

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

DOTTORATO DI RICERCA IN SOCIOLOGIA:
PROCESSI COMUNICATIVI E INTERCULTURALI
CICLO XXIII

CHI NON SALTA È L'UOMO NERO!
**COSTRUZIONE SOCIALE DELLA PEDOFILIA E PANICO MORALE:
UNO STUDIO ETNOGRAFICO**

Coordinatore: Ch.mo Prof. Salvatore La Mendola

Supervisore: Ch.mo Prof. Valerio Belotti

Dottoranda: Morena Tartari

A mio figlio Alessandro

Abstract

Utilizzando, nel *frame* della Grounded Theory, i concetti di panico morale, rischio e regolazione morale, questo studio analizza da un punto di vista sociologico il processo di costruzione sociale della pedofilia. Partendo da un caso sensazionale di abuso rituale la ricerca prende in considerazione il ruolo degli imprenditori morali, dei gruppi di interesse e dei media nella costruzione del problema sociale «pedofilia» e nell'emersione dei panici morali collegati a tale problema. Dopo una discussione teorica sulla sociologia del panico morale e la sua riconcettualizzazione in progress, lo studio analizza i risultati dell'osservazione partecipante condotta nella comunità in cui si è sviluppato il caso, di 49 interviste in profondità ad attori sociali coinvolti nel caso, dell'osservazione partecipante condotta in otto eventi pubblici organizzati dai gruppi di interesse, nonché della stampa quotidiana e dei programmi televisivi che hanno riguardato il caso. Nelle conclusioni discuto il ruolo della società del rischio e dei processi di moralizzazione nella costruzione del problema pedofilia, e in particolare dell'abuso rituale. Inoltre tento di riconcettualizzare alcune categorie appartenenti ai modelli classici della sociologia del panico morale.

Using, in the frame of Grounded Theory, the concepts of moral panic, risk and moral regulation, this study analyzes from a sociological point of view the social construction of 'paedophilia problem'. Beginning from a sensational case of ritual abuse, this study examines the role of moral entrepreneurs, interest groups and media in constructing the 'paedophilia social problem' and in the emersion of the related moral panics. After a theoretical discussion on the sociology of moral panic and its in progress reconceptualization, the study analyzes the results of 49 in-depth interviews to social actors involved in the case, the participant observation of the community where the case emerged, the participant observation of eight public events organized by interest groups, newspaper articles and television programs about the case. In the conclusions I discuss the role of risk society and moralization processes in constructing the paedophilia problem, and in particular the ritual abuse problem. Furthermore, I attempt to reconceptualize some categories of the classical models of moral panic sociology.

Indice

Introduzione	9
I. Storia di una ricerca.....	13
1. «Noi siamo buoni con i buoni e cattivi con i cattivi»	13
2. <i>Chi sono io? Autobiografia della ricercatrice, tra coinvolgimento e distacco</i>	19
3. <i>Progettare una ricerca, senza pre-comprensioni</i>	24
4. <i>Accedere al campo</i>	35
5. <i>Borgopiano</i>	43
6. <i>Restare sul campo</i>	45
7. <i>Lasciare il campo</i>	62
8. <i>Note per un'etica della ricerca</i>	65
II. Sociologia del panico morale	67
<i>Introduzione. Linee di evoluzione del concetto dalla sua nascita ad oggi</i>	67
1. <i>Il modello processuale</i>	76
1.1. <i>Coben, «Folk Devils and Moral Panics»</i>	76
1.2. <i>Hall et al., «Policing the crisis»</i>	85
2. <i>Il modello attribuzionale</i>	87
2.1. <i>Goode e Ben-Yebuda, «Moral panics»</i>	89
2.2. <i>Jenkins, «Intimate Enemies»</i>	92
3. <i>I due modelli a confronto</i>	93
4. <i>Nuove sfide per il concetto</i>	96
4.1. <i>I panici morali nella società del rischio</i>	96
4.2. <i>I panici morali e la teoria della regolazione morale</i>	108
4.3. <i>I panici morali come processi di civilizzazione e decivilizzazione</i>	119

5. <i>Gli studi sul panico morale in Italia</i>	126
6. <i>Prima del panico morale: Edgar Morin e «La rumeur d'Orléans»</i>	130
III. <i>Ritual abuse</i> , un particolare tipo di panico morale	135
1. <i>Costruzione sociale dell'infanzia e panico morale</i>	135
2. <i>Day care ritual abuse: un panico morale made in USA</i>	140
3. <i>Dagli Stati Uniti al resto del mondo: il male si diffonde</i>	157
4. <i>La diffusione dei casi di ritual abuse in Italia</i>	163
5. Anticlericalismo, anticomunismo e <i>ritual abuse</i> italiani nei primi decenni del Novecento.	165
5.1. <i>1907: messe nere a Varazze</i>	168
5.2. <i>1954: i fatti di Pozzonovo</i>	183
IV. Imprenditori morali e rituali collettivi: manifestare per la verità dei bambini, dibattere per la ragione degli imputati	199
1. <i>Tra emotività, razionalità e politica: imprenditori morali a confronto</i>	203
2. <i>Manifestare per la sofferenza dei bambini</i>	233
3. <i>Dibattere per l'innocenza degli indagati</i>	243
4. <i>Forza dei discorsi, energia dei rituali</i>	261
V. Gruppi di interesse e culture professionali: credere ai bambini, garantire gli indagati	269
1. <i>Skeptics and Believers: due schieramenti?</i>	273
2. <i>Mostrificare gli indagati e credere ai bambini, attraversando la bufera emozionale</i>	282
3. <i>Falsificare i bambini e garantire gli indagati: costruire il giusto processo</i>	289
4. <i>Di quali interessi stiamo parlando? Campo del potere e abuso all'infanzia</i>	297
VI. Tra centralità e marginalità dei mass media: la complessità del caso di Borgopiano e le sue rappresentazioni mediatiche	311

1. Cronaca di un caso mediatico.....	313
2. Claims-making, folk devils e informazione	320
3. Il posto dei bambini.....	336
4. Martirio mediatico, costruzione della realtà e giornalismo investigativo	342
VII. Conclusioni.....	355
1. Panico morale, pedofilia e abuso rituale: quale modello?.....	357
2. Claims-making e imprenditoria morale	363
3. Claims-making e gruppi di interesse.....	367
4. I mass media e l'euristica dell'orco.....	371
5. Il rischio che i bambini soffrano per mano degli adulti.....	376
6. Controllare la sessualità, regolare la moralità	381
7. Lo spirito del tempo e l'uomo nero.....	386
8. Nuove piste per la sociologia del panico morale.....	389
Ringraziamenti.....	391
Riferimenti bibliografici	393

Introduzione

Questo studio prende avvio da alcune riflessioni emerse nel corso della mia pratica professionale come psicologa-psicoterapeuta nell'ambito della psicologia giuridica. Il percorso di studi sociologico intrapreso in anni recenti mi ha consentito di trasformare alcune domande che nascevano dall'esperienza professionale in domande di ricerca che riguardavano la costruzione sociale del «problema pedofilia» e dell'allarme ad esso collegato. In particolare all'interno del «problema pedofilia» richiedeva attenzione una situazione più volte evidenziatasi nell'esercizio della mia professione, quella relativa all'abuso rituale e alla discussione attorno ai falsi positivi a cui quel tipo di casi dava luogo.

Occuparsi della pedofilia in quanto problema socialmente costruito non significa negare che la pedofilia esista né che le conseguenze dell'abuso sui bambini e i ragazzi siano gravi. L'abuso sessuale è un atto grave con conseguenze altrettanto gravi e dannose per le vittime. Ma analizzare la pedofilia come problema socialmente costruito permette di comprendere la complessità di una questione e di intra-vedere quali dinamiche sociali agiscono scotomizzando altri problemi sociali reali e altri processi sociali in corso.

L'argomento della ricerca qui presentata concerne quindi il complesso rapporto tra bambini, pratiche professionali, mass media e claim-makers. Utilizzando il *frame* della Grounded Theory, la progettazione della ricerca qui presentata ha comportato il confronto con un'ampia letteratura all'interno della quale sono stati scelti alcuni concetti-guida o sensibilizzanti (Blumer 1969). La letteratura sociologica sulla pedofilia e l'abuso rituale rimanda ai fenomeni dell'amplificazione della devianza e del panico morale.

Il concetto di panico morale in Italia non è molto noto e studiato, per cui riuscire a costruire una bibliografia ampia che problematizzasse il tema da affrontare è stato uno dei primi obiettivi nel progettare questa ricerca.

In Italia inoltre non esistono ancora studi che affrontino la pedofilia e l'abuso rituale come problemi socialmente costruiti e che li analizzino da una prospettiva sociologica.

Il lavoro sul campo realizzato in questa ricerca è stato impegnativo ed articolato e rende conto del tentativo di realizzare uno studio etnografico che solo pochi *scholars* del panico morale hanno potuto realizzare. I concetti di panico morale (Cohen 1972, 2002), rischio (Beck 1986) e regolazione morale (Hunt 1999) hanno guidato l'osservazione partecipante e le interviste realizzate sul campo.

Il campo di questo studio è costituito da un caso sensazionale di abuso rituale e dalla comunità in cui si è sviluppato, nonché dalla rete di relazioni tra attori sociali e istituzionali locali e nazionali che hanno avuto un ruolo in quel caso: in altre parole gli imprenditori morali, i gruppi di interesse e i mass media. Obiettivo della ricerca era evidenziare le dinamiche sociali e le pratiche professionali che portano alla costruzione dell'abuso rituale e della pedofilia come problema sociale.

Il confronto dei risultati di questo studio con la letteratura sociologica sul panico morale, la società del rischio e la regolazione morale è complessa e avvincente e lascia aperte molte riflessioni e possibilità di riconsuetualizzazione, nonché di confronto con altri autori ed altri approcci sociologici. L'utilità di questa ricerca risiede probabilmente nell'iniziare a discutere come la pedofilia e i casi sensazionali di abuso rituale possano essere oltre che realtà, anche realtà costruite e come, in qualità di realtà costruite, possano essere oggetto di riflessione circa gli attori e le pratiche che partecipano alla costruzione, discostando l'attenzione da altri problemi, reali, che necessiterebbero di maggiore attenzione da parte dei *policy makers*.

Il testo di questa tesi è suddiviso in otto capitoli.

Il primo capitolo ripercorre, quasi come un'introduzione, le esperienze professionali e le riflessioni personali da cui ha avuto origine questa ricerca, nonché le varie fasi della sua progettazione e della sua realizzazione. Il capitolo contiene inoltre una breve descrizione della comunità in cui è stata realizzata la ricerca e dell'intento etico di mascherare la riconoscibilità degli attori coinvolti nella vicenda e nella ricerca.

Il secondo capitolo affronta la fertile letteratura della sociologia del panico morale, dai modelli classici alle sue più recenti riconsuetualizzazioni e confronti con altre prospettive teoriche. Il

modello processuale e il modello attribuzionale del panico morale vengono confrontati tra loro e con nuovi approcci teorici, quali la società del rischio, la teoria della regolazione morale e i processi di civilizzazione e decivilizzazione. In conclusione vengono descritti gli studi italiani che citano i modelli del panico morale, nonché l'affascinante anche se datato lavoro di Edgar Morin sulle dicerie, nel tentativo di avvicinare modelli e dinamiche del panico morale a una lettura suggestiva del fenomeno delle dicerie.

Il terzo capitolo affronta il problema dell'abuso rituale in qualità di particolare tipo di panico morale. Ripercorre la costruzione sociale dell'infanzia e le connessioni con la teoria del panico morale. L'analisi di de Young (2004) rispetto all'abuso rituale costituisce un tema centrale del capitolo, poiché passa in rassegna casi statunitensi e internazionali discutendone gli aspetti discorsivi, simbolici e sociali e le pratiche professionali e giudiziarie che li hanno caratterizzati. Il capitolo si conclude poi con la ricostruzione storica di due casi di abuso rituale avvenuti in Italia all'inizio e a metà del secolo scorso, che si prestano come prezioso contributo alla discussione delle tensioni tra progetti di moralizzazione e di educazione e cura dell'infanzia.

Il quarto capitolo affronta e discute un primo tema emerso dall'analisi dei risultati della ricerca: quello relativo al ruolo degli imprenditori morali e della reazione collettiva al caso oggetto di studio. Il confronto tra i diversi tipi di imprenditori morali che i risultati della ricerca mettono in luce, nonché tra le diverse reazioni collettive che gli imprenditori sollecitano, fornisce un contributo innovativo alla discussione della sociologia del panico morale, nonché la possibilità di riflettere sul ruolo delle emozioni e della costruzione sociale dell'infanzia nell'emersione dei panici.

Il quinto capitolo descrive l'organizzazione e le pratiche dei due principali gruppi di interesse che sono entrati in gioco nel caso studiato. Il ruolo delle emozioni negative viene di nuovo sottolineato quale leitmotiv dal capitolo precedente: qui però entra a far parte dell'agire degli psicologi clinici che si occupano di abuso all'infanzia. La cultura dei clinici viene confrontata con l'agire e la cultura del gruppo di interesse contrapposto, dei non clinici, avvocato e psicologi che di abuso sessuale si occupano in sede giudiziaria. La tensione tra i due gruppi e la regolazione delle rispettive attività attraverso appositi documenti viene affrontata attraverso alcuni concetti proposti da Bourdieu.

Il sesto capitolo discute il ruolo dei media nella vicenda studiata e le

pratiche di drammatizzazione e sensazionalizzazione che hanno caratterizzato il suo trattamento mediatico. Il ruolo dei media viene discusso anche attraverso i modelli classici del panico morale e della costruzione dei problemi sociali, per metterne in luce la centralità e la marginalità rispetto al «problema pedofilia» e al caso studiato, nonché il loro rapporto, in qualità di arene mediatiche, con imprenditori morali, gruppi di interesse e pubblici, tra i quali anche i bambini. Viene evidenziata la divergenza tra alcune pratiche giornalistiche e le routines produttive; e come newsmaking e tematizzazione influenzino la costruzione dei problemi sociali.

Il settimo capitolo, conclusivo, discute i risultati emersi e li confronta con il concetto di panico morale, e con i suoi modelli, e con i concetti di società del rischio e di regolazione morale. Vengono evidenziati gli aspetti innovativi che la ricerca realizzata ha messo in luce, in particolare relativamente all'agire dei *claims-makers*, quali gli imprenditori morali, i gruppi di interesse e i mass media. Una breve riflessione conclusiva è dedicata a mettere in luce gli aspetti e le questioni da approfondire e le piste che la sociologia del panico morale potrebbe percorrere a partire dalle suggestioni emerse da questa ricerca.

I. Storia di una ricerca

[...] il primo problema sociologico non è di saper porre delle domande alla gente, ma di sapere innanzitutto porle a sé stessi, e poi di far emergere questo, con naturalezza, durante le conversazioni. Scrivendo queste righe sento i sogghigni della tecno-burocrazia ufficiale.

Edgar Morin, *La rumeur d'Orléans*, 1969;
trad. it. 1979, p. 117

In dreams begins responsibility.
W.B. Yeats, *Responsibilities*, 1914

1. «Noi siamo buoni con i buoni e cattivi con i cattivi»

Nel 1999 fui coinvolta in una vicenda che, in un certo qual modo, motiva la ricerca che qui presento. Quell'evento entrò a far parte della mia esperienza professionale, ma raggiunse anche un'altra dimensione del mio esistenza, quella etica: il dolore delle persone a volte tocca profondamente anche chi, per mestiere, ha imparato ad accogliere la sofferenza degli altri, tenendola a una giusta distanza. Dagli eventi di quei mesi nacquero interrogativi che in quel momento non trovarono una risposta soddisfacente. Solo anni dopo, quando mi avvicinai allo studio della sociologia, alcune dimensioni del problema divennero per me più chiare, e divenne chiaro il modo in cui avrei dovuto formulare le domande, in primo luogo a me stessa e poi agli altri. Quell'evento avvenne durante l'esercizio di quella che fu, ed è, la mia prima, ma prima solo in termini cronologici, professione. Come psicologa psicoterapeuta, con una formazione post-lauream in psicologia giuridica, ho lavorato per

quasi quindici anni dentro e fuori le aule di tribunali italiani, spesso per casi di presunto abuso sessuale su minori. Uno dei primi casi a cui lavorai, nella veste di consulente tecnico di parte, ovvero di esperto nominato da uno degli avvocati della difesa, fu il caso dei cosiddetti «pedofili della Bassa Modenese», caso che è noto negli ambienti psico-forensi per essere considerato il primo caso italiano di *ritual abuse*, cioè di presunto abuso collettivo su minori con elementi satanistici. Esso ebbe, analogamente al caso studiato in questa ricerca, molti indagati, simili testimonianze rese dai bambini, nessuna prova oggettiva, nessun riscontro effettivo, concreto alle testimonianze. Esso vide anche molte assoluzioni, negli anni, nel lungo corso dei tre gradi di giudizio, e costò la vita a tre persone indagate, morte per stress correlato alla vicenda giudiziaria e alla custodia cautelare. Vi è un aneddoto, legato a questo caso e al mio incarico, che vale la pena menzionare per comprendere quale vissuto, e quali rappresentazioni, rimasero a me, come professionista e come individuo.

In un pomeriggio del marzo 1999 ero nel corridoio del servizio sociale dell'Ausl di Mirandola, nella Bassa Modenese e aspettavo da circa un quarto d'ora fuori dalla porta di un'assistente sociale. Ero arrivata in anticipo. Ero la prima dei consulenti di parte che sarebbero arrivati, quel pomeriggio, per la prima audizione protetta dei minori coinvolti in quel troncone di procedimento penale che interessava, come indagati, i genitori di quattro minori, i due cugini e gli zii di questi, un sacerdote, e due custodi di cimiteri. Avevo ventinove anni appena compiuti. Prima di arrivare a quell'incontro avevo avuto alcune settimane per studiarci tutto quello che negli ultimi dieci anni era stato pubblicato su di un tema che durante i cinque anni dei corsi universitari che mi portarono alla laurea in psicologia nessuno aveva mai menzionato: l'abuso sessuale sui minori. Ero giovane, e forse inesperta, nonostante la mia formazione post-lauream, rispetto a un tema complesso come quello dell'abuso. Ancor di più lo ero rispetto a un caso così complesso come si sarebbe rivelato quello di Modena. Eppure per una serie di circostanze, delle quali alcune del tutto casuali, mi trovavo in quel luogo e in quella situazione. A un certo punto uscì dalla porta l'assistente sociale, sorridendo mi chiese chi ero e perché ero lì. Glielo spiegai. Si irrigidì e mi disse: «Venga, la faccio accomodare di là». Fece per indicarmi la strada ma si fermò e si volse verso di me guardandomi negli occhi, e con uno strano sorriso accompagnato da un gesto che percepii come di minaccia mi disse: «Si ricordi: noi siamo buoni con i buoni e cattivi con i cattivi». Risposi con

un sorriso meccanico e la seguii nella stanza che stava dietro lo specchio unidirezionale. Mi sentivo come se avessi violato qualche regola e ben presto capii che avendo io accettato l'incarico di lavorare per il legale che si occupava della difesa di due indagati per pedofilia, venivo accomunata ai «cattivi», anche se il mio aspetto fisico – i capelli biondi e gli occhi azzurri – e la mia mitezza lasciavano presagire altro. Probabilmente con quella frase l'assistente sociale si riferiva ad alcuni tafferugli avvenuti tra gli avvocati della difesa e gli operatori dei servizi in un precedente incontro. Mi domandai a cosa fosse dovuta quella precisazione. Era un'apertura nei miei confronti? Era forse un «Ti diamo la possibilità di capire che se ti comporti bene noi saremo buoni con te e non ci accaniremo contro di te»? Era difficile accomunarmi ai cattivi? Forse perché ero donna (l'unica consulente donna, in quella situazione in cui, oltre a tutti i consulenti di parte, anche quasi tutti gli avvocati erano maschi, così come maschi erano tutti i magistrati)? Forse perché ero giovane e dimostravo almeno cinque anni in meno? Forse era la mia mitezza? Forse grazie a tutte queste caratteristiche congiunte io potevo collocarmi nella schiera dei buoni? Come potevano essere definiti i buoni e i cattivi in quella situazione? Come potevano essere individuati? In base a quali criteri? E soprattutto: chi deteneva l'autorità di poterli giudicare? E perché? Successivamente mi resi conto di non aver nemmeno compreso, in quel momento, la forza di quella minaccia: comportati bene e con te saremo buoni. Ma quali erano le cose che era lecito fare e dire e quelle che non era lecito fare e dire in quella situazione?

Quegli istanti sono rimasti nella mia memoria per molti anni, fino a oggi. La ricerca che ho realizzato cerca di dare una risposta anche alle domande che mi posi quel pomeriggio del 1999.

Dopo due mesi, la sera prima della requisitoria del pm, nel maggio del 1999, morì per infarto il parroco, don Govoni, coinvolto nella vicenda giudiziaria della Bassa Modenese e assolto post mortem. All'incirca un anno dopo si chiuse la perizia a cui avevo lavorato, relativa a un diverso troncone processuale, ma la vicenda era la medesima. Durante l'iter delle audizioni svolte presso i servizi sociali furono tutti cortesi nei miei confronti, mentre non lo furono nei confronti degli altri periti e degli avvocati della difesa che in alcune situazioni chiave furono presenti. Ipotizzai che l'essere donna, giovane, remissiva in quella situazione mi tenesse lontana dalle rappresentazioni che gli operatori dei servizi e i periti del tribunale avevano dei «cattivi». Quello che scrissi nella mia controperizia non fu però così compiacente nei confronti dei periti e

degli operatori dei servizi e durante l'udienza dedicata all'ascolto dei consulenti tecnici, dopo la mia deposizione, venni travolta dall'invettiva di un pubblico ministero inferocito a causa delle mie dichiarazioni: poiché la mia spiegazione smontava il suo castello accusatorio, stava cercando di annullare la validità processuale del mio contributo scientifico cercando di dimostrare che io avevo letto documenti appartenenti ad altri fascicoli processuali. Gli risposi che non ce n'era stato bisogno, ma che era bastato comprare per un certo tempo i quotidiani in edicola e cercare quelli più datati in Internet o in emeroteca per essere documentata su ciò che era contenuto negli altri fascicoli processuali, visto che la stessa Procura non mancava di informare puntualmente i giornalisti. Nonostante fossi donna, giovane, remissiva e cordiale, la mia lettura della condizione di quei minori e della situazione in cui le loro prime dichiarazioni erano state raccolte e della situazione in cui il racconto degli abusi si era sviluppato, mi iscriveva nell'elenco dei «cattivi». Per sfortuna di quel pubblico ministero in quei mesi mi ero febbrilmente documentata e avevo scoperto che, qualche anno prima, negli Stati Uniti, era stato coniato il cosiddetto «modello delle dichiarazioni a reticolo» (*lattice allegations*), che aveva caratterizzato i casi di abuso collettivo avvenuti in quel paese, casi la cui non fondatezza ormai da tempo era nota. Il modello delle dichiarazioni a reticolo mi affascinava particolarmente, perché oltre a essere perfettamente calzante rispetto alla situazione descritta dagli atti processuali nella vicenda in cui ero coinvolta, era più di un modello di psicologia della testimonianza infantile: era un modello di funzionamento sociologico. Un modello, coniato da Yuille e collaboratori nel 1995, in cui

vi sono diverse presunte vittime e diversi presunti abusatori; ogni minore denuncia solo una parte dei presunti abusatori e tali denunce si sovrappongono solo parzialmente tra loro; i bambini e i sospetti provengono da un contesto comune o comunque sono legati fra loro (una stessa scuola, uno stesso centro diurno, ecc.); i bambini sono stati intervistati più volte e con metodologie spesso non corrette (domande suggestive); sovente i mass media sono pesantemente coinvolti; così le dichiarazioni tendono a crescere in numero e in gravità col passare del tempo, coinvolgendo sempre più persone, fino a raggiungere limiti quasi fantastici (mostri, omicidi di massa, cannibalismo, riti satanici, abuso rituale). Si tratta in genere di casi (rari in Italia, ma più frequenti negli Stati Uniti) che portano a investigazioni che non giungono ad alcuna soluzione definitiva. Si ritiene che tali dichiarazioni a reticolo partano da una denuncia reale e fondata, ma poi si perdano in un complesso di contagi reciproci, prodotti – come la ricerca ha messo in risalto – soprattutto da ripetute interviste, mal condotte. Questo dato pone, ancora una volta, in rilievo l'importanza di limitare il più possibile il

numero delle interviste cui il minore viene sottoposto, affidando le pochissime necessarie a professionisti esperti e formati nel settore. (Dettore e Fuligni, 1999)

Il modello delle dichiarazioni a reticolo è frutto di studi approfonditi di psicologia della testimonianza infantile, che nell'arco di oltre dieci anni si sono ancor più evoluti. Eppure oggi, così come allora, appena un professionista pronuncia la locuzione «dichiarazioni-a-reticolo» rischia di venire accomunato a una delle lobby che, secondo alcuni imprenditori morali, ha interesse nella difesa dei pedofili.

Molti fatti succedettero a quell'episodio avvenuto nel corridoio dei servizi sociali di Modena. Un anno dopo mi recai a Torino. Il mio compagno, scrittore e consulente editoriale, aveva parlato al comitato editoriale dell'editore Einaudi del caso giudiziario di Modena e l'editore era interessato a valutare un progetto editoriale sul caso. Mi trovai così a pranzo con almeno sei membri dello staff editoriale di Einaudi. Tutti erano molto incuriositi dalla vicenda, e tutti erano d'accordo sul fatto che una ricostruzione in chiave di cronaca della vicenda potesse avere un valore e un interesse per l'editore. Per la prima volta mi trovai a spiegare a un pubblico inesperto come funzionano le dinamiche individuali, sociali e organizzative che caratterizzano simili casi, in Italia ancora sconosciuti. Fu molto faticoso e incontrai le stesse difficoltà che ora incontrano altri colleghi che tramite i media cercano di spiegare a un pubblico televisivo inesperto o a un lettore un poco più esperto meccanismi così complessi, che non si prestano alla banalizzazione. Nei mesi successivi l'avvocato della casa editrice valutò l'opportunità dell'opera e mi contattò. Mi spiegò per quali ragioni, esclusivamente legali, riteneva non fosse pubblicabile un saggio sulla vicenda senza rischi per l'editore. Due anni dopo quel pranzo una delle persone presenti a quella tavola ebbe un familiare indagato e poi prosciolto per abuso sessuale, mentre un'altra delle persone presenti si licenziò e fondò, nel 2007, una casa editrice indipendente scandalistica, Chiarelettere, che negli ultimi anni ha dedicato molti titoli agli abusi sessuali, ai falsi abusi, alla pedofilia nella Chiesa.

Nel 1999 un racconto del mio compagno fu oggetto di un'interrogazione parlamentare. In una sua raccolta di racconti pubblicata dall'editore Mondadori vi era un breve racconto che descriveva un'interazione pedofilica tra un uomo e un bambino. Il racconto, probabilmente solo per la sua brevità, era stato inserito sul sito Internet dell'editore per promuovere l'uscita del libro. Un senatore della Lega Nord fece

un'interrogazione parlamentare a seguito della quale l'editore si attivò immediatamente per rimuovere dal sito il racconto; il responsabile della gestione del sito venne licenziato poco dopo. Quel libro conteneva storie di personaggi con disparate psicopatologie. Ma solo quel racconto finì in Parlamento. Oggi, dopo i cambiamenti legislativi introdotti alla fine del primo decennio del secolo, la pubblicizzazione in quella sede di quel racconto potrebbe essere considerata «pedofilia culturale».

La percezione soggettiva era quindi che stesse emergendo una nuova sensibilità rispetto al tema degli abusi all'infanzia e che la sua emersione generasse episodi di allarme, clima di sospetto, cambiamenti culturali rispetto alla categorizzazione di certi comportamenti (valga l'esempio di come le nonne in alcune regioni d'Italia diano baci ai neonati sulle parti intime o sulla bocca), la richiesta di aumentare il livello di sicurezza percepita rispetto ai crimini che riguardano l'infanzia. Negli anni, frequentando gli ambienti giudiziari, diverse situazioni mi posero dinnanzi alla certezza che quello dell'abuso all'infanzia era un ambito attraversato da conflitti di interesse e da battaglie ideologiche, in cui alcuni colleghi si costruivano brillanti carriere rispondendo alla necessità accusatoria di alcuni magistrati. Per alcuni anni ho insegnato agli operatori dell'infanzia come riconoscere e denunciare le situazioni di abuso e maltrattamento e a neolaureati in psicologia ho insegnato come diagnosticare le situazioni di abuso, cercando di trasmettere moderazione ed equilibrio, descrivendo gli effetti dei fraintendimenti e dei facili allarmismi. Molte delle riflessioni sulle dinamiche che caratterizzavano il campo del potere rispetto all'abuso sessuale riuscii ad abbozzarle chiaramente solo nel tempo, soprattutto quando giunsi a distaccarmi dalla mia attività professionale per dedicarmi alla mia formazione sociologica e al dottorato. Altre riflessioni rimasero solo embrionali.

La ricerca che qui presento non ha l'obiettivo di dimostrare il funzionamento dei modelli del panico morale, bensì ha l'obiettivo di descrivere e attribuire dimensioni di senso alle tensioni sociali, alle forze che caratterizzano il campo del potere nella valutazione psicologica, psichiatrica e forense dell'abuso sessuale all'infanzia e nella sua cura. Parto quindi dal presupposto che forse, per quanto euristico possa sembrare il dispositivo del panico morale, esso non sia sufficiente a «spiegare» come e perché avvengono casi quale quello della Bassa Modenese o quale quello che prenderò in esame.

Ciò che è certo è che la mia doppia visuale – psicologica e sociologica – facilita la comprensione dei problemi e complica le relazioni con gli altri.

Ad esempio, quando spiego a colleghi psicologi di cosa mi sono occupata durante il dottorato assisto a due reazioni diverse: o sono molto interessati perché riconoscono che la loro disciplina ha limiti nel descrivere le dinamiche che caratterizzano alcuni casi in quell'ambito o sono molto contrariati perché non vogliono ammettere i limiti della loro disciplina nel descrivere un fenomeno complesso come quello che caratterizza i casi di abuso rituale. Ma prima di procedere nella narrazione delle prime battute di questa ricerca, voglio riservare alcune righe a una mia breve biografia, che non vuole assolutamente essere autocelebrativa, ma solo il tentativo di descrivere la mia collocazione sociale, così come suggerisce Bourdieu (2003) quando parla di «oggettivazione partecipante». L'autore parla di una oggettivazione del soggetto-ricercatore che non si limita a una esplorazione delle esperienze del soggetto «conoscente», ma approfondisce l'esplorazione di come le condizioni sociali del soggetto rendono possibile l'esperienza stessa. Come ricorda Margherita Ciacci (2011), «si tratta di appropriarsi di strumenti etnografici che permettano di sviluppare un discorso che renda conto di ciò che ci appare a seconda delle stratificazioni di significato entro cui ci muoviamo».

2. Chi sono io? Autobiografia della ricercatrice, tra coinvolgimento e distacco

La mia famiglia appartiene alla classe media inferiore. Mio padre era un maestro elementare, cattolico e democristiano. Ha studiato in seminario, come molti altri giovani emiliani nati negli anni Venti, figli di braccianti agricoli. Ha interrotto gli studi universitari per dedicarsi all'insegnamento e come insegnante di ruolo ha esercitato per quasi quarant'anni. Io, da figlia unica che ha frequentato la stessa scuola elementare di paese in cui lui insegnava, ho avuto modo di osservare precocemente le pratiche e le dinamiche dell'ambiente scolastico, di seguirne le sue evoluzioni e involuzioni, ma soprattutto di osservare le relazioni tra gli insegnanti e i genitori in un paese di provincia, una realtà simile a quella di Borgopiano, il paese in cui è avvenuto il caso approfondito nella ricerca che qui presento. Mia madre era una piccola artigiana, con il laboratorio in casa e da una certa età in poi ha dedicato molte più ore della giornata alla televisione che non al suo lavoro, imparando a ripetere i discorsi che ascoltava alla televisione, soprattutto dall'avvento delle tv private prima e

delle reti Mediaset poi.

Dalla nascita ai vent'anni ho vissuto con la mia famiglia stabilmente in un paese di circa diecimila abitanti. Con l'iscrizione alla scuola superiore, come mio padre il liceo classico, da frequentare in città a venti chilometri di distanza dal paese, ho avuto occasione di osservare le differenze sociali e culturali tra il paese e la città, ma anche le diseguaglianze tra chi da un paese arriva in una scuola spesso destinata ai figli dei professionisti e dei notabili della città. Sono quindi nata e cresciuta in un paese per alcuni aspetti simile a Borgopiano, quando ancora non esisteva l'immigrazione dai cosiddetti paesi extracomunitari, ma gli «stranieri» provenivano dal Sud d'Italia o da paesi distanti pochi chilometri o dalla città. Anche se emiliano, il mio paese d'origine è in una zona con scarsi o nulli insediamenti industriali, e rimane prevalentemente un paese agricolo che, negli ultimi vent'anni, si è trasformato anche in un luogo in cui «dormono» coloro che lavorano in città o in altre province. Anche in questo il mio paese non è dissimile da Borgopiano.

Alcuni cambiamenti gravi nella stabilità della mia famiglia fecero sì che a quindici anni abbandonassi la frequenza della scuola superiore e mi trovassi a dividere le mie giornate tra alcune ore di lavoro di mia madre e alcune ore da dedicare allo studio autonomo dei libri, che i miei coetanei commentavano con gli insegnanti in classe; e in questo modo completai la scuola superiore. Le difficoltà di quegli anni sono valse almeno per il fatto di aver acquisito una capacità autonoma di studio e di approfondimento dei testi e dei temi, che hanno fruttato negli anni dell'università. Avevo molto più tempo a disposizione di uno studente «normale», poiché trascorrevi molte ore da sola e non dissipavo le giornate nel pendolarismo coi mezzi pubblici tra il paese e la città. Una tale gestione dello studio ha sicuramente valso a sviluppare in me indipendenza e senso critico, ma ha anche generato una perenne tensione tra il fare e il pensare, tra le ore di un lavoro manuale per la sopravvivenza economica e le ore dello studio per la mia educazione, facendo sì che mi portassi appresso la sensazione di una inconciliabilità delle due dimensioni, che solo molti anni dopo, di recente e in parte durante l'esperienza del dottorato, hanno trovato tra loro una conciliazione.

In quegli anni scrivevo brevi racconti e poesie, coltivando così uno spazio per imparare a osservare e descrivere gli eventi della vita quotidiana. Di questo discutevo con una insegnante che mi accompagnava informalmente nello studio delle materie classiche e che a

sua volta scriveva racconti e poesie che aveva in parte pubblicati. La scelta di iscrivermi alla facoltà di psicologia è stata difficile e non senza ripensamenti: volevo intraprendere un percorso che mi consentisse di comprendere «gli altri», ma soprattutto di comprendere le dinamiche dello stigma e dell'esclusione sociale riservati a soggetti deboli, i processi di costruzione delle carriere devianti, le dinamiche dei gruppi. Cercavo anche un percorso che mi facesse sentire utile e che mi consentisse di progettare e promuovere miglioramenti nella condizione degli individui. L'instabilità anche economica della mia famiglia mi aveva per un certo periodo posta in prossimità di individui al margine e sentivo la necessità di studiare le possibilità del loro riscatto. Fu una scelta non razionale e conseguenza delle poche risorse di orientamento di cui disponevano gli studenti di scuola superiore all'epoca, soprattutto se, come me, vivevano in provincia e non frequentavano la scuola. Durante il primo anno di università mi fu chiaro che mi sarei dovuta iscrivere a sociologia e non a psicologia, ma la scelta di proseguire gli studi di psicologia fu dettata anche dal fatto che all'inizio degli anni Novanta il numero delle facoltà di psicologia e sociologia in Italia era esiguo; e se Padova era a cento chilometri da casa, Trento era invece irraggiungibile. Completai gli studi universitari alla facoltà di psicologia, svolgendo nel frattempo svariati lavori. La mia tesi di laurea consisteva in uno studio empirico sul ragionamento morale nell'infanzia, in base alla teoria a stadi di Kohlberg. Dopo la laurea avevo necessità immediata di guadagnare e così lasciai perdere gli inviti a rimanere in ambito universitario e decisi di dedicarmi all'esercizio della libera professione. Mi iscrissi a un corso di perfezionamento post-lauream in psicologia giuridica, poiché in quegli anni essa era ritenuta un ambito in espansione della psicologia, in altre parole un ambito in cui si potevano ancora realizzare guadagni, a differenza della psicologia clinica, soprattutto in una città come Padova satura di professionisti, dove l'offerta di cura superava la domanda. La mia esperienza del post-lauream è simile a quella che uno degli imprenditori morali intervistati nella ricerca descriverà come «la crisi della psicologia»: pochi posti di lavoro stabili, poche possibilità di guadagno anche nell'ambito libero-professionale; se poi il tuo capitale sociale e culturale è medio, le possibilità diminuiscono. Gli anni di solitudine e lavoro dell'adolescenza mi hanno resa capace di lavorare molte ore, anche da sola, per molti giorni. Dopo la laurea ho lavorato per dieci anni nella sanità pubblica, in un'azienda ULSS, come ricercatrice a contratto, e come psicologo clinico a contratto negli istituti di pena.

Contemporaneamente nel privato esercitavo come psicologo giuridico e formatore, gestendo un carico di lavoro considerevole in cambio di una retribuzione non sempre adeguata, talvolta sproporzionata sia in una direzione che nell'altra. In quegli anni ho quindi osservato a lungo ciò che accade nel sistema della giustizia e dei servizi fino ad arrivare a decidere che quel lavoro non mi soddisfaceva, per molti motivi: ero incapace di lasciarmi coinvolgere, fino a aderirvi completamente, ad alcuni script che il ruolo professionale di psicologo, così come rappresentato in certi ambiti organizzativi, mi imponeva, poiché ne osservavo quotidianamente i limiti e i danni che essi generavano; faticavo a tollerare le situazioni di forte conflitto e degradazione delle parti suggerite e operate dalla magistratura poiché sono forme di violenza implicita delle istituzioni verso i cittadini che gli operatori e i professionisti non dovrebbero permettere e che invece autorizzano aderendo a logiche economiche e di ricerca di uno status personale e professionale ben lontane dall'etica, dalla deontologia, e dal rispetto dei diritti essenziali delle persone. Tra questi operatori e professionisti vi erano ovviamente colleghi psicologi che operano nell'ambito forense. In quegli stessi anni ho frequentato a Roma una scuola di specializzazione quadriennale in psicoterapia strategico-interazionista: quest'esperienza mi è tornata utile durante il lavoro sul campo di questa ricerca sia per la familiarità acquisita con alcuni luoghi della capitale e con aspetti culturali e sociali della «romanità», sia perché ho conosciuto professionisti prossimi alle istituzioni che si sono occupate del caso di Borgopiano, sia perché il *frame* epistemologico della scuola era quello dell'interazionismo simbolico.

Nel 2006 ho terminato, con una tesi in sociologia della comunicazione, il percorso di una laurea in scienze della comunicazione: ho imparato a scrivere e comunicare in forme più efficaci, ma soprattutto mi sono avvicinata alla sociologia, realizzando ciò che non avevo potuto fare a vent'anni. La «cassetta per gli attrezzi» che ho imparato ad utilizzare per quella tesi di laurea mi ha poi aiutato a progettare questo lavoro di ricerca (Becker 1998; Corbetta 1999; Gobo 2001).

La mia identità professionale è mutata negli anni e questo spesso crea imbarazzo in chi mi ascolta: chissà per quale motivo ha cambiato lavoro? La verità è che continuo a esercitare anche la mia *prima* professione, ma in nicchie di conflittualità meno accesa, ovvero in situazioni e con attori che non ricorrono alla degradazione della persona che entra in un percorso giudiziario per confermare il loro potere, né mi chiedono di

aderire a logiche di campo che limitino la mia autonomia professionale di psicologo-psicoterapeuta. Ovviamente questo significa avere una minore disponibilità economica. Per quanto riguarda la ricerca in ambito sociologico la mia biografia, la mia formazione ed esperienza professionale mi hanno avvicinata *naturalmente* al pensiero socio-costruzionista, all'interazionismo simbolico e all'uso di metodologie di ricerca qualitativa per studiare i processi che caratterizzano la costruzione dei problemi sociali. Ciò che sento di dover sottolineare è che pur avendo avuto e avendo conoscenza dei margini, dei confini, la scelta di studiare certi problemi sociali non è dettata da una identificazione acritica con gli *underdogs*, ma piuttosto dalla necessità di comprendere, in una prospettiva dialogica, come vengano costruite le categorie devianti ed anche gli *underdogs* stessi contribuiscano a questa costruzione sociale. Mi sono riconosciuta nel percorso personale, professionale e accademico di Mary de Young, sociologa e psicologa statunitense studiosa di *ritual abuse*. Come psicologa forense si è dedicata alla cura, prevenzione e valutazione all'abuso sessuale, e grazie alla sua formazione sociologica ha iniziato a studiare casi di ritual abuse. Nei ringraziamenti posti all'inizio del suo libro sul panico morale nei day care centers, De Young (2004, vi) scrive:

Finally, I would like to thank my parents, Ken and Doris, to whose memory this book is dedicated. When I got bored and restless as a kid, they would say in unison, "Go read something"; when I got confused and puzzled about how things worked and why things happened, they would say in unison, "Go figure it out"; and when I was bothered by unfairness and injustice, they would say in unison, "Then go do something about it". Occasionally those exhortations felt like rejection, but now, older and wiser, I appreciate what very good advice it was. Thanks, Dad and Mom.

Credo che siano queste le dimensioni in cui mi riconosco come ricercatrice, quelle volte a porre in evidenza buone e cattive pratiche, a comprenderne le origini, a ricercarne le soluzioni insieme ai protagonisti. L'uso *equilibrato* delle dimensioni eliasiane del coinvolgimento e del distacco (Elias 1983) mi è familiare grazie anche alla pratica psicoterapeutica ed è stato necessario durante tutto il lavoro sul campo, ma anche nella fasi di riflessione che l'hanno preceduto e succeduto. Vi sono due dimensioni che vanno aggiunte a queste note biografiche, due dimensioni importanti per il mio fieldwork: sono eterosessuale e, nel 2009 e nel 2010, nel periodo in cui realizzai la ricerca non ero ancora madre, nonostante i miei quarant'anni compiuti appunto nel 2010.

Vivevo sola da diversi anni nonostante avessi una relazione sentimentale stabile. Queste dimensioni che riguardano la mia sessualità, il mio ruolo di genere, la mia esperienza sentimentale e la mia esperienza non ancora realizzata di maternità non saranno influenti nel mio accedere e permanere sul campo.

3. Progettare una ricerca, senza pre-comprensioni

L'ostacolo più difficile da affrontare nella progettazione di questa ricerca è stato liberarmi di ciò che già conoscevo attraverso la mia pratica professionale in ambito psicologico-forense e delle dinamiche che avevo già incontrate nel caso di Modena. Marianella Scavi (2003) indica questo *bias* come le *premesse implicite* con cui si affrontano diverse interazioni e comunicazioni della vita quotidiana; la filosofia ermeneutica (Gadamer 1960) definisce *precomprensioni* i pre-giudizi con cui il ricercatore si avvicina allo studio di un testo o di un fenomeno; gli etnografi (Gobo 2001, 60-1) individuano *pregiudizi* e *precomprensioni* in quell'agire del ricercatore sociale che ingenuamente costruisce un oggetto sociologico e poi trasferisce su di esso le proprietà di un apparato concettuale pre-definito.

Dovevo quindi abbandonare una serie di spiegazioni naif che avevo costruito circa il mio oggetto di studio e i processi che, a mio parere, scatenavano quello che all'epoca ancora non nominavo come panico morale. La mia tesi di laurea in scienze della comunicazione mi forniva alcuni strumenti per rendere meno ingenuo il mio pensiero e per definire meglio alcune delle domande che da tempo mi ponevo rispetto alle dinamiche sociali e ai processi culturali che caratterizzavano i casi di *ritual abuse*.

Nel 2007, prima di iniziare il dottorato, realizzai alcune interviste in profondità ad attori coinvolti nel caso dei pedofili della Bassa Modenese. Poiché io avevo lavorato nel terzo troncone processuale, attraverso una collega avevo raggiunto i protagonisti dei primi due tronconi processuali, cioè coloro che avevano vissuto le prime battute di quella complessa vicenda umana e giudiziaria. Trascorsi alcuni giorni in quel piccolo paese dell'Emilia scattando fotografie di alcuni dei luoghi oggetto delle indagini della Procura (casolari, industrie abbandonate, cimiteri) e incontrai per le interviste una decina di persone direttamente coinvolte nella vicenda, tra

cui alcuni degli imputati. Tra loro alcuni, benché assolti, avevano perso definitivamente la potestà sui figli, che non vedevano da anni, nonostante le assoluzioni. Raccolsi molte lacrime e molta rabbia, espresse con dignità e con rispetto per il mio lavoro di ricerca, senza tentativi di strumentalizzarlo. La presentazione della mia ricerca, che ancora non potevo svolgere in un contesto istituzionale, fu semplice e diretta: voglio comprendere le dinamiche sociali alla base di questi casi. Trascorsi diverse ore con gli intervistati, nelle loro case, talvolta incontrando i loro amici e parenti. Non avevo bisogno di porre molte domande: le narrazioni fluivano, ininterrotte, e mi svelavano processi e dinamiche che andavano via via a tratteggiare scenari che non avevo considerato. Quelle giornate furono una sorta di indagine pilota: mi servirono a chiarire cosa stavo cercando e come potevo porre le domande. Ancora però non conoscevo le teorie del panico morale, ma alcune concettualizzazioni relative al senso comune (Jedlowski 1994; 2005a; 2005b) e ai meccanismi di agenda setting (Shaw 1979) mi avevano aperto temporanei spiragli di comprensione.

Incontrai il concetto di panico morale solo quando iniziai il dottorato. Fu Valerio Belotti a suggerirmelo: occupandosi di sociologia dell'infanzia conosceva come venivano tematizzati, enfatizzati e drammatizzati dai media alcuni problemi dell'infanzia fino alla creazione di veri e propri episodi di panico. Non c'erano però studi empirici, se non quello di Cohen (1972). Un'aprioristica adesione alle teorie del panico morale rischiava però di rendere la mia ricerca positivista, una sorta di verifica delle ipotesi formulata con una domanda del tipo: «questi casi sono o non sono casi di panico morale?».

La ricerca fu invece progettata con il ricorso alla Grounded Theory (Glaser e Strauss 1967; Strauss e Corbin 1990; Strati 1997; Tarozzi 2008) e ad alcune sue posizioni meno estremistiche, grazie alle quali potevo prevedere di generare una teoria a partire dai dati empirici che avrei raccolto nel lavoro sul campo, costruendo così categorie concettuali e spiegazioni teoriche per via induttiva (Cardano 2003, Marzano 2006). Non era detto quindi che le teorie del panico morale e i loro modelli sarebbero risultati una spiegazione adeguata a quel fenomeno sociale che mi accingevo a studiare. Il concetto di panico morale e i suoi modelli rimasero però sullo sfondo, insieme ad altri concetti – ad esempio, la baumaniana «insicurezza» (Bauman 2000), il «rischio» formulato da Beck (1986) – come «concetti sensibilizzanti» (Blumer 1969). Le tensioni sociali tra vecchio e nuovo, ovvero la crisi dei ruoli e degli assetti culturali

rispetto al cambiamento della concezione dell'infanzia, l'ansia sociale attorno ai temi dell'infanzia e la richiesta di sicurezza (nelle diverse accezioni definite da Bauman) espressa dai genitori, la politicizzazione della sfera intima si aggiungevano ai «concetti sensibilizzanti» che hanno appunto orientato il mio lavoro di ricerca, dando una direzione alle domande che mi sono poste e che ho posto ai diversi attori sociali, senza costituire categorie concettuali rigide verso le quali sostenere un atteggiamento verificazionista.

Il progetto proponeva quindi di studiare un caso simile a quello di Modena, ma più recente, indagando le pratiche, le dinamiche, i processi e i discorsi che potevano aver contribuito alla sua costruzione e che funzionasse come caso esemplificativo, cioè come studio di caso, di come il problema degli abusi all'infanzia viene socialmente costruito.

Quando sviluppai il progetto domandai un parere ad alcuni accademici rispetto al concetto di panico morale: pressoché sconosciuto in Italia, esso destava perplessità soprattutto per le caratteristiche di irrazionalità che la definizione menzionava, così come riportato nei primi paragrafi del lavoro di Cohen, che io riportavo nel progetto:

Il termine «panico morale» fu coniato dallo stesso Cohen (1972) per descrivere «una risposta collettiva di origine *irrazionale* caratterizzata da un forte allarme sociale verso fatti ed accadimenti la cui portata viene solitamente enfatizzata e generalizzata dai mezzi di comunicazione di massa che favoriscono la nascita o la riemersione di particolari ed 'accese' sfere di comunicazione pubblica» (Tartari, progetto di ricerca per il dottorato, 2008; corsivo mio).

Le indicazioni che ottenevo erano diverse, ma tutte mi suggerivano di guardare altrove, di trovare altri concetti. Qualcuno mi suggerì di studiare per primo il lavoro di Hilgartner e Bosk (1988) sulla costruzione dei problemi sociali nelle arene pubbliche, qualcuno mi regalò una sua pubblicazione sullo studio delle rappresentazioni di eventi eccezionali nei media, qualcun altro mi suggerì di focalizzarmi esclusivamente sullo studio dei media, ovvero su come i media costruiscono i rischi per l'infanzia, qualcun altro ancora riteneva il concetto inutilizzabile.

Fu con questi giudizi che scelsi il caso da studiare e progettai l'accesso al campo, ponendo il concetto di panico morale come uno tra altri concetti sensibilizzanti. Rispetto al caso da scegliere, volendo studiarne uno prossimo nel tempo e immergermi nel contesto culturale e sociale in cui era esploso, non mi restava che il caso di Borgopiano, luogo distante diverse centinaia di chilometri da Padova e alcune decine di chilometri

dalla capitale.

A Borgopiano nel 2007 emerse un caso che, per utilizzare le parole di Mary de Young (2004), si potrebbe definire di *day care centre ritual abuse*. Tre insegnanti di scuola materna, una bidella della stessa scuola, il marito di una delle insegnanti e un cingalese che lavorava nel paese furono arrestati il 24 aprile 2007 e incarcerati per circa venti giorni, fino alla scarcerazione operata dal Tribunale del Riesame. Alcuni dei capi di imputazione erano: atti osceni, maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli, sequestro di persona, sottrazione di persone incapaci, violenza sessuale aggravata, atti sessuali con minorenne, corruzione di minorenne, violenza sessuale di gruppo, atti contrari alla pubblica decenza e turpiloquio. Ma la vicenda ebbe avvio l'anno precedente quando l'8 luglio due gruppi di genitori si riunirono in due diverse abitazioni e, il giorno successivo, denunciarono, presso la caserma dei Carabinieri in un paese a qualche chilometro di distanza, abusi sessuali presumibilmente avvenuti nella scuola materna ai danni dei propri figli.

Il 24 luglio 2006 il pubblico ministero della locale Procura nominò come consulente tecnico una psicologa residente nella provincia. Il 25 luglio avvenne la prima ispezione nella scuola materna. Il 3 agosto un primo gruppo di bambini venne visitato presso l'Ospedale Bambin Gesù, da un'équipe che si occupa di abusi sessuali. Apparentemente non trapelarono notizie relative alle denunce fino all'autunno quando, il 12 ottobre 2006, una squadra dei Ris fece ingresso nella scuola per un sopralluogo in orario scolastico. Il giorno successivo uscì su di un quotidiano locale, Il Corriere di Viterbo, il primo articolo sul caso. Il 14 ottobre la preside della scuola materna convocò un consiglio d'istituto straordinario in cui vennero alcune misure «cautelari» rispetto all'allarme che si è creato tra i genitori. Il 16 novembre 2006 fu fondata l'Associazione dei Genitori di Borgopiano. Il 13 dicembre 2006 L'Associazione organizzò la prima assemblea in cui si chiese conto alle istituzioni di quel che stava avvenendo: vi parteciparono la preside della scuola, il sindaco del paese, alcuni genitori, l'assistente sociale del Comune e due ispettori del Ministero della Pubblica Istruzione. I genitori reclamarono la sospensione delle insegnanti indagate, ma gli ispettori non avevano elementi sufficienti per attuarla. Il 19 dicembre, su pressione dell'Associazione dei genitori, l'allora ministro dell'istruzione Fioroni autorizzò direttamente la sospensione cautelare delle maestre indagate. Il 23 gennaio 2007 la consulente psicologa incaricata dalla Procura depositò le perizie sui racconti dei primi sei bambini.

Successivamente depositerà un avviso di parcella di quasi ottantamila euro per lo svolgimento dell'incarico peritale. Il 24 febbraio 2007 le insegnanti vennero sospese. In precedenza ciò non si era verificato perché il consiglio d'istituto aveva sempre votato, all'unanimità, contro la sospensione. Il 24 aprile 2007 avvennero gli arresti. Pochi giorni dopo un gruppo di persone – le colleghe delle insegnanti, il parroco e alcuni fedeli, i familiari delle indagate – organizzò una fiaccolata sotto le finestre del carcere di Rebibbia. Il 27 aprile l'ex direttore in pensione del centro abusi dell'Ospedale Bambino Gesù rilasciò un'intervista a «Repubblica» in cui affermava di aver valutato i bambini e confermava l'abuso. La direzione dell'Ospedale invierà, dopo qualche giorno, una diffida al professionista, diffusa a mezzo stampa. Il 10 maggio il Tribunale del riesame scarcerò le tre maestre, il marito autore televisivo e il benzinaio. La bidella venne scarcerata il giorno successivo. Il 30 maggio 2007 Carlo Ondina fu nominato avvocato di alcuni familiari dei bambini presunti abusati. Il 9 giugno arrivarono i risultati delle indagini svolte sui computer degli indagati: nessun elemento di prova fu trovato. Il 4 luglio la locale Procura ricorse in cassazione contro la scarcerazione decisa dal Tribunale del Riesame. La Cassazione emetterà poi un rigetto del ricorso. Il 18 luglio 2007 il Tg5 mandò in onda un video con le immagini di una perizia effettuata dai consulenti della Procura su alcuni bambini. Il direttore del Tg5 e la giornalista che aveva curato il servizio verranno querelati dai genitori dei bambini e successivamente condannati. Nei mesi successivi verranno completate le perizie sui diciannove bambini presunti abusati: l'obiettivo delle perizie era di valutare la loro capacità a testimoniare. Alla fine di luglio 2007 ebbero inizio gli incidenti probatori. Nell'autunno dello stesso anno venne effettuata una perizia dei Ris sulle auto e gli oggetti delle abitazioni delle insegnanti e non venne trovata alcuna traccia di Dna appartenente ai bambini.

Quando preparerò l'accesso al campo, nel febbraio 2009, la vicenda sul piano processuale e mediatico è in una fase di quiete e lo resterà per tutti i mesi della mia permanenza sul campo.

Il 30 ottobre 2009 ha infatti inizio l'udienza preliminare che chiude gli incidenti probatori. Terminerà nel mese di gennaio 2010, disponendo il rinvio a giudizio di quattro dei sei indagati e archiviando le posizioni della bidella e del benzinaio. Lascierò il campo nei primi giorni di novembre 2009 per tornare poi solo per due brevi periodi a Roma, nel dicembre 2009 e nel febbraio 2010 al fine di realizzare alcune interviste con i giornalisti e con rappresentanti del sistema giudiziario e per

partecipare a un convegno organizzato da uno dei gruppi di interesse coinvolti nel caso.

Nella progettazione della ricerca ho cercato di limitare l'influenza innanzitutto del dato per scontato che la mia prima professione di psicologo-psicoterapeuta mi suggeriva: rispetto alle dinamiche sociali delle dichiarazioni a reticolo, rispetto alle rappresentazioni dell'abuso all'infanzia e alla pedofilia, ma ancor di più rispetto alle mie rappresentazioni delle professioni, delle varie istituzioni e gruppi professionali che si occupano dell'abuso all'infanzia e con cui avevo avuto a che fare negli anni precedenti. La strategia era quella di cercare continuamente di uscire dalle cornici di cui facevo parte, interrogandomi continuamente e interrogando gli altri su aspetti che talvolta poteva sembrare scontati (Sclavi 2003). Ad esempio, da molti anni ero affiliata a un'associazione di psicologia giuridica che faceva capo a un gruppo di professionisti delle scienze psicologiche e forensi rappresentata da alcuni accademici di rilievo nazionale. L'appartenenza a questa associazione, come vedremo, per molti versi facilitò l'accesso al campo, ma rischiò anche di ostacolare la comprensione di alcune dinamiche sociali in quanto anch'io, per lungo tempo, avevo sposato alcune delle posizioni da essa sostenute e ne avevo utilizzati gli strumenti e gli orientamenti in sede peritale e processuale. In altre parole, il mio posizionamento all'interno di un certo ambito professionale con determinati orientamenti nella valutazione della testimonianza dei minori presunti abusati rischiava di non farmi vedere e cogliere alcune dinamiche interessanti. Il lavoro sul campo, peraltro, sciolse molti di questi dubbi rispetto alle pre-comprensioni, lasciando spazio a una serie di evidenze che via via diventavano esplicite e che mi portarono ad accantonare alcune mie posizioni e convinzioni professionali iniziali.

Inoltre nella progettazione della ricerca bisognava non cadere nell'errore di considerare il panico morale come una sorta di «dispositivo euristico» nell'ambito delle vicende di abuso rituale. Dico questo perché una delle maggiori «accuse» che viene mossa a coloro che definiscono come panico morale i fenomeni di ritual abuse è proprio quella di utilizzare il concetto di panico morale per «coprire» situazioni di reale abuso all'infanzia o network di pedofilia. Dedicai infatti particolare attenzione a non caratterizzare il panico morale come un dispositivo per spiegare problemi e declassare coattamente alcuni fenomeni sociali come non credibili (Thompson 1998; Critcher 2003; Rohloff e Wright 2010), per limitare i danni che una conseguente strumentalizzazione del concetto

può avere se utilizzato da gruppi di interesse contrapposti, ovvero l'uso del concetto per affermare che un determinato problema sociale non è credibile, reale, ovvero l'uso del concetto per squalificare tutti coloro che utilizzano il concetto e per affermare che essi negano l'esistenza di un determinato grave problema sociale.

La consapevolezza che il concetto di panico morale può essere utilizzato in queste direzioni c'è anche negli autori che ne hanno curato la concettualizzazione e le sue evoluzioni (Hier 2011; David et al. 2011). Questo costituiva infatti un ulteriore segnale che il concetto di panico morale non poteva essere assunto come spiegazione esclusiva di questi fenomeni, ma che si sarebbe dovuto guardare alla complessità dei fenomeni prima di poter affermare che il concetto è applicabile, completamente o in parte, o non applicabile.

Quindi la domanda che *non* dovevo pormi era: il caso di Borgopiano è un caso di panico morale? Essa avrebbe infatti ridotto la mia ricerca a una semplice verifica delle ipotesi, trascurando la ricchezza della complessità e, soprattutto, perdendo la possibilità di confrontare i modelli del panico morale, di discuterli e, eventualmente, riformularli, o di fare ricorso ad altri strumenti teorici per la spiegazione dei dati raccolti sul campo.

Come vedremo in seguito, la sociologia del panico morale non delinea un fenomeno semplice, che lasci possibilità di essere usato come dispositivo euristico. O meglio, l'uso del concetto di panico morale come dispositivo euristico non può riguardare la sociologia, ma solo quella fascia di politici e di professionisti – dell'informazione, della cura, dell'educazione, etc. – a cui un dispositivo di tal genere può fruttare una semplificazione dei problemi che sono chiamati ad affrontare, così come suggerisce anche Thompson (1998) nel ripercorrere la storia del concetto. Il panico morale è infatti un fenomeno complesso che implica, già nella visione di Stanley Cohen (1972; 2002), un funzionamento a stadi e diversi attori sociali e istituzionali sulla scena, che mettono in atto tra loro complesse dinamiche.

Nella costruzione delle domande della ricerca mi fu utile lo studio non solo della letteratura anglosassone sul panico morale, ma anche quello di alcuni lavori di ricerca relativi all'immigrazione sviluppati in Italia da autori che in parte si rifacevano alla teoria del panico morale, in parte a riconcettualizzazioni della *fear of crime* (Maneri 2001; Dal Lago 1999), e di studi realizzati con altri approcci sociologici. Uno di questi studi fu quello realizzato da Edgar Morin (1969), il cui ricorso a suggestive metafore per descrivere il funzionamento e la propagazione di un

fenomeno simile a quello del panico morale risultò molto proficuo, in una prima fase della progettazione della mia ricerca, per l'individuazione dei diversi attori sulla scena sociale e delle diverse dinamiche sociali, consentendo così di andare oltre il determinismo di alcune prime concettualizzazioni del panico morale.

Edgar Morin e Stanley Cohen non erano etnografi, ma avevano utilizzato tutta la loro sensibilità e le loro conoscenze per generare una teoria fondata sui dati, analogamente agli etnografi che utilizzano il processo generativo della Grounded Theory (Glaser e Strauss 1967; Strauss e Corbin 1990; Strati 1997; Tarozzi 2008). Morin e Cohen si erano interessati al fenomeno, avevano trascorso un certo tempo sul campo prima di definirlo, avevano analizzato ciò che sul campo avevano raccolto e poi avevano definito un concetto ed elaborato due modelli: di propagazione delle dicerie per quanto riguarda Morin e di amplificazione della devianza per Cohen.

A questo proposito è interessante ciò che Stanley Cohen afferma nell'introduzione alla terza edizione del suo noto lavoro.

Folk Devils and Moral Panics fu influenzato dalla fusione negli anni sessanta della labeling theory, della sociologia critica e delle politiche culturali. Lo studente dei nostri giorni non ha bisogno di avere a che fare con questo mix teorico, ma può ricorrere direttamente al socio-costruzionismo e al claims-making. (Cohen 2002, xxii; traduzione mia)

Il socio-costruzionismo, aggiunge Cohen (2002, xxiii) garantisce un modello ben sviluppato per studiare le contestazioni dei gruppi di interesse, delle vittime, dei movimenti sociali, professionali e politici nella costruzione di nuove categorie di problemi sociali. La costruzione dei problemi sociali ha sempre bisogno di una forma di impresa. Può non aver bisogno di un panico. Oppure può crescere fino a sviluppare un panico riassorbito dal processo di costruzione oppure non arrivare mai a questo punto e rimanere semplicemente un moto di indignazione.

Bisognava quindi formulare delle domande di ricerca che lasciassero da parte pregiudizi e precomprensioni, seguendo le indicazioni degli autori che già si erano avvicinati a fenomeni simili attraverso uno studio sul campo.

Ad esempio, le domande che Edgar Morin si pose ex post nell'elaborazione dei dati della sua ricerca del 1969 furono:

“Quale massa di timori, di ossessioni, di frustrazioni, di collere si sono scaricati in

questo modo a Orléans, il 31 maggio? E perché Orléans? [...] Con ogni probabilità non si riuscirà a individuare la fonte affabulatrice, ma l'elemento importante è la violenza e l'ampiezza assunte dal mito." (Morin 1969, 119):

Morin usa quindi un lessico che rimanda alle emozioni, ai sentimenti. È un lessico meno sociologico del previsto, ma più vicino a quella *irrazionalità* citata da Cohen nel definire il concetto di panico morale e più volte contestatami dagli studiosi italiani. D'altronde proprio Morin scrive all'interno del «La Rumeur d'Orléans» la frase che ho riportata anche in exergo:

[...] il primo problema sociologico non è di saper porre delle domande alla gente, ma di sapere innanzitutto porle a se stessi, e poi di far emergere questo, con naturalezza, durante le conversazioni. Scrivendo queste righe sento i sogghigni della tecnoburocrazia ufficiale. (Morin 1979, 117; op. orig. 1969)

Anche Goode e Ben-Yehuda (1994) forniscono alcune indicazioni rispetto alle domande da porsi e al come porle:

Il primo compito nello studio di apparenti panici morali è cercare di comprendere come coloro che sono coinvolti percepiscono la situazione senza soffermarsi sulle opinioni che loro stessi hanno circa le loro convinzioni o ragioni.

Partendo da queste numerose indicazioni e suggestioni, tentai quindi di formulare le *domande della ricerca*.

Quali sono state le tensioni sociali all'origine di questi fatti? Quale ruolo hanno avuto i mass media nella costruzione di questi fatti sociali? Quale ruolo hanno avuto diverse culture professionali e organizzative nell'assemblare realtà diverse in un fatto evidente? Quali rappresentazioni e discorsi sui bambini e gli adulti coinvolti sono state veicolate dai mass media? E quali quelle espresse dagli attori sociali coinvolti, dagli imprenditori morali, dagli esperti? Perché questi casi si sviluppano in certi luoghi, in certe condizioni, in certi momenti e non in altri? Quali sono state le pratiche sociali e culturali (i meccanismi retorici, simbolici e mediatici) in base alle quali realtà diverse sono state assemblate in un fatto «evidente» (l'emergenza pedofilia)? (Tartari, progetto di ricerca per il dottorato, 2008)

Si trattava quindi di mettere a fuoco le tensioni sociali in atto nel momento in cui il caso era emerso, ma anche le loro trasformazioni. Inizialmente pensai di concentrarmi solo sullo studio di caso nel paese in cui i presunti fatti erano avvenuti, ma via via, come vedremo, mi accorsi che il lavoro sull'unica dimensione locale era riduttivo e non consentiva

di cogliere tutte le dimensioni che avevano caratterizzato il caso. Si trattava quindi di cogliere quali processi e dinamiche sociali avevano caratterizzato un periodo precedente all'emersione del caso e non solo a livello locale, ma anche a livello nazionale. Bisognava cercare di far emergere queste tensioni nelle interviste e nelle diverse narrazioni da raccogliere sul campo, di osservare quali erano gli elementi culturali in gioco non solo nel contesto del piccolo paese, ma anche in quelle sedi nazionali in cui si discuteva del problema sociale che aveva colpito quel paese.

Per consentirmi di lavorare su una dimensione non solo locale ma anche nazionale, fui costretta a rivedere in parte il progetto che, inizialmente, contemplava anche lo studio del caso dei pedofili della Bassa Modenese. Decisi di stralciare quel caso, che proprio forse per il coinvolgimento che vi avevo avuto, rischiava di condizionare almeno in parte l'accesso al campo e la comprensione dei processi che lo avevano generato.

Con queste idee in testa mi confrontai con due etnologi, Salvatore La Mendola e Gianmarco Navarini, per quel che riguardava l'accesso al campo. I loro sguardi sul fenomeno che mi accingevo a studiare e sul campo in cui da lì a poco avrei fatto ingresso mi restituivano la sensazione della cautela ma anche della libertà e della creatività con cui mi sarei potuta muovere una volta chiariti, all'interno del campo, il mio ruolo e i miei obiettivi. Le discussioni che ebbi con loro vertevano principalmente sugli errori che non dovevo commettere, sulle strategie da utilizzare, sulle scelte da compiere, sugli accorgimenti etici da utilizzare. Mai come in un'etnografia il corpo del ricercatore assume importanza. Mai come in un'etnografia le comunicazioni che il ricercatore fa agli attori sul campo con cui entra in contatto circa il suo ruolo e i suoi obiettivi di conoscenza sono importanti. Il corpo del ricercatore infatti non è invisibile, non è neutro, non è asessuato, non è senza genere, ma fin dal primo momento entra in contatto con un complesso intreccio di interazioni sociali che può a sua volta influenzare. Proprio per questi motivi, Gianmarco Navarini mi invitò a riflettere ancora sulle domande della ricerca, affinché io fossi certa della congruenza e della coerenza tra le domande che ponevo a me stessa e quelle che avrei posto agli attori sulla scena del caso di Borgopiano. L'invito era anche quello di considerare la complessità e la conflittualità del caso che avrei studiato, ma di non farmi ingabbiare dalle *drammatiche* rappresentazioni mediatiche che circolavano, in modo da affrontare con maggiore *leggerezza* e minore preoccupazione i contatti con la

popolazione di quel luogo e con gli intervistati.

Quando progettai l'accesso al campo e per tutti i mesi della mia permanenza sul campo il caso giudiziario di Borgopiano era in fieri. Il dibattito relativo al primo grado di giudizio è terminato infatti solo nella primavera del 2012, quando io già stavo completando questa tesi.

Il mio obiettivo sul campo era quindi di raccogliere narrazioni del passato relative alla genesi del fatto, alla sua evoluzione, a ciò che stava avvenendo nel tessuto sociale di quella comunità alla vigilia di quegli avvenimenti. L'obiettivo era però di raccogliere anche narrazioni del presente, relative alle recenti evoluzioni del fatto e a ciò che stava avvenendo in quella comunità nei mesi del mio permanere sul campo.

Prima dell'accesso al campo è stata utile una prima analisi degli articoli della stampa quotidiana dall'ottobre 2006, ovvero dall'emersione mediatica del caso, ai giorni che precedevano l'accesso al campo: il fine era di individuare le testate e i giornalisti che si erano occupati maggiormente del caso, gli esperti e gli imprenditori morali coinvolti nel dibattito mediatico, ma anche i discorsi prevalenti e i picchi di attenzione mediatica. Le testate locali e nazionali che presi in considerazione sono «Il Corriere della Sera», «La Repubblica», «Il Tempo», «Il Messaggero», «Il Giornale», «Liberò», «Il Manifesto», «Avvenire», «Il Corriere di Viterbo».

Con gli stessi obiettivi dell'analisi della stampa quotidiana, reperii e visionai anche alcuni programmi televisivi (Matrix, Tg5 e altri delle reti Mediaset) mandati in onda dal 2007 al 2009. Fu purtroppo impossibile visionare i programmi Rai per la difficoltà di avere accesso alle risorse d'archivio, poiché troppo cospicua era la somma di denaro richiesta per duplicare in dvd i programmi archiviati.

Visto il massiccio coinvolgimento dei media nel caso, un piano su cui il progetto di ricerca si sviluppava era inevitabilmente quello massmediatico e le interviste in profondità a giornalisti di testate nazionali e locali che avevano maggiormente seguito il caso potevano approfondire dinamiche e discorsi, nonché pratiche professionali inerenti l'emersione della vicenda.

Inoltre la lettura degli articoli della stampa quotidiana e la visione di alcuni programmi televisivi dedicati al caso e in cui i protagonisti, insieme ai cosiddetti esperti del settore, erano stati coinvolti, mi rendevano evidente che oltre alla dimensione locale della comunità di Borgopiano vi era un'altra dimensione da studiare: quella dei gruppi di interesse che agivano a livello nazionale. Quindi non mi sarei dovuta limitare a studiare le dinamiche e il ruolo che i gruppi di interesse locale avevano rivestito

nella vicenda, ma sarei dovuta andare oltre e interessarmi a come era stato costruito negli ultimi anni il problema dell'abuso sessuale in sedi istituzionali accreditate. Il progetto di ricerca incluse quindi l'osservazione partecipante di eventi congressuali e seminariali dei gruppi di interesse coinvolti nella vicenda di Borgopiano e interviste in profondità ai rappresentanti dei gruppi di interesse rispetto all'abuso sessuale, che erano entrati nel dibattito mediatico a livello nazionale sull'abuso all'infanzia in generale e sul caso di Borgopiano in particolare. Come vedremo, già le prime interviste della ricerca – quelle agli imprenditori morali – mi confermarono la necessità di ampliare la ricerca in questa direzione.

Il campo si caratterizzava quindi come un complesso di forze e dinamiche, non circoscrivibile geograficamente al livello della comunità da studiare. Si trattava di un campo che si sviluppava su più livelli e dimensioni tra loro collegati: gli attori sociali erano tra loro in relazione e il ricorso ai media e ai nuovi media aveva contribuito alla creazione di un campo dai confini non delimitabili geograficamente, ma virtuali.

Strumenti della ricerca nella mia permanenza a Borgopiano furono l'osservazione partecipante di alcuni momenti della vita della comunità e le interviste in profondità. Al di fuori del campo di Borgopiano affrontai un campo più complesso e articolato raggiungendo imprenditori morali ed esperti in diverse zone d'Italia. In quel contesto strumenti della mia ricerca furono l'osservazione partecipante di alcuni eventi congressuali e seminariali e le interviste in profondità. L'osservazione partecipante realizzata in entrambi i contesti fu documentata attraverso un diario etnografico e *fieldnotes*; le interviste in profondità furono audioregistrate e trascritte *verbatim*.

4. *Accedere al campo*

Nei mesi che videro l'accedere e poi il mio permanere sul campo non provai mai alcuna sensazione di leggerezza o di disinvoltura, se non in episodi isolati. La preoccupazione, il timore, e la paura furono spesso presenti in un più vasto repertorio di emozioni negative che caratterizzarono quei mesi. Riuscii a mascherare queste emozioni nei contatti diretti con le persone, durante le osservazioni e le interviste, perché la mia formazione e la pratica professionale come psicoterapeuta

e la mia esperienza come ricercatrice mi hanno fornito molte strategie per mascherare gli stati d'animo e per sperimentare in situ il coinvolgimento e il distacco. Ma le emozioni negative permanevano una volta tornata nel mio appartamento, quando mi mettevo a scrivere le note e gli appunti della giornata di lavoro.

Da subito il campo si rivelò pericoloso e difficile. La conflittualità tra gli abitanti e tra i diversi protagonisti della vicenda era elevata: vi erano state querele e controquerele, minacce di morte, aggressioni, ingiurie. Il controllo delle forze dell'ordine sul territorio era costante, le indagini della magistratura in continua evoluzione, ma soprattutto alla continua ricerca di elementi nuovi che confermassero l'impianto accusatorio.

Non ero di certo esposta ai rischi a cui è esposto un reporter in un paese in guerra, ma ero comunque esposta ai rischi che corre un ricercatore che affronta temi sensibili, e in un ambito come quello dell'infanzia e della pedofilia, soggetto a un forte stigma sociale. Portavo inoltre con me sul campo le molte rappresentazioni di senso comune relative alla figura dei ricercatori sociali che vengono spesso confusi con i giornalisti, ma che in più dei giornalisti hanno le armi sofisticate della scienza per confermare o disconfermare le *versioni della verità* dei diversi attori in gioco. Insomma, per alcuni potevo essere un soggetto pericoloso, per altri un alleato, per altri ancora una delle tante pedine da manovrare per raggiungere i risultati sperati all'interno della vicenda processuale e mediatica. Questo emerse da subito: dai primi contatti, dalle prime interviste. Inoltre, la mia *prima* professione, che non potevo nascondere perché bastavano pochi secondi di ricerca nel web per avere informazioni sul mio profilo professionale, rischiava di portare ulteriori rappresentazioni di senso comune all'interno del campo, per non parlare del rischio di venire accomunata all'uno o all'altro gruppo di interesse nell'ambito della psicologia giuridica, poiché in effetti nel mio passato professionale vi erano contatti stabili con uno dei due gruppi e con uno degli esponenti di questo gruppo avevo anche firmato una pubblicazione. Più che i rischi per la mia incolumità fisica mi preoccupavano eventuali coinvolgimenti nel conflitto giudiziario e mediatico, eventuali strascichi legali.

La leggerezza che sperimentai in altre situazioni di ricerca etnografica, come ad esempio durante la ricerca della mia tesi di laurea in scienze della comunicazione, non riuscii a sperimentarla a Borgopiano e negli altri luoghi del mio campo di ricerca in cui mi recai. Non riuscii ad utilizzare alcune dimensioni ironiche della mia presenza sul campo che avevo caratterizzato precedenti esperienze: non potevo essere né un'oca

giuliva, né Alice nel Paese delle Meraviglie, né il Candido volterriano che alla fine di mille traversie è sempre uguale a se stesso (Tartari 2006). Quel che mi apparve evidente era che per salvaguardarmi avrei dovuto invece essere sempre aderente al mio ruolo e dichiarare, chiarire e spiegare il mio ruolo continuamente, in ogni situazione, per non generare fraintendimenti e strumentalizzazioni. Questo significava raccontare ogni volta della mia prima professione e del mio attuale ruolo di dottoranda-ricercatrice, correndo il rischio che l'appartenere a una delle categorie professionali che maggiormente entravano in gioco nella definizione della situazione del caso di Borgopiano, quella degli psicologi giuridici, significasse bruciare contatti e accessi.

Vi furono solo alcune situazioni in cui esplicitai la mia identità di dottoranda/ricercatrice, ma non le finalità della mia ricerca. Dissi di occuparmi di percezione dell'insicurezza in aree rurali. Quest'informazione era coerente con il mio profilo poiché proprio l'anno prima avevo lavorato a una ricerca sulla sensazione di sicurezza in un territorio rurale dell'Emilia Romagna (Tartari, Castellani, La Mendola 2007; Tartari, La Mendola 2008). Una di queste situazioni in cui non esplicitai le finalità avvenne nel primissimo accesso al campo di Borgopiano, quando iniziai a cercare un'abitazione da prendere in affitto.

Il mio primo contatto telefonico a Borgopiano è con un'agente immobiliare, la titolare di V.I., sig.ra MPG. Le chiedo informazioni circa due appartamenti in affitto che ho visto segnalati sul sito www.casa.it. Mi dice che uno di questi «non è disponibile ora... forse da maggio... ho giusto la signora in questo momento che è venuta a trovarmi perché forse vuole venderlo». Però l'altro può farmelo vedere. Ci diamo appuntamento per mercoledì 8 aprile alle 10 del mattino. Purtroppo poi il 7 aprile, una volta a Roma, mi rendo conto che i treni in partenza da Roma Piazzale Flaminio non fanno servizio per tutta la mattina, cioè il primo treno in direzione Viterbo parte alle 12.25. La chiamo e spostiamo l'appuntamento nel primo pomeriggio. Prendo il treno delle 12.25. Si svuota progressivamente. A Saxa Rubra il treno si svuota ulteriormente e restano a bordo solo i passeggeri destinati ai vari paesi della cinta extraurbana. Sono studenti, donne con bambini [...] Il treno si svuota sempre più. Man mano che si esce dalla cinta urbana il panorama diventa meraviglioso. Colline e colline verdi, pascoli, mucche pezzate che pascolano in libertà, greggi di pecore, cavalli. Uliveti, uliveti, alberi fioriti, ma soprattutto una distesa di erba verde. È per certi versi simile alla collina toscana. Il paesaggio è veramente incantevole, c'è una bella giornata di sole. Ci sono molte case di campagna e ville isolate. La ferrovia è una specie di lungo serpente, con molte curve.

A Borgopiano incontrai l'agente immobiliare, una ragazza curata e gentile, che mi fece visitare due case, una molto isolata, dietro una collina e non ammobiliata; una seconda vicina alla stazione ferroviaria e al paese.

Durante la visita di questa seconda casa incontrammo la madre della proprietaria, con il nipotino di cinque-sei anni. Mi colpì la donna per l'abbigliamento e l'acconciatura (un abito nero, una chioma rossa tiziano e il trucco nonostante l'età), per le cose che disse (era un lamento), per come si comportò e per come si relazionò col bambino (lo trattava come se stesse attraversando una grande sciagura). Mi colpì anche il bambino: non aveva guardato nessuno dei presenti, si era aggrappato alla nonna in modo molto regressivo. L'appartamento era un monolocale al pian terreno, ammobiliato in modo eccentrico; l'affitto mensile era elevato rispetto ai prezzi della zona. Quando lo visitammo l'agente immobiliare si premurò di precisarmi che la persona che vi aveva abitato prima l'aveva tenuto male, se n'era andata in fretta e c'erano delle cose da sistemare. Ma fu sfuggente. Anche a me sfuggiva perché un appartamento così arredato avesse la muffa sul soffitto e l'acqua che gocciolava da una delle finestre a muro. Ero inoltre perplessa per il costo. Dissi all'agente immobiliare che ci avrei pensato. Quindici giorni dopo, non avendo trovato un altro alloggio, le chiesi di tornare a visitarlo. Lei mi disse che se volevo c'era anche un altro appartamento della stessa proprietaria a disposizione sempre nello stesso immobile. Andammo. Me li mostrò entrambi. Questa volta c'era la proprietaria. Mi fece molte domande, mostrò un'aggressività verbale che un poco è tipica di quelle zone ma un poco era una sua caratteristica personale. Conosceva da tempo l'agente immobiliare e trascorse una decina di minuti a parlare di conoscenti. In quel frangente appresi due cose fondamentali: suo figlio, il bambino che avevo incontrato la volta precedente e che anche alla seconda visita giocava da solo in giardino senza volgere lo sguardo verso nessuno, era uno dei bambini coinvolti nella vicenda dell'asilo di Borgopiano e lei era una delle madri denuncianti. Mi spiegai l'atteggiamento di com-patimento della nonna nei suoi confronti nella precedente visita. Dallo scambio di battute ilari tra lei e la ragazza dell'agenzia appresi inoltre alcune informazioni sulla zona e su come gli abitanti di Borgopiano e di un vicino paese in collina si rappresentavano a vicenda. Gli abitanti di Borgoalto venivano rappresentati come solari, paciosi, ilari e con voglia di far sempre festa, mentre gli abitanti di Borgopiano venivano rappresentati come chiusi, poco disponibili al dialogo e al divertimento.

L'indomani noleggiai un'auto e salii fino a Borgoalto, che dista quattro km da Borgopiano. Il centro non è percorribile in auto, essendo un paese medievale abbarbicato su di una collina. Mi fermai in un bar a pranzare,

passaggiai per il paese, consultai alcuni annunci immobiliari, contattai un'agenzia e visitai due appartamenti, scegliendo di affittare il secondo, in una bellissima posizione panoramica rispetto al sottostante paese di Borgopiano, appena fuori dal centro storico di Borgoalto. Nel giro di qualche giorno decisi che la prossimità a una delle madri coinvolte da vicino nella vicenda e con quelle caratteristiche di personalità e capacità di relazione avrebbero probabilmente creato molti problemi al mio lavoro sul campo. Se da un lato una prossimità a lei avrebbe forse consentito di entrare in contatto con altri genitori denunciati, dall'altro la collocazione dell'appartamento – dentro il cortile in cui lei abitava – non mi avrebbe consentito di muovermi liberamente e sarei stata perennemente controllata in ogni spostamento. C'era inoltre il rischio di una certa conflittualità non appena avesse scoperto quali erano i motivi della mia permanenza a Borgopiano. Forse quella collocazione sarebbe andata bene per un secondo periodo di permanenza, ma non per il primissimo, perché rischiava di bruciarmi troppi contatti. Avevo bisogno di un luogo più neutro e Borgoalto mi garantiva anche che mi venisse attribuita una rappresentazione frequente tra gli abitanti di Borgopiano: «Oh, tutti solari quelli di Sant'Oreste, che fortunata che sei ad abitare là!» E in effetti così fu. Gli abitanti di Borgopiano rappresentano Borgoalto come un luogo con una migliore qualità della vita e delle relazioni sociali e ciò ha spesso consentito un'apertura nella comunicazione non appena le persone venivano a conoscenza del mio domicilio. Talvolta Borgoalto veniva rappresentato come antagonista di Borgopiano per ragioni storico-culturali e sociali, ma la rappresentazione prevalente di Borgoalto era comunque quella di un luogo abitato da persone socievoli.

Ebbi una sorta di conferma positiva alla mia scelta dell'abitare a Borgoalto quando iniziai le prime interviste e scoprii che chi aveva abitato in precedenza l'appartamento della madre col bimbo coinvolto nella vicenda dell'asilo era l'immigrato indagato nel processo per gli abusi nella scuola materna. Oltre che senza permesso di soggiorno, aveva in affitto «in nero» l'appartamento di questa donna. Lei aveva accesso all'appartamento essendosi tenuta copia delle chiavi, e quando il caso scoppiò vi entrò mentre lui non c'era, lo svuotò e gli mise le sue cose in strada, fuori dal cancello.

Contemporaneamente ai contatti con l'agente immobiliare a Borgopiano e prima di trovare l'appartamento a Borgoalto, avevo preso contatto con altri agenti immobiliari di due paesi vicini a Borgopiano. Avevo valutato l'opportunità di stabilirmi in un paese a una maggiore distanza, ma la

strada provinciale e la ferrovia che serpeggiavano tra le colline con i loro rallentamenti e le asperità del luogo, avrebbe reso più complicato raggiungere Borgopiano per le osservazioni e le interviste. Utilizzai però quei primi contatti con gli agenti immobiliari del luogo per avere informazioni e rappresentazioni di Borgopiano e rispetto alla vicenda. Le rappresentazioni del luogo mi servivano per farmi un'idea rispetto al «clima» che avrei trovato, alla facilità o meno di accesso al campo e alle relazioni. Spesso buttavo lì una frase dicendo di esser stata anche a Borgopiano a vedere un paio di appartamenti e immediatamente l'interlocutore reagiva alla mia affermazione, raccontandomi cosa pensava di quel luogo, della vicenda che vi era avvenuta. Così andavo raccogliendo informazioni e rappresentazioni e cercavo di avvicinarmi, anche emotivamente, al campo.

In quella prima fase decisi che alcune regole di comportamento mi sarebbero state utili per stabilire migliori relazioni all'interno del campo, per non bruciarmi contatti possibili. In seguito le cambiai, adattandole alla permanenza sul campo.

REGOLE DELL'ACCEDERE

In questa fase sto cercando casa a Borgopiano e dintorni

- 1) No fotografie, solo quando non c'è nessuno (o dal treno)
- 2) andare in un bar o due mentre aspetto l'agente immobiliare o altro appuntamento
- 3) fare un giro a piedi in paese (sono giustificata perché sto cercando casa e quindi sto cercando di capire il territorio in cui vivrò e lavorerò)
- 4) ricercare interazioni con gli agenti immobiliari (come copertura ho la ricerca sulla sicurezza)
- 5) prendere appunti senza dare eccessivamente nell'occhio
- 6) esplicitare sempre il motivo per cui sono qua: sto cercando casa, sono xy, sto realizzando la mia ricerca di dottorato, provengo da Padova, dal Dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova.
- 7) essere interessata ai beni culturali e ambientali del territorio oltre che sociali (fare domande agli agenti immobiliari, anche quelli degli altri paesi)

Avvertii che era importante non essere confusa con una giornalista e alcuni accorgimenti potevano limitare questo pericolo.

Mi stabilii definitivamente nell'appartamento di Borgoalto verso la fine del mese di maggio. Tra aprile e maggio realizzai un accedere al campo graduale: stetti un po' di notti in un B&B a Roma e mi recai quattro volte a Borgopiano e Borgoalto in treno. Feci qualche intervista. Presi qualche contatto telefonico di persone che mi erano state segnalate durante le interviste. L'accedere graduale, andando e tornando a Roma, mi

consentiva di cogliere aspetti e di elaborarli riflessivamente lontana dal campo, per poi tornare e scegliere tra le alternative che mi si ponevano. Giocando su un coinvolgimento e un distacco ravvicinati, mi allenavo a entrare gradualmente nel campo, a prendere confidenza con le sue difficoltà, a conoscerne i luoghi.

Tra aprile e maggio, mentre prendevo confidenza con i luoghi in cui avrei soggiornato per sette mesi, contattai due imprenditori morali. La prima di queste era una delle madri che, seppur non coinvolta direttamente nel caso dell'asilo, aveva fondato insieme ad altri genitori la locale associazione genitori che rappresentava appunto i genitori dei bambini presunti abusati. Le scrissi una e-mail e lei acconsentì immediatamente all'intervista. Contemporaneamente inviai una e-mail a quello che era il fondatore della principale associazione contro i falsi abusi presente sul territorio nazionale. Dall'analisi della stampa quotidiana era emerso il suo ruolo nella vicenda. Così come dalla consultazione di alcune pagine web, blog e trasmissioni tv era risultato evidente che una delle personalità di maggior spicco tra i protagonisti della vicenda di Borgopiano era proprio la madre che sarei andata a intervistare.

La scelta di prendere contatto parallelamente con i due fronti, se così possiamo chiamarli, era dettata dal tentativo di non precludermi alcuna strada privilegiando l'uno o l'altro fronte. Volevo evitare che l'uno o l'altro imprenditore avessero il tempo di citare per primi il mio nome o la ricerca in corso in uno dei loro siti o blog, cosa che mi avrebbe complicato o precluso l'accedere agli imprenditori morali della corrente contrapposta.

Andai quindi a Roma e poi in una città al nord. Le interviste durarono parecchie ore, furono proficue, dense di informazioni. Nella città del nord trascorsi un intero giorno con il fondatore del Centro studi Non-Abusi. A Roma incontrai la referente dell'associazione genitori di Borgopiano per ben due volte. Queste prime due interviste furono utili soprattutto a fornirmi informazioni circa le reti di relazioni di queste persone, le cerchie in cui erano inserite, i contatti esistenti tra loro e gli altri imprenditori morali e con i gruppi di interesse, e le rappresentazioni e i discorsi che esse pronunciavano rispetto alle fazioni contrapposte, al caso di Borgopiano, al problema dell'abuso rituale e della pedofilia.

L'intervista con il referente dell'associazione di Torino mi rese evidente che non avrei potuto trascurare la dimensione nazionale di questi movimenti di claims-making e dei gruppi di interesse e la loro influenza

sul caso di Borgopiano. Era necessario analizzare i discorsi che circolavano a quel livello, in quelle sedi. L'invito a partecipare ad eventi organizzati da uno dei gruppi di interesse mi arrivò direttamente dal referente torinese, così come mi segnalò eventi formativi e di sensibilizzazione organizzati dal contrapposto gruppo di interesse. La cosa che più mi colpì fu scoprire che il gruppo di interesse a cui l'associazione che aveva sede nella città del nord faceva riferimento era in realtà rappresentato dall'associazione di psicologi giuridici a cui io stessa ero iscritta da anni. I loro eventi erano però destinati a un pubblico ristretto di soci scelti e non tutti i soci ne venivano informati. Infatti come socio ordinario non ero al corrente di molti di questi eventi. Decisi così che era importante cercare di «entrare» in quelle sedi per osservare meglio alcune dinamiche e per raccogliere i discorsi. Le informazioni che ricevetti da quell'imprenditore morale mi servirono per mettermi in contatto diretto con la presidente dell'associazione e chiederle l'accesso a quegli eventi riservati.

Durante queste prime interviste informai gli imprenditori morali del fatto che avrei partecipato a questo o quest'altro evento, motivandone la partecipazione all'interno della cornice di spiegazioni che fornivo riconducibili alla mia ricerca. Volevo evitare che la mia presenza in alcune sedi venisse da loro letta come un chiaro segnale di appartenenza, così come avevo visto loro interpretare la presenza di altri attori in altre sedi in quel modo. La partecipazione come osservatore ad alcuni eventi congressuali organizzati dai diversi gruppi di interesse avvenne tra il maggio e il giugno dello stesso anno, e per queste attività uscii dal campo di Borgopiano per alcuni giorni.

Verso la metà del mese di maggio mi trasferii definitivamente a Borgoalto e iniziai così il mio permanere sul campo di Borgopiano. A maggio iniziai anche lo studio degli eventi formativi e di sensibilizzazione sul tema dell'abuso e della pedofilia organizzati dai due gruppi di interesse, inserendomi così come ricercatrice in una rete di relazioni che mi consentì di comprendere molti processi della costruzione del claims-making attorno all'abuso sessuale e alla pedofilia. In un certo senso anche quello era un «permanere» sul campo. Si trattava di un campo più vasto, ad un livello nazionale, ma strettamente connesso a quello, chiamiamolo locale, di Borgopiano.

Pochi mesi prima non avrei immaginato che il mio campo si potesse dilatare in questo modo e che le connessioni tra il caso di Borgopiano, che pensavo geograficamente e anche professionalmente distante, e

alcuni contesti associativi che conoscevo lo rendessero per certi versi così prossimo.

5. Borgopiano

Borgopiano è un paese di piccole dimensioni, in una zona collinare gradevole e un poco corrotta da un'impreditoria edile aggressiva che ha consentito la realizzazione e la vendita di molte villette a famiglie italiane che dalla capitale hanno preferito trasferirsi in campagna. È una zona vicina agli studi della Rai a Saxa Rubra, per cui molti di coloro che vi lavorano l'hanno scelta per la bellezza e la comodità. Questa sorta di migrazione inversa dalla città verso la campagna non è stata e non è ben vista da coloro che da generazioni abitano a Borgopiano. Come in molti paesi rurali, anche gli abitanti di Borgopiano non sono aperti alle relazioni con l'esterno, e riferiscono la sensazione di sentirsi invasi e colonizzati dall'arrivo di molte famiglie romane. Tra le descrizioni di Borgopiano che vale la pena tenere presenti ve ne sono sicuramente due: la prima proveniente dal sito del Comune di Borgopiano e la seconda proveniente dal sito dell'associazione dei comuni sorti lungo la Via Flaminia.

Dopo una serie di curve e tornanti, la via Flaminia, che in questo tratto corre parallela all'antica via consolare romana di cui si possono ancora ammirare ampi tratti ben conservati, conduce a Borgopiano. Borgopiano ha una storia antica, legata ai primi insediamenti abitativi agricoli risalenti al 400-300 a.C. È un centro agricolo e artigianale ricco di storia e di cultura, che offre al visitatore interessanti testimonianze storiche di un territorio inizialmente dominato dai Capenati e dai Falisci.

La vicinanza al Tevere e l'inserimento nel territorio della Valtiberina hanno accresciuto la rilevanza storico-culturale e politica. Il Comune, infatti, si è più volte fatto promotore di iniziative tese al recupero ed alla valorizzazione culturale ed ambientale del territorio e delle testimonianze storiche di cui è stato scenario. Le tradizioni e la cultura sono il collante di ogni collettività; sono le fondamenta sulle quali poggia una società sana che guarda con ottimismo al proprio avvenire. Borgopiano, la cui storia risale ai Capenati ed ai Falisci, promuove iniziative volte al recupero delle tradizioni, che oggi corrono il rischio di essere preda dell'oblio; nonché alla diffusione della cultura, dentro e fuori le proprie mura. *(Dal sito web del Comune di Borgopiano)*

Borgopiano è un centro di circa 7.000 abitanti, distante 40 km da Roma: rappresenta una realtà mista tra il paese di antiche tradizioni e la periferia extraurbana che si estende dalla Capitale per tutto il percorso della via Flaminia. Insieme al ceppo originario dei

nativi del paese si è assistito negli ultimi anni ad un continuo afflusso di nuove presenze che per vari motivi scelgono di lasciare la città per una dimensione di vita per certi aspetti ancora vivibile, lontana dai problemi del traffico e dalla frenesia cittadina. Tuttavia il paese negli ultimi anni ha mostrato di crescere aumentando il potenziale di offerte commerciali per far fronte ad una popolazione in continua crescita, ne sono dimostrazione le aperture di nuovi centri commerciali e l'ampliamento di supermercati e discounts già esistenti. È da sottolineare che la maggior parte dei cittadini-lavoratori sono pendolari verso la città collegata al paese oltre che attraverso la S.S. Flaminia anche con la linea ferroviaria della Metroferro. Le attività in loco che offrono possibilità lavorative oltre a quelle commerciali e, in piccola parte agricole, sono rappresentate da industrie di manufatti in cemento che esportano in tutto il mondo. Tra i servizi offerti ai cittadini si possono indicare l'asilo nido, la ludoteca, il centro anziani ed un centro giovanile e per le attività ricreative, un teatro comunale, la biblioteca e un centro sportivo privato con piscina. Il verde rappresenta un punto forte del paese con la presenza di due ampie aree destinate a giardini pubblici proprio al centro della città. Per i giovani dopo la scuola dell'obbligo esiste la possibilità di iscriversi presso l'Istituto Tecnico [nome istituto] per il conseguimento del diploma di ragioneria o geometra. *(Dal sito web dell'unione dei Comuni a cui il Comune di Borgopiano afferisce)*

Queste due descrizioni hanno l'obiettivo di presentare le risorse di Borgopiano a visitatori, turisti e candidati abitanti. Le descrizioni sono realistiche, non contengono enfasi. Molte persone conosciute nel mio permanere sul campo mi hanno spiegato che uno dei più consistenti problemi di Borgopiano nell'ultimo decennio è stata «l'immigrazione dalla capitale», ovvero di persone e famiglie italiane che, attratte dal verde lussureggiante della zona e dal basso costo degli affitti e delle vendite immobiliari, vi si sono trasferiti. Nella zona vi è stato infatti un forte incremento della costruzione di ville e villette a schiera destinate a compratori provenienti da un contesto sociale e culturale ben diverso da quello del paese. Spesso infatti mi vennero citati i nomi di attori e personaggi del mondo dello spettacolo e dell'informazione, trasferitisi in ville e villette sulla cui costruzione spesso gli imprenditori hanno speculato. Si tratta di zone circoscritte nella campagna, lontano dal paese, una sorta di villaggi per élite che nulla hanno a che fare con la cultura e le tradizioni del luogo. Chi arriva in paese è spesso soggetto a questo tipo di verifica: «sei un romano (benestante, dello spettacolo) che ha comprato una villetta nella nostra campagna/collina?». Viene quindi proposta una distinzione tra nativi e non nativi, che si rifletterà anche nella vicenda dei presunti abusi nella scuola materna.

Un corrispondente locale de «Il Messaggero», che a sua volta abitava in uno dei piccoli paesi vicini alla via Flaminia, mi restituì una descrizione interessante delle caratteristiche sociali e culturali di Borgopiano.

C'è comunque una differenza antropologica tra chi viene dalla città, chi ha una cultura cittadina, e un paese come Borgopiano che rimane comunque molto molto distante da Roma, geograficamente e culturalmente. Questo appartiene un po' a tutti i paesi che sono vicini a Roma: da una parte vogliono difendere delle tradizioni, che poi non si sa nemmeno cosa sono queste tradizioni, perché in realtà sono abbastanza labili, perché siamo vicini a Roma e non esiste una vera tradizione culinaria, non esistono tradizioni diverse dal punto di vista religioso, non ci sono cose particolari come uno può trovare in Abruzzo, in Molise o in Calabria. Siamo vicini a Roma per cui diciamo che le cose sono abbastanza simili, però allo stesso tempo l'invasione romana che c'è stata negli ultimi dieci, vent'anni in un qualche modo li ha messi sulla difensiva. Comunque ha accentuato questa volontà di voler difendere le proprie prerogative, la propria cultura. [...] Siamo veramente in una bolla di arretratezza abbastanza accentuata. Che poi ci siano tutta una serie di persone che ne escono, ne sono uscite, abbiano studiato, eccetera, sì. Però soprattutto gli anziani, e comunque nel paese c'è ancora chi segue gli anziani, la tradizione, quindi c'è tutta una... le confraternite... eccetera. (*giornalista4_stq_n_corrispond.locale¹*)

Queste tensioni tra il vecchio e il nuovo, tra la conservazione delle tradizioni culturali e religiose e una cultura più secolarizzata, tra nativi e non nativi fu evidente anche nell'osservazione partecipante che realizzai durante il mio permanere sul campo.

6. *Restare sul campo*

Importante è ricordare che l'accesso e la permanenza sul campo di Borgopiano sono stati realizzati nei mesi di quiete mediatica prima dell'inizio dell'udienza preliminare; quindi da aprile fino ai primi di novembre 2009. Questa quiete era utile a osservare le persone nella loro quotidianità e a non essere scambiata per una giornalista – di solito i giornalisti prendevano letteralmente d'assalto il paese a ogni evoluzione del processo. Servì a raccogliere narrazioni in cui non prevaleva l'emotività del momento né i contenuti che ogni novità giudiziaria portava con sé. L'identità che utilizzai per accedere e permanere nel campo fu «scoperta»: a ogni contatto diretto, ad ogni intervista chiarivo il mio ruolo, l'università da cui provenivo, non nascondevo la mia *prima* professione, facevo firmare una liberatoria rispetto alle informazioni che raccoglievo, spiegavo che mi interessavano i processi mediatici e come

¹ Per la codifica delle interviste ai giornalisti si veda l'inizio del capitolo VI.

questi avevano agito nel caso di Borgopiano, e che mi interessava anche studiare come avevano agito le istituzioni rispetto a quel caso. Non menzionai mai il panico morale. Questo perché una delle associazioni pro-indagati ne aveva fatto a suo modo un uso strumentale e non volevo venire accomunata a quel versante. Il panico morale faceva parte del mio bagaglio di concetti sensibilizzanti, ma il mio lavoro non voleva provare che il caso di Borgopiano fosse un caso di panico morale. Non introdurre il termine significava non dare adito a fraintendimenti del mio ruolo e dei miei obiettivi di ricerca.

Una volta insediatami a Borgoalto, le prime persone che contattai e intervistati furono alcune insegnanti coinvolte nella vicenda e le loro colleghe non direttamente coinvolte. Le insegnanti, quasi tutte borgopianesi da generazioni, o sposate con borgopianesi, mi spiegarono molto della cultura del luogo – le tradizioni, le pratiche religiose – ma anche delle dinamiche sociali: le tensioni tra «stranieri» e nativi, tra madri «straniere» e maestre borgopianesi: nell'educazione, nei giochi, nell'abbigliarsi, nelle relazioni, nella socializzazione, nella pratica della religione cattolica. Contemporaneamente presi contatti con la allora referente del comitato pro indagati che nel frattempo si era costituito associazione in difesa degli imputati, con il nome di Associazione per la Ragione e per la Giustizia. Frequentai con assiduità alcune case di insegnanti coinvolte e non coinvolte nella vicenda dei presunti abusi nella scuola, ma la partecipazione a momenti associativi mi fu preclusa. L'accesso all'associazione pro-indagati era infatti limitato: alcuni insegnanti membri del consiglio direttivo non vollero che io partecipassi alle loro riunioni, né che fossi messa in contatto con loro, mettendo in dubbio la mia reale identità di ricercatrice. La presidente dell'associazione si fece portavoce di queste posizioni: mediò tra i loro rifiuti e le mie richieste e mi mise in contatto con alcune persone da intervistare, tra le quali alcuni genitori non coinvolti direttamente nella vicenda. Le relazioni di fiducia sul campo erano difficili da instaurare e da mantenere. La vicenda giudiziaria e l'accanimento mediatico avevano reso molte persone sospettose e poco disponibili al dialogo. Una sorta di apertura la ottenni dopo che per una serie di circostanze del tutto fortuite una delle insegnanti non indagate e ormai in pensione mi presentò sua nuora, che aveva studiato a Padova e aveva sostenuto esami con il docente con cui io mi ero laureata. Quella conversazione fatta di ricordi d'università fu una sorta di garanzia della mia sincerità. Con questa insegnante ebbi infatti contatti frequenti e mi presentò altre insegnanti e altre persone del

paese, improvvisandosi spesso Cicerone tra le località di Borgoalto e Borgopiano, tra la campagna e la collina, luoghi di gradevole aspetto ma difficili da penetrare per quanto riguarda le relazioni. Maria, così la chiamerò, era una persona molto ben inserita nel contesto sociale sia di Borgoalto dove, moglie di un noto professionista, abitava da decenni con la famiglia, sia di Borgopiano dove pure insegnava da decenni. Maria era una sorta di locale claims-maker che rivendicava l'innocenza delle insegnanti-colleghe e denunciava l'amoralità delle madri dei bambini presunti abusati. Di ciascuna di queste madri dipingeva un profilo moralmente discutibile soprattutto dal punto di vista sessuale e delle relazioni amorose: alcune erano separate, le altre avevano relazioni irregolari, le altre erano figlie di donne a loro volta separate e non dabbene. Nel fare questo Maria mi stava descrivendo quanto fosse rigido il confine della moralità in quel piccolo paese: le sue colleghe insegnanti denunciate erano catechiste, sposate, con figli, madri affettuose e insegnanti premurose. Non c'era quindi uno spazio tra la moralità delle madri-insegnanti e l'amoralità delle madri denunciati. Da queste narrazioni iniziai a pensare che la vicenda di Borgopiano avesse molto a che fare con il mutamento dei ruoli di genere femminili. Maria mi descriveva le madri denunciati come persone che avrebbero voluto apparire, fare carriera anche nel mondo della televisione, che avrebbero voluto arrivare dove non riuscivano, che non comprendevano le relazioni delle piccole comunità come Borgopiano e Borgoalto. Una delle madri aveva la famiglia a Borgoalto e Maria dedicò molto tempo a raccontarmi come anche la madre di questa madre avesse un passato poco pulito, come donna, come moglie. Mi raccontò molte vicende personali anche delle indagate, delle loro relazioni familiari, tese a sottolinearne l'ineccepibile carriera morale e il danno, lo stigma che avevano ricevuto dall'emersione della vicenda. Maria mi fornì molti contatti nella scuola con insegnanti e con dirigenti vecchi e nuovi, nella comunità con genitori e parenti delle persone coinvolte. Vulcanica ed instancabile, Maria mi offrì preziosissime informazioni e attestò la mia buona fede alle riunioni dell'associazione del comitato pro-indagati. Quello che Maria non capiva erano gli obiettivi della mia ricerca. Quel che lei si aspettava era una ricerca che chiarisse in merito alla verità sulla vicenda e che ripristinasse le condizioni precedenti nella comunità di Borgopiano e nella comunità delle insegnanti. Maria è cattolica, ma non è una catechista. Vivendo a Borgoalto e frequentando un'altra parrocchia in realtà non mi sapeva chiarire molti aspetti religiosi che

caratterizzavano i rapporti tra le maestre e la comunità. Per approfondire quelli avrei dovuto cercare altri contatti.

Maria mi fece conoscere anche il maresciallo dei Carabinieri in pensione del paese, che, responsabile della locale sezione dell'associazione dell'Arma, continuava ad avere relazioni istituzionali, a intervenire in sedi pubbliche, a controllare la moralità degli individui che a Borgopiano abitavano. Il maresciallo, nonostante i suoi settant'anni, stava ricercando, così come aveva fatto per molta parte della sua vita, un'avventura sentimentale extraconiugale. Io non manifestai mai una disponibilità in tal senso, né la lasciai credere – ché comunque era una delle regole implicite che riguardavano il mio permanere sul campo – frequentai però in più occasioni questa persona intelligente e vivace che mi raccontò molti aneddoti, anche storici, sulla vita sociale del paese, ed altri ancora sulla costruzione delle evidenze processuali nel caso dei presunti abusi della scuola materna. Era infatti rimasto a Borgopiano per trent'anni e lì si era stabilito dopo la pensione. Aveva però un'attitudine a sospettare la cospirazione, a ricercare il reato anche dove non lo si sarebbe potuto nemmeno ipotizzare. I contatti con questa persona rimasero cordiali negli anni, anche una volta che lasciai il campo.

Nel mio permanere sul campo ho badato a mantenere equidistanti i rapporti tra le due associazioni, dei genitori e pro-indagati, ed anticipare con spiegazioni le situazioni in cui avrebbero potuto vedermi in compagnia di persone appartenenti allo schieramento opposto, etichettandomi così come nemica. Presi a farlo come abitudine e la strategia funzionò. Tranne rare situazioni le persone che mi avevano dato fiducia non la perdettero e chi non me la aveva data poi mi chiari perché. Per rendere più naturale il mio permanere sul campo mi diedi anche alcune regole di comportamento che ho cercato di mantenere per tutto il tempo della mia permanenza. Erano una sorta di autoregolamentazione, simile a quella che aveva brevemente elaborato durante l'accedere e che mi serviva a diminuire gli errori, a facilitare l'instaurare di rapporti di fiducia, di apertura reciproca.

REGOLE DEL PERMANERE

- 1) Andare con regolarità in un qualche bar di Borgopiano a fare colazione.
- 2) Andare al mercato a Borgopiano ogni giovedì
- 3) Andare a fare la spesa in un supermercato di Borgopiano con regolarità
- 4) Non acquistare quotidiani o altre pubblicazioni politicamente connotate all'edicola di Borgopiano
- 5) Controllare manifesti politici, eventi e quant'altro di affisso sui muri del paese, nei

luoghi individuati

- 6) Evitare situazioni pubbliche – almeno in questo primo momento – in cui conversare amichevolmente con gli intervistati (es. il bar).
- 7) Evitare abbigliamenti particolari, es troppo vistosi o scollati, etc oppure trascurati.
- 8) Fare foto solo se necessario, con discrezione e in orari in cui ci sia poca gente in giro (la mattina molto presto) e soprattutto quando non ci sono bambini in giro
- 9) Frequentare le funzioni della domenica, la messa dei fanciulli
- 10) Usare il telefono come scusa quando voglio osservare qualche situazione stando ferma (es. mi fermo sulla panchina e osservo mentre parlo), per non dare nell'occhio
- 11) Quando è possibile, frequentare in coppia alcuni ambienti, ad esempio alcuni ristoranti di Borgopiano, ed eventi pubblici, come funzioni religiose o altri eventi civili.
- 12) Portare sempre con me copia dell'autorizzazione alla ricerca e il registratore

In linea di massima rispettai queste regole; e cercai di farle rispettare al mio compagno che venne però a trovarmi solo in tre fine settimana durante il periodo estivo. Essendo sola non potevo ricreare una dimensione di «normalità morale» e relazionale per quel contesto, dovevo quindi il più possibile esplicitare il mio ruolo di ricercatrice che mi avrebbe salvaguardata da giudizi negativi sull'essere una donna sola in quel contesto.

È vero che il mio compagno rimase per un periodo di tempo molto limitato, ma per una circostanza del tutto casuale scoprii che un poeta che conosceva e con cui aveva un rapporto di amicizia via mail e una frequentazione che si era limitata a convegni e altri eventi nazionali, abitava proprio a Borgopiano. Lo contattammo e uscimmo a cena con lui e la sua numerosa famiglia. Damiano, così lo chiamerò, aveva infatti tre figli minorenni, di cui uno alla scuola materna. Esplicitai da subito i motivi del mio permanere a Borgopiano e la cena fu un interessante momento di scambio di informazioni sul clima emotivo che si era creato in paese e a scuola negli ultimi anni, e di cui anche loro avevano risentito. Giornalista nel tempo libero, Damiano aveva conoscenze all'interno di «Repubblica» e una sensibilità notevole agli aspetti culturali di quel luogo. Egli non era originario di Borgopiano mentre la moglie sì. Dopo un periodo in cui avevano abitato a Roma, avevano deciso di acquistare casa a Borgopiano e lì si erano trasferiti. Lui e la moglie descrissero con molti dettagli e sensazioni l'inserimento loro e dei loro figli da «migranti» dentro la comunità di Borgopiano. Colti e con un'istruzione elevata, sobri e ben educati, per loro trasferirsi a Borgopiano significava un passo indietro dal punto di vista sociale e culturale e si dissero preoccupati soprattutto per il contesto sociale in cui avevano inserito i figli e le relazioni amicali che questi avevano. Erano preoccupati che i loro figli

avessero contatti con le famiglie denuncianti: il clima da caccia alle streghe e di tensione sociale contro gli «immigrati» da Roma era secondo loro un segnale delle dinamiche sociali di quella comunità. Damiano e la moglie rifiutavano sostanzialmente una certa «romanità» di provincia che comportava fare il tifo e inneggiare gli *ultras*, prendere in considerazione l'affiliazione a Casa Pound, usare parole e parolacce del dialetto locale se eri un bambino o un ragazzo, vestire da «battona» se eri una ragazza o una bambina. Come insegnanti riuscivano a spiegare molto bene il clima di sfiducia tra famiglie e istituzione scolastica che via via negli anni si era creato. Damiano e la moglie usavano Borgopiano sostanzialmente come dormitorio, mentre i figli vi andavano a scuola tutti, tranne il maggiore. La loro situazione era comune a molte altre famiglie migrate da Roma a Borgopiano. La moglie di Damiano era una borgopianese da generazioni: la sua famiglia apparteneva a un ceppo sardo di migranti che erano andati a popolare la piccola comunità. Infatti la comunità di Borgopiano oltretutto da laziali era costituita da sardi lì trasferitisi nel secolo scorso per dedicarsi alla pastorizia. Tutti gli anni la comunità sarda organizzava un festival estivo per confermare la sua identità all'interno della piccola comunità di Borgopiano.

In alcuni periodi del mio permanere sul campo ho privilegiato l'osservazione partecipante di alcuni eventi pubblici piuttosto che realizzare immediatamente tutte le interviste con i contatti che mi venivano suggeriti. Alcune volte rinviavo il contatto con questi attori per evitare interferenze e «contagi» nella piccola comunità, ovvero distorsioni, strumentalizzazioni e rifiuto del mio ruolo. Partecipavo a funzioni religiose (messe e processioni), sagre di paese, feste, eventi civili e commemorativi per la comunità (es.: 4 novembre), normali attività quotidiane (frequenza dei supermercati, del mercato settimanale all'aperto, dell'ufficio postale, di bar e negozi, dell'edicola, dei giardini pubblici, stazione ferroviaria, estetista, attività sportive, ristoranti) inserendomi nella vita della comunità pur vivendo a quattro chilometri di distanza.

Oltre ai contatti con il parroco tentai un inserimento più deciso nella vita parrocchiale partecipando a un viaggio di pellegrinaggio pastorale a Pietrelcina e San Giovanni Rotondo organizzato insieme alla Parrocchia di un paese vicino, Castellino, nel settembre 2009. Durante questo viaggio raccolsi le rappresentazioni dei parrocchiani di Castellino rispetto ai borgopianesi e alla vicenda e alcuni aspetti della religiosità del luogo, oltre che lavorare alla costruzione di relazioni di fiducia con alcuni

membri della comunità. Secondo i parrochiani di Castellino la vicenda di Borgopiano era una montatura, una bufala dettata dalla mentalità di certe madri e da una loro propensione a «voler vedere quel che non c'è». Tra i partecipanti al viaggio vi erano anche quattro donne di Borgopiano: una di loro era una delle madri denunciante i presunti abusi nella scuola materna. In quell'esperienza emerse un comportamento che mi era stato segnalato anche da altri partecipanti al gruppo: le quattro donne rimasero sempre molto isolate rispetto al resto del gruppo e i contatti con loro non andarono oltre lo scambio di battute all'ora di pranzo. Per questo comportamento vennero criticate dagli altri partecipanti, non apertamente ma privatamente. La distribuzione dei partecipanti nella sala da pranzo della piccola pensione di San Giovanni Rotondo dava conto di come le donne di Borgopiano non ricercassero contatti con gli altri parrochiani. Avevano scelto un tavolo per conto loro e per tutti e due i giorni avevano mantenuto quella posizione senza mischiarsi in alcun momento agli altri; anche in pullman rimanevano tra loro. Io fui invece coinvolta nel gruppo della parrocchia del paese vicino, che era numericamente maggiore rispetto al gruppo di Borgopiano. Al mio tavolo appunto alcune delle parrochiane criticarono le borgopianesi canzonandole per il loro comportamento poco socievole.

Gli ultimi mesi del mio permanere sul campo furono molto prolifici. Realizzai parecchie interviste anche a Roma, a giornalisti ed esperti coinvolti nella vicenda, ma mi dedicai anche a molte relazioni che erano proseguite dopo il primo contatto dell'intervista. Frequentai due insegnanti più o meno a me coetanee, provenienti da una regione del sud, stabilitesi a Borgopiano per il lavoro, e lì si erano sposate. La più anziana di queste, insieme al marito, aveva animato la fondazione dell'associazione pro-indagati, il marito l'aveva presieduta. Si erano documentati sull'argomento abuso rituale, avevano letto libri, consultato siti, continuavano a monitorare i blog che gravitavano attorno al caso di Borgopiano. Mario e Irene erano socievoli, aperti, ospitali. Anche la sorella di Irene, Loredana, fu accogliente. Con lei trascorsi qualche pomeriggio. La sua preoccupazione per la vicenda era notevole, le sue emozioni forti: molte volte pianse. Molte di queste insegnanti erano infatti preoccupate dal propagarsi dell'infezione che aveva colpito le colleghe denunciate: volendo usare la metafore di Edgar Morin (1968), erano preoccupate di esser colpite dal virus che ritenevano non essersi spento. Loredana, fervente cattolica, mi raccontò molte vicende legate all'appartenenza ai gruppi cattolici di Borgopiano. Loredana mi spiegò

che due delle insegnanti appartenevano a un gruppo di preghiera neocatecumenale. Il gruppo era estremamente chiuso. Questa loro appartenenza considerata normale per gli ambienti cattolici, era considerata anormale per chi non aveva una conoscenza approfondita di quelle realtà. Cominciai a chiedermi quanto questo appartenere potesse aver generato il sospetto attorno ad aspetti settari, come quelli che venivano evocati facendo riferimento al satanismo.

Nessuna delle insegnanti – nemmeno una delle indagate che da subito, da uno dei primi incontri, mi disse di esser neocatecumenale – si rendeva conto di come poteva esser percepito dall'esterno il loro appartenere a un gruppo cattolico per certi versi giudicato estremista anche all'interno della Chiesa. Non si riconoscevano in una rappresentazione che le vedeva diverse dal resto della comunità solo per la loro fervente pratica religiosa. Non riuscivano a percepire come la moralità in un certo qual modo secolarizzata delle madri denuncianti potesse scontrarsi con la loro moralità cattolica e conservatrice, la loro integrità di donne sposate e catechiste, con quell'alone di mistero che si creava attorno a gruppi come quelli neocatecumenali, dall'esterno percepiti come settari. Loredana mi raccontò come era uscita dal gruppo, come altre persone ne erano uscite e per quali motivi. Ricordai che una delle imprenditrici morali dell'Associazione dei Genitori di Borgopiano, madre a sua volta e con figli che avevano frequentato quella scuola materna, aveva dedicato un certo tempo della sua intervista a spiegarmi quanta e quale stranezza fosse presente nell'insegnamento della religione cattolica operata da una delle insegnanti, insegnamento che a suo parere aveva generato traumi; mi aveva raccontato l'esempio del figlio. Avevo la sensazione che chi fosse immerso in quella comunità da tempo, chi vi apparteneva, non riuscisse a cogliere le rappresentazioni che circolavano tra chi a quella comunità apparteneva meno, come le madri che vi si erano trasferite, o come me che lì risiedevo per un breve tempo.

Sul finire della mia esperienza sul campo di Borgopiano partecipai a un evento di mobilitazione della scuola e della comunità locale a sostegno delle insegnanti indagate organizzato, pochi giorni prima dell'udienza preliminare, dalla locale associazione pro-indagati e al quale hanno partecipato anche alcuni parlamentari, giornalisti ed esperti nazionali.

L'immersione nella realtà di Borgopiano, il *coinvolgimento* con i suoi attori e la conflittualità che ancora si avvertiva, necessitava di momenti di *distacco* che riuscivo a trovare solo immergendomi nella comunità di Borgoalto, dove risiedevo. Il confronto tra la comunità di Borgoalto e

quella di Borgopiano è stato peraltro proficuo: esso evidenziava diverse caratteristiche sociali e identitarie e consentiva di raccogliere rappresentazioni sugli abitanti di Borgopiano nel passato e nel presente. Anche a Borgualto, nei momenti di *distacco* frequentavo esercizi pubblici, funzioni religiose, feste di paese, luoghi di aggregazione, eventi pubblici. Anche a Borgualto utilizzai sempre una identità «scoperta» nelle interazioni con le persone.

Negli ultimi mesi del mio permanere sul campo, grazie alla presidente dell'associazione pro-indagati, riuscii a trovare una persona madrelingua inglese con cui fare conversazione per mantenere vivo il mio inglese e per prepararmi a un viaggio che avrei dovuto affrontare appena lasciato il campo. Conobbi così Abigail, una sessantenne vivace e intelligente che viveva a Borgopiano da oltre vent'anni. Anche Abigail e il marito non erano di Borgopiano ma lo avevano scelto per la vicinanza con la capitale, il costo degli immobili e la bellezza della collina. Con Abigail e il marito instaurai un rapporto di amicizia che tuttora si mantiene vivo. Lei e il marito mi raccontarono la loro esperienza di migranti dalla capitale, e molti altri aneddoti relativi alla tensione sociale che si era creata in paese dall'avvenimento della scuola materna.

Nonostante numerosi contatti ed alcune interviste con genitori non denunciati, non riuscii però ad intervistare alcun genitore denunciante. I contatti diretti con loro vedevano come *gatekeeper* le imprenditrici morali della locale associazione genitori, ed esse non si fecero mai garanti per un'intervista. Posticiparono, presero tempo, mi indicarono altre figure da intervistare come giornalisti e amministratori pubblici e politici, ma non fu mai possibile realizzare un contatto diretto coi genitori. Continuavano a dire: «i genitori hanno bisogno di essere protetti». Per una di queste imprenditrici scoprii poi che questa formula non era niente altro che una copertura al fatto che le sue relazioni con i genitori si erano interrotte nel momento in cui si era candidata alle elezioni politiche per un partito invisito a molti di loro. L'altra imprenditrice stava invece attraversando alcune difficoltà nel mantenere il proprio ruolo di rappresentante dell'associazione proprio per il fatto di essersi a sua volta candidata in un altro partito. L'accesso ai genitori era quindi dettato da altre logiche. Per avervi accesso avrei forse dovuto godere del credito presso uno studio legale, ma il tempo a disposizione per creare quel credito non era sufficiente. Riuscii invece a contattare e a mantenere un proficuo scambio con un padre, che chiamerò Enrico, rappresentante di una delle classi della scuola materna: alcuni genitori con i figli iscritti alla stessa

classe avevano denunciato i fatti oggetto dell'indagine. Enrico aveva deplorato la scelta degli altri genitori denuncianti, ma aveva seguito con assiduità gli interventi che l'istituto scolastico e la Regione avevano concertato nei mesi successivi all'emersione delle prime denunce, ovvero una serie di incontri tra i genitori della scuola ed esperti del problema dell'abuso sessuale. Enrico aveva registrato ogni incontro e mi fece dono di queste audioregistrazioni che nessun altro aveva.

Lasciai all'ultimo periodo il contatto e l'intervista con i referenti istituzionali – amministrazione comunale, scuola, parrocchia – per evitare il rischio di un irrigidimento e di un rifiuto rispetto alla mia ricerca e che questa scelta venisse poi condivisa da più istituzioni. Ciò infatti non accadde. Grazie a Enrico ebbi un contatto nell'amministrazione comunale che mi fruttò alcune interviste tra gli impiegati del municipio i quali, a loro volta madri, padri e nonni, avevano fronteggiato l'assalto mediatico e le tensioni tra famiglie. Col sindaco di Borgopiano ebbi invece un appuntamento a forza di telefonate e e-mail alla sua segretaria: fu un incontro improntato all'indifferenza, fui trattata come un'ospite scomoda di cui liberarsi in fretta.

Fu invece un politico locale di Borgoalto, conosciuto in un bar il primo giorno in cui mi ero recata a Borgoalto per cercare un appartamento e che avevo continuato a frequentare in quel bar di paese, a mettermi in contatto diretto con l'assessore ai servizi sociali di Borgopiano e con le persone che con lui avevano lavorato al caso della scuola materna. L'ingresso negli uffici dell'assessorato ai servizi sociali mi apriva il varco al cuore della vicenda. Al contrario di quel che ci si potrebbe aspettare, fu il momento più triste. Nella piccola realtà di Borgopiano l'ufficio dell'assessore ai servizi sociali e dell'assistente sociale erano contigui. L'assessore era convinto di non avere le conoscenze tecniche per sostenere un'intervista con me e mi indirizzò all'assistente sociale. Ebbi quindi un colloquio privato con l'assistente sociale del comune, che mi impedì di registrare, esplicitando che quello era un colloquio informale e che solo successivamente avremmo avuto tempo per un'intervista.

L'assistente sociale era molto giovane e avvenente. I trenta minuti che trascorsi fuori dalla porta assieme a donne e bambini che aspettavano di poterle parlare furono importanti. L'attesa era fondamentale per far capire di chi era il potere. Lei esercitava un potere manifesto su tutte le situazioni di quelle persone fuori dalla porta, ed anche su di me. Le interazioni con chi bussava alla porta, il modo in cui rispondeva, il modo in cui si muoveva da una stanza all'altra lasciavano intravedere che tipo

di potere volesse esercitare e che tipo di considerazione avesse dell'utenza. Il colloquio informale fu sgradevole, anche se appresi molte più cose sull'accensione della miccia del caso in quei trenta minuti che non in tutti i mesi che rimasi sul campo. Lei, senza alcuna competenza istituzionale e professionale, si era convinta che i bambini fossero stati abusati, lei aveva sparso la convinzione tra le madri, lei aveva diagnosticato l'abuso attraverso i disegni, lei aveva legittimato quelle convinzioni attraverso il ricorso a un centro abusi della capitale, lei aveva indirizzato alcune famiglie a quell'istituzione, lei aveva contatti personali e d'amicizia con il pubblico ministero che aveva istruito l'indagine, lei aveva mantenuto i rapporti con le imprenditrici morali fornendo informazioni riservate, lei aveva contatti diretti con uno dei maggiori imprenditori morali contro la pedofilia a livello nazionale, lei aveva fornito informazioni riservate ai giornalisti poi diffidandoli dal pubblicarle, lei mi stava chiedendo di non registrare quel colloquio, mi stava raccontando le vicende riservate di quelle famiglie e di quei bambini, mi stava intimando di non raccontare a nessuno quel che le stavo dicendo. L'assessore aveva legittimato la cornice di quel potere, ma aveva minacciato lei di licenziamento appena saputo di quello che aveva fatto rispetto al caso; poi aveva cercato di farle riparare il danno, ma ormai il danno era già fatto. In un Comune dove aveva lavorato in precedenza era stata allontanata. Le sue conoscenze psicologiche in generale e in materia d'abuso erano pessime. Nelle interazioni era seduttiva, ma allo stesso tempo allontanava da sé le persone mortificandole. Mi ricordava i personaggi di un romanzo allora appena uscito, «Vento scomposto», di Simonetta Agnello Hornby, giudice minorile in Inghilterra di origine italiana, che aveva narrato in maniera rigorosa e coinvolgente la costruzione di un falso abuso. L'assistente sociale di Borgopiano assomigliava però anche ad altre assistenti sociali e psicologhe incontrate in vicende che avevo seguito quando lavoravo come perito. In quell'ufficio ebbi la stessa sensazione di molti anni prima, quando mi trovavo nel corridoio dell'Ausl di Mirandola: benché io sia fermamente convinta che le assistenti sociali *non* rubano i bambini², e anzi conosco molte assistenti sociali che svolgono con professionalità, con dedizione e con equilibrio il loro lavoro, che è assolutamente utile per la comunità, in alcuni casi, alcune assistenti sociali sono riuscite e

² Negli anni Novanta circolava un libro tra gli operatori: Cirillo S., Cipolloni V., *L'assistente sociale ruba i bambini?* Raffaello Cortina, Milano, 1994.

riescono a travalicare il loro ruolo, a creare situazioni disastrose per l'utenza e la comunità, conferendo all'intera categoria professionale una pessima reputazione. Quando me ne andai da quell'ufficio, mi fissò l'appuntamento per l'intervista, successivamente lo rinviò, poi si negò più volte al telefono. Lasciai perdere e non la contattai più. Da lì a breve seppi che nelle prime battute del caso di Borgopiano aveva querelato una giornalista a cui aveva rilasciato un'intervista e consegnato i disegni dei bambini ancor prima che la giornalista si accingesse a usare quei materiali. La controquerela della giornalista la risolse a ritirare la querela. Il suo era un gioco del tipo lancio il sasso e nascondo la mano. Anche con me la dinamica era stata simile e io decisi di non abboccare all'esca. La domanda infatti era: perché rivelarmi cose coperte dal segreto d'ufficio? Perché rivelarmi segreti e poi impedirmi di parlarne? Quella dell'assistente sociale mi parve una delle molte declinazioni del potere degli individui in quella situazione e in quel campo. Lei non era né un imprenditrice morale né esplicitamente appartenente a un gruppo di interesse né era un claims-maker nel vero senso della parola, visto che sostanzialmente era rimasta lontana dalle arene pubbliche e mediatiche e anzi aveva pesantemente allontanato chi, come la giornalista che aveva querelato, aveva cercato di porla all'interno di quelle arene. Godeva comunque di una propria ribalta negli interstizi tra il riconoscimento pubblico del proprio ruolo e le interazioni riservate con l'utenza. La sua figura sfuggiva a quelle finora note ai teorici della sociologia del panico morale: era una sorta di incarnazione dello Spirito del Tempo. Ella infatti impersonava molti dei conflitti della nostra epoca. Vederla come responsabile del caso significava attribuire alla parte invece che al tutto il potere di innescare gli eventi, di dare luogo a un panico morale. Ella è invece una parte nel tutto e il tutto è la sedimentazione storica, sociale e culturale che crea le condizioni per un panico morale.

Molto cordiali furono i rapporti con il figlio di una delle indagate che gestiva insieme al padre un bar proprio di fianco al municipio, nella posizione più centrale del paese. La scelta del ragazzo e dei suoi genitori era di non raccontare nulla della vicenda né a giornalisti né a persone come me che della vicenda si interessavano da un altro punto di vista. La scelta era imposta dal loro legale, ed era stata perseguita negli anni. Al contrario però dell'atteggiamento che avevano avuto con i giornalisti, con me furono accoglienti e cordiali: mi chiesero di comprendere «umanamente» la loro scelta.

A un certo punto, dopo all'incirca quattro mesi del mio permanere sul

campo di Borgopiano, ebbi la sensazione che le dimensioni del *coinvolgimento* e del *distacco* non fossero più facilmente alternabili. Rimanere a lungo immersi in un campo le cui tensioni sono generate dai confini della moralità e dello stigma in un ambito come quello della sessualità e della perversione è un'esperienza che influenza anche dimensioni della sfera personale, intima. A Borgopiano i conflitti sociale e giudiziario rispetto alla vicenda dei presunti abusi nella scuola materna erano rappresentati e agiti nella quotidianità. Il clima di sospettosità e di caccia alle streghe di cui molti riferivano traspariva anche dalle narrazioni delle interviste. L'attenzione di tutti era elevata rispetto al comportamento degli altri, ogni azione poteva venire interpretata come sospetta, significata come prova indiziaria. Quest'innalzamento del controllo mi costringeva a riflettere su come poteva esser letto il mio agire all'interno del campo, quali significati potevano esser attribuiti alle mie azioni, ai contatti che tenevo con gli imputati, con le associazioni e con molte altre persone in quel luogo e anche al di fuori di quel luogo nella dimensione dell'associazionismo nazionale. Vi fu un episodio che più di altri mi allarmò. Durante il mese di luglio mi assentai dal campo per una settimana per frequentare una summer school di sociologia dell'infanzia presso l'Università di Oslo. I motivi della mia assenza erano conosciuti dalle persone che frequentavo sul campo. Al mio ritorno il maresciallo dei Carabinieri che occasionalmente incontravo e che non era stato in precedenza informato dei motivi della mia assenza, mi disse che era curioso che io avessi scelto proprio Oslo per frequentare un «corso». Mi domandò se fossi andata da sola. Mi fece altre domande rispetto a quell'attività. Poi mi chiese esplicitamente se per caso non fossi andata con alcuni degli indagati, perché in paese si sapeva che alcuni degli indagati durante l'estate avevano fatto un viaggio-vacanza in un paese del nord Europa e che, «si sa», la pedofilia è molto diffusa nei paesi del nord Europa. Aggiunse che le forze dell'ordine avevano cercato di scoprire perché si erano recati in quel paese e quali connessioni potessero avere con le reti internazionali della pedofilia. Quelle affermazioni mi lasciarono sconcertata. Mi informai presso alcuni conoscenti. Venni a sapere che una delle insegnanti coinvolte nella vicenda aveva da anni, con altre colleghe, un'associazione culturale attraverso la quale organizzava viaggi culturali e visite a musei e altri beni culturali in Italia e all'estero. L'anno precedente avevano realizzato un viaggio culturale in un paese del Nord. Non vi avevano partecipato tutti gli indagati, ma alcuni iscritti all'associazione presieduta da questa insegnante. Lo

slittamento dei significati mi impressionava perché non caratterizzava solo il pensiero del vecchio maresciallo in pensione, ma anche quello di altre persone che avevo conosciuto in quei mesi di permanenza sul campo.

Questi discorsi mi imposero un'attenzione forse eccessiva rispetto a come realizzare l'osservazione, mi misero anche in imbarazzo in alcune situazioni. Mi chiedevo come potevano esser interpretate ad esempio le osservazioni che realizzavo ai giardini pubblici negli orari in cui le mamme e i bambini vi si recavano. Ero sola, leggevo un libro, osservavo. Potevo esser percepita come un elemento dissonante? Come un pedofilo in cerca di adescare qualche vittima? Il dibattito che era sorto dopo l'emersione del caso sulla pedofilia femminile poteva connotare il mio agire tra quelli ritenuti sospetti? Avevo la sensazione che a volte queste mie riflessioni fossero eccessivamente scrupolose e preoccupate di bruciarmi i contatti sul campo. Se avessi potuto usare una dimensione clinica per definire quelle mie sensazioni avrei usato quella della paranoia. Mi sentivo in un qualche modo contagiata. La sospettosità e la necessità di controllo che appunto circolavano in quel contesto mi avevano contagiata, erano entrate a far parte del mio modo di essere in quel contesto. L'abitare da sola, il muovermi da sola per esercizi pubblici e spazi pubblici, al di là del significato che avevano per la ricerca, potevano ricevere lo stigma di coloro che ritenevano «diversi»: coloro che abitavano da soli, coloro che a quarant'anni non avevano figli e non erano sposati, coloro che avevano studiato molti anni e non avevano ancora un posto fisso? Le rappresentazioni della «normalità» relazionale e sessuale in quel contesto facevano sì che mi interrogassi sulle rappresentazioni e i discorsi che potevano circolare su di me, ricercatrice, in quel campo. Solo col tempo mi resi conto che queste domande che mi ponevo erano il riflesso di quelle che quotidianamente si ponevano gli abitanti di quel paese: come può esser definita una sessualità normale, che cosa rende «diverso» un pedofilo? È solo l'amore patologico per un bambino che fa sì che si possa definire pedofila una persona? Vi sono altri comportamenti limite che invece possono far individuare un pedofilo? La mia sessualità è normale? Vi sono atti che compio che ad altri possono apparire strani, anormali, amorali? Cosa posso fare per non suscitare sospetto negli altri? Chi devo e non devo frequentare per non suscitare sospetto ingiustificato negli altri? Come posso difendermi da accuse di «anormalità» e di «amoralità» sessuale e pedofilia se vengo ingiustamente accusato? Le domande che le persone si ponevano erano

numerose, martellanti, descrivevano un conflitto sociale ma anche personale, una tensione nell'individuare l'adeguatezza e l'inadeguatezza dei propri comportamenti, dei propri discorsi, delle proprie relazioni e interazioni. Il fermento sociale per ristabilire i confini e l'ordine in quella comunità era presente in parallelo a un grande fermento interiore: quello dettato dalla sensazione di minaccia alla propria individualità e libertà, un fermento che riguardava la sfera intima, privata.

Il modo e il grado in cui il clima di sospetto del campo stava influenzando anche le mie rappresentazioni del mondo reale mi furono chiari pochi giorni dopo aver lasciato il campo ed esser rientrata nella mia casa di Padova, nel mio consueto contesto di vita. In quelle settimane un collega che non vedevo da anni e che da alcuni mesi stava cercando di riallacciare i rapporti con me, sapendo che sarei rientrata a Padova dopo una lunga assenza di lavoro, aveva iniziato a inviarmi sms chiedendomi di incontrarci. A un certo punto i messaggi divennero espliciti dal punto di vista sessuale. Quelle comunicazioni mi misero in imbarazzo, non tanto per il significato che potevano assumere all'interno di un rapporto d'amicizia che avevo con lui, ma perché la mia femminilità e la mia sessualità in quei mesi di permanenza sul campo avevano subito una sorta di congelamento, non solo rispetto alle sensazioni fisiche ma anche rispetto alle fantasie che potevo sviluppare. Un comportamento ritenuto moralmente adeguato in quel contesto era un comportamento che negava la sessualità o che quantomeno la metteva in forte discussione, sia che si trattasse di avere a che fare con lo schieramento colpevolista, che con quello innocentista. La pedofilia minacciava l'ordine morale della società e di quella comunità, ma insieme a quella minaccia venivano ridiscussi tutti i confini della morale sessuale e di genere.

Alcune emozioni negative e atteggiamenti mentali altrettanto negativi che avevano accompagnato il mio accedere e il mio permanere sul campo erano paura, frustrazione, paranoia. In quelle emozioni negative e in quegli atteggiamenti non mi riconoscevo e mi lasciavano spiazzata il modo e la forza con cui avevano influito sulla mia sfera personale e professionale.

Nell'arco dei mesi del mio permanere sul campo seguì anche alcuni eventi formativi e congressuali, complessivamente otto, rivolti ai professionisti della valutazione, della cura dell'abuso sessuale e della tutela dell'infanzia organizzati dai due principali gruppi di interesse presenti sul territorio nazionale. Seguì anche altri eventi che non

rientravano nella sfera d'influenza dei gruppi di interesse ma che per certi versi erano tangenti anche ai gruppi di interesse. L'ingresso agli eventi organizzati dal gruppo di interesse che chiamerò *anti-child-savers*³ avvenne sia attraverso i contatti con un imprenditore morale che a questo gruppo di esperti faceva riferimento, sia attraverso una mia autonoma attivazione, poiché da molti anni ero iscritta all'associazione di professionisti della psicologia giuridica che faceva capo a questo gruppo di interesse. Nonostante fossi iscritta a quell'associazione da ormai dieci anni alcune dinamiche della stessa associazione e del gruppo di interesse non mi erano evidenti, né comprensibili. Mi iscrissi a questi eventi in qualità di dottoranda in sociologia. Ciò che accadde nei fatti fu che alcuni colleghi presenti già mi conoscevano e si relazionarono con me come psicologo giuridico e psicoterapeuta, così che in molte situazioni la mia doppia identità venne del tutto dimenticata se non quando io stessa mi trovavo, per necessità di chiarezza, a doverla ribadire. Le osservazioni che svolsi in quei contesti furono proficue. Esse soprattutto rendevano conto delle cerchie professionali, delle intersezioni tra le diverse discipline che avvenivano all'interno dello stesso gruppo di interesse. I discorsi, sia nei momenti pubblici delle relazioni in plenaria, sia nei momenti privati delle cene o dei pranzi, vertevano anche sul caso di Borgopiano. Quello che in alcuni momenti mi fu chiaro è che i colleghi psicologi che partecipavano a questi eventi e con cui discutevo anche della mia ricerca non erano per nulla interessati a ciò che stavo facendo, anzi, in alcune circostanze ne erano infastiditi, non tanto perché temessero un utilizzo improprio delle informazioni che andavo raccogliendo, ma perché nella rappresentazione che io fornivo della mia ricerca, in quel momento era un'altra disciplina, la sociologia, a studiare il fenomeno dell'abuso collettivo. Il ricorso ad altri strumenti, metodi e teorie significava ammettere il confine, il limite della propria disciplina e questa ammissione non era contemplata. Vi fu chi cercò di ricontestualizzare il mio lavoro nell'ambito della psicologia sociale e giuridica, chi ne mise in discussione l'utilità e la validità. Chi rifiutò l'intervista, come la presidente dell'associazione, chi controllò le mie

³ Prendendo spunto dal lavoro di de Young (2004) definirò *child-savers* il gruppo di interesse che, come vedremo, fa propria l'affermazione «Believe the children», ovvero nelle narrazioni relative a casi di presunto abuso non mette mai in discussione ciò che i bambini asseriscono. Sul modello di questo gruppo di interesse, ho poi definito il contrapposto gruppo *anti-child-savers*. Il ruolo di quest'ultimo all'interno delle dinamiche sociali del panico morale non viene contemplato dalla studiosa americana.

pubblicazioni e i contatti che stavo intrattenendo sul campo al fine di prevenire e prevedere ciò che avrei potuto scrivere e pubblicare sul caso e sul tema. Qualcuno arrivò a rendere espliciti questi tentativi di controllo, anche a distanza di un tempo considerevole rispetto alla mia permanenza sul campo. I giorni trascorsi in quelle sedi congressuali mi obbligarono a ripensare anche la mia appartenenza a quel gruppo, arrivando a concludere che per anni, osservando con *altri* occhi, non ero stata in grado di vedere cosa avveniva veramente all'interno di quella lobby.

L'accesso agli eventi organizzati dal gruppo di interesse dei *child-savers* avvenne con modalità simili. Non avevo né intermediari né *gatekeeper*, ma avevo monitorato l'organizzazione degli eventi e mi ero iscritta come dottoranda in sociologia. Alcune colleghe che mi conoscevano da tempo e che mi sapevano aderire, almeno in linea di massima, agli orientamenti e alle linee guida del contrapposto gruppo di interesse furono sorprese di incontrarmi in quel contesto, furono aperte al dialogo, ma senza chiedermi esplicitamente perché mi trovavo in quella sede. Conoscendo meno persone i contatti diretti e personali furono considerevolmente inferiori. Potevo osservare con maggiore tranquillità ciò che avveniva. Il terreno era meno inquinato da relazioni precostituite che invece avevo nell'altro gruppo di interesse.

Durante gli eventi sia dell'uno che dell'altro gruppo di interesse feci un uso considerevole delle *fieldnotes*, dei diari etnografici, audioregistratori per tutto il tempo della mia presenza sul campo, scattai fotografie di alcuni momenti salienti degli eventi. Anche se ero distante centinaia di chilometri da Borgopiano, i discorsi su Borgopiano erano presenti, alcuni dei periti coinvolti nel caso giudiziario di Borgopiano erano tra i partecipanti e tra i relatori. La realtà di Borgopiano veniva costruita anche in quelle sedi. La realtà che aveva portato all'emersione del caso di Borgopiano era stata precedentemente costruita anche in quelle sedi istituzionali e tra quegli attori sociali.

Nel mio permanere sul campo di Borgopiano ho realizzato quarantanove interviste in profondità a diverse categorie di attori sociali. Tra gli esperti, gli imprenditori morali e i referenti di associazioni a livello nazionale scelsi coloro che avevano o avevano avuto un coinvolgimento nel dibattito mediatico sul caso. Essi furono individuati attraverso le rassegne stampa e i blog collegati al caso. Molte delle interviste ebbero una durata considerevole, da un'ora e mezza alle tre ore. Svolsi inoltre numerosi colloqui informali con altre categorie di intervistati di cui ho

preso appunti nel diario etnografico. Raccolsi materiali documentali: depliant, manifesti, atti giudiziari, lettere, paper congressuali, libri sulla storia culturale e sociale del territorio di Borgopiano.

Privilegiai l'intervista in profondità poiché consente di adattare a ciascun soggetto contenuto delle domande, argomenti e percorso dell'intervista. All'intervistato chiesi di raccontare esperienze, situazioni e aneddoti in merito alle aree da indagare⁴.

Per l'accedere e per il permanere a Borgopiano fondamentale fu il monitoraggio di siti e blog che mi tenevano informata e aggiornata sugli eventi della comunità di Borgopiano, sull'evoluzione del caso e sulle azioni degli imprenditori morali. Alcuni di questi blog appartenevano ad associazioni nazionali di contrasto alla pedofilia e ai falsi abusi. Il monitoraggio quotidiano mi consentì di comprendere molte delle dinamiche, dei discorsi e delle rappresentazioni offerte dagli intervistati, anch'essi fruitori di tali blog e che formavano una sorta di comunità virtuale pro e contro gli indagati del caso di Borgopiano, comunità virtuale in cui si riproducevano, con meno freni, le tensioni sociali evidenti nella comunità reale di vita.

7. Lasciare il campo

Gli ultimi giorni del mio permanere sul campo furono intensi. Decisi di congedarmi esplicitamente da coloro con cui avevo avuto maggiori e più frequenti contatti. Telefonai e passai a salutare. Questi incontri servivano a ridefinire e riconfermare il mio ruolo sul campo e a raccogliere i discorsi che accompagnavano l'evoluzione degli eventi di quei giorni: alla fine di ottobre al Tribunale locale aveva avuto inizio l'udienza preliminare e una settimana prima l'associazione pro-indagati

⁴ Le aree indagate furono: qualità della vita e fiducia nel luogo in cui è avvenuto il caso; modalità con cui la persona viene a conoscenza del caso; i protagonisti del caso; i minori che hanno subito il fatto; gli adulti che hanno agito il fatto; i familiari dei minori; la scuola; le istituzioni che si sono occupate del caso; il funzionamento delle relazioni tra le istituzioni; funzionamento delle relazioni tra indagati e inquirenti; funzionamento interno dell'istituzione a cui appartiene l'intervistato; funzionamento dei mass media rispetto al caso/ai casi (drammatizzazione, aspetti deontologici); l'allarme sociale; confronto tra il caso ed altri casi, tra aneddoti ed altri aneddoti; aspetti (prassi operative, relazioni, etc.) da modificare e/o migliorare.

aveva organizzato un convegno pubblico che riuniva insegnanti, esperti e politici. In quelle conversazioni di congedo lasciai aperta la possibilità a un mio futuro, eventuale ritorno. Lasciai i miei recapiti a chi li aveva perduti o a chi non li aveva mai avuti. Molte persone si sorpresero che il mio soggiorno fosse già terminato e mi invitarono a tornare, a mantenere i contatti.

In quei giorni trascorsi anche parte del tempo nel bar di Borgopiano e di Borgoalto che avevo frequentato più assiduamente. Ormai conoscevo parecchie persone e a molti di loro non pareva per nulla strano che una donna di quarant'anni rimanesse seduta tra gli avventori ad ascoltare i loro discorsi. I discorsi degli anziani vertevano spesso sulla disgregazione che l'avvento del caso sociale e mediatico di Borgopiano aveva causato nel tessuto delle relazioni della piccola comunità. I nemici erano i vicini di casa, ma anche gli stessi parenti. La rappresentazione più frequente era quella di una comunità divisa, spaccata in due, di famiglie altrettanto «divise e spaccate in due». Qualcuno asseriva: «durante la seconda guerra mondiale eravamo uniti, le famiglie, gli amici, ora invece siamo tutti separati, in conflitto, soli; questo evento non ha portato solidarietà, coesione, ma è stato un momento per confermare gli interessi particolari di qualcuno, per far emergere gli interessi particolari di qualcun altro». La rabbia era per il «massacro mediatico», la disforia per il «calo dell'attenzione mediatica».

Similmente all'accedere anche il lasciare il campo fu graduale. Lasciai la casa di Borgoalto l'8 novembre. Ma nel mese di dicembre e nel successivo febbraio organizzai due soggiorni lunghi, di una decina di giorni ciascuno, a Roma. Durante quei soggiorni realizzai alcune interviste a giornalisti che si erano occupati del caso, a un avvocato, a un magistrato, a un pediatra. Durante il soggiorno di febbraio partecipai anche a un evento congressuale organizzato da uno dei due gruppi di interesse. Incontrai informalmente a Roma alcune persone di Borgopiano. Consultai gli atti del processo che una giornalista mi mise a disposizione. Durante quei due soggiorni non riuscii ad incontrare alcuni giornalisti che avrei voluto incontrare e che mi avevano dato la disponibilità all'intervista. Organizzare gli incontri con i giornalisti era difficile: spesso li rinviavano perché il loro lavoro non consentiva di rispettare orari ed appuntamenti. Per realizzare quelle interviste avrei avuto bisogno di un ulteriore periodo di soggiorno, ma ormai le risorse economiche a disposizione non erano più sufficienti. Decisi così di fermarmi e di chiudere definitivamente il mio lavoro sul campo.

Ritornare a Borgopiano, accedere nuovamente al campo e permanere per ridiscutere ciò che avevo raccolto nel 2009 faceva parte dei miei progetti, ma una serie di circostanze personali, tra le quali anche la limitata disponibilità di denaro, mi impedirono di realizzarlo nel corso del 2010. Ritengo che ritornare sul campo durante quell'anno a poco sarebbe servito; tornarvi ora potrebbe invece avere un senso. Mentre scrivo queste pagine infatti, nel maggio 2012, è stata pronunciata la sentenza di primo grado sugli imputati della vicenda della scuola materna di Borgopiano: hanno ottenuto tutti l'assoluzione piena, poiché «il fatto non sussiste». Quello di Borgopiano può essere così inserito nei casi di *ritual abuse* di cui dà conto la letteratura internazionale: l'iter giudiziario termina, quasi sempre, con un'assoluzione piena o con un'assoluzione per insufficienza di prove a seconda delle circostanze che hanno creato il fatto-reato.

Alla fine del novembre 2009 mi recai in Inghilterra, ospite di Chas Critcher, un allievo di Stuart Hall che per tutta la sua carriera si è occupato di panico morale e che conta numerose e autorevoli pubblicazioni sul tema. Chas Critcher, che per molti anni aveva insegnato alla Sheffield University, si era da poco ritirato avendo raggiunto i sessant'anni, ma aveva un insegnamento a contratto presso la Swansea University, in Galles, a molti chilometri da Sheffield. Chas organizzò la mia visit presso la Swansea University invitandomi a presentare la mia ricerca in forma seminariale, poi organizzò un evento seminariale sul panico morale presso la Brunel University, a pochi chilometri da Londra. A Brunel conobbi molti scholars nell'ambito della sociologia del panico morale. Al termine del seminario tenuto da Critcher vi fu un incontro informale in cui venne organizzato il primo congresso internazionale sul panico morale. Io entrai nel comitato organizzatore e concordai una mia visit di tre mesi alla Brunel University per l'autunno del 2010. Purtroppo il mio stato di salute si aggravò nel corso del 2010 e doveti rinunciare alla visit, ma nel dicembre 2010 mi recai comunque a Brunel dove, alla Moral Panics in the Contemporary World Conference presentai un paper sulla mia ricerca di dottorato. Il paper consisteva in una breve presentazione della ricerca e della vicenda e nell'analisi di una delle manifestazioni che aveva avuto luogo a Borgopiano nel febbraio 2009. Quattro minuti vennero dedicati alla proiezione di alcuni spezzoni di video amatoriali realizzati durante la manifestazione. La mia presentazione accese l'interesse del pubblico e raccolse molti commenti positivi. Pochi mesi dopo il mio paper venne selezionato per entrare in

un libro che raccoglie i contributi di studio più originali nell'ambito della sociologia del panico morale e che verrà pubblicato nel 2013 dall'editore Bloomsbury Academic. Gli studiosi riunitisi attorno a quel tavolo per un tè in un pomeriggio del novembre 2009 hanno poi di recente costituito un network internazionale dedicato allo studio del panico morale e che ha sede presso la Brunel University. Il confronto con quel gruppo di studiosi e in particolare con Chas Critcher è stato molto proficuo nel corso di questi anni, anche se alcune circostanze della mia vita personale, la malattia prima, la gravidanza e la maternità poi hanno rallentato la realizzazione della mia tesi e di alcune pubblicazioni, nonché il successivo accesso al campo che avrei voluto realizzare.

8. Note per un'etica della ricerca

Come è noto gli studi di caso pongono una serie di problematiche di natura etica (...). Lo studio realizzato in questa ricerca pone diversi problemi che riguardano il coinvolgimento di bambini nella vicenda giudiziaria, i dati sensibili che molti degli intervistati rivelano, la richiesta di riservatezza di altri intervistati.

Il caso studiato è un noto caso mediatico che ha occupato le prime pagine e le cronache giudiziarie di molte testate nazionali per molto tempo, nonché la ribalta di Tg e programmi di approfondimenti delle reti Rai e Mediaset. Lo sforzo che è stato fatto è quindi quello di rendere, per quanto possibile, non riconoscibili gli intervistati e altri attori sociali coinvolti, così come alcune organizzazioni professionali, gruppi di interesse, imprenditori morali. Questo tentativo ha ovviamente dei limiti dettati dalla riconoscibilità del caso mediatico e di molti attori politici e istituzionali che vi hanno preso parte, nonché del territorio in cui il caso è avvenuto: Borgopiano è un nome di fantasia, ma riconoscibili sono altri riferimenti alla storia locale, alla collocazione geografica e alla cultura a cui esso appartiene. Mascherare nomi di persone, di organizzazioni e di luoghi significa sforzarsi di descriverli e di spiegarli: questo è un esercizio spesso utile a ricollocarli all'interno di un universo di significati che non sono solo quelli del dato per scontato della notorietà mediatica e politica; è un esercizio allo stesso tempo descrittivo e interpretativo ed entra, a mio avviso, a far parte del processo di analisi e di spiegazione della ricerca stessa, poiché attribuisce significati ad attori sociali e istituzionali

utilizzando termini e categorie che appartengono al lessico stesso del fenomeno studiato. Non si tratta quindi solo di sostituire un nome con un altro, come nel caso dei nomi di persona, ma di fornire descrizioni e nomi a realtà associative, politiche e istituzionali che restituiscano il senso degli attori reali.

Quella realizzata sullo studio di Borgopiano è un'operazione diversa da quella realizzata da White in «Street Corner Society» (1955) o da Banfield (1958) nel suo studio su Montegrano o dai coniugi Lindt (1929; 1937) a Middletown: le realtà studiate da questi autori si prestavano per certi versi ad essere meno riconoscibili poiché meno mediatizzate. Nessuno degli studiosi di panico morale, come vedremo nella rassegna della letteratura, ha fatto ricorso a un mascheramento dei casi studiati: i motivi sono diversi. Nel caso della de Young rispetto ai suoi studi su panico morale e abuso rituale ad esempio la sua scelta di riconoscibilità è dettata dalla distanza nel tempo delle vicende studiate. Nel caso di Cohen egli, fors'anche poiché non vi erano coinvolti minorenni e per l'estrema riconoscibilità mediatica dei fenomeni da lui studiati, non fece alcun ricorso a mascheramenti dei dati sensibili delle persone coinvolte, se non appunto quelli relativi ai nomi e cognomi. In questa ricerca la scelta si orientata in maniera opposta per i motivi sopraesposti. Si auspica quindi che il lettore tenga conto della difficoltà e della complessità di occultare dati e riferimenti a persone, ma anche dell'importanza di rendere non riconoscibili buona parte degli attori sociali coinvolti.

II. Sociologia del panico morale

Questo capitolo è dedicato ad approfondire la sociologia del panico morale ed alcune sue recenti declinazioni. Quello di panico morale è uno dei concetti sensibilizzanti utilizzati per l'accesso al campo nella ricerca presentata in questa tesi. Il concetto di panico morale, i suoi modelli tradizionali e alcuni suoi sviluppi hanno offerto una chiave di lettura e interpretazione dei risultati della ricerca, che, seppur forte e vincolante, è apparsa efficace e suggestiva, nonché ha reso possibile confrontare il caso studiato con una vasta letteratura che la sociologia del panico morale ha elaborato rispetto al fenomeno del ritual abuse. Come vedremo, il valore e l'utilità dello studio di fenomeni di panico morale risiedono soprattutto nel disvelare informazioni relative alla strutturazione della società moderna e dei legami sociali.

Introduzione. Linee di evoluzione del concetto dalla sua nascita ad oggi

Il concetto di panico morale ebbe origine e venne sviluppato tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta da alcuni sociologi britannici (Young 1971; Cohen 1972; Hall et al. 1978) che si rifacevano alle teorie sociologiche americane sulla devianza e il comportamento collettivo. Successivamente il concetto venne adottato da quelle stesse aree della sociologia americana: vi giocò però un ruolo modesto contribuendo all'analisi di episodi di comportamento collettivo in cui gli attori sociali erano fortemente preoccupati per una minaccia o un problema sociale il quale risultava non così diffuso e/o temibile, sulla

base di indicatori reali e quindi diverso da come veniva percepito (Goode e Ben-Yehuda 1994, 3).

Kenneth Thompson, nella sua prefazione ad un recente testo curato da Sean Hier (2011) che raccoglie contributi utili a fare il punto sull'evoluzione degli studi teorici ed empirici rispetto al panico morale, afferma che nel corso dei decenni il concetto ha raggiunto un così alto livello di consenso nell'uso popolare quasi quanto il concetto weberiano di burocrazia. Secondo Thompson l'introduzione del concetto di panico morale, come quello di burocrazia, era sintomatica, al tempo in cui venne coniato, dell'emersione di dimensioni problematiche e, come per il concetto di burocrazia, esso sollevò reazioni critiche all'interno della comunità accademica.

Il successo iniziale del concetto fu dovuto all'interesse accademico e pubblico nei confronti delle subculture giovanili emergenti in quegli anni in Gran Bretagna. Come ricorda Cohen (2002) nell'introduzione alla terza edizione del suo *Folk Devils and Moral Panics* – testo che lanciò la carriera del concetto – il termine panico morale nasce dalla teoria della reazione sociale degli Anni Sessanta e dalla preoccupazione circa il ruolo dei mass media nel creare stereotipi e distorsioni rispetto al fenomeno della devianza. L'uso del concetto divenne ancor più controverso quando alla fine degli Anni Settanta Stuart Hall ed alcuni suoi collaboratori lo usarono riferendosi alle reazioni che suscitavano le aggressioni con rapina nelle aree urbane (Hall *et al.* 1978). Se la prima generazione di teorici della devianza che aveva coniato il concetto (Cohen 1972, Young 1971, Ditton, 1979, Wilkins 1964) fu criticata per essere in realtà più prossima alle subculture giovanili di quanto non lo fossero coloro che le controllavano, con il lavoro di Hall e dei suoi colleghi, le critiche al concetto si fecero più aspre ravvisando il pericolo che il panico morale fosse ideologicamente favorevole alla tolleranza nei confronti della devianza e fosse invece contro la conservazione dell'ordine sociale (Waddington 1986). Tra gli Anni Settanta e Ottanta il concetto fu al centro di una disputa ideologica rispetto alla devianza, il crimine e il controllo sociale, non solo in sedi accademiche ma anche politiche (Garland 2008). Thompson (2011) segnala come le crescenti critiche fecero cadere il concetto in disgrazia sia tra i sociologi inglesi che tra quelli americani. Dopo gli Anni Settanta il concetto cadde quindi in disuso tra questi gruppi di studiosi e iniziò invece ad essere utilizzato in un'accezione più generica da altri sociologi per descrivere una rapida e crescente successione di paure nei mass media relative ai rischi per

l'ordine sociale e morale. Allo stesso tempo cominciò un suo uso talvolta ironico da parte dei giornalisti (Thompson 1998; Garland 2008; McRobbie e Thornton 1995). Durante gli Anni Ottanta il concetto di panico morale venne così utilizzato per tratteggiare eventi episodici, descrivendo i sintomi ma trascurando i collegamenti con l'evoluzione della società, gli sviluppi politico-economici e il loro collegamento con le correnti ideologiche.

Solo nel corso degli Anni Novanta, accadde che la continua comparsa di fenomeni abitualmente descritti come panici morali, abbia consentito di apprezzare nuovamente il concetto. Si è cominciato così a considerare i panici morali come fenomeni sintomatici di evoluzioni che hanno un significato più ampio e non come semplici episodi di comportamento collettivo non collegabili tra loro. Una positiva rivalutazione del concetto all'interno della sociologia si ha a partire dagli studi di Jenkins (1992) e Goode e Ben-Yehuda (1994), ai quali si sono aggiunti considerevoli e preziosi tentativi di collegare il concetto ad altre nuove concettualizzazioni della teoria sociologica quali la società del rischio, l'analisi del discorso e la regolazione morale (Thompson 1997 e 1998; Critcher 2003; Hier 2002).

Thompson (2011, viii) ricorda che lo studio del dibattito attorno al concetto di panico morale ci fornisce un certo numero di lezioni da imparare. La prima riguarda il carattere «sintomatico» del panico morale: il fatto che esso nasca e si sviluppi in un certo momento e in un certo luogo porta a prestare attenzione ai trend socio-culturali da cui origina l'inquietudine crescente. La seconda riguarda le analisi dei processi sociali e culturali implicati negli episodi di panico morale: esse possono produrre informazioni preziose circa i meccanismi di controllo e di regolazione in evoluzione. La terza riguarda la sociologia comparativa: essa può aver molto da guadagnare dal comparare contenuto ed effetti dei panici morali che avvengono in diverse società. La quarta ed ultima lezione – ricorda Thompson – concerne la sociologia della conoscenza: essa può apprendere dalle differenti enfasi che ha ricevuto il concetto nelle diverse sociologie nazionali e dai risultati ottenuti dal correlare questo concetto con altri concetti e con altre teorie.

Differenti teorici hanno enfatizzato caratteristiche diverse dei panici morali. Spesso la dimensione morale e la qualità sintomatica del panico morale sono state dimenticate in favore di altri aspetti quali le cause e le conseguenze nell'immediato o in favore di caratteristiche come la *sproporzionalità* (l'esagerazione delle dimensioni della minaccia). In linea

generale i teorici sono però d'accordo sulla natura di almeno due delle caratteristiche del panico morale: la presenza di un grado elevato di *preoccupazione* circa il comportamento di un certo gruppo o categoria di persone e la presenza di un aumentato livello di *ostilità* verso il gruppo o la categoria che viene considerata una minaccia. Ma l'uso del termine «panico» mette in risalto anche altri due tratti caratteristici: la *volatilità* e la *sproporzionalità*. La *volatilità* ci rivela che i panici morali possono apparire improvvisamente e avere una breve durata e possono essere simili a mode, allarmi sociali e ad altre forme simili di comportamento collettivo. Il livello di eccitazione e preoccupazione della fase di panico morale verosimilmente non durerà a lungo, anche se il problema di per sé avrà lunga durata. La *sproporzionalità* riguarda l'assunzione implicita da parte di coloro che usano il concetto di panico morale che la minaccia o il pericolo sono appunto percepiti e considerati in maniera sproporzionata rispetto alle stime concrete del fenomeno o dei fenomeni oggetto del panico (Thompson 1998, 9).

Le recenti revisioni del concetto sottolineano come esso non debba rimanere solo e abbia invece bisogno di essere collegato ad altri concetti e ad altre teorie che – suggerisce Thompson (2011, ix-x) – possono essere ad esempio i concetti neo-durkheimiani di «effervescenza collettiva e solidarietà sociale» (Tyriakian 2005) e «trauma culturale» (Alexander *et al.* 2004).

Secondo Sean Hier (2011, 1) a partire dagli Anni Novanta le revisioni critiche al concetto hanno rinvigorito gli studi sul panico morale e alcuni dei più recenti contributi hanno allargato il focus convenzionale della ricerca grazie al confronto con gli sviluppi più recenti della teoria della società del rischio, l'analisi del discorso, la sociologia della cultura e la regolazione morale. Ma, nonostante tutto, il dibattito attorno al concetto, alla sua utilità, alla sua applicazione e al suo ambito, è ancora acceso.

Gli orientamenti analitici che caratterizzano la letteratura sul panico morale sono, con qualche semplificazione, tre: quello «convenzionale», quello «scettico» e quello «revisionista». L'orientamento convenzionale si basa su alcune letture scelte del lavoro originale di Cohen (1972) e su di una sintesi del lavoro di Goode e Ben-Yehuda (1994), con l'effetto di qualificare come panici morali i fenomeni a cui è possibile applicare la formulazione a stadi di Cohen o i cinque indicatori di Goode e Ben-Yehuda (si vedano ad esempio Rothe e Muzzatti 2004; Welch, Price and Yankey 2002; Doyle e LaCombe 2000; Victor 1998). L'orientamento scettico fa riferimento ad alcuni passaggi scelti dei modelli convenzionali

sopra citati criticandoli al fine di respingere il potere esplicativo del panico morale. Questo orientamento indica i cosiddetti fenomeni amorali (per esempio i pericoli ritenuti reali) per sostenere che le specifiche risposte a una supposta minaccia sono risposte proporzionali e razionali a minacce empiricamente verificabili (si vedano ad esempio i lavori di Waiton 2008; Cornwell e Linders 2002; ne trattano anche: Ungar 2001; Waddington 1986). Sia l'approccio convenzionale che quello scettico fanno riferimento – concordandovi o meno – a un insieme di parametri teorici, metodologici e concettuali resi ufficiali tra il 1972 e il 1994.

L'approccio revisionista affronta diversamente gli studi sul panico morale: pur riconoscendo il perdurare del valore degli approcci convenzionali, esso cerca di ripensare, rivalutare o allargare il focus delle analisi convenzionali (si vedano rispettivamente le riformulazioni nei lavori di McRobbie e Thornton 1995; Hier 2003; le rivalutazioni compiute da de Young 1998; Thompson 1998; Critcher 2003; e i tentativi di allargare il focus nei saggi di Rohloff e Wright 2010; Critcher 2009). I revisionisti conservano molte delle componenti definitorie dell'analisi convenzionale e si sforzano di collegare gli episodi di panico a modelli esplicativi più generali che appartengono alla sociologia della devianza, della regolazione, della cultura, del controllo. Nel far questo i revisionisti affrontano e segnalano i limiti reali dell'approccio convenzionale e potenziano gli strumenti analitici degli studi sul panico morale cercando di superare alcuni limiti che riguardano la sociologia della cultura. In sintesi i revisionisti hanno due scopi: il primo riguarda il valutare criticamente i dibattiti teorici, metodologici e concettuali tra gli studiosi di panico morale, nel passato e nel presente, per portare al centro dell'attenzione gli scopi e l'ambito degli studi sul panico morale – in altre parole riguarda il mettere a fuoco l'esistente; il secondo riguarda il tentativo di superare i limiti dell'approccio convenzionale e di porre il concetto a confronto con altre aree di indagine recenti, al fine di comprendere come il panico morale possa arricchire la discussione di altri approcci e come possa a sua volta esserne arricchito – in altre parole riguarda l'allargare il fuoco.

Hier (2011, 2-3) ricorda come uno dei motivi per cui gli studi sul panico morale mancano di chiarezza riguarda l'uso popolare del concetto tra giornalisti e politici che ne fecero un uso indiscriminato (Altheide 2008; McRobbie e Thornton 1995; Hunt 1997); un altro motivo riguarda l'applicazione del concetto di panico morale a fenomeni non

tradizionalmente associati – e associabili – agli studi sul panico morale (Cricher 2009). Questi due aspetti mettono in evidenza il problema dei confini analitici e delle pressioni politiche nello studio e nell'uso del concetto. Hier (2011, 3) indica come uno dei principali limiti degli studi sul panico morale sia stato il restringere il focus della ricerca all'analisi di manifestazioni di panico morale di breve durata all'interno di episodi di «amplificazione della devianza». Questo restringimento ha permesso una concettualizzazione del panico morale come «dispositivo euristico» (Rohloff e Wright 2010) e una spiegazione in toni retorici dei fenomeni come il Satanismo (Best 2003), il giornalismo scandalistico (Eide e Knight 1999), il controllo del crimine (Innes 2004), le pratiche di sorveglianza (Lyon 2003).

Secondo Hier (2011, 3) l'«istituzionalizzazione» del panico morale come specifica area di ricerca all'interno delle scienze sociali ha generato il positivo risultato di un'ampia produzione accademica che esplora la complessità e le sfumature della moralizzazione. L'istituzionalizzazione del concetto ha però, per contro, causato negli Anni Ottanta e Novanta un restringimento del focus agli studi empirici su fenomeni solamente di breve durata, producendo una ricorsività delle citazioni della letteratura e dimenticando quali furono i motivi da cui il concetto di panico morale ebbe origine e il contesto intellettuale e politico in cui nacque e venne sviluppato. Gli studi sul panico morale trovano il loro fondamento «nell'approccio scettico alla devianza», così come lo definì Cohen (1972, 14; 2002, 3), che si sviluppò in Gran Bretagna come reazione decostruzionista alla criminologia di stampo più tradizionale e conservatore che descriveva la devianza e i problemi sociali come un insieme di caratteristiche relative a un certo tipo di persone e di comportamenti. Questo approccio decostruzionista si ispirava ai lavori di Becker (1967, 1964, 1963) e di altri sociologi come Lemert (1967), Erikson (1966, 1964) e Schur (1965) che sottolineavano i processi e le dinamiche implicate nella costruzione sociale della normalità e della devianza. La teoria radicale della devianza ebbe un'influenza sugli studi relativi al panico morale a partire dal tentativo di Albert Cohen (1965) di formulare una teoria generale del comportamento deviante: egli, come altri che aderivano al suo orientamento epistemologico, si ispiravano ai lavori di Durkheim (1895) e Thomas (1928) per i quali era esplicito che studiare la devianza consentiva di comprendere la struttura di una società. Albert Cohen (1965, 6-7) indicò come l'indignazione morale rappresentasse, contemporaneamente, sia una minaccia per l'identità

dell'individuo, sia la conferma di questa. Il concetto di indignazione morale venne ripreso da Jock Young alla fine degli Anni Sessanta ed entrò nel bagaglio culturale di Stanley Cohen che in quegli anni lavorò appunto al testo fondativo del concetto di panico morale, ma il concetto di panico morale venne coniato e si sviluppò al di fuori della teoria radicale della devianza. Hier (2011, 5) suggerisce che il concetto di panico morale venne discusso da un insieme ampio di contributi saggistici sociologici e criminologici, che da un lato si occupavano di decostruire la devianza, ma dall'altro indicavano quanto importante fosse il ruolo svolto dall'indignazione morale che collegava l'identità del «regolatore» a quella del «regolato» (si vedano a questo proposito di lavori di Hier 2002a, 2003, 2008). Il restringimento del focus operato dall'istituzionalizzazione del concetto di panico morale decretò, paradossalmente, la marginalizzazione degli studi che lo riguardavano (Thompson 1998). I lavori di Hall et al. (1978) e di Goode e Ben-Yehuda (1994), pur offrendo importanti contributi e sviluppi teorici, hanno comportato, in sintesi, questa marginalizzazione. Attraverso una interpretazione strumentale degli studi di Hall *et al.* il concetto divenne una sorta di potente «meccanismo di smitizzazione» (Garland 2008) a cui ricorrevano sociologi e criminologi, al di fuori dei teorici del panico morale, per ridurre la credibilità dei dati sui tassi di criminalità. Questo ovviamente contribuì a diminuire anche la credibilità del concetto di panico morale e delle sue originali formulazioni teoriche e analitiche. Il testo di Goode e Ben-Yehuda (1994), «Moral Panics», rappresenta il primo tentativo di sistematizzazione degli studi sul panico morale, ma anche il principale catalizzatore che restrinse il focus della ricerca e del dibattito sul concetto: gli autori non riuscirono a raggiungere l'obiettivo dichiarato di dimostrare l'affinità del concetto di panico morale con altre più ampie correnti sociologiche, come la sociologia dei problemi sociali, della devianza, del comportamento collettivo, dei movimenti sociali. In particolare una conseguenza del loro lavoro fu di indirizzare l'attenzione di molti studiosi sull'analisi dei tre modelli esplicativi che essi proponevano – «elite engineered», «grassroots», «interest group» – nonostante una loro attenta analisi evidenziasse lacune nel garantire le caratteristiche originali del concetto ed efficacia rispetto ad altri problemi di congruenza teorica del concetto (Hunt 1997). Indirettamente, però, la sfida che Ben-Yehuda propose anche in suoi precedenti saggi – ovvero di arricchire il concetto di panico morale con idee provenienti dalla sociologia della conoscenza, della devianza, dall'interazionismo simbolico

e dalla teoria del conflitto – consentì un primo, embrionale, allargamento del focus rispetto agli studi sul panico morale. Questo passaggio a studi che ne consentono un confronto con teorie sociologiche più generali viene facilitato da alcuni studi con intento revisionista apparsi nella seconda metà degli Anni Novanta e nei primi anni di questo secolo. Ad esempio, il contributo di McRobbie e Thornton (1995) suggerisce una riformulazione del concetto attraverso una valutazione della letteratura esistente, riuscendo peraltro a dare l'avvio a diversi importanti studi nella letteratura del panico morale e dei problemi sociali – si vedano ad esempio de Young 2004, 1998; Thornton (1995), Hier (2002a), Parnaby (2003).

Ripensare i parametri convenzionali degli studi sul panico morale ha poi aperto la strada al confronto del concetto con altri modelli teorici e metodologici. Questa apertura si deve in buona parte a Kenneth Thompson (1998) che, come già detto, ha cercato di incorporare nella ricerca sul panico morale la teoria foucaultiana del discorso e la teoria della società del rischio. Il contributo scettico di Sheldon Ungar (2001) rispetto al collegamento tra società del rischio e panico morale e la risposta articolata formulata da Hier nel contesto degli studi della regolazione morale (2003) sono tra le prime aperture del focus rispetto agli studi più convenzionali sul concetto. Come vedremo, numerosi sono i lavori che cercano di far convergere la teoria della regolazione morale con quella del panico morale (Hier 2008, 2002a, 2002b; Hunt 1999); ad essi non mancano le risposte critiche (Cricher 2009). Il più recente contributo che attesta un'apertura del focus sugli studi del concetto è quello di Rohloff e Wright (2010): le autrici concettualizzano il panico morale come una componente del processo di civilizzazione teorizzato da Norbert Elias (2000).

Nell'insieme – come suggerisce Hier (2011, 12) – le revisioni al concetto perseguono l'intento di concettualizzare il panico morale come una componente di più ampi processi storici e culturali. La revisione è solo all'inizio ed è quindi prematuro, secondo l'autore, scartare le une o le altre proposte di riformulazione. Egli segnala però il pericolo che anche le revisioni riproducano, come in passato, le fazioni che caratterizzarono gli studi realizzati sul panico morale.

Come sottolinea Stanley Cohen nell'introduzione alla terza edizione del suo «Folk Devils and Moral Panic» (2002), il concetto di panico morale a quarant'anni dalla sua creazione è entrato a far parte delle «key ideas»

sociologiche nel mondo accademico anglosassone⁵ e lo si ritrova di frequente in dizionari e manuali. La definizione del concetto nel corso dei decenni, ricorda l'autore, è stata criticata, riveduta e migliorata, ma ferma ne è rimasta una caratteristica: la sua presenza sia nella sociologia della devianza che nella criminologia. A questo proposito appare interessante esaminare il concetto anche a partire dalle definizioni presenti nei dizionari che lo stesso Cohen cita. Ad esempio, il «Blackwell Dictionary of Sociology» alla voce «moral panic» riporta:

A moral panic is an extreme social response to the perception that the moral condition of society is deteriorating at a calamitous pace. Most often such panics are promoted by mass media reports reinforced by officials in various institutions such as the state. Numerous sociologists, especially in Britain, have interpreted moral panic as a device used to distract public attention from underlying social problems and justify increased social control over the working class and other potentially rebellious segments of society. From this perspective, for example, the moral panic over street muggings in Britain during the 1970s can be viewed as part of a political effort to weaken the welfare state at the expense of lower and working-class people who were the object of increased police control. In this way, resistance among minorities and the poor was perceived not as political or class conflict but as individual lawlessness requiring repressive measures. The concept of moral panic has also been applied to trend in youth culture, reactions to AIDS and illegal drug use, and hooliganism in Britain. (Johnson 2000, 252)

L'autore della voce rimanda poi alla consultazione del concetto di «deviance amplification» e suggerisce come letture i lavori classici di Cohen (1972), Hall et al. (1979), e uno studio di Jefferson e Pearsons (1983) sul fenomeno degli hooligan.

Di gran lunga maggiore e articolato è lo spazio dedicato alla voce «moral panic» nel «Sage Dictionary of Criminology» (Murji 2001, 250 e ss.). Qui ne riporto solo la sintetica definizione:

[a] disproportional and hostile social reaction to a condition, person or group defined as a threat to societal values, involving stereotypical media representations and leading to demands for greater social control and creating a spiral of reaction.

Il concetto è quindi a tutti gli effetti presente, nella sua definizione originaria e convenzionale, anche in sedi internazionali come quelle appena citate. Inoltre, come asserisce Thompson (2011), ha riscosso un

⁵ A questo proposito cita il lavoro di Kenneth Thompson, «Moral Panics», pubblicato nella collana di sociologia «Key Ideas» dell'editore Routledge nel 1998.

forte consenso anche in utilizzi di senso comune.

Nelle pagine successive di questa sezione approfondiremo il concetto di panico morale, la sua origine, i differenti modelli che lo caratterizzano, le diverse correnti teoriche e i diversi autori che lo hanno utilizzato e, negli ultimi anni, riveduto e riformulato. Verranno approfonditi anche i limiti e i punti di forza del concetto. Questa sezione vuole infatti essere un'introduzione al lavoro di ricerca presentato in questa tesi, poiché uno dei principali «concetti sensibilizzanti» (Blumer 1969) utilizzati per l'accesso al campo della ricerca è appunto quello di panico morale.

Il primo capitolo di questa sezione è dedicata al modello processuale e illustra gli studi che, in Gran Bretagna, coniarono il concetto di panico morale e le sue prime applicazioni. Si occupa quindi del lavoro di Stanley Cohen contenuto in «Folk Devils and Moral Panics» e dello studio realizzato successivamente da Stuart Hall e dai suoi collaboratori.

Il secondo capitolo delinea le caratteristiche del modello attribuzionale elaborato da Erick Goode e Nacman Ben-Yehuda negli Stati Uniti e l'utilizzo che ne fece Philip Jenkins nel suo studio sulla costruzione sociale della pedofilia. Il terzo capitolo confronta il modello processuale e il modello attribuzionale a partire da alcune riflessioni proposte da Thompson e da Critcher. Il quarto capitolo affronta le recenti progressioni teoriche del concetto che è stato messo alla prova da Thompson e Critcher nel confronto con la teoria della società del rischio, da Hier e Hunt nel confronto con la teoria della regolazione morale, e da Rohloff e Wright attraverso i processi di civilizzazione e decivilizzazione teorizzati da Norbert Elias. Il quinto capitolo è dedicato agli studi realizzati da Maneri e dal Lago in Italia relativamente all'amplificazione della devianza degli immigrati. Il sesto capitolo, quasi come una digressione, tratta dell'affascinante studio che Edgar Morin realizzò in Francia alla fine degli Anni Sessanta, quasi contemporaneamente a quello di Cohen, sulle dicerie e su fenomeni equivalenti a quelli descritti dal panico morale.

1. *Il modello processuale*

1.1. *Cohen, «Folk Devils and Moral Panics»*

Il termine «panico morale» venne usato per la prima volta da Jock

Young, sociologo britannico, nel 1971 in un testo curato da Stanley Cohen⁶. Entrambi gli autori – sostiene Cohen⁷ – avrebbero tratto il concetto da *Understanding media* di Marshall McLuhan (1964).

Young (1971, 37) usò il concetto parlando delle statistiche che mostravano, in modo allarmistico, come fosse aumentato l'abuso di sostanze. Egli osservava come il panico morale relativo all'assunzione di sostanze fosse il risultato dell'istituzione dei nuclei antidroga da parte dei dipartimenti di polizia, che producono un aumento degli arresti collegati alle sostanze stupefacenti. Come ricorda Thompson (1998), l'aspetto interessante dell'affermazione di Young è quello di evidenziare l'effetto a spirale prodotto dall'interazione tra mass media, opinione pubblica, gruppi di interesse e organismi di controllo, che danno origine al fenomeno che è divenuto noto come panico morale.

Maggiore eco ebbe però il pionieristico lavoro sul concetto di panico morale di Stanley Cohen, collega di Young: egli è ritenuto colui che per primo ha sistematicamente studiato e teorizzato tale concetto. Nel 1972 infatti pubblicò il suo *Folk devils and moral panics*, nel quale l'autore descriveva il clima di allarme sorto in Gran Bretagna attorno ad alcune bande giovanili definite «rocks» and «mods», considerate come subculture adolescenziali nate negli anni Sessanta nell'ambito delle working-class inglesi. In *Folk devils* l'autore usò il concetto di panico morale per descrivere le reazioni dei media, del pubblico e degli agenti del controllo sociale ai disordini creati da tali bande.

La ricerca, realizzata da Cohen per la sua tesi di dottorato tra il 1964 e il 1969 e scritta tra il 1967 e il 1969, aveva come obiettivo lo studio del fenomeno dei «mods and rockers» e di una serie di episodi di vandalismo a loro attribuiti tra il 1964 e il 1966 in alcune località balneari inglesi.

Cohen ricorda che dell'invasione delle spiagge e dei residence locali da parte di queste bande le immagini rimaste nella memoria del pubblico sono quelle di giovani che correvano da una parte all'altra della spiaggia, che brandivano sdrai sulle loro teste, che attraversavano le strade in scooter o in moto, che dormivano sulle spiagge e così via.

Folk devils inizia con questa incisiva descrizione del concetto di panico

⁶ Young J., «The role of the Police as Amplifiers of Deviancy, Negotiators of Reality and Translator of Fantasy», in Cohen S. (ed.), *Images of Deviance*, Penguin, Harmondsworth, 1971, p. 37.

⁷ Vedi Cohen S., «Moral Panics as Cultural Politics. Introduction to the Third Edition», *Folk Devils and Moral Panics*, Routledge, New York, 2002, p. xxxv.

morale:

Le società appaiono contrassegnate, di tanto in tanto, da periodi di panico morale. Una situazione, un episodio, una persona o un gruppo di persone inizia a essere definito come minaccia per i valori e gli interessi della società; la sua natura è presentata in un modo stilizzato e stereotipato dai mass media; vengono erette barricate morali da parte di giornalisti, religiosi, politici e altre persone di destra; esperti socialmente accreditati pronunciano le loro diagnosi e soluzioni; vengono sviluppate o (più spesso) si fa ricorso a modalità per affrontare il problema; la situazione poi sparisce, si sommerge, oppure deteriora e diventa più visibile. Qualche volta l'oggetto del panico è piuttosto nuovo e altre volte esiste da molto tempo, ma all'improvviso ritorna alla ribalta. Qualche volta il panico scivola via e viene dimenticato, eccetto che nella memoria popolare e collettiva; altre volte ha ripercussioni più serie e durature e può produrre cambiamenti nella politica sociale e legislativa o anche nel modo in cui la società concepisce se stessa. (op. cit. p. 1; trad. it. da Cornelli 2008)

Nelle pagine iniziali di *Folk devils*, Cohen ricorda al lettore che né i panici morali né le tipizzazioni sociali hanno ricevuto l'attenzione sistematica della sociologia, tranne per due eccezioni provenienti dalla sociologia del diritto e dei problemi sociali e dalla sociologia del comportamento collettivo. Cita infatti i lavori di Howard Becker (1963) e di Joseph Gusfield (1963) circa il «Marijuana Tax Act» e le «Prohibition laws», che illustrano come venga creata la preoccupazione pubblica, come vengano lanciate le crociate simboliche e come esse, attraverso la pubblicizzazione e le azioni di certi gruppi di interesse, sfocino in ciò che Becker definisce come «imprese morali»:

Le loro attività si possono propriamente definire *imprese morali*, in quanto ciò che essi intraprendono porta alla creazione di un nuovo frammento della costituzione morale della società, del suo codice di giusto e sbagliato. (Becker, op. cit. p. 149).

Secondo Cohen la sociologia del comportamento collettivo fornisce un rilevante apporto allo studio dei panici morali e delle tipizzazioni sociali, nell'approccio dell'interazionismo simbolico di Blumer (1969) e Turner (1957, 1964). Il maggior contributo allo studio delle tipizzazioni sociali proviene infatti dall'approccio interazionista e transazionale alla devianza. La questione centrale riguarda il modo in cui la società etichetta i trasgressori della norma come appartenenti a certi gruppi devianti e il modo in cui, una volta che la persona è stata incasellata, le sue azioni vengono interpretate nei termini dello status che le è stato assegnato.

Lo studio sociologico dei crimini e della delinquenza subì, tra gli anni

Cinquanta e Sessanta, una svolta radicale. Un approccio critico – «sceptical» – in criminologia e sociologia della devianza superò infatti l'approccio canonico – «canonical» – in base al quale i concetti venivano ritenuti incontrovertibili, accettati, dati per scontati. L'approccio critico invece interroga continuamente il «taken-for-granted» delle definizioni di «deviante» e «problematico».

Come Cohen commenta, la formulazione di Becker sulla natura transazionale della devianza è citata a tal punto da avere essa stessa ottenuto uno status «canonico»:

...la devianza è creata dalla società. Non voglio dire, come comunemente avviene, che le cause della devianza sono da individuarsi nella situazione sociale del deviante o in «fattori sociali» che suggeriscono la sua azione, ma voglio dire che *i gruppi sociali creano la devianza istituendo norme la cui infrazione costituisce la devianza stessa*, applicando quelle norme a determinate persone e attribuendo loro l'etichetta di outsiders. Da questo punto di vista la devianza non è una qualità dell'atto commesso da una persona, ma piuttosto una conseguenza dell'applicazione, da parte di altri, di norme e di sanzioni nei confronti di un «colpevole». Il deviante è una persona alla quale questa etichetta è stata applicata con successo; un comportamento deviante è un comportamento che la gente etichetta come tale (Becker, op. cit., pp. 27-28).

L'importanza della definizione di Becker e del transazionalismo è, secondo Cohen, non tanto di riaffermare la verità evidente per la sociologia che il giudizio sulla devianza è alla fin fine collegato a un gruppo particolare, ma di cercare di spiegare le implicazioni che ciò ha per la teoria e nella ricerca.

L'approccio critico vede la devianza in termini di un processo in divenire piuttosto che il possesso di tratti e caratteristiche rigide. La prospettiva transazionale non suggerisce che le persone innocenti sono arbitrariamente selezionate per giocare ruoli devianti o che situazioni innocue sono volutamente gonfiate in problemi sociali. Molta parte degli studi degli autori citati da Cohen riguarda invece la natura problematica della risposta della società alla devianza e il modo in cui tali risposte influiscono sul comportamento. Cohen infatti è interessato all'analisi di tali reazioni sociali piuttosto che a dimostrare i loro effetti. E queste sono, in sintesi, le domande della ricerca di Cohen:

How were the Mods and Rockers identified, labeled and controlled? What stages or processes did this reaction go through? Why did the reaction take its particular forms? What – to use Lemert's words – were the 'mythologies, stigma, stereotypes, patterns of exploitation, accommodation, segregation and methods of control (which) spring up

and crystallize in the interaction between the deviant and the rest of society? (op. cit. p. 6)

Cohen suggerisce diverse strategie per studiare le risposte sociali alla devianza: surveys rivolte a studiare gli atteggiamenti e le opinioni di un campione di popolazione rispetto a particolari forme di devianza, l'osservazione partecipante di situazioni volte a rilevare la risposta immediata al contatto con soggetti devianti, l'etnografia delle reazioni a particolari condizioni o forme di comportamento. Quest'ultima, secondo Cohen, è particolarmente adatta per forme di devianza o problemi percepiti come nuovi, sensazionali o minacciosi.

I fatti di Salem avvenuti nel diciassettesimo secolo in Massachussets, l'uso di marijuana negli Stati Uniti negli anni Trenta, il fenomeno dei Teddy Boys in Gran Bretagna negli anni Cinquanta e l'assunzione di sostanze stupefacenti nell'area di Notting Hill a Londra negli anni Sessanta sono tutti avvenimenti studiati con le strategie sopra menzionate e tutte le reazioni rilevate erano associate a forme di panico morale.

Cohen (2002) afferma che un ruolo di primaria importanza nella risposta sociale alla devianza è svolto dai mass media:

Una dimensione fondamentale per comprendere la reazione alla devianza sia da parte dell'intero pubblico che da parte degli attori deputati al controllo sociale, è la natura delle informazione che viene ricevuta circa il comportamento in questione. (Cohen 2002, 7)

Ogni società, prosegue Cohen, possiede un insieme di idee riguardo le cause della «deviazione» e un insieme di immagini circa chi è il tipico deviante: queste concezioni regolano le azioni di risposta al comportamento deviante. Nelle società industriali il corpus delle informazioni dal quale queste idee vengono ricavate è inevitabilmente di seconda mano. Cioè esso giunge al pubblico già processato dai mass media e questo significa che l'informazione è soggetta a ridefinizioni sia rispetto alle notizie stesse sia rispetto a come esse dovrebbero essere selezionate e presentate. L'informazione è inoltre influenzata da vari vincoli commerciali e politici dei quali quotidiani, radio e televisione devono tener conto.

Il ruolo dei mass media, secondo Cohen, non può sfuggire allo studioso delle «imprese morali»: i media operano a loro volta come agenti di indignazione morale; pur non essendo consapevoli di ingaggiare crociate

morali, il loro modo di riportare i «fatti» può generare ansia, preoccupazione, indignazione o panico. E quando questi sentimenti coincidono con la percezione che particolari valori della società vadano protetti, sono presenti le precondizioni per la creazione di nuove regole sociali o di problemi sociali. Ciò che ne può risultare è una sorta di processo simbolico che Gusfield (1967) spiega formulando il concetto di «passaggio morale», ovvero un processo di cambiamento che il pubblico compie nel percepire la devianza. Due esempi portati da Gusfield riguardano i consumatori di alcol e di pornografia. La connotazione dei primi può cambiare da «pentiti», a «nemici», a «malati»; l'opposto può invece accadere nella designazione dei produttori e consumatori di pornografia: essa può cambiare da «creature isolate, patetiche» – se non «malate» – a gruppi di «spietati sfruttatori che minano la morale della nazione».

Il ruolo dei mass media è inoltre centrale poiché fornisce spazio agli imprenditori morali e li aiuta ad ottenere il sostegno del pubblico, in uno spazio mediatico per buona parte occupato da notizie che riguardano la devianza – crimini sensazionali, scandali, avvenimenti strani e bizzarri – e il suo controllo – cacce all'uomo, processi, punizioni (Cohen 2003, 8). Queste notizie, così come Erikson (1966) ha intuito, sono la fonte principale di informazione circa il profilo normativo di una società: esse ci informano rispetto a ciò che è giusto e sbagliato, rispetto ai confini oltre i quali non dobbiamo avventurarci e le forme che il male può assumere.

Cohen suggerisce – citando il processo di amplificazione della devianza descritto da Wilkins (1964) – che l'informazione, pervenendo al pubblico di seconda mano, tende a essere processata in modo tale che le azioni e gli attori vengono tratteggiati in maniera fortemente stereotipica e semplificata, favorendo due effetti tipici, quello a spirale e quello a palla di neve. Nel primo effetto un iniziale atto «deviante», come ad esempio l'uso di un abbigliamento diverso, viene definito come degno di rilievo e la risposta ad esso è di tipo punitivo. Il deviante o il gruppo di devianti viene isolato e ciò contribuisce ad alienarlo dalla società convenzionale. Il deviante percepisce se stesso come maggiormente deviante e così pure il gruppo, determinando nei fatti un comportamento ancor più deviante. Ciò espone il gruppo a ulteriori sanzioni e azioni di forza da parte della società conformista. Nell'effetto a palla di neve in una situazione X un individuo A sarà seguito da un individuo A1, A2 etc., in una serie sequenziale di tipizzazioni.

La ricerca realizzata da Cohen e pubblicata in *Folk devils and moral panics* si inserisce nel contesto della Grounded Theory. I dati, raccolti tra la primavera del 1964 e il settembre del 1966, sono:

a) *Documenti*. Rispetto alle vicende oggetto della ricerca l'autore infatti raccolse per tutto il periodo sopramenzionato articoli di cronaca provenienti dalla stampa quotidiana e settimanale, sia nazionale che locale. Collezionò i principali programmi radio e televisivi che si occuparono di tali vicende. Raccolse inoltre tutti gli articoli, le lettere dei lettori e gli editoriali relativi ad alcuni episodi avvenuti in una particolare località nel 1964. Prese in considerazione anche i documenti prodotti dalle istituzioni e dall'associazionismo a livello locale e nazionale circa gli avvenimenti, i documenti provenienti dai dibattiti parlamentari sulla vicenda e gli atti relativi agli abusi compiuti dalla polizia e dagli organi inquirenti durante i vari incidenti. Tra i materiali raccolti e analizzati da Cohen vi sono anche venticinque temi dal titolo «The Mods and Rockers» svolti dagli alunni di una scuola secondaria dell'East London come parte della normale attività didattica proposta da un'insegnante.

b) *Interviste e questionari*. In una ricerca pilota Cohen sondò gli atteggiamenti circa i «Mods» e i «Rockers» attraverso questionari rivolti a un gruppo di diciannove *probation officers* in formazione. Dopo la prima ondata di incidenti svolse interviste e conversazioni informali nelle località coinvolte e rivolte a giornalisti locali e lavoratori a contatto con il pubblico come personale degli hotel, commesse, conducenti di autobus, edicolanti e tassisti. Inviò questionari postali e realizzò anche alcune interviste di approfondimento con amministratori locali e a altri attori sociali delle zone coinvolte che erano divenuti imprenditori morali e che avevano fatto dichiarazioni circa i fatti di interesse per la ricerca. Alcuni di questi imprenditori morali si unirono in tre comitati di azione con l'obiettivo di fronteggiare in forma organizzata i fatti devianti che investivano quelle località. Cohen mantenne contatti con questi gruppi per un lungo periodo al fine di studiarne il loro operato e la loro evoluzione. Condusse inoltre, aiutato da un collaboratore, sessantacinque interviste indirizzate a bagnanti e lavoratori sulla spiaggia di una delle località oggetto dei fatti. Svolse infine centotrentatre interviste con attori del controllo sociale (assistenti sociali, medici, avvocati, magistrati, religiosi, educatori, etc.) in un sobborgo di Londra: alcune domande dell'intervista erano relative al fenomeno dei «Mods» e dei «Rockers».

c) *Osservazione partecipante*. Come volontario in un progetto di accoglienza organizzato dai servizi sociali nelle località coinvolte, Cohen realizzò

un'osservazione partecipante durante alcuni fine settimana. Cohen realizzò infine alcune osservazioni partecipanti travestendosi da Mod, infiltrandosi in uno di questi gruppi e condividendone con i membri alcune giornate e serate.

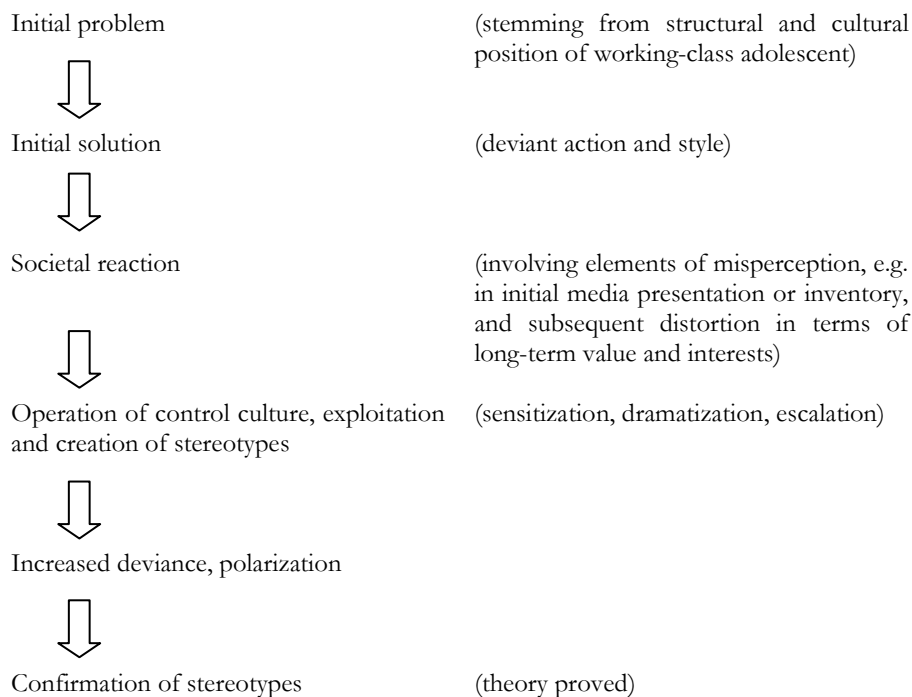
Di seguito vediamo gli elementi chiave o le fasi di un panico morale, secondo l'approccio di Cohen:

1. qualcosa o qualcuno viene definito come una minaccia ai valori o agli interessi della società
2. questa minaccia viene descritta dai media in maniera facilmente riconoscibile
3. c'è un rapido aumento della preoccupazione pubblica
4. c'è una reazione delle autorità o degli *opinion-makers*
5. il panico recede o sfocia in cambiamenti sociali.

Implicita nella definizione di panico morale è la minaccia a qualcosa di ritenuto sacro o fondamentale per la società. L'utilizzo dell'aggettivo *morale* sta ad indicare che la minaccia percepita non è rivolta a qualcosa di mondano, ma all'ordine sociale stesso o a una concezione idealizzata – o ideologica – di una parte di esso. La minaccia e coloro che la perpetrano sono considerati dannosi «mali sociali», e la reazione è quella di stimolare forti sentimenti di giustizia. Se la società sta attraversando un periodo di crisi o sta facendo esperienza di cambiamenti sociali preoccupanti che causano tensioni, sarà più probabile che gli eventi percepiti come minaccia diano origine a un panico morale. La reazione a tali minacce sarà la richiesta di una maggiore regolazione o controllo sociale e la richiesta di un ritorno ai valori «tradizionali» di quella società.

Le capacità di tollerare le tensioni sociali può però variare da individuo a individuo e da società a società e i panici morali possono presentarsi anche in situazioni in cui apparentemente non ci sono tensioni sociali. Il primo compito nello studio di apparenti panici morali è cercare di comprendere come coloro che sono coinvolti percepiscono la situazione senza soffermarsi sulle opinioni che loro stessi hanno circa le loro convinzioni o ragioni.

Il lavoro pionieristico di Cohen sul fenomeno del panico morale, attraverso l'esempio del caso dei «Mods» e «Rockers», lo portò a sviluppare un *modello processuale di amplificazione della devianza*, illustrato nello schema che segue:



Fonte: Cohen 1972, 167.

Anche il modello della formazione dei panici morali per Cohen è di tipo *processuale*. Esso si fonda su diversi elementi, che possono presentarsi in maniera non sequenziale: *emergenza* (l'emersione della possibile minaccia morale), *manipolazione dei media* (esagerazione e distorsione della minaccia), ruolo degli *imprenditori morali* (le élite culturali, politiche e religiose che si pronunciano sulla minaccia e sulle sue conseguenze), ruolo degli *esperti* (pronunce a favore o a sfavore delle interpretazioni della minaccia), *reazione istituzionale e rimedi* (messa in campo di azioni pubbliche specifiche per la risoluzione della minaccia), *latenza* (diminuzione, a volte anche improvvisa, dell'attenzione verso la minaccia), *effetti di lunga durata* (assorbimento nel senso comune degli elementi costitutivi della minaccia).

Le reazioni sociali che rientrano nella categoria del panico morale si basano su fatti che, realmente accaduti, vengono proposti come la punta dell'iceberg di un più vasto fenomeno di devianza morale: con il sostegno di statistiche infondate si alimenta la discussione nella sfera pubblica, fino ad arrivare a richieste e cambiamenti riguardanti aspetti

giuridico-normativi e delle politiche. Un aspetto importante del panico morale è la sua particolarità «carsica», ovvero il suo periodico riemergere all'attenzione dell'opinione pubblica. I fatti che emergono possono essere tra loro collegati da «imprenditori morali» (esperti, forze dell'ordine, politici, religiosi) per validare e confermare l'allarme sociale. Nell'introduzione alla terza edizione di «Folk Devils and Moral Panics» (Cohen 2003), ma anche in pubblicazioni più recenti (Cohen 2011), l'autore rivede alcuni aspetti del suo lavoro, ne descrive l'evoluzione nel tempo, i successi, gli insuccessi e le critiche a distanza di trent'anni dalla sua prima edizione.

1.2. Hall et al., «Policing the crisis»

Tra il 1972 e il 1973 apparve in Gran Bretagna un nuovo tipo di reato o una nuova definizione per un vecchio tipo di reato (Crichter 2003): quello che in inglese viene chiamato *mugging*, ovvero l'aggressione a scopo di rapina. Apparso per la prima volta sulla stampa quotidiana nell'estate del 1972, i picchi di attenzione mediatica nei confronti del fenomeno vennero registrati a ottobre e novembre di quell'anno e nel marzo dell'anno successivo, per poi estinguersi completamente nel mese di agosto. La prima ondata di preoccupazione sollevata dal *mugging* durò quindi complessivamente tredici mesi.

Hall et al. (1978) analizzarono il significato del fenomeno e il loro lavoro venne negli anni diversamente descritto: come un contributo importantissimo alla criminologia, come uno studio sui media, come l'analisi del razzismo e delle relazioni etniche, come l'applicazione della teoria marxista dello stato, come storia politica del dopo guerra, e infine come un'anticipazione di quello che sarebbe stato il Thatcherismo (Crichter 2003, 14). Gli autori fecero riferimento al lavoro di Cohen, ritenendo che fosse perfettamente calzante rispetto al fenomeno, anche se non ne seguirono scrupolosamente il modello e il lessico. Sfidarono l'opinione corrente dimostrando che il panico generato trovava fondamento in statistiche di quel reato e di reati simili che riguardavano le rapine per strada, che non erano per nulla aumentate rispetto agli anni precedenti. Il termine *mugging* evocava connotazioni negative circa giovani uomini di colore inclini a compiere violenze gratuite, e il *mugger* divenne un classico folk devil, che costituiva il simbolo della crisi delle

norme e dell'ordine. L'intento di Hall et al. fu quello di elaborare un'interpretazione più complessa di quella offerta da Cohen rispetto al ruolo dei media e dello stato, e quello che viene ritenuto il loro contributo distintivo fu di aver compilato un resoconto molto dettagliato delle pratiche di *newsmaking* relativamente al lasso di tempo interessato dal fenomeno. Essi teorizzarono che i media fossero, rispetto al fenomeno, dei definatori secondari, poiché erano dipendenti da fonti informative ufficiali delle autorità che diventavano così definatori primari. I media traducevano tali informazioni in un «idioma pubblico», familiare ai lettori. Poi restituivano ai definatori primari la reazione a tali informazioni come se fossero pubblica opinione. Da ultimo i media enfatizzavano la violenza per giustificare l'estrema preoccupazione.

I media britannici avevano ereditato il termine *mugging* dagli Stati Uniti e l'emergenza seguì l'etichettamento offerto dai media e non lo precedette.

Non seguì un cambiamento nella normativa, ma polizia e tribunali furono molto attivi negli arresti e nel comminare le pene. Il panico seguì un arresto avvenuto molti mesi prima e dovuto al deteriorarsi delle relazioni tra la comunità di giovani neri e la polizia. Quest'arresto invece di aumentare l'azione deviante, vide l'incremento della reazione sociale e le agenzie statali non solo reagirono al panico morale ma diventarono parte stessa del meccanismo di propagazione del panico. Hall et al. andarono oltre la riformulazione del modello del panico morale teorizzato da Cohen: essi lo trasformarono. Innanzitutto essi rimpiazzarono l'idea che sia la cultura del controllo sociale a mantenere un consenso morale con l'idea che sia lo stato a lottare per mantenere l'egemonia o il dominio ideologico. I media e i politici interagiscono per produrre una spirale di significazione in cui il panico alimenta se stesso (Hall et al. 1978, 52). Differenti attività devianti sono percepite come simili e valicano la soglia dell'accettabilità. I definatori primari e le spirali di significazione, lo stato e l'egemonia, le soglie e la convergenza sono termini che richiamano la teoria marxista del crimine, della legge, dello stato e dell'ideologia. Il concetto di panico morale trovò una collocazione all'interno di tali riferimenti teorici poiché esso venne ridefinito come una delle forme ideologiche chiave in cui una crisi in un determinato periodo storico si manifesta e si risolve (Hall et al. 1978, 221).

Critcher (2003, 16) segnala due limiti a questa revisione del concetto di panico morale operata da Hall et al.: la prima è se le affermazioni relative al *mugging* come panico morale fossero riferibili ad altre situazioni simili come ad esempio il fenomeno degli hooligans già attivo negli Anni

Settanta; la seconda è se il fenomeno del *mugging* fosse rintracciabile solo in quel momento storico così come affermato.

In ogni caso «Policing the crisis» è un contributo fondamentale sia per lo sviluppo del concetto di panico morale sia perché diede avvio a una serie di studi sul fenomeno relativo ad altri problemi sociali. Alcuni di questi studi citarono Cohen (1972), altri Hall et al. (1978), alcuni usarono i modelli in maniera accurata, altri in modi più liberi: si vedano ad esempio i lavori di Golding e Middleton (1979) e Pearson (1995).

Interessante è la comparazione dei modelli di Cohen e di Hall et al. elaborata da Critcher (2003, 16).

<i>Folk Devils</i>	<i>Policing the Crisis</i>
Etichettamento	Significazione
Imprenditori morali	Definitori primari
Amplificazione	Spirale di significazione
Sproporzionalità della reazione della società (intesa soprattutto statisticamente)	Sproporzionalità della reazione della società (intesa come travisamento ideologico)
Cultura del controllo della società	Stato che esercita egemonia
Panici morali distinti	Convergenza di panici multipli nella crisi dell'autorità
Consenso morale	Mobilizzazione di consenso
Opinione pubblica	Riproduzione del senso comune

Fonte: Critcher (2003, 16)

La tabella sopra riportata venne elaborata in una sua iniziale formulazione da Jones (1997, 12) e rende conto della sostanziale trasformazione operata da Hall et al. rispetto al modello originale di Cohen: l'egemonia dello stato non è solo una componente aggiuntiva ma è parte dell'ampia trasformazione operata sul modello concettuale di Cohen. Quella operata da Hall et al. (1978) è però solo la prima delle trasformazioni e riformulazioni del concetto di panico morale.

2. Il modello attribuzionale

Negli Stati Uniti il dibattito intorno al concetto di panico morale è stato dominato dal socio-costruzionismo. Il concetto non apparteneva a tale

teoria, ma vi venne introdotto da Goode e Ben-Yehuda (1994). Questi autori sembrano rifiutare un costruzionismo «stretto», per aderire invece a un costruzionismo «contestuale» (Goode e e Ben-Yehuda 1994, 100). Come ricorda Best (1993, 139) i costruzionisti contestuali studiano il claims-making all'interno del suo contesto culturale e della struttura sociale. Per meglio comprendere come è stato realizzato il tentativo di assimilazione del concetto di panico morale da parte dei socio-costruzionisti possono essere utili alcune precisazioni teoriche rispetto alla costruzione dei problemi sociali, così come intesa da tale orientamento teorico fiorito in Nord America negli Anni Settanta. Blumer stesso (1971) faceva presente che se i problemi sono socialmente costruiti allora «il compito è di descrivere e spiegare i processi definitivi in cui le condizioni o i comportamenti moralmente riprovevoli sono asseriti esistere e le attività collettive vengono organizzate attorno a *quelle stesse asserzioni*» (traduzione mia; corsivo originale). Questo compito – come suggeriscono Spector e Kitsuse (1977, 72) – richiede allora di mantenere l'attenzione su «come vengono costruite queste definizioni e asserzioni, i processi attraverso i quali esse sono agite dalle istituzioni, e come quelle risposte istituzionali producono o non producono categorie di problemi sociali e devianza socialmente legittimati». I problemi sociali non sono quindi condizioni oggettive di una data società ma un insieme di attività, intese in termini processuali.

Critcher (2003, 21) offre anche un interessante comparazione tra i diversi modelli di spiegazione della costruzione dei problemi sociali realizzato nell'ambito socio-costruzionista prima da Blumer (1971) e Downs (1972) e successivamente da Spector e Kitsuse (1977) e Peyrot (1984).

	<i>Blumer (1971)</i>	<i>Downs (1972)</i>	<i>Spector and Kitsuse (1977)</i>	<i>Peyrot (1984)</i>
Stage 1	Emergence	Pre-problem	Clams asserted and publicized	Mobilizing agitation
Stage 2	Legitimation	Discovery and optimism	Official agenzie respond	Policy formation
Stage 3	Mobilization	Realization of costs	Claims makers dissent from solutions	Policy implementation
Stage 4	Official plan formation	Decline of public interest	Claims makers posit alternatives	Programme modification
Stage 5	Plan	Post-problem		Reform

Fonte: Critcher (2003, 21)

La *claims-making activity* – fondamentale nell'originaria formulazione di Spector e Kitsuse (1977, 73) – consiste di un insieme di attività volte a produrre rivendicazioni e lamentele e che definiscono come problemi sociali determinati fenomeni sociali. Per questi autori lo studio dei problemi sociali deve rendere conto dell'emersione, della natura, del mantenimento del claims-making e delle attività corrispondenti (1977, 75-6). La loro analisi è centrata sugli attori, i luoghi, le strategie e gli impatti del claims-making. Gli attori del claims-making sono professionisti di vario tipo, attivisti politici, attori istituzionali, la gente. Ciascuno di questi attori può divenire un imprenditore morale nel momento in cui riesce ad avere accesso alle arene pubbliche⁸ e la loro principale attività è la persuasione: la loro è un'attività retorica (Best 1990, 24). Le questioni che ottengono attenzione e quindi «successo» passano da un'arena all'altra, raccogliendo sostegno dai media, dai politici e da coloro che devono mantenere l'ordine pubblico. I claims-makers hanno un ruolo fondamentale nel panico morale, molto più di quello che Cohen attribuiva a imprenditori morali e esperti. Una particolarità del socio-costruzionismo è però quella di ritenere i media marginali nell'attività di claims-making.

2.1. Goode e Ben-Yehuda, «Moral panics»

Anche Goode e Ben-Yehuda hanno ereditato dal socio-costruzionismo questa sottovalutazione del ruolo dei media nei claims-makings, nella costruzione dei problemi sociali. La centralità o meno dei mass media nella costruzione dei panici morali è l'elemento che differenzia, grossolanamente, il modello processuale da quello attribuzionale. Nell'approccio di Goode e Ben-Yehuda (1994) i panici morali sono tenuti distinti dalla costruzione dei problemi sociali e dalle crociate morali. I problemi sociali differiscono dai panici morali per mancanza di

⁸ Per il concetto di «arena pubblica» si veda il lavoro di Hilgartner e Bosk (1988). Esempi di arene pubbliche possono essere i media, la fiction, il sistema legale, le istituzioni politiche, i gruppi di pressione, le organizzazioni professionali.

folk devils, reazioni di panico e fluttuazioni delle preoccupazioni.

La differenza tra crociata morale e panico morale è che la prima è una sorta di agitazione organizzata, mentre il secondo è il prodotto di una contingente alleanza di interessi. Gli autori pongono l'accento sul fatto che i comportamenti collettivi tipici dei panici morali sono sostanzialmente irrazionali, «una specie di febbre [...] caratterizzata da un intensificarsi delle emozioni, da paura, timore, ansietà, ostilità e un forte senso di giustizia» (1994, 31; traduzione mia).

La distinzione tra panici morali, problemi sociali e crociate morali mette in luce quali sono le caratteristiche comuni dei panici morali e rende conto del tentativo degli autori di specificare quali sono gli *attributi* che distinguono appunto i panici morali; da qui la definizione di *modello attribuzionale*. Essi ne individuano cinque, e un panico morale per esser definito tale deve possedere tutte e cinque le caratteristiche. Vediamole di seguito.

Preoccupazione. Ogni panico morale implica «un elevato grado di preoccupazione relativa al comportamento di un certo gruppo o categoria di persone e alle conseguenze che il loro comportamento può presumibilmente causare al resto della società» (Goode e Ben-Yehuda 1994, 33; traduzione mia). La preoccupazione deve essere manifesta o misurabile concretamente, per esempio attraverso sondaggi d'opinione, spazio che i media vi dedicano, proposte di cambiamenti legislativi, attività dei movimenti sociali e così via.

Ostilità. In un panico morale vi è la presenza di un incremento nel livello di ostilità verso i membri di un gruppo o di una categoria di soggetti coinvolti nel comportamento ritenuto una minaccia per la società. Questi soggetti diventano «nemici della collettività, nemici di una società rispettabile». Il loro comportamento è visto come un danno o una minaccia ai valori, agli interessi ed anche all'esistenza di una data società o di un segmento di essa. I folk devils vengono costruiti attraverso un processo di stereotipizzazione.

Consenso. Per avere un panico morale deve essere presente consenso in una data società o in un segmento di essa e tale consenso deve comunque essere esteso. Il consenso riguarda il ritenere la minaccia reale, grave e causata dalle trasgressioni di certi individui. Talvolta il consenso può essere ottenuto dalla fazione opposta ai claims-makers, se essa riesce ad organizzarsi come voce presente nelle arene pubbliche.

Sproporzionalità. È ritenuto il più importante requisito per la formazione di un panico morale (1994, 38). Essa può essere dimostrata quando le

statistiche sono esagerate o fabbricate, quando la preoccupazione è tangibilmente eccessiva rispetto al pericolo che il fenomeno causi danni reali, quando viene negata l'esistenza di altre attività ugualmente o maggiormente dannose.

Volatilità. È assunto che per natura il panico morale è volatile, ovvero esso emerge rapidamente e altrettanto rapidamente si quieti. Vi può essere una serie di episodi di panico, ma ogni episodio ha comunque una durata circoscritta (1994, 39).

Gli studi empirici riportati dagli autori costituiscono una parte consistente del libro e sono relativi a diversi secoli e a diverse aree geografiche del mondo: dalla rinascimentale caccia alle streghe, alla crociata femminista contro la pornografia iniziata negli Anni Settanta, al panico scatenato dalle metamfetamine negli Anni Ottanta, passando per i panici generati da diverse sostanze nei decenni del Ventesimo Secolo.

Gli autori si dedicarono anche a delineare e approfondire modelli di spiegazione dei panici morali, individuandone tre. Il primo – *grassroots model* – indica un panico che origina tra il pubblico che manifesta un diffuso e genuino senso di preoccupazione (1994, 127; traduzione mia) e l'ansietà spesso riguarda una minaccia che ha in sé elementi mitologici. Il secondo modello, quello *élite-engineered*, indica un panico morale creato deliberatamente e consapevolmente da un gruppo elitario attraverso campagne atte a generare e sostenere preoccupazione, paura e panico in una parte del pubblico al fine di dirottare l'attenzione da problemi reali della società, facendo così l'interesse dell'élite che l'ha generato (Goode e Ben-Yehuda 1994, 135). Il terzo – quello dei *gruppi di interesse* – suggerisce che l'esercizio del potere nella creazione e nel mantenimento di un panico morale è più probabile che scaturisca da ranghi sociali medi rispetto al potere piuttosto che dalle élite. I gruppi di interesse organizzati come le associazioni professionali, i dipartimenti di polizia, i media, i gruppi religiosi, le organizzazioni educative sono maggiormente efficaci nel determinare il contenuto, la direzione e la durata del panico (Goode e Ben-Yehuda 1994, 139).

Un aspetto importante del lavoro di Goode e Ben-Yehuda è che scelgono di accantonare il modello esplicativo *élite-engineered* preferendo ad esso una combinazione delle teorie dei gruppi di interesse e *grassroots*. A loro parere senza le emozioni della gente un panico morale non ha fondamento e senza i gruppi di interesse esso non trova espressione, come riportano in un passaggio del loro lavoro:

the grassroots provide fuel or raw material for a moral panic, organizational activists provide focus, intensity and direction... issues of morality provide the *content* of moral panics and interests provide the *timing*... Together, the two illuminate moral panics; interest groups co-opt and make use of grassroots morality and ideology. (Goode e Ben-Yehuda, 1994, 43, corsivo del testo originale)

Goode e Ben-Yehuda condividono con Cohen l'interesse rispetto al quando, come e perché i panici morali prendono avvio e cessano, rispetto al loro impatto sulle istituzioni e le leggi, alla loro funzione di riaffermare i valori morali della società nei momenti di rapido o preoccupante mutamento sociale, alla ricorsività dei panici morali come fenomeno tipico delle società moderne. Goode e Ben-Yehuda finiscono però con l'occuparsi principalmente degli esiti dei panici piuttosto che dei modi in cui essi sono prodotti. Si concentrano soprattutto sui claims-makers, disinteressandosi degli altri attori sociali e soprattutto sottostimando il ruolo dei media. Anche l'enfasi sullo studio dei processi sembra, in alcune critiche al loro lavoro (Critchler 2003, 26), non completamente compatibile con un modello definito come attribuzionale. A differenza di Cohen, Goode e Ben-Yehuda non enfatizzano il processo di *newsmaking* nei media.

2.2. Jenkins, «Intimate Enemies»

Nel lavoro di Philip Jenkins – «Intimate Enemies» – emergono i punti di forza e di debolezza della concettualizzazione formulata da Goode e Ben-Yehuda (1994). Jenkins (1992) si occupa di una serie di panici morali avvenuti in Gran Bretagna tra il 1974 e il 1991 relativi a reati della sfera sessuale contro le donne e i bambini. Jenkins, pur citando il paragrafo introduttivo di «Folk Devils and Moral Panics» di Cohen, non è interessato ad aderire al modello processuale piuttosto che a quello attribuzionale, e il termine panico è usato talvolta in modo abbastanza libero. Ciò che lo avvicina al lavoro di Goode e Ben-Yehuda è il tentativo di spiegare la durata, il contenuto e i destinatari dei panici e il rifiuto di ascrivere ai media il ruolo di claims-makers. Per Jenkins claims-makers sono i gruppi di pressione, gli imprenditori morali, i politici, i professionisti e le forze dell'ordine, i movimenti sociali, avvicinandosi così, tra i tre individuati da Goode e Ben-Yehuda, al modello esplicativo dei gruppi di interesse.

Un aspetto importante del lavoro di Jenkins (1992) è il fatto che egli indica l'ansia sociale come fattore predisponente la creazione di panici morali. L'ansia sociale è la conseguenza di cambiamenti sociali, di una tensione tra permissivismo e moralità. Jenkins evidenzia come nel caso della Gran Bretagna, il cambiamento dell'identità nazionale nel mondo, l'immigrazione di colore, i cambiamenti nei costumi sessuali e nell'ambito della famiglia abbiano generato queste tensioni. Aspetti culturali prendono quindi il sopravvento su aspetti economici anche in ambito politico e le correnti conservatrici hanno la peggio rispetto a quelle progressiste. Viene così creata un'«agenda morale» che distoglie l'attenzione dai problemi economici e politici del paese. In questo panorama morale, le questioni sulle quali l'opinione conservatrice ha perso terreno vengono rimpiazzate da bersagli più vitali: l'omosessualità dalla pedofilia, la pornografia dalla pedo-pornografia, il satanismo dall'abuso rituale.

Jenkins (1992, 21) afferma che l'organizzazione dei media britannici e la loro tendenza al sensazionalismo influisce sul modo in cui si occupano dei problemi sociali. Egli però non ritiene che i media siano in grado di creare un panico morale. Per accendere un panico morale deve esserci un terreno fertile, predisponente, sul quale successivamente agiscono i media.

3. I due modelli a confronto

Un confronto efficace tra i due modelli che abbiamo appena descritto è operato da Thompson (1998). L'autore indica i punti di forza e di debolezza di ciascuno dei due approcci e asserisce che mentre la tradizione sociologica americana ha, rispetto alla concettualizzazione del panico morale, posto l'accento sull'azione dei movimenti sociali, quella britannica ha messo in rilievo l'ansia sociale. Ciò ha comportato una «biforcazione» nei due approcci senza così riuscire a far sfociare i loro contributi e gli studi realizzati in una cornice esplicativa che li integrasse (Thompson 1998, 16). Secondo l'autore l'approccio americano ha mostrato una tendenza a perdere l'iniziale incisività teorica e a respingere la preoccupazione di svelare i processi di controllo sociale e i conflitti ideologici implicati nei panici morali. Quello britannico invece ha scelto di non dedicarsi alle pratiche dei sistemi di rappresentazioni e di mettere

invece in evidenza le discrasie tra le rappresentazioni soggettive della realtà e la realtà stessa.

Come abbiamo visto l'approccio americano studia il ruolo dei claims-makers, ma l'enfasi posta sui problemi sociali e su altri aspetti implicati nella costruzione dei panici, fa sì che non si possa trovare fondamento alla molteplicità e alla rapida successione delle ondate di panico in un determinato periodo (Thompson 1998, 19). Concentrarsi sull'operato dei claims-makers significa non riconoscere l'importanza dell'azione dei media e l'influenza di un contesto politico più ampio. La sottostima che tale approccio opera rispetto ai mass media comporta di non poter utilizzare la spiegazione che attesta la convergenza o il collegamento di una specifica questione ad altri problemi attraverso l'etichettamento.

L'approccio britannico è invece interessato ai panici morali in quanto essi producono effetti relativi al controllo sociale voluti dallo stato, influenzati dalle elite politiche e dai media. I media contribuiscono attivamente a formare il dibattito sui temi oggetti di panico morale, oltre a essere il luogo privilegiato in cui il dibattito avviene. Nell'approccio americano invece i media sono solo una delle arene in cui il dibattito avviene ed esercitano quindi un'influenza circoscritta nei processi di sviluppo di un panico morale. Se nell'approccio britannico un panico morale riuscito comporterà la sospensione del dibattito, l'imposizione di una definizione e la risoluzione del problema, nell'approccio americano invece un panico morale riuscito lo è in quanto ha riconosciuto come legittime le retoriche dei claims-makers.

Thompson (1998) suggerisce una fusione dei due approcci, anche se è consapevole della difficoltà che il progetto implica, poiché come ci sono aspetti in comune tra i due modelli, ve ne sono anche di sostanzialmente diversi. A suo parere vi sono alcuni aspetti generali sui quali i due approcci convergono, ovvero: 1) i problemi sociali sono socialmente costruiti e di solito hanno una relazione di poco conto con l'occorrenza del problema nella realtà; 2) i panici morali sono la forma più estrema e ricorrente di definizione dei problemi sociali; 3) i panici morali influenzano il frame legale della regolazione morale e del controllo sociale; 4) i panici morali sono atti a confermare i confini ideologici e morali di una data società.

Le differenze tra i due modelli, come sopra ricordate, portano Thompson a sostenere che i due modelli possono equivalersi solo dal punto di vista descrittivo, ma non le spiegazioni sostanziali dei fenomeni. Critcher (2003, 29) propone un'interessante schema comparativo dei due

modelli atto ad evidenziarne le differenze inconciliabili.

<i>Questioni</i>	<i>Modello processuale</i>	<i>Modello attribuzionale</i>
Principale interesse	Outcomes of social control	Processi di costruzione sociale
Sede strategica	Istituzioni politiche/lo stato	Arene pubbliche
Definitori chiave	Elite politiche/media	Claims-makers
Ruolo dei media	Avallare e amplificare le definizioni primarie	Canale per il claim-making
Forma del dibattito pubblico	Chiusura ideologica	Retorica dei claims-makers

Nel suo lavoro Critcher (2003) propone inoltre un confronto dell'efficacia dei due modelli attraverso studi di caso, a cui dedica un'ampia parte del suo saggio. Nel far questo però l'autore è attento a un'osservazione critica mossa da Ungar (2001), in base alla quale lo studio dell'appropriatezza dei modelli dei panici morali può avvenire applicandoli non solo a casi il cui il panico morale si è veramente realizzato, ma anche a casi in cui il suo sviluppo ha fallito.

Critcher (2003) giudica sostanzialmente insufficiente il modello attribuzionale e ritiene che la formulazione di un nuovo modello di panico possa essere fatta a partire da quello processuale di Cohen, che va rivisitato tenendo conto delle critiche che gli son state mosse e dei suoi punti di forza e debolezza.

4. Nuove sfide per il concetto

4.1. I panici morali nella società del rischio

Come abbiamo visto, fu Kenneth Thompson (1998) a suggerire alcune linee per l'evoluzione del concetto di panico morale. Egli sottolineò l'importanza di collegare due idee sociologiche importanti degli Anni Novanta, la società del rischio e l'analisi del discorso, ai modelli del panico morale. Critcher (2003) prende in esame alcuni studi di caso relativi ad alcuni temi emergenti in quel periodo – l'Aids, l'uso dell'ecstasy nei rave party, lo scandalo dei video nasties in Gran Bretagna, la pedofilia e l'abuso sessuale intrafamiliare – e ne dedusse che il rischio aveva un ruolo fondamentale nel determinare specifici problemi sociali, ruolo che però i modelli esistenti di panico morale non prendevano in considerazione. Critcher (2003, 164) evidenzia come la questione dell'Aids sottolinei il rischio per se stessi e per gli altri e del come le persone mettono loro stesse a rischio, come i rave e l'uso dell'ecstasy elevino i rischi per la salute dei partecipanti, come la violenza dei video nasties possa influire negativamente sullo sviluppo psicologico dei bambini e suggerire l'emulazione della violenza. Per quanto riguarda l'infanzia egli suggerisce che l'immagine dei bambini a rischio dentro e fuori la famiglia, immagine che le autorità dovrebbero minimizzare, sia centrale nella costruzione sociale dell'abuso all'infanzia e della pedofilia. Anche i discorsi che vengono rilevati vanno oltre quello che un'analisi attraverso i modelli tradizionali del panico morale potrebbe rilevare: la sessualità riguarda l'Aids, un pericoloso edonismo rispetto ai rave e all'ecstasy, il pericolo di un bambino «demoniaco» per quel che riguarda i video nasties. L'abuso sessuale invece genera discorsi relativi all'innocenza dell'infanzia o alla vulnerabilità. Non appaiono invece discorsi relativi alla «mascolinità» nell'abuso sessuale, anche se la maggior parte di questi reati vengono commessi da uomini.

Diventa allora evidente che se i rischi possono aiutare a individuare come specifici gruppi di persone, oggetti o attività costituiscono un rischio per l'ordine morale e se l'analisi del discorso evidenzia le retoriche evidenti nei panici morali, allora può esser utile ripensare i panici morali come discorsi relativi al rischio. Critcher (2003) evidenzia però come non sia

semplice collegare le astratte preoccupazioni dei teorici del rischio o gli esempi empirici dell'analisi del discorso alla definizione dei problemi sociali e ancor meno al caso estremo dei panici morali. Per consentire questi collegamenti, l'autore fa ricorso ad alcuni «intermediari» e ad alcuni esempi, suggerendo di far riferimento a Lupton (1999) per il rischio e a Mills (1997) per l'analisi del discorso.

Lupton (1999) effettivamente sottolinea come Beck (1992) e Giddens (1991) abbiano intuito come la società moderna sia diventata estremamente consapevole dei rischi. Continui mutamenti nella politica, nell'economia e nella cultura, la compressione del tempo e dello spazio nel mondo globalizzato, il collasso delle autorità tradizionali e delle fonti di identità, tutto serve a rimuovere ogni senso di stabilità. L'insicurezza pervade i riti di passaggio della vita che una volta predeterminavano le biografie degli individui: il percorso dell'educazione, il passaggio al mondo del lavoro e la costruzione di una famiglia, o l'autodefinizione in termini di classe, genere e etnicità. Come ricorda Lupton (1999, 71) il risultato è che se più volte vengono messe in discussione le risorse degli individui utili ad autodeterminarsi, necessariamente ciò produce alti livelli di ansia e insicurezza così che la vita diventa meno certa anche quando gli individui innalzano il livello di controllo su di essa.

I teorici del rischio sostengono che il rischio sia attualmente un aspetto pervasivo dell'esistenza umana, ma esso si può governare e questa governabilità è da ricondurre alla capacità di scelta dell'individuo, alla sua responsabilità e soggettività. Il rischio ha prodotto modi particolari di considerare il sé e il mondo che differiscono *drammaticamente* da altre epoche storiche (Lupton 1999, 11). Due aspetti cruciali sono la riflessività, la continua consapevolezza del rischio e circa il rischio, l'individualizzazione, ovvero la definizione e la costruzione dell'identità attraverso l'azione individuale.

La teoria del rischio ha poco a che fare con la costruzione dei problemi sociali se non indirettamente attraverso il lavoro dell'antropologa Mary Douglas (1966). La sua attenzione nei confronti delle origini, delle forme e delle funzioni dei tabù nelle società semplici si focalizzava sulla rappresentazione dello sporco e dell'impurità come moralmente definiti, da che i rischi che ricevono maggiore attenzione in una particolare cultura sono quelli connessi con la legittimazione dei principi morali (Lupton 1999, 45). Attribuire il rischio è un atto politico, poiché identifica le cause dell'impurità in un Altro che viene definito come possibile minaccia (e quindi come possibile rischio) all'integrità del sé

(Lupton 1999, 40). Se una condotta definita come deviante trasgredisce le regole della comunità, la risposta sarà intensa. Lupton (1999, 45) allora suggerisce che nell'approccio di Douglas il rischio può essere interpretato «come una risposta culturale alla trasgressione, l'esito dell'infrangere un tabù, del superare un confine, del commettere un peccato. Al cuore di questo rischio vi sono le dimensioni emozionali della trasgressione: rabbia, ansia, frustrazione, odio, collera, paura.

Nelle società moderne c'è una crescente enfasi sulla necessità di prevenire i rischi. Essi non dovrebbero occorrere se un individuo è responsabile, creando così un nuovo «sistema di colpevolizzazione», assumendo che un problema è causato dal fallimento dell'individuo nel prevenire i rischi. Questo approccio pare secolarizzare il rischio pur mantenendo tracce religiose del peccato. Nel lavoro di Lupton sul rischio, il collegamento al lavoro di Douglas è l'unico che consente di comprendere perché il rischio è un tema ricorrente nei panici morali. Questo collegamento è però indiretto e condotta per analogia con le società semplici.

Vi sono invece altre vie che Critcher (2003, 166) suggerisce di percorrere: una di queste risiede nel lavoro che Jackson e Scott (1999) hanno realizzato applicando l'analisi del rischio all'ansia relativa ai bambini e all'infanzia.

Because children are thus constituted as a protected species and childhood as a protected state, both become loci of risk anxiety: safeguarding children entails keeping danger at bay; preserving childhood entails guarding against anything which threatens it. Conversely, risk anxiety helps construct childhood and maintain its boundaries – the specific risks from which children must be protected serve to define the characteristics of childhood and the 'nature' of children themselves. (Jackson e Scott 1999, 86)

C'è quindi una connessione molto stretta tra le rappresentazioni prevalenti dell'infanzia e quelle circa i rischi. È la società degli adulti a creare queste rappresentazioni, di quegli adulti il cui mondo è divenuto meno stabile e meno prevedibile. La preoccupazione di prevenire mostra come la gestione del rischio sia alla base della costruzione sociale dell'infanzia e dell'esperienza quotidiana dei bambini (Jackson e Scott 1990, 90). I bambini sono considerati incapaci di valutare i rischi, perciò gli adulti devono farlo al loro posto. Poiché non possiamo sapere chi costituisce o meno un rischio, dobbiamo prevenire tutte le interazioni dei bambini con adulti estranei. Ogni estraneo è potenzialmente un pericolo. In questo modo il rischio diventa rilevante per i panici morali. Una

generale consapevolezza dei rischi, il modo in cui l'infanzia viene costruita, le pratiche della genitorialità odierna e i panici morali circa l'abuso all'infanzia sono così collegabili. Il concetto di rischio rispetto a questo specifico tema consente di identificare e chiarire come le attuali concezioni dell'infanzia sia indivisibili da una senso pervasivo di rischio. Critcher (2003, 166) ricorda che comunque questa è un'insolita applicazione della teoria del rischio, poiché molti lavori sul rischio sono confinati ai rischi ambientali e tecnologici⁹.

Altri lavori tentano di mettere in connessione un'analisi classica dei rischi con quella meno praticata rispetto ai panici morali. Ad esempio Hill (2001) applica il concetto di «amplificazione sociale del rischio», sviluppato per spiegare la reazione a questioni ambientali, per esplorare una serie di panici morali relativi alla violenza proposta in televisione, inclusi i video nastri.

Alcuni autori ritengono invece che il rischio non possa essere applicato alla riconcettualizzazione dei panici morali e che la sua applicazione debba rimanere confinata ai rischi «scientifici», ovvero quelli proposti dalla classica teoria del rischio. Ad esempio Kitzinger e Reilly (1997) sostengono che la questione del rischio sia poco attraente per i media, che sia ambigua e spesso fallisca nel suscitare una risposta da parte del governo. Ungar (2001) addirittura sostiene che la cornice dei panici morali sia del tutto inadeguata per comprendere i processi di definizione dei problemi sociali nella società del rischio. Ancora: Scott et al. (1998) sostengono che panici morali e ansie sviluppate intorno ai rischi siano questioni del tutto distinte. Nella loro lettura i panici morali sono campagne con una breve emivita dirette a richiedere alle autorità di farsi carico di questioni di interesse pubblico. L'ansia per i rischi invece è costante, privata, e deve essere gestita dagli individui.

Secondo Critcher (2003) è il collegamento tra teoria del rischio e analisi del discorso che consente di dare centralità ai rischi nella concettualizzazione del panico morale. L'autore ricorda come il termine discorso sia soggetto a una certa confusione terminologica (2003, 167): raramente viene definito con accuratezza e coerenza, ma è spesso vago e qualche volta nebuloso (Mills 1997, 1). Esso viene utilizzato in tre distinte aree accademiche: la teoria della cultura, la psicologia sociale e la linguistica, così che le definizioni di discorso sono considerevolmente diverse ed anche il tipo di analisi che viene condotto (Mills 1997, 135).

⁹ Si vedano ad esempio i lavori di Adams (1995) e di Douglas (1985).

Tutte i diversi approcci all'analisi del discorso rifiutano l'idea che il discorso sia semplicemente un veicolo di espressione delle idee. Il linguaggio è un sistema con le proprie regole e i propri vincoli, che strutturano il modo in cui noi pensiamo e ci esprimiamo. Quindi i discorsi su temi sociali non *riflettono* o *rispecchiano* meramente gli oggetti, gli eventi e le categorie pre-esistenti nel mondo sociale, ma *costruiscono* attivamente una versione di questi stessi aspetti. I discorsi quindi non descrivono oggetti, ma *creano* oggetti (Potter e Wetherell 1987, 6).

La maggior parte delle discussioni sull'analisi del discorso prende avvio dal lavoro di Michel Foucault (1978, 1979, 1982). Gli studi del filosofo francese riguardano infatti direttamente per prima cosa i soggetti o i gruppi devianti (delinquenti e alienati) vengano socialmente costruiti al fine di giustificare nuove forme di intervento istituzionale. In secondo luogo molti dei concetti chiave foucaultiani, come governamentalità, regimi disciplinari o biopotere, analizzano come i meccanismi di controllo sociale siano interiorizzati nei modi in cui noi regoliamo il nostro comportamento sociale. Infine Foucault discute esplicitamente le ambiguità di temi che riguardano la sessualità dei bambini e il piacere del corpo.

Critcher suggerisce che utilizzare del lavoro di Foucault solo ciò che afferma circa i discorsi è legittimo ma parziale. Mills (1997) infatti suggerisce che per Foucault il discorso non è una teoria o un concetto ma uno *strumento per l'analisi*. Il modello dello stato che agisce affinché vi sia una sola ideologia viene rimpiazzato da una molteplicità di discorsi che si contendono l'attenzione del pubblico. Mills (1997, 100) afferma infatti che ci possono essere diversi discorsi al lavoro nella costruzione di un particolare argomento, e questi discorsi sono spesso in conflitto tra loro. Il discorso in generale ha tre caratteristiche di base: è collegato ai contesti istituzionali in cui esso viene formulato, ha effetti individuabili sul nostro senso di realtà e sulla nostra identità, opera come un *dispositivo esclusorio*. Ovvero: ci sono persone i cui discorsi possono essere disattesi (gli insani) e persone che vengono *discorsivamente costruite* come *al di fuori* della categoria degli umani (l'Altro, gli Altri). Ciò attesta l'efficacia dei discorsi e delimita il campo di ciò che può esser detto e di ciò che non può esser detto. Stabilisce qual è l'oratore o lo scrittore giusto per pronunciare quei discorsi. Prescrive il modo in cui è possibile parlare di un dato argomento, i parametri dei modi possibili in cui potranno essere fatte delle affermazioni (Mills 1997, 51).

Critcher (2003, 168) sottolinea come le caratteristiche del discorso

proposte da Foucault siano rilevanti per lo studio del panico morale. I discorsi del panico morale avvengono infatti in contesti istituzionali (il parlamento, i mass media, i gruppi di pressione), includono ed escludono argomenti e gruppi (i folk devils sono invariabilmente esclusi dalla società), influenzano il modo in cui noi percepiamo il problema (ad esempio: non c'è altro modo di parlare di maltrattamenti sui bambini se non facendo ricorso all'abuso). I discorsi nel panico morale delimitano precisamente il campo (si tratta di pedofilia e non di abusi sessuali in famiglia), stabiliscono il diritto a parlare (per conto del pubblico preoccupato) e, aspetto più rilevante degli altri, stabiliscono le regole per parlare di un determinato problema (come una minaccia autoevidente all'ordine morale). Ecco allora perché secondo l'autore l'analisi del discorso è potenzialmente in grado di analizzare i modi in cui le strategie linguistiche sono utili a validare le definizioni e le risposte caratteristiche di un panico morale. Critcher (2003, 169-172) porta alcuni esempi del modo in cui l'analisi del discorso così come concettualizzata da Foucault possa essere applicata ai discorsi che hanno a che fare coi panici morali: uno di questi è quello relativo ai discorsi sulle sostanze stupefacenti e il modo in cui i media li fanno circolare. Secondo l'autore, oltre alla lettura foucaultiana dei discorsi, quella che appare più rilevante sembra l'analisi costruzionista delle retoriche utilizzate nei panici morali, ovvero quella della linguistica critica, basata su di un approccio meno astratto e più *ground-level* rispetto a quello di Foucault, approccio che risulta più efficace nel fornire esempi concreti e modelli operativi rispetto a come i discorsi lavorino per creare disegualianze di potere (Mills 1997, 134). Tra i linguisti critici citati da Critcher (2003, 170) quello il cui lavoro risulta più utile per l'analisi dei discorsi relativi ai panici morali è Fowler (1991), che ha dedicata un'approfondita analisi alla costruzione dei discorsi nei media. Per Fowler i discorsi non sostituiscono l'ideologia, a sono una elaborazione dell'ideologia. Ad esempio egli accetta il concetto di consenso ma insiste rispetto al fatto che è una pratica linguistica. L'uso dei pronomi come noi o nostro è un meccanismo che assume e conferma che non c'è differenza o disunità di interessi e di valori tra nessuno degli individui o delle istituzioni (Fowler 1991, 49). Secondo Fowler la stampa traduce il linguaggio burocratico in un linguaggio pubblico, mediando tra il governo e la popolazione. Il linguaggio dei giornali reifica le assunzioni circa chi parla, l'audience e il problema, costruendo un «vocabolario di categorie». La stampa utilizza inevitabilmente forme di stenografia culturale, immediatamente

riconoscibili per i giornalisti e per il pubblico, così che la «stereotipizzazione diventa la circolazione della negoziazione» (Fowler 1991, 17). Il linguaggio fornisce nomi per le categorie, aiutando così a definire i loro confini e le loro relazioni, i discorsi fanno sì che questi nomi vengano pronunciati e scritti frequentemente, contribuendo a costruire una apparente realtà e la circolazione delle categorie (Fowler 1991, 94). Il linguaggio delle notizie viene studiato in profondità dai linguistici critici usando termini chiave come transitività, trasformazioni sintattiche, registri lessicali, modalità e atti linguistici. Uno studio di caso realizzato da Fowler sul trattamento mediatico di alcuni casi di salmonellosi rende conto della diffusione di un episodio di isteria collettiva suscitato dalla stampa britannica. Nel vocabolario dominante definito dalla stampa, i termini del rischio (danger, hazard, threat, menace) era presentati per suscitare una reazione emotiva nel pubblico (fear, confusion, anxiety) che l'uso di termini medici esacerbava. A conclusione del suo studio Fowler (1991, 172) suggeriva che il soggetto reale del discorso non era la salmonella o le uova, ma le astrazioni e gli stati soggettivi di crisi, pericolo, allarme. Il modello stilistico dei media univa aspetti non collegati tra loro, come la deliberata contaminazione degli alimenti per l'infanzia sugli scaffali dei supermercati fino a un'ansia generalizzata alle minacce per il cibo e provenienti dal cibo. Anche se Fowler non usa il termine rischio, Critcher (2003, 172) suggerisce che non è difficile interpretare tale reazione come un'estrema, forse isterica, espressione della consapevolezza del rischio.

Il rischio e l'analisi del discorso sono stati solo occasionalmente affrontati nell'analisi del panico morale. Critcher (2003, 172) ricorda come Frank Furedi (1997) abbia abbozzato la logica sottostante i discorsi della paura.

One of the most far-reaching consequences of these forms of thinking is to obscure the social causation of many of the problems people face... Behind the people who are out of control is a society which has lost its way. The effect on concentrating on degraded people rather than on society is to abandon any hope of finding solutions, because it is only possible to conceive of effective intervention in relation to a social problem. After all, a problem created by humans ought to be subject to their solutions. But the degraded person is not susceptible to effective intervention. *The problem is caused by a moral flaw – and the only thing to do is to punish and pray.* (Furedi 1997, 171; corsivo mio)

A sostegno della necessità di rivisitare il concetto di panico morale

introducendo il concetto di rischio e l'ausilio dell'analisi del discorso, Critcher (2003, 173) cita anche Hollway e Jefferson (1997) e la loro lettura, più elaborata rispetto a quella di Furedi, dei discorsi relativi ai processi di criminalizzazione di certi argomenti e di certi individui.

Fear of crime is a peculiarly apt discourse within the modernist quest for order since the risks it signifies, unlike other late modern risks, are *knowable*, *decisionable* (*actionable*) and potentially *controllable*. In an age of uncertainty, discourses that appear to promise a resolution to ambivalence by producing identifiable victims and blameable villains are likely to figure preeminently in the State's ceaseless attempts to impose social order. Thus the figure of the 'criminal' becomes a convenient folk devil and the fear of crime discourse a satisfying location for anxieties generated more widely (Hallway e Jefferson 1997, 265; corsivo originale)

Appare allora evidente, second Critcher (2003, 173) come i modelli del panico morale abbiano bisogno di incorporare la dimensione del discorso. Mentre i discorsi sono di solito multipli, contraddittori e contestabili, i panici morali sono caratterizzati dalla produzione di discorsi singolari, coerenti e incontestabili. Un caso archetipico è, secondo l'autore, quello della pedofilia. I panici morali possono esser così considerati come lo sforzo di imporre una più stretta definizione del problema in questione, per prevenire altre modalità/possibilità dei discorsi su di esso.

Ecco allora che noi potremo prevedere come sarà un discorso tipico del panico morale. Esso conterrà i seguenti elementi discorsivi: *l'origine della minaccia* spiegata sociologicamente (la società permissiva), psicologicamente (il comportamento patologico) o moralmente (i valori corrosi); *la natura della minaccia* all'ordine morale: chi o cosa la costituisce e perché se lasciata incontrollata distruggerà il tessuto sociale; *le vittime della minaccia* saranno probabilmente innocenti o ingenui ma essenzialmente ordinarie, come i bambini; *gli attivisti contro la minaccia*, le cui ragioni sono irreprensibili: i gruppi di pressione, gli esperti, i politici non eletti, e i media stessi; *il rimedio alla minaccia* consisterà in misure atte a proteggere le vittime e a punire i perpetratori; *la fondamentale responsabilità per la protezione dalla minaccia* è dello stato e dei suoi rappresentanti, con nuovi poteri giuridici.

Secondo Critcher (2003, 174) questi elementi costituiscono un ideal-tipo del discorso relativo a problemi sociali emergenti. Ogni elemento può essere contestato: la minaccia negata, le cause discusse, le vittime possono esser viste come aver compiuto una scelta informata o come un

segmento ridotto della popolazione, i claims makers possono essere opposti ai counter claims makers, la repressione può esser definita come controproducente e i cambiamenti legislativi come ingiustificabili. Un panico morale prende forma attraverso i risultati della competizione di tali discorsi presso le élite. Dove il discorso ha successo o discretamente successo, lo specifico problema sociale verrà inserito in un differente ordine di prevalenza rispetto al discorso generale.

Il discorso generale, è un discorso circa il *male*. Il male è *una minaccia generalizzata* che poi inizia a prendere *forme particolari*. Il male non può essere migliorato o curato, ma può solo essere bandito. Non si può dibattere circa il male. Esso può essere solo confrontato, non compreso. Se il male è esterno, questo giustifica una guerra. Se invece è interno, esso giustifica misure eccezionali di controllo e repressione, che vadano oltre i normali processi controllo sociale e giuridico. Ciò che in sostanza distingue la pedofilia da altre forme di panico è che essa è una personificazione del male. Il linguaggio del male sarà presente dalle prime battute dell'apparizione e della denuncia del «male sociale». Questa definizione non sempre ha successo, ma l'analisi dei discorsi ci ricorda che i processi definitivi sono problematici e che l'analisi del rischio rispetto al livello e alla natura del rischio deve ancora essere discussa. Questa discussione ha luogo principalmente all'interno delle arene mediatiche. Lo sviluppo di un discorso chiuso nell'arena mediatica è garanzia di un panico morale. Laddove c'è un solo modo di parlare di un problema, laddove gli altri modi sono esclusi, noi avremo una precondizione discorsiva che anticipa l'emersione di un panico morale. L'emersione dipenderà da fattori contingenti, dalla piena legittimazione di questi discorsi nei media, dalla presenza di altri discorsi in competizione. Questa lettura, ricorda Critcher (2003, 174) è compatibile con un modello processuale o a fasi del panico morale che ci rende capaci di stabilire e specificare perché alcuni discorsi ottengono legittimità e altri no. Molto dipende dall'autorità attribuita ai discorsi e al grado di competizione tra loro. A questo proposito l'autore (2003, 175) suggerisce l'utilità del concetto di «gerarchie di discorsi» coniato da Astroff e Nyberg (1992). Al livello più basso, e nelle primissime fasi di un panico morale, avremo un discorso sullo specifico problema, rispetto a cosa è e a cosa rappresenta. Al successivo livello c'è il discorso sul rischio, l'entità del problema nel coinvolgere l'innocente e nel costituire una minaccia all'ordine morale. Al vertice il discorso è quello relativo al male. Tutti e tre i livelli possono esistere contemporaneamente, ma se un

problema sale nella gerarchia, l'importanza del livello sottostante diminuisce. I discorsi diventano meno specifici e più generalizzati, la minaccia non è più localizzata; siamo tutti a rischio; non ci confrontiamo più con persone come noi ma con un Altro che incarna il male. La pressione all'azione diventa insopportabile. Ciò può non accadere, ma quando accade la società sta attraversando il travaglio di un panico morale.

Per le caratteristiche e le dinamiche fin qui esplicitate, Critcher (2003, 177) ritiene che uno sviluppo della concettualizzazione del panico morale debba riguardare i discorsi evidenti nei panici morali e la loro relazione con i rischi percepiti.

Occorre menzionare lo stesso Stanley Cohen (2003, XXV e ss.), nell'introduzione alla terza edizione di «Folk Devils and Moral Panics» rifletta su come il concetto di rischio possa essere produttivamente collegato alla sociologia del panico morale. Cohen ricorda come una parte dello spazio sociale un tempo occupato dai panici morali sia ora pieno di ansie, insicurezze e paure, nutrite da specifici rischi: l'emergere delle nuove tecno-ansie (i rischi nucleari, chimici, biologici, tossici e ecologici), i rischi per la salute, i panici per il cibo, i panici per la sicurezza del viaggiare in treno o in aereo e le paure per il terrorismo internazionale. La società del rischio nella formulazione di Beck la generazione del rischio con livelli elaborati di gestione del rischio e di dispute circa come questa gestione viene realizzata. La costruzione del rischio si riferisce non tanto alla grezza informazione circa cose o fatti spiacevoli o pericolosi, ma al modo in cui valutarli, classificarli e reagire ad essi. Anche i più recenti metodi di previsione dei rischi diventano essi stessi oggetto di indagini accurate. Se queste indagini portano a differenti conclusioni, il discorso si sposta sui criteri di valutazione o sull'autorevolezza, la credibilità e l'accuratezza dei claims-makers. Il discorso si sposta poi rapidamente sull'aspetto morale della questione, ovvero in un'analisi delle caratteristiche e dell'integrità morale dei claims-makers. Secondo l'autore le riflessioni sul rischio non possono che essere assimilate da una più estesa cultura dell'insicurezza, della vittimizzazione e della paura. Sia gli aspetti tecnici dell'analisi del rischio, sia le caratteristiche culturali dei discorsi sui rischi, hanno influenzato il dominio della devianza, del crimine e del controllo sociale. Lo scenario della contemporanea prevenzione dei crimini trova fondamento nel modello del rischio e nella razionalità, nell'applicazione di una moderna criminologia basata sulla prevenzione, la scelta razionale, l'opportunità, i

modelli attuariale. Questi nuovi metodi di governo e gestione dell'insicurezza sono ancora talvolta minati da episodiche comparse della «vecchia» moralità. L'autore ricorda che spesso assistiamo all'impiego di retoriche del rischio da parte dei teorici e degli amministratori del sistema della giustizia, mentre il pubblico e i media sono ancora impegnati nei loro «racconti morali»¹⁰, che possiamo trovare nei titoli urlanti dei *tabloid* o nella rabbia di una folla inferocita fuori dalle aule di un tribunale che vede il processo a un sex offender.

La caratteristica globale della società del rischio, la sua qualità autoriflessiva e la sua pervasività creano una nuova ambientazione per i panici morali. Nelle retoriche populiste ed elettorali temi come la fear of crime, l'insicurezza urbana e la vittimizzazione connettono naturalmente i concetti di rischio e il panico. Cohen (2002, xxvi) sostiene però che il regno della politica moralità è ancora distinto da quello, ad esempio, dei rischi per la salute: solo se questi rischi verranno percepiti primariamente come *morali* piuttosto che come *tecnici* (l'irresponsabilità morale di non aver considerato un rischio) questa distinzione scomparirà. Lo studio di caso dell'HIV-AIDS mostra ad esempio come questa distinzione possa effettivamente scomparire quando la natura biologica di una condizione come quella del sieropositivo o del malato di AIDS può essere moralmente costruita e determinare un cambiamento nella posizione dei valori circa la sessualità, il genere e il controllo sociale. I soggetti moralmente devianti diventano allora gli omosessuali e gli altri gruppi a cui può essere ricondotto il contagio.

L'autore ricorda infine come i discorsi pubblici attorno al maltrattamento dell'infanzia, all'abuso sessuale o ai crimini ancora resistano a una rappresentazione che li confini a un calcolo delle probabilità e sostiene che più interessante di un'applicazione della teoria del rischio ai panici sia invece ricordare che la maggior parte delle rivendicazioni relative al rischio, alla sicurezza o al pericolo dipendono dalle politiche della moralità. Nel formulare questo invito Cohen ricorda il produttivo lavoro di Mary Douglas. Similmente Thompson (1998) sottolinea come Douglas (1986), adottando una prospettiva durkheimiana, colloca la preoccupazione pubblica rispetto al crimine e alla devianza all'interno di una generale analisi di risposte al rischio; essa è quindi una sorta di cartina al tornasole della stessa organizzazione sociale. Durkheim infatti

¹⁰ L'autore cita a questo proposito David Garland, *The Culture of Control*, Oxford: Oxford University Press, 2001.

suggeriva che ciò che distingue i fatti della sociologia da quelli analizzati da altre scienze contigue, è il loro carattere *morale*. Gli eventi quotidiani diventano fatti rilevanti per la società solo se interpretati con griglie o criteri morali. Il nemico, sostiene Durkheim, è ed è sempre stato funzionale all'innovazione della società: ogni mutamento sociale ha bisogno che la società scarichi le sue tensioni e le sue paure su una "categoria bersaglio".

Il concetto di rischio, come suggerisce Thompson (1998), è particolarmente significativo nell'analisi dei panici morali che riguardano la famiglia e l'infanzia. Politici e giornalisti hanno creato spesso spirali di significazione attraverso discorsi morali che rendono conto dei cambiamenti degli assetti della famiglia e della società rispetto all'infanzia. La parte giocata dai politici e dai media nell'amplificare le ansie create attorno all'infanzia è fondamentale. I media competono per le audience e sensazionalizzano, enfatizzano e demonizzano situazioni e individui, mentre i politici hanno un loro proprio vantaggio nella creazione di tali specifici panici morali.

Ma quali sono i rischi che corrono i bambini appena fuori dalla stretta sorveglianza dei loro genitori? Beck e Beck-Gernsheim (1995) sostengono che la richiesta di sicurezza da parte dei genitori – considerando il concetto di sicurezza (*safety*) attraverso la prospettiva di Bauman (2000) – raggiunge il più alto grado per i loro figli. Ciò accade coerentemente con la trasformazione dei legami e dei ruoli all'interno della società ed il rischio, dove i bambini sono diventati il centro dell'esistenza privata. In base al «principio di responsabilità» enunciato dagli autori, quanto più il mondo è cattivo, tante più attività devono sviluppare i genitori per proteggere il bambino, per prevenire gli errori e le loro irreversibili conseguenze. Tale principio, insieme ad altri elementi, genera l'ansia sociale dei genitori, impegnati a salvaguardare la propria creatura e a far ricorso a rassicuranti indicazioni di comportamento che giungono dall'esterno, dagli esperti, in un mondo che – citando Ariès (1976) - «ha addirittura la fissazione dei problemi fisici, morali e sessuali dell'infanzia». Inoltre, citando Zelizer (1994), i bambini sono sempre più un bene inestimabile, sentimentale e sacro. I bambini sono un bene raro. Questo tema e le rappresentazioni ad esso collegate mettono in moto la iperprotezione dei genitori e degli operatori e professionisti della cura e della tutela all'infanzia nella società del rischio. D'altro canto una

prospettiva liberazionista¹¹ guarda ai bambini come *agenti* e soggetti (per esempio di diritti), in grado di decidere e di agire per se. Queste dimensioni determinano così, nella cornice della società del rischio, una tensione sociale tra una prospettiva e l'opposta: agentività e soggettività *contro* innocenza e incompetenza.

4.2. *I panici morali e la teoria della regolazione morale*

Una delle recenti sfide concettuali nell'ambito della sociologia del panico morale riguarda il confronto con la teoria della regolazione morale. Gli autori che hanno sviluppato la discussione su questi aspetti teorici sono essenzialmente tre: Alan Hunt (2011), Chas Critcher (2009, 2011), Sean Hier (2008, 2011).

La sociologia della regolazione morale, sviluppata in area anglosassone, ha ricevuto stimoli recenti dalla costruzione sociale del rischio e della sua mediazione, divenuti aspetti importanti per la comprensione dei progetti di moralizzazione (Hunt 2011; Moore & Valverde 2000). La ricerca nel campo della moralizzazione è rivolta a studiare forme di azione popolare che coinvolgono diversi tipi di attivisti che cercano di mobilitare le preoccupazioni, le paure, le ansie dei cittadini su aspetti che riguardano i valori morali e l'ordine sociale.

Le sociologie del panico morale e della regolazione morale si sviluppano indipendentemente l'una dall'altra e non nutrono interessi reciproci se non nel dibattito recente attorno alla riconcettualizzazione del panico morale. La sociologia della regolazione morale ha seguito una strada diversa rispetto a quella del panico morale: invece che cercare di spiegare i motivi di una particolare azione morale, gli studi sulla regolazione morale si dedicano ai modi in cui i discorsi e le pratiche sono utilizzati per influenzare le proprie condotte e quelle degli altri. La regolazione morale concerne discorsi morali che caratteristicamente costruiscono un soggetto moralizzato e un oggetto o un obiettivo delle pratiche moralizzatrici (Hunt 1999; 6-7). In ogni specifico progetto regolatorio la controversia può riguardare il danno rivendicato, il rimedio proposto o le ansie mobilitate. Così descritti, i due principali approcci alla

¹¹ Al proposito si veda il dibattito tra protezionisti e liberazionisti in Belotti e Ruggero 2008.

moralizzazione – il panico morale e la regolazione morale – sono strettamente collegati. Critcher (2009) e Hier (2002, 2008) infatti affermano che invece che rappresentare panico morale e processi regolatori come rivali, essi possono essere rappresentati come affini e i due approcci possono essere armonizzati fino a formulare contributi complementari al campo delle politiche morali. Hunt (2011, 54) ritiene che l'ottimismo dei due autori sia eccessivo e che vada temperato in quanto l'armonizzazione dei due approcci è ostacolata dall'esperienza difficilmente collocabile dell'ansia.

Hunt (2011, 54) ritiene eccessive le preoccupazioni degli studiosi del panico morale attorno al fornire definizioni efficaci dello stesso. Egli suggerisce che l'attivismo definitorio debba essere tralasciato perché rischia di sollevare problemi concettuali, e si debba invece arrivare a considerare i panici morali come speciali ma limitati episodi all'interno della cornice della regolazione morale.

Secondo Hunt è importante riconoscere che le sociologie del panico morale e della regolazione morale non occupano lo stesso terreno: esse sono due diversi approcci agli stessi fenomeni o a fenomeni simili. L'approccio del panico morale inizia dall'individuazione di un'elevata preoccupazione su di un certo problema sociale. Il tentativo è poi quello di spiegare le dinamiche in base alle quali gli attori sociali stimolano e amplificano un panico che è rappresentato in termini di esagerazione e sproporzione tra danno denunciato e rimedio proposto. Diversamente, l'approccio della regolazione morale riguarda i processi attraverso i quali i discorsi moralizzatori, le strategie, le pratiche sono utilizzati per regolare i gruppi sociali ritenuti o le pratiche considerate come causa di un potenziale danno sociale. In altre parole, laddove gli studiosi del panico morale sono preoccupati di individuare la reale fonte delle ansie che motivano le reazioni e le rappresentazioni sproporzionate ed esagerate, gli studiosi della regolazione morale danno enfasi a come la percezione soggettiva viene attivata, promossa, istituzionalizzata, internalizzata e performata. Le risposte regolatorie possono prendere la forma di un panico ma in modi diversi da quelli classici. Il concetto di panico morale ha un campo di azione limitato rispetto al concetto di regolazione morale.

L'approccio del panico morale studia episodi temporalmente limitati (a questo proposito si menziona la volatilità del panico) di attività di claims-making. L'analisi della regolazione morale è invece più ampia in termini temporale e di catene di interazione. La forza dell'approccio del panico

morale è che esso fornisce un modo ben definito di valutare la vita di un panico morale, così come fece Cohen (1972). Secondo Hunt (2011, 55-6) è evidente che l'approccio di Cohen era focalizzato a studiare la storia di un episodio di panico morale piuttosto che cercare di comprendere i modi in cui le specifiche manifestazioni della cultura giovanile rendevano possibile la creazione, l'amplificazione e la politicizzazione del definire le bande giovanili come *folk devils*.

Cohen non era interessato a esplorare i processi di moralizzazione a lungo termine, così il suo modello creò la base per una serie di studi di altri singoli episodi di panico, specialmente di quelli collegati alle culture giovanili.

Hunt (2011, 56) sostiene che la sociologia del panico morale non può essere facilmente integrata nella sociologia della regolazione morale. In base agli assunti di quest'ultima, uno dei maggiori problemi della sociologia del panico dipende dai giudizi negativi espressi nei confronti dell'attività di claims-making. Questo vincola chi applica la teoria del panico morale a una sorta di condivisione del giudizio morale che viene espresso applicando appunto la teoria, ovvero che coloro che esercitano l'attività di claims-making siano da biasimare. Questo aspetto passa spesso inosservato poiché si assume che autore e lettore condividano gli stessi assunti normativi. Come ricorda Hunt, se sotto esame ci sono le dichiarazioni dell'abuso rituale o il rapimento degli umani da parte degli alieni è facile che autore e lettore concordino nel considerare le testimonianze di questi eventi inaccettabili. L'autore sostiene che il concetto di panico morale è utile quando il tema affrontato è quello che «noi», intellettuali progressisti, chiaramente disapproviamo e dove noi possiamo provare indignazione contro gli imprenditori morali o l'amplificazione mediatica delle proteste ad esempio contro gli immigrati irregolari. Questi giudizi diventano invece più difficili quando la definizione normativa del folk devil di turno è ambigua o in via di discussione, come ad esempio rispetto al cibo geneticamente modificato. E non sempre è possibile aspettare fino a quando l'ambiguità del folk devils è risolta. La soluzione al primo problema sarebbe evitare di sostenere le interpretazioni del panico morale in base a punti di vista progressisti e che sono usate per l'analisi del panico morale, mentre per quanto riguarda il secondo problema, il ricercatore non dovrebbe essere obbligato ad astenersi dallo studiare folk devils non chiaramente definiti. Cohen (2002, xxxiii) ha risposto alla prima critica, quella che lo accusa di condannare le posizioni conservatrici degli imprenditori morali,

proponendo un uso alternativo dei panici morali, che possono essere sollecitati contro le atrocità del mondo e le violazioni dei diritti umani, diventando così «buoni» panici morali. Secondo Hunt (2011, 57) l'operazione di Cohen di introdurre «buoni» e «cattivi» panici morali altro non fa che amplificare le critiche attorno alla natura valoriale del panico. Secondo Hunt (2011, 57) i panici morali legati all'abuso rituale sono un esempio di quelle situazioni in cui, importando giudizi normativi già all'inizio dell'analisi, l'analisi è ristretta a quelle situazioni dove il ricercatore è già in grado di esprimersi sulle conclusioni della sua ricerca. Secondo l'autore i giudizi normativi dovrebbero entrare in gioco solo nelle conclusioni delle ricerche sul panico morale e non nelle premesse. Un altro problema che Hunt segnala è legato alla natura «volatile» del panico morale: i discorsi dovrebbero essere sensazionali, eccitatori, spettacoli e la loro natura eruttiva, veloce, breve la durata. Queste caratteristiche senz'altro appartengono ad alcuni classici panici morali come quello dei Mods and Rockers studiato da Cohen (1972), quello della rapine studiato da Hall et al. (1978), quello dell'abuso rituale studiato da de Young (1997), ma Hunt si chiede perché non vengano studiati e non rientrino nella categoria dei panici morali anche fenomeni di più lunga durata come quelli prodotti dalla pedofilia, dalla pornografia o dalla violenza sessuale nei media. Ma se in alcune circostanze questi esempi evolvono in fasi eruttive, è pur vero che focalizzando l'attenzione solo su queste fasi viene ignorato o dato per scontato il contesto storico. Molti ambiti delle politiche morali sono soggetti a brevi periodi di eruzione e a lunghi periodi di quiescenza, ma non è detto che successivamente essi non riemergano in forme e manifestazioni diverse. Uno studio di Hier (2008) attesta la fallacia del non considerare il contesto storico dei panici morali. Un'alternativa al problema della volatilità dei panici morali è suggerita da Hunt (2011, 57): la ricerca dovrebbe prendere in considerazione il contesto storico di ogni singolo episodio di un supposto panico morale. Alcune caratteristiche degli episodi di breve termine, volatili – sostiene Hunt – sono sintomi di una preoccupazione più radicata che ad ogni nuovo panico può manifestare nuove forme o nuove caratteristiche. Ad esempio, suggerisce l'autore, la preoccupazione relativa alla prostituzione ha una lunga storia: decenni fa la preoccupazione era relativa alla prostituzione giovanile, poi si trasformò nella preoccupazione per la tratta, quindi il focus è slittato dalla prostituzione come attività volontaria alla prostituzione come attività non volontaria. È evidente che molte degli aspetti stimolati dai

panici hanno una lunga discendenza. Hunt (2011, 58) suggerisce che i panici morali dovrebbero orientare le proprie analisi verso più ampi processi sociali. Proprio perché tiene in considerazione questo punto di vista uno degli studi più citati sul panico morale è quello di Hall et al. (1978).

Secondo Hunt anche la figura del *folk devil* coniata da Cohen limita un'analisi più efficace dei fenomeni collegati ai panici: mantenere i riflettori su alcuni ben individuati folk devils può contribuire a non prendere in considerazione altri destinatari dell'indignazione oltre al problema talvolta di aver chiaro chi esattamente sono i folk devils in questione. Anche la figura degli imprenditori morali è fortemente criticata da Hunt (2011, 59). Secondo l'autore infatti l'interesse degli imprenditori morali deve essere esplicito ed economico, pena la decadenza dell'utilità del concetto: l'imprenditore morale deve essere un agente primario di moralizzazione in un movimento collettivo attivo o un'agenzia del governo. Anche in questo caso l'autore propone l'uso di un concetto più neutro come quello di «agente», a partire dal quale esplorare le caratteristiche di vari agenti coinvolti nei progetti di moralizzazione ed esaminare gli interessi implicati, le alleanze costituite e i discorsi veicolati.

Un'ulteriore critica viene mossa al criterio di sproporzionalità tipico dell'analisi classica del panico morale. Hunt (2011, 59) si chiede con quali criteri possa essere misurata o pesata la «proporzione», ovvero quali possono essere i valori di riferimento per misurare l'ampiezza del problema e il danno causato? Cos'è «fuori proporzione»? La risposta è sociologicamente indefinibile. Un'altra domanda che l'autore si pone è se la sproporzionalità della reazione è relativa al danno causato o al livello di ansia esperito. Hunt propone una soluzione radicale: abbandonare il criterio della sproporzionalità poiché troppo problematico e perché implica l'adesione a una valutazione normativa del progetto morale. L'ultima considerazione che l'autore propone riguarda la natura *irrazionale* dei panici morali, caratteristica che si attiva quando vi è una notevole sproporzione tra ciò che viene detto e la reazione sociale. A suo parere bisognerebbe studiare le origini della natura irrazionale dei panici morali, cercare di comprenderne le cause: perché l'abuso rituale fu contestato proprio agli operatori di quella scuola materna?

Hunt (2011, 60) suggerisce che i panici possono essere riconcettualizzati come un tipo speciale di regolazione morale e necessitano di essere compresi lungo la traiettoria storica dei progetti di moralizzazione di una

società. L'interpretazione di panico data da Hunt differisce da quella recentemente formulata da Jock Young (2009). Young sostiene che il risentimento a dominare la battaglia per l'egemonia morale. Hunt (2011, 61) invece sostiene che il concetto di «rispettabilità» è più efficace di quello di risentimento. Il concetto di risentimento è longevo e discende da Nietzsche (1989): egli si manifesta in sentimenti diffusi di disapprovazione, odio, invidia, ostilità impotente diretti contro alcuni gruppi o strati sociali. Merton (1957, 155) sosteneva che il risentimento è la risposta «dell'uva acerba»: un'emozione intensa di indignazione disinteressata, nel senso che non necessariamente essa richiede che «l'altro» danneggi gli interessi di chi esprime ostilità. Ad esempio i membri rispettabili di una società possono non aver mai incontrati un tossicodipendente verso cui manifestare la propria ostilità, eppure la manifestano ugualmente. Secondo Hunt al concetto di risentimento non è possibile applicare gli stessi significati del termine «disapprovazione», che è sottostante a molti panici morali e a molti progetti di regolazione morale. Importanti nel promuovere le politiche morali sono i sentimenti di «rispettabilità», che entrano in gioco sia nei panici morali che nei progetti di moralizzazione che non necessariamente portano a un panico morale. Gusfield (1963, 36-37) presenta la crescita della «moderazione» negli Stati Uniti come una manifestazione degli sforzi degli individui nati negli Stati Uniti rurali per consolidare la «rispettabilità» della loro classe media. Douglas (1970, 3) sostiene che gli individui sono preoccupati del valore della loro morale in relazione alla morale degli altri. Una persona può essere morale o rispettabile solo se altri possono essere considerati immorali o non rispettabili. Gli individui costruiscono così un'immagine di rispettabilità e immoralità: essi cercano di stigmatizzare, degradare e punire l'immorale. Il senso delle politiche morali che rendono esplicita la rispettabilità dei loro attivisti non è solo quello di costruire come bersaglio «gli altri», ma anche quello di affermare il loro ruolo egemonico. Hunt spiega che mentre il movimento femminista contro la pornografia degli Anni Ottanta aveva come bersaglio i pornografi, il progetto egemonico era diretto contro l'erotizzazione dell'eterosessualità incarnata dalla diffusione della pornografia nella cultura popolare (Hunt 2011, 62; Dworkin 1981; MacKinnon 1987). Il ruolo egemonico delle politiche morali è un ulteriore motivo per resistere alla tendenza degli studi sul panico morale di mettere a fuoco solo un bersaglio morale per volta. Ad esempio, l'attuale moralizzazione dell'alcol e del tabacco non riguarda mai solo l'alcol e il tabacco, ma riguarda

l'affermazione delle virtù associate alla celebrazione del controllo di sé delle classi rispettabili.

Hier (2008) e Critcher (2009) hanno sottolineato l'utilità di esplorare il collegamento tra panici morali e teoria del rischio. Hunt non concorda con gli autori nel ritenere che ci sia un aumento dei panici morali nella società del rischio conseguente all'ansia associata ai rischi della tarda modernità. L'autore considera il problema più complesso e lo riconduce alla necessità di riconoscere che esiste una complessa dialettica tra sicurezza e insicurezza, così come è auto evidente che se anche i rischi si sono intensificati, la nostra percezione del rischio si è innalzata ancora di più. Quindi quando parliamo di rischi, dovremmo in realtà parlare di «percezione dei rischi».

La crescente rilevanza dell'analisi dei rischi ha generato un'espansione e una intensificazione delle moralizzazioni nella vita quotidiana. La recente escalation dei discorsi che riguardano il rischio ha prodotto una espansione degli approcci che calcolano i rischi e hanno stimolato la ricerca di metodi razionali di assicurazione e di analisi atte a prevenire i rischi. Secondo Hunt (2011, 63) i discorsi sul rischio e i discorsi sulla morale sono spesso strettamente collegati, tanto che spesso i discorsi sulla morale sono dati per scontati o ritenuti impliciti. Il risultato dell'interconnessione tra discorsi del rischio e discorsi della morale è una sorta di ibridazione: la combinazione di due tipi di discorsi tale da far emergere le loro caratteristiche in una nuova forma. La più sorprendente caratteristica dell'ibridazione delle morali e dei rischi è la creazione di forme di moralizzazione apparentemente benigne in cui i confini tra rischi oggetti e giudizi normativi diventano confusi. Hunt porta l'esempio del consumo dell'alcol che per lungo tempo è stato bersaglio di interventi regolatori: ciò accadeva perché il bere era ritenuto «sbagliato» per motivi religiosi o per altri motivi, ma nel ventesimo secolo i discorsi sul bere hanno subito una fondamentale trasformazione. Il focus si è spostato su «il danno per gli altri», portando così all'interno della discussione la questione della responsabilità e della responsabilizzazione. La responsabilizzazione si riferisce a una forma del governare che impone discorsivamente specifiche responsabilità agli individui per le loro condotte o per le condotte di coloro di cui sono responsabili (per esempio i genitori per i bambini). Gran parte di questa responsabilizzazione resta spesso completamente su di un piano convenzionale, come appunto nel caso dei genitori verso i bambini. Il circolo della responsabilizzazione porta a una re-problematizzazione del

tema oggetto di attenzione e a una sua «re-moralizzazione».

L'analisi e la valutazione del rischio è ritenuta una procedura tecnica, ma la dimensione tecnica del rischio non elimina i giudizi morali e normativi. Hunt sostiene che le pratiche relative al rischio sono profondamente moralizzate. Come Mary Douglas sostiene, rischio, pericolo e colpa sono state nuovamente connesse nei discorsi della contemporaneità (Douglas 1992, 96). Attraverso la moralizzazione le pratiche sociali sono soggette a una valutazione accurata in termini morali che richiede appunto di valutare se le pratiche sono «giuste» o «sbagliate». Queste valutazioni implicano un set di criteri che operano lungo un continuum che va da una posizione moralmente neutra a vari gradi di erroneità o immoralità delle pratiche. Il processo di moralizzazione è un processo sociale che ha sempre luogo in un contesto sociale e all'interno di relazioni. Hunt ricorda come sia significativo il fatto che a dispetto della scientificizzazione della valutazione dei rischi, la spiegazione dei rischi è frequentemente basata su discorsi morali che fanno riferimento all'etnia, alla sessualità, e ad altri stereotipi sociali. L'esempio classico è quello del caso dell'HIV/AIDS in cui il discorso morale riguardava la malattia dei gay, dell'omosessualità, mentre il discorso relativo ai rischi era quello, enfaticamente, del rischio di trasmissione eterosessuale.

I discorsi sul rischio hanno inoltre la caratteristica di trasformare l'ansia in una problematica oggettiva: un rischio reale e razionalmente provato contempla la possibilità di ricorrere a pratiche di evitamento e gestione del rischio. I discorsi relativi alla sola ansia evidenziano invece che qualcosa deve esser fatto senza specificare a quali pratiche posso ricorrere.

Lo scenario che Hunt (2011, 65) descrive rispetto ai discorsi sul rischio e la morale presenta formulazioni interessanti. Una decisione della Corte Suprema del Canada ha ritenuto che la pornografia sia un «significativo rischio di danno» alle donne. Questa formulazione fornisce una giustificazione pragmatica alla censura che è di gran lunga più efficace della tradizionale affermazione relativa all'oscenità. Così facendo la Corte afferma anche che non è necessario dimostrare che un danno è stato causato, ma è sufficiente che ci sia il rischio di un danno. Questo esempio dimostra che la fusione di rischio e danno è una caratteristica diffusa dei discorsi sul rischio nella nostra epoca.

Il particolare significato dei rischi posti come «questioni morali» è che essi agiscono come meccanismo di chiusura, attraverso l'esclusione o il rifiuto di altre forme discorsive, di altre ipotesi. La prima fase dei discorsi

moralizzatori omogeneizza una varietà di differenti aspetti del problema. Per esempio, nel dibattito recente sulla pornografia infantile, la risposta moralizzatrice sostiene che ogni fotografie che ritrae un bambino nudo è pornografica, anche quelle scattate dai genitori, poiché i genitori dovrebbero provvedere a vestire il bambino prima di fotografarlo o a coprirgli le parti intime. Il risultato è che i genitori coprono i bambini prima di andare in spiaggia e sorvegliano che essi non scoprano le parti intime. Questo approccio alla pornografia infantile non lascia spazio a nessuna altra forma di discorso.

Hunt si chiede quale sia l'impatto dello slittamento da pericolosità e rischio sulle forme e le pratiche della regolazione morale. Una risposta provvisoria sostiene che le tecniche di regolazione morale sono sempre le stesse all'interno ad esempio delle strategie di regolazione morale del della fine del diciannovesimo secolo. Il confronto tra i periodi storici rende evidente come le forme attuali di moralizzazione siano più superficialmente benigne e meno apertamente moralizzanti. La congiunzione dei discorsi sul rischio con le strategie di lungo termine della regolazione morale sono utili solamente a cambiare la superficie: una società dei discorsi sul rischio (distinta dalla società del rischio) è tutto sommato meno 'nuova' che non la società descritta dalla teoria della società del rischio.

La proliferazione dei rischi e della richiesta di altrettante responsabilità può generare una risposta opposta ovvero il rifiuto della responsabilità o la negazione della responsabilità che può così esser trasferita sugli altri. Il rifiuto o la negazione di responsabilità corrispondono a una deresponsabilizzazione.

La regolazione morale costituisce una cornice più ampia di quella del panico morale e riesce meglio a maneggiare le complessi e difficili implicazioni associate alla problematizzazione dei rischi e dei danni. Inoltre, a differenza dell'approccio al panico morale, quello alla regolazione morale consente di evitare la formulazione di un giudizio normativo a priori rispetto al fenomeno studiato.

Il concetto di regolazione morale non è però senza problemi. Il collegamento tra moralità e regolazione richiede attenzione. Nel suo significato più positivo l'attenzione è posta sull'associazione tra giudizio morale e azione sociale da cui conseguono le forme regolatorie. Ma pensare la risposta sociale solo in termini di regolazione porta una serie di problemi. Ovvero: semplice e esemplificativo è il caso in cui un movimento sociale cerca di promuovere un cambiamento legislativo

come risposta a un determinato problema sociale, ma quando avviene il caso in cui il termine regolazione suggerisce interventi formali o almeno basati su regole il concetto di regolazione morale è meno convincente. Esso è cioè meno convincente e appropriato quando viene applicato a processi informali di moralizzazione come la reazione contro il fumo e i meccanismi di controllo del sé e di formazione etica del sé, come quelle che caratterizzano un progetto di stile di vita sano.

Critcher (2009) suggerisce che il concetto di ordine morale potrebbe venirci in aiuto nel distinguere i progetti morali. Ma secondo Hunt anche il concetto di ordine morale non è sufficiente per chiarire gli aspetti non ancora efficienti della teoria della regolazione morale. Egli sostiene che l'attenzione sui concetti di regolazione morale, ordine morale e panico morale dovrebbe esser spostata ai processi stessi di moralizzazione e che la moralizzazione ha bisogno di essere discussa a partire dalla concetto foucaultiano di problematizzazione ovvero dall'analisi dei processi di problematizzazione (Foucault 1988, 17) che significa domandarsi come e perché certe cose (comportamenti, fenomeni, processi) diventano un problema. L'altro aspetto da considerare, sempre a partire dalla suggestione foucaultiana, è che l'agire rispetto ai problemi moralizzati coinvolge e può coinvolgere progetti sia di governo degli altri sia di governo del sé o di formazione etica del sé.

Concludendo, Hunt (2011, 67) ricorda come nascosto in ogni discorso di moralizzazione ci sia lo scomodo concetto di ansia. Uno dei problemi rispetto all'ansia è che essa è difficilmente misurabile e che troppo spesso il solo fatto della reazione sociale sembra provare la presenza di ansia, ma nella realtà non la prova (Critcher 2003, 147). L'ansia è per definizione «sociale», ovvero condivisa da un significativo numero di persone, come ad esempio l'ansia per la prostituzione nel vicinato o per il contatto con aghi infetti. Beck suggerisce che questa forma di «comunanza di ansia» generi forme di solidarietà che possono assumere significati politici e tramutarsi in forza politica.

L'ansia sociale non può essere misurata quantitativamente in maniera soddisfacente. Hunt (2011, 67) ricorda che le survey sulla preoccupazione per la pedofilia anche quando dimostrano che le persone sono più preoccupate dell'anno precedente, ci dicono poco o niente. Ma l'esistenza di quest'ansia sociale può essere dimostrata e appare manifestamente indifferente fonti come ad esempio nelle denunce alle forze dell'ordine, nelle lettere ai giornali, nei discorsi dei politici, nei blog. Queste fonti forniscono evidenze cumulative dell'esistenza dell'ansia e

rendono spesso possibile valutare un suo innalzamento o una sua diminuzione. Secondo Hunt gli studiosi dei processi di regolazione morale non hanno bisogno di misurare la relazione tra il livello di ansia e la reazione sociale corrispondente, ma è sufficiente descrivere che la presenza di ansia sociale agisce come detonatore o come stimolo sufficiente ad accendere la reazione sociale. Il problema è che non tutte le ansie sociali danno luogo a una reazione. Per questo motivo l'autore suggerisce cautela nel collegare specifiche ansie sociali a certe risposte sociali. A suo parere potrebbe essere più produttivo studiare i modi in cui l'ansia sociale dà luogo a una condensazione di differenti discorsi che si allineano nell'individuare uno specifico bersaglio. Suggerisce inoltre che il ricorso al concetto di simbolo, così come impiegato da Gusfield nei suoi studi sull'alcol e la moderazione e da Stuart Hall nel suo noto studio sulle rapine, può produrre proficue analisi dei processi di moralizzazione, proprio perché consente di prendere in considerazione e condensare diversi elementi all'interno di un dato contesto storico e culturale. Ad esempio nello studio di Hall il fenomeno delle rapine assume un significato simbolico all'interno del quale vengono incorporati elementi come la razza, i giovani, la violenza e il centro della città che lavorano in modo da esser collegati in maniera convincente alle correnti politiche dominanti di quell'epoca. Questa chiave di lettura ha poi consentito ad esempio nello studio di Hall di porre attenzione agli slittamenti di significato nei media del termine mugging negli anni successivi all'episodio studiato.

Hunt (2011, 68) conclude che molte questioni rimangono irrisolte rispetto al perché alcuni episodi di ansia sociale generano eruzioni delle politiche morali mentre altri restano silenti o hanno una lenta ebollizione. Allo stato attuale dell'analisi gli studi sulla regolazione morale e i panici morali possono esser produttivi se orientati a tenere in considerazione l'aggregazione o la condensazione di ansie sociali, di discorsi moralizzatori e di potenziali forze politiche.

4.3. I panici morali come processi di civilizzazione e decivilizzazione

Un recente tentativo di mettere a confronto la concettualizzazione del panico morale con altri approcci teorici è dovuto a Rohloff (2008, 2011) e Rohloff e Wright (2010). Il tentativo è interessante, articolato e puntuale e lascia spazio a futuri utilizzi di tale riconcettualizzazione. Il lavoro degli autori prende avvio dagli stimoli alla discussione che provengono dai contributi di Alan Hunt, (2003, 2009, 2011), Sean Hier (2002, 2008) e Chas Critcher (2009) con l'obiettivo di valutare alcuni assunti della ricerca sul panico morale e di discutere alcune linee proposte da questi ultimi autori, che ritengono gli episodi di panico morale collegato a processi sociali più ampi e di lungo periodo. La proposta di Rohloff (2008, 2011) e Rohloff e Wright (2010) è di confrontare e potenziare, attraverso il lavoro di Norber Elias, la concettualizzazione dei panici morali come episodi di breve termine che emergono da processi di moralizzazione di lungo termine. Rohloff (2011, 71) chiarisce che l'intento non è quello di sviluppare un approccio strettamente «eliasiano» al panico morale, ma di aggiungere un contributo teorico ai tentativi già in corso di riconcettualizzazione e confronto del concetto (si vedano i già citati approcci attraverso la foucaultiana analisi del discorso, la teoria del rischio e della regolazione morale). L'autrice ritiene che l'«approccio figurazionale» di Elias e in particolare i concetti di «processi di civilizzazione e decivilizzazione» e di «offensive di civilizzazione» abbiano molti aspetti in comune con l'analisi dei panici morali, anche se con alcune differenze fondamentali. Il primo tentativo, anche se molto sfumato, di collegare Elias e il panico morale parte dal lavoro di Dunning et al. (1986, 1988, 1990, 2005) sul fenomeno dell'hooliganismo, che menziona il panico morale riferendosi a fenomeni di amplificazione dei media e di reazione dei policy-makers percepita come inappropriata. Rohloff (2011, 72) ricorda che possiamo trovare traccia del lavoro di Elias anche negli studi di Hunt sulla regolazione morale (Hunt 1999), in relazione al tentativo di esplorare evoluzioni della regolazione morale nella storia. Il lavoro di Hier (2002a, 2002b, 2003, 2008) prende spunto dalla riflessione di Hunt e sostiene che i panici morali sono episodi volatili che emergono dal progetto di regolazione quotidiana dei comportamenti quando il focus si sposta al governo etico del sé al governo degli altri «pericolosi». Critcher (2009) ritiene che quest'evoluzionenelle concettualizzazioni del panico morale siano

produttive e positive, ma ravvisa alcuni limiti nella loro applicazione al concetto di panico morale.

Negli studi sul panico morale Rohloff combina l'approccio figurazionale alla ricerca di Elias con i concetti di civilizzazione, decivilizzazione e offensive di civilizzazione, poiché tale approccio consente di esplorare i panici in relazione a processi lungo e breve termine e di esplorare anche i processi contraddittori e compensatori che avvengono *prima, durante e dopo* i panici. L'autrice pone l'accento su questo aspetto poiché gli studi precedenti sul panico morale, tranne rare eccezioni, si sono concentrati su ciò che accade *durante* un panico e sull'*impatto* che esso ha e non sugli *antecedenti* al panico (si vedano anche Critcher 2003, 26 e Rohloff e Wright 2010).

Rohloff (2011, 73-4) ripercorrendo il lavoro di Elias (2000), ricorda come egli esplori la civilizzazione attraverso due diversi percorsi. Il primo percorso è relativo allo sviluppo del concetto «normativo» di civilizzazione e riguarda il processo attraverso il quale un gruppo di persone arriva a percepire il proprio gruppo come più «civilizzato» di un altro gruppo, tanto che questa auto-identificazione come «civilizzato» gli permette di compiere azioni che in altre epoche sono viste come «non civilizzate». Elias non usa il concetto di civilizzazione riferendosi a un processo, ma egli cerca di comprendere come il concetto di civilizzazione nella vita quotidiana abbia raggiunto le connotazioni di «progresso» e di «auto-miglioramento». Ripercorrendo i comportamenti accettati e non accettati, anche nel tempo, Elias asserisce che la regolazione dei comportamenti avviene via via attraverso una modalità di autocontrollo piuttosto che attraverso forze esterne, ovvero di autolimitazione piuttosto che di limitazione sociale.

Il secondo percorso riguarda l'esplorazione empirica della civilizzazione compiuta da Elias, lungo una prospettiva storica, e in cui arriva a sviluppare la sua «teoria centrale» della civilizzazione, studiando le interrelazioni tra cambiamenti di lungo termine negli standard di comportamento e cambiamenti di lungo termine nella formazione degli stati e in altri più ampi processi. In altre parole, egli sostiene che non appena l'autorità di uno stato centrale cresce e aumenta il monopolio del suo controllo rispetto alla violenza e alle sanzioni inflitte, le persone iniziano a esser maggiormente integrate e interdipendenti. Questa condizione esercita pressione sui cambiamenti nei comportamenti, spingendo le persone ad aumentare la propria prudenza, la mutua identificazione e ad aumentare l'autocontrollo, contribuire a mantenere

stabili i comportamenti e le relazioni tra le persone. Nei suoi ultimi lavori, Elias esaminò come questi cambiamenti si siano intrecciati con cambiamenti gradualmente nei modi della conoscenza, andando così da un sapere «magico-mitico» a un sapere «realtà-congruente».

È importante ricordare che Elias non guarda alla sua teoria dei processi di civilizzazione come unilineare o inevitabile, poiché essa non è né una teoria del progresso né una proclamazione della superiorità delle società occidentali e della loro civilizzazione. Elias osserva invece che il processo di civilizzazione è in continuo conflitto con processi di decivilizzazione, per cui il primo non è dominante rispetto ai secondi (2008, 4).

Rohloff cita come importante il lavoro di Mennell (1990) che ha sviluppato una riflessione su alcuni possibili sintomi di decivilizzazione, asserendo semplicemente che i processi di decivilizzazione accadono quando i processi di civilizzazione regrediscono (Mennell 1990, 205). Uno dei potenziali effetti di inversione studiati da Mennell riguarda l'aumento nel livello di pericolo e una caduta nella sua calcolabilità (Mennell 1990, 215), dove è sufficiente semplicemente la *percezione* di un aumento della violenza e non la violenza come dato reale.

Un altro possibile sintomo che Mennell suggerisce riguarda i cambiamenti nei modi del sapere. Rohloff (2011, 75) riporta un passaggio importante tratto dal lavoro di Mennell (1990, 216):

During times of social crisis – military defeats, political revolutions, rampant inflation, soaring unemployment, separately or in combination – fears rise because control of social events has declined. Rising fears make it still more difficult to control events. That makes people still more susceptible to wish fantasies about means of alleviating the situation.

Rohloff da notare come in queste situazioni accada una regressione dal sapere «realtà-congruente» al sapere «magico-mitico».

Per quanto riguarda i processi di decivilizzazione, essi possono avvenire in presenza di un indebolimento dello stato, per esempio nel periodo immediatamente successivo a una crisi sociale o naturale. Se associati a un panico morale, non è necessario che i processi di decivilizzazione siano reali, ma che siano semplicemente percepiti. Ciò può includere la percezione che le regolazioni del governo, e il rinforzo a queste regolazioni, stia fallendo nel controllare un particolare problema percepito; o, all'opposto, che gli individui stiano fallendo nel regolare i loro comportamenti e pertanto hanno necessità di una forza esterna che

«controlli» i devianti «incontrollabili». Oltre ai sintomi di decivilizzazione individuati da Mennell (1990), Fletcher (1997, 83) ha suggerito tre criteri per una lettura di tali processi: 1) uno slittamento dall'auto controllo al controllo sociale; 2) uno slittamento da pattern stabili di comportamento a pattern meno stabili; 3) una contrazione nell'ambito della mutua identificazione, dove le persone iniziano a identificarsi e a esser empatiche con un gruppo di dimensioni sempre più ristrette.

Rohloff (2011, 76) suggerisce che invece di guardare ai panici morali come processi *completi* di decivilizzazione, potremmo invece cercare di comprendere come un aumento percepito del pericolo e/o un percepito fallimento del controllo dello stato nel proteggere i cittadini dai pericoli percepiti possa essere sufficiente per causare *parziali* processi di decivilizzazione. Nel tentativo di diminuire la percezione del problema e contenerlo, lo stato o i cittadini stessi, possono mettere in atto misure «non civilizzate» e violente (Rohloff 2008).

La dinamica del processo di decivilizzazione come sopra descritto può essere applicato solo ad *alcuni* casi, ma vi sono altre situazioni – e questa è la sfida di Rohloff (2011) – in cui la teoria di Elias dei processi di civilizzazione può aiutare la comprensione della complessità dei panici morali. Potenzialmente, sostiene l'autrice (2011, 76-7) i processi di civilizzazione possono contribuire all'emersione di panici morali e i panici morali possono, a loro volta, sfociare in processi di civilizzazione.

Al fine di comprendere meglio questa dinamica, l'autrice propone di soffermarsi sugli studi di Robert van Krieken (1998, 1999), che delinea il concetto di «offensive civilizzanti», definite anche come «tentativi deliberati (ma non necessariamente di successo) messi in atto da individui che considerano se stessi come civilizzati per le maniere e i comportamenti morali di individui che essi considerano come meno civilizzati o barbari». Le offensive di civilizzazione trovano così un assetto simile a quello delle campagne di regolazione morale analizzate da Alan Hunt (1999); a loro volta queste ultime assomigliano a quelle che Becker denominò come «crociate morali» realizzate da «imprenditori morali». In breve, ciò che asserisce van Krieken (1998, 132) è che i processi di civilizzazione possono a loro volta dar luogo a tendenze decivilizzanti che assumono la forma di «barbarismi civilizzati». Come esempio l'autore porta quello dell'offensiva di civilizzazione messa in atto dalla popolazione australiana europea nei confronti della popolazione australiana indigena, quando i bambini furono allontanati dalle loro case e dalle loro famiglie per essere allevati in modo da

sviluppare maniere e comportamenti più europei e quindi, nell'ottica degli europei, più «civili». Questa offensiva si caratterizza come «filantropica», poiché è un tentativo, dal punto di vista del civilizzatore, di *migliorare* le vite degli aborigeni. Come ricorda Rohloff (2011, 77) le «offensive civilizzanti» possono così essere comparate con progetti di regolazione morale e possono implicare una fusione di *tendenze* civilizzanti e decivilizzanti. Questa spiegazione ha l'obiettivo di sviluppare un concetto di panico morale che renda conto di processi complessi (civilizzanti e decivilizzanti) e superi una concettualizzazione dei panici normativa e dicotomica che li tratteggia come *buoni* e *cattivi* assieme. Secondo Rohloff, un modo di superare questa concezione dicotomica è applicare l'approccio figurazionale di Norbert Elias allo studio dei panici morali. Rohloff (2011, 78) individua alcuni aspetti in comune tra approccio figurazionale e la ricerca nell'ambito dei panici morali. Per prima cosa entrambi sono *processuali*, nel senso che formulano domande circa i processi attraverso i quali qualcosa accade. Inoltre entrambi mettono a fuoco *relazioni*, ovvero si occupano dei *cambiamenti* di potere nelle relazioni tra le persone. Negli studi sul panico morale la realtà sociale è vista come costantemente in movimento e relazioni tra le persone cambiano completamente, è perciò una realtà soggetta a *sviluppo*. Sia l'approccio figurazionale che la ricerca sui panici morali condividono un interesse nell'esplorare i cambiamenti nella regolazione dei comportamenti, sia la regolazione di se stessi che quella degli altri.

Un apporto importante della ricerca figurazionale a quella dei panici morali è inoltre il concetto di «coinvolgimento-distacco». Rohloff (2011, 79) infatti ricorda alcuni dei problemi della ricerca sui panici morali conseguenti al fatto che gli stessi ricercatori appartengono al mondo sociale – e politico – studiato e che rischiano di utilizzare il concetto di panico morale come dispositivo di ridimensionamento del problema studiato. L'autrice evidenzia una tensione tra coloro che il concetto di panico morale conservi il suo progetto «politico» e coloro che vogliono sviluppare un approccio più distaccato allo studio del panico morale. Ecco allora che torna utile il concetto di «coinvolgimento-distacco» (Elias 2007), che se applicato alla ricerca sul panico morale significa che nell'affrontare uno studio in questo ambito il ricercatore non dovrebbe avere giudizi a priori rispetto a ciò che la ricerca produrrà, né lo studio deve perseguire un obiettivo «politico» – come ad esempio «liberare» dal pregiudizio una categoria bersaglio. Un progetto politico potrà eventualmente essere costruito *dopo* la ricerca, limitando così i bias della

ricerca stessa (Rohloff e Wright 2010).

Un altro aspetto che proviene dall'approccio di Elias alla ricerca, evidenziato da Rohloff (2011, 80) riguarda le presupposizioni normative: il concetto di panico morale è infatti fortemente impregnato di valutazioni negative, connotazioni di irrazionalità e smitizzazione *fin dall'inizio*. In altre parole il concetto è spesso giudicato *a priori* come un semplice dispositivo per ridimensionare l'attenzione intorno a un problema sociale. Viene così riaffermata la necessità di ampliare gli spazi della ricerca nell'ambito del panico morale verso un approccio che non lasci spazio a tali presupposizioni normative.

Rohloff richiama l'attenzione anche sui pericoli del pensiero dicotomico evidenziati dall'approccio figurazionale. Ad esempio un ambito recente di sviluppo dello studio del panico morale riguarda la controversia tra i panici ritenuti conseguenza di una preoccupazione nell'ambito della sfera morale e quelli ritenuti conseguenza di preoccupazioni per questioni «naturali», come ad esempio la salute e l'ambiente. Secondo Rohloff (2011, 81) questi ultimi panici non sono «separati» dagli altri, poiché quella morale non è una sfera «separata». Mentre molti autori (Thompson 1998, ma anche Cohen e Critcher) ne fanno una questione di panici morali *versus* panici del rischio (Ungar 2001), altri sostengono che i rischi possano essere *moralizzati* e che i panici morali stessi sono implicati nei discorsi sul rischio (si vedano i lavori di Hunt e Hier).

Un ulteriore aspetto segnalato da Rohloff (2011, 81-2) riguarda il confronto tra gli studi sui panici morali che riguardano processi di breve durata e gli studi realizzati con l'approccio figurazionale, che rendono conto di processi di lunga durata. Secondo l'autrice gli studi sul panico morale necessitano di prendere spunto dall'approccio figurazionale alla ricerca e di svilupparsi nella direzione degli studi sui processi di lunga durata, in quanto poco studiati sono appunto il *prima* e il *dopo* l'avvenimento di un panico morale, consentendo così di esplorare le relazioni e l'interazione tra i fenomeni di breve durata (panici morali) e i sottostanti processi di lunga durata (regolazione morale o processi di civilizzazione/decivilizzazione). Rohloff (2011, 82) insiste sull'utilità dell'applicazione dell'approccio figurazionale alla ricerca sui panici morali che consentirebbe di studiare anche come vari processi che si sviluppano gradualmente nel lungo periodo (cambiamenti negli standard di comportamento, nella comunicazione del sapere, nella formazione degli stati, nella regolazione sociale e nell'auto regolazione, nel potere delle relazioni tra le persone) possono essere combinati con l'indagine dei

panici morali quali fenomeni di breve durata. Questi studi potrebbero mettere in luce il complesso processo dialettico con cui si sviluppano i panici morali. L'autrice (2011, 82) cita, come esempio a sostegno della sua posizione, gli studi che ha realizzato nell'ambito dei cambiamenti climatici e dei panici morali ad essi collegati, i quali dimostrano come le campagne attorno ai cambiamenti climatici possano essere usate come offensive di civilizzazione o come panici morali per provocare una «spinta» di civilizzazione. Ma tali campagne hanno avuto anche come conseguenze processi di decivilizzazione con conseguenze gravi per le persone e l'ambiente.

I panici morali, ricorda Rohloff (2011, 82) sono processi altamente complessi e per comprenderne la complessità è necessario abbandonare alcune forme di pensiero dicotomico che li riguardano. Alcune dicotomie sono ad esempio: morale/rischio, razionale/irrazionale, buono/cattivo, civilizzazione/decivilizzazione. Accantonando queste dicotomie e allargando l'ambito di studio dei panici morali, come ad esempio prendendo in considerazione i processi di lungo termine, è possibile accrescere la comprensione rispetto a come i panici morali si sviluppano e in quale relazione sono rispetto a tali processi.

5. *Gli studi sul panico morale in Italia*

Gli studi realizzati in Italia utilizzando l'approccio del panico morale sono rari; anzi, probabilmente l'unico che a tutti gli effetti ha le caratteristiche di uno studio e si fonda su di un lavoro di ricerca è quello condotto da Marcello Maneri sul fenomeno dell'immigrazione: realizzato nel 1995 per la sua tesi di dottorato e pubblicato sulla Rassegna Italiana di Sociologia nel 1998. Lo studio di Maneri utilizza come riferimenti teorici nella sociologia del panico morale i lavori classici di Cohen (1972), Hall et al. (1978) e Goode e Ben Yehuda (1994), coniugandoli alla teoria della società del rischio (Beck 2000) e alle declinazioni del concetto di insicurezza formulate da Bauman (1999). Secondo l'autore il frame dell'insicurezza collega due temi, quello della criminalità e dell'immigrazione, talmente legati nei discorsi da esser ritenuti intercambiabili.

L'allarme per l'immigrazione, e in particolare per i reati che questa comporterebbe, identifica un nemico pubblico definito, visibile, suscettibile di interventi preventivi o repressivi *ad hoc*. L'allarme per la criminalità si rivolge ancora a un nemico, ma definito situazionalmente o contestualmente e dunque sfuggente e meno personificabile. L'allarme sull'insicurezza sottintende gli altri due temi, ma perde il riferimento al nemico e si rivolge, in positivo, al «noi» da difendere. (Maneri 2001, 12-3)

Maneri sostiene che le cronache degli anni novanta «sono punteggiate da cicliche ondate di allarme mediatico, alcune a carattere locale e altre, sempre più frequenti, a carattere nazionale». Si tratta di episodi di allarme per la violenza alle donne, per rapine e omicidi, fino all'allarme per i pirati della strada.

Queste continue attivazioni mediatiche, assumono il carattere di panico morale, ovvero di ondate emotive nelle quali un episodio o un gruppo di persone viene definito come minaccia per i valori di una società; i mass media ne presentano la natura in modo stereotipico, commentatori, politici e altre autorità erigono barricate morali e si pronunciano in diagnosi e rimedi finché l'episodio scompare o ritorna ad occupare la posizione precedentemente ricoperta nelle preoccupazioni collettive. I panici morali costituiscono un efficace teatro e la rappresentazione del legame che unisce politici, agenti del controllo sociale e media da una parte e «gente» dall'altra. (Maneri 2001, 14)

Nella sua ricerca l'autore compara due casi di panico morale avvenuti a Bologna e a Rimini, relativi a stupri condotti da immigrati, e al loro

trattamento mediatico, utilizzando un modello a cinque fasi che si differenzia leggermente da quello di Cohen ed è così articolato: 1) fase di *avvertimento*, in cui episodi anche molto gravi ottengono un'attenzione che sembra rientrare più o meno nella norma; 2) fase di *impatto*, caratterizzata da un rilievo sproporzionato rispetto alla consueta prassi giornalistica; 3) fase di *propagazione*, dove una serie di episodi – minori, secondo i criteri di selezione normalmente in uso e spesso anche secondo i principi di salienza stabilitisi durante l'impatto – riceve una forte enfaticizzazione. Questi episodi sono considerati ulteriori esempi dell'emergenza in corso e la loro trattazione giornalistica prolunga la mobilitazione emotiva. A questa si accompagna, in parte sovrapponendosi: 4) una fase di *reazione*, in cui la maggior parte dello spazio è guadagnata dalle iniziative messe in atto dagli agenti del controllo sociale per far fronte all'emergenza e dalle proposte che vengono avanzate per affrontare il problema alla radice, attraverso iniziative di prevenzione; 5) una fase di *latenza*, in cui l'attenzione cala riportando l'informazione sul tema ai livelli consueti, fino a un eventuale nuovo impatto.

A conclusione del suo lavoro, Maneri (2001, 38) formula una distinzione tra i panici morali che originano da alcune manifestazioni della criminalità (come ad esempio i sassi dal cavalcavia) in cui la fonte della minaccia è troppo impersonale o contestuale o troppo integrata nel tessuto sociale e non si presta alla costruzione di un legame comunitario e i panici che invece hanno origine da fenomeni come quello dell'allarme relativo all'immigrazione «dove è disponibile un nemico pubblico funzionale alla costituzione contrappositiva del noi». Nei casi di primo tipo, aggiunge l'autore, il sistema politico ha avuto un ruolo secondario e le conseguenze del panico morale sono state trascurabili, sia da un punto di vista culturale che in senso più concreto. Mentre nei casi di secondo tipo il sistema politico è co-protagonista e le conseguenze sono di tipo culturale (ovvero la stabile contrapposizione tra i concetti di criminalità, immigrazione, clandestinità, sicurezza) e di tipo politico, generando provvedimenti legislativi, amministrativi e interventi giudiziari.

Secondo Maneri (2001, 14) l'identificazione di un nemico cui attribuire le cause della nostra insicurezza offre, attraverso la mediazione di giornali e tv, un'opportunità per ricostruire il legame tra cittadinanza e sfera politica.

Il lavoro di Alessandro Dal Lago (1999), anche se non pertiene direttamente gli studi sul panico morale, indirizza alcune distinzioni di senso nella concettualizzazione del fenomeno, come ad esempio quella di

nemico esterno ed interno. A differenza di Maneri, Dal Lago sostiene che i migranti, siano un particolare tipo di straniero che costituisce per eccellenza un esempio di nemico esterno alla società, facilitando una fortificazione del concetto di «noi». Egli individua invece come nemici interni ad esempio i devianti e gli omosessuali, che indica come oggetto di studi classici (Cohen 1972, Pearson 1983, Becker 1987) e di studi più recenti (Pozzi 1993, Escobar 1998, Dal Lago 1998). Dal Lago si occupa sostanzialmente di quei fattori, come la paura, che predispongono l'innescare dei panici morali.

Con paura (in senso sociologico) non si deve intendere la possibilità che specifici elementi di pericolo (fisico o sociale) si diffondano all'interno di un ambiente sociale, ma l'interpretazione e la legittimazione collettiva di indizi più o meno arbitrari di pericolo come prove indiscutibili di una minaccia alla stabilità o all'esistenza di una società. Da questo punto di vista gli stranieri (individualmente o in gruppo) sono i più suscettibili di essere considerati pericolosi. (Dal Lago 1999, 9)

Dal Lago (1999) elabora il concetto di «tautologia della paura». Secondo l'autore «l'esistenza di un canovaccio narrativo ricorrente rivela un meccanismo *stabile* di produzione mediale della paura» e questo meccanismo viene definito *tautologico* quando la semplice enunciazione dell'allarme dimostra la realtà che esso denuncia. Tali meccanismi autopoietici, ricorda l'autore, sono noti in sociologia a partire dal concetto di «definizione della situazione» di Thomas e Znaniecki (1968). La capacità di una definizione allarmistica di diventare oggettiva dipende da alcuni fattori: 1) dall'accordo o dalla convergenza degli attori incaricati a qualsiasi titolo di produrre definizioni; 2) dalla legittimità di tali attori; 3) dalla capacità della stampa di imporre la definizione della situazione grazie alla sua funzione di *agenda setting* e di *news manufacturing*. Quanto più le modalità sono ricorrenti, ripetitive, automatiche e date per scontate, tanto più conferiranno oggettività alle definizioni allarmistiche della realtà, trasformandole in *sfondo cognitivo abituale*. Il processo di costruzione tautologica dell'allarme viene così rappresentato in maniera consequenziale: 1) risorsa simbolica, 2) definizioni soggettive degli attori legittimi, 3) definizione oggettiva dei media, 4) trasformazione della risorsa simbolica in *frame* dominante, 5) conferma soggettiva degli attori legittimi, 6) intervento del «rappresentante politico legittimo», 7) eventuali misure legislative, politiche e/o amministrative che confermano il «*frame* dominante».

L'aspetto essenziale della tautologia della paura, secondo Dal Lago (*ib.*,

34-36), è quello di essere un *meccanismo perverso di produzione della realtà*: un segnale di questo è costituito dalla sproporzione (prendendo ad esempio l'immigrazione) tra la realtà materiale dei «problemi» e l'allarme con cui sono socialmente rappresentati. Probabilmente *la saldatura o corto circuito tra opinione locale e opinione nazionale* (rappresentata nei media) causa la *sproporzione* perversa tra realtà materiale dei fatti e la loro costruzione sociale: i fatti acquistano senso esclusivamente nella dimensione morale complessiva della società, che oggi è molto più che in passato costituita dai media.

La concettualizzazione di Dal Lago prende in considerazione anche attori e caratteristiche tipiche del panico morale – ad esempio si occupa del ruolo degli imprenditori morali nella costruzione della tautologia della paura – pur senza sposarne l'approccio.

Vi sono poi altri due studiosi italiani che hanno utilizzato il panico morale come chiave di lettura di fenomeni da loro presi in considerazione.

Massimo Introvigne (2010), noto autore di testi divulgativi sulle sette religiose, affronta in un breve libro inchiesta – una sorta di instant book – il problema della pedofilia all'interno della Chiesa Cattolica. L'autore ritiene che l'amplificazione del fenomeno dei «preti pedofili» sia «una costruzione sociale di un panico morale» e inserisce all'interno della trattazione, oltre a noti casi che hanno creato scandalo negli Stati Uniti e in Irlanda, anche il caso di Don Giorgio Govoni, parroco coinvolto nella vicenda dei presunti pedofili della Bassa Modenese, caso che ha, anche rispetto alla figura del religioso, caratteristiche e un'evoluzione molto diversa dai casi di pedofilia e presunta pedofilia nella Chiesa. L'applicazione del concetto di panico morale e la sua spiegazione sono però alquanto superficiali e l'utilizzo che ne fa Introvigne rischia, nella migliore delle ipotesi, di essere annoverato tra quelli che gli *scholars* della sociologia del panico morale definiscono come «dispositivo euristico».

Fabrizio Tonello (2006), studioso di opinione pubblica e cultura americana, attraverso un suo saggio divulgativo offre una interpretazione di alcuni dei più noti casi di ritual abuse avvenuti negli Stati Uniti. Si tratta quindi di un testo sui casi statunitensi e non su fenomeni manifestatisi in Italia. Affronteremo quindi il suo lavoro nella terza sezione di questa tesi.

6. Prima del panico morale: Edgar Morin e «La rumeur d'Orléans»

In Francia, quindi al di fuori dell'area anglosassone, un lavoro di ricerca di Edgar Morin – *La rumeur d'Orléans* – prendeva in considerazione, nel 1969, l'emersione di un caso, accaduto a Orléans, antica cittadina della provincia francese, che ha dinamiche sociali simili a quelle che scatenano i panici morali. A Orléans si diffuse la diceria secondo la quale alcuni commercianti ebrei di abbigliamento femminile avrebbero praticato la «tratta delle Bianche»: le clienti, si diceva, venivano drogate e sparivano dagli stanzini di prova dei negozi per venire poi condotte in paesi dell'est asiatico e ridotte in schiavitù sessuale.

Nel maggio 1969, si diffonde e propaga ad Orléans la diceria secondo cui uno, poi due, infine sei negozi di abbigliamento femminile, al centro della città, organizzano la tratta delle Bianche. Le ragazze vengono drogate, mediante punture, nelle sale di prova, e condotte in sotterranei dai quali sono poi avviate, di notte, verso esotici luoghi di prostituzione. I negozi incriminati sono gestiti da commercianti ebrei. Si tratta di voci allo stato puro. Puro in un duplice significato: a) non si segnala nella città nessuna misteriosa sparizione e più in generale nessun episodio che possa fornire spunto o appiglio ad esse; b) *l'informazione si propaga sempre e soltanto tramite contatti personali, di bocca in bocca, senza bisogno della stampa o di manifesti, e nemmeno di volantini o di scritte.* (Morin 1979, 25; ed. orig. 1969; corsivo mio)

La ricostruzione realizzata da Morin rivela però che il tema della sala di prova come luogo di insidia proviene dalla «cultura di massa», dalla fiction e dal «giornalismo a sensazione». Quindi se la propagazione delle dicerie avviene «di bocca in bocca», è pur vero che il tema trova fondamento in un immaginario popolare diffuso attraverso i media, rinforzato dall'apertura di alcuni negozi alla moda per adolescenti e ragazze che avevano i camerini di prova nei sotterranei. Morin cercò di individuare i retroscena e l'origine della diceria e i momenti della sua propagazione: essa si gonfiò, venne amplificata dalla stampa locale fino a giungere all'attenzione di «Le Monde», fino a divenire uno scandalo. L'autore individua un *ciclo* che progredisce per *stadi*: l'incubazione (10-20 maggio), la propagazione (20-27 maggio), la metastasi (29-31 maggio), la risposta e il riassorbimento (2-10 giugno), i residui e i germi.

Nel corso di questo ciclo, il «si dice» si è trasformato in certezza prima, ed in accusa poi, poi ancora è diventato sospetto, inquietudine e si è infine immerso nell'oblio. Il fantasma si è mutato in mito, in delirio, per poi tornare fantasma, mentre il mito

lasciava in eredità altri, più piccoli, miti. [...] Questa diceria, fantasma, storia fantastica, è andata covando nello stesso tempo fra le adolescenti delle scuole superiori e le ragazze dei negozi, degli uffici, delle botteghe; si è irradiata verso i negozi di parrucchiere, i luoghi pubblici, i mercati; si è riversata sui genitori, le colleghe, le impiegate; è sciamata verso i sobborghi e la campagna. [...] essa ha attraversato tutti gli strati della città, e, con alterna fortuna, tutti gli strati della società. Nel corso di questa evoluzione il mito si è sviluppato e trasformato. (Morin 1969, 42)

Il caso di Orléans fu preceduto e seguito da altri casi analoghi in località della provincia francese, come ad esempio ad Amiens nel 1970. Come «colpevoli» vennero individuati i commercianti ebrei che furono immediatamente oggetto di isolamento, diffamazione e boicottaggio, di manifestazioni antisemite, di danni alle loro proprietà.

Edgar Morin (1969) volle studiare il fenomeno insieme alla sua équipe di ricerca e con alcuni collaboratori si trasferì sul campo e realizzò, a caldo, una ricerca raccogliendo interviste, articoli della stampa quotidiana, atti ufficiali. L'indagine fu breve – tre giorni di permanenza sul campo – seguiti da due mesi di discussione dei materiali (ricchi di spunti sono i diari di ricerca presenti nel testo, che mettono in evidenza i processi di elaborazione e rielaborazione dei materiali raccolti). L'autore e i suoi collaboratori non giunsero ad elaborare un concetto simile a quello di panico morale – all'epoca il lavoro di Cohen non era ancora stato pubblicato – ma una sorta di modello a stadi di propagazione delle «dicerie» e di creazione dello «scandalo»; nell'insieme essi descrivono un fenomeno simile al panico morale.

Morin (1969, 45 e ss.) si sofferma sull'analisi della struttura di quello che lui definisce «mito», ovvero la «tratta delle Bianche», cerca di individuare quali sono gli elementi nuovi del mito a Orléans e ne indica diversi: la «tratta delle Bianche» fino a quel momento non conteneva il tema dell'ebreo; le iniezioni e le caramelle ipnotiche in quanto droghe presero il posto del tema dell'adescamento che circolava fino a quel momento; elementi della modernità come lo stanzino di prova furono incorporati nel mito. L'analisi del mito proposta da Morin è, nel lessico, sociologica e psicoanalitica. L'autore (1969, 69 e ss.) individua poi gli «anti-miti», ovvero quelle risposte che la società ha elaborato in presenza dello scandalo, della forza del mito. Esse sono l'incredulità spontanea che si fonda sulle relazioni personali di amicizia o parentela con i commercianti incriminati, sulla prudenza verificatrice, sull'esame critico delle caratteristiche intrinseche del mito; la dissuasione come forza degli attori sociali che intraprendono azioni per contrastare la propagazione del

mito; il complotto antisemita come individuazione di uno schema noto e condannato in un fenomeno nuovo. L'anti-mito disarticola lo scandalo, ma dà vita ad altri scandali in scala ridotta, ad altri piccoli miti. L'efficacia dell'anti-mito ha quindi dei limiti; questi limiti portano alla creazione di residui del mito, dei germi che poi torneranno a proliferare. Il gruppo di ricerca condotto da Morin individua poi altri attori e altre dinamiche sociali. In particolare studiano l'effetto sul mito degli «ambienti conduttori», ovvero di ambienti sociali in cui il mito si è sviluppato e diffuso più rapidamente: la popolazione giovane femminile, gli ambienti femminili, gli ambienti giovanili, le classi medie e popolari urbane. Individuano inoltre gli attori sociali che hanno contrastato il propagarsi del mito e li denominano «anticorpi»: le vittime, la comunità israelitica, i militanti antirazzisti, i militanti politici di sinistra, una parte degli insegnanti di scuola superiore a contatto con le ragazze più esposte all'influenza del mito. Vengono poi analizzate la posizione della comunità ebraica di Orléans rispetto alla vicenda e l'uso strumentale pre-elettorale che i partiti di sinistra compirono sposando la causa dell'anti-mito, nonché l'uso politico che le vittime fecero della vicenda attraverso diverse strategie.

Morin individuò come motori del caso di Orléans, e di altri casi simili, le tensioni sociali tra l'emancipazione della condizione femminile («il *virus* della modernità») e la spinta regressiva della società. Le comunità coinvolte in questi casi attinsero alle proprie risorse simboliche: i commercianti ebrei, giovani e ben inseriti nel tessuto sociale, incarnavano l'*Altro* (nelle loro accezioni di donna sola, straniero, commerciante che aveva fatto fortuna rapidamente e quindi in maniera «strana»), i *luoghi* erano i negozi di abbigliamento femminile e intimo (che concentravano in sé il simbolico erotizzante dell'emancipazione femminile), i *fatti* erano la «tratta delle Bianche» (il pericolo della sessualità e delle deviazioni: la prostituzione, la droga). La «crisi» che ha colpito la cittadina di Orléans procedette a stadi:

a) l'irruzione, nella breccia improvvisamente apertasi nel tessuto sociale, di una realtà sotterranea, nascosta, sconosciuta, nuova. b) Lo scatenamento di un processo di destrutturazione a catena. c) Il contro scatenamento di un processo di ristrutturazione con l'entrata in azione della Polis, che riaccende i conflitti politici locali attraverso i quali la crisi ad un tempo si prolunga, va alla deriva, e, dopo gli ultimi soprassalti, muore. d) Lo sviluppo di repressori psicologici che provocano, congiuntamente o in modo differenziato, la razionalizzazione (spiegazione del fenomeno nuovo con la sua riduzione a vecchi schemi), la rimozione (del nuovo elemento o del fenomeno stesso),

ed al limite, una amnesia simile a quella che al risveglio dissolve i ricordi di un incubo. (Morin 1969, 95)

Quella di Morin è una sociologia che tiene ben presente gli aspetti storici, il contesto, l'influenza di questi sull'agire degli individui e la crisi è un'occasione utile per studiare e diagnosticare il funzionamento sociale.

La vicenda di Orléans può esser considerata un infortunio. È bensì un infortunio, ma rivelatore. Può essere considerata come sorta da reminiscenze del passato. Sì, se si ammette che il germe è anche un residuo. Da parte nostra, concepiamo la nostra società moderna, nel suo insieme, non come una società che produce un nuovo arcaismo; non una società che fuga i miti con la razionalità, ma che ne produce di nuovi creando altresì *nuove irrazionalità*, che non risolve in maniera decisiva i problemi e le crisi dell'umanità, ma che crea nuovi problemi e nuove crisi. La vicenda di Orléans non è un postumo o uno sfogo del Medio Evo, ma piuttosto *un aspetto del Medio Evo moderno*. (Morin 1969, 101)

Dunque anche Morin, similmente agli studiosi del panico morale, parla di «irrazionalità», di una irrazionalità che crea nuovi problemi e nuove crisi e ridefinisce le situazioni, come nel panico morale. Le metafore biologiche e chimiche che utilizza sono estremamente suggestive e applicabili anche alla diffusione dei panici morali.

Rispetto alla ricerca di Morin appaiono importanti due considerazioni. La prima riguarda il fatto che seppur l'autore non analizzi i «discorsi» che circolano ma le «dicerie», le dinamiche sociali e la diffusione delle notizie appaiono simili a quelle dei panici morali. In secondo luogo le dicerie sono propagate da adulti e il mito ha a che fare con dinamiche sociali che coinvolgono adulti o tutt'al più ragazze adolescenti. Questo aspetto appare importante poiché è comune ai casi di panico morale e ritual abuse. Gli elementi satanistici dei casi di ritual abuse, come vedremo, sono frutto di narrazioni e contagi a partire dagli adulti e non dai bambini, che non possono che assorbire di buon grado ciò che vien suggerito loro dagli adulti. Solo successivamente i bambini possono sviluppare tra loro una forma di contagio, passandosi, «di bocca in bocca», le notizie che hanno appreso circa le pratiche dell'abuso rituale, trasformandole, ricontagiandole con altre e diverse narrazioni dei genitori.

Da ultimo mi pare interessante citare, in comparazione con il lavoro di Morin, uno studio di Jeffrey Victor sull'abuso rituale e il satanismo realizzato utilizzando il concetto di dicerie e non di panico morale. Victor (1991) mappa numerosi casi di dicerie avvenuti in diversi Stati

americani tra il 1985 e il 1989 e ne confronta i discorsi. In questa sede è opportuno infine citare un datato lavoro italiano (Battisti 1982), poiché dicerie e scandali hanno per certi versi dinamiche simili a quelle del panico morale.

III. *Ritual abuse*, un particolare tipo di panico morale

1. *Costruzione sociale dell'infanzia e panico morale*

È condiviso da molti studiosi nell'ambito della sociologia del panico morale uno spostamento del focus dell'attenzione dei panici morali: se negli anni sessanta-settanta al centro vi erano i giovani come autori di reato, negli anni ottanta-novanta al centro vi sono i *bambini* come *vittime*. Il tema dell'infanzia si è infatti guadagnato il posto di «overhead narrative» tra gli studi sui panici morali, ovvero di «discorso dominante» (Cricher 2003, 155). Sono numerosi infatti gli studi realizzati nel frame del panico morale che hanno al centro il bambino come vittima: oltre al *ritual abuse* vi sono gli abusi fisici e sessuali in famiglia, la pedofilia, l'esposizione dei bambini a video con contenuti violenti e terrificanti, quelli che nel mondo anglosassone sono noti come *video nasties*.

Come Buckingham sottolinea (2000, 3) «la figura del bambino è da sempre il centro delle paure degli adulti, dei desideri e delle fantasie», ma solo recentemente «il dibattito attorno ai temi dell'infanzia è stato investito da un crescente senso di ansia e di panico». Critcher (2003, 154 e ss.) cerca di spiegare i motivi di questo spostamento dell'attenzione dei panici morali, anche se – asserisce – vi sono pochissimi studi in questo ambito ad eccezione del tema della pervasività dell'ansia rispetto ai rischi per i bambini (Jackson e Scott 1999, 86).

I panici morali relativi all'infanzia contengono un implicito: che i bambini hanno bisogno di essere protetti attraverso una crescente *regolazione* delle attività degli adulti. In altre parole i bambini hanno bisogno di essere protetti dall'esposizione della violenza in tv, e dai pericoli dell'abuso fisico e sessuale in famiglia o dalla pedofilia. Come

asseriscono Jackson e Scott (1999, 86), l'infanzia è un regno assediato da coloro che vogliono derubare i bambini delle loro infanzie. I bambini sono vulnerabili, hanno uno sviluppo insufficiente per distinguere il bene dal male, per effettuare scelte informate rispetto all'uso dei mass media e rispetto all'attività sessuale. Laddove gli adulti sono in grado di compiere scelte informate e consapevoli, i bambini non lo sono. I bambini sono minacciati dagli adulti che cercano, approfittando della loro vulnerabilità, di sottrarre, corrompere la loro l'innocenza.

La risposta a questi rischi e pericoli è una *regolazione* delle attività dei bambini e quindi il ricorso a misure che consentano di regolamentare l'accesso dei bambini all'informazione (tv, musica, film, internet, etc.), regolazione che consenta anche di mettere un filtro, una censura rispetto ai contatti che gli adulti possono avere con i bambini, come ad esempio attraverso Internet. I responsabili di questa regolamentazione sono coloro che distribuiscono i contenuti mediatici, le assistenti sociali, le forze dell'ordine, e i genitori, anche se questi ultimi hanno un ruolo più limitato, che definirei ultimo, nella gerarchia delle responsabilità.

Per rendere validi questi interventi fatti *in vece dei* bambini, la società degli adulti ha necessità di *costruire* l'infanzia e certe sue caratteristiche come declinazioni di uno status che richiede protezione.

La costruzione sociale dell'infanzia, contrapposta all'adulità, avviene su tre livelli (Jackson e Scott 1999): il primo è *strutturale* e riguarda la famiglia, il sistema educativo e le politiche; il secondo è *discorsivo*, ed è quell'ambito in cui gli psicologi e gli esperti dell'infanzia hanno il predominio; il terzo è *situato*, ovvero è quel livello in cui si colloca l'interazione quotidiana, in cui comprensioni generalizzate rispetto ai bambini guidano gli adulti nell'interazione con loro. Un esempio del primo livello è riscontrabile nella definizione giuridica di infanzia e nella sua applicazione. Le prescrizioni della legge rispetto alle azioni che i bambini possono compiere autonomamente sono puntuali, definendo così in modo preciso i limiti dell'azione dei bambini rispetto al mondo adulto.

Le costruzioni discorsive relative all'infanzia sono presiedute dagli esperti e direttamente o indirettamente impiegate anche dallo stato. Gli psicologi, gli educatori, i pedagogisti, le assistenti sociali applicano ai loro discorsi modelli del funzionamento infantile che sono propri della psicologia dello sviluppo e che sono chiamati a saper individuare. Anche i mass media producono costruzioni discorsive sull'infanzia, riproducendo spesso i discorsi degli adulti esperti, alcuni convenzionali,

altri meno.

Al livello situato dell'esperienza quotidiana i confini di ciò che i bambini sono e possono diventano più labili perché risiedono sostanzialmente all'interno della sfera privata della famiglia e sono quindi meno controllabili. L'infanzia è negoziata all'interno della famiglie, ma l'essere bambino non può comunque appartenere a dimensioni al di fuori di quelle previste dalla legge, dal sistema dell'educazione e dal sistema dei media. Come ricorda Buckingham (2000, 13) nella storia recente dei paesi industrializzati, l'infanzia è essenzialmente stata definita in termini di *esclusione*, in termini di ciò che *non sono* e di ciò che *non possono fare*. L'esclusione operata dagli adulti è finalizzata al *bene* dei bambini.

Una delle maggiori preoccupazioni degli adulti diventa quindi quella di insegnare ai bambini a riconoscere e comprendere cosa per loro è dannoso per prevenire il contatto con gli adulti predatori.

L'infanzia è così una condizione speciale, i bambini sono esseri speciali (Jackson e Scott 1999, 86) o, come asserisce Zelizer (1994) esseri preziosi: un bene raro e senza valore. Il concetto che i bambini sono preziosi, che hanno bisogno di protezione dal mondo dannoso degli adulti è basilare nella comprensione dell'infanzia nella nostra epoca (Best 1990, 182). Il bambino non è prezioso solo in se stesso, ma anche per ciò che rappresenta.

L'infanzia è quindi un *simbolo*. Jenks (1996) evidenzia come vi siano quattro temi fondamentali nella costruzione dell'infanzia: l'infanzia è vista come temporaneamente separata dal mondo degli adulti, vicina alla natura, innocente e vulnerabilmente dipendente dagli adulti. Il bambino è innocente in maniera innata, passivo e dipendente in maniera inconsapevole. Questi sono i discorsi che ne costruiscono e ne confermano la sua identità culturale (Jenks 1996, 124). Questi discorsi sono incorporati nelle pratiche sociali e giudiziarie, sono istituzionalizzati e globalizzati secondo le norme delle società occidentali, che auspicano gli interventi degli adulti per la *protezione* dei bambini. Alla base dei discorsi che auspicano protezione vi è il concetto che i bambini sono «a rischio». Questo concetto è nell'uso corrente di molti interventi degli esperti dell'infanzia.

Tutti i panici morali che riguardano l'infanzia hanno a che fare con un rischio che proviene dal mondo adulto, definiscono i bambini come vulnerabili a questi rischi, proclamano la necessità di difendere l'innocenza dei bambini e richiedono che le autorità intervengano per proteggere la loro innocenza.

Il grado di ansia generato dai rischi per l'infanzia è associato a una particolare costruzione dell'infanzia come età dell'innocenza e della vulnerabilità che gli adulti hanno l'obbligo di proteggere (Jackson e Scott 1999, 95). L'ansia è sistematicamente sproporzionata su certi temi, mentre rispetto ad altri si ignorano i pericoli scientificamente documentati come nel caso degli incidenti domestici per i bambini e dei danni emotivi conseguenti alla separazione dei genitori (Roberts et al., 1995).

La domanda che gli studiosi si pongono è allora perché alcune persone, esperienze e oggetti sono viste come minacce ai bambini attraverso crociate che elicitano una preoccupazione spropositata, mentre altri rischi e pericoli vengono considerati del tutto marginali (Best 1990; Cox 1996). E ancora: perché l'infanzia è divenuta un terreno così controverso (James et al. 1999, 197). Jenks (1996) tenta di formulare una risposta a questi quesiti delineando tre dimensioni. Egli asserisce che per prima cosa l'infanzia è simbolo dell'ordine sociale, ovvero il bambino è diventato un modo per parlare della società stessa, per descriverla, per rendere conto di che tipo di società è quella in cui viviamo. Ogni minaccia al bambino è una minaccia alla società stessa (Jenks 1996, 130). La seconda questione è che le ansie degli adulti sono proiettate sui bambini, o meglio, la rappresentazione nostalgica che gli adulti hanno dell'infanzia come mondo dorato serve a convalidare i progetti, le aspirazioni, i desideri, e l'altruismo contenuto nell'esperienza degli adulti (Jenks 1996, 137). La terza dimensione rende conto di come i bambini siano al centro delle preoccupazioni degli adulti perché essi sono diventati il centro dell'esistenza degli adulti, il principale oggetto d'amore, un investimento per il futuro (Jenks 1996, 99). Ritroviamo molti di questi temi anche nel lavoro di Beck e Beck-Gernsheim (1990) e di Zelizer (1994).

Furedi (1997) afferma che la società moderna è caratterizzata dal collasso di tutte le forme di solidarietà nell'esperienza degli individui sia all'interno della famiglia che nella comunità. L'isolamento degli individui favorirebbe così il ricorso a un'immagine idealizzata e consolatoria dell'infanzia, su cui proiettare le nostre paure e insicurezze.

Un altro aspetto importante rispetto ai discorsi dominanti sull'infanzia riguarda i *mutamenti* nella percezione della condizione dell'infanzia. Uno studioso inglese (Buckingham 2000) sostiene che le mutate percezioni della condizione dell'infanzia riflettano alcuni cambiamenti reali nelle vite dei bambini inglesi. Egli ha individuato tre ambiti di cambiamento. Nel

primo ambito, nella vita familiare, l'esperienza dei bambini è mutata al mutare della famiglia nucleare convenzionale; il valore economico dei bambini come 'produttori' è stato rimpiazzato dal valore psicologico ed emozionale dei bambini per i genitori. Nel secondo ambito, quello dell'educazione e dell'impiego, si è visto come l'istituzionalizzazione dell'infanzia inizi prima e finisce dopo. Nel terzo ambito, le opportunità di divertimento sono aumentate, ma all'interno dell'ambiente domestico: i bambini hanno molte più attività a disposizione, ma in spazi più esigui, così come molte attività e molti spazi al di fuori di quello domestico sono percepiti dai genitori come pericolosi. In questi cambiamenti sono contenuti molti paradossi: da un lato sono aumentate le possibilità di fare esperienza del mondo adulto, per esempio attraverso i media, dall'altro molte possibilità di fare esperienza, ad esempio nello spazio pubblico, sono diminuite; da un lato i bambini hanno maggiori opportunità di scelta, dall'altro subiscono un maggior controllo da parte degli adulti. La conseguenza di tutto ciò è appunto che l'infanzia è mutata ed è diventata più ambigua.

We are witnessing contradictory trends – both towards the autonomy of children, domestic democracy and individualization of childhood and towards increased regulation and risk management of children by adults (Livingstone 1998, 444).

Sembra così che in realtà le opportunità per i bambini di sviluppare autonomia e fiducia in se stessi siano limitate, mentre aumentate sono le ansie dei genitori e la necessità di controllare i pericoli conosciuti e sconosciuti che i bambini possono incontrare.

Il cambiamento della condizione e dell'esperienza dei bambini sembra però non spiegare di per sé l'ossessione per i rischi a cui sono esposti i bambini. Il cambiamento più che appartenere alla condizione concreta dell'infanzia, appartiene alla percezione che i genitori e altri attori sociali hanno di essa: rispetto ai rischi e ai pericoli essa rientra in una rappresentazione più ampia che i genitori hanno del mondo come insicuro e pericoloso, meno stabile e prevedibile. La protezione dell'infanzia agisce come conseguenza di preoccupazioni di più ampia portata circa i mutamenti sociali, il disordine e il collasso dei valori morali ed è una giustificazione per politiche sociali maggiormente autoritarie (Buckingham 2000, 76).

La riflessione che propone Critcher (2003, 161) è che alcune retoriche che circolano attorno all'infanzia e che producono le realtà di cui

abbiamo appena parlato, sono retoriche molto ben delineate nei discorsi dei claims-makers, ma anche molto ben mobilizzate dalle élite dominanti: il bambino vulnerabile, fragile, innocente, ineducato rappresenta, come sostiene Livingstone (1998, 447), l'*anello debole* attraverso il quale le minacce esterne possono fare il loro ingresso nella società. Critcher (2003, 162) suggerisce la necessità di compiere una distinzione tra discorsi pubblici e pratiche private circa l'infanzia e il rischio. I messaggi che circolano fanno sì, attualmente, che i genitori si preoccupino per i rischi meno probabili e non si preoccupino per i rischi più probabili, cosicché se ne può dedurre che non siano le ansie della sfera privata a determinare i dibattiti pubblici, ma che viceversa siano i dibattiti pubblici a costruire le ansie della sfera privata. Come nei panici morali in generale, anche nel particolare dei panici morali relativi all'infanzia, i discorsi sull'infanzia sono costruiti nelle arene pubbliche da gruppi di élite o da altri attori sociali che riescono ad avervi accesso.

Lo stesso Critcher (2003, 81 e ss.) ricorda come in Gran Bretagna la costruzione del problema sociale dell'abuso all'infanzia si realizzò in tre fasi: la prima riguardava il pericolo di abuso fisico per i bambini all'interno della famiglia, iniziato nel 1973 con il caso di Maria Colwell e con molti altri casi nei successivi trent'anni. La seconda fase fu più contenuta e corrispose al cosiddetto «Cleveland affair» nel 1987, che riguardava un presunto abuso sessuale intrafamiliare. La terza fase riguardò l'elevazione dell'attenzione e dei *claims* nel 1990-91 attorno all'abuso sessuale rituale nelle famiglie o in contesti che erano loro prossimi. Critcher (2003, 81 e ss.) ricostruisce le narrazioni di ciascuna di queste fasi comparandole poi tra loro.

In Italia non sono ad ora noti studi che considerino il panico morale in relazione ai cambiamenti sociali della condizione dell'infanzia. Troviamo però alcune riflessioni sulla drammatizzazione della condizione infantile in Italia che evidenziano il problema delle statistiche d'assalto riportate nella stampa, il sensazionalismo e l'enfatizzazione delle cattive notizie (Volpi 2001; Belotti 2006; Stella 2008; Riva 2007).

2. *Day care ritual abuse: un panico morale made in USA*

Gli studi forse più completi e importanti compiuti attorno al tema dell'abuso rituale e del panico morale sono quelli, numerosissimi, di Mary

de Young (1994; 1996; 1997; 1998; 2002; 2004), psicologa e sociologa che, operando oltre che in ambito accademico anche in contesti clinici e forensi, iniziò ad occuparsi del fenomeno negli anni ottanta. Il suo lavoro più noto e approfondito è raccolto nel testo «Day care ritual abuse moral panic», una monografia che tenta di riutilizzare il termine panico morale e di rammodernare la teoria ad esso collegata con il fine di analizzare i casi di panico morale avvenuti in numerose scuole per l'infanzia statunitensi appunto a partire dagli anni ottanta. Il lavoro di de Young è puntuale e raccoglie le sentenze dei casi e numerosi altri materiali di ricerca. L'autrice si occupò di indagare

how the threat of ritual abuse was discursively constructed, by whom and why; how the persuasiveness of this discourse recruited others into the belief that ritual abuse is a real and exigent threat, despite the repeated failure to find evidence to corroborate it; how they acted on that belief and with what consequences (de Young 2004, 4; corsivo mio).

Dal 1983 al 1992, in oltre un centinaio di asili nido e scuole materne che avevano sede sia in centri urbani che in piccoli centri rurali, emersero casi giudiziari relativi ad abusi su minori collettivi di matrice satanista, quelli che la letteratura anglosassone definiva come 'satanic ritual abuse' (de Young 2004). Queste scuole per l'infanzia, che negli Stati Uniti vengono definiti *day care centres* e che spesso erano anche a gestione familiare, finirono sotto inchiesta per quella che si credette una nuova forma di crimine sessuale, o almeno un crimine sessuale di cui si era appena scoperta l'esistenza: l'abuso rituale. De Young (2002) precisa come alcuni casi nacquero e si svilupparono anche all'interno di alcune famiglie, nel vicinato, nella comunità (community-based cases). Il caso più noto fu quello della McMartin Preschool nel 1983, ma i casi di cui de Young riferisce non riguardarono solo gli Stati Uniti: ve ne furono in Canada, in Europa, in Australia e Nuova Zelanda; e la loro genesi ed evoluzione, dal punto di vista delle dinamiche sociali e giudiziarie, fu simile.

Coniato nei primi Anni Ottanta, il termine «satanic ritual abuse» definiva ciò che a molti appariva come una nuova e orribile forma di violenza sui bambini. Secondo de Young (2002, 5) il termine funziona sia come «etichetta» (label) che come «descrittore» (description); in altre parole esso sintetizza l'immagine di satanisti che abusano fisicamente, sessualmente e psicologicamente di bambini in cerimonie dedicate a Satana. Inoltre questa visione, come ricorda l'autrice, distingue *in maniera certa* i buoni dai cattivi, le vittime dai persecutori.

it describes acts of sexual, emotional and physical abuse conducted as part of, or in conjunction with, such ghastly ceremonies and rituals as infant sacrifice, blood-drinking and cannibalism, even if it seems to be different things in different cases and to different people (de Young 2004, 3).

De Young spiega come quello di *abuso rituale* sia un termine *proteiforme*: i casi sono diversi, vi sono infatti aspetti diversi che emergono e diversi sono i protagonisti. Nei primi anni ottanta la locuzione «ritual abuse» veniva affiancata dal «satanic», ma l'aggettivo cadde dopo diversi tentativi a vuoto di dimostrare che gli indagati erano devoti a satana o a culti satanici. Anche senza l'aggettivo «satanic» la locuzione ritual abuse mantenne però la sua connotazione satanica: essa descriveva atti di abuso fisico, sessuale, emozionale condotti come parte di o in collegamento con spaventose cerimonie e rituali quali il sacrificio di bambini, il cannibalismo, il bere sangue.

La comunità scientifica e l'opinione pubblica furono divise in una controversia internazionale che vide fallire, caso dopo caso, ogni processo giudiziario che ricercava evidenze a carico dei presunti abusatori, anche se per essi permaneva, anche al termine dell'iter giudiziario, lo stigma sociale generato dai processi stessi. Con il tempo il termine «satanic ritual abuse» divenne solamente «ritual abuse», essendo chiaro che esso definiva, nell'una e nell'altra schiera della comunità scientifica e dell'opinione pubblica, quella precisa configurazione di presunto reato.

In questo specifico tipo di panico morale i *folk devils* sono quelli che de Young chiama «providers»: gli insegnanti, le insegnanti o gli educatori e le educatrici coinvolte in questi casi, o qualche loro congiunto che aveva avuto interazioni occasionali coi bambini, o qualche amico passato a salutare, o qualche custode o bidello che stava pulendo la stanza in cui loro giocavano.

De Young sostiene che il modello processuale di Cohen, che procede in maniera logica e sequenziale, non sia calzante per i casi di day care ritual abuse, ma che quella relativa all'abuso rituale sia una particolare forma di panico morale: essa rimbalza nei decenni, procedendo in modo irregolare, a sbalzi, e da un luogo a un altro. L'autrice ricorda come il semplice atto del narrare questi episodi di panico morale presupponga un ordine cronologico che in realtà non li caratterizza nello svolgimento degli eventi.

Il lavoro di de Young presenta il rischio di esser definito come lavoro giornalistico d'inchiesta o di denuncia. L'autrice ne è consapevole e sottolinea come il suo non sia niente altro che uno studio sociologico sul fenomeno dell'abuso rituale, studio che si colloca nel solco della sociologia del panico morale:

In keeping with the tradition set out by Stanley Cohen, [this book is] a sociological treatise to be read most satisfactorily with a fully exercised sociological imagination that appreciates the existence of a reciprocal relationship between social structure and human behavior, values and beliefs; the past and the present; the private and the public; and the real and the imagined. (de Young 2004, 4)

Il fenomeno dell'abuso rituale studiato da de Young (2004, 6-7), in quanto panico morale ha i suoi imprenditori morali e il suo gruppo di interesse, che l'autrice definisce *child-savers*. Il gruppo *child-savers* afferma un radicamento dell'abuso rituale alle origini della storia dell'uomo e ne conferma tracce nei secoli, in diversi paesi, in diversi popoli e diverse religioni. Le conseguenze dell'abuso rituale sui bambini sono devastanti e permanenti: dalle lamentele somatiche alle personalità multiple, dai problemi sessuali al suicidio. Viene sostenuta l'ipotesi della rete organizzata internazionale di «satanisti», rete che comprende, dietro la facciata amichevole dei vicini di casa che gestiscono una scuola per l'infanzia, anche medici, psichiatri, psicoterapeuti, insegnanti, forze dell'ordine, politici e magistrati, ministri di tutte le religioni che forniscono i bambini per i riti, distruggono le prove e mettono ogni evidenza a tacere. L'organizzazione ha carattere locale, regionale, statale e internazionale, e include anche agenzie governative e enti internazionali, la mafia, la World Bank e la Central Intelligence Agency. Insomma nessuno è escluso dal sospetto. L'obiettivo di questa rete sarebbe, secondo i *child-savers*, creare migliaia di bambini che come autonomi sono dediti alla prostituzione, alla pornografia, vengono uccisi in snuff movies, utilizzati a scopo di lucro in vari modi. Le cifre di coloro che sono dediti al culto di satana va da centomila a un milione di devoti impiegando oltre diecimila bambini ogni anno. Essa viene definita come il più serio problema della nazione (Gould 1995, 34) e la più seria minaccia all'infanzia e alla società che si sia mai dovuta affrontare (Summit 1990). De Young nomina *child salvers* il gruppo di interesse che ha contribuito alla creazione dei panici morali da lei studiati, ma in realtà queste persone hanno diversa provenienza, diverso status socio-economico e professionale e non sono un vero e proprio gruppo di interesse

organizzato come quelli che troveremo nella ricerca presentata in questa tesi.

The term “*child-savers*” is used to indicate the wide array of variously qualified, differently motivated, professionals, advocates and lay-persons who constituted the loosely organized interest group that advanced the day care ritual abuse moral panic (de Young 2004, 229)

L'autrice spiega in modo accurato e circostanziato come dal «calderone culturale» degli anni ottanta, dalle tensioni sociali presenti, emergano tre simboli simboli di quel decennio:

So the first step in understanding the day care ritual abuse moral panic is pulling out of the roiling cultural cauldron of the 1980s these master symbols. There are three of particular importance: the vulnerable child, the menacing devil, and the psychological trauma model – a troika of secular, sacred and theoretic master symbols of the decade. (de Young 2004, 11)

Il primo di questi simboli ha una natura secolare ed è «il bambino vulnerabile»: esso nasce dalla collisione tra la trasformazione della famiglia e della cura all'infanzia. La trasformazione della famiglia e dei ruoli della donna che da madre diventa madre-lavoratrice, determina il nascere di numerosissime realtà locali come gli asili nido che devono sostituire per diverse ore al giorno le cure e l'attenzione delle madri: sono iniziative private e religiose, a volte non hanno gli standard per aderire alla regolamentazione imposta dagli Stati. L'offerta di servizi pubblici è scarsa e la domanda di posti nei day care centres è invece forte: i genitori lavoratori sono così obbligati a convertire il loro sacro dovere alla cura in una delega a, in un contratto con persone esterne alla famiglia che si prendono cura dei loro figli solo per denaro: i *day care providers*. La tensione morale e sentimentale tra il prendersi cura dei propri figli e lasciarli in cura a un estraneo genera ansia nei genitori, e soprattutto nelle madri, che temono che i loro figli siano oggetto di trascuratezza morale e materiale da parte di questi estranei.

Il secondo simbolo ha una natura sacra e riguarda «il diavolo minaccioso»: esso deriva dal nascere di un nuovo fondamentalismo cristiano negli Stati Uniti, che appaiono moralmente devianti dalle moltissime opportunità mondane a disposizione. L'agenda di questi gruppi fondamentalisti contiene la protezione dei bambini dal male. Il fenomeno dei nuovi cristiani fondamentalisti è una realtà molto diffusa

negli Stati Uniti e dotata di canali di diffusione molto forti come le televisioni. Questi gruppi riescono a costruire una demonologia che è un mix di folklore e di immaginario popolare sul diavolo, il satanismo, la stregoneria, il paganesimo e l'occultismo.

Il terzo simbolo ha natura teorica ed è costituito dal cosiddetto modello psicologico del trauma. Secondo de Young (2004, 15) nella cultura contemporanea il modello del trauma è sia una sindrome clinica che una metafora. Prima di tutto è una diagnosi che compare nell'edizione del 1980 del DSM ovvero nel Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders, il principale testo di riferimento nosografico per psichiatri e psicologi. Ma negli Stati Uniti è noto anche per aver affetto molti dei reduci dal Vietnam.

With its symptoms of intrusive memories and distressful dreams of the traumatic event, sleep disturbance, difficulties in concentration, numbed responsiveness to the world and constricted affect, the diagnosis was well suited for the "crazy Vietnam vet" that by 1980 had become a disturbing American archetype (Young 1995, 108). Non è de young

Il trauma psicologico è però anche una perfetta figura retorica che incarna le paure sul futuro, il senso di insicurezza esistenziale, le ansie sui rischi reali e immaginati e le minacce al benessere: il trauma rende conto di un mondo che sembra sempre più fuori controllo (Farrell 1998, 2).

L'idea del trauma psicologico viene utilizzata, manipolata, rinforzata e confermata da numerosi gruppi di interesse che si coagulano attorno a un crescente senso di ingiustizia. Ma sono per prime le femministe a utilizzare il modello per le donne vittime delle violenze domestiche, ma in breve esso viene applicato anche al bambino vulnerabile vittima di abuso sessuale. La cultura del non-silenzio ha inizio con libri denuncia scritti da donne che raccontano gli abusi subiti nella loro infanzia dentro le mura domestiche.

Alcuni psicologi e psichiatri si fanno sostenitori di modelli di spiegazione del trauma dell'abuso sessuale ingigantendo il fenomeno e includendo sintomi che spesso sono sovrapposti ad altre sindromi cliniche che hanno ben altre origini. De Young ad esempio racconta la storia di Roland Summit, uno psichiatra le cui teorie sull'abuso sessuale divennero il cavallo di battaglia di molti casi di abuso rituale negli States. Summit indicava come colpevoli clinici che negavano la realtà dell'abuso e elencava sintomi che potevano esser ritenuti sicuro segnale di abuso, includendo in questi elenchi anche comportamenti, atteggiamenti e

dichiarazioni che introdussero molta confusione nella diagnosi dell'abuso sessuale, venendo asseriti su una base impressionistica e non empirica.

Anche se il lavoro di Summit partiva dal giusto presupposto di rompere il silenzio attorno al problema dell'abuso sessuale, negato per molto tempo in molte culture occidentali, la conseguenza fu quella di rendere lecito ai clinici il passaggio, senza troppe riflessioni, da una cultura della negazione sistematica a una cultura dell'investigazione, della disponibilità a credere, a un tipo di sistematica credulità (Webster 1998, 37).

Negli anni ottanta la diffusione di questo sapere credulo attraverso corsi di formazione, seminari, letteratura professionale fece sì che esso entrasse anche nei discorsi degli esperti in tribunale, creando network comunicativi e labirintiche dicerie che connettevano i *child-savers* di tutto il paese (Putnam 1991, 178)

“Believe the children” became the banner of the decade, and those who marched under it were of a single mind that no allegation of sexual abuse was unbelievable, no retraction or denial was acceptable, and no hesitation could not be breached by a caring, yet persistent, interrogator. (de Young 2004, 18)

I tre simboli che abbiamo appena analizzato generano ciascuno ansie sociali; il processo che li collega discorsivamente crea una narrazione coerente e plausibile sulle *conseguenze traumatiche della minaccia satanica al bambino vulnerabile*. Alcune narrazioni ebbero una vita breve e poco incisiva e non diedero luogo a fenomeni che incontrano la definizione di panico morale; altre narrazioni furono invece così convincenti, profondamente in assonanza con le paure e le ansie sociali, così familiari da incitare un panico morale. De Young sostiene che mentre il numero delle prime narrazioni fu esiguo, le seconde furono numerosissime.

L'autrice lavora a un campione di ventitre casi di ritual abuse: dopo il primo e famoso caso della McMartin Preschool, avvenuto nel 1983, e a cui dedica un'approfondita analisi degli attori sociali che vi presero parte e delle dinamiche che lo caratterizzarono, tra il 1984 e il 1989 sono ventidue i casi statunitensi di cui raccoglie testimonianze, sentenze e materiali vari. I protagonisti delle vicende furono psicologi, psichiatri e assistenti sociali aderenti al gruppo *child-savers*, sensibilizzati da corsi di formazione e seminari sull'abuso, ma anche genitori zelanti che furono indotti dalle forze dell'ordine a interrogare ripetutamente e senza alcuna preparazione i propri bambini, e poliziotti altrettanto zelanti che ricorsero, come nel caso McMartin, a espedienti che crearono allarme

nella comunità e tra le famiglie. In quegli fu addirittura istituiti un corpo speciale per la caccia ai crimini satanici, i «cult cops». I ventidue casi successivi al caso McMartin seguirono lo stesso copione di quella vicenda:

Each of the 22 sample cases unimaginatively plagiarizes the Ghotic plot of the McMartin Preschool case. Each, for example, has the familiar *dramatis personae* – a child who says something suggestive of sexual abuse, a worried parent or two, earnest social workers or mental health clinicians, dedicated law enforcement officers, an upstanding prosecutor, all of whom, over time, work the vague comment into an allegation of ritual abuse. (de Young 2004, 58)

In quel campione di casi centinaia di bambini furono intervistati da centinaia di diversi adulti: genitori, psicologi, assistenti sociali, forze dell'ordine, magistrati, avvocati. Molti di questi adulti non avevano alcuna formazione specifica per porre le domande in maniera non suggestiva e in modo da avere risposte oggettive. Vi furono anche gruppi di studiosi che si occuparono di sottolineare il danno di queste interviste condotte con metodiche sbagliate, che non avrebbero più consentito di capire cosa era successo in realtà e di sottolineare che le affermazioni dei bambini che conseguivano da queste interviste potevano nel migliore dei casi esser considerate dubbie (Bruck e Ceci 1995, 40).

Certo era che le parole dei bambini, pronunciate come esito di un intervista sbagliata svolta da persone impreparate, rendevano l'abuso rituale reale e trasformavano i *providers* accusati in *folk devils*.

Se nell'elaborazione concettuale di Cohen i *folk devils* assomigliano agli *underdogs* di Becker, ai senza casta della struttura della sociale indiana, a coloro che stanno ai margini della società, nel panico morale dell'abuso rituale gli accusati non sono nella condizione di *folk devils*, anzi sono persone ben inserite nella società, nella comunità, con un ruolo accettato e riconosciuto nella comunità, e solo dopo le accuse esse diventano *folk devils*. L'unica cosa che hanno in comune tutte le persone coinvolte nei casi studiati da de Young è il *ruolo*. In quel decennio l'immagine di quel ruolo fu fortemente intaccata dai quei casi di cronaca. Lo slittamento da un ruolo accettato dalla comunità al ruolo di *folk devils* necessitava di una demonizzazione *ad hoc*. Il fenomeno dell'abuso sessuale che finisce sotto i riflettori grazie all'impegno di molte donne che denunciano il silenzio fino a quel momento presente attorno all'incesto, è diverso dall'abuso rituale. Innanzitutto l'abuso sessuale riguarda pratiche sessuali orali o genitali, mentre l'abuso rituale riferisce di pratiche che spesso riguardano

la somodomizzazione e atti violenti quali somministrazione di droghe, mutilazioni, sacrifici umani, cannibalismo. Quindi mentre l'abuso sessuale entra nei discorsi e nell'economia morale della società americana degli anni ottanta come esperienza orribile, l'abuso rituale vi entra invece come «il male».

Un ulteriore aspetto riguarda lo slittamento dal ruolo di genere maschile a quello femminile: l'abuso sessuale è ritenuto espressione della violenza maschile per eccellenza e gli studi riferiscono che l'abuso sessuale perpetrato da donne è una rarità (de Young 1982; Finkelhor e Russel 1984; Russel 1986). Nel campione dei ventidue casi studiati da de Young (2004) le donne accusate furono ben ventisette, quindi una percentuale molto elevata e apparentemente questo dato rappresenterebbe un'anomala inversione di tendenza del fenomeno dell'abuso sessuale.

[Those women] were, both as individuals and a group, if group can be called, unlikely sexual abusers. And sexual abuse, it bears repeating, is not ritual abuse. To accuse them of that, *child-savers* had the daunting challenge of fashioning folk devils out of quite ordinary women engaged in traditional women's work, and then persuading the public that evil had lurked unnoticed for so long behind such homely facades. (de Young 2004, 99)

Il gruppo *child-savers* ebbe sostegno alle proprie convinzioni dal lavoro di un sociologo americano, che è giunto a influenzare anche i processi italiani per queste vicende: si tratta di David Finkelhor. Finkelhor non era un principiante ma un sociologo di tutto rispetto che nei suoi primi lavori sull'abuso all'infanzia aveva contribuito a portare il fenomeno prima nascosto sotto la luce dei riflettori (Finkelhor 1979, 1984, 1986). Appena dopo il caso McMartin, Finkelhor ottenne un finanziamento dal National Center on Child Abuse and Neglect per una sua ricerca che prendeva in considerazione i casi avvenuti nei day care centers tra il 1982 e il 1985. I risultati della sua ricerca furono pubblicati in un libro intitolato *Nursery Crimes: Sexual Abuse in Day Care* (1988), che rapidamente divenne la bibbia del movimento *child-savers*, sia negli States che all'estero. Sono diversi i motivi per cui il libro di Finkelhor ebbe così tanto seguito. Per prima cosa egli era un sociologo accademico che aveva mantenuto le distanze dai *child-savers* implicati nel caso McMartin e nei successivi. Questa distanza, il suo ruolo accademico e di ricercatore avevano investito il libro di una sorta di razionalità scientifica necessaria a legittimare i panici morali relativi ai casi. Prima del 1988 la letteratura scientifica sul fenomeno del ritual abuse è pressoché inesistente, quindi

uno studio scientifico, scritto in un linguaggio accessibile a tutti i *child-savers*, fu accolto caldamente. In secondo luogo il libro di Finkelhor offriva una definizione di ritual abuse «verbosa» e «ottusa» (de Young 2004, 101):

abuse that occurs in a context linked to some symbols or group activity that have a religious, magical, or supernatural connotation, and where the invocation of these symbols or activities, repeated over time, is used to frighten and intimidate the children (Finkelhor 1988, 59)

Nella definizione di Finkelhor non si faceva alcun riferimento al satanismo ed essa poteva tranquillamente definire anche un contesto in cui ai bambini veniva chiesto, con eccessivo zelo, da un cristiano di ottemperare alle preghiere quotidiane, pena il bruciare al fuoco dell'inferno (de Young 2004, 101). Il lavoro di Finkelhor poi non utilizzava dati raccolti empiricamente ma utilizzava solo alcuni aspetti di alcuni casi, peraltro raccolti da un campione costruito con criteri discutibili, per sostenere la sua teoria.

Gli imputati coinvolti nei casi studiati da de Young combatterono tenacemente contro la loro demonizzazione, innanzitutto per mantenere inalterata la loro reputazione di madri, di educatrici e di insegnanti. Queste persone, spesso irreprensibili dal punto di vista morale e cittadini responsabili, fecero ricorso al loro capitale morale per difendersi dalle accuse, ma anche al loro capitale sociale e culturale. Il capitale sociale degli accusati rendeva conto di quante persone – amici, sostenitori, avvocati – potevano aiutarli nella battaglia per mantenere inalterata la loro reputazione e per evitare il carcere; il capitale culturale di cui disponevano gli accusati consisteva nelle loro capacità di comprendere e usare il linguaggio, i segni e i simboli della cultura in modi significativi e persuasivi, come ad esempio la capacità di farsi intervistare in televisione e dire cose sensate in propria difesa. Spesero poi gran parte dei loro risparmi per pagare gli studi legali per le loro difese, talvolta finendo sul lastrico.

Per quanto riguarda i processi a carico degli indagati, de Young (2004, 113) ricorda come essi non siano altro che un campo in cui giocano le forze della moralità e come per i gruppi di interesse e gli imprenditori morali portare gli accusati in tribunale abbia essenzialmente un significato morale. De Young ritiene che i processi facciano essi stessi parte del panico morale e non siano solo conseguenza del panico. Critica

l'approccio speculativo di Cohen (1972; 2002) ritenendo che egli si sia focalizzato troppo sugli aspetti dei panici che portano alla creazione di nuove leggi che normano le attività dei folk devils e rendono maggiormente sicuri i cittadini tralasciando invece il ruolo simbolico e discorsivo che i processi rivestono nei panici morali. La studiosa ricorda che non tutti i ventidue casi presi in esame dal suo lavoro finirono in aule di tribunale, ma che molti di loro però furono veri e propri eventi mediatici. Molti accusati coinvolti in quei casi furono condannati in primo grado e poi assolti nel processo di appello. Altri furono assolti già in primo grado, altri non furono nemmeno arrestati.

L'aspetto più interessante del lavoro che de Young compie sui processi presi in esame è quello di collegare il ruolo degli attori sociali con i discorsi utili a rinnovare il panico morale. Ad esempio considera lo scontro tra diversi esperti all'interno dei processi, esperti che si avvalgono di metodiche diverse per valutare le testimonianze e l'attendibilità dei bambini come testimoni, ma anche di ginecologi che utilizzano metodiche diverse per diagnosticare i sintomi fisici dell'abuso; il ruolo dei bambini come *star* all'interno dei processi che lasciano loro uno spazio di protagonismo; il ruolo delle madri a cui spesso viene richiesto di testimoniare quanto detto dai loro figli e che rendono concreta e tangibile l'emotività dei loro discorsi e la reazione altrettanto emotiva di fronte alle prime dichiarazioni dei figli, atteggiamento che ha spesso dato luogo alla suggestione che poi ha distorto le loro testimonianze.

Trial testimony evidence like this of gendered differences in believing the children's excited utterances and in performing the emotion work of listening, talking and nurturing, is supplemented by a few first person accounts written by mothers whose children allegedly were ritually abused in day care centers (Crowley 1990; Hill 1996), as well as by a few clinical studies. (de Young 2004, 137)

Crede ai bambini è quindi una pratica influenzata dal ruolo di genere, e in questi casi, così come vedremo anche nella ricerca presentata in questa tesi, le madri, le donne hanno un ruolo fondamentale.

All'inizio degli anni novanta, negli Stati Uniti i panici morali attorno al di ritual abuse si erano ormai spenti e in quegli anni ebbe luogo una rielaborazione culturale come conseguenza delle assoluzioni di molti processi. Innanzitutto il gruppo *child-savers* incontrò una pesante sconfitta. Vi fu allora una riconcettualizzazione del concetto di ritual abuse: esso venne riformulato come «sadistic ritual abuse» (Goodman et

al. 1994), elidendo così il termine «satanic», ma consentendo di mantenere l'acronimo SRA. La nuova definizione di «sadistic ritual abuse» era peraltro inefficace nel descrivere le pratiche riferite dai bambini in quelle vicende. Venne poi coniato il termine «multidimensional sex rings» che escludeva definitivamente il diavolo dalla controversia del ritual abuse, e definiva la situazione in termini di «organized abuse» e network abuse», definizioni che di lì a poco avrebbero incontrato il favore dei *child-savers* europei (La Fontaine 1996). Queste definizioni non riuscivano però a cogliere la complessità, l'orrore e la bizzarria delle dichiarazioni dei bambini coinvolti, mentre erano più utili a coloro che cercavano di definire gli abusi in termini di gruppi organizzati, ovvero pedofili, pornografi, propagandisti e preti (de Young 2004, 194).

Nei primi anni novanta venne offerta anche una possibilità di riscatto ai *folk devils* generati da quei casi: il riscatto sociale consisteva nel trasformarsi, *grazie ai media*, in *folk heroes*, ovvero in persone che fondavano il proprio valore morale nel combattere contro l'ingiustizia e contro le falle di un sistema professionale e giudiziario che aveva consentito che le accuse contro di loro sfociassero in processi.

Nacquero associazioni a sostegno degli adulti ingiustamente accusati e molte associazioni di professionisti e associazioni accademiche presero le distanze dal problema del ritual abuse, spesso non dichiarando una esplicita posizione rispetto ad esso, ma altrettanto spesso emanando linee guida per l'esame del minore nei casi di sospetto abuso sessuale (de Young 2004, 202).

Nella formulazione di Cohen (1972; 2002) i panici morali distolgono l'attenzione dai problemi reali. De Young ritiene che ciò sia solo parzialmente vero per i panici morali relativi all'abuso rituale.

Like most other moral panics, this one distracted attention from “real problems” that were its cultural crucible by focusing on the constructed threat posed by the day care providers who were its folk devils. Its beguiling Gothicism lured the public, professionals and policy-makers into a make-believe world of devil worship, secret tunnels, live burials, infant sacrifices, *Doppelgängers*, and mind control, and away from the real world of changing families, weakening moral authority and increasing ontological uncertainty that had fomented it in the first place. (de Young 2004, 205)

I panici morali relative ai casi di ritual abuse non dissuasero però le famiglie dall'iscrivere i propri figli ai day care centers ed anzi nel corso degli anni ottanta esse aumentarono, dando evidenza al fatto che uno dei

problemi reali di quegli anni era proprio la difficoltà delle famiglie di conciliare i tempi di vita e di lavoro. I panici morali rispetto ai day care distraevano dai reali problemi. Per prima la Florida, che fu seguita a breve da altri quarantasette Stati, diede luogo a una serie di misure di sicurezza come le impronte digitali e i registri per l'abuso sessuale, il controllo dei precedenti e la formazione continua dei providers che servirono a creare un falso senso di sicurezza nella popolazione. Ovviamente nessuno degli indagati prosciolti dei casi presi in esame da de Young riuscì più a lavorare in alcuna scuola per l'infanzia. Si assistette inoltre a una trasformazione delle relazioni insegnanti-bambini e degli spazi in cui la loro relazione avveniva: ovunque furono messe finestre, le porte furono tolte dai bagni, le videocamere furono installate ovunque trasformando le scuole in un *panopticon* che rappresentava l'ideale per massimizzare la sicurezza e il controllo minimizzando la risposta e l'intervento di coloro che erano controllati (Jenks 1996, 78). Il business delle assicurazioni sui centri per l'infanzia e gli insegnanti ebbe un'impennata a seguito dei casi di ritual abuse.

Cohen (2002) suggerisce che un panico può essere sia buono che cattivo: esso può distogliere l'attenzione dai «problemi reali» che sono la sua causa, sia preservando e proteggendo lo status quo, o più raramente esso può riguardare problemi reali che preannunciano un cambiamento sociale e talvolta può generare cambiamenti. De Young (2004, 211) asserisce che, volendo considerare questa recente concettualizzazione di Cohen, il panico morale relativo agli abusi rituali negli Stati Uniti degli anni ottanta, è sicuramente, tutto considerato, «cattivo», ma che alcuni suoi esiti possono esser considerati un cambiamento sociale e quindi la sua natura può contenere sia gli aspetti negativi che positivi, rendendolo peraltro *ambivalente*.

Ciò che è certo, secondo l'autrice (2004, 212) è che anche quando i panici morali attorno all'abuso rituale si esaurirono, l'*idea* dell'abuso rituale satanico aveva irrimediabilmente *colonizzato* l'immaginazione sia dei *child-savers* che dei pubblici. La ripetizione del copione narrativa è, secondo la studiosa, una prova del fatto che l'*idea* dell'abuso rituale satanico si è radicata nell'immaginario dei *child-savers* e del pubblico. Vi fu poi un altro elemento che rinforzava l'*idea* dell'abuso rituale: a seguito dei casi che de Young ha analizzato, alcuni stati (Idaho, Illinois, California) elaborarono leggi ad hoc per l'abuso rituale, portando così i *child-savers* a sostenere che se c'era la legge significava che anche il corrispondente reato esisteva.

Il modello del trauma psicologico a cui si richiamava il gruppo *child-savers* rendeva leciti una miriade di interventi specialistici innovativi, studiati ad hoc: psicologici, psicoterapeutici, psichiatrici e psicofarmacologici. Il panico morale degli abusi rituali nei day care centers fornì una sorta di collegamento per una maggior comprensione sociale e culturale del trauma psicologico nella tarda modernità. Le rivendicazioni rispetto al trauma conferisce a chi rivendica lo status di vittima, lo status garantisce loro il diritto morale di chiedere attenzione, protezione, compensi, giustizia e credibilità. Quando le vittime sono bambini e quando il trauma è conseguente non a un semplice abuso ma all'abuso rituale, cioè al male incarnato nella pratica dell'abuso rituale, il diritto morale di fare queste richieste non è dei bambini, ma degli adulti e delle istituzioni che li hanno in carico.

La costruzione narrativa dei *child-savers* rispetto al ritual abuse era in grado di descrivere *cosa* succedeva ai bambini, *chi* erano i perpetratori, *come* si svolgeva l'abuso, ma non era in grado di spiegare *perché*. Le spiegazioni relative al *perché* intraprendevano le strade piuttosto bizzarre delle teorie della cospirazione, da parte di satanisti, reti di pedofili e pornografi, della massoneria, della magia, dell'occultismo, del paganesimo, delle organizzazioni naziste, e non da ultimo degli esperimenti della CIA circa il controllo dei pensieri.

Secondo de Young (2004, 226), nessuno dei discorsi o delle attività dei *child-savers* furono minimamente rivolti a evidenziare i problemi sociali reali, ma ciò che mise in moto attraverso le teorie della cospirazione furono solo azioni per togliere potere e credito alle istituzioni, individuando peraltro una delle istituzioni, quella del day care center, che in assoluto aveva meno potere.

In un recente lavoro de Young (2011) ha riconsiderato la figura dei folk devils, rispetto ai quali già nei suoi primi lavori aveva offerto una diversa lettura. De Young sostiene che il teoria della società del rischio e della regolazione morale possono senz'altro arricchire la concettualizzazione del panico morale. De Young differenzia tra panici morali convenzionali e moderni: i primi descrivono rari e estremi esempi di discorsi sul rischio all'interno di un processo di regolazione morale (Cricher 2009, 17), i secondi invece descrivono comuni esempi di veloci e volatili eruzioni della moralizzazione nella vita quotidiana. Ciascuno di questi due panici problematizza, in modo diverso, la natura dei folk devils. I folk devils di un classico panico morale sono invariabilmente già socialmente ai margini e piuttosto facili da demonizzare. Il problema diventa allora non

tanto rianalizzare il processo di demonizzazione, ma piuttosto riteorizzare i folk devils come attori sociali che usano il loro capitale sociale, culturale, il loro potere personale, l'agentività e le loro capacità per mobilitare tutte le risorse disponibili al fine di resistere al processo di demonizzazione. La sfida è analizzare e valutare l'influenza della loro resistenza sul processo di claiming e le conseguenze sul panico morale.

I folk devils dei panici morali moderni sono più difficilmente definibili: può trattarsi di situazioni, questioni, o pratiche, piuttosto che di attori sociali, e qualora essi siano attori sociali essi possono essere socialmente integrati, protetti, o possono essere capri espiatori o pedine. Il problema, secondo de Young (2011, 131), non è solo riconcettualizzare i folk devils, analizzare le strategie che essi utilizzano per controbilanciare lo stigma, ma riguarda anche il riconcettualizzare le politiche del rischio, analizzare le arene in cui tali politiche vengono discusse, i discorsi che vi circolano.

Oltre a de Young, in area anglosassone vi sono altri studiosi che si sono occupati della costruzione sociale e mediatica del satanismo, dell'abuso all'infanzia, del ritual abuse e dei panici morali: Jenkins (1992, 1998), Nathan and Snedeker (1995), Best (1991), Victor (1990, 1991, 1998). L'approccio di tutti questi autori è socio-costruzionista. Il concetto di panico morale resta sullo sfondo e viene ritenuto l'esito estremo nella costruzione dei problemi sociali, facendo riferimento a ciò che già Cohen (1972) aveva affermato rispetto al legame tra panico morale e problemi sociali: il termine panico morale si riferisce a una situazione in cui un problema sociale di minor rilevanza esprime e supera un più grave problema sociale ad esso collegato (Nathan 1991, 89).

Historically, when Western societies suffer economic difficulties and rapid change, moral panics develop about their children being in imminent danger. Currently, the United States and other industrialized countries seem to be experiencing cultural unease about structural shifts in the family and concomitant changes in sex roles and sexual behavior – particularly of women and teenagers (D'Emilio and Freedman 1988: 328-360). [...] Child protection is now an entrenched cultural value – one that generally tries to safeguard child welfare by focusing more on the idea of deviancy than on what are perhaps normative, structural problems in families. (Nathan 1991, 78)

Molti tra gli studi citati fanno riferimento al satanismo come problema sociale, enfatizzato in luogo di altri più gravi problemi sociali. L'approccio storico al problema del satanismo – o dell'abuso all'infanzia come nel caso di Jenkins (1992; 1998) – restituisce una descrizione articolata dei processi sociali con cui vengono costruiti i problemi sociali

che riguardano l'infanzia. Il bambino innocente e in pericolo è una delle rappresentazioni più potenti utilizzata dalle retoriche antisataniste: essa mobilita e attiva in maniera diffusa la preoccupazione per i bambini minacciati. La secolarizzazione del satanismo fa sì che a tale minaccia si possa credere indipendentemente dal proprio credo religioso:

The contemporary concern over Satanism is notable because it extends to people outside religious groups that have been traditional audiences for such beliefs. The antisatanist movement's success in attracting a broad audience has come through redefining the issue in nonreligious terms. The movement's public claims focus on Satanists as criminal, rather than spiritual or religious threats. This is a secular age, when a large proportion of the population doubts that demons and witches exist. However, the American public clearly believes in criminals, and Satanism, when presented as a criminal problem, can become a frightening specter (Best 1991, 95)

Il movimento antisatanista è un movimento religioso, cristiano, fondamentalista. Ma l'epoca in cui viviamo è secolarizzata e non per tutti il diavolo e il satanismo sono una minaccia ai propri valori religiosi. Nelle società occidentali secolarizzate il satanismo è quindi rappresentato come un crimine, piuttosto che come una minaccia ai valori religiosi o spirituali, e come crimine entra nell'agenda dei claims-makers e dei media. La cultura americana idealizza il bambino come puro e innocente, virtù precarie che devono essere costantemente difese dalla minaccia della corruzione spesso rappresentata dalla cultura popolare, che crede all'occulto e legittima le pratiche sataniste. La lotta del movimento antisatanista è quindi contro la cultura popolare che minaccia l'innocenza dei bambini (Best 1991, 100-2).

Lo slogan «Believe the Children» accomunò molti genitori e molti professionisti coinvolti nei casi di *day care ritual abuse* statunitensi. La voce dei bambini arrivava al pubblico spesso attraverso la mediazione dei clinici, l'interpretazione di psicoterapeuti a loro volta influenzati dalle retoriche antisataniste; e queste retoriche, ricorda Best (1991, 105), godono di un particolare *appeal* emozionale. L'autore (Best 1990, 181) sottolinea come il bambino in pericolo sia un potente simbolo per quasi tutti gli americani.

Tra i pochi studiosi italiani che si sono occupati del fenomeno del ritual abuse utilizzando l'approccio della sociologia del panico morale, va ricordato Fabrizio Tonello (2006), autore di un saggio divulgativo che offre un'interpretazione di alcuni dei più noti casi di ritual abuse avvenuti negli Stati Uniti negli anni ottanta.

Questo saggio si propone di collocare la questione degli abusi sessuali sui bambini nel quadro delle ondate di panico collettivo legate all'ansia sociale che periodicamente colpiscono gli Stati Uniti. Il panico morale, secondo Stanley Cohen, si scatena quando "una condizione, episodio, persona o gruppo di persone viene definito come una minaccia ai valori e agli interessi della società; [...]". Questo saggio si sforzerà di dimostrare che occorre distinguere le responsabilità individuali nei crimini commessi dal fenomeno sociale che costituisce l'isteria americana attorno alla pedofilia, oggi importata anche in Europa, in particolare in Gran Bretagna. Un'isteria che, palesemente, si è scaricata su centinaia, forse migliaia, di innocenti. (Tonello 2006, 6-8)

Secondo l'autore il panico morale è quindi una categoria utile per inquadrare il problema degli abusi sessuali contro i bambini, negli Stati Uniti dal 1980 ad oggi, tenendo come riferimento appunto l'originaria concettualizzazione di Cohen (1972). Sintetizzando l'articolato lavoro dello studioso inglese, Tonello (2006, 85-7) evidenzia che: 1) un panico morale è spesso la *rappresentazione* di un disagio che appare nei momenti in cui gli assetti culturali precedenti entrano in crisi e i ruoli dei superiori e degli inferiori, dell'uomo e della donna, dell'adulto e del bambino non sono più ben definiti. Ovvero, nei momenti in cui, citando René Girard (1982), la società reagisce a questo processo di "indifferenziazione" con la ricerca di capri espiatori, allo scopo di ristabilire un ordine, ricreare i vincoli di coesione allentati o distrutti, 2) un panico morale *utilizza i materiali culturali disponibili*, per quanto remoti o fuori luogo possano apparire; 3) un panico morale richiede la mobilitazione di un movimento, 4) le ondate di panico morale più recenti non scompaiono ma, con l'aiuto dei mass media, *tendono a produrre istituzioni specifiche* (esperti, investigatori, terapeuti), e quindi a diventare permanenti. Secondo Tonello (2006, 87) la gestione delle fasi di panico da parte delle istituzioni ha una funzione specifica, ovvero quella dell'*uso permanente della paura come strumento di governo, come strumento di organizzazione della società*.

Tonello puntualizza anche il ruolo dei gruppi di interesse nella costruzione della minaccia dell'abuso sessuale all'infanzia e del satanismo, concentrandosi in particolare sull'azione del movimento «Believe the Children»:

questo movimento [...] è mosso da concreti interessi materiali (per i terapeuti, cicli lunghissimi di sedute con i pazienti, pagati dalle assicurazioni private o pubbliche) ma non avrebbe potuto raggiungere le dimensioni che ha avuto senza l'ingresso in scena di assistenti sociali, consiglieri e psicoterapeuti di sesso femminile, con un background culturale influenzato da riflessioni femministe (Tonello 2006, 31)

L'autore fa proprie le riflessioni di Furedi (2004) sul ruolo della cultura dei clinici nello scatenare i casi di ritual abuse moral panic e nel manipolare gli eventi processuali. Spiega infatti come uno degli obiettivi prioritari del movimento «Believe the Children» fosse il «presupporre l'abuso come dato di fatto, non bisognoso di alcuna specifica dimostrazione», rendendo necessario eliminare il diritto degli imputati a un confronto pubblico con i propri accusatori. Una conseguenza di questa posizione fu che spesso le testimonianze dei bambini presunte vittime furono escluse dai dibattimenti e aprioristicamente ritenute vere.

Il movimento «Believe the Children» sostanzialmente ritiene che la richiesta di prove al di là delle dichiarazioni sia iniqua perché mette in dubbio la «verità» dell'abuso, che dovrebbe essere accettata a priori. Profondamente influenzato dalla cultura psicologizzante oggi di moda, il movimento arriva a sostenere che «perfino le testimonianze false contengono una parte di verità» in quanto esprimerebbero «una richiesta di aiuto» e, per questo, «non bisogna ignorare le loro affermazioni» (Furedi 2004, 223). La marcia verso questa *privazione dei diritti costituzionali* per gli imputati era iniziata parecchio tempo prima [...] (Tonello 2006, 33).

Queste affermazioni acquisteranno senso anche nella ricerca presentata in questa tesi relativamente all'analisi dell'agire dei gruppi di interesse e degli imprenditori morali.

La ricostruzione storica, sociologica e culturale attuata da Tonello (2006) è concisa. Egli attua una descrizione della costruzione dei problemi sociali e dei progetti di regolazione morale, e, pur non citandoli, egli sintetizza le concettualizzazioni di molti autori che abbiamo affrontati nel precedente capitolo. Non manca inoltre di menzionare come questi casi si siano diffusi al di fuori degli Stati Uniti, come vedremo nelle prossime pagine.

3. Dagli Stati Uniti al resto del mondo: il male si diffonde

La ricostruzione della diffusione dei casi di ritual abuse dagli Stati Uniti al resto del mondo si basa sui lavori di ricerca di de Young (2004) e Critcher (2003). De Young ripercorre molti dei casi avvenuti al di fuori negli Stati Uniti a partire da un paio di anni dopo l'emersione del caso McMartin, il primo comparso, nel 1983, negli Stati Uniti e si sofferma in

particolare sui primi casi avvenuti in Inghilterra a partire dal 1987. I casi inglesi presentano alcune caratteristiche diverse da quelli americani: i racconti dei bambini non sono così cruenti come quelli dei bambini americani, non contengono elementi satanistici, ma solo fantasmi, caramelle e bibite strane, quindi nessun uso di stupefacenti, nessun rituale satanico, nessun episodio di cannibalismo o di infanticidio; coinvolgono famiglie e vicinato di quartiere degradati e non day care centers; esplodono dopo l'intervento di assistenti sociali che avevano seguito corsi di formazione e che in un qualche modo si sono contagiate tra loro rispetto alla credenza dell'abuso rituale. Uno dei primi casi – quello di Rochdale, noto anche come il caso Langley Estate – termina con l'assoluzione degli imputati e con il rimprovero del giudice nei confronti delle assistenti sociali, che accusa di aver utilizzato modalità inadeguate di intervista per raccogliere le testimonianze dei bambini, strumenti impropri per la valutazione dei sintomi d'abuso, e per aver creduto all'abuso rituale senza alcun riscontro oggettivo. Il giudice inoltre rimprovera i genitori che hanno esposto i loro figli a film violenti e inadatti all'età dei loro figli, da cui avrebbero originato alcune dichiarazioni dei bambini. Sono undici i casi segnalati da de Young (2004, 172) avvenuti in Inghilterra, Scozia, Galles tra il 1987 e il 1993. Come conseguenza di questo fenomeno il governo britannico commissionò uno studio dell'antropologa culturale J.S. LaFontaine (1994) che chiarì e documentò il ruolo che il gruppo *child-savers* americano ebbe nell'esperienza inglese. Ella non trovò evidenze che consentivano di associare gli abusi ai rituali, né tantomeno ai rituali di matrice satanica. Il lavoro di disseminazione culturale compiuto dai *child-savers* americani e da gruppi britannici di cristiani evangelici fu massiccio: distribuirono materiali informativi di ogni genere, condussero workshop, conferenze e altre attività di formazione e consulenze sui casi britannici. L'incarico a un antropologa per lo studio del problema del ritual abuse attestava la sensibilità che le autorità britanniche avevano sviluppato attorno a questi casi: LaFontaine si poneva infatti come figura professionale fuori dai giochi dei gruppi di interesse e interessata invece a studiare processi sociali ed oggetti culturali collegati al ruolo dei gruppi di interesse.

I casi si diffusero anche in Canada, in Australia, in Nuova Zelanda, e uscirono anche dall'area anglosassone propagandosi in Svezia, in Norvegia, in Germania, in Olanda. Anche il governo Olandese commissionò uno studio che descrivesse le origini dell'«isteria di massa»

che era esplosa anche in quel paese: lo studio individuò come il gruppo *child-savers* avesse diffuso materiali informativi ai professionisti della cura e della tutela dell'infanzia in quel paese (Werkgoep Ritueel Misbruik 1994). Anche in altri casi, quelli norvegese, svedesi e tedeschi vennero individuate le influenze culturali del gruppo *child-savers* su chi aveva intervistato i bambini per raccogliergli le prime dichiarazioni. Secondo de Young (2004, 175) la propagazione dei casi avvenne primariamente nei paesi anglosassoni proprio a causa della lingua comune che permise una più rapida diffusione dei materiali creati dal gruppo *child-savers*. L'autrice (2004, 176) inoltre ricorda che la International Society for the Prevention of Child Abuse and Neglect (ISPCAN), fino a quel momento silente rispetto al problema dell'abuso rituale, nel 1986 tenne il proprio congresso periodico in Australia ed esso costituì un palcoscenico privilegiato per molti dei professionisti *child-savers* coinvolti nel caso McMartin, diffondendo e confermando le credenze rispetto all'abuso rituale e alle metodiche di indagine.

Nel prospetto che segue vi sono contenuti i casi internazionali individuati dall'autrice e discussi nel suo lavoro.

<i>Sample of European and Australasian Child Ritual Abuse Cases</i>			
<i>Location Familiar Case Name</i>	<i>Year</i>	<i>Accused</i>	<i>Legal Outcome</i>
Hamilton, Canada <i>Cannibal Case</i>	1985	Parents	2 children into care; no arrests
Oude Pekela, Netherlands	1987	Foreign strangers	No arrests
Nottingham, England <i>Braxtone Estate Case</i>	1987	Parents, relatives	18 children into care, 10 adults convicted, total sentence 48 years
Sydney, Australia <i>Mr. Bubbles Case</i>	1988	Day care providers	Charges dismissed
Stockholm, Sweden <i>Cutting-Up Case</i>	1988	Parent, family friend	Mistrial; acquitted at 2 nd trial
Prescott, Canada	1989	Community members	65 charged; 1 convicted
Rochdale, England <i>Langley Estate Case</i>	1989	Parents, strangers	19 children into care, 15 returned; no arrests
Trafford, England	1989	Parents, neighbors, strangers	13 children removed, all returned; no arrests
Salford, England	1990	Parents, neighbors	13 children into care, 8 returned; no arrests
Liverpool, England	1990	Parents, neighbors	8 children into care, all returned; no arrests
Ayshire, Scotland	1990	Parents, relatives	8 children into care, 7

Epping Forest, England <i>Black Magic Case</i>	1990	Parents, godparents	returned; no arrests Directed verdict: acquittal
Orkney Islands, Scotland	1990	Minister, community members	9 children into care, 7 returned; no arrests
Saskatoon, Canada <i>Klassen Foster Care Case</i>	1990	Foster parents, extended foster family members, parents	Charges dismissed in return for guilty plea by one family member; 4 year sentence
Nar Nar Goon, Australia	1990	Neighbors, strangers	No arrests
Mornington, Australia <i>Mornington Child Care Centre Case</i>	1991	Day care providers	No arrests
Martensville, Canada Sterling Babysitter Case	1991	Day care providers, police officers	2 acquitted; 1 convicted 5 counts, 4 over turned, 5 year prison term; 1 convicted 7 counts, overturned; charges dismissed during trial for 1; all charges against other dismissed
Christchurch, New Zealand Christchurch Civic Creche Case	1991	Day care providers	1 convicted, 10 year prison term; charges against others dismissed
Münster, Germany <i>Montessori Case</i>	1991	Teacher	Acquitted
Worms, Germany	1992	Teacher, community members	Acquitted
Pembroke, Wales	1992	Neighbors	6 convicted, sentences range 5-15 years; 1 acquitted; charges against 5 dismissed
Bjugn, Norway <i>Botngård Kindergarten Case</i>	1992	Teacher	Acquitted
Bishop Auckland, England	1993	Neighbors	Charges dismissed during trial
Newcastle-upon-Tyne, England <i>Shieldfield Case</i>	1993	Day care providers	Acquitted

Fonte: de Young, 2004, 174-5

Benché il discorso del gruppo *child-savers* fosse sia convincente sia autorevole, de Young (2004, 176) avverte che la sua influenza rispetto

alla diffusione dei casi di ritual abuse in altri paesi del mondo per diversi motivi non deve essere considerata come un semplice prodotto di colonialismo culturale. Per prima cosa l'autrice evidenzia come vi sia stata una *fertilizzazione crociata* delle credenze rispetto al ritual abuse, ovvero i professionisti e gli studiosi del gruppo *child-savers* implicati in casi internazionali al di fuori degli Stati Uniti si recarono negli Stati Uniti per arricchire le loro conoscenze sul tema e per condividere le loro esperienze sul campo. La seconda questione riguarda il fatto che i dettagli di molti casi internazionali differiscono significativamente da quelli degli Stati Uniti. Molte di queste differenze sono causate dal folklore locale. Se ad esempio le narrazioni dei bambini statunitensi riguardano cannibalismo, infanticidi, rituali satanici, i bambini inglesi, soprattutto quelli della regione del nord Inghilterra, cioè del Lancashire (Rochdale, Trafford, Salford, Liverpool), raccontano di fantasmi, streghe e spiriti di varie fogge, cioè appunto appaiono influenzati dal locale «colore» (de Young 2004, 177). Ciò avvenne anche in altri casi, come ad esempio nel caso olandese di Oude Pekela in cui le narrazioni dei bambini contenevano elementi rintracciabili nel fatto che quella zona è ritenuta centro internazionale di pedopornografia, o nel caso neozelandese di Christchurch in cui le narrazioni contenevano elementi riferibili alla massoneria. Secondo l'autrice ciò che realmente distingue i casi internazionali da quelli americani sono alcune variabili sociologiche. In primis l'età dei bambini coinvolti: i bambini coinvolti nei casi internazionali erano più grandi di quelli dei casi americani e questo consentì di risolvere i casi più velocemente rispetto a quelli americani, poiché mentre i bambini americani avevano dai tre ai cinque anni e durante i processi la loro credibilità venne a lungo discussa, l'età dei bambini dei casi internazionali consentì di venire più rapidamente a capo del bandolo della matassa delle dichiarazioni. Una seconda variabile è quella dell'identità: negli Stati Uniti furono i providers delle scuole dell'infanzia ad essere coinvolti nei casi, mentre al di fuori degli Stati Uniti furono soprattutto i genitori e i parenti dei bambini ad essere accusati. In altre parole la relazione tra accusati e accusatori cambiò. Se negli Stati Uniti i genitori costituivano comitati *child-savers* per proteggere i loro bambini dai pedofili providers, nei casi al di fuori degli Stati Uniti furono gli stessi genitori e parenti a doversi organizzare in gruppi per proteggersi dalle accuse dei loro figli. La terza variabile sociologica riguarda la risposta organizzativa ai casi. Mentre negli Stati Uniti i casi furono lasciati all'amministrazione della giustizia, in altri paesi essi

sortirono vere e proprie inchieste governative. Queste inchieste portarono ai più disparati risultati, influenzati verosimilmente dalla cultura, dalla legislazione, dai sistemi di protezione dell'infanzia propri di ciascun paese. De Young richiama inoltre l'attenzione sul fatto che le inchieste hanno spesso un significato o un movente politico e rendono conto della necessità che lo stato ha di allineare le condotte degli individui e dei gruppi alle politiche, alle leggi e ai regolamenti che esso propugna. Le inchieste commissionate dai diversi governi offrono, secondo de Young (2004, 183) un chiaro esempio di governamentalità (Foucault 1986) e della necessità dei «regimi di verità». Queste inchieste generarono una diminuzione dei casi di ritual abuse e l'autrice porta come esempio l'inchiesta successiva al caso delle Orkney Islands: l'inchiesta che ne scaturì si chiudeva con 194 raccomandazioni che avevano il fine di migliorare la protezione dei bambini in Scozia, ma anche di regolare il comportamento di coloro che avevano scatenato il panico morale (de Young 2004, 183; Clyde 1992). Queste raccomandazioni sono anche un esempio di un tentativo di risolvere i problemi di relazione tra lo stato e la famiglia attraverso l'applicazione del diritto e di conoscenze scientifiche, che delimitano e giustificano l'intervento dello stato nella sfera privata della famiglia quando vi è un sospetto d'abuso. Le raccomandazioni sono inoltre un tentativo di regolare i discorsi, le azioni, le emozioni e le responsabilità di tutte quelle professioni e di quei gruppi di interesse che sono coinvolte nelle situazioni di presunto abuso all'infanzia.

Vi è infine un terzo e ultimo elemento che de Young (2004, 186) individua a sfavore di una lettura che privilegi il colonialismo culturale: nei paesi europei e australasiani vi furono ostacoli istituzionali e culturali che impedirono la diffusione di un panico morale simile a quello degli Stati Uniti. Ad esempio Best (2001) spiega che i pubblici internazionali sono ricettivi e reattivi ai discorsi dei panici morali americani solo se essi percepiscono la loro società come simile a quella degli Stati Uniti. Se la società percepisce come dissimili istanze culturali difficilmente i pubblici saranno rispondenti ai panici morali, che verranno rallentati o fermati. Pringle (1998) suggerisce che le differenze strutturali e ideologiche tra i sistemi di protezione dell'infanzia di alcuni paesi europei e australasiani e degli Stati Uniti agiscono rallentando la diffusione di panici morali che hanno a che fare con la protezione dei bambini. Hay (1995) ritiene che gli attori sociali possano essere coinvolti in un panico morale quando i discorsi del panico trovano o creano ciò che egli definisce come «punti di

risonanza» con le loro sensibilità, impressionabilità e esperienze di vita. I gruppi *child-savers* negli Stati Uniti e nei paesi in cui il panico si diffuse hanno tre punti di risonanza: l'immagine del bambino come vittima, l'immagine dell'abusante come maschio, l'immagine del soccorritore come tecnico, ovvero i discorsi per restaurare l'immagine del bambino come vittima innocente, i discorsi per squalificare l'immagine dell'abusante come maschio, i discorsi per ri-fascinare l'immagine del salvatore. I discorsi che si sviluppano attorno a questi tre punti di sensibilità – ricorda de Young (2004, 189) – hanno poco a che fare con le narrazioni che circolano nei casi di ritual abuse, con la contraddittorietà dei fatti e dei personaggi, le storie horror, l'aspetto gotico, ma hanno molto a che fare con una semplice e familiare favola con la morale, che racconta di un bambino innocente, di un abusante demoniaco e di un valoroso salvatore.

4. La diffusione dei casi di ritual abuse in Italia

Non esiste letteratura sociologica che tratti i casi di ritual abuse avvenuti in Italia a partire dalla diffusione del panico morale statunitense. Essi si trovano però nelle narrazioni e nei discorsi dei professionisti, degli imprenditori morali e dei politici che hanno avuto in essi un qualche ruolo. Questi casi sono preclusi anche alla divulgazione scientifica: gli atti processuali sono secretati per parecchi anni e ciò impedisce a chiunque di svolgervi un lavoro di ricerca d'archivio per chiarire aspetti oscuri delle vicende. Va detto che gli abusi rituali in Italia vengono chiamati dagli esperti «abusi collettivi» poiché le narrazioni di elementi satanici non sempre sono presenti. Tra i casi più noti, già passati in giudicato, che invece contengono elementi propri del ritual abuse possiamo menzionare quello dei cosiddetti pedofili della Bassa Modenese, emerso nel 1998 e quello dei due asili di Brescia, Abba e Sorelli, accessi nel 2001. Informazioni relative a questi casi circolano nei convegni, nei seminari dei diversi gruppi di interesse, in piccoli libretti autopubblicati, sui siti delle associazioni fondate da imprenditori morali che hanno avuto un ruolo soprattutto nel caso di Brescia, mi sono inoltre state riferite da diversi intervistati. Mentre il caso della Bassa Modenese non nasce all'interno di un asilo nido o di una scuola materna, bensì si allarga tra parenti e conoscenti, il caso di Brescia si sviluppa proprio all'interno di due scuole per l'infanzia. Come già rilevato, la letteratura su questi casi

non si è sviluppata in ambito accademico, ma se ne trova traccia in contributi di notabili coinvolti nelle vicende¹².

¹² Rispetto al caso modenese si vedano i lavori di Rovatti (2003) e di Cortelloni (2000).

5. Anticlericalismo, anticomunismo e *ritual abuse* italiani nei primi decenni del Novecento.

Come abbiamo visto, i primi casi di *ritual abuse* che si trovano nella letteratura sul panico morale emergono nel 1983, negli Stati Uniti, e proseguono per circa un decennio, diffondendosi poi, anche in anni successivi in altri paesi del mondo. Una spiegazione spesso percorsa per questi casi li vede come esito delle ansie dei genitori e degli operatori dettate dalla società del rischio, quindi come conseguenza dell'aumentata consapevolezza dei rischi, favorita, nella nostra società, dai mass media.

Goode e Ben-Yehuda (1994) ricordano come casi simili fossero presenti ben prima dell'avvento della televisione, portando l'esempio del caso delle streghe di Salem e dell'Inquisizione. Allora quella dei rischi può non essere l'unica spiegazione: possibili spiegazioni possono essere ricercate in altre forze in gioco, in altri processi.

Qualcuno si chiederà che senso abbia occuparsi di casi di *ritual abuse* avvenuti decenni fa, quando la cronaca ci ha offerto in anni recenti e ci offre tuttora vicende altrettanto interessanti. Da un punto di vista sociologico il senso, e l'utilità, di questa analisi risiedono nell'individuare dinamiche e modelli di funzionamento sociale, ovvero conflitti e tensioni sociali, da cui tali casi hanno avuto origine allo scopo di meglio comprendere non solo i casi odierni, ma anche le concettualizzazioni che riguardano questo particolare tipo di panico morale. I casi «storici» hanno per certi versi anche il pregio di essere appunto lontani nel tempo; è quindi possibile, anche se non sempre agevole, l'accesso ai protagonisti se ancora viventi, agli atti processuali e a molti altri documenti inerenti quella vicenda o altre vicende collegate. Inoltre, essendo casi «compiuti» dal punto di vista processuale, consentono di studiarne per intero il

trattamento mediatico e i suoi effetti. Il fatto di essere avvenuti cinquanta o cento anni fa, quindi in contesti sociali e culturali che nel tempo sono mutati, non ne riduce il valore: la loro analisi permette di discutere le teorie esistenti sul panico morale e di confrontare quanto emerso con lo studio del caso di Borgopiano.

Si tratta quindi di comprendere se gli strumenti concettuali del panico morale possano offrire letture efficaci, simili a quelle realizzate negli ultimi vent'anni nella letteratura sociologica anglo-americana attorno ai temi dell'abuso all'infanzia e del *ritual abuse*. Anche in questa analisi però le teorie del panico morale non devono diventare gabbie concettuali rigide alle quali appellarsi per la spiegazione di tutti i fenomeni che concernono l'abuso collettivo. Quindi anche nell'analisi di questi casi storici sarà utilizzato il frame della «grounded theory», similmente al lavoro sul caso di Borgopiano.

Le due vicende che prenderò in considerazione rappresentano degli studi di caso attraverso i quali le dinamiche sociali vengono analizzate e successivamente confrontate tra loro. L'individuazione dei casi è avvenuta su segnalazione di studiosi di altre discipline che, conoscendo il mio ambito di ricerca, mi hanno fornito indicazioni al fine di recuperare i materiali per la ricostruzione delle vicende attraverso diverse fonti.

Le dimensioni sociologiche del più recente caso di Pozzonovo sono state studiate grazie a materiali bibliografici, d'archivio e alla stampa quotidiana dell'epoca a cui ho avuto accesso diretto; quelle del più datato caso di Varazze sono state studiate attraverso materiali bibliografici costruiti attraverso una dettagliata e approfondita ricerca d'archivio su documenti giudiziari, stampa quotidiana e varia pubblicistica, corrispondenze private e altri documenti svolta da un ricercatore in ambito storico-letterario.

Una premessa importante circa l'analisi dei casi che seguirà riguarda gli attori sociali in gioco e le loro connotazioni politiche e ideologiche: descrivere dinamiche e tensioni da cui scaturirono i fatti di Pozzonovo o di Varazze non significa prendere parte per gli uni o per gli altri attori sociali, bensì significa analizzare le tensioni e i conflitti e la genesi dello stesso caso giudiziario con il *coinvolgimento* e il *distacco* che ogni ricercatore nelle scienze sociali dovrebbe avere. Quindi se, per esempio, a Pozzonovo le forze in campo furono la Chiesa e il Partito Comunista e l'una risultò, alla fine della vicenda, in un certo qual modo perdente e l'altro invece vincente, non significa che chi ora analizza il caso sia schierato per l'una o l'altra parte; ma significa essere attenti alle

dinamiche e ai processi sociali, alle origini di un conflitto o di un fenomeno sociale attraverso l'analisi della loro complessità.

Come vedremo, l'appartenenza istituzionale, ideologica, politica o religiosa degli accusatori e degli accusati non ricopre ruoli fissi, così come in casi anche più recenti: nelle diverse vicende, gli accusatori possono diventare accusati e viceversa, inconsapevoli di essere, nella loro duplice veste di vittime e di carnefici, soggetti e oggetti di processi di costruzione sociale e di stigmatizzazione. In concreto: i parroci possono essere ora accusati ora accusatori, così come gli attivisti di sinistra.

Tengo in particolar modo a evidenziare questa premessa in un'epoca di facili strumentalizzazioni delle informazioni, dei dati, delle ricerche, degli attori istituzionali, un'epoca che spesso predilige un approccio ai problemi sociali che lascia poco spazio allo studio e alla comprensione della complessità dei fenomeni, preferendo invece il ricorso a una rassicurante semplificazione di essi. Il rischio è così di riprodurre all'infinito un modello in cui accusati e accusatori, «vittime» e «carnefici», non s'incontrano mai, non dialogano mai e non cercano di riflettere sulle loro posizioni ideologiche, posizioni che non sono niente altro che ruoli rigidi, senza riflessività sui processi sociali che li hanno creati: essi non possono essere ridiscussi e ridefiniti, creando così vere vittime e veri carnefici con conseguenze personali e sociali spesso irreversibili.

Ecco allora che il valore dello studio di un caso storico sta appunto nel tentativo di evidenziare tali modelli, senza ferire negli attori coinvolti l'emotività suscitata dai casi della cronaca recente. Il caso storico è quindi una sorta di laboratorio in cui diverse discipline possono esercitarsi ad analizzare i differenti fattori d'interesse per ciascuna di esse, adottando le prospettive teoriche ed epistemologiche e gli strumenti di ricerca che a ciascuna appartengono. In questo capitolo fornirò una descrizione sintetica dei fatti di Varazze e di Pozzonovo, e renderò conto dei molteplici fattori d'interesse che il loro confronto può suscitare rispetto allo studio del caso di Borgopiano e ai modelli, tradizionali e recenti, del panico morale.

5.1. 1907: messe nere a Varazze

Il caso di Varazze, un piccolo paese ligure in provincia di Savona, scoppiò nel luglio 1907. Tale caso fu noto alla pubblicistica dell'epoca come l'*affaire* Besson, dal cognome del ragazzo maggiore accusatore nel processo contro i sacerdoti ed altro personale del locale Collegio salesiano e le suore del vicino collegio femminile di Santa Caterina. Per la trattazione del caso in questa sede ci si avvarrà prevalentemente del lavoro di ricerca d'archivio, scrupoloso e approfondito, di Pier Luigi Ferro (2010), critico letterario, che se ne è occupato analizzando gli scritti che il poeta Gian Pietro Lucini dedicò alla vicenda e il ruolo che vi ebbe. Il testo di Ferro ci regala una preziosa e minuziosa descrizione politica e sociale dell'epoca e una ricostruzione documentale del caso¹³, ma non contiene però una lettura che tenga conto della letteratura sociologica in materia di *ritual abuse* e di panico morale e della letteratura psico-giuridica per quanto riguarda gli abusi collettivi e il contagio dichiarativo. Ferro ritiene i fatti di Varazze una sorta di preludio al recente scandalo dei preti pedofili in Irlanda, messo in luce dal «rapporto Murphy»: questa interpretazione forzosa necessiterebbe invece di saper distinguere tra l'abuso sessuale commesso da un singolo sacerdote o da più sacerdoti ai danni di uno o più minori e la realtà complessa e controversa del *ritual abuse*, attestata dalla vasta letteratura specialistica fiorita nel mondo anglosassone. L'autore, nella sua lettura, segue le orme che furono di Lucini, poiché anche il poeta cadde nel trabocchetto di interpretare la vicenda e gli attori coinvolti sulla scia di una reazione emotiva e morale simile a quella che porta sulla ribalta gli imprenditori morali di Borgopiano.

La vicenda che analizzerò nelle prossime pagine si consumò in un piccolo comune ligure, Varazze, che a inizio Novecento era eletta località balneare dalla borghesia cittadina lombarda e piemontese, e contava all'incirca seimila abitanti. Nella ricostruzione storica di Ferro emergono un aumento del costo della vita durante la stagione estiva, dovuto appunto alla presenza dei villeggianti, condizione che gravava sulle fasce meno abbienti della popolazione, un analfabetismo diffuso e una

¹³ Ferro (2010, p. 95) riferisce che gli undici volumi in cui vennero raccolti gli atti non sono rintracciabili negli archivi, per cui la ricostruzione del caso è stata da lui realizzata attraverso la stampa quotidiana, le sentenze, i memoriali di parte, le corrispondenze private rinvenute in vari archivi e i documenti conservati nell'archivio Lucini.

condizione di deprivazione culturale che, soprattutto tra le donne, costituiva il terreno di presa del clero, «che svolgeva un sostanziale ruolo di sostegno alla conservazione sociale, predicando l'etica della rassegnazione e favorendo una religiosità vissuta spesso con tratti ancora atavici»¹⁴. Il conflitto tra il clero e i presidi socialisti era acceso, come rende conto uno stralcio tratto da un giornale di matrice socialista dell'epoca, che Ferro riporta:

[...] Manca all'Ufficio di Igiene un sanitario il quale vigili, specialmente sui generi alimentari spacciati dai nostri egregi esercenti i quali sono liberi di mettere in vendita articoli avariati ed altro ben di Dio che a loro talenti. Nessun controllo viene esercitato dalle benemerite nostre autorità comunali sui prezzi dei generi, quelli alimentari in ispecie. [...] Gli affitti poi sono costosi oltre ogni dire alla pari delle altre città più grandi e industriali. Le paghe che percepiscono gli operai di qui, sono in confronto addirittura irrisorie ed assolutamente sproporzionate al costo della vita. Difatti mentre i generi di prima necessità aumentano e gli affitti di casa sono in continuo aumento, le paghe degli operai sono ancora al livello di dieci e più anni fa. E per tutto questo credete voi che qualcuno si muova ed alzi la voce di protesta? [...] Varazze è la città di Santa Caterina e di Maria Santissima, la città più devota ai preti, non solo di tutto il circondario, ma di tutta la Liguria. Ed i preti non predicano essi la rassegnazione più umiliante, più servile? Nulla di più naturale, quindi che la nostra popolazione, che è nella sua più grande maggioranza, la più cristianamente devota, tolleri tutto ciò in santa pace [...] Mentre in tutti i paesi del collegio la classe operaia si sveglia, quella di Varazze solo dorme ignominiosamente.¹⁵

Ferro ricorda che nel 1902 venne varata una legge che fissava a dodici anni l'età minima dei lavoratori e a undici ore giornaliera il tetto massimo per un lavoratore di quell'età. Anche a Varazze vi era nel lavoro in fabbrica un largo impiego di bambini e adolescenti, costretti così a rinunciare a un'istruzione. L'autore inoltre rende conto con dovizia di particolari del conflitto presente all'epoca tra scuole cattoliche e scuole laiche. Nel 1859 la Legge Casati aveva introdotto l'obbligo per i Comuni di aprire scuole elementari «in proporzione delle loro facoltà». Prima dell'Unità d'Italia la Chiesa aveva avuto la gestione esclusiva dell'istruzione, ma con la Legge Casati si vedeva espropriare questo monopolio. Le preoccupazioni del mondo cattolico sono da subito quelle di avere a che fare con una legge che aveva come scopo di

¹⁴ Ferro P.L., op. cit., p. 8

¹⁵ *Nella città dei dormienti*, «Il Diritto», 22 gennaio 1910, in Ferro P.L., op. cit., pp.9-10.

«abbattere totalmente le scuole cattoliche»¹⁶, ma anche quelle delle conseguenze sulla mobilità sociale che sarebbe stata conseguenza dell'accesso in massa all'istruzione¹⁷.

Peraltro dal 1877 l'obbligo scolastico fu fissato fino al terzo anno della scuola elementare e nel 1904 venne innalzato fino ai dodici anni. Di fatto però i Comuni non avevano risorse finanziarie per controllare l'evasione dalla frequenza e applicare le sanzioni. Solo nel 1911 però l'istruzione obbligatoria verrà tolta dall'orbita dei Comuni e diventerà statale, garantendo quindi finanziamenti diretti e maggiori, e abbattendo così significativamente il tasso di analfabetismo. A Varazze l'evoluzione delle leggi relative all'obbligo scolastico vide il Municipio, impegnato nella difficile gestione dell'istruzione elementare, cedere ai Salesiani, nel 1894, l'edificio appositamente costruito per ospitarvi la scuola elementare. Ciò era in controtendenza rispetto all'orientamento delle leggi nazionali che promuovevano una scuola pubblica laica. L'edificio, «massiccio» e costruito sulla sommità di una collina, venne affidato completamente ai Salesiani che, oltre alla scuola elementare, istituirono un ginnasio e un istituto tecnico a pagamento, in forma anche residenziale, ovvero con l'annesso «convitto». Nel 1907 il complesso ospitava circa seicento studenti, garantendo alla cittadina anche un indotto economico non trascurabile. La presenza di tale istituzione non era ben vista dai movimenti anticlericali locali, che strumentalizzarono sui propri organi di stampa l'*affaire* Besson. Il caso ebbe risonanza in tutta la penisola, e come per i fatti di Pozzonovo, se ne interessò anche la stampa quotidiana nazionale, fornendo letture spesso tendenziose e rinfocolando la polemica contro le scuole cattoliche.

Ferro ricorda che qualche anno prima, nel 1904 si concretizzò, nella vicina Francia, la laicizzazione dell'istruzione: quasi tremila istituti scolastici confessionali furono chiusi, e in alcune situazioni fu necessaria la forza pubblica a causa delle resistenze dei cattolici. La campagna anticlericale per la chiusura delle scuole cattoliche in Italia si avvale dei commenti di intellettuali, psicologi e pedagogisti secondo i quali la convivenza nei collegi e nei seminari tra ragazzi lontani dalla famiglia e

¹⁶ Lettera di Pio IX a Vittorio Emanuele II, in F. Gaeta, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, UTET, Torino, 1982, pp.134-136.

¹⁷ L'autore cita un articolo del 1876 su «La Civiltà Cattolica»: le scuole aperte al popolo erano destinate a provocare un «improvvido spostamento di condizioni, che comincia dall'avviare un gran numero di giovanetti per una istruzione che li mette fuori da quel giro in cui la Provvidenza li aveva collocati» (Ferro, op. cit., pp. 10-11)

adulti dello stesso genere, costretti a limitare le pulsioni sessuali a causa del voto, avrebbe portato inevitabilmente a pratiche auto ed etero erotiche tra i conviventi.

In quegli anni vi fu quindi una riaccensione del conflitto tra forze cattoliche e forze progressiste e democratiche. Il mondo cattolico aveva individuato i blocchi popolari e la massoneria come sostenitori della laicizzazione della scuola e anche come fomentatori degli scandali esplosi in vari collegi. La stampa laica – e qui il riferimento è a quotidiani socialisti, liberali, radicali e repubblicani – riportò innumerevoli casi di religiosi e di istituzioni ecclesiastiche accusati di abusi, arrivando a definire il fenomeno come «epidemia nera»¹⁸. Ferro riferisce la presenza quotidiana di articoli di cronaca relativi a scandali sessuali che coinvolgevano religiosi e religiose. Spesso questi fatti erano raccolti in rubriche fisse dai titoli espliciti: *Frate porco*, *La Cloaca cattolica*, *Gli scandali neri*, *Scandali clericali*. Gli episodi riportati andavano dalla fuga d'amore di un parroco con una parrocchiana agli eventi ben più complessi che riguardavano gli abusi in istituti ospitanti minori o nei conventi. Se da un lato l'operazione delegittimava il cattolicesimo agli occhi della popolazione, dall'altro aumentava la sensazione che le istituzioni religiose fossero prese di mira massicciamente.

Interessanti sono i casi avvenuti poco tempo prima dello scandalo del collegio salesiano di Varazze. Essi sono simili a quello della cittadina varazzese. Uno di questi avvenne a Pallanza, sul Lago Maggiore, nel 1904, in un collegio di sacerdoti francesi che lì si erano trasferiti per gestire un grande istituto. Un insegnante venne accusato di celebrare «messe nere» e di molestare alunni. Ma il più citato fu quello dell'Asilo della Consolata a Greco Milanese. Esso scoppiò qualche settimana prima del caso di Varazze. L'istituto, fondato da una suora in pessimi rapporti con le gerarchie ecclesiastiche, era deputato all'accoglienza dell'infanzia abbandonata, problema all'epoca di vasto rilievo. La Chiesa era monopolista rispetto all'accoglienza, alla cura e all'assistenza dei bambini in quella condizione, ma anche questo monopolio ecclesiastico era stato via via aggredito dalle leggi del nuovo Stato italiano, che avevano intessuto organi di controllo e coordinamento statale su tali attività private, oltre a decretarne una drastica riduzione. Ad una delle piccole ospiti dell'Asilo della Consolata, di anni quattro, venne diagnosticata una malattia venerea come conseguenza di atti sessuali. La madre denunciò il

¹⁸ Scandalo a Varazze, «Il Popolo», 31 luglio 1907, in Ferro P.L., op. cit., p. 57.

fatto e l'interessamento nei confronti dell'asilo da parte dell'autorità giudiziaria portò a scoprire le pessime condizioni igieniche degli ambienti, la presenza di altri bambini con la stessa infezione venerea e i maltrattamenti che la suora riservava alle piccole ospiti. Uno dei due sacerdoti implicati risultò affetto da gonorrea: egli fu condannato a sedici anni di reclusione e la suora a dieci, mentre un altro sacerdote, in un primo momento fuggito all'estero, fu assolto.

Lo stesso giorno di un comizio anticlericale organizzato a Varazze sui fatti della Consolata, il 27 luglio 1907 – tre giorni prima che scoppiassero i fatti di Varazze – un quotidiano socialista diede notizia di un altro caso avvenuto ad Alassio, una vicina cittadina ligure, in un istituto salesiano fondato da Don Bosco due anni prima della fondazione dell'istituto di Varazze. Il caso di Alassio arrivò all'attenzione della stampa e del pubblico ben un anno dopo i fatti. Ferro riporta che il collegio di Alassio non fu chiuso e i sacerdoti coinvolti non furono processati per assenza delle querele di parte. In quegli stessi giorni altri collegi salesiani furono interessati dagli scandali: l'autore, grazie alla ricostruzione attuata attraverso la stampa quotidiana, cita quelli dei collegi di Fossano e di Colle Salvetti, mentre a Sampierdarena un sacerdote sessantenne venne arrestato il 30 luglio 1907 per molestie nei confronti di minori.

Lo stesso 30 luglio del 1907 un articolo apparso su «Il Cittadino. Gazzetta di Savona», un quotidiano locale, diede inizio alla vicenda delle «messe nere» nel Collegio salesiano di Varazze. Eccone uno stralcio:

[...] Appena entrato nel locale e comunicato l'oggetto della sua visita, il signor Sottoprefetto ordinava immediatamente che fossero radunati in due separati locali i reverendi preti e gli alunni, e quindi procedeva ad un sommario esame, incominciando dal sentire le deposizioni dei ragazzi. Pare che ne siano risultate cose incredibili, enormi, mostruose, inaudite negli annali dei collegi retti da frati e da monache. Atti di corruzione su allievi minorenni venivano commessi sulla spiaggia del mare, nelle camerate, ovunque. Fatti osceni si consumavano tra i reverendi istruttori colla compartecipazione delle reverende suore di un convento vicino; parlasi di messe nere celebrate da frati e monache in camicia e con scene conseguenti, degne del più turpe lupanare. Procedutosi quindi all'interrogatorio dei reverendi, che negarono naturalmente ogni cosa, 6 di essi vennero tratti in arresto e consegnati alla caserma dei carabinieri in attesa delle disposizioni dell'autorità giudiziaria. Una visita medica fatta ad alcuni bambini avrebbe constatato le sconce nefandezze di cui furono vittime. Il cav. Zaglia, provveditore agli studi della Provincia di Genova, arrivava ieri stesso in Varazze per provvedere agli incumbenti per la immediata chiusura del Collegio.[...]¹⁹

¹⁹ *La scoperta di turpitudini nel Collegio salesiano di Varazze*, il «Cittadino. Gazzetta di Savona», 30 luglio 1907, Ferro P.L., op. cit., pp. 14-5.

Ferro ricorda che in occasione del comizio anticlericale che prendeva spunto dal caso milanese dell'Asilo della Consolata, tenutosi il 27 luglio, sui muri di Varazze era stato affisso un manifesto che mostrava due dei tre protagonisti dello scandalo – suor Giuseppina Fumagalli e don Riva – attornati da guardie, carabinieri e da una folla imprecante. Il caso di Varazze darà luogo a una ben più vasta eco nell'opinione pubblica, e a diverse manifestazioni e fatti di piazza.

La prima di queste venne organizzata a Savona contro i salesiani e il clericalismo. Il corteo, attraversando la città, si diresse fin sotto le finestre del locale collegio salesiano. Nelle sere successive, al termine dei turni di lavoro, si verificarono per una settimana, sempre a Savona, diverse manifestazioni di piazza di stampo anticlericale. Tali manifestazioni furono spesso accompagnate da tafferugli, da atti di devastazione nei confronti di edifici religiosi e da minacce e tentativi di aggressione nei confronti di sacerdoti. A La Spezia i tafferugli portarono a feriti e a un morto in prossimità di una chiesa il cui sagrato era presidiato dalle forze dell'ordine. In quei giorni a La Spezia furono arrestate circa centocinquanta persone come esito delle manifestazioni di protesta anticlericali e nelle chiese furono allestiti presidi militari. Il 4 agosto a Genova vennero organizzati due cortei anticlericali, che confluirono nel centro della città radunando – secondo la stampa anticlericale – venticinquemila persone. A Varazze invece il Sottoprefetto vietò un comizio di stesso stampo previsto per lo stesso 4 agosto, inviando truppe al fine di prevenire incidenti. Ma a Varazze si registrò uno dei pochi eventi in controtendenza: il primo agosto diverse centinaia di donne si organizzarono in corteo verso il Collegio salesiano al fine di dimostrare sostegno ai religiosi.

Questi fatti, che ho riassunto brevemente rispetto alla descrizione particolareggiata che ne fornisce Ferro, restituiscono una visione del clima di tensione politico e sociale di quei mesi. Va infine ricordato che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, la scena politica italiana è caratterizzata da forti tensioni tra Stato e Chiesa, dovute non solo al proposito dello Stato di laicizzare la scuola: il *non expedit* impediva ai cattolici la partecipazione alla vita politica, lo Stato aveva emanato diversi provvedimenti contro l'associazionismo cristiano, la borghesia che aveva contribuito a realizzare l'Unità d'Italia era sospettosa nei confronti del cattolicesimo, visto come forza conservatrice. Solo nel 1905 Papa Sarto aveva attenuato la forza del *non expedit*, consentendo ai

vescovi di sospenderlo, valutando ogni singolo caso. Questo fatto lasciava intravedere in prospettiva la possibilità di una maggiore partecipazione dei cattolici alla vita politica, decretando nuove alleanze, ma anche nuovi conflitti.

Ritornando ai fatti di Varazze, il primo rapporto del Sottoprefetto che svolse i primi interrogatori con i sacerdoti e i ragazzi riportava che nel collegio di Varazze «si consumavano di continuo atti turpi tra giovani e preti e che furono celebrate messe nere con suore e che furono compiuti atti di pederastia»²⁰. Tale Sottoprefetto venne da subito criticato per i modi dell'inchiesta e per averne dato immediatamente notizia alla stampa. Quel che presto emergerà è che l'indagine ebbe inizio dalla denuncia della madre di un quattordicenne studente del Collegio, Alessandro Besson, che, insieme alla madre, diventerà la figura chiave di tutto il processo. Lo stesso quotidiano che diede la prima notizia del caso il 30 luglio 1907, il giorno successivo riportò dettagliate informazioni circa la dinamica della denuncia e i fatti oggetto d'indagine:

Fin dai primi giorni dello scorso Gennaio il giovinetto quattordicenne Alessandro Besson, la cui madre è figlia del defunto console francese di Cagliari, si lagnò colla mamma delle nauseanti porcaggini che si commettevano nel collegio salesiano, e stomacato di tante turpitudini dichiarò che più non voleva recarsi presso i salesiani. La mamma invece consigliò il figlio a continuare a frequentare il collegio notando però, in un quaderno, giorno per giorno, quanto avveniva. Così fece il giovinetto, per alcuni mesi, finché la signora Besson sulla scorta del diario inviò particolareggiata denuncia al Ministero, che tosto ordinò alle autorità locali di aprire una severa inchiesta. [...] Intanto in seguito a perizie mediche, si è potuto constatare che cinque bambini portano le impronte delle nefandità subite. [...] Alcuni convittori interrogati dunque raccontarono che i padri salesiani diedero loro a intendere che il diavolo qualche notte sarebbe venuto a visitarli, e che per sottrarsi alle diaboliche insidie era necessario scendere dal letto. I ragazzi impauriti aderirono al desiderio dei tutt'altro che reverendi padri, e condotti in una cappella assistettero ad un convegno di preti e monache. Sei padri stavano in fila da una parte vestiti con una camicia bianca che appena toccava loro le ginocchia; dall'altra stavano sei monache vestite colla sola camicia. Dopo aver cantate alcune preghiere i padri si avvicinavano alle monache e inginocchiandosi dinanzi a loro ponevano la testa tra le loro gambe – che veniva coperta dalla camicia... quando le monache alzavano gli occhi al cielo in segno di celeste godimento, andavano ripetendo: ecco le gioie del Paradiso! Poscia le monache andavano verso i padri, inginocchiandosi verso di essi eseguivano l'operazione medesima collo stesso cerimoniale e padri ripetevano: ecco le gioie del paradiso! Messe parecchie monache a confronto dei bimbi per vedere se questi riconoscessero tra esse qualcuna delle suore protagoniste nella

²⁰ ASSV, Registro generale dei reati del Procuratore del Re. Anno 1907, processo n. 633, in Ferro P.L. (op. cit.) p. 18.

Messa Nera, i bambini ne indicavano tre sostenendo insistentemente di riconoscerle, malgrado le loro smentite e le loro proteste di sacro orrore per l'infame e sacrilega e menzognera accusa. Un giorno un convittore di 7 anni avendo visto entrare nella sua camera un padre salesiano assieme ad una monaca, spinto dalla curiosità andò a guardare dal buco della serratura e poté vedere che la monaca tosto si sdraiò nuda sul letto e il prete le si avventò addosso dimenandosi rumorosamente. Il bambino chiamò altri cinque suoi compagni che poterono così assistere alle *beatitudini celesti*! Un reverendo incaricato di accompagnare ai bagni alcuni convittori, si sdraiava sulla spiaggia e coll'opera manuale di essi assaporava il godimento delle gioie del paradiso! [...] Tutti biasimano severissimamente l'amministrazione comunale che non solo non ha mai pensato di sottrarre le scuole comunali dalle mani del Collegio salesiano, ma recentemente ha deliberato di assegnare ai padri reverendi una medaglia di benemerenzza?!? Benché già da qualche tempo circolassero poco benevole dicerie. Il Collegio dei salesiani resta intanto chiuso per ordine dell'autorità. Tutti gli alunni interni, in numero di circa 20, essendo gli altri andati in vacanza, furono ritirati dall'autorità e riconsegnati ai parenti. [...] Da parte dei genitori di 3 alunni furono presentate formali querele che saranno seguite da altre.²¹

Un quotidiano genovese di matrice clericale e omonimo di quello savonese, sempre il 31 luglio riportò che l'interrogatorio dei ragazzi fu «penoso e lungo quanto mai» e che presenti vi erano i denunciati Alessandro Besson e la madre. Ne emerge inoltre che alcuni dei bambini più piccoli furono «presi in braccio dalla sopradetta signora, la quale con carezze, con baci e con moine tutte speciali, avrebbe cercato di indurre i ragazzi a confermare le sopra accennate accuse», mentre i ragazzi «furono sottoposti a vessazioni di parecchie specie, a intimidazioni di carcere, a schiaffi, ad altre violenze». L'interrogatorio iniziò alle nove del mattino e finì alle otto di sera, salvo un'interruzione per il pranzo: «il lungo martirio finì – pare – per stancare i più deboli dei ragazzi, tanto che alcuni finirono per ammettere i fatti turpi denominati», ma i sacerdoti negarono le accuse. Successivamente i padri di due ragazzi convittori, uno dei quali aveva ricevuto uno schiaffo, l'altro una tirata d'orecchie, sporsero querela contro i funzionari che avevano tenuto gli interrogatori.

Un resoconto proposto dal quotidiano torinese «La Stampa» riportò che «qualcuno dei ragazzi, scambiando la *Messa Nera* con la *Messa da morto*» avesse «realmente risposto di avervi assistito».

Al centro della vicenda, insieme ad Alessandro Besson, vi fu la madre, Vincenzina Besson che, vedova e non originaria di quei luoghi, si

²¹ *Inaudite nefandità nel Collegio dei Salesiani a Varazze*, «Il Cittadino», 31 luglio 1907, in Ferro P.L., op. cit., pp. 18-20.

prestava, secondo la stampa anticlericale, a essere denigrata. Alcuni quotidiani filoclericali riportarono invece che la signora Besson «aveva tentato a più riprese di guadagnarsi le simpatie di qualche salesiano»²² ed anche che non avendo presentato al Collegio documenti utili all'identificazione del figlio, quando i salesiani le comunicarono di non poter continuare a tenere il figlio, lei era andata più volte diffamandoli, costringendoli anche a farla ammonire dal maresciallo dei carabinieri. Uno dei padri salesiani, Don Luigi Musso, venne trasferito ad altro collegio nel 1906 poiché appunto, riferisce la cronaca, importunato dalla signora. Ma lo stesso Don Musso fu il sacerdote individuato come responsabile di aver abusato ripetutamente, tra il 1905 e il 1906, alcuni degli ospiti del collegio di età tra i nove e i sedici anni.

Il Collegio verrà chiuso, tramite ordinanza del Provveditore agli studi, il 31 luglio 1907, anche se l'istruttoria doveva ancora consumarsi. Dopo i primi accertamenti svolti dal Sottoprefetto, sarà lo stesso direttore del Collegio a richiedere al Procuratore del Re una «regolare inchiesta giudiziaria, non soddisfacendo per l'accertamento dei fatti i mezzi adottati dalla questura»²³. Lo stesso generale dei salesiani di Torino richiederà un'indagine sui Collegi sotto la sua giurisdizione al fine di tutelare la reputazione della congregazione.

È interessante notare che l'autorità giudiziaria da subito distinse, «in due separate istruttorie penali»²⁴, i fatti di «pederastia» tra alcuni sacerdoti e alcuni ragazzi e «i fatti collettivi relativi all'oscenità della messa nera a carico di tutte le persone indicate nel diario [di Alessandro Besson, ndr], cioè il Parroco Don Astengo, i sacerdoti salesiano del Collegio Civico, e le suore dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice».

Nel corso dell'istruttoria numerosi colpi di scena interessarono i due principali accusatori, Vincenzina e Alessandro Besson. Emerse ad esempio che il ragazzo non era figlio della Besson, ma era un figlio adottivo o un figlio da lei abbandonato in un primo momento e poi adottato dall'orfanotrofio che lo aveva ospitato: dal certificato di nascita risultava infatti essere Carlo Marlario. Ma la Besson non fornì mai chiarimenti rispetto a questo nel corso dell'indagine. D'altronde la donna,

²² «La Stampa», 31 luglio 1907, in Ferro P.L. (op. cit.), p. 23.

²³ ASSV, Registro generale dei reati del Procuratore del Re, anno 1907, proc. n. 633, in Ferro P.L. (op. cit.), p. 33.

²⁴ ASGE, Sentenza della Corte d'Appello di Genova Sezione d'Accusa, 5 giugno 1912, Registro n. 4, processo contro Vincenzina Besson, Carlo Marlario *et alii*, in Ferro P.L., op. cit., p. 76.

a quanto pare, mentì anche sulla propria data di nascita.

Il diario redatto da Alessandro Besson costituì il fulcro di tutta l'indagine attorno alle «messe nere». Il ragazzo aveva frequentato il Collegio salesiano dalla terza elementare, ma nel 1907, anno in cui egli frequentava la seconda ginnasio, era già da cinque anni uno studente esterno, probabilmente in quanto la madre non aveva abbastanza risorse per pagarne il convitto. Quando il Besson riferì i primi fatti, la madre, chiesto consiglio a conoscenti, fu indirizzata a un avvocato – peraltro non estraneo ad ambienti anticlericali – che le suggerì di far trascrivere in un diario dal ragazzo quanto avveniva. La Besson non ritirò così il figlio da scuola, ma continuò a mandarvelo per alcuni mesi nonostante i supposti fatti, ritirandolo poi solo alla fine dell'aprile 1907.

Nel corso delle sue deposizioni in tribunale il ragazzo si contraddisse e, messo a confronto con un religioso, dovette ammettere di aver mentito rispetto ad alcuni fatti che aveva riferito in precedenza.

Durante l'inchiesta venne ordinata una prima perizia psichiatrica volta a valutare esclusivamente l'attendibilità del diario del giovane Besson. La valutazione venne assegnata ad uno psichiatra dell'epoca, Enrico Morselli, noto a livello nazionale per aver realizzato numerose perizie su criminali alla ribalta delle cronache giudiziarie. Morselli venne affiancato da un suo collaboratore, Nicolò Buccelli.

Il poeta e giurista Gian Pietro Lucini, interessato alla vicenda per motivi politici e ideologici, nello stesso autunno del 1907 chiese un parere sul diario Besson a Cesare Lombroso, psichiatra allora celeberrimo la cui notorietà è giunta fino ai nostri giorni per la sua teoria antropologica della delinquenza. Lombroso rispose a Lucini nel dicembre del 1907, pochi giorni prima che i periti Morselli e Buccelli depositassero il loro elaborato. La risposta lasciò Lucini insoddisfatto e stizzito. Scrisse Lombroso: «per me non c'è dubbio che si tratta di una pseudologia fantastica erotica, di un masturbatore impotente, degenerato che crede aver visto ciò che avrà letto e sentito da qualche altro degenerato»²⁵.

Successivamente il dottor Ferrari, il medico che aveva realizzato le prime visite sui ragazzi del Collegio per attestarne gli abusi, condividendo le idee anticlericali di Lucini e la sua volontà di mantenere viva l'attenzione mediatica attorno al caso, gli riferì alcune informazioni carpite dallo psichiatra Buccelli sulla valutazione effettuata da lui e dal collega Morselli sul giovane Besson:

²⁵ Archivio Lucini, b.13, fasc. a, c. 51, in Ferro P.L., op. cit., p. 157.

Briciole di conversazione rivelatemi dal Dottor Ferrari, sopra colloqui avuti sul caso col dott. Buccelli.

Il giovinetto Besson interrogato più volte sul soggetto, ha mostrato di non possedere delle immagini chiare e precise sul *coito*, sul suo meccanismo, sul modo col quale si possa praticare: né alcun altro concetto determinato sul fatto.

Visitatolo spoglio, se ne riscontrò il *pene anafimotico* (il glande incappucciato). Chiestogli se i R.R. nudi portassero anch'essi tale faccenda, e così fatta in inguine rispose di sì: è chiaro invece che codesti R.R. vennero [à vis] scappucciato il glande, quindi la conformazione del pene appariva diversa. Codesta mancata osservazione di differenza è derivata sulla lontananza dell'oggetto da vedersi, o perché quest'oggetto non venne da lui mai veduto²⁶

Su di un altro fronte Lucini tentò di entrare in contatto con i periti Morselli e Buccelli: ne nacque una diatriba che coinvolse la stampa quotidiana. Lucini infatti tentò più volte di convincere Morselli a spedirgli la perizia, e lo psichiatra più volte gli ricordò che il segreto professionale e istruttorio gli impedivano di divulgarne il contenuto, che avrebbe reso pubblico solo successivamente stampandolo. Una sua risposta su di un quotidiano qualificava Lucini come soggetto che non aveva alcuna competenza per immischiarsi nella vicenda:

[...] Noi non siamo mica curiosi, né eruditi dilettanti di psicopatologia... soprattutto sessuale, cui piaccia riferire al primo venuto ciò che scienza e conoscenza ci hanno dettato, e che deve, per ora, restare acquisito *soltanto* all'istruttoria sui così detti fatti di Varazze. [...] A parte l'inopportunità del richiamo, dirò che l'illustre mio amico sarà convinto, al pari di me, che la Psichiatria teorica e pratica da qualche tempo in qua è costretta a difendersi dalle incessanti, *fatue*, ma per sfortuna non sempre innocue incursioni barbariche dei dilettanti e orecchianti. [...]²⁷

Anche Cesare Lombroso, trascinato nella diatriba, scrisse ad uno dei quotidiani, chiarendo la sua posizione:

Illustre direttore, vedo accennarsi nel suo e più ancora in altri giornali, che io avrei fatto privatamente una risposta favorevole alle ipotesi dell'avv. Lucini sul già troppo commentato manoscritto Besson di Varazze. Ora io ho semplicemente scritto che bastava leggere le prime righe per capire che si tratta di deliri demenziali di un ebefrenico. E ciò lasciando impregiudicata ogni altra questione morale, poiché non vi è uomo onesto e di senno che possa approvare di lasciare ai frati l'educazione di fanciulli.

²⁶ Archivio Lucini, b.13, fasc. a, c. 71, in Ferro P.L., op. cit., p. 158.

²⁷ *Ancora sui fatti di Varazze. Un'altra lettura del prof. Morselli*, «Il Lavoro», 19 gennaio 1908, in Ferro P.L., op. cit., p. 176.

La saluto cordialmente. C.L.²⁸

Lucini si premurò inoltre di intervistare i Besson, non ottenendo peraltro maggiori informazioni rispetto a quanto già, degli interrogatori dei magistrati, circolava attraverso la stampa. I suoi scritti inviati ai giornali interessarono però un'organizzazione anticlericale – il Comitato anticlericale di Sampierdarena presso la Società Universale – che si diede disponibile a cercare fondi per richiedere una sorta di controperizia all'attesa perizia di Morselli e Buccelli. Il comitato interessò infatti altri due psichiatri, il prof. Pietro Bodoni, studioso di psicofarmacologia, e il prof. Giuseppe Portigliotti, già assistente di Lombroso e allievo di Morselli. Bodoni non si espresse mai in merito al diario, afflitto da vicende personali che nel frattempo intercorsero, ma Portigliotti, dopo la lettura del diario, inviò a Lucini alcune note allineate con la valutazione espressa dagli altri studiosi circa l'attendibilità dello scritto. Egli infatti sottolineò come fosse all'epoca diffuso, «anche nelle ultime biblioteche di provincia» un testo «sulle demonopatie e demonolatrie medievali». Si tratta di un testo di ricerca di Arturo Graf, *Il Diavolo*, pubblicato nel 1889. Portigliotti aggiunse: «Che il giovane Besson neghi – se interrogato – di aver letto l'opera del Graf, è un'altra questione». Sulla stampa dell'epoca infatti si era già percorsa la pista delle suggestioni letterarie che avevano potuto dar origine al diario Besson. Tra gli studenti del Collegio circolavano infatti spesso libri «messi all'indice» dalla gerarchie ecclesiastiche, come ricorderà anche un altro celebre allievo dell'istituto, Camillo Sbarbaro, nonostante gli sforzi delle stesse di sottrarli ai ragazzi anche con l'aiuto delle famiglie²⁹. Portigliotti nelle sue note richiama Lucini ad attenersi a letture più scientifiche e meno letterarie nella formulazione dei suoi giudizi. Ritiene inoltre che la sola lettura del diario sia sufficiente a esprimere un giudizio sul suo autore:

[...] Ella sa che vi sono nel campo delle malattie mentali, come del resto in tutto il dominio della patologia umana, dei dati speciali, che ci illuminano pienamente, anche senza l'esame diretto del paziente, sulla natura del suo stato morboso.

Lo studioso concluse brevemente:

Per il giovane Besson, poi, lo studio della ebefrenia ci offre – io credo – la chiave sicura

²⁸ *Echi di Varazze. Una lettera di Cesare Lombroso*, «La Ragione», 29 gennaio 1908., in Ferro P.L., op. cit., p. 176.

²⁹ Si veda Ferro P.L., op. cit., pp.131-2.

per una diagnosi precisa.³⁰

La perizia Morselli-Buccelli, di duecentoquaranta pagine, verrà infine depositata nel dicembre 1907, decretando la fine dell'*affaire* Besson, anche se la sentenza arriverà mesi dopo. Di seguito le conclusioni:

1. Il ragazzo Carlo Marlario, detto Alessandro Besson, è un degenerato affetto da fatuità con numerose stimate di arresto, deficienza e asimmetria nella sfera somatica e nella sfera mentale.
2. La Vincenzina Besson è pur essa una fatua, con qualche nota isteroide e specialmente suggestibilità, fantasticheria, serotino erotismo.
3. La convivenza ininterrotta, l'affinità delle predisposizioni individuali, il regime di vita, soprattutto l'isolamento in cui il Marlario è stato tenuto dalla Besson, così da favorirne il ritardo di sviluppo fisio-psichico hanno avuto per risultato la formazione di una coppia di soggetti idonei alla mutua suggestione
4. Il primo originario contenuto delle accuse del Marlario contro i Salesiani ha avuto un carattere politico, e dipendeva da particolari idee e sentimenti politico-religiosi innestati dalla madre putativa. Però ben presto il fenomeno perturbante della pubertà ha dato un colorito erotico a quelle denunce, e alla fine vi ha fatto dominare le immaginazioni sessuali.
5. Le accuse denunce del Besson, pur potendo avere un punto lontano di partenza in qualche fatto isolato e assai più semplice avvenuto in realtà o a lui raccontato, sono nella loro parte caratteristica il prodotto di una pseudologia fantastica, la quale trae pure le sue ragioni di essere da un deviamiento delle disposizioni erotiche, conservate in lui dalla condizione organica e psichica di infantilismo.
6. Il Diario nelle sue inverosimiglianze, incongruenze, puerilità ed assurdità, pur contenendo la narrazione di pervertimenti che offrono qualche analogia con quelli cognitivi alla psicopatologia sessuale, si dimostra all'esame sereno un tessuto di invenzioni fantastiche (favoleggiamento) ed il risultato della ruminazione cerebrale di immagini erotiche per opera di un tardivo degenerato o fatuo.
7. La pseudologia fantastica del Besson non è verosimilmente che una sindrome di una forma fino ad ora sbiadita e non pienamente sviluppata di psicosi degenerativa della pubertà (*dementia precox*), la quale si manifesterebbe qui nei germi più o meno evidenti di idee deliranti multiple costituenti nel loro insieme una specie di schema paranoide, dove infatti non manca nessuna delle idee morbose centrali, da cui nei casi completi ed evidenti, si sviluppano le paranoie. Segnaliamo fra essi le idee germi di delirio inventorio, di riforma politica, di ambizione, ma soprattutto di erotismo.
8. Non si può escludere che altri, massime la madre, credula, erotica e fantastica, abbia favorito l'elaborazione progressiva delle strane e aberranti creazioni politico-religiose del Marlario; ma tale favoreggiamento non avrebbe mai dato origine alle descrizioni mostruose del diario senza l'esistenza di un fattore psicologico individuale del Marlario stesso.³¹

³⁰ Archivio Lucini, b. 13, fasc. a, cc. 91-98, lettera del 16 febbraio 1908, in Ferro P.L., op. cit., pp. 184-8.

³¹ Ferro P.L., op. cit. pag. 219.

I periti ritennero che il diario fosse frutto di una «elaborazione progressiva»³², favorita in qualche misura dalle pressioni di soggetti estranei. Il contagio dichiarativo tra i ragazzi venne definito una sorta di «endemia psichica». Peraltro le querele sporte non riflettevano le accuse del diario³³.

Dopo gli esiti dell'istruttoria i salesiani e le suore di Santa Caterina si disposero a querelare per calunnia i Besson, alcuni dei ragazzi ed altre persone coinvolte, come ad esempio il dottor Ferrari, ritenendolo coinvolto nella propagazione dello scandalo, come risulta anche dalla ricostruzione di Ferro. Ferrari ebbe infatti un ruolo non chiaro nella vicenda – anch'egli per le sue posizioni anticlericali – poiché contribuì a farsi latore del diario Besson presso membri della massoneria a cui apparteneva affinché fosse suscitato un interesse politico in più alte sfere. Le perizie mediche da lui effettuate sui ragazzi coinvolti, insieme ad altri due colleghi, furono ritenute controverse per i metodi utilizzati e per i criteri di diagnosi.

Nel dicembre del 2010 il tribunale disporrà una nuova perizia al fine di chiarire se i Besson, al momento della stesura del diario, fossero o meno incapaci, in modo da eliminare totalmente o parzialmente le responsabilità a loro carico. Quest'ultima perizia venne affidata ai già citati Morselli e Buccelli, affiancati da Giovanni De Paoli, all'epoca direttore del manicomio di Genova. A quanto pare la nuova perizia fu realizzata solo sugli atti, in quanto i Besson nel frattempo si erano resi irreperibili, e tali rimarranno. La decisione dei magistrati, emessa nel giugno del 1912, decretò che il giovane Besson era «completamente irresponsabile ai termini dell'art. 46» del Codice Penale. Il ragazzo venne inoltre definito «un soggetto pericoloso alla società poiché un delinquente, che richiede delle cure speciali ed un opportuno isolamento dal civile consorzio». La madre venne invece dichiarata «pregiudizialmente inabile» in base sempre all'art. 47. La sua imputabilità venne esclusa completamente mettendo in evidenza «il particolare rapporto col figlio e le speciali condizioni ambientali che determinarono in lei una sorta di autosuggestione che la portarono a ritenere un proprio dovere associarsi al figlio nelle accuse ai sacerdoti, che riteneva veritiere,

³² *Il parere del prof. Morselli sulla psicopatia del giovanetto Besson*, «Corriere della Sera», 30 agosto 1907, in Ferro P.L., op. cit., p. 103.

³³ Ferro P.L., op. cit., p. 172.

senza che per questo avesse piena coscienza delle conseguenze dei suoi atti o intenzione realmente dolosa nei confronti di innocenti»³⁴.

Per quanto riguarda i religiosi coinvolti nella vicenda al termine dell'istruttoria non si diede luogo a procedere. Con ordinanza del 10 aprile 1908 infatti il tribunale dichiarava prive di attendibilità le affermazioni dei denunciati e le narrazioni contenute nel diario Besson. Due soli religiosi, Don Luigi Musso, sacerdote insegnante all'interno del collegio, e Rola Edoardo, che nel collegio aveva lavorato come assistente per alcuni anni, furono rinviati a giudizio. Con sentenza del 25 giugno 1909 Don Musso, fuggito all'inizio dell'inchiesta, fu condannato in contumacia a trent'anni di reclusione, mentre Edoardo Rola fu assolto. A carico di quest'ultimo vi erano due accuse: per una vi fu remissione di querela, mentre per l'altra – si trattava di un fatto avvenuto in luogo pubblico³⁵ – fu assolto per le contraddizioni della testimonianza del ragazzo che lo aveva accusato: «mentre in istruttoria il Morotti affermò che durante l'anno fu moltissime volte vittima di atti di libidine da parte del Rola, all'udienza invece dichiara che tali atti avvennero una sola volta durante una passeggiata lungo lo stradale tra Varazze e Cogoletto e mentre era insieme a trenta convittori, i quali tra parentesi di nulla si accorsero».³⁶

La vicenda giudiziaria durò cinque anni e diede luogo a diverse interpellanze parlamentari: due deputati cattolici, Carlo Ottavio Cornaggia Medici Castiglioni e Agostino Cameroni, interverranno in parlamento per chiarire lo scandalo emerso dai fatti di Varazze e il ruolo dei Besson.

Nonostante il clamore della vicenda, già nell'autunno del 1907 il collegio salesiano e il collegio femminile della suore di Santa Caterina avevano riaperto dopo che il deputato Astengo, del collegio savonese, il cui quotidiano aveva dato inizio allo «scandalo», per motivi politici – ovvero le elezioni che si avvicinavano e la necessità di poter contare sui voti dei cattolici – inviò un memoriale al Ministero della Pubblica Istruzione sollecitando la riapertura degli istituti.

Vi sono infine due fatti curiosi. Il 23 luglio 1907, sette giorni prima dell'inizio dell'*affaire* Besson, Pio X appose la firma di introduzione al

³⁴ Ferro P.L., op. cit., p. 232.

³⁵ Va ricordato che all'epoca vigeva il codice Zanardelli, per cui in assenza di querela delle parti offese, i religiosi in questione non potevano essere arrestati e processati, a meno che il reato non fosse stato consumato in luogo pubblico.

³⁶ «Il Cittadino. Gazzetta di Savona».

processo apostolico, ovvero alla beatificazione, di Don Bosco, fondatore della congregazione salesiana. Tra gli alunni che si presentarono, per l'inizio del nuovo anno scolastico nell'autunno del 1907, alla riapertura del Collegio vi fu, come iscritto alla quarta elementare, Sandro Pertini, futuro presidente della Repubblica.

5.2. 1954: *i fatti di Pozzonovo*

Il caso di Pozzonovo esplose nel 1954. Giorgio Tosi (2000, 31) ci ricorda come il processo per «i fatti di Pozzonovo» sia «il più importante in assoluto tra quelli rilevanti e di grande clamore celebrati a Padova dal 1945 ai giorni nostri [...] per la valenza giuridica, politica e storica delle questioni dedotte in giudizio e per l'eccezionalità dei protagonisti».

Pozzonovo è un piccolo comune veneto, precisamente della Bassa Padovana, che attualmente conta circa 3700 abitanti. Le rilevazioni Istat indicano 4739 abitanti nel 1951 e 3626 abitanti nel 1961, disegnando una situazione in cui nel giro di dieci anni la popolazione è diminuita di circa mille unità a seguito della difficile situazione economica e sociale che colpiva le classi più svantaggiate.

Infatti, per quanto riguarda il contesto sociale e culturale, come afferma Negrello (2000, 99), la provincia di Padova è segnata negli anni '50 «da rapide e profonde trasformazioni che ne hanno completamente mutato il quadro di riferimento». Questa è appunto una variabile importante nell'innesto del caso specifico, oltre che nell'innesto di altri casi di presunti abusi collettivi.

I fatti che furono oggetto del processo penale avvennero tra il 1950-51 e fino all'estate del 1953. In quel periodo vi furono forti conflitti sociali tra operai e braccianti, il clero e le famiglie conservatrici. Le famiglie di operai e braccianti avevano redditi molto bassi, subivano spesso licenziamenti, frequentemente emigravano all'estero. Quello era il Veneto «bianco», che in alcune realtà come quella di Pozzonovo vedeva una presenza operaia e comunista.

Per quel che concerne il contesto politico generale, le sinistre in Italia si erano appena prese una rivincita alle elezioni politiche del 1953, ma il potere del centro e in particolare della DC era ancora forte, soprattutto in Veneto. Vi era una forte chiusura della Chiesa cattolica contro il

comunismo: era ancora in vigore la scomunica di Pio XII e ai comunisti venivano negati i sacramenti.

I bambini e le bambine coinvolti nei fatti di Pozzonovo avevano tra i 3 e i 14 anni, erano figli o nipoti di comunisti o simpatizzanti al partito, e pare fossero oltre venti (nell'imputazione vengono però citati venti nomi). Le bambine furono sottoposte a visita ginecologica nel corso del dibattimento e risultarono vergini: non venne evidenziato nessun segno compatibile con la violenza. Come testimoniò anche il parroco al processo, i bambini coinvolti frequentavano sia la sede dell'associazione comunista imputata che la canonica.

Vediamo di seguito i capi d'imputazione:

a) associazione per delinquere per essersi, in Pozzonovo in epoca imprecisata tra il 1950-51 e fino all'estate del 1953, associati allo scopo di commettere delitti offensivi del pudore, dell'onore e della libertà sessuale [...] e di determinare dei minori a violare i disposti di cui all'art. 403-724 c.p.;

b) atti osceni continuati per aver determinato, con più azioni consecutive del medesimo disegno criminoso, i minori non imputabili [seguono nomi di 20 minori] e molti altri a compiere nella sede di un partito o nella sala adibita a cinematografo, nei quali luoghi convenivano un numero notevole di persone non qualificate e qualificabili, gli atti osceni di cui ai capi c), d) e) ed f) che seguono;

c) di spettacoli osceni per avere dato spettacoli cinematografici aventi carattere di oscenità ed in cui venivano rappresentate ai minori summenzionati scene di baci e di amplessi;

d) di atti di libidine violenti continuati per avere, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, in concorso tra loro, indotto i summenzionati minori a commettere tra essi gli atti consistenti in baci lascivi, nel far ballare quindi i bambini e le bambine e nel sovrapporre gli uni alle altre;

e) di violenza carnale continuata per avere, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, indotto i minori non imputabili a congiungersi carnalmente;

f) di corruzione di minorenni continuata per avere, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, dato ai minori predetti gli spettacoli di cui al capo c), insegnato agli stessi canzoni oscene e per avere fatto assistere, la minore Clementina Gambalunga, alla consumazione dei reati di cui ai capi d) ed e);

g) di sequestro di persona continuato aggravato per avere privato Clementina Gambalunga ed altri minori non identificati della loro libertà personale inibendo agli stessi l'uscita dai luoghi in cui si svolgevano i fatti di cui ai precedenti capi d) ed f), ed al fine di commettere i detti reati;

h) di violenza privata continuata aggravata per avere con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, usato violenza e minaccia a taluni minori al fine di costringere gli stessi a denudarsi per consumare i reati di cui alle lettere d) ed e) e per avere minacciato i summenzionati minori di non riferire i fatti di cui sopra ad alcuno e ciò al fine di assicurare agli imputati l'impunità per i delitti commessi.

Gli imputati erano sette dirigenti, uomini e donne, della sezione del PCI del piccolo comune di Pozzonovo; uno di questi, il segretario della sezione, morì per setticemia nel gennaio del 1954 durante l'istruttoria.

È importante capire cosa fosse l'Associazione Pionieri Italiani (API) a cui appartenevano i sette imputati. L'API era un'organizzazione del PCI a livello nazionale per l'educazione e la socializzazione dei bambini dai 7 ai 14 anni e si ispirava ad analoghe organizzazioni dei paesi dell'Est. L'API rientrava nella strategia di allora del PCI di costruire un partito nuovo, non di «quadri», ma di «integrazione sociale», nell'intento di «organizzare il sociale». Essa era quindi un'organizzazione per la socializzazione politica che confermava l'identità politica e culturale dei suoi affiliati (Colasio 1984, 42-3). I giovani pionieri venivano socializzati a un universo simbolico che era quello delle classi lavoratrici e a un universo aconfessionale. Lo scopo dell'associazione era evitare che i bambini crescessero con un'educazione reazionaria (quella cattolica) dissonante rispetto ai valori democratici che appartenevano ai loro genitori, iscritti al PCI, ed evitare così una «disgregazione della famiglia» data dai conflitti ideologici e culturali tra genitori e figli (*ib.*, 43-4). L'API era sostanzialmente una organizzazione per la socializzazione politica primaria, così come suggerisce Colasio (*ib.*, 44), utilizzando la definizione di socializzazione primaria di Berger e Luckmann (1969).

È interessante menzionare il fatto che l'API curava la pubblicazione di un settimanale, «Il Pioniere», di cui era direttore Gianni Rodari.

Le norme a cui doveva ispirarsi il giovane Pioniere erano contenute nella cosiddetta «Promessa del Pioniere», riportate sul frontespizio della tessera API:

1. Rispetto della parola data
2. Essere ovunque nella scuola, nella famiglia, con gli amici sempre il migliore e di esempio
3. Essere l'amico di coloro che soffrono e lavorano
4. Essere giusto, leale, modesto e sapersi comportare sempre in modo conveniente
5. Avere fiducia nell'avvenire del proprio popolo e della repubblica
6. Sostenere l'organizzazione rispettandone i principi e le direttive

Tale associazione era diffusa prevalentemente nelle aree italiane a subcultura comunista e in alcuni centri urbani del nord. Anche se nel 1947 gli iscritti al PCI a Pozzonovo erano 580 sui 2475 iscritti alle liste elettorali, e con un tasso di adesione del 23,4%, quasi 5 volte superiore a

quello medio dell'intera provincia, l'API contava pochi iscritti nel Veneto: essa era una struttura pressoché evanescente quando iniziò la genesi dei fatti nel 1953.

Dalla letteratura³⁷ e dai documenti dell'epoca è possibile ricostruire in che misura l'Associazione infastidisse la Chiesa, che era schierata contro ogni tentativo di invadere il terreno, da sempre di sua proprietà, dell'educazione dell'infanzia. L'attenzione per l'API a livello locale delle gerarchie ecclesiali è documentata a partire dal 1950. Furono infatti numerosi gli interventi dei vescovi sulla stampa cattolica in questa direzione. Colasio (1984, 46-7) porta come esempio le pastorali dei vescovi della Flaminia e dell'Emilia contro l'API nel 1950: «i Vescovi denunciano all'opinione pubblica l'innominabile tentativo di pervertire i piccoli, sradicandone dall'anima ogni fede di Dio, avviandoli al disprezzo del Cristianesimo, e soprattutto svegliandone e coltivandone, anche se in forma velata, i troppo facili ma funesti istinti di sensualità». Opuscoli informativi e altre pubblicazioni informarono anche i vescovi veneti delle condotte antireligiose dell'API in maniera sensazionalistica ed enfatizzando i toni moralistici.

Tutto ciò preparava il terreno ai fatti di Pozzonovo. Colasio (*ib.*, 46) infatti sostiene che il tema del Nemico ebbe la funzione di compattare il mondo cattolico con meccanismi irrazionali ed emotivi imperniati su un inconscio collettivo. Inoltre numerose testimonianze raccolte nel corso del processo portarono l'attenzione sul fatto che il clero e la DC perseguirono una strategia di eliminazione con minacce economiche nei confronti degli iscritti o simpatizzanti al PCI. Contemporaneamente, negli anni 50, si assistette a una progressiva disarticolazione dell'organizzazione comunista e alla delegittimazione del suo universo simbolico. Il processo ai Pionieri iniziò quindi in un territorio «dove conflitto sociale e presenza organizzata comunista convergono nella disgregazione fattuale e simbolica dell'assetto ordinato delle relazioni comunitarie» (Colasio, *ib.*, 50).

Occupiamoci ora della genesi dell'accusa. È interessante vedere come nacque l'accusa specifica, perché essa seguì uno schema classico che si ritrova nei processi per stregoneria. Il «sospetto» prese forma attraverso categorie e filtri ideologici dei religiosi che diedero il via alla vicenda. I

³⁷ Si vedano i contributi di Rosini (2003), Tosi (2000), Negrello (2000), Barbanti (1992), Colasio (1984), in parte qui già citati.

comunisti infatti venivano appellati come servitori di Satana e quella dei Pionieri era definita una setta.

La catena degli eventi ben spiega quale fu l'azione di un metodo verificazionista, e le sue inevitabili conseguenze. La madre superiora, direttrice dell'asilo di Pozzonovo, sentì cantare da una bambina una canzonetta oscena in cui si accennava all'API e da lì iniziarono le indagini prima della suora e poi del parroco, entrambi influenzati dalla campagna anticomunista dell'epoca e allarmati rispetto alla presenza dei Pionieri nel loro territorio.

È infatti interessante notare i diversi passaggi della raccolta delle testimonianze da parte del parroco e della suora:

- 1) la suora sentì un canzoncina sconcia cantata da una bimba che non riuscì a identificare
- 2) le venne detto che la bimba era cugina del bambino «x»
- 3) la suora interrogò il bambino «x»
- 4) la suora riferì al parroco dell'interrogatorio
- 5) il parroco la incaricò di interrogare altri bambini
- 6) la suora interrogò otto-dieci bambini e tornò dal parroco con le informazioni
- 7) il parroco, in canonica, aiutato dalla suora e dal cappellano, interrogò di nuovo i bambini in presenza dei genitori, dopo esser stato così consigliato dal vescovo, così come testimoniò: «i miei superiori mi autorizzarono ad interrogare di fronte ai genitori i bambini stessi e di raccogliere poi le dichiarazioni in verbali sottoscritti». Il racconto originario si arricchì di particolari «orrendi».
- 8) il parroco raccolse le dichiarazioni dei bambini facendo scrivere e firmare loro quanto dichiarato. Testimoniò poi: «tutti i bimbi furono lasciati soli mentre scrivevano ed escludo nel modo più assoluto di aver esercitato pressione su di loro». E inviò le dichiarazioni sottoscritte al Vescovo.

Dal luglio al novembre 1953 il parroco raccolse più di venti testimonianze, sia di bambini che di adulti fedeli del paese relative ai racconti dei bambini.

Uno dei bambini, di anni 12, sottoscrisse: «io ci andavo con i bambini dei Pionieri e dicevano brutte parole e anche brutte bestemmie. Le adunanze si facevano nella sede del Partito. Ci insegnavano di non andare in chiesa, di ballare. Io non ho mai fatto, ma ho veduto bambini e bambine nella

sede del partito fare brutte cose». Il fratello disse: «io sono andato con i Pionieri alla sede del partito e mi insegnavano che i preti dicevano cose false, che dio non esiste, che si può bestemmiare, poi si ballava con le bambine e mi insegnavano a fare cose brutte con le bambine».

Il maresciallo della locale stazione dei Carabinieri venne solo successivamente a conoscenza dell'indagine del parroco e iniziò a sua volta le indagini su incarico del comando. Egli scrisse: «le indagini davano esito negativo e in luogo non era possibile accertare nulla di concreto. Però si addiveniva all'identificazione dei ragazzi interrogati dal parroco». Il rapporto del maresciallo concluse: «fatta eccezione per due bambine *disgraziate*, i bambini hanno dichiarato di aver detto cose dettate dal parroco, dalla suora, dal cappellano ma che quanto dichiarato davanti agli stessi non risponde a verità». L'aggettivo *disgraziate* descriveva la condizione di povertà materiale e personale in cui le due bambine vivevano. Le testimonianze di altri bambini e adulti descriveranno infatti la condizione delle due bambine e la loro facile suggestionabilità. Una di esse viene direttamente citata nei capi d'imputazione perché proprio la sua testimonianza, insieme a quella della sorella e di un altro bambino, sosteneva l'impianto accusatorio.

Il maresciallo inviò il suo rapporto il 29 agosto 1954 e l'8 settembre il pubblico ministero chiese l'istruzione. Il 29 ottobre 1954 venne formulato il rinvio a giudizio degli imputati.

Come ricorda uno studioso che seguì direttamente il caso in qualità di avvocato (Tosi 2000, 41) le indagini furono condotte da un pubblico ministero politicamente connotato in senso clericale e conservatore, ovvero «fanaticamente anticomunista e vicino alla Curia di Padova». Il pubblico ministero chiese l'istruzione pur avendo cercato invano prove concrete e riscontri oggettivi.

Come nei processi dei nostri giorni, il problema fu valutare l'attendibilità delle testimonianze dei bambini e la qualità della suggestione compiuta dal parroco, dalla suora e dal cappellano.

Rispetto ai giochi erotici e alle bestemmie riferite dai bambini, Tosi (2000, 36) commenta:

«Nel racconto dei giochi erotici, delle parolacce e delle bestemmie non c'è nulla di inventato: i bambini di Pozzonovo fanno quei giochi come i bambini di tutto il mondo, e li fanno dove capita, in casa o nei campi o quando vanno al fiume a fare il bagno nudi come si usa in campagna. Le parolacce e le bestemmie le respirano nell'aria. La menzogna consiste nel trasportare quei giochi e quelle bestemmie nella sede del PCI di Pozzonovo, e di farne una cosa organizzata ad opera degli istruttori dell'API. Per

costruire la fantastica menzogna il parroco non ha molto da inventare, non parte da zero: basta che segua il suo anticomunismo fanatico e le notizie della stampa ecclesiastica alla quale è naturalmente prestato a portar fede».

Il dibattimento ebbe luogo dal 29 dicembre 1954 al 28 gennaio 1955. Vi furono più di cento testi. Le udienze furono seguite da quotidiani nazionali e locali, tra cui il «Corriere della Sera», l'«Avanti», «Il Popolo», «l'Unità», l'«Osservatore Romano», «L'Avvenire», «Il Gazzettino», da due settimanali schierati, «La Difesa del Popolo» e «Il Lavoratore», ma anche da quotidiani francesi, inglesi, americani.

Durante il processo molti bambini ritrattarono testimoniando di aver ricevuto forti pressioni e minacce a dichiarare il falso dal parroco e dalla suora e che lo fecero per paura. Solo tre bambini – le due sorelle già citate e un altro bambino – ribadirono le accuse per tutto il processo, ma le loro testimonianze furono contraddittorie. Alcuni adulti dichiararono di aver sottoscritto le dichiarazioni dei minori su pressioni e minacce del parroco (ad esempio: «ti tolgo i campi in affitto», «ti tolgo il lavoro»). Altri adulti – ricordiamoci che sono tutti indigenti – dichiararono che i loro figli furono indotti a testimoniare in cambio di doni (caramelle, vestiti, un sacchetto di pasta).

Diversi bambini testimoniarono di non aver voluto sottoscrivere quanto suggerito dal parroco. Ecco gli stralci di alcune testimonianze.

«Mai andai alla scuola dell'API, ma il parroco non voleva confessarmi perché intendeva firmarsi certe carte in canonica e io mi rifiutai» (R.R., 14 anni)

«Mai andai a queste riunioni, fui interrogata dal parroco, la suora mi dettò le parole che scrissi, ma non capivo...» (T.V., 12 anni)

«Ho sempre frequentato la chiesa ma da quando uscirono queste voci il parroco non volle più darmi i sacramenti» (D.A., 12 anni)

«Frequentavo la sede del Pci dove giocavo con altri bambini, non ci si spogliava. Mai vidi la Gambalonga. Qualche volta c'erano due o tre bambini tra uomini grandi che ballavano tra loro. Posso dire anche che stavo andando a confessarmi alla vigilia dei Santi e a Pasqua nel '53 ma che il parroco rifiutò di confessarmi perché non volevo dire quelle cose che voleva lui». (T.M., 13 anni)

Furono molte altre le testimonianze di questo tipo, ma il PM chiese comunque 5 anni e mezzo di reclusione per gli imputati.

La difesa si avvalse delle seguenti argomentazioni:

- il processo è politico perché politica è l'accusa;
- i reati sessuali non avevano né movente né spiegazione alcuna, poiché gli imputati erano persone «normali», senza deviazione alcuna.
- se l'ipotesi fosse vera, sarebbe inspiegabile che la perversione colpisca solo gli iscritti e i simpatizzanti al PCI.
- gli imputati sono incensurati, stimati, con buona condotta, padri e madri irreprensibili.
- la continuazione nel tempo degli atti non poteva rimanere nascosta agli altri adulti del paese.

Avvocati della difesa erano gli unici due avvocati comunisti di Padova, Emilio Rosini e Giorgio Tosi, il socialista Ettore Gallo di Vicenza, il comunista Colla di Torino. L'avvocato più noto di Padova, cattolico e democratico, offrì la sua difesa ai comunisti, ma il vescovo glielo proibì ed egli rinunciò (Tosi 2000, 41).

Le parti civili erano rappresentate da avvocati clericali o conservatori: Pio Maturo, Giuseppe Ghedini, Giorgio Malipiero, di Padova; Mario De Luca, di Verona; Sebastiano Giacomelli, di Padova, unica eccezione politica poiché antifascista e liberale.

Durante il dibattimento il Tribunale si recò a Pozzonovo nel gennaio 1955 e constatò che la sede del PCI consisteva di un locale di venti metri quadri, in una piccola piazza al centro del paese. L'unico ingresso era costituito da una porta a vetrata, vi erano altri negozi contigui, come ad esempio la farmacia, per cui era impossibile che nessun adulto potesse aver sentito o visto. Tale ispezione dei luoghi in cui sarebbero avvenuti i fatti invertì la rotta del processo.

Pochi giorni prima della chiusura del dibattimento un avvocato della difesa depose la toga e chiese di essere sentito come teste. Egli era riuscito a parlare, prima dell'inizio del dibattimento, con una delle sorelle principali testimoni per l'accusa. L'avvocato non aveva dichiarato la sua identità e la bambina gli aveva raccontato di essersi inventata tutto per far piacere al parroco. Anche la madre disse all'avvocato la verità sull'accaduto e infatti, durante il dibattimento, testimoniò: «io gli dissi [all'avvocato] la verità, credevo fosse democristiano e invece era comunista!» (Tosi 2000, 44).

Tale testimonianza evidenzia in modo indiscutibile, come in un epilogo, le fila del conflitto ideologico e della vicenda di Pozzonovo.

La sentenza di primo grado venne emessa il 28 gennaio 1955 e fu una sentenza assolutoria con formula piena. Il giorno dopo la sentenza il PCI organizzò a Padova una manifestazione in cui si accusava il clero di aver ordito un processo alle streghe. Per ricostruire il clima dell'epoca occorre ricordare che in risposta alla manifestazione in consiglio comunale due consiglieri democristiani chiesero che la Giunta negasse al PCI e alle organizzazioni ad esso legate l'uso delle sale pubbliche.

Il Pubblico Ministero fece ricorso e la sentenza d'appello, pronunciata il 24 dicembre 1955, fu un'assoluzione per insufficienza di prove. Tale sentenza venne definita un capolavoro di diplomazia. Essa consentì di non denunciare il parroco per calunnia. Fu così un «aggiustamento non ignobile di una situazione che non era solo processuale ma anche politica, gravida di tensione tra Stato e Chiesa» (Tosi 2000, 45).

Ecco due passi esemplari della sentenza d'appello riportati a pag.42 della stessa:

«d'altra parte se è vero che l'orrore per gli obbrobriosi fatti avrebbe dovuto vincere qualsiasi solidarietà di partito, non è neppure da escludere che, portata la questione, come purtroppo fu portata, su un piano più grande dei piccoli uomini cui originariamente si riferiva, la solidarietà di partito abbia potuto stravolgere ogni altro sentimento e trasformarsi in omertà».

«Sta alla base un'inchiesta da parte della Autorità Ecclesiali, condotta in assoluta buona fede e con la dovuta cautela, idonea a costituire grave elemento probatorio dei fatti che si ascrivono agli imputati; fatti che nulla autorizzano a ritenere espressione fantasiosa di una suggestione collettiva».

Nel 1961 per volontà dello stesso segretario del PCI, Togliatti, l'API venne sciolta: l'associazione infatti costituiva un elemento di forte conflittualità con le strutture cattoliche entrando con esse in competizione rispetto al tema dell'educazione dell'infanzia. Tale elemento di conflittualità, come sottolinea anche Colasio (1984, 58-9), era disfunzionale alla strategia comunista verso il mondo cattolico quale si sarebbe delineata con il X congresso del Partito nel 1962.

Diversi autori citati ci ricordano come la vicenda di Pozzonovo consenta di leggere le modalità del conflitto politico e sociale nel Veneto degli Anni Cinquanta. Altrettanto interessante è, per noi in questa sede, prendere in considerazione invece come proprio quel conflitto politico e sociale e le sue modalità abbiano innescato il processo che ha portato al caso di Pozzonovo.

Barbanti (1992, 158) ci ricorda come l’Azione cattolica proprio negli anni precedenti i fatti di Pozzonovo si diede tre obiettivi: rinvigorismento delle organizzazioni giovanili cattoliche, sviluppo di una campagna propagandistica destinata a informare i genitori della grave minaccia costituita dall’API per l’integrità religiosa e morale dei figli, avvio di una violentissima offensiva polemica contro le associazioni legate al PCI e al PSI poiché miravano alla corruzione dei giovani che vi aderivano. La campagna informativa avviata negli anni 1949-50 si proponeva di sensibilizzare l’opinione pubblica e di mobilitare l’insieme delle forze cattoliche attraverso una serie di manifestazioni rivolte ai bambini, ai genitori e alle famiglie. Queste azioni, come si è detto, prepararono il terreno alla vicenda di Pozzonovo, inasprendo conflitti sociali e politici e producendo un processo di stigmatizzazione dell’Altro – dove l’Altro, in questo caso, erano i comunisti – che diede luogo a un panico morale nei confronti degli attori sociali e delle idee di cui erano portatori a livello sia nazionale che locale. Le tensioni locali e il panico morale indotto dalle campagne di sensibilizzazione portarono all’innesco del singolo caso.

Le «turpitudini» e gli «obbrobriosi fatti»: riflessioni attorno alla costruzione sociale dei casi di Varazze e di Pozzonovo

Per quanto riguarda una lettura psico-giuridica i fatti di Varazze e di Pozzonovo, nel loro iniziale profilarsi, rientrano in quelli che attualmente vengono definiti presunti abusi sessuali collettivi³⁸; e lo sviluppo di entrambe le vicende rimanda a meccanismi tipici delle dichiarazioni a reticolo³⁹. Una lettura formulata in base alla letteratura sociologica sul

³⁸ Si veda a questo proposito il punto 1 del Protocollo di Venezia (2007): «Gli abusi sessuali collettivi consistono in atti di carattere sessuale rivolti a gruppi di minori che si assumono posti in essere da uno o più soggetti».

³⁹ Come abbiamo visto in un precedente capitolo, il termine fu coniato da Yuille e coll. nel 1995. La definizione riguarda quei casi che presentano diverse presunte vittime e diversi presunti abusatori. Ciascuna presunta vittima denuncia solo una parte dei presunti abusatori. Le denunce si sovrappongono solo parzialmente tra loro. Le presunte vittime e i presunti abusatori inoltre provengono da un contesto comune. Le presunte vittime poi sono state intervistate più volte e con metodi non adeguati e suggestivi. Spesso le vicende vedono un cospicuo coinvolgimento dei mass media. Le dichiarazioni spesso tendono ad aumentare, ad espandersi e a riportare fatti sempre più gravi nel tempo, coinvolgono sempre più persone e raggiungono spesso connotazioni fantastiche (abuso rituale, riti satanici, omicidi, cannibalismo, etc.). Le dichiarazioni a

panico morale (cit. fonti), li considererebbe casi di *ritual abuse*.

Un primo approccio, semplice, che riguarda i discorsi relativi alle dichiarazioni dei bambini e al cosiddetto contagio dichiarativo, può essere realizzato applicando il teorema della *definizione della situazione* coniato da Thomas (1968): «se gli uomini definiscono reali le situazioni, esse saranno reali nelle loro conseguenze». Il teorema può essere efficacemente applicato, ad esempio, all'innescò del caso di Pozzonovo, che vide il prelado e gli altri religiosi iniziare le loro indagini da un «dato per scontato» che etichettava come immorale l'agire dei membri della sede locale del PCI: in base a questa premessa le testimonianze dei minori furono raccolte con metodo verificazionista. Ma anche l'agire del Sottoprefetto implicato nei fatti di Varazze e di altri attori coinvolti in quella vicenda non fu per nulla immune da tale metodo.

A una lettura più complessa e articolata non sfuggono invece i fattori di natura sociale, culturale e politica, oltre che individuali, che hanno determinato l'innescò dei fatti.

A distanza di quasi cinquant'anni l'uno dall'altro, i fatti di Varazze e di Pozzonovo hanno in comune diversi aspetti che riguardano la loro costruzione sociale. Innanzitutto, a un livello più generale, prima dell'innescò dei casi erano presenti tensioni sociali dovute a una condizione svantaggiata di alcune fasce di popolazione coinvolte nei casi studiati, e la loro condizione di deprivazione era spesso attribuita alle politiche del clero, percepite come conservatrici e regressive; vi erano poi forti tensioni tra le cosiddette forze politiche progressiste e quelle cattoliche. A un altro livello, più specifico, erano presenti conflitti politici e sociali nell'ambito dell'istruzione all'infanzia, contesa tra mondo laico e mondo cattolico. Questi conflitti si manifestavano anche per la presenza di campagne di sensibilizzazione e di propaganda ideologica e politica diffuse, volte a denigrare la parte avversa circa aspetti dell'educazione e della cura all'infanzia. Ciò avviene seguendo la parabola ascendente della condizione dell'infanzia e delle sue rappresentazioni: nel corso del Novecento infatti lo status dell'infanzia è progressivamente mutato e i bambini sono diventati – come suggerisce Zelizer (1994) – un bene sempre più prezioso.

Un ulteriore terreno fertile per rinfocolare i conflitti e dare adito a campagne denigratorie riguardava la regolazione morale: la morale

reticolo possono partire da un singolo fatto reale per poi ingigantirsi e perdersi in contagi reciproci.

sessuale offriva un potente strumento, all'anticlericalismo nel primo caso e all'anticomunismo nel secondo caso, per screditare l'avversario. Quanto sia importante il terreno cedevole dei costumi sessuali viene subito messo in luce, ad esempio, dal lavoro di Ferro: esso non a caso cita già a pagina 7 il romanzo «scandaloso» *Quelle Signore*, sui bordelli milanesi. Per questo romanzo l'autore, Umberto Notari, fu processato per «oltraggio al pudore». Con questa citazione ci viene segnalato da subito quanto poco tollerati fossero per la società dell'epoca discorsi espliciti attorno ad argomenti sessuali e quanto questi potessero essere usati come strumento per discriminare tra «devianti» e «non devianti». Gli universi simbolici dell'anticlericalismo e dell'anticomunismo fanno ovviamente riferimento a diversi criteri di regolazione della morale sessuale: l'uno è libertino, l'altro censura, l'uno è progressista e l'altro conservatore. I loro universi simbolici inevitabilmente si nutrono di rappresentazioni dell'Altro come di un nemico da combattere per garantire la sopravvivenza del proprio gruppo e dei suoi principi morali, dei suoi valori e interessi. Ecco che allora la «diversità» nella regolazione morale dell'Altro diventa lo spunto per sospettare o immaginare gli eccessi e per attribuire sensi e significati distorti a comportamenti e discorsi. I materiali documentali raccolti da Ferro sui fatti di Varazze descrivono con particolare efficacia questo processo di propagazione, attorno agli istituti religiosi, di quella che non a caso i quotidiani dell'epoca definiranno come «epidemia nera», creando una spirale di significazione così come descritta dai teorici dei panici morali.

Come abbiamo visto, Cohen (1972) spiegava che ogni società possiede un insieme di idee che riguardano le cause della «deviazione» dalla norma e un insieme di immagini circa chi è il tipico deviante: queste concezioni regolano le azioni di risposta al comportamento deviante. Nelle società industriali il corpus delle informazioni dal quale queste idee vengono ricavate è inevitabilmente di seconda mano, poiché giunge al pubblico già processate dai mass media.

È evidente che a Varazze i religiosi e le religiose implicate nella vicenda così come i comunisti di Pozzonovo sono un gruppo di persone che la società – in quel preciso contesto storico e culturale – avverte come minaccia per i suoi interessi e per i suoi valori. Vi è un conflitto tra gli assetti precedenti e i nuovi assetti che vanno delineandosi ed essi riguardano non solo l'educazione e la cura dell'infanzia, ma anche e soprattutto la condivisione di principi morali.

Uno studioso italiano (Tonello 2006) rammenta che un panico morale è

spesso la *rappresentazione* di un disagio che appare nei momenti in cui gli assetti culturali precedenti entrano in crisi e i ruoli dei superiori e degli inferiori, dell'uomo e della donna, dell'adulto e del bambino non sono più ben definiti; un panico morale *utilizza i materiali culturali disponibili*, per quanto remoti o fuori luogo possano apparire; un panico morale richiede la mobilitazione di un movimento; le ondate di panico morale più recenti non scompaiono ma, con l'aiuto dei mass media, *tendono a produrre istituzioni specifiche* (esperti, investigatori, terapeuti), e quindi a diventare permanenti.

I fatti di Varazze e di Pozzonovo appaiono appunto come la rappresentazione di una crisi degli assetti culturali precedenti. La creazione del panico morale passa attraverso i materiali culturali disponibili in quel preciso momento storico e in quel determinato contesto sociale. Si pensi, ad esempio, allo scandalo sollevato dal libro di Notari sulla prostituzione e al forte potere suggestivo del testo di Arturo Graf sul satanismo, testo che all'epoca di Varazze era, come ricorda uno degli attori coinvolti, fortemente diffuso. Inoltre, come ricorda anche Ferro (2010, 136) nulla sappiamo di certo sul ruolo giocato – e quindi anche rispetto al suo potere suggestivo – da un sottofondo di credenze popolari e folkloriche spesso oggetto solo di narrazioni orali. Infine, la mobilitazione su più fronti dei gruppi di interesse – anticlericali e clericali – e la diffusione dei loro discorsi attraverso i mezzi di comunicazione ha poi acceso la miccia del vero panico morale.

Va ricordato inoltre che lo stesso Lucini è un imprenditore morale: egli non è implicato direttamente nella vicenda di Varazze, ma si fa portavoce di una posizione fortemente accusatoria e anticlericale, utilizzando strumentalmente i mass media e percorrendo innumerevoli altre vie.

La teoria del panico morale, nella visione costruttivista di Goode and Ben-Yehuda (1994), ci consente di comprendere l'importanza dei gruppi di pressione nella formazione dei panici morali: i ruoli degli anticlericali e degli anticomunisti nelle due vicende prese in esame costituiscono un esempio perfetto di come i gruppi di pressione riescano ad attivare un panico morale e quanta efficacia abbia l'ausilio dei mezzi di comunicazione per la divulgazione dei loro discorsi. I gruppi di pressione in questione si contendono sostanzialmente il potere sull'infanzia, sulla sua educazione, cura e assistenza. Ciò che non appare a un'analisi superficiale è che mentre questi gruppi lavorano ai loro discorsi e affinano le loro retoriche, anche l'universo dell'infanzia cambia, cambia il suo status giuridico e sociale. Forse è poco evidente nei materiali qui

riportati per la ricostruzione dei due casi un aspetto tipico dei panici morali, ovvero quello di preparare il terreno per costruire istituzioni specifiche rispetto all'oggetto del panico stesso, ma una più approfondita analisi storica potrebbe rivelarci mutamenti interessanti.

Da ultimo è interessante notare, in una prospettiva culturale, come le «messe nere» di Varazze siano tangenti, ma non completamente, la definizione di *ritual abuse*⁴⁰. Questo può probabilmente trovare una spiegazione nei cambiamenti culturali intercorsi dal primo decennio agli anni Ottanta del Novecento e nel conseguente slittamento dell'immaginario simbolico relativo al satanismo, che in anni più recenti attinge al patrimonio iconico e visuale della televisione, del cinema e dei nuovi media.

Centrale resta però la questione dell'infanzia, e l'importanza di trovare spiegazioni scientifiche e di avvalorare modelli per la comprensione del *ritual abuse* risponde alla necessità della nostra società di proteggere i bambini e i ragazzi dallo scatenarsi di queste vicende. Non bisogna infatti dimenticare che allora come oggi vittime indiscusse di questi processi sono i bambini.

Uno dei protagonisti della vicenda di Pozzonovo, allora bambino, scrisse in età adulta un libro (Merlin 2002) che ben delinea il clima di tensione di quegli anni e la sofferenza di quei bambini. Giorgio Tosi (2000, 40) ce lo ricorda:

[il parroco] fanaticamente convinto della sua buona causa, non esita di fronte a un altro grave prezzo: la sofferenza dei bambini inquisiti. Alcuni piangono o rispondono a monosillabi. Altri sentendosi confusamente umiliati e offesi, si ribellano e reagiscono, ribattendo al parroco anche in sede di confronto giudiziario. Uno di questi è Tiziano Merlin, che come altri coetanei sarà segnato per tutta la vita dal trauma di Pozzonovo. [...] Ha tredici anni quando è chiamato di fronte al Giudice Istruttore e poi al Tribunale. Difende fermamente la sua innocenza, il suo onore e grida che il bambino che lo accusa è stato “insemenito” dal parroco. Anche altri avranno scatti di ribellione, singhiozzi o mutismi disperati mentre la macchina istruttoria sonda e tritura le loro coscienze infantili.

Il libro di Tiziano Merlin è un testo prezioso per ricostruire il clima culturale e sociale dell'epoca nel territorio della Bassa Padovana, oltre che

⁴⁰ Si veda ad esempio quella fornita da Mary de Young (2004, 3): 'it describes acts of sexual, emotional and physical abuse conducted as part of, or in conjunction with, such ghastly ceremonies and rituals as infant sacrifice, blood-drinking and cannibalism, even if it seems to be different things in different cases and to different people'.

per restituirci la sofferenza emotiva dei piccoli protagonisti della vicenda.

[...] ripensando al processo, io ricordo i due occhi celesti e buoni del giudice, quella volta che a Tribano mi hanno interrogato. Aveva i capelli grigi e parlava piano e diceva non avere paura, non voglio farti del male. Io ho detto che nessuno mi aveva insegnato le brutte cose, e se qualcuno diceva diverso era falso.

Mi ricordo la notte prima di andare non avevo dormito. Che, bisogna sapere, in campagna il sesso si impara con l'aria e giocare a dottori lo impari all'età dell'asilo coi bambini [della Piazza].

Io ci avevo giocato con qualche bambina nei fossati di casa e avevo paura che qualcuno lo avesse saputo e magari anche che lo dicesse (nella [Piazza] il gioco non si tiene segreto e tra i bimbi si dicono le cose). Se quello lo dice a mio padre, e allora mio padre che fa, cosa gli dico.

La paura mi aveva riempito la testa, mi pareva scoppiasse quel giorno a Tribano e sono tornato in corriera perché stavo male ed avevo la febbre. A letto dormivo e sognavo, e vedevo prigioni e mio padre; ma avevo la febbre e parlavo e mia madre è partita come una furia, è uscita di casa e ha detto l'ammazzo [il prete] se a mio figlio gli viene qualcosa. [...]

[Sapevamo] che il prete comprava i ragazzi e lui lo poteva che lui confessava e allora se restavi in peccato mortale e non ti confessava andavi all'inferno, ma noi [sapevamo] di avere ragione. [...]⁴¹

Il racconto che Merlin dedica ai fatti di Pozzonovo è toccante. Egli subì, in seguito alla sua testimonianza al processo, una serie di angherie e discriminazioni da coetanei ed adulti. Merlin ha poi studiato e si è laureato e da adulto ha avuto la forza di testimoniare, con la scrittura, la sua esperienza. Il suo lucido contributo aggiunge evidenza alla necessità, in Italia, di una riflessione delle discipline e delle professioni sulle dinamiche sociali e individuali che possono innescare i casi di presunto abuso collettivo. Lo studio di casi «storici» contribuisce a individuare modelli di costruzione sociale del fenomeno e a migliorare quelli esistenti; ci indica inoltre che i panici morali relativi al *ritual abuse* non sono una manifestazione esclusiva della nostra epoca, bensì hanno precedenti che ad essi assomigliano per complessità delle dinamiche sociali, politiche e individuali, oltre che per l'utilizzo di elementi culturali simili.

⁴¹ Merlin T., op. cit., p. 76

IV. Imprenditori morali e rituali collettivi: manifestare per la verità dei bambini, dibattere per la ragione degli imputati

L'ignoranza è meno lontana dalla verità del pregiudizio

[Denis Diderot, *Lettera sui sordi e muti*, 1751]

La ragione ci dice che più un crimine è orrendo, più dovremmo essere cauti nel condannare qualcuno per esso.

[Samuel Willard, *Some Miscellany Observations Respecting Witchcraft*, 1692]

Stanley Cohen oltre a coniare il termine «panico morale», fu il primo a concettualizzarlo quale comportamento collettivo (1972, 11-2). Il comportamento collettivo è considerato un comportamento relativamente spontaneo, volatile, evanescente, emergente, extra istituzionale e di breve durata. Esso compare o si attiva in situazioni in cui, nel contesto culturale convenzionale, mancano o non sono adeguate e chiare le definizioni rispetto a come agire circa un determinato problema. I comportamenti collettivi, ricordano Goode e Ben-Yehuda (1994, 130) agiscono al di fuori delle strutture stabili della società. Essi riflettono il lato individualista della natura umana. A confronto con la vita quotidiana, il comportamento collettivo è meno inibito e più spontaneo, più mutevole e meno strutturato, breve e meno stabile (Goode 1992, 17-21). Siamo quindi parlando di *dinamiche* sociali.

Le forme di comportamento collettivo che Cohen menzionava e che hanno rilevanza per i panici morali sono l'isteria di massa, i deliri collettivi, alcuni comportamenti di massa in situazioni di calamità, le sommosse, le diffamazioni di massa, le dicerie, le leggende urbane. Il

campo d'azione del comportamento collettivo enfatizza la volatilità, la mutevolezza e il dinamismo del panico morale.

In questo capitolo ci occuperemo di come i panici morali, nella loro natura di comportamento collettivo, si accendono grazie all'azione degli imprenditori morali e delle loro crociate. Questo capitolo prende infatti in esame le pratiche dell'imprenditoria morale che hanno caratterizzato il caso di Borgopiano e le occasioni ritualizzate di azione collettiva che a Borgopiano sono sorte come conseguenza di quelle che la sociologia del panico morale indica come «crociate morali». Critcher definisce così gli imprenditori morali:

sono coloro che cercano di prendere il comando rispetto a questioni morali, iniziando campagne per cancellare o mettere al bando l'immoralità percepita (Cricher 2003, 181; traduzione mia)

Goode e Ben Yehuda (2009, 121-2) ricordano come gli imprenditori morali non entrino in gioco solo nel definire un comportamento come deviante o nel creare o nell'applicare le leggi che riguardano tali comportamenti, ma essi sono anche direttamente coinvolti nella creazione dei panici morali. Se i *claims-makers* «sono quei gruppi o quegli individui che sistematicamente fanno dichiarazioni circa la gravità di un dato problema sociale» (Cricher, 2003, 179; traduzione mia), gli imprenditori morali spiccano tra i *claims-makers* per le azioni più articolate che mettono in atto. Gli imprenditori morali operano infatti su più fronti: tentano di influenzare l'opinione pubblica dibattendo nelle arene mediatiche l'entità della minaccia, costituiscono organizzazioni e creano anche interi movimenti sociali per affrontare i problemi che la minaccia pone, tengono conferenze o conducono seminari per informare il pubblico rispetto a come contrastare la minaccia in questione, tentano di modificare i curricula di studio su certi temi, tentano di convincere il legislatore a destinare fondi utili a combattere la minaccia, screditano coloro che si fanno portavoce di prospettive alternative, opposte o in competizione con la loro. Il tentativo di criminalizzare certi comportamenti è uno degli aspetti fondamentali dell'imprenditoria morale rispetto alla creazione di un panico. In quasi tutti i panici morali il ruolo dell'imprenditore morale è quello di cercare di influenzare le disposizioni della legge rispetto a un determinato problema e la loro applicazione.

Goode e Ben-Yehuda (1994, 122) ricordano come gli imprenditori

morali abbiano dettato un'intensa preoccupazione attorno al problema degli abusi rituali sui bambini dando luogo a numerosi arresti e a processi fortemente pubblicizzati contro operatori di strutture per l'infanzia, dal North Carolina alla California, con imputazioni che risultarono successivamente senza sussistenza (de Young 2004; Nathan e Snedeker 1995). Alla domanda «cosa si può fare» di fronte a un comportamento ritenuto preoccupante, di solito la risposta di un imprenditore morale è: «si deve fare una legge». Se la legge già esiste, l'imprenditore morale farà pressione per ottenere la sua applicazione o per aumentare le pene o le sanzioni.

Il termine «imprenditore morale» venne coniato da Howard Becker (1963), che ne definì due diverse categorie: gli imprenditori morali che creano le regole e quelli che le applicano. Coloro che creano le regole generalmente esprimono la convinzione che un certo tipo di minaccia sociale esiste e deve essere combattuta. Sono visti come «crociati della moralità» che sono occupati principalmente nella persuasione degli altri, ma non sono consapevoli né preoccupati dai discorsi e dai significati attraverso cui la persuasione viene raggiunta. C'è spesso in campo una competizione politica rispetto ai temi sui quali gli imprenditori morali mirano a ottenere riforme. L'aggettivo «morale» ovviamente li qualifica per quel che sono: persone impegnate a far prevalere i loro principi morali rispetto ai problemi a cui si dedicano, e a definire ciò che è deviante e ciò che non lo è in base a questi principi. Per avere successo gli imprenditori morali devono avere potere, supporto pubblico, devono saper generare consapevolezza del problema nel pubblico, e devono essere abili a proporre una chiara e accettabile soluzione al problema (Becker 1963). L'effettivo potere di un imprenditore morale è dipendente dal contesto sociale e culturale in cui egli agisce (Reinarman e Levine 1989). Poiché la posizione sociale di un individuo determina la sua capacità di definire e costruire la realtà, più elevata sarà la posizione sociale di un imprenditore morale, maggiore sarà il peso della sua influenza morale sul resto della società. Dopo un certo tempo gli imprenditori morali diventano dipendenti dagli esperti e dai professionisti, poiché hanno necessità di legittimare un credo morale in base ad argomentazioni tecniche e scientifiche.

Il target più probabile degli imprenditori morali sarà chi è socialmente inferiore, culturalmente differente e non rientra tra le cerchie di conoscenti degli imprenditori stessi. Il linguaggio che gli imprenditori usano drammatizza gli eventi e le situazioni, interpreta, chiama in causa

direttamente le persone. La tipizzazione è uno dei principali strumenti retorici utilizzati dagli imprenditori quando cercano di definire un problema sociale (Best 1989). La tipizzazione avviene quando essi connotano la natura di un problema suggerendo la prospettiva da cui guardarlo e affermando così che certi comportamenti o certi gruppi stanno agendo in modo moralmente pericoloso. Un imprenditore morale è più efficace nel definire la devianza quando riesce a individuare un intero gruppo con un particolare comportamento e a creare paura attorno a ciò che questo comportamento rappresenta in termini di minaccia non solo per il gruppo a cui appartiene ma anche per il resto della società. Attraverso la tipizzazione e la creazione di classi di pericolo, gli imprenditori morali mirano a trovare uno spazio alle attività di un certo gruppo nell'agenda pubblica e a etichettare certe azioni come problemi sociali (Schneider e Ingram 2005).

Gli imprenditori morali nell'area dell'abuso all'infanzia giocano un ruolo importante nella creazione dei *discorsi* che definiscono quali pensieri, azioni, discorsi e quali persone sono devianti e cosa deve essere considerato come problema sociale. Coniando e rendendo popolari definizioni e lessici rilevanti rispetto al problema di cui si occupano, i *claims-makers* e gli imprenditori morali non favoriscono solo i propri interessi, ma influiscono anche sui movimenti sociali a loro collegati e sulla comprensione del problema stesso. I problemi sociali nascono quindi principalmente da crociate morali; analogamente la preoccupazione attorno ai problemi dell'infanzia, e dell'abuso in particolare, cresce e si sviluppa tramite le dichiarazioni dei *claims-makers* e le crociate degli imprenditori morali.

Considerate le caratteristiche dell'agire degli imprenditori morali fin qui delineate, una prima fase della ricerca qui presentata è stata dedicata ad intervistare coloro che si erano caratterizzati come imprenditori morali. Non dissimile da quello finora tratteggiato è infatti il ruolo degli imprenditori morali coinvolti nella vicenda della scuola materna di Borgopiano. Furono due in particolare gli imprenditori che si distinsero e che comparvero sui media proprio nelle prime battute della vicenda: una donna che rivendicava il diritto dei bambini ad essere creduti e un uomo che rivendicava il diritto degli imputati alla presunzione di non colpevolezza. Non deve stupire che l'imprenditrice nasca come tale a livello locale, ovvero nel paese dove si accende la vicenda, e che invece l'imprenditore viva e operi a centinaia di chilometri da quel luogo, riuscendo comunque ad avere un ruolo importante nell'avvio del caso. In

questa vicenda vi sono infatti più dinamiche simili, in cui imprenditori a livello locale e imprenditori che invece si muovono a livello nazionale, trovano alleanze o creano forti opposizioni. Questo è sicuramente un effetto di Internet come medium che ha consentito di mettere rapidamente in contatto persone prima tra loro sconosciute.

Vi sono poi altri imprenditori morali che in modo diretto o indiretto sono stati implicati nella vicenda di Borgopiano: sono rappresentanti della lotta alla pedofilia, alla pedopornografia e del sostegno alla genitorialità impegnati sia a livello locale sia a livello nazionale, che intervistai nella prima fase della ricerca. Come vedremo, in molte occasioni questi imprenditori si sono rivelati in stretta connessione con la sfera politica ed alcuni di essi sono arrivati a costruirsi un ruolo attivo all'interno di tale sfera in veste di politici specializzati in problemi dell'infanzia.

1. Tra emotività, razionalità e politica: imprenditori morali a confronto

Il ruolo degli imprenditori morali è stato fondamentale nella costruzione sociale del caso di Borgopiano: questo è ciò che evidenziano i materiali di ricerca. Non è possibile affermare che l'agire degli imprenditori morali abbia acceso direttamente il panico morale perché, come vedremo nel capitolo successivo, l'emersione del panico ha a che fare con dinamiche sociali più complesse e diversificate. Quello che è possibile affermare è però che il ruolo dei *claims-makers* e degli imprenditori morali è fondamentale nel confermare le paure dei genitori, nel rinforzarle e nell'amplificarle nella sfera pubblica.

Interessanti sono le traiettorie degli imprenditori morali direttamente coinvolti nel caso. Per semplificarne la trattazione utilizzerò una rappresentazione bipolare che vede contrapposti gli imprenditori a sostegno della causa dei bambini presunti abusati nella scuola materna di Borgopiano e gli imprenditori che si adoperano per sostenere l'innocenza delle insegnanti e degli altri indagati. Iniziando dal primo gruppo, a livello locale troviamo due imprenditrici morali con un ruolo particolarmente attivo e quasi in competizione tra loro rispetto ai risultati ottenuti.

La prima delle madri che si caratterizza come imprenditrice morale è Viviana Capri, attrice teatrale e figlia d'arte. Viviana Capri è madre di due ragazzi e un bambino non coinvolti direttamente nella vicenda della

scuola materna. La donna non è originaria di Borgopiano ma ha vissuto per lungo tempo a Roma prima di trasferirsi per alcuni anni con il compagno a Borgopiano e poi andare a vivere a una decina di chilometri dal centro di Borgopiano. Non ha frequentazioni o relazioni amicali nel paese, ma ha scelto la scuola materna che vi si trova poiché segnalata come istituto d'eccellenza in Lazio. Non conosce nemmeno direttamente i genitori dei bambini presunti abusati. Il suo coinvolgimento nella vicenda nasce quindi da motivazioni personali. Lei stessa si definirà come «responsabile dei rapporti con le istituzioni dell'Associazione Genitori di Borgopiano», in altre parole si occuperà di segnalare il caso dall'ottobre 2006 al 2008 a centinaia di politici, parlamentari, referenti istituzionali, giornalisti, professionisti e associazioni per la cura e la tutela dell'infanzia. Incontrerà personalmente anche molti di questi, intessendo una rete di rapporti che la porterà nel 2008 a candidarsi al Senato nelle liste di un partito di centro, di cui diventerà, nel 2010, la «responsabile politiche l'Infanzia e Famiglia». La sua candidatura politica le costerà il ruolo all'interno dell'Associazione Genitori di Borgopiano e nel 2008 verrà espulsa dall'associazione con una regolare assemblea che ritiene la sua candidatura politica incompatibile con l'incarico che ricopre all'interno della stessa associazione. Viviana Capri esce quindi di scena come rappresentante ufficiale dell'associazione e inizia così una sua personale battaglia contro gli abusi e la pedofilia, che documenta nel suo blog personale. Vediamo come Viviana Capri descrive la nascita del suo interessamento alla vicenda di Borgopiano:

Non sapevo che esistesse... che fosse possibile che gruppi di persone potessero abusare di bambini nelle scuole materne. Non ero a conoscenza di altri casi, non avevo seguito altri casi, non me ne ero mai interessata: è una cosa che ho appreso in quel momento. Chiaramente come tutto ciò che è sconosciuto ho cercato di capire cosa era successo... tuttora non è chiaro cosa sia successo davvero... [...] Che gli stessi meccanismi siano stati attuati in altre scuole è una cosa che ho appreso dopo... [...] Io non conoscevo nemmeno i genitori... per due anni non ho avuto bambini in quell'asilo, li avevo avuti primi, non avevo vissuto l'anno clou quando c'è stata quella storia, l'ho appresa il giorno del blitz dei Carabinieri e da lì ho cominciato un percorso per capire più cose possibili. Da lì ho cominciato ad ascoltare per le strade, per il paese, nei bar. Io che non conoscevo nessuno ascoltavo. Si parlava ovunque di questa storia del blitz [ndr: ottobre 2006]. Non avendo nessuno a cui telefonare, perché non conoscevo nessuno, ho pensato di fare così: girare, girare, girare: l'ho fatto per mesi. E poi mi fermavo davanti all'asilo. [...] Rimanevo lì davanti alla scuola cercando di conoscere... stando lì davanti per almeno mezz'ora la mattina. Avevo paura per mia figlia, così mi pareva comunque di vigilare. C'erano anche altre persone che l'hanno fatto. [...] Sono riuscita a sapere pochissimo dai genitori dell'anno prima, perché molti avevano spostato

i figli da quella scuola lì. I bambini ripetevano dei giochi erotici, ed era per questo che i genitori si erano allarmati. Ma c'era una tale omertà all'interno della scuola... Io ho chiesto alle maestre di mia figlia ma non ho mai avuto risposte: mi dicevano che non sapevano niente. [...] È stato un partire da zero. Una cosa che mi disse una maestra: tanto finirà tutto come a Brescia: in una bolla di sapone. Me l'ha detto in un momento iniziale. E allora l'ho visto su Internet, l'ho cercato: è venuta fuori la storia dell'asilo Sorelli e dell'asilo Abba e ho capito che lei si riferiva a quello e ho cominciato a cercare in quali altre scuole e su cosa stavano indagando perché io non sapevo su cosa era basata l'indagine. (*intervista_VivianaCapri*)

Viviana Capri è quindi una straniera a Borgopiano. Il suo agire è dettato dalla preoccupazione per la figlia, ma anche da una sospettosità che la caratterizza. Le informazioni che trarrà da Internet provengono dal sito di un altro imprenditore morale, Marco Convinci, attivo nella lotta alla pedofilia e coinvolto nell'emersione del caso dei due asili di una città del nord che vide l'assoluzione con formula piena di tutti gli imputati. Con questo imprenditore morale Viviana Capri avrà contatti diretti nelle prime fasi della vicenda. Così come lui, Viviana Capri si porrà come riferimento e sostegno delle preoccupazioni e delle sofferenze dei genitori, anche attraverso relazioni personali. I toni usati da MF – rispetto alla condizione dell'infanzia e alla pedofilia – sono molto enfatici e drammatici. Egli però si pone anche come persecutore dei presunti pedofili, conducendo una battaglia personale di denuncia che va oltre quella condotta dalle forze dell'ordine, tanto da collezionare diverse querele da parte di professionisti e di imputati in processi simili a quelli di Borgopiano. Egli risulta tra i fondatori di un'associazione che ha sede in una città del nord Italia, che offre consulenze legali e psicologiche e che diede l'avvio ad almeno altri due casi noti di ritual abuse in Italia.

La lettura del fenomeno della pedofilia e degli abusi rituali che Marco Convinci propone a Viviana Capri è particolare e convincente e incontra una predisposizione di Viviana Capri a una decifrazione degli eventi attraverso una sorta di personale teoria dei complotti. Queste dichiarazioni vengono spesso fornite a registratore spento, mentre quando il registratore è acceso Viviana Capri mantiene un tono più formale e meno confidenziale. Nel mio diario etnografico annoto le riflessioni che Viviana Capri mi propone, durante il nostro secondo incontro, mentre prendiamo un caffè in un bar fuori Roma e il registratore non è ancora acceso.

Prendiamo un caffè al bar [...]. Poi ci sediamo fuori all'aperto. Lei preferisce fuori. Fuori non c'è nessuno. Fa una lunga premessa all'intervista prima che io accenda il

registratore. Ho notato, anche nell'incontro precedente, che quando accendo il registratore una certa lettura degli eventi in chiave «cospirazione» tende a sparire. Mentre usciamo dal bar mi dice che avrebbe voluto farmi vedere una cosa, che si stava guardando intorno per farmela vedere: si tratta di un gelato, del gelato prodotto da una ditta con concessione sul marchio Hello Kitty. E' un gelato «di forma fallica, rosa alla base», mi dice, «proprio fallico». Insiste mimando con le mani. Commenta che ce ne sono altri di gelati di forma fallica e che questa è una cosa che non ha voluto studiare nessuno, ma che bisognerebbe studiare. Le dico che non lo avevo mai notato. Dice che lei si è rifiutata di comprarlo a sua figlia perché andando in giro per strada se si vede una bambina leccare quel gelato può essere stimolante per un pedofilo. Passa a parlare di moda e di immagini di bambini usati per pubblicizzare abbigliamento. Lei mi dice che questo aspetto è fortissimo soprattutto nei paesi fuori dalla cinta urbana, per esempio a Borgopiano, perché le mamme devono essere alla moda ed è tutta una gara a comprare i vestiti alle bambine con la minigonna, il pantacollant e la maglietta corta, il top anche a bambine di tre anni. Lei dice che più volte ha avuto discussioni con le mamme su questo, perché, dice, «le mamme lì proprio non sembrano capire!». Afferma che la sessualizzazione del mercato della moda e di altre merci destinate all'infanzia fa parte di un disegno a un livello più alto, più generale, mondiale: quello del Nuovo Ordine Mondiale. Mi chiede se ne ho sentito parlare. Le dico che non ne ho mai sentito parlare. Lei aggiunge: «uno può crederci o non crederci, però intanto sai che se ne parla, che c'è, lo sai e ci pensi». Mi dice che il Nuovo Ordine Mondiale (NWO) è formato da persone potenti che stanno nelle retrovie, che non appaiono nei governi ma che manovrano i governi, e che manovrano anche questo aspetto del mercato, della ipersessualizzazione del mercato. Sono quelli che sostengono che unirsi carnalmente a un bambino faccia bene – dice: «andare con un bambino» – che la sessualizzazione precoce del bambino sia giusta, affinché il bambino impari a riconoscere e provare piacere. Mi fa l'esempio del gelato: la bambina che lecca il gelato fallico è inconsapevole, ma poi, prima o poi, mentre lo farà, crescendo, si renderà conto di quali sono quei movimenti e li riconoscerà e mentalmente sarà già in grado di riprodurlo su un organo sessuale. Suggesto il termine «addestramento». Lei concorda sulla definizione. Prosegue: secondo queste persone i bambini devono imparare sempre più precocemente «le cose del sesso». In quel momento mi viene in mente la lotta che ha fatto Obama per l'educazione sessuale precoce delle figlie, ma me ne sto zitta. [...] Viviana Capri è molto attenta e circospetta quando parla. Aggiunge che anche Tremonti di recente ne ha parlato, ha accennato alla creazione di un nuovo ordine mondiale: e anche se ne ha solo accennato, dice lei, «però intanto l'ha detto e chissà magari ne fa parte... ma non si può sapere quali potenti ne facciano parte». Insomma sarebbe questo NWO a orientare i comportamenti del mercato e spingere nella direzione dell'ipersessualizzazione dei prodotti rivolti all'infanzia. [...] Mi dice che secondo lei il più delle volte le università fanno ricerche che non dicono niente o «su cose che già si sapevano, mentre mancano tutte le altre», cioè mancano le ricerche rispetto al ruolo che i pedofili e le loro organizzazioni hanno nell'influenzare i comportamenti della società. (*diario etnografico, aprile 2009*)

In un primo momento l'agire di Viviana Capri rispetto alla situazione creatasi a Borgopiano non è influenzata da una lettura così particolare,

come quella suggeritale da Marco Convinci, ma essa avviene nei mesi successivi. Inizialmente Viviana Capri è solo interessata a combattere quelle che sente come scelte riprovevoli da parte della scuola materna: la preside e le insegnanti infatti dopo il sopralluogo dei Ris nell'ottobre 2006 prendono una serie di precauzioni comportamentali per far sì che le dichiarazioni e le denunce dei genitori circa la presenza di insegnanti pedofili a scuola non si allarghi a macchia d'olio. I provvedimenti restrittivi che la scuola adotta – come ad esempio non cambiare il pannolino o le mutandine ai bambini che si fanno la pipì addosso ed aspettare che i genitori vengano a cambiarli – fanno sì che i genitori a loro volta si irrigidiscano su posizioni che condannano la scuola, scuola che difende le proprie insegnanti ma nell'opinione dei genitori non fa nulla per salvaguardare il benessere dei bambini. L'Associazione Genitori di Borgopiano viene fondata inizialmente proprio per rispondere all'atteggiamento di chiusura della scuola e all'opposizione che la scuola ha fatto alle richieste di sospendere le insegnanti indagate:

Mi è interessato dare una spiegazione. L'idea era questa: loro ci hanno chiuso fuori dalla scuola. I bambini piccoli che dovevi accompagnare fino alla classe, li dovevi portare solo fino al cancello. Poi il bambino urlante e piangente veniva fatto passare in questo spazio di cancello [indica l'ampiezza del passaggio di pochi centimetri], venivano portati dentro... Questo mi ha fatto ancora di più avere voglia di combattere contro queste persone. Un pugno di persone con la preside. Tutti i regolamenti venivano votati all'unanimità. Quindi siccome avevano votato tutti questi provvedimenti all'unanimità noi abbiamo dovuto cominciare a rivolgerci alle istituzioni. Si è creata un'associazione dei genitori. Io mi sono presa l'incarico di scrivere a tutti, di cercare di sensibilizzare le istituzioni affinché ci dicessero se questo comportamento della scuola era legale, lecito. *(intervista_VivianaCapri)*

L'attività di Viviana Capri è da subito frenetica e mirata a coinvolgere le istituzioni a livello nazionale, così come lei stessa afferma e come documenta dettagliatamente sul suo blog in Internet, citando le «trecento mail» inviate a varie figure politiche e istituzionali. Vi è una locuzione che Viviana Capri pronuncia spesso durante l'intervista: «mi sono alzata e ho detto:...»: essa descrive efficacemente il suo ruolo di imprenditrice morale che difende i diritti dei bambini in incontri pubblici, in sedi istituzionali ed anche come ella autorappresenti la propria efficacia di imprenditrice morale. Viviana Capri è infatti molto attiva nella partecipazione a riunioni della scuola, incontri e appuntamenti con le istituzioni chiamate in causa, così come nel far pressione per ottenere modifiche alla legislazione che consente alla scuola di non sospendere le

insegnanti.

A dicembre 2006 vengono diverse istituzioni [in un'assemblea pubblica organizzata nel teatro del paese]. Io ho preparato un dossier in cui c'era evidenziato cosa era successo, cosa pensava la gente, un calendario degli eventi e in più tutte le leggi, tutti i regolamenti che erano stati disattesi, e in più gli stralci della Convenzione di New York, gli stralci di altri documenti per l'infanzia. Tutto ciò che era stato infranto. Io ho letto questo dossier davanti a tutti. C'erano trecento persone. Le istituzioni in prima fila. La preside s'è scagliata. L'ispettore del ministero dell'istruzione non ha fatto nulla. C'erano alcune delle famiglie che avevano denunciato [ndr: i presunti abusi sessuali sui loro figli nella scuola materna] e anche alcuni loro avvocati. [...] Io poi ho continuato a chiedere appuntamenti. Ma quel giorno lì esce la circolare del ministro dell'istruzione per la sospensione a scopo cautelare. È stata fatta per la pressione nostra. Fioroni si è mosso senza i media. *(intervista_VivianaCapri)*

La circolare del ministro dell'istruzione per la sospensione a scopo cautelare delle insegnanti è il primo vero successo di Viviana Capri e dell'associazione genitori. La disposizione della circolare viene però disattesa dalla scuola. Ciò comporta un ulteriore accanimento dell'associazione.

Questa circolare del ministro dell'istruzione esce ma non suscita nulla. A quel punto ricomincio con le lettere, con le mail, chiedo un appuntamento all'assessore regionale, e lei riesce a risolvere di fatto questa cosa, e le insegnanti vengono sospese a fine febbraio [2007]. [...] Io ero in contatto anche col ministero della pubblica istruzione e mi dicevano che la difficoltà era che non c'erano precedenti, perché non si era mai verificato che tutto il collegio docente votasse all'unanimità. In altri casi in passato si era creata una spaccatura in consiglio d'istituto; qui no. Allora io dicevo: scusate, ma se una preside impazzisce, ma se un organo docente impazzisce, non c'è un'autorità superiore? [...] Loro dicevano che non si era mai verificato e quindi non esistevano norme per un caso del genere. [Secondo te perché è stato votato all'unanimità?] Per lo spirito di corpo! Spirito di corpo docente! (ride) E poi forse perché molti son parenti tra loro, molte insegnanti son parenti tra loro, perché è un paese piccolo dove si conoscono tutti. [...] Io l'avevo scritto in questo dossier che è stato mandato a centinaia di persone: bisognava aprire le porte, parlare con le altre persone, usare questa cosa come momento di crescita e questa cosa non si è verificata, perché la scuola non è stata in grado tanto che noi abbiamo chiesto il trasferimento della preside: ed è stato fatto. *(intervista_VivianaCapri)*

Le segnalazioni di Viviana Capri porteranno anche ad altri interventi delle istituzioni, come ad esempio alla costituzione di uno sportello di ascolto per i genitori dei bambini presunti abusati. L'apice della visibilità di Viviana Capri come imprenditrice morale si ha dopo gli arresti delle maestre e degli altri indagati, poiché da quel 25 aprile 2007 si scatena il

caso mediatico. Viviana Capri si pone come mediatrice tra la «sofferenza dei genitori» e l'assalto dei giornalisti.

Hanno cominciato a telefonarmi, perché non sapevano dove abitavo, hanno cominciato con tante telefonate una dietro l'altra. È stato il giorno degli arresti, tra il giorno degli arresti e il giorno dopo. Prima qualche telefonata poi sempre di più fino ad arrivare a cento telefonate al giorno. Tutti i giornali... [...] C'era chi voleva fare un servizio video, c'era chi invece voleva fare un'intervista. Nel mio giardino c'erano delle volte le truppe del Tg1 e del Tg3 che aspettavano i turni... Non c'ero solo io: chiamavo e tutti i giorni c'era qualcuno dei genitori... nel mio giardino... Non facevo riprendere la casa... I giornalisti stavano fuori dal cancello e aspettavano... Ogni giorno c'erano gli sviluppi... La fase più è durata un mese e mezzo, quasi due, poi dopo ogni volta che c'era una notizia ripiombavano tutti da capo. Era però molto doloroso raccontare. Perché avendo vissuto sempre in silenzio tutta questa tragedia... io ascoltavo qualche madre... cercavo di aiutare ascoltando. Quindi sentivo questi racconti, cosa facevano in casa questi bambini, cose orribili facevano in casa, ripetevano in casa ciò che dicevano di aver fatto all'asilo, in realtà all'inizio non dicevano di averlo fatto all'asilo, in casa facevano queste cose tipo si portavano al guinzaglio i fratelli, si spogliavano. Quindi ascoltavo tutti questi racconti, però non potevo riportarli alla stampa, però dovevo trasmettere alla stampa quale era la sensazione di questi racconti e per me non era facile, perché non riuscivo a raccontare [...] (*intervista_VivianaCapri*)

Viviana Capri comparirà anche in qualche trasmissione televisiva, sottolineando appunto il dolore delle famiglie e dei bambini. In un servizio di «Matrix» ad esempio Viviana Capri compare per qualche secondo, in abito lungo nero, pesantemente truccata, i capelli sciolti, mentre afferma: «i bambini stanno male, stanno malissimo». Il tono enfatico, la mimica, non possono non far pensare alla sua professione, ricordarci il suo capitale culturale. Ma i discorsi di Viviana Capri lasciano trasparire anche un altro lato della medaglia: se estrapolati dal contesto drammatizzato e da una lettura che porta in sé il pre-giudizio che l'abuso sia avvenuto per anni, i fatti che Viviana Capri racconta paiono appartenere alla quotidianità di bambini che frequentano la scuola materna:

[Negli anni precedenti c'erano stati segnali?] Sì, c'erano state delle cose: si fece una riunione perché un bambino era scappato dall'asilo. Col senno del poi dico quel bambino non era scappato. Perché se n'era andato? Oppure l'anno in cui ci fu una riunione perché tante bambine avevano la candida, ma io avevo solo maschi a scuola all'epoca. [...] Mi diceva una madre: in questo paese ci si conosce talmente bene tutti – lei è di Roma – che se io avessi visto la maestra con mia figlia in auto e mi avesse detto: «stiamo andando a comprare i colori», mi sarebbe sembrata la cosa più normale. [...] La cosa più grave di tutto... era un campanello d'allarme grave... l'anno in cui mio figlio

era in classe con una delle maestre indagate, mio figlio cominciò a disegnare croci... un fatto compulsivo... Cristo in croce, sangue. Una cosa molto brutta. Lui mi disse che era l'insegnante di religione. Io ho pensato che fosse un'esaltata questa insegnante. Lui si preoccupava per Gesù, duemila anni dopo... Pensa: bambini di tre anni e mezzo quattro... (tono di rimprovero per le insegnanti) Io gli ho detto: senti, nessuno, non ci sono testimoni di quello che è accaduto veramente. Si dice, si racconta, ma non ne siamo sicuri, si dice così ma potrebbe anche non esser accaduto, quindi tu non devi preoccuparti di questa cosa, non pensare alla sofferenza come cosa certa, perché nessuno di noi può esserne certo. Così lui si è tranquillizzato, ma altri bambini hanno continuato per gli anni successivi. [...] Tutti i racconti dei bambini [coinvolti nella vicenda giudiziaria di Borgopiano] parlano di croci, ed è una cosa che ha una radice antica in quella scuola... [...] Quando ho iscritto mia figlia nel 2006 mi han detto che era sempre la stessa insegnante. Io allora ho chiesto la dispensa da religione per mia figlia, perché non voglio che mia figlia resti traumatizzata. [...] Nella classe di mio figlio poi c'era una percentuale altissima di bambini che balbettavano. Se tu chiedevi, le insegnanti ti rispondevano: «È normale, è normale». [...] Nel mio caso la scelta della scuola di Borgopiano è stata perché il mio primo bambino ha avuto dei problemi seri nel primo asilo nido dove l'avevo messo, e allora avevo trovato una statistica, del 97-98, dove l'asilo «nome asilo» era considerato uno dei migliori del Lazio. Qualcuno mi ha detto: bisognerebbe capire come mai era stata fatta questa statistica... [per attirare i bambini?] sì, per attirare i bambini. *(intervista_VivianaCapri)*

Ogni dettaglio della quotidianità viene quindi trasformato in indizio e gli indizi convergono in un impianto accusatorio nei confronti delle maestre. L'agire di Viviana Capri entrerà però presto in conflitto con quello di un'altra madre dell'Associazione Genitori di Borgopiano, che cercherà di sottrarle visibilità mediatica, fino ad arrivare ad espellerla dall'associazione con il consenso degli altri membri. Il conflitto si gioca su un piano personale, su un piano politico e rispetto alla visibilità.

Lei mi ha cacciato via dall'Associazione Genitori... perché io sono stata cacciata... questo l'anno scorso... perché dicevano che mi ero candidata e che ero incompatibile. In realtà non è vero perché se n'erano già andati tutti dall'associazione, nessuno aveva rinnovato le tessere, proprio per la sua gestione, perché lei non faceva nulla. Quindi non dovevo presentare le dimissioni, perché non c'erano più le cariche, quindi loro han voluto fare un'assemblea per cacciarmi quando in realtà... Tra l'altro c'erano pochissime persone, perché l'hanno fatta proprio morire questa associazione, perché non facendo nulla, perché tutto il lavoro l'ho fatto io. Tolta me: niente. [...] Mi dispiace che ci sia stata questa frattura. Tra l'altro io non ho mai potuto dire né posso dire che nell'associazione se n'erano andati via tutti, perché sarebbe negativo per i bambini e anche per le famiglie, quindi non lo posso dire. Però è la verità: se n'erano andati via tutti, non c'era rimasto più nessuno. [...] A me non mi chiama più nessuno dei genitori, nessuno. [...] *(intervista_VivianaCapri)*

La candidatura di Viviana Capri in un partito di centro è coerente con il suo ruolo, con l'autorappresentazione che si è creata. Ma entrare in quel partito ha comportato entrare in conflitto con l'altra madre, vicepresidente dell'associazione che, insieme al presidente dell'associazione, era un'attivista di un gruppo di estrema destra.

Se ho accettato di candidarmi è perché *speravo di fare delle leggi importanti*. Non sono stata eletta, sono *responsabile dell'infanzia ed è già meglio di niente per il partito*. E comunque ho rapporti con le persone che possono legiferare e posso sollecitare, come faccio tutti i giorni, su determinate cose che nessuno si sogna di sollecitare. Siccome ho intessuto tantissimi rapporti anche coi giornalisti, se succede qualcosa gliela segnalo: potete fare un'intervista a queste persone? come mai hanno approvato questo provvedimento negativo per i bambini? Non lo fa nessuno. Sono una persona che ha cambiato la sua vita per questa cosa [per il caso di Borgopiano]. Sono stata due anni senza lavorare. Sono una persona che ha visto abbassare il suo tenore di vita da così a così. Non è che io non c'ho rimesso con questa cosa, c'ho rimesso tantissimo in termini anche di rapporti in famiglia, questo perché ritenevo che questa causa fosse più importante di tutto quello di cui mi ero occupata prima, e tuttora lo credo però ...la psicologia media dell'uomo dell'italiano medio è talmente votata a pensare che tutti vogliono fregarti che l'idea che qualcuno abbia fatto qualcosa senza nessun fine è assolutamente inconcepibile, tant'è che i giornalisti pure mi facevano sta domanda: ma a lei cosa gliene frega di tutta 'sta storia? ma chi glielo fa fare? E... chissà cosa c'è sotto!?! (*intervista_VivianaCapri; corsivo mio*)

L'associazione dei genitori di Borgopiano e quindi anche il caso dei presunti abusi sui bambini di Borgopiano diviene un terreno molto ambito dai politici. Viviana Capri interessa al caso la Giunta della Regione Lazio e l'assessore regionale alle politiche sociali, cariche che in quegli anni sono coperte da esponenti del Partito Democratico. Ma pur di raggiungere i suoi fini a Viviana Capri non interessa quale sia l'orientamento politico a livello regionale, tanto che riesce a far pressioni su di loro affinché realizzino servizi e attività a sostegno delle famiglie e dei bambini coinvolti nel caso giudiziario. Diverso è invece l'orientamento del presidente e della vicepresidente dell'associazione che non approvano il coinvolgimento di elementi appartenenti al Partito Democratico e preferiscono, come vedremo nelle prossime pagine, far riferimento a membri del proprio partito. La competizione tra Viviana Capri e Annamaria Rustici, la vicepresidente dell'associazione, si gioca quindi sul piano del fare e del saper fare, dell'efficacia delle proprie azioni imprenditoriali.

Allora alla fine questo mi fa pensare che non te ne freggi niente di risolvere il problema

perché se io devo risolvere un problema di cui però non sono bene a conoscenza cerco di informarmi da persone che possono aiutarmi e invece loro [presidente e vicepresidente], pur non sapendone un cavolo, se la cantano e se la suonano tra loro. perché comunque c'è l'associazione con cui sono legati col tale partito, quell'altra che. E a me: tu stai fuori perché poi magari sei pure legata a un altro partito, per cui per carità! È assurdo, non porta a nulla! [Ma gli equilibri sono cambiati nel momento in cui ti sei candidata?] Sì, completamente. A livello politico, perché lì speravano che io entrassi in qualche altro partito [di destra], perché mi mandavano sempre gli sms: oggi sono alla tal inaugurazione. Sai quelli politici? E mi dicevo: perché me li mandano? Mi mandavano gli sms con gli eventi, anche quelli di AN. Quindi lasciamo stare. Nel momento in cui prendi una posizione, non sei più utile, non gli porti nessuno. E invece a livello delle famiglie [dei bambini presunti abusati], quelle non le calcolo perché non sono in grado di pensare. Io do la responsabilità al presidente e alla vice presidente, soprattutto alla vicepresidente: questa cosa di aver politicizzato in maniera esasperata la questione, quando in realtà in quel momento al governo c'era la sinistra, le istituzioni erano di sinistra e dunque anche se tu ti fossi rivolto – cosa che lei ha fatto, perché lei è andata a chiedere un appuntamento a Fini, ma lui non stava né alla bicamerale infanzia né... e quindi Fini non ha fatto nulla. Io nella mia ingenuità speravo che una volta cambiato il governo lei avrebbe proseguito con le persone a cui lei faceva riferimento per ottenere, per fare altre battaglie per i bambini. In realtà poi questa persona non ha fatto nulla, nessuna battaglia per i bambini. (*intervista_VivianaCapri*)

Diverso è quindi l'agire della vicepresidente, che finisce per connotare politicamente le azioni dell'Associazione Genitori, pur avendo espulso per incompatibilità Viviana Capri dal momento della sua candidatura al Senato. Nella rappresentazione di Viviana Capri l'imprenditoria morale, per essere efficace, deve essere apolitica. In un certo qual senso anche la sua adesione a un partito di centro corrisponde a questa rappresentazione. Viviana Capri descrive invece criticamente l'agire di Annamaria Rustici, fortemente politicizzato, tanto da metterne in dubbio il suo valore come imprenditrice morale.

Adesso tutte le iniziative che lei ha preso son legate a una radio locale [ndr:], questa radio romanista con cui lei ha organizzato anche la manifestazione a Borgopiano e che... [...] Tanto è vero che ci son delle persone che mi han chiesto come mai come mai legarsi a queste persone [di (nome partito)]. E io cosa dico, cosa vai a spiegare perché è lei che trascina, che rovina, è lei che sta sbagliando. E delle persone che potevano fare di più nell'associazione non ci sono più. E han fatto queste due trasmissioni a questa radio e basta. E non va bene. Tra l'altro io non ero neanche d'accordo sul suo modo di gestire. Perché lei, questa persona, è una ex giornalista e le è rimasto questo sogno nel cassetto. Io no invece, non ho mai fatto la giornalista e non me ne frega niente. Ma a lei probabilmente è rimasto questo sogno nel cassetto e quindi ha fatto lei tutte le trasmissioni televisive, io ho fatto pochissimo rispetto a lei, ho fatto tante interviste, ma comunque quelle grosse, tipo Porta a porta, i vari Matrix, le ha fatte

tutte lei dicendo sempre le stesse cose, perché non studiando, non imparando ripeti sempre le stesse cose e soprattutto non sapendo sostenere assolutamente gli scontri diretti. Perché sostenere gli scontri con questi personaggi... devi saperne centocinquanta volte più di loro, perché son persone che ti mettono... spesso anche gli avvocati dei pedofili son persone che ti mettono... cioè devi saperne più di loro per esser in grado di rispondere a loro. Quindi il mio sogno sarebbe stato di incontrarlo uno di questi avvocati ma non mi è mai successo perché mi è stato impedito di andare da qualsiasi parte. (*intervista_Viviana Capri*)

La vicepresidente dell'Associazione dei Genitori di Borgopiano è di fatto in relazione con ambienti di estrema destra, a cui si rivolge per pubblicizzare la vicenda e dare sostegno emotivo ai genitori, come vedremo nel capitolo dedicato alla manifestazione svoltasi a Borgopiano. I suoi interventi in varie trasmissioni televisive sono spesso caratterizzati da contenuti simili: estrema aderenza alle vicende processuali, riferimenti essenziali ad aspetti tecnici e scientifici rispetto alla testimonianza dei minori, un linguaggio retorico ma scarno, un tono meno emotivo e più spostato sul versante delle rivendicazioni, un comportamento formale. Anche durante l'intervista Annamaria Rustici si porrà in modo simile a come appare nelle trasmissioni televisive. Se Viviana Capri porta molto retroscena nell'intervista, Annamaria Rustici è invece sempre sulla scena. Se Viviana Capri accetta incontri informali, Annamaria Rustici formalizza anche il contesto dell'incontro. Similmente ma successivamente a Viviana Capri, anche Annamaria Rustici avrà un proprio blog in cui «postare» contenuti relativi alla vicenda giudiziaria. Il suo però, al contrario di quello di Viviana Capri, è un blog scarno, aggiornato poco frequentemente, centrato sulla questione di Borgopiano, e che soprattutto porta al centro come protagonista la stessa Annamaria Rustici. Da oltre tre anni infatti la home page del blog contiene una presentazione video della donna accompagnata dall'inizio del post: «Mi chiamo Annamaria Rustici, ho trentasei anni e se mi si chiedesse che professione svolgo, non avrei un attimo di esitazione: “mamma”». Come Viviana Capri, Annamaria Rustici non è una delle madri direttamente coinvolte nella vicenda giudiziaria di Borgopiano, anche se ha una figlia che frequenta la scuola materna di Borgopiano quando scoppia il caso. Nell'autopresentazione che Annamaria Rustici fornisce nel suo blog, parla dell'esperienza del caso di Borgopiano e delle ragioni del suo coinvolgimento nell'associazione dei genitori.

Poi, inaspettatamente, in una mattina di sole abbiamo vissuto il nostro 11 Settembre. Come le Torri Gemelle, anche la nostra serenità e la nostra quotidianità sono state spazzate via. Era il 12 ottobre 2006, quando i RIS di Roma perquisiscono la scuola materna. Non sapevo cosa stesse succedendo ma al mercato del giovedì sentivo un brusio ed un termine ricorrente...PEDOFILIA . Mia figlia quel giorno non era a scuola, aveva la febbre, non ci avrebbe mai più rimesso piede.

Come? Cosa? Chi? Ero incredula, e dentro di me speravo e pensavo fosse uno sbaglio, che magari chi fossero problemi igienici alla mensa o.... Il cuore comunque lo sentivo in gola. In molti siamo corsi a scuola per avere informazioni, rassicurazioni, collaborazione. Invece porte in faccia, chiusura e un assurdo "Non è successo niente". Ma come non è successo niente, e tutti quei carabinieri? I RIS con le loro tute bianche? Ma la scuola continua, non è successo niente, non è successo niente, non è successo niente. NIENTE!!!

Poi è iniziato il vero calvario, visite mediche, psicologiche, le domande dei carabinieri, giorni interminabili dove ogni pensiero era spazzato via, il tempo sospeso, il respiro trattenuto. Ho frugato e frugato nella memoria, fermi immagine alla ricerca di un particolare che poteva essermi sfuggito, una anomalia sottovalutata in una situazione che avevo scelto per lei, perché ritenevo fosse ideale. Poi l'ultima appuntamento da una neuropsichiatra infantile, esperta in abuso, ed il responso finale. La bambina ovviamente non c'era. Nonostante non avessi notato nulla di strano in lei, ho provato un terrore che non pensavo potesse essere così totale, mentale, fisico. Credo quel giorno di aver perso dieci anni di vita.

E poi il responso: "Sua figlia sta bene, non presenta alcun indicatore di abuso, è una bambina serena". (dal blog di Annamaria Rustici)

Già prossima ad ambienti di estrema destra, la vicenda di Borgopiano e il ruolo ricoperto nell'Associazione Genitori la inseriranno tra le frequentazioni dell'avvocato/politico Ondina, fino a ricoprire diversi incarichi all'interno del partito fondato dallo stesso Ondina il 7 novembre 2008. Annamaria Rustici è infatti Responsabile Nazionale Comunicazione ed Eventi, Responsabile Nazionale Welfare, Coordinatrice Regionale per il Lazio, e responsabile della Segreteria Generale Organizzativa del neonato partito. Tra gli altri responsabili nazionali e locali c'è la preside che nel 2006-2007 era stata coinvolta nella vicenda della scuola materna di Borgopiano poiché aveva dato la disponibilità ad accogliere i bambini che i genitori avevano ritirato dalla scuola dopo il sopralluogo dei Ris. Lo stesso Ondina è direttamente coinvolto nella vicenda, essendo il legale di alcune famiglie denunciati.

Così come ci ricorda Viviana Capri, il coinvolgimento politico di Annamaria Rustici non è ben visto dai genitori dell'associazione. Di queste tensioni c'è testimonianza anche all'interno del blog della stessa Annamaria Rustici in cui è contenuto un commento di un genitore:

Ciao Annamaria,

Dalla email sai chi sono, ultimamente ho letto e stralciato articoli che riguardano per usare un eufemismo “la tua discesa in campo”, ho letto che ti sei candidata per un partito che sinceramente scusa l’ignoranza non sapevo che esistesse.

Credo che ogni uno di noi nella propria vita fa delle scelte e tu hai fatto quella di dedicarti alla politica, sicuramente credo con buoni intenti e per tentare di realizzare tutte o parte delle cose che in questi anni hai sempre detto di voler fare, Casa famiglia, Pool interforze per combattere la pedofilia, ecc. ecc.

Ti auguro di avere ottimi risultati, però una cosa te la devo dire:

Parlo a titolo personale, spero che tu non cada nel tranello di chi vuole usarti per portare voti attraverso la nostra vicenda, non far usare i nostri figli per un intento “Politico”; come tu sai siamo stati già abbastanza strumentalizzati da persone che prima dicevano di essere al nostro fianco e poi invece ci hanno usato per tentare una carriera politica senza ritegno e rispetto, poi guarda che fine ha fatto, diceva che avrebbe fatto e strafatto, poi nulla.

Pertanto concludo dicendoti che apprezzo tutto quello che hai fatto per noi, ti sarò sempre grato e sono pronto ad aiutarti nel caso tu abbia bisogno ma ti chiedo di lasciare fuori i nostri figli e non farli “usare”.

Io sono una persona schietta e dice sempre quello che pensa, inoltre credo che il dialogo sia per persone intelligenti e considerandoti tale ti ho voluto scrivere quello che al momento penso. Grazie di tutto.

La risposta di Annamaria Rustici è diretta e motiva il suo ingresso in politica come l’unico modo di raggiungere ciò che non ha ottenuto come imprenditrice morale a livello locale.

Caro XXXXX, ti ringrazio del commento perché è l’occasione per spiegare alcune cose che, per mancanza di tempo, non ho ancora avuto occasione di precisare. Tu mi conosci bene e sai perfettamente che non permetterei mai a nessuno, men che meno a me stessa, di strumentalizzare la nostra vicenda. E’ vero però che un pericolo c’è, anche perché io non conosco quel mondo, ed è per questo che ho scelto di accettare l’invito del Prof. Ondina, persona che stimo e che si è sempre dimostrata al nostro fianco. Del resto è l’unica via per ottenere le cose di cui parliamo da anni. Un abbraccio.

La formalità dell’intervista con Annamaria Rustici mi fa pensare alla distanza che i politici pongono con l’intervistatore e con chiunque si avvicini loro per una qualsiasi richiesta. Mi rendo conto che è una questione di immagine, di faccia da presentare. L’intervista avviene infatti in uno studio all’interno degli uffici del marito: lei è seduta alla scrivania su di una poltrona, io sono di fronte a lei, dall’altro lato della scrivania, dove siedono i clienti. Durante l’intervista Annamaria Rustici ripercorre da subito i primi momenti della vicenda e la costituzione dell’Associazione Genitori.

Gli aspetti istituzionali son quelli che han portato alla costituzione dell'Associazione Genitori di Borgopiano e le spiego perché. Io personalmente non sapevo nulla delle denunce che eran state fatte nel luglio del 2006 anche se in paese poi s'è saputo anche da deposizioni, in paese lo sapevano quasi tutti. Io ero una delle poche che non lo sapeva. Non essendo forse di Borgopiano non frequentando non lo so. Io l'ho saputo il 12 ottobre cioè il giorno del blitz dei Ris e dei Carabinieri alla scuola materna e nelle abitazioni delle indagate. E siamo rimasti ovviamente attoniti. Da un lato e terrorizzati dall'altro. (*intervista_AnnamariaRustici*)

Come Viviana Capri anche Annamaria Rustici non vive a Borgopiano e non ha frequentazioni amicali con gli abitanti del paese. Simile a quello di Viviana Capri è anche il modo in cui parla di alcuni aspetti della vicenda. Non trascurabile invece è il fatto che molte sue dichiarazioni appaiono urlate, ma scarse e sintetiche, sulla falsa riga, a livello di contenuti, di quelle che Viviana Capri ha documentato attraverso i «dossier». Anche le rivendicazioni sono simili: la sospensione delle insegnanti, l'apertura di una sezione che accolga i bambini al di fuori di Borgopiano, una più efficace caccia alla pedofilia. Come per Viviana Capri, Annamaria Rustici inizia la sua attività di claims-maker prima e di imprenditrice morale poi, in seguito alla *chiusura della scuola* nei confronti dei genitori.

Due giorni dopo è stato fatto un consiglio d'istituto. Siccome si prevedeva un grosso afflusso era stato organizza nella sala consiliare del comune di Borgopiano. Quindi siamo corsi in massa aspettandoci apertura, spiegazioni, collaborazione. Invece ci siamo trovati di fronte a un muro. Mi son trovata di fronte la preside che ha detto: chiunque sia venuto per sapere dei fatti del 12 può tornarsene a casa. [...] poi si è messa a parlare della mensa. I genitori... ci son stati momenti di tensione. Lei ha detto di non aver nulla agli atti e che a scuola non era successo nulla. In realtà stava mentendo, ma dico proprio mentendo, lo ribadisco perché nel momento in cui viene fatta una perquisizione c'è un decreto di perquisizione e viene fatto un verbale di perquisizione rilasciato al dirigente scolastico. Da lì la scuola si è chiusa completamente a riccio. [...] Da lì noi ci siamo costituiti come associazione il 16 novembre del 2006. E abbiamo cominciato a chiedere delle cose, a chiedere degli interventi. Abbiamo sollecitato un intervento da parte dell'ufficio scolastico regionale. E poi abbiamo cominciato a chiedere la sospensione cautelare del personale indagato, che era già facoltà dell'ufficio scolastico regionale, anche se non sono obbligati, non è una legge. Può decidere il dirigente scolastico con il consiglio d'istituto. [...] Il 21 o 22 dicembre siamo stati all'ufficio scolastico regionale portando una raccolta di firme. Che abbiamo raccolto in quarantotto ore, trecento o quattrocento firme. (*intervista_Annamaria Rustici*)

A differenza di Viviana Capri, Annamaria Rustici usa la prima persona plurale: lei parla a nome dei genitori, incarna il ruolo della

rappresentante. Nei suoi discorsi non c'è spazio per l'emotività, ma solo per i fatti e i risultati. L'uso delle emozioni dei genitori e dei bambini coinvolti appare prettamente retorico. Non c'è traccia del sospetto coltivato da Viviana Capri rispetto ai complotti orditi da organizzazioni pedofile, ma solo uno stringato uso dei termini giuridici che definiscono i fatti e i fatti-reato. La necessità di ottenere attenzione dalle istituzioni e raggiungere risultati è simile a quella di Viviana Capri, ma quello che Annamaria Rustici usa è un linguaggio politico, che insinua il sospetto, senza dichiararlo. Si prenda ad esempio un passaggio dell'intervista in cui racconta come è stata ottenuta dall'associazione l'apertura di una sezione per i bambini in un'altra scuola fuori da Borgopiano.

Noi siamo riusciti a far aprire una sezione in più a [nome paese a pochi km da Borgopiano] grazie a una preside. Lei è riuscita con una lotta feroce, mi ricordo ancora anch'io bombardavo il ministero con fax eccetera. È riuscita ad aprire questa sezione in più che è stata presa tutta dai nostri bambini, che hanno avuto un'accoglienza incredibile, è stato consentito ai genitori di fare un inserimento molto più morbido. Alla fine dell'anno scolastico la preside è stata spostata a [nome paese a molti km di distanza, vicino Frosinone], dopo trentacinque anni di servizio [ironica] è stata premiata!
(intervista_Annamaria Rustici)

La preside di cui l'intervistata parla è coinvolta nel progetto politico di Carlo Ondina, dove è indicata come Responsabile Nazionale Cultura e Istruzione e responsabile provinciale. Annamaria Rustici si muove quindi all'interno di una cerchia politicamente connotata, come confermano anche i rapporti preferenziali con alcuni giornalisti appartenenti all'area politica di destra ed estrema destra. Anche la manifestazione che organizzerà a Borgopiano nel febbraio 2009 verrà sostenuta da figure di spicco in quegli ambienti. Annamaria Rustici, al contrario di Viviana Capri, è quindi dipendente da un contesto politico e dai legami dei genitori. Anche se finisce col rappresentarsi come portavoce, alla fine il suo ruolo coincide con quello di un'imprenditrice morale a tutto tondo e simile a quella di Viviana Capri è la rappresentazione che le persone le rinviando rispetto al suo agire, al suo impegno:

molti non riescono a capire perché ho fatto quello che ho fatto. E si chiedono: ma che vuole? Vuole la popolarità? Vuole denaro? Vuole fare la giornalista? Vuole...? Perché probabilmente al posto mio non c'avrebbero proprio pensato di fare quello che io ho fatto. Ma che poi io mi ci sono trovata... [...] Non c'è una consapevolezza a quello a cui vai incontro... giorno per giorno c'è sempre un'emergenza. [...] come se fosse piacevole andare a una trasmissione televisiva! Dove comunque tu non rappresenti te,

ma rappresenti altri e dove comunque potevo sbagliare, perché può capitare, per cui potessi portare un danno... io non danneggiavo solo me, ma danneggiavo altre persone. Oltre tutto vai a parlare di una situazione aberrante di dolore, di una situazione che ti ha cambiata, [...] vai a parlare di un fenomeno doloroso... non è piacevole, per niente. [...] io ho un grosso senso di responsabilità che ho sempre avuto, non mi sono mai mossa senza prima aver parlato con gli avvocati dei bambini. (*intervista_Annamaria Rustici*)

Il caso di Borgopiano conta diverse imprenditrici morali e che il genere sia importante all'interno di questa vicenda è indubbio. È una storia di madri e di donne: le insegnanti e la preside da una parte, asserragliate dentro l'asilo, dietro quel cancello che Viviana Capri descrive a un certo punto come socchiuso per far passare i bambini e poi come chiuso nelle ore di attività in classe; le madri dall'altra parte, al di fuori di quel cancello a parlarsi tra loro, a far montare i sospetti immaginando quel che di peggio può accadere oltre le vetrate coi fiori disegnati. È il potere di alcune donne contro altre donne. La vicenda e i suoi attori non vengono però mai rappresentati in questi termini, né dagli individui né dai media. Anche la presidente dell'Associazione per la Ragione e la Giustizia, nata come comitato a difesa delle indagate e degli indagati del caso di Borgopiano, è una donna: giovane, madre di due bambini e di una ragazza adolescente che hanno frequentato la stessa scuola materna e che hanno avuto come insegnante anche una delle indagate, laureata, non originaria del paese e assolutamente estranea alle dinamiche sociali che lo caratterizzano. Valentina Re è un'imprenditrice morale, ma la sua voce meno aggressiva la fa apparire più come portavoce e come semplice rappresentante dell'associazione degli indagati e delle indagate che non come vera e propria imprenditrice morale. La sua «voce» ha un volume più basso e il ricorso a dimensioni morali è circoscritto alle *malpractice* di istituzioni e di professionisti della giustizia e della cura all'infanzia.

Cosa mi ha colpito all'epoca? La cattiveria di certe chiacchiere, nel paese. Poi, soprattutto ora, il come le istituzioni non abbiano saputo gestire questa cosa. Io personalmente non mi ero mai occupata di problemi di giustizia e avevo un'idea molto vaga di queste cose. [...] Ora ritengo che sia importante lavorare per contenere questo tipo di fenomeni. (*intervista_Valentina Re*)

Valentina Re non fa facilmente ricorso a retoriche. È dipendente dalla volontà delle indagate, e infatti non rilascia dichiarazioni – e nemmeno l'intervista per questa ricerca – senza prima aver consultato le insegnanti indagate e le loro colleghe iscritte all'associazione. Valentina Re e

L'associazione rappresentano per le indagate uno spazio minimo per il loro potere in una situazione in cui diverse sfere della loro vita sono compromesse e a rischio. L'Associazione per la Ragione e per la Giustizia, che si definisce un'«Associazione senza fini di lucro contro i fenomeni di malagiustizia, panico morale e processi mediatici», ha sede a Borgopiano, nello studio di Valentina Re. Questa la presentazione dell'Associazione sul suo sito Internet:

Siamo un gruppo di cittadini che, come altri nel nostro paese, crede nell'importanza di un corretto funzionamento del sistema giudiziario. Dal caso Tortora in poi, la storia italiana recente dimostra che gli errori giudiziari sono non solo possibili ma, in talune circostanze, persino probabili. Particolarmente vulnerabili ci appaiono, in questo contesto, gli accusati di abusi sessuali contro l'infanzia.

Nessuno nega che la pedofilia sia un realtà grave che va contrastata con tutta l'energia possibile. Tuttavia, non è accettabile che, di fronte all'orrore che suscitano questi crimini, venga sacrificato il principio della presunzione di innocenza – ovvero la base stessa dello stato di diritto e della convivenza civile.

Eppure ciò è già accaduto, e continua ad accadere, in casi come quelli di Borgopiano, in cui l'isteria prevale, gli indagati sono processati e condannati dai media ancora prima che si concludano le indagini, e la loro vita (oltre a quella dei bambini presunti abusati) è danneggiata irreparabilmente nonostante l'assenza di riscontri oggettivi non solo della loro colpevolezza, ma anche del reale verificarsi dei fatti di cui sono accusati.

Questi casi non sono rari. Come documentato da più parti, anche in Italia come negli Stati Uniti e in altri paesi europei, dagli anni Novanta assistiamo a una crescente ondata di accuse contro gli operatori della scuola. Frequenti sembrano essere anche i casi di falsi abusi nelle cause di divorzio.

Crediamo che questo sia un fenomeno pericoloso, che attenta alla nostra libertà di cittadini e che deve essere contrastato promuovendo una cultura della razionalità nella giustizia. *Il sonno della ragione genera mostri, ed è anche da questi mostri che vogliamo difendere la nostra società e i nostri figli.* (dal sito dell'Associazione per la Ragione e per la Giustizia; corsivo mio).

Se nel linguaggio delle imprenditrici morali che sostengono la posizione dei genitori si parla di «orchi» e dell'«uomo nero», termini usati per definire l'orrore che suscita la persona del pedofilo e le sue azioni, l'associazione «per la Ragione e per la Giustizia» parla dei «mostri» giudiziari che le «devianze» del sistema generano. Se nell'Associazione dei Genitori di Borgopiano spiccano le personalità delle due imprenditrici morali, le loro individualità, l'associazione a difesa degli indagati appare più coesa e opaca: non spiccano singoli individui, ma il fronte compatto delle insegnanti indagate, delle loro colleghe, dei loro parenti e amici.

Prima di Valentina Re il presidente di per la Ragione e la Giustizia era Alberto Mansueto, un insegnante di scuola superiore, marito di una delle

maestre della materna, non indagata. Ma Alberto Mansueto è troppo indipendente e non rappresenta appieno la volontà di quelle donne, così come ricorda Viviana Capri:

hanno messo su un comitato... ancora non si chiamava «per la Ragione e per la Giustizia». Che poi per la Ragione e per la Giustizia... [ironica] viene da un'associazione americana piena di pedofili, di gente condannata per pedofilia, che si chiama «Reason and Justice», quindi è uguale. Però allora ancora si chiamava solo «comitato pro indagati», il cui presidente era il marito della maestra di mia figlia, di una maestra non indagata, era il presidente perché adesso l'hanno mandato via, perché lui era d'accordo con me che bisognasse parlare, aprire al dialogo, e loro l'han mandato via. [...] La stessa spaccatura che c'è stata tra le insegnanti... perché hanno mandato via il loro capo comitato perché cercava di mediare, era una persona diversa, era estranea. Cercava di parlare... La cosa comica è che lui è stato mandato via dal suo gruppo, e io son stata mandata via dall'Associazione Genitori. E lui era quello che faceva di più nel suo gruppo, anche a livello di immagine, di cose che diceva. È un ignorante eccetera, però fa l'insegnante e non era terribile sentirlo parlare. (*intervista_Viviana Capri*)

Alberto Mansueto è quindi, nella rappresentazione di Viviana Capri, «aperto al dialogo» con la controparte e le istituzioni. La sua «ignoranza» è riferita al fatto che Alberto Mansueto non sposava la tesi di Viviana Capri rispetto al dilagare della pedofilia, ma i suoi toni erano moderati. Alberto Mansueto, oltre a essere un uomo solo che rappresenta le maestre indagate, ha però anche alcune caratteristiche personali che poco si confanno con il suo ruolo di rappresentante delle indagate: è timido e balzubiente, è pacato e introspettivo. Anche il giornalista de «Il Foglio», Claudio Giglioli, ricorda nel suo libro sul caso di Borgopiano, le «pochissime parole» di Alberto Mansueto ospite a una puntata di Matrix. L'americana «Reason and Justice» citata da Viviana Capri, è in realtà il «National Center for Reason and Justice»⁴² di cui è presidente Michael

⁴² Il National Center for Reason and Justice si presenta in Internet come organizzazione che «works for child-protective laws based on science, fairness, and good sense, and supports people who are falsely accused or convicted of crimes against children». Questa è la presentazione dei fini dell'organizzazione: «Why We're Here. In the name of child protection justice, community safety—and children themselves—are being gravely harmed. Innocent Americans are wrongfully accused and imprisoned for sex crimes against children. Parents and guardians of children who die in accidents or fires are charged with homicide. In these cases, coerced testimony and junk forensic science sway judges, juries, and reporters, whose common sense is eclipsed by the mere suggestion of “harm to minors.” Laws criminalizing consensual teen sex, minor sexual infractions, and a growing body of images labeled pornographic impose serious punishment on adults and minors who have done little or no harm. Harsh post-

Snedeker, avvocato che è stato coinvolto come difensore in molti casi di *ritual abuse* avvenuti negli Stati Uniti negli Anni Ottanta, tanto da arrivare a scrivere, insieme alla giornalista Debbie Nathan, «Satan's Silence: Ritual Abuse and the Making of a Modern American Witch Hunt», un libro da trent'anni citato in tutta la letteratura accademica relativa al panico morale. NCRJ conta tra i suoi consulenti anche Elisabeth Loftus, una delle maggiori esperti riconosciute a livello internazionale per lo studio della testimonianza infantile.

Oltre al riferimento all'americana NCRJ, il lato debole dell'Associazione per la Ragione e per la Giustizia è, secondo le imprenditrici dello schieramento opposto, il dipendere direttamente dall'associazione «Non-Abusi», che nelle loro rappresentazioni «difende i pedofili».

da quando sorge l'associazione a difesa degli indagati, «per la Ragione e per la Giustizia»... poi non so se sia gemellata con «Non-Abusi», non so se ha visto il sito (Internet). Ma anche la manifestazione, le fiaccolate... sembra un po' un franchising il loro. (*intervista_Annamaria Rustici*)

Annamaria Rustici accomuna le due associazioni per il modo in cui si presentano in Internet nel loro sito: denunciano gli errori giudiziari a carico degli indagati di pedofilia, e quasi sempre si tratta di operatori dell'infanzia. L'Associazione per la Ragione e per la Giustizia riporta infatti nel suo sito, tra le news, i link agli stessi eventi formativi segnalati e talvolta organizzati da Non-Abusi, così come evidenzia alcuni casi giudiziari già segnalati dall'altra associazione. Ma Annamaria Rustici le accomuna anche per gli strumenti del comunicare, che sono simili: le fiaccolate e la manifestazione. Precedenti rispetto alla fiaccolata si hanno, infatti, nel caso di Brescia, dove un altro parroco aveva preso le difese delle insegnanti indagate e aveva organizzato una fiaccolata. Il caso di Brescia è infatti reso pubblico e seguito da vicino dall'Associazione Non-Abusi. Il termine «manifestazione» che a Annamaria Rustici usa è errato: lo usa per indicare gli eventi pubblici organizzati da Non-Abusi e da per la Ragione e per la Giustizia che non sono «manifestazioni», bensì «dibattiti». Come vedremo, proprio il ricorso a questi due diversi generi di manifestazione del dissenso contro l'ordine morale costituito differenzia l'agire dei due schieramenti.

incarceration restrictions prevent former sex offenders from reclaiming productive, law-abiding lives through work, family, education, worship, or civic engagement.

Il collegamento tra per la Ragione e per la Giustizia e l'associazione Non-Abusi non è solo una rappresentazione delle due imprenditrici morali che operano a difesa dei bambini e delle famiglie coinvolte, ma appartiene agli eventi che hanno segnato la costruzione del caso di Borgopiano. Se ne trova traccia nell'intervista a Viviana Capri e nell'intervista al presidente di «Non-Abusi».

Esiste un'associazione di [nome città del nord], il Centro Non-Abusi a cui si rivolgono molti indagati per pedofilia, per chiedere consigli su come comportarsi eccetera. Questa associazione ha stilato un decalogo, le norme da attuare per non essere accusati di pedofilia e anche per le persone che nelle scuole sono accusate di pedofilia. Però nasce in realtà a scopo preventivo. Tipo, tra le cose che consiglia: parcheggiate la vostra macchina lontana in modo che così i genitori non possano vederla. Non fate mai vedere... [ironica] Te lo do! [ride] Perché così se un genitore ti vuole accusare di qualcosa non ha elementi per dire che la tua macchina è quella. Ovviamente il presidente ha il figlio condannato per pedofilia. [...] L'idea sua di associazione nasce per difendere queste persone, soprattutto per gli abusi negli asili. [...] Dice delle cose pazzesche: che i bambini non vanno cambiati [il riferimento è al pannolino, ndr]. Questo decalogo è stato adottato in toto alla scuola materna di Borgopiano. Se un bambino di tre anni se la faceva addosso, nessuno lo cambiava, veniva chiamato il genitore a Roma e se non poteva venire a cambiarlo stava sporco fino a sera! Per mesi! (*intervista_VivianaCapri*)

Il coinvolgimento di Non-Abusi nella vicenda di Borgopiano è reale e documentato anche dalla stampa quotidiana. All'Associazione Non-Abusi si rivolgono infatti nelle prime battute della vicenda le maestre della scuola materna di Borgopiano per chiedere come comportarsi di fronte alle prime denunce dei genitori. In quel periodo era visibile sulla stampa quotidiana la vicenda degli asili di Brescia, che si concluderà con l'assoluzione di tutti gli imputati. L'associazione Non-Abusi fornisce alle maestre di Borgopiano il «decalogo» citato da Viviana Capri e redatto nel 2004 dalle insegnanti di una delle scuole materne di Brescia. Il «decalogo per gli operatori delle scuole materne» ha lo scopo di prevenire la degenerazione delle accuse dei genitori e di impedire quindi di rimanere coinvolte, in quanto insegnanti o operatrici dell'infanzia, in un falso caso di pedofilia. Il sito dell'Associazione Non-Abusi lo pubblica e lo presenta con il seguente testo:

Pubblichiamo l'amaro "Decalogo" scritto da alcuni operatori delle scuole materne di Brescia, finiti sotto processo a causa di fatti insussistenti. Vuole essere uno strumento che possa permettere ad altri operatori, in futuro, di difendersi da storie tragiche e devastanti come quella che essi stanno vivendo.

E' il tentativo di persone innocenti, ingiustamente colpite da accuse infamanti, di "scuotere" l'ambiente lavorativo della scuola della prima infanzia, per far capire ai propri colleghi di come il rischio di venire coinvolti in casi di falso abuso sia purtroppo sempre presente, e di come le istituzioni non garantiscano affatto gli indagati dal vortice di accuse (per quanto assurde esse siano) che viene inevitabilmente a generarsi. (dal sito di Non-Abusi)

Il «decalogo» è un documento prezioso dal punto di vista della ricerca, poiché attesta le tensioni tra insegnanti e genitori, scuola e famiglia, che crescono in un clima di sospetto dei genitori rispetto ai danni che i propri figli possono subire, ma anche di sospetto delle insegnanti rispetto alle denunce infondate di cui possono diventare destinatari. L'ansia dei genitori tocca tutti gli aspetti della salute e della relazione dei loro figli con altri adulti e gli operatori sentono la necessità di tutelarsi dal fraintendimento di aspetti della relazione e della cura dei bambini ritenuti «normali» fino a pochi anni fa. Il risultato riguarda un ampliamento delle distanze fisiche, emotive e relazionali tra gli operatori e i bambini.

In considerazione del clima di insostenibile tensione cui è sottoposto il servizio delle scuole materne comunali in seguito alle note vicende giudiziarie, con riferimento anche alla caccia alle streghe in atto per cui presunti atti di pedofilia denunciati prima in una scuola, poi in un'altra e che hanno avuto per conseguenza una serie di altre denunce e segnalazioni che, senza voler entrare nello specifico, appaiono almeno poco verosimili nella loro fondatezza, riteniamo opportuno e anche doveroso intervenire con il presente documento, a tutela degli operatori che sono costretti a sostenere un ambito lavorativo sempre più sottoposto a sollecitazioni esterne che compromettono il buon funzionamento del servizio che sono chiamati a fornire.

In particolare si vuole, col presente documento, fornire a tutti gli operatori presenti nelle scuole materne comunali, (maestre, ausiliari, assistenti ad personam, ecc.), una serie di indicazioni che possano aiutare a svolgere il proprio lavoro cercando (per quanto possibile) di mettersi al riparo da eventuali addebiti per comportamenti che potrebbero essere fraintesi.

Pur comprendendo che l'attenersi alle indicazioni che di seguito verranno elencate comporterà inevitabilmente l'acuirsi di tensioni già presenti nei vari ambiti lavorativi, riteniamo comunque necessario intervenire a tutela dei lavoratori in una situazione in cui diventa davvero difficile proteggersi da attacchi sempre più indiscriminati.

I consigli comportamentali che seguono forse non garantiranno tutti i lavoratori da nuove accuse o denunce, ma probabilmente li potranno aiutare a far fronte a quella che è ormai una vera e propria emergenza.

1. Non fornite alcuna descrizione della vostra abitazione, degli oggetti e arredi in essa contenuti, del suo indirizzo e della sua tipologia.
2. Se possedete animali domestici evitate di menzionarli o di descriverli.

3. Se vi recate al lavoro con l'automobile, parcheggiatela non troppo vicino alla scuola evitando, se possibile, che gli utenti possano vedervi salire o scendere. Comunque non descrivetela mai, in particolare non nominate mai marca, modello e colore.
4. Evitate assolutamente di travestire i bambini ma, ancor di più, evitate di travestire voi stessi. Nell'attuale situazione riteniamo sia utile rinunciare alla tradizione del carnevale.
5. Evitate di oscurare gli ambienti in cui si opera, per qualsivoglia motivo.
6. Evitate l'uso di telecamere, apparecchi fotografici, videoregistratori, televisori, proiettori ecc.
7. Evitate, per quanto possibile, di far rappresentare ai bambini personaggi fantastici anche se legati agli universi fiabeschi (Cappuccetto Rosso, Biancaneve, streghe, orchi ecc.)
8. Evitate di farli ballare.
9. Promuovete al massimo l'autonomia dei bambini quando si recano in bagno, cercando di limitare allo stretto indispensabile il vostro intervento .
10. Quando si rende necessario cambiare un bambino, consigliamo di chiamare a casa o sul luogo di lavoro uno dei genitori, invitandolo ad intervenire, comunque chiedendo la sua autorizzazione ad agire in sua vece. In questa seconda ipotesi stilare un verbale indicando ora, contesto e operatori presenti, che non dovranno mai essere meno di due (meglio se tre), e non dovranno mai essere, nelle diverse occasioni, gli stessi.
11. Evitate al massimo il contatto fisico con i bambini, semplici atteggiamenti affettivi (baci, abbracci, coccole ecc. possono essere fraintesi).
12. Se notate lesioni, lividi o ferite di varia natura sui bambini, segnalatelo tempestivamente ad un dirigente (coordinatrici, direttore), senza curarvi delle motivazioni giustificative del bambino.
13. Pretendete che ogni segnalazione da voi fatta venga verbalizzata e che vi venga consegnata copia controfirmata del verbale.
14. Comunicate tempestivamente qualsiasi notizia, voce o semplice pettegolezzo che giunga al vostro orecchio inerente l'argomento pedofilia ai vostri diretti superiori.
15. Segnalate immediatamente qualsiasi comportamento sessuato sia ai genitori del bambino/a, sia al vostro dirigente. Anche se chi ha una conoscenza minima della psicologia dell'età evolutiva sa che certi atteggiamenti e/o comportamenti sono da considerarsi assolutamente normali, questa considerazione non vale per gran parte dei genitori e, purtroppo, anche per la gran parte dei giudici inquirenti.

Pur rendendoci conto che attenersi a queste indicazioni può sembrare troppo difficile ed impegnativo, vi invitiamo a riflettere sul fatto che ciò è comunque più conveniente che ricevere un'accusa, una denuncia, essere inquisiti o, peggio ancora, incarcerati per pedofilia." *(dal sito dell'Associazione Non-Abusi)*

Le insegnanti della scuola materna di Borgopiano condivideranno il «decalogo» e lo presenteranno alla preside che darà attuazione alla parte di esso che riguarda gli aspetti formali e istituzionali. Continueranno poi i contatti tra le insegnanti indagate e il presidente dell'associazione Non-Abusi, che le consiglierà rispetto alla scelta dei legali e dei periti.

L'associazione che ha sede in una città del nord si chiama per l'esattezza «Centro Documentazione Non-Abusi» e viene fondata su iniziativa personale di un professionista di mezz'età di una provincia del nord, il cui giovane figlio si trova coinvolto in una vicenda simile a quella di Borgopiano in una scuola materna della provincia piemontese, facente parte di un consorzio di cui era presidente. Ares Pagani, padre del ragazzo, è presidente della stessa associazione da lui fondata all'inizio degli Anni Duemila, quando inizia la vicenda giudiziaria del figlio. L'attività del Centro Non-Abusi è comunicata prevalentemente attraverso la rete. Il suo sito Internet riporta sotto la denominazione associativa la frase in maiuscolo grassetto: «per un'autentica tutela dei bambini e una corretta informazione». Nell'autopresentazione, al link «chi siamo», è riportato il seguente testo:

Siamo un gruppo di cittadini coinvolti e non in uno dei fenomeni giudiziari più sconvolgenti di questo inizio secolo.

La doverosa caccia alla pedofilia ha infatti prodotto una quantità intollerabile di **false accuse** che hanno trascinato persone rispettabili in un vortice di inchieste inverosimili.

Questo non significa essere difensori di coloro, **come taluni vogliono far credere**, che si sono macchiati di un così orribile reato, perché è giusto che siano perseguiti, ma nello stesso tempo aiutati a non reiterare.

Le indebite sottrazioni coatte di minori dalle proprie famiglie, per inopportune definizioni di incapacità genitoriale, hanno generato sconforto e sfiducia verso le Istituzioni e quanti vi operano.

Alcuni di noi sono diventati arbitrariamente vittime di indagini, carcerazioni, arresti domiciliari, processi e pubblico linciaggio, **per fatti semplicemente non accaduti**, che una semplice indagine giudiziaria, imparziale e avveduta, avrebbe potuto facilmente smascherare se ci si fosse adoperati nel cercare prove e riscontri.

VOGLIAMO CHE CIÒ NON SI RIPETA.

[...]Diciamo, concludendo, che attorno a pedofilia e lotta contro la pedofilia e le sottrazioni coatte di minori dalle loro famiglie gira una quantità enorme di denaro. La nostra dissociazione in un caso e nell'altro è netta: **noi non raccogliamo denaro, raduniamo coscienze.** (dal sito Internet dell'Associazione Centro Documentazione Non-Abusi; grassetto originale)

Secondo il presidente di Non-Abusi gli sviluppi giudiziari della vicenda di Borgopiano erano prevedibili: l'ansia delle madri, l'ostilità nei confronti delle insegnanti, le indagini eseguite senza competenza e affidate a un perito psicologo senza un'adeguata formazione hanno dato origine alle accuse di un reato che non ha avuto luogo. Come vedremo anche nel capitolo successivo, un aspetto particolare dell'agire dell'associazione è evidenziare non solo gli errori giudiziari e le responsabilità della

magistratura, ma soprattutto la non adeguata preparazione dei tecnici, soprattutto psicologi, che non sono in grado di raccogliere adeguatamente le testimonianze dei bambini, cioè senza suggestionarli.

Di Borgopiano io lo sapevo un anno prima ancora che avvenissero gli arresti, perché avevamo l'esperienza di Brescia, di cosa era avvenuto. In un certo qual modo a Borgopiano non hanno voluto darci ascolto, solo in parte ci hanno dato ascolto. Perché quando i giornali ne hanno parlato, ci avevano telefonato. Noi abbiamo detto: attenzione che la cosa è molto grave. Bloccate per favore ogni rapporto genitori con la scuola. Ogni cosa che voi fate coi bambini giustificatele in presenza di determinate persone, realizzate un verbale, quando un bambino necessita un cambio non toccatelo, ma costringete i genitori a venirlo a fare. Questo in parte l'hanno fatto cioè hanno proibito che le madri andassero dentro la scuola. Questo ha generato una reazione negativa, ma le ha anche tutelate in un certo qual modo, perché le madri non andavano più a raccontare delle fandonie e quindi bene o male le accuse son state anche contenute. Quello che qui ha dato corso è stata l'incapacità degli inquirenti di seguire questo caso, come in tutta Italia. Perché non c'è un protocollo, non c'è personale altamente specializzato in questo aspetto, perché non possiamo confondere la psicologia clinica con la psicologia forense, questa è la gravità della cosa. Gravissima. Perché se noi trasferiamo l'aspetto clinico vuol dire che io credo a tutto quello che mi dice il paziente, ma il credere è che non mi interessa se sia vero o sia una bugia o fantasia, perché il mio compito è quello di cercare di aiutarlo. E quindi ecco dove sta l'errore madornale: trasferire l'aspetto clinico, cioè io credo a qualsiasi cosa che dice il bambino, la madre, in un aspetto di prova. Ma i magistrati non conoscono la psicologa, tantomeno gli avvocati, non parliamo della polizia! Cosa hanno fatto a Borgopiano? Hanno preso una persona che si è presa ottanta mila euro per andare in giro a fare la poliziotta, a dire che i bambini avevano ragione, ma quella è incompetente! Purtroppo tutti questi operatori non vengono mai puniti, mai. (*intervista_AresPagani*)

Il *claims-making* dell'associazione è quindi relativo all'incompetenza degli inquirenti e dei giudicanti, e dei periti di cui questi si servono per formulare le accuse e le condanne. In altre parole, come si può leggere nell'autopresentazione dell'associazione, l'indotto economico derivante dall'abuso all'infanzia è considerevole, soprattutto per gli psicologi, che entrano in gioco dalla fase di valutazione a quella di cura del bambino o dell'adolescente. Ciò che è immorale per il rappresentante di Non-Abusi e per i suoi collaboratori è la condanna degli innocenti, a scopo di lucro. Ares Pagani è un imprenditore morale che si batte per far sì che gli errori giudiziari abbiano fine e che l'agire degli psicologi all'interno dei processi penali per abuso sessuale venga regolamentato. Come vedremo infatti nel capitolo successivo, uno dei maggiori problemi nell'ambito dell'abuso all'infanzia è la condivisione di regole e pratiche per l'ascolto del minore, che non consenta successivamente ai magistrati di incorrere in errori di

accusa e di giudizio. Ares Pagani si batte per far legittimare in tutti i tribunali d'Italia le pratiche di ascolto del minore promosse da uno dei gruppi di interesse. La sua attività è quotidiana e riguarda più fronti. Egli infatti è presente nei dibattiti mediatici, soprattutto locali, in occasione dei casi che emergono. Ha contatti, a livello nazionale, con dipartimenti universitari, studi legali, fondazioni e associazioni che sono accomunati da una univoca rappresentazione dell'infanzia; con questi l'associazione organizza convegni, seminari e dibattiti a livello locale e nazionale, per sensibilizzare operatori – sostanzialmente psicologi e avvocati – rispetto a un corretto uso degli strumenti di raccolta e valutazione della testimonianza dei minori. Partecipa attivamente a molte di queste attività portando la propria testimonianza. Promuove inoltre pubblicazioni che riguardano errori giudiziari. Segnala ai mass media fatti ed eventi che hanno a che fare con le vicende giudiziarie che la sua associazione segue. «Non-Abusi», questo è il modo in cui viene brevemente nominata, è apolitica e il suo presidente non è coinvolto infatti in nessuno schieramento partitico, anche se frequenti sono i contatti con alcuni esponenti politici e parlamentari che hanno deciso di portare l'attenzione dei colleghi sui casi di ritual abuse nelle scuole materne e in piccoli centri. Sono invece frequenti le situazioni di denuncia che emergono nell'agire dell'associazione, che talvolta si concretizzano in vere e proprie querele nei confronti di imprenditori morali impegnati nella lotta alla pedofilia e spesso all'origine dei casi di «falsi abusi» negli asili e nelle scuole materne. Questa attività di denuncia è pubblicizzata anche sul sito e colpisce alcuni imprenditori morali coinvolti anche nella vicenda di Borgopiano:

Un esempio recente lo si ha dalla conclusione del procedimento penale della scuola materna Sorelli di Brescia, in cui Marco Convinci (nome associazione), Viviana Capri (nome del suo blog) e per finire al cosiddetto [nome di un presunto padre denunciante] (nome del suo blog), pur dinanzi a tre gradi di giudizio di assoluzione degli imputati, accettano di mal grado le risultanze processuali, e per non smentirsi coi genitori scrivono nei loro spazi internet: “Oggi l'infanzia ha perso” – “Ci sono bambini che sono stati traditi dai loro cari...”. (da una relazione a un convegno, dal sito Non-Abusi).

Lo spazio pubblico in cui avviene lo scontro tra gli imprenditori morali coinvolti nella vicenda di Borgopiano è quello della rete: nei loro blog personali, nei siti delle associazioni la loro attività diventa visibile e pubblica. Si attaccano reciprocamente, si querelano, raccontandolo in pubblico e nelle interviste. Denunciano reciprocamente le retoriche utilizzate. Teorizzano indotti economici. Intessono una rete di rapporti

spesso con l'obiettivo di ricevere informazioni sull'agire nascosto degli imprenditori e degli individui che appartengono allo schieramento opposto. Durante la mia ricerca ho percorso molte delle piste da loro indicate, ho contattato molti dei loro contatti, ho frequentato i seminari e le conferenze ai quali avevano collaborato come organizzatori, in contesti universitari e associativi, pubblici e privati, locali e nazionali, ho condiviso momenti formali e informali. La narrazione delle loro traiettorie, la rappresentazione delle loro relazioni personali, istituzionali e politiche, la descrizione delle loro pratiche di claims-making trova una cornice interpretativa confortante nell'approccio socio-costruzionista al panico morale e all'imprenditoria morale proposto da Goode e Ben-Yehuda (1994), ed anche nel più angusto modello processuale di Cohen (1972), ma l'interpretazione che questi autori forniscono del claims-making e dell'imprenditoria morale, rischia di essere riduttiva rispetto ad alcune dimensioni emerse e di non descrivere con efficacia il loro potere rispetto alla costruzione dei problemi sociali.

La loro attività costruisce una sorta di «campo», nella definizione di Bourdieu (2010), dell'imprenditoria morale, in cui si mescolano, e talvolta si confondono, nozioni giuridiche e nozioni scientifiche, istanze mediatiche e scienza profana. La loro azione è rivolta ad entrare nel campo del potere, mantenendo fermo ogni collegamento con la base della società, quella che nel linguaggio politico inglese viene definita come *grassroots*, ovvero l'elettorato di base. Gli imprenditori morali coinvolti nella vicenda di Borgopiano appartengono tutti al ceto medio, sono liberi professionisti, sono per la maggior parte donne e madri.

Nel confronto tra i due stili di imprenditoria morale è possibile notare come quello di Viviana Capri e Annamaria Rustici sia connotato da retoriche che richiamano la dimensione emotiva del legame madre-figlio, la sofferenza dei bambini «non creduti» e esclusi⁴³ dalla società locale in cui frequentavano la scuola materna, la sofferenza dei bambini che portano i segni invisibili dell'abuso. In altre parole, secondo le imprenditrici, questi bambini sono *ancor più vittime* in quanto la maggior

⁴³ A questo proposito significativi sono alcuni aneddoti raccontati da molti intervistati circa la frequenza della scuola materna in un altro comune nell'anno scolastico successivo da parte dei bambini presunti abusati su richiesta dei loro genitori, l'allontanamento dalle frequentazioni amicali quotidiane spesso voluta da altre famiglie non denuncianti, l'esclusione dall'ambito parrocchiale e da alcune funzioni religiose (il parroco di Borgopiano rifiutò di amministrare la prima comunione a questi bambini che vennero «ospitati» dal parroco di un paese vicino).

parte degli adulti e gli appartenenti al gruppo *anti-child-savers* si rifiutano di riconoscere la loro condizione di abusati, poiché all'esame medico obiettivo non sono stati rilevati segni fisici dell'abuso, e per quanto riguarda l'esame psicologico-clinico i sintomi che presentano sono considerati indicatori aspecifici dell'abuso, cioè potenzialmente riferibili ad altre situazioni stressanti vissute dentro o fuori dal nucleo familiare.

Lo stile degli imprenditori impegnati nella difesa degli imputati è invece ben riassunto dalla locuzione «ragione e giustizia»: i loro discorsi si richiamano costantemente a un pensiero razionale, basato su evidenze scientifiche, su prove oggettive; solo alcune volte affiorano retoriche relative agli errori giudiziari di giudici che creano «mostri», di genitori affetti da «isteria», di «processi» mediatici che «distruggono la vita» degli indagati e degli imputati. A differenza degli altri imprenditori, quelli facenti capo a «per la Ragione e per la Giustizia» e «Non-Abusi» tentano di sostenere ogni loro affermazione con leggi, sentenze, normative, regolamenti, linee guida nazionali e internazionali, studi pubblicati su riviste internazionali. Sono poche le occasioni in cui vengono tentati dall'utilizzo di dati non fondati⁴⁴, dalla strumentalizzazione o dall'enfatizzazione di dati statistici. La risposta al discredito pubblico che proviene da altri imprenditori morali è fondata su querele documentate e sostenute da sentenze.

La sociologia del panico morale assimila da altre teorie il ruolo del claims-making e degli imprenditori morali. Spector and Kitsuse (1977, 73) ritengono che lo studio della costruzione dei problemi sociali debba tenere in debita considerazione l'emergenza, la natura e il mantenimento del claims-making e delle attività ad esso collegate. Chiunque può diventare imprenditore morale – attivisti, professionisti, gente comune e funzionari dell'ordine pubblico – ma per farlo deve avere accesso alle arene pubbliche (Hilgartner e Bosk 1988).

⁴⁴ A questo proposito cito l'utilizzo di dati statistici elaborati personalmente dal presidente di Non-Abusi sul numero delle condanne e il numero dei detenuti per pedofilia, statistica non ufficiale ed elaborata su dati raccolti con metodi discutibili. Questa statistica è l'unica che può confermare gli errori giudiziari nei processi per abuso sessuale e pedofilia, ma non ha fondamento poiché in Italia non esiste un metodo e un sistema scientifico che rilevi e incroci tra loro le informazioni relative alle condanne nei tre gradi di giudizio e che monitori le sentenze passate in giudicato e le pene in esecuzione. Questi dati forniti da Non-Abusi ad alcuni esperti vennero poi divulgate in occasione di alcuni incontri formativi pubblici e istituzionali a sostegno della necessità di fermare gli errori giudiziari e il clamore attorno al problema della pedofilia.

Hall et al. (1978) indicarono come la definizione dei problemi sociali avvenga stabilendo i parametri del dibattito in cui poi altri si inseriscono: si tratta di coloro che gli autori chiamano «definitori primari», ovvero di rappresentanti delle agenzie governative, come le forze dell'ordine, i magistrati, i rappresentanti del governo. I media sono invece «definitori secondari», in quanto riproducono le definizioni dei definitori primari – che per loro rappresentano fonti d'eccellenza – e le traducono, specialmente nella stampa o nei programmi televisivi per un pubblico popolare, da affermazioni ufficiali in linguaggio di tutti i giorni.

La teoria dei definitori primari e secondari è però parziale (Cricher 2003, 134): il modello infatti sottostima la capacità di altre figure – al di fuori delle agenzie dello stato ovvero delle fonti ufficiali – di acquisire credito presso i media. Stiamo parlando dei *claims-makers* e degli imprenditori morali. Schlesinger e Tumber (1994, 24) indicano l'importanza di indagare l'organizzazione sociale di fonti non ufficiali e di valutare la loro relazione con lo stato e le implicazioni che ciò ha sul funzionamento della sfera pubblica. I *claims-makers* devono acquisire credibilità, legittimità e autorevolezza attraverso lo sviluppo di strategie di comunicazione mediatica, poiché mirano a raggiungere un'«aura di competenza» (Ericson et al. 1987). Ciò che finora è stato riportato riguarda però il funzionamento processuale del riconoscimento del ruolo dei *claims-makers* all'interno dei media. I costruzionisti invece pongono maggiore attenzione all'analisi delle retoriche del *claims-making* e non all'agire dei *claims-makers* e al definirsi delle loro traiettorie in relazione ai problemi sociali di cui si occupano.

Mentre per altri tipi di panico è coerente che definitori primari diventino le fonti ufficiali, nell'abuso rituale no. Vi sono infatti diversi gruppi che, oltre alle fonti ufficiali, denunciano il presunto abuso: gruppi di pressione, operatori dell'infanzia, imprenditori morali, etc.. Analogo è ciò che accade per la pedofilia. Talvolta sono proprio i *claims-makers* che aspirano a diventare definitori primari (Cricher 2003, 136).

Gli imprenditori morali le cui traiettorie sono state prese in considerazione in questo capitolo mirano a diventare definitori primari, e talvolta vi riescono. Evidente è che le loro affermazioni devono trovare fondamento e riferimento nelle affermazioni di professionisti della cura dell'infanzia, meglio se a loro volta accreditati nelle arene pubbliche, così come mirano a trovare sostegno da gruppi politici o singoli individui con potere nel campo politico.

La letteratura non dedica però ampio spazio agli imprenditori morali, se

non quello di trovare loro un ruolo all'interno del modello processuale, come soggetti che mantengono l'attenzione pubblica su un dato problema. È Becker (1963) l'unico a definire due diverse tipologie di imprenditore morale: colui che cerca di influenzare la stesura di provvedimenti legislativi e colui che invece cerca di farli applicare. Sicuramente gli imprenditori morali di cui abbiamo analizzato i discorsi e le traiettorie appartengono alla prima tipologia. La sociologia della memoria, parlando di imprenditori morali della memoria⁴⁵, fa riferimento a figure con ruoli non dissimili da quelli degli imprenditori morali di Borgopiano. In un certo qual senso anche gli imprenditori morali dell'Associazione Genitori di Borgopiano e dell'associazione per la Ragione e per la Giustizia sono imprenditori della memoria: la loro necessità è infatti che la società non dimentichi l'«ingiustizia» di cui sono state vittime i bambini, nel primo caso, e di cui sono state vittime le insegnanti e alcuni loro congiunti, nel secondo caso.

Un discorso che è emerso spesso è quello relativo alla gratuità dell'intervento che gli imprenditori morali garantiscono a coloro che li interpellano. Il discorso relativo all'altruismo viene quindi usato per descrivere le qualità positive che gli imprenditori mettono in gioco per la comunità e per confermare il loro ruolo sociale, opposto a quello dei *folk devils*.

L'analisi dei materiali raccolti in questa ricerca ha evidenziato anche due diversi stili, «emotivo» e «razionale», degli imprenditori morali impegnati sui due fronti della lotta alla pedofilia e della lotta agli errori giudiziari nei processi per pedofilia. Questi stili paiono corrispondere a due diversi generi dell'imprenditoria morale e si traducono in due diverse forme di influenza sull'azione collettiva, nonché in due diverse forme di rituale collettivo: il manifestare e il dibattere. Il *claims-making* degli imprenditori morali qui considerati si può infatti trasformare, in determinate condizioni, in pressione all'azione esercitata nei confronti di individui sensibili ai temi oggetto dell'attenzione degli imprenditori. L'agire degli imprenditori morali convoglia quindi energie sociali nel ridefinire i confini del lecito e del non lecito, del normale e del non normale, del morale e del non morale. Creano e rinforzano le categorie devianti esistenti. Il loro ruolo di definitori non può però prescindere

⁴⁵ A questo proposito si veda ad esempio il lavoro di Anna Lisa Tota sulla strage di Bologna (2003, 127 e ss.); e per una trattazione più ampia del tema della memoria si vedano Rampazi e Tota (2005 e 2007).

dall'influenza dei gruppi di interesse e dei professionisti che vi appartengono, come vedremo nel prossimo capitolo.

2. Manifestare per la sofferenza dei bambini

Alcuni imprenditori morali collegati al caso di Borgopiano hanno cercato, attraverso le loro crociate, di innalzare il livello di preoccupazione pubblica attorno al problema della pedofilia nelle scuole dell'infanzia e di riscuotere consenso popolare rispetto al loro agire al fine anche di legittimare la posizione dei genitori denunciati, ritenuta da molti, e anche da parte della stampa, discutibile e infondata.

Uno dei fini dell'imprenditoria morale è mobilitare l'opinione pubblica a proprio favore anche utilizzando i politici a questo fine. Nel caso di Borgopiano questi tentativi sfociano in una manifestazione: essa avrà carattere del tutto occasionale, non si ripeterà, genererà un *movimento* sociale, ma esso non avrà carattere stabile e duraturo, né organizzato, ma isolato e situazionale.

Il corteo «contro la pedofilia» del febbraio 2009 può essere analizzato come un rituale in cui si celebra l'indignazione morale per la pedofilia, contribuendo a rafforzare i confini tra lecito e illecito e l'identità morale dei partecipanti. Prima di discuterne il valore simbolico, addentriamoci però nella sua analisi e nelle rappresentazioni che ne vengono fornite.

L'evento viene organizzato da Annamaria Rustici, vicepresidente dell'associazione dei genitori di Borgopiano, con l'aiuto di alcune persone che appartengono agli ambienti politici di estrema destra a cui ella aderisce. In particolare verrà aiutata da un giornalista sportivo che dalle frequenze di una locale radio romanista si occupa talvolta di attualità, attraverso uno specifico programma. Anche il padre di Annamaria Rustici è un giornalista sportivo, in pensione, ma con collaborazione a testate nazionali. Nel comunicato stampa della manifestazione, diramato dal giornalista romanista, è lo stesso a risultare l'organizzatore dell'evento, e il comunicato appare sul suo sito personale, denunciando un disinteresse diffuso nei confronti della pedofilia e della vicenda di Borgopiano.

OGGI MANIFESTAZIONE CONTRO LA PEDOFILIA A [BORGOPIANO]

Oggi [28 febbraio] si terrà a [Borgopiano] una manifestazione di solidarietà per i bambini di [Borgopiano] e contro la pedofilia in assoluto.

La manifestazione è organizzata da Matteo Milano, conduttore radiofonico dell'emittente [nome emittente], con l'appoggio dell'Associazione genitori di

Borgopiano).

Il corteo è aperto a tutti e non ha nessun tipo di provenienza e collocazione politica, né la vuole avere. Il desiderio di manifestare nasce invece dalla volontà di rompere *l'assordante silenzio su questo argomento e sul caso di [Borgopiano] in particolare*. (dal sito web del conduttore; corsivo mio)

Matteo Milano è un ex terrorista, militante dei Nuclei Armati Rivoluzionari, organizzazione terroristica di estrema destra attiva durante gli Anni di Piombo, accusato di numerosi fatti di cronaca nera, condannato per alcuni e prosciolto per altri. Su «Wikipedia» una pagina a lui dedicata riporta stralci di sentenze e altri documenti che attestano il suo florido passato giudiziario, ma anche condanne recenti legate alla sua attività giornalistica. La pagina riporta anche il suo coinvolgimento nella manifestazione del febbraio 2009:

Ultimamente la trasmissione [nome trasmissione] si è occupata di pedofilia e dei fatti di Borgopiano e la relativa manifestazione, da lui organizzata, contro la pedofilia proprio a Borgopiano il 28 febbraio 2009, alla quale hanno aderito anche diversi personaggi del mondo dello spettacolo, dello sport e della politica, come l'ex prefetto di Roma, gli avvocati Ondina e Cardamone, Francesco Venditti e Stefano Libbi.

La manifestazione viene definita come apolitica e apartitica sia nel comunicato che nell'intervista alla vicepresidente, ma nei fatti vedrà la partecipazione degli Ultras della Roma e di diversi politici di destra. Matteo Milano riporta la presenza di millecinquecento partecipanti, Annamaria Rustici nell'intervista riferisce di tremila presenze. I partecipanti sono quasi completamente estranei alla comunità, che nei fatti si rifiuta di partecipare all'evento.

La vicepresidente dell'Associazione Genitori nell'intervista descrive gli intenti del corteo, la sua organizzazione e la reazione degli abitanti del paese e dell'amministrazione comunale.

La manifestazione di febbraio che noi abbiamo fatto per l'antipedofilia poteva essere un ottimo momento per la comunità per dimostrare... perché quella non era una manifestazione fatta contro gli indagati ma era una manifestazione antipedofilia dove è stato invitato anche il sindaco. Dal comune hanno fatto carte false per farci togliere l'autorizzazione in questura, ma non ci sono riusciti. È stato invitato il sindaco, il comune, il quale ha ritenuto di non partecipare anzi hanno fatto una comunicazione ai negozianti avvisando che ci sarebbe stata questa manifestazione perché girava vorticosamente in paese la notizia che sarebbero arrivati in paese i forzanuovisti, i black-block, i tric e ballac, quindi di chiudersi dentro e... noi... pensi che son rimasti aperti solo tre esercizi commerciali e i bambini avevano sete e non sapevamo dove

comprare le bottigliette d'acqua perché tutto chiuso e guardavano dietro le finestre. E noi siamo passati con questi striscioni, i bambini che cantavano... c'erano quasi tremila persone. [La partecipazione degli abitanti?] Pochissimi! Noi invitavamo: scendi anche tu, vieni anche tu, hai un figlio anche tu. Anche perché era veramente antipedofilia, cioè non aveva nessuna... è stata scelta Borgopiano perché ormai è un simbolo, e anche per portare solidarietà ai bambini e alle famiglie, che sicuramente sono vittime a prescindere da chi siano i responsabili, anche se in questi anni hanno tentato di farci passare non da vittime ma da quasi colpevoli, no? [e quindi la partecipazione degli abitanti...] Quasi nulla. Ma lo capisco. È difficile trovare persone disposte a mettere del proprio, a rimettersi per l'altro. [...] (intervista_AnnamariaRustici; corsivo mio)

Secondo Annamaria Rustici Borgopiano è divenuta un «simbolo» della pedofilia e dei bambini-vittime, vittime dei pedofili e vittime dell'opinione pubblica animata da altri imprenditori morali. La donna fa riferimento al proprio altruismo, e al sacrificio che lei compie per la collettività e per la causa dei bambini di Borgopiano.

L'organizzazione di una manifestazione contro la pedofilia a Borgopiano non è apprezzata dai più. Gli abitanti la temono, il sindaco vorrebbe non autorizzarla ma non dipende da lui. La connotazione politica della manifestazione genera dissenso. Il collegamento con gli ambienti di estrema destra porta preoccupazione in alcuni genitori e in Viviana Capri che vedono una strumentalizzazione politica della causa dei bambini, ma soprattutto paentano che questi legami generino un danno alla posizione giudiziaria dei bambini, alla loro rappresentazione nell'opinione pubblica e al sostegno politico che possono ricevere.

allora c'è un video in cui ho visto pure dei saluti romani in fondo al corteo, per cui una connotazione politica di questo tipo, secondo me... ecco. Lei è di [nome gruppo di estrema destra], quindi, secondo me, se prima non aveva una connotazione politica questa associazione, ora... Allora: prima che tu arrivi a livello mediatico... Non sono usciti articoli su questa cosa [la manifestazione], è uscita un'agenzia, non è più seguita «Borgopiano». Innanzitutto ci sono due motivi: perché quando tu ti legghi a personaggi discutibili, che hanno un passato che non è trasparente, non va mai bene. Questo in generale, non va bene, ma così come legarsi a un partito, perché i bambini di Borgopiano dovrebbero essere difesi da tutti indistintamente e tu non devi fare distinzioni se mi difende uno di destra, di sinistra o di centro. Certamente se mi vado a far difendere da uno di estrema destra, che è anche al limite, perché sappiamo che [nome gruppo di estrema destra] è al centro di varie manifestazioni in cui son successi degli scontri... Allora quando tu vai da quella parte lì è ovvio che poi i politici grossi non ti ci vengono alle manifestazioni perché non si vogliono mescolare, quindi crei un danno, un danno a livello d'immagine per questa cosa. (intervista_Viviana Capri; corsivo mio)

La rappresentante di «per la Ragione e per la Giustizia» sottolinea il

rifiuto degli abitanti nei confronti della manifestazione e delle presenze politiche che la animavano. Combattere «il male con la m maiuscola» è ormai per Valentina Re la ragion d'esistere dell'Associazione Genitori e di coloro che la presiedono.

A febbraio c'è stata questa manifestazione che è stata *una cosa scandalosa*. Non avrebbe mai dovuto essere consentita e non so come è successo. Il fatto che il paese abbia chiuso i negozi, si siano chiusi dentro... giustamente, perché c'erano gli Ultras... il chiudersi dentro è stato subito giudicato come un atteggiamento di omertà, di connivenza. Il paese non ha partecipato alla manifestazione, perché *c'erano solo persone che venivano da fuori tranne questo gruppetto di persone che anima la cosa, perché ormai hanno preso questa causa a cuore e la ragione della loro vita è di combattere il male con la m maiuscola.* (intervista_Valentina Re)

Lo «scandalo» a cui si riferisce Valentina Re è quello sottolineato anche da altri attori sociali intervistati: la connotazione politica di estrema destra con la presenza e momenti di visibilità di alcuni politici, la partecipazione strumentale dei bambini, l'uso di slogan provenienti dal repertorio della tifoseria Ultras con chiari riferimenti all'intolleranza nei confronti di persone e situazioni di dubbia moralità. Nel dicembre 2010 presentai una parte dell'analisi della manifestazione a un congresso internazionale sul panico morale alla Brunel University, mostrando uno dei video del corteo e di alcuni momenti di presentazione dei politici presenti. I partecipanti al panel reagirono evidenziando con stupore e disappunto gli stessi temi evidenziati da Valentina Re e da altri intervistati.

Della manifestazione compare un breve articolo su «Il Messaggero», che ne ripercorre i momenti e ne evidenzia la presenza del legale di alcune delle famiglie denunciati, il quale rilascia alcune dichiarazioni relative agli sviluppi giudiziari del caso.

In un clima surreale, con quasi tutti i negozi chiusi in segno di dissenso con l'iniziativa e tantissima gente dietro i vetri delle finestre, si è svolto a Borgopiano il corteo di solidarietà con i bambini della scuola materna Emilia Polvere, che sarebbero stati vittime di presunti episodi di pedofilia.

La manifestazione è stata organizzata da Matteo Milano conduttore radiofonico di [nome emittente] di Roma, e dall'Associazione genitori Borgopiano. Il corteo, partito da piazza [...], (a cui hanno partecipato circa 1.500 persone, secondo gli organizzatori, tra i 750 e i mille, per le forze dell'ordine), era aperto da uno striscione con la scritta «Pedofili potenti, state molto attenti, le lobby vi vogliono tutelare, ma la condanna è quella popolare». Diversi anche gli striscioni degli ultrà romanisti presenti. Durante il percorso, i manifestanti hanno scandito gli slogan «Via, via pedofilia», «Chi non salta

uomo nero è», «invece di guardare venite a protestare», quest'ultimo rivolto agli abitanti del posto assiepati dietro le finestre, a vedere sfilare, tra gli altri i genitori dei circa venti bambini che hanno denunciato gli abusi.

Al corteo ha partecipato anche l'avvocato Carlo Ondina, difensore di alcune delle famiglie i cui figli avrebbero subito abusi. «Le indagini nonostante all'inizio siano state svolte con i piedi ed abbiano permesso la distruzione di prove - ha detto - stanno subendo una nuova svolta, che potrebbe portare all'individuazione di altre vittime degli abusi sessuali. Si tratta dei nove bambini che saranno ascoltati come testimoni, ma che potrebbero essere stati a loro volta abusati». [...]

Si è inoltre appreso che alcuni dei bambini ritenuti idonei a testimoniare e già interrogati, saranno di nuovo ascoltati dal gip di [nome paese] sul cosiddetto terzo sito, il casolare nelle campagne di Borgopiano individuato alla fine del luglio 2008, che potrebbe essere stato teatro degli abusi. Il supplemento investigativo quindi, non si limiterà a raccogliere le deposizioni dei 9 bambini indicati dall'accusa come testimoni, ma richiamerà in causa anche alcune delle presunte vittime. («Il Messaggero», 29 febbraio 2009)

La manifestazione si svolge nel pomeriggio di un sabato. Il corteo parte dalla via dove ha sede l'edificio delle Poste, che è un poco decentrato rispetto al centro storico, a arriva ad attraversare tutto il centro. Il corteo attraversa il paese per soffermarsi sotto le finestre dell'abitazione di una delle indagate (le abitazioni degli altri indagati non sono raggiungibili dal corteo, essendo fuori dal centro), fatto che viene colto come una provocazione nei confronti delle maestre indagate. Sono presenti la forze dell'ordine (soprattutto polizia) in un certo numero per presidiare la manifestazione e giornalisti di testate locali. L'evento non avrà grande rilievo mediatico. Il corteo rallenta la propria marcia nel centro storico improvvisando canti e balli con la partecipazione di bambini e genitori. Numerosi gli striscioni e gli slogan urlati e cantati. La manifestazione termina davanti al Municipio – e sotto le finestre di una delle indagate – con la premiazione di alcuni partecipanti fatta da Annamaria Rustici. Annamaria Rustici in particolare premia con una targa il giornalista organizzatore, che viene anche intervistato dalla stampa locale. Annamaria Rustici ricorda la presenza numerosa dei «genitori di Borgopiano» ovvero dei genitori denunciati, a cui il pubblico riserva un lungo applauso. La parola viene poi passata a un altro politico locale che tiene una sorta di breve comizio contro la pedofilia.

Possiamo quindi delineare nei seguenti momenti la struttura dell'evento:

- formarsi del corteo
- corteo di protesta
- momenti di arresto del corteo per interviste dei politici-leader

- corteo di protesta
- cerimonia di consegna delle targhe ad alcuni organizzatori
- discorsi dei politici al termine del corteo e interviste coi giornalisti

Della manifestazione nel web esistono diversi filmati, di cui alcuni amatoriali, diffusi da televisioni locali e da privati che hanno partecipato alla manifestazione, nonché i due caricati sul sito del giornalista organizzatore. Il primo di questi filmati è un montaggio di alcuni spezzoni audio-video della manifestazione, il secondo è invece una sorta di film-documentario accompagnato da didascalie che sottolineano l'impegno morale degli organizzatori e minacciano i pedofili. L'audio è stato eliminato e sostituito da una colonna sonora: la canzone dell'Arca di Noè, spesso utilizzata in ambito parrocchiale per fare animazione con i bambini. I fini appaiono propagandistici ed educativi. La didascalia conclusiva riporta le parole: «E questo è solo l'inizio».

L'analisi etnografica che qui presento è basata su diversi video amatoriali e registrazioni provenienti da tv locali, oltre che dalle narrazioni di alcuni intervistati partecipanti e non partecipanti. Le riprese consentono di prendere in considerazione quattro momenti della manifestazione: il corteo di protesta e le attività che lo caratterizzano; l'arresto per le interviste; la cerimonia di consegna delle targhe e i discorsi politici conclusivi.

Innanzitutto al corteo partecipano sia adulti che bambini. Le riprese consentono di osservare forme ritualizzate di protesta: canti, balli, l'esposizione di striscioni e cartelli, urla di slogan. I cori riprendono i motivi di alcune canzoni della Resistenza e ritornelli della tifoseria romana, con un interessante meticcio di generi musicali. Le parole vengono sostituite da slogan antipedofilia.

Cori	Giù le mani dai bambini Per i bambini: lasciateci sognare Chi non salta è l'uomo nero Non toccate i nostri figli Siamo tutti bambini
------	--

Sia i cori che gli striscioni richiamano l'attenzione sull'innocenza dei bambini e affermano l'identità dei genitori come soggetti che esercitano protezione e reclamano la tutela dei propri figli.

Striscioni

Dio stramaledica i pedofili
Pedofili potenti state molto attenti le lobby vi vogliono
tutelare ma la condanna è popolare
L'uomo nero non ci fa paura
Proteggi l'innocenza, condanna la violenza
I nostri baci sono amore, la vostra violenza è orrore

Sono numerosi gli striscioni e i cartelli portati a mano dai partecipanti, costruiti in modo artigianale e riportano frasi d'effetto contro la pedofilia, rinforzando la rappresentazione del ruolo di protezione degli adulti «normali» e dei genitori.

Uno striscione che fa riferimento alle «lobby dei potenti» conferma l'interpretazione basata sulla teoria della cospirazione proposta anche da Viviana Capri e auspica il ritorno al potere del popolo («la condanna è popolare»), aspetto che verrà ribadito nel discorso di Milano ai giornalisti e nel comizio del politico presente alla manifestazione.

Un altro striscione «l'uomo nero non ci fa paura» e il coro «chi non salta è l'uomo nero» fa riferimento sia a una rappresentazione generica del pedofilo come Altro, come diverso, ma in particolare si riferisce al fatto che un immigrato di colore fu indagato nella vicenda giudiziaria.

Vi sono momenti in cui il corteo si ferma e gli adulti e i bambini, con in mano palloncini bianchi, iniziano a saltare e urlano: «chi non salta è l'uomo nero»: in una sorta di rituale durkheimiano i partecipanti dimostrano la loro integrità morale, la loro innocenza, la loro appartenenza al gruppo dei dimostranti – e non alla comunità locale che si rifiuta di partecipare.

In altri momenti di arresto del corteo i bambini cantano la canzone dell'Arca di Noè, come una sorta di intermezzo ludico all'interno della protesta.

Il corteo è guidato dal giornalista che l'ha organizzato e da Annamaria Rustici, insieme ad altri genitori. Il gruppo è isolato rispetto alla massa, ed è seguito dai giornalisti. Il corteo vero e proprio è qualche decina di metri più indietro e inizia con lo striscione, di grandi dimensioni, portato come uno scudo davanti al corpo: «Dio stramaledica i pedofili». Attraversando una delle vie parallele alla piazza – è una via stretta – che offre una panoramica proprio sulla scuola materna, il corteo ha un momento di arresto significativo: Matteo Milano e un politico, Stefano

Libbi⁴⁶, improvvisano un'intervista davanti a una telecamera di una tv locale. Stefano Libbi impugna il microfono e fa parlare Matteo Milano.

Stefano Libbi: Parlare di cose di cui nessuno vuole parlare...

Milano: ...Non pensavo tutta questa gente... è veramente una marea... portare tutta questa gente...

Stefano Libbi: eh, è tanta!

Milano: ...da Roma a qua non è semplice... io non c'ho partiti politici, perché non è che pago pulman, coi panini, come fanno i grandi partiti, questi non c'hanno niente... so' venuti da soli, grazie a loro e solo grazie a loro, ma è un'altra battaglia vinta, Stefano Libbi, sicuramente...

Stefano Libbi: queste son soddisfazioni...

Milano: ...una soddisfazione così vale, vale tutto, vale la vita che viviamo [...] è bellissimo, guarda che roba...

Stefano Libbi: è uno spettacolo, è commovente...

Milano: è una cosa clamorosa... essere liberi è difficile ... e anche se ci attaccano, perché fare questa cosa è stato difficile, perché io lo dico adesso perché se lo dici prima pare brutto, poi sembra che uno fa la vittima. Qua noi c'è costato minacce telefoniche, in radio, foglietti e tutto. E neanche l'abbiamo denunciato alla polizia perché... i foglietti... che denunci?... però intanto c'è magari gente che si può mettere paura, gente che lavora con me, non parlo dei ragazzi che parlano, ma che ne so, i registi, la segretaria, perché loro non è che stanno a fa' la guerra, loro stanno a fa' la radio. E convincere loro è stato... non perché siano cattivi, anzi, però è stato difficoltoso...

Stefano Libbi [rivolto alla telecamera]: abbiamo fatto tante puntate parlando di pedofilia, abbiamo raccontato di film che parlavano di pedofilia e che non uscivano nelle sale cinematografiche, abbiamo denunciato tanti episodi, ma questa è la risposta migliore perché è la gente c'è la gente vuole un mondo diverso, lo vuole diverso per i propri figli, ci mette la faccia... [alza il tono della voce] Mi dispiace per quelli che ci vorrebbero uguali agli altri che con la sedia o la poltrona ci vorrebbero comprare, non ci compreranno mai! Siamo qui, siamo liberi, ci crediamo e continuiamo a combattere. [...]

Durante lo scambio delle prime battute tra Stefano Libbi e Milano alle loro spalle aumenta il volume il coro dei manifestanti che urlano: «Scendi giù, scendi giù, manifesta pure tu». Al termine dell'intervista i due si voltano verso il corteo alle loro spalle vengono raggiunti da alcuni ragazzi. C'è un uomo sui trentacinque che aizza il corteo a proseguire, urlando il ritornello: «I bambini siamo noi!». Il corteo si rimette in movimento. Il suo avanzare per il corso principale è preceduto dalle

46 Politico romano, da giugno 2006 a marzo 2008 è stato capogruppo di Forza Italia in Campidoglio. Da aprile 2008 è uscito dai partiti e ha fondato il Movimento per Roma con cui si è candidato sindaco alle ultime elezioni comunali del comune di Roma prendendo oltre tredicimila voti. Consigliere di amministrazione della AS Roma Calcio dal 2002.

forze dell'ordine – una decina di poliziotti in divisa – rivolte verso di loro come a voler fermare il suo procedere. Giunto di fronte al palazzo municipale – che a Borgopiano si trova in un incrocio di strade sulla Flaminia, quindi molto ben visibile da più posizioni – il corteo si ferma. Lo spiazzo del municipio è leggermente rialzato. Sul rialzo sale Annamaria Rustici per la cerimonia della consegna delle targhe. Annamaria Rustici fa un breve discorso al pubblico, urlando, prima di consegnare la targa a Milano, che la raggiunge sul rialzo.

A voi, a tutti voi, perché ce la possiamo fare insieme... Il cammino lo dobbiamo fare noi, da soli, tutti insieme... La targa dice: « Ringraziamo Matteo per il sostegno, la vicinanza e il coraggio di raccontare una verità scomoda». Grazie! [...] Con noi ci sono anche i genitori di Borgopiano! [applausi prolungati del pubblico]

Annamaria Rustici indica un gruppo di persone e gli sguardi del pubblico si volgono verso di loro. La folla inizia a cantare e ripetere un ritornello, urlando: «noi siamo tutti con voi, tutti con voi...». In un momento successivo Stefano Libbi sale sullo spiazzo e tiene un discorso alla folla.

C'è stato qualcuno da lassù che c'ha voluto regalare questa giornata di sole. Ma il sole è simbolico... perché quello che noi vogliamo è scoperciare tutte quelle stanze chiuse dove ci sono interessi economici dove c'è quanto di peggio non si vuole fare uscire fuori e tutto questo succede perché di solito c'è complicità anche ai massimi livelli. Ma c'è la gente pulita, quella che siete voi, la gente come voi, la gente che per i figli vuole un futuro migliore, una vita diversa e che combatterà sempre per questo, per dire a tutti quanti che non ci sono solamente le stanze come si pensa, ma che c'è la gente per bene! Che ha solamente un colore... quello di Roma, il colore di una città che ha dato una cultura a tutti e che non può accettare che ci sia un qualcuno che strappi l'innocenza dei bambini per interessi economici o per altre cose. Non è una persona malata, è una rete! E bisogna avere il coraggio di denunciarla! ... è una vergogna e noi dobbiamo denunciarla!

Gli stralci delle interviste e dei discorsi al pubblico durante la manifestazione evidenziano gli elementi retorici del discorso sulla pedofilia e confermano i contenuti comunicati attraverso gli striscioni e i cori: l'innocenza dei bambini, il potere delle lobby pedofile contro le persone rispettabili, il valore morale della rispettabilità della gente comune e la battaglia contro le istituzioni che non garantiscono giustizia al popolo ma che proteggono le lobby dei pedofili, la romanità come elemento culturale distintivo, la politica come sistema che non garantisce il rispetto della legalità.

L'effervescenza sociale durante l'evento è ben visibile. La sollecitazione

da parte degli adulti alla partecipazione dei bambini ai cori e al saltare insieme agli adulti durante il ritornello «chi non salta è l'uomo nero», può essere interpretata – così come fecero alcuni intervistati – da un lato come una strumentalizzazione dei bambini da parte degli adulti e degli imprenditori morali, dall'altro lato come la promozione di una partecipazione attiva dei bambini a prendere parte a un'azione di sensibilizzazione pubblica verso un problema sociale. Alcuni intervistati hanno puntualizzato che la manifestazione venne guidata appositamente sotto le finestre di casa di alcuni indagati allo scopo di far sentire che l'opinione pubblica era dalla parte dei bambini presunti abusati e dei loro genitori.

Ma chi erano i manifestanti e che ruolo avevano nella vicenda di Borgopiano? Lo striscione che precede il corteo, «Dio stramaledica i pedofili», porta la firma, in basso a sinistra, degli «Ultras Roma». Matteo Milano e Stefano Libbi appartengono, con diversi ruoli alla tifoseria romana, Stefano Libbi è il fondatore della lista civica «Movimento per Roma», il padre di Annamaria Rustici è un giornalista sportivo. E ancora: presidente e vicepresidente dell'Associazione Genitori sono, insieme a Milano, aderenti a un gruppo di estrema destra. Nei discorsi e negli slogan durante la manifestazione vi è un continuo riferimento al popolo e alle garanzie di rispetto della legalità, ovvero di applicazione delle leggi, che i politici non offrono. La manifestazione viene disertata dai giornalisti delle testate nazionali. Essa risponde a un'esigenza locale di conferma del potere degli imprenditori morali e del gruppo politico a cui appartengono, che non è un *partito*, ma un *movimento*, che mette in discussione il potere dello stato-nazione. Il corteo mantiene vivo il focus sulla minaccia della pedofilia, ribadisce la corruzione dei politici. È il Noi dei genitori come gruppo e dei Forzanuovisti che si contrappone al Noi della comunità di Borgopiano, chiusa dietro le porte.

Una discussione relativa a questi aspetti sarà affrontata nell'ultimo paragrafo di questo capitolo. Ora vediamo quale altra forma di rituale collettivo è scaturita dal claims-making degli imprenditori morali che hanno agito a difesa delle insegnanti imputate.

3. Dibattere per l'innocenza degli indagati

Mentre il corteo contro la pedofilia organizzato nel febbraio 2009 si connota come momento collettivo isolato e singolo nella storia dell'Associazione dei Genitori di Borgopiano, la conferenza organizzata dall'Associazione per la Ragione e per la Giustizia è un evento che ha precedenti.

In un momento iniziale della vicenda giudiziaria per la Ragione e per la Giustizia si chiama semplicemente «comitato pro-indagati» e dopo gli arresti organizza con i familiari delle insegnanti, il parroco e altre insegnanti, una fiaccolata sotto le finestre del carcere di Rebibbia in cui le tre donne sono detenute. Quello sarà l'unico momento in cui il «comitato» si lascia andare all'emozione e a una forma di rituale collettivo meno istituzionalizzata ma più spontanea.

Successivamente verranno organizzate solo conferenze, ovvero dibattiti pubblici che coinvolgono un numero prefissato di relatori, che avvengono nel piccolo paese e che hanno la funzione di «ricordare», ovvero di far presente al pubblico, una serie di informazioni rispetto al periodo in cui i presunti abusi vennero collocati: gli orari con cui si scandiva la giornata a scuola e la compresenza di insegnanti e altro personale, la scuola a vetrate che rendeva tutto visibile, le porte aperte, l'impossibilità di utilizzare un accesso secondario. Il ricordo viene sollecitato anche rispetto al dolore delle insegnanti, allontanate dal loro posto di lavoro dopo molti anni di servizio e di dedizione ai piccoli alunni, al dolore delle loro famiglie sottoposte alla medesima «gogna mediatica» e allo stigma della comunità. Le conferenze hanno però anche la funzione di denunciare: l'incompetenza degli inquirenti, la «psicosi collettiva» dei genitori, gli abusi psicologici che genitori, inquirenti, avvocati e media hanno perpetrato ai danni dei bambini, la necessità di una giustizia più «giusta», di periti più «competenti», dell'applicazione di regole rigorose nell'ascolto del minore. In questi dibattiti il ricorso agli esperti è massivo, ma anche ai politici, che possono farsi carico di modifiche alla legislazione vigente, per quel che riguarda lo svolgimento dei processi penali e l'acquisizione della testimonianza del minore come prova.

Il primo evento dell'associazione viene denominato «convegno» e ha

luogo il 21 febbraio 2008, presso il teatro comunale di Borgopiano. Il titolo è «Falsi abusi e veri abusi: due autentiche sciagure per adulti e bambini». L'evento è organizzato in forma di dibattito: il moderatore è il presidente allora in carica di per la Ragione e per la Giustizia, Alberto Mansueto. I relatori sono: un noto criminologo, il presidente della più importante associazione italiana di tutela per i bambini, un giornalista di destra, un deputato di destra e Arrigo Marchi, pediatra e docente universitario. Vi sono poi degli interventi programmati: quelli di Ares Pagani, presidente di «Non-Abusi», quello di un'imputata nel processo dei pedofili della Bassa Modenese, caso simile a quello di Borgopiano, il presidente di un'associazione di padri separati. Il sito di per la Ragione e per la Giustizia riporta la sintesi dei lavori del convegno.

Essenzialmente rivolto a un pubblico di non addetti ai lavori, il convegno ha riunito personalità di riconosciuta competenza ed esperienza per affrontare il complesso tema della dicotomia falsi abusi/veri abusi, sotto prospettive diverse. I lavori sono iniziati con un intervento del prof. [...], docente di psicopatologia forense e criminologia all'Università di Roma la Sapienza, che ha inquadrato il fenomeno in un'ottica storico-scientifica. L'onorevole [nome deputato di destra], che ha seguito in qualità di parlamentare diversi casi di presunti falsi abusi in Italia, ha ricordato la sua esperienza personale nel caso del compianto don Govoni, mentre il prof. Arrigo Marchi, docente alla Sapienza e pediatra di pluridecennale esperienza, si è soffermato sugli indicatori di abuso e la loro aspecificità. Infine, il dott. [nome giornalista], giornalista, ha illustrato il ruolo dei media, richiamando gli elementi che hanno consentito alla redazione di Libero di gestire il caso Borgopiano con una cautela che è mancata in molta parte della stampa. Particolarmente toccante la testimonianza, fuori programma, di [...], protagonista del drammatico caso giudiziario della Bassa Modenese, di cui ancora oggi a dieci anni di distanza non si intravede la fine. Ares Pagani, del centro di documentazione Falsi abusi ha ampliato la prospettiva sul fenomeno portando l'esperienza del suo centro, mentre Marco Matteucci, dell'Associazione Papà separati della Toscana, ha richiamato l'attenzione sul filone dei falsi abusi nelle cause di divorzio.

Il sito contiene anche una breve spiegazione che motiva l'organizzazione del convegno.

Perché un convegno su “Falsi abusi e abusi veri: due autentiche sciagure per adulti e bambini”?

Nel 2007 Borgopiano è stata travolta da un ciclone. Un'istituzione fondamentale per la vita della comunità, qual è la scuola dell'infanzia, è stata colpita da accuse infamanti che hanno minato alla base la convivenza sociale, trascinando adulti e bambini in una macchina mediatica e giudiziaria che ancora oggi appare difficilmente arrestabile. A qualche mese di distanza, e dopo le sentenze del Tribunale della Libertà e della Cassazione, Borgopiano appare oggi a molti come un clamoroso caso di falso abuso.

Ma cosa sono i falsi abusi? Come nascono e perché vanno contrastati? O ancora: perché contrastare i falsi abusi, ammesso che esistano? Se esiste anche il minimo dubbio che un bambino è stato abusato, non è forse giusto promuovere in ogni modo e ad ogni costo l'accertamento della verità? Il problema è complesso e chiama in causa una molteplicità di attori, dalla politica ai media, dalla magistratura agli psicologi e criminologi. È un problema che tuttavia va affrontato se vogliamo evitare il ripetersi di eventi tragici.

PER GLI ADULTI, MA SOPRATTUTTO PER I BAMBINI.

La frase finale suggerisce ambiguità rispetto ai destinatari reali dell'evento: i bambini sono in realtà destinatari simbolici. La finalità dell'evento è infatti quella di sensibilizzare la comunità nei confronti degli errori giudiziari che possono creare situazioni dannose anche per i bambini.

Il successivo evento pubblico dell'Associazione per la Ragione e la Giustizia, viene organizzato a distanza di un anno, il 5 febbraio 2009. Circa venti giorni dopo avrà luogo il corteo antipedofilia dell'Associazione Genitori di Borgopiano e di Matteo Milano. Molti intervistati riferiscono che il corteo sia stato organizzato in risposta all'evento dell'Associazione per la Ragione e la Giustizia. Questa volta l'evento ha la forma della «conferenza stampa» e il titolo è: «La nostra voce mai ascoltata. Parlano le maestre della Emilia Polvere». Il sito riporta un testo redatto dalle maestre con le finalità dell'evento, e i link a filmati di diversi momenti dell'evento, denominate «testimonianze individuali» delle insegnanti. Oltre alle colleghe, parlano anche le insegnanti indagate e un genitore. I lavori sono moderati da Arrigo Marchi, pediatra romano presente anche al precedente evento, che chiuderà l'incontro spiegando – *evidence based* – come le accuse mosse alle insegnanti siano senza fondamento scientifico. Sul sito viene riportato inoltre un comunicato delle insegnanti, di cui riporto alcuni passaggi significativi. Il primo stralcio riguarda la definizione delle vittime, adulti e bambini, vittime della «suggestione collettiva».

Come educatrici sentiamo altresì il dovere di esprimere la nostra pena e dolore per i figli dei denunciati, costretti ad entrare nel vortice della suggestione collettiva che ha travolto le loro famiglie condannandoli ad un'infanzia ghettizzata, privandoli della spensieratezza, della serenità e della gioia che stanno alla base di una sana crescita psicofisica. Con un processo, le vere vittime, oltre agli insegnanti, saranno i bambini, e non osiamo immaginare le conseguenze che questo avrà sulla loro vita di adulti.

Le insegnanti cercano inoltre di difendere se stesse e le colleghe

dall'accusa di abuso, raccontando e descrivendo ciò che molti intervistati hanno riferito anche in questa ricerca.

Nella nostra scuola non è successo mai niente di diverso dalle consuete attività scolastiche e didattiche. In essa tutto è sempre sotto gli occhi di tutti. La scuola ha una struttura quasi completamente a vetri, attraverso i quali se ne può vedere l'interno sia dal piazzale del parcheggio, sia addirittura dalle abitazioni circostanti; è pullulante di vita: per i corridoi vanno avanti e indietro le cuoche che raccolgono le presenze per la mensa; le bidelle sono continuamente chiamate dalle maestre per aiutarle nelle necessità dei bambini; i bagni sono quasi sempre frequentati; il barista entra a scuola quotidianamente per consegnare le merende in varie classi; sono usuali le visite dell'operaio del Comune per aggiustare rubinetti che perdono, controllare i termosifoni o tagliare l'erba; il fornaio rifornisce quotidianamente la mensa di pane accedendo con il suo furgone dall'entrata posteriore e parcheggiandolo di fronte alla porta della cucina-refettorio; c'è inoltre sempre qualche genitore che arriva durante l'orario scolastico per riprendere il figlio per esigenze varie, oltre alle rappresentanti dei genitori che si presentano a scuola, non convocate, per portare nelle classi materiale d'uso quotidiano. Ma questo elenco rappresenta soltanto una minima parte del viavai che si svolge all'interno dell'edificio!

La nostra è Scuola con la S maiuscola, luogo educativo e di conoscenza, e ci opporremo con tutte le nostre forze contro chiunque voglia infangarla con calunnie infamanti, distruggendone la rispettabilità. Garantiamo con la nostra testimonianza che le colleghe sono innocenti e che a scuola non è successo mai nulla di quanto paventato.

Il richiamo delle insegnanti alla «ragione», alla razionalità e all'intelligenza si contrappone alle rappresentazioni che i genitori e i loro rappresentanti fanno circolare rispetto alle maestre come «streghe», come essere crudeli e abusanti di bambini indifesi come «fantocci».

L'assurdo caso della nostra scuola offende l'intelligenza e la razionalità umana, in quanto implica che le maestre si possano trasformare da un giorno all'altro in streghe assetate di sangue; che i bambini si possano prelevare come fantocci da una struttura pubblica e sottoporre alle più crudeli sevizie, senza che essi ne riferiscano mai ad alcuno; che infine nessun genitore si accorga dei segni che, inevitabilmente, tali sevizie lasciano sui loro figli. Ma la razionalità umana viene offesa ancora di più quando, a dispetto di ogni prova negativa riguardante tali accuse, si continua ad affermare ostinatamente che gli abusi ci sono stati!

Gli eventi vengono organizzati in prossimità di un momento decisivo dell'iter giudiziario. L'ultimo di questi eventi è avvenuto infatti il 22 ottobre 2009 pochi giorni prima dell'udienza preliminare fissata per il 30 ottobre, che avrebbe dovuto decidere l'archiviazione del caso o il rinvio a giudizio degli indagati.

Alla conferenza prendo parte come osservatore, perché è uno dei pochi

momenti collettivi rispetto agli attori coinvolti nel caso che mi si offrono durante la mia permanenza sul campo. Vengo invitata dal marito di una delle indagate, che mi telefona e mi invia una mail per ricordarmi l'evento. Vengo contattata anche dalla presidente dell'Associazione per la Ragione e per la Giustizia che mi segnala l'evento.

L'evento, dal titolo «Falsi abusi a Borgopiano» viene indicato come «conferenza stampa» nei manifesti che vengono affissi in paese e nel comunicato che l'Associazione pubblica sul proprio sito Internet.

FALSI ABUSI A BORGOPIANO FLAMINIO

Evitiamo di distruggere definitivamente la vita di bambini e adulti innocenti

Conferenza Stampa - Giovedì 22 ottobre ore 17,30

presso il Teatro Paladino – Borgopiano

Nel 2007 Borgopiano è stata travolta da un ciclone. Un'istituzione fondamentale per la vita della comunità, qual è la scuola dell'infanzia, è stata colpita da accuse infamanti che hanno minato alla base la convivenza sociale, trascinando adulti e bambini in una macchina giudiziaria inarrestabile.

A oltre tre anni dall'avvio delle indagini e a due e mezzo dagli arresti, nonostante le sentenze del Tribunale della Libertà e della Cassazione e gli esiti negativi delle perizie del RIS, la richiesta di rinvio a giudizio continua a fare riferimento ad atti specifici (riti pseudosatanici, violenze fisiche devastanti e trasporto dei bambini da e verso la scuola) mai dimostrati, suscitando dubbi e interrogativi in tutta la comunità.

A introdurre la conferenza stampa, interviene il Prof. Arrigo Marchi, Professore di Clinica Pediatrica-Università "La Sapienza"- Roma. Seguiranno gli interventi di colleghe, genitori, ex alunni. Partecipa una delegazione di parlamentari della Repubblica, di tutti gli schieramenti, e dei rappresentanti di caramella Buona Onlus

L'evento avviene nel solito teatro comunale di Borgopiano in un pomeriggio piovoso di ottobre. Al mio arrivo alcuni referenti dell'Associazione, tra cui la presidente, sono fuori dall'edificio ad attendere gli ospiti. La presidente mi saluta e mi racconta in poche battute che la stessa mattina, quando lei e la figlia sono andate a sistemare la sala per l'evento, hanno trovato sparsi sul pavimento migliaia di larve e di vermi da pesca. La pulizia dei locali per l'agibilità al pubblico è costata diverse ore di lavoro. Mi riferisce che il gesto ha una matrice intimidatoria e che proviene sicuramente dai genitori. Nessuno si spiega però come una persona estranea possa essere entrata nella sala. Durante la conferenza non verrà fatto riferimento alcuno all'episodio.

La sala si riempie lentamente, ma alla fine, prima dell'inizio della conferenza, ci sono all'incirca duecento persone presenti: sono colleghe delle insegnanti indagate, amici e amiche, parenti, oltre ai politici invitati e ai giornalisti. Le maestre indagate e il marito di una di queste pure

indagato hanno scelto di non essere presenti e comunicheranno la motivazione con una lettera che verrà letta da una collega. Sul fondo della sala, nelle ultime file di poltrone, si collocano alcuni genitori denunciati che con risate, urla e applausi sguaiati sottolineeranno il loro dissenso. Sono muniti di registratore e di blocchetti per gli appunti. Parlano tra loro, cercano di individuare tutti i partecipanti con un nome e un cognome e la loro parentela con gli indagati. Anche i giornalisti prendono posto sul fondo della sala, chi in piedi, chi seduto. Non ci sono giornalisti televisivi, ma solo giornalisti della stampa. Vi sono tre-quattro Carabinieri all'esterno della sala, che resteranno per tutto il pomeriggio. Uno di loro a un certo punto farà un giro di ricognizione attorno a tutta la sala soffermandosi a guardare ad uno ad uno tutti i presenti.

L'evento si struttura sostanzialmente in quattro momenti:

- l'intervento di Arrigo Marchi, pediatra, che introduce e modera i lavori;
- la lettura della lettera inviata dalle indagate assenti, a cura di una collega
- gli interventi in forma di testimonianza di cinque colleghe delle indagate, seguiti dalle testimonianze di una bidella ed ex colf di una delle insegnanti indagate, e della madre di un ex alunna di una delle indagate.
- gli interventi dei politici
- l'intervento dei referenti de «La caramella buona», associazione contro la pedofilia.

Ci soffermeremo quindi su ciascuno di questi momenti.

La conferenza viene quindi aperta da Arrigo Marchi, noto pediatra romano e docente a La Sapienza, che pur estraneo al caso e pur affermando di non avere conoscenze dirette tra gli indagati né nella scuola né nel paese, si è posto dall'inizio come *claims-maker* nei confronti dell'ingiustizia che le maestre stavano subendo. Arrigo Marchi è seduto al centro del tavolo, insieme a lui ci sono quattro delle insegnanti della scuola elementare, due alla sua destra e due alla sua sinistra. Arrigo Marchi parla a lungo raccontando della sua pluriennale esperienza come pediatra e di come siano naturali nei bambini gli atti autoerotici, di cui una errata interpretazione da parte ha generato il contagio dichiarativo tra bambini e adulti, da cui sono conseguite le indagini sulle maestre di Borgopiano.

Mi si potrebbe chiedere adesso, mi è stato chiesto: come mai che un pediatra della sua

esperienza che per definizione dovrebbe difendere i bambini si accanisce a difendere indagati per abuso sui bambini? La risposta è molto semplice. È proprio la mia grande esperienza che mi ha fatto intuire subito fin dall'inizio l'assurdità di tutto il castello accusatorio. Sin dai primi articoli di giornale io ho avuto subito dei dubbi sulla possibilità della veridicità di una vicenda di questo genere, sia per la tipologia degli indagati, sia per il sesso degli indagati, sia per il numero degli indagati, sia per l'ambiente, in cui la vicenda era maturata sia per la gravità delle sevizie, sia per come questa vicenda si era andata formando. Ma la conferma a questi miei sospetti l'ho avuta nella prima trasmissione porta a porta che vespa dedicava a questo caso. Vi parteciparono alcuni giornalisti, una coppia che si era accorta per primi una neuropsi infantile, una rappresentante nell'associazione dei genitori dei bambini abusati. Vespa direttamente chiedeva al papà: ma come avete sospettato che ci fosse una cosa del genere?

Il papà molto candidamente e anche un po' imbarazzato aveva risposto che a un certo punto si erano accorti che la loro bimba di 3-4 anni compiva degli atti autoerotici, si masturbava. Allibiti hanno pensato subito che un atteggiamento del genere fosse stato ispirato o insegnato, da qualche adulto. E siccome loro riferivano che erano stati sempre attenti nelle loro effusioni, avevano pensato che fosse successo a scuola. E gli unici adulti che ci sono nella scuola sono le maestre e gli adulti. Ben presto questa coppia di genitori confidava il loro sospetto a un'altra coppia di genitori il cui bambino frequentava lo stesso asilo. Questi riferivano di non aver mai avuto alcun sospetto ma che però avrebbero naturalmente indagato presso il loro figlio. A questo punto, entrambe le coppie cominciano a interrogare entrambi i bambini. All'inizio hanno delle risposte abbastanza evasive, inseguito alla loro insistenza alla fine hanno delle risposte da questi bambini che tendono a confermare in qualche modo che un abuso c'è stato. La vicenda si estende man mano a macchia d'olio ad altri genitori della stessa scuola e tutti cominciano a interrogare i propri figli. Addirittura a un certo punto si ricorre a una video registrazione in cui i genitori insistentemente sollecitano a delle risposte questi bambini ricostruendo addirittura il presunto atto, la presunta seduta erotica coinvolgendo anche i cuginetti, e quindi diffondendo in qualche modo il meccanismo suggestivo. Poi infine si creava un'associazione ad hoc dei genitori dei bambini presunti abusati in cui si facevano riunioni, si discutevano queste problematiche, si cercava di ricostruire gli eventi talora anche di fronte ai bambini. Quindi praticamente c'è stata tutta una serie di indagini caserecce che non tenevano in nessuno conto di quella che invece è la prassi che si deve seguire in una situazione di questo genere.

Il pediatra fornisce anche un'efficace spiegazione della suggestionabilità dei bambini.

I bambini di quell'età mentono senza sapere di mentire, perché il discrimine tra fantasia e realtà in un bambino di quell'età è inesistente, quindi il bambino finisce per dire quello che crede di aver visto. [...] l'altra cosa è che il bambino di quell'età è facilmente suggestionabile. Nessun bambino è arrivato a casa e ha detto: mamma, la maestra mi ha fatto questo. Tra l'altro qui si parla di abusi gravissimi, di sevizie inenarrabili. Il bambino non è mai arrivato a casa dicendo, ma ha sempre risposto a sollecitazioni dei genitori. Se io palpo l'addome di un bambino e gli chiedo se ha dolore lui mi risponde

spontaneamente no, se io insisto e ripeto la domanda il bambino finisce per dirmi sì, perché risponde nella maniera che pensa che l'adulto voglia che gli si risponda.

Le parole di Arrigo Marchi che ricostruiscono le prime battute della vicenda sono ineccepibili dal punto di vista della letteratura psicologica sulla testimonianza del minore, ma nel contesto di quell'evento pubblico appaiono stonate. Egli proseguirà a lungo in questa spiegazione con citazioni di linee guida per l'ascolto del minore, dando l'impressione di voler celebrare in quella sede un processo parallelo a quello in corso. Arrigo Marchi dà infatti l'avvio a un simbolico processo che avrà come testimoni le insegnanti colleghe delle indagate, come testimoni assenti giustificate le insegnanti indagate e come giudici i parlamentari presenti. Arrigo Marchi spiegherà infatti di aver proceduto per conto proprio ad accertamenti, parlando con i colleghi pediatri di base dei bambini denunciati.

Vespa si rivolgeva poi alla responsabile dell'associazione [genitori] presente alla trasmissione, la quale per prima cosa diceva che c'erano evidenti segni fisici di abuso, cioè questo significava che l'abuso c'era stato. Ecco, in realtà questo non è vero. Dagli atti non risulta che ci sia stato mai alcun segno fisico di abuso. Io ho parlato anche con i pediatri di base dei bambini, e dagli atti emerge chiaramente che non è mai stato evidenziato un segno fisico d'abuso. Nella mia vita professionale ho visto casi di abusi veri e casi di abuso falsi e non mi è mai capitato che in casi di abuso veri non ci siano i segni fisici, Per concludere questa rappresentante dell'associazione diceva: «ma se è vero che non son stati abusati perché questi bambini soffrono?». E questa questione della sofferenza dei bambini è stata, ho vista più volte tirata in ballo come dimostrazione dell'abuso. Quando però uno chiedeva di chiarire meglio come si esprimesse questa sofferenza la rappr dell'associazione elencava tutta una serie di sintomi psicosomatici. la rappr insonnia, inappetenza diarrea aggressività, tutte cose che è vero sono presenti nel bambino abusato ma sono altresì presenti in tutti i bambini che hanno avuto un qualsiasi altro stress. [...] ma c'è ancora di più: la fonte dello stress è nella stessa situazione che si è andata creando: ma come volete che si viva in una casa in cui si pensa che il proprio ba è stato abusato?! Con una forte tensione emotiva.

Il pediatra prosegue attaccando la scorrettezza dell'accertamento giudiziario e peritale.

Io dico subito: le perizie non dovevano nemmeno cominciare: non ha senso che dopo che i bambini sono stati così pesantemente suggestionati. È evidente che qualunque perizia a questo punto non ha nessun significato. E che i bambini sono stati suggestionati non lo dico io, ma lo dice il tribunale del riesame e dice testualmente dall'esame degli atti emerge la forte e tenace pressione dei genitori sui minori, una forte opera di induzione e suggerimento delle risposte da parte dei genitori con conseguenti

manifestazioni di stanchezza e aggressività da parte dei piccoli alle insistenti pressioni genitoriali. Le perizie andrebbero affidate a neuropsichiatri infantili con un'esperienza quotidiana con problematiche del genere.

Arrigo Marchi prosegue cercando una spiegazione razionale alla genesi del caso:

Allora a un certo punto uno si può chiedere: perché siamo arrivati fin qua? C'è una macchinazione da parte dei magistrati? Da parte dei genitori? Da parte di qualcuno contro gli indagati? No, non c'è niente di tutto questo. Da un equivoco iniziale e con la co-occorrenza di altri equivoci che si sono succeduti, si è messa in moto una macchina infernale basata su fenomeni di suggestione degli adulti sui bambini e di autosuggestione degli adulti. Non è la prima volta che succede un fatto del genere.

Il pediatra prosegue citando, come negli altri eventi precedenti, il caso di Brescia che definisce «fotocopia di questo caso» e il caso McMartin, che, ricorda, è presente anche in Wikipedia e che è «l'archetipo dello scandalo». Alla fine scagiona tutti rispetto alla sofferenza dei bambini e condivide con tutti la responsabilità della loro sofferenza, lanciando un appello a genitori e magistrati a «guardare in faccia la realtà».

L'abuso si c'è stato, ma non è stato perpetrato dai genitori. L'abuso è stato perpetrato inconsapevolmente, in tutta buona fede, per carità, ma inevitabilmente, dai genitori prima, dagli inquirenti, dai periti, dai media, dalla gente. Da tutti noi, insomma. E purtroppo questo abuso si protrarrà fino a quando questa vicenda non sarà conclusa. E se gli indagati saranno rinviati a giudizio, la conclusione si avrà in una decina d'anni, date le lungaggini dei processi italiani. [...] Come uscirne? Faccio un duplice appello: un primo appello ai genitori. Dovete guardare in faccia la realtà, dovete ricostruire come si è svolta la faccenda. [...] Un appello ai giudici: spetta a voi fermare questa macchina. [...] Io ho molta fiducia nella magistratura.

L'appello di Arrigo Marchi e la vicinanza della data dell'udienza preliminare non mette in dubbio la strumentalità dell'evento e la finalità di evidenziare ai magistrati gli errori commessi.

La conferenza prosegue con la lettura da parte di una delle colleghe delle indagate, Antea Valli, della lettera redatta dalle indagate per motivare la loro assenza.

Ai partecipanti alla conferenza. Un saluto a tutti voi per la testimonianza di civiltà che manifestate oggi con la partecipazione all'incontro organizzato dall'Associazione per la Ragione e la Giustizia. Un grazie particolare ai rappresentanti del parlamento. La vostra presenza proprio qui a Borgopiano ci conforta oltre che sul piano della nostra vicenda su quello del vostro impegno al servizio della piena attuazione dei diritti dell'infanzia e

della presunzione di innocenza sanciti dalla nostra costituzione. I tre anni trascorsi dall'avvio di questa assurda esperienza hanno spinto tutti noi a ricercare le cause di un evento così lesivo del valore di una persona umana sia essa bambino o adulto innocente. Invitiamo tutti noi compresi a continuare a compiere questa riflessione consapevole obiettiva e logica oltre che sulla vicenda di Borgopiano *su quanto essa sia sintomatica della crisi culturale e valoriale che attraversa il nostro paese e sta mettendo gravemente in discussione i principi di tutela dell'infanzia e di presunzione di innocenza contenuti nella nostra carta costituzionale*. Pensiamo che questo sia il senso dell'incontro di oggi. Avremmo voluto esser presenti per testimoniare il calvario umano, sociale e giudiziario al quale da tre anni siamo sottoposti per l'infamante accusa di pedofilia. Avremmo voluto raccontarvi la devastante azione che tale infamia arreca nella vita personale e professionale di ciascun indagato e della propria famiglia. Avremmo voluto dirvi che l'illogicità del mostruoso, l'assurdità dell'insostenibilità del mostruoso reato che ci viene attribuito, avremmo voluto allertarvi sul fatto che quanto successo a noi può capitare a qualunque cittadino di questa nostra repubblica. [...] I falsi abusi sono il cancro della nostra società, che si manifesta con troppa frequenza e non hanno a che vedere con un'autentica lotta alla pedofilia. [...] Noi per parte nostra dobbiamo continuare a confidare nell'istituzione giustizia. In questi tre anni siamo rimasti responsabilmente al nostro posto, siamo riusciti a non impazzire anche se qualche volta ci siamo domandati e ci domandiamo se tutto quello che avevamo costruito e che è andato perduto potrà ritornare a esistere insieme a *un nuovo giorno che veda fatta giustizia*. Per tutto questo noi stiamo lottando. [...] Gli indagati del *caso Borgopiano* (corsivo mio)

La lettura di Antea Valli⁴⁷ è commossa, in alcuni momenti alza il tono della voce e alza la voce per combattere la commozione. Al termine della lettura aggiunge, alzando la voce.

E anche noi che siamo qui oggi continuiamo a lottare affinché la giustizia trionfi sull'ingiustizia, affinché la verità trionfi sulla menzogna!

Gli applausi sono prolungati, le urla di consenso sono numerose. Dopo l'intervento di Antea Valli iniziano le «testimonianze» di cinque insegnanti colleghe delle indagate e di altre persone vicine alle indagate – una bidella, la madre di una ex alunna.

La prima maestra a portare la sua testimonianza è Mariella Mite, che aveva

⁴⁷ Antea Valli è tra le prime insegnanti che intervisto poche settimane dopo il mio accesso al campo. Durante l'intervista si commuove e piange. Si sente particolarmente colpita dalla vicenda per diversi motivi: la sua relazione di amicizia con le altre insegnanti – anche lei insegna da molti anni in quella scuola; al pari di due delle altre insegnanti Antea Valli è catechista; ma anche perché nella sua classe c'è un altro bambino in valutazione presso il centro abusi che ha valutato i bambini delle famiglie denunciati, per cui Antea Valli teme di rimanere a sua volta coinvolta in una vicenda simile a quella delle colleghe.

tenuto una relazione anche nella conferenza del 5 febbraio 2009. La donna si commuove durante la lettura del suo intervento, in altri momenti alza la voce, trattiene la commozione.

Chi siamo? Innanzitutto maestre che hanno scelto per *missione* di stare in mezzo ai bambini. [...] E ribadisco: nella scuola nostra non ci sono mai stati *né orchi né pedofili*. [...] Si può abusare di innocenti in una scuola costruita a vetrate?!? [...] tutta la comunità deve avere *fiducia* in noi! , perché nessuno noi sarebbe qui oggi a *gridare l'innocenza delle colleghe* se avessimo avuto il dubbio di azioni nefande e, scusate se lo dico, (urla) schifose! Abbiamo sofferto molto per le colleghe, che hanno sopportato la vergogna della galera, la perdita del rispetto, dell'onorabilità, e abbiamo anche pi-an-to per i bambini che hanno subito interrogatori alla loro tenera età, mentre avrebbero avuto bisogno di giocare, di ridere, di disegnare, colorare il loro mondo... [...] Sapete cosa vuol dire lavorare con i carabinieri? Sapete la fatica di spiegare ai bimbi cosa vogliono i fotografi? Il nostro è un lavoro delicato, difficilissimo e per renderlo facile, credetemi, c'è bisogno di tranquillità, di calma, di silenzio! A volto *il troppo parlare* senza pensare rende l'incontro difficile, conflittuale. [...] (si rivolge ai genitori, si commuove). Ci manca la curiosità, la meraviglia, il coraggio di dire: *sarà vero quello che mi hanno detto fuori?* Io voglio un colloquio con l'insegnante, che chiarisca i dubbi. La macchia d'olio così non diventerebbe un mare di inutile valore. Ci rinfranchiamo tutti se c'è *vera fiducia* e spesso ce lo chiediamo e me lo chiedo anch'io: *ma i genitori hanno fiducia in noi?* [...] Le nostre colleghe questo chiedevano: *fiducia, rispetto, dialogo* e non scontro! [...] E lo ricordiamo questa sera: nella nostra scuola non è accaduto nulla! Borgopiano ricordi la bellezza della parola pace... [...] e racconteremo ai nostri bambini l'ora muta delle fate... perché un giorno ci siamo perduti... [...] però intanto ci siamo trovati questa sera, con Fata Silenzio e con Fata Pace. Grazie! [...]

L'intervento di Mariella Mite, condensa la commozione e i messaggi degli interventi successivi. Il suo riferimento alla fiducia tra insegnanti e genitori è uno dei temi che viene spesso affrontato dagli attori coinvolti per indicare che proprio l'allentamento dei legami fiduciosi con le insegnanti ingenerò il sospetto dei genitori che accese il caso. Il ripristino delle relazioni di fiducia è fondamentale, secondo l'insegnante, per ricostituire l'ordine nella comunità. Il suo intervento viene deriso dai genitori denunciati che si trovano in fondo alla sala.

Anche gli interventi delle altre insegnanti vertono sul tema dell'innocenza delle colleghe e della fiducia di cui erano degne: non mostri, ma persone rispettabili.

Sandra Perpetuo, che parlerà dopo Mariella Mite: ricostruzione dettagliatamente le attività scolastiche nei giorni in cui secondo gli inquirenti sarebbero avvenuti i fatti, da conto delle caratteristiche degli spazi della scuola che non permettono che insegnanti e bambini non

vengano visti da altre insegnanti e da altri bambini. Conclude invitando i parlamentari a «dissipare ogni dubbio sulle nefandezze» trascorrendo a scuola una giornata. Anche la maestra Albertina, amica e collega di una delle indagate, evidenzia come sia venuta a mancare la relazione di fiducia tra mamme e insegnanti:

Le mamme ci hanno fatto il regalo a giugno, a fine anno, e alcune delle stesse mamme hanno poi denunciato la mia collega qualche settimana dopo. (si commuove) Scusate, sono emozionata.

Si chiede, la maestra Albertina, come la fiducia possa volatilizzarsi da un momento all'altro. Si chiede, la maestra Mariella, perché le mamme hanno ascoltato le chiacchiere e non hanno invece ricercato un rapporto diretto con le insegnanti, cercando di ristabilire la fiducia che c'era. C'è chi invece, come la maestra Maria, che parlerà dopo Luciana, individua la mancanza di fiducia nell'«estraneità» dei genitori al contesto comunitario di Borgopiano.

Al contrario delle persone che son venute da fuori – Borgomezzo, Borgoalto, dalla borgate di Roma, da Saxa Rubra... - che hanno messo letteralmente in ginocchio le famiglie delle colleghe e l'intero paese. Ci hanno tolto la qualifica di educatrici per darci quella di pedofile, quando tutti sanno che la pedofila donna non c'è. Questa nostra Borgopiano abitata da persone semplici ma rispettose, con grandi valori e tradizioni da tramandare, questa nostra Borgopiano che era la san remo del lazio, come aveva voluto il sindaco[...], l'hanno distrutta con l'infamia più terribile che ci sia al mondo: la pedofilia. Una pedofilia assurda, costruita con alcuni disegni innocenti dei bambini. [...] Se ci sono comportamenti sbagliati si correggono con *un buon rapporto scuola-famiglia*. Ci hanno tolto dalla bocca l'espressione più spontanea e ricca di affetto rivolta verso i bambini quando riuscivano a portare a termine un lavoro: *amore della maestra!* [...] Vogliamo *una giustizia giusta, una giustizia basata sulla ragione*, che giudichi i fatti alla luce del sole. Come i caldi raggi del sole che entrano attraverso *le vetrate* e illuminano il nostro lavoro.

I genitori che «vengono da fuori» sono quindi gli stranieri che non hanno saputo creare legami fiduciari, che hanno degradato le insegnanti e il rapporto coi bambini. Per riparare il danno e ripristinare l'ordine anche la maestra Maria invoca una giustizia «ragionevole» e «giusta».

La scuola, come ricordano più insegnanti, era una sorta di Panoptikon, in cui tutti potevano controllare il lavoro degli altri: i corridoi, le porte aperte, le vetrate, gli orari, le compresenze, per cui se la fiducia non fosse bastata, era comunque permesso il controllo, garantito dalla «trasparenza» dell'architettura della scuola. Il tema del controllo possibile

è sottolineato dalla maestra Onesti, insegnante di educazione cattolica:

sono quella che sta in corridoio più degli altri, perché ogni ora e mezza sono costretta a cambiare classe quindi sono quella che *controlla* un po' tutto. Ho anche un orario più lungo delle altre colleghe. In quella scuola non ho mai visto niente di anomalo.

La maestra lancia inoltre un appello ai parlamentari rivolto a evidenziare le problematiche della testimonianza del minore, quando esso è in età prescolare.

faccio notare ai parlamentari presenti che purtroppo il legislatore italiano ha fatto un grosso errore: noi abbiamo un vuoto legislativo perché purtroppo è permesso che il racconto di un bambino minore diventi prova. [...] il racconto può essere un misto tra realtà e menzogna e fantasia. Non può essere acquisito come prova. Non c'è alcun riscontro oggettivo. [...] c'è bisogno di una distinzione perché non si può metter sullo stesso piano la testimonianza di un 17 enne con un bambino di tre anni. Noi stiamo nei guai per racconti di b di tre anni. [...] Un racconto che è una libera interpretazione di chi lo raccoglie. *Un paese civile ha bisogno anche di questo!*

Ordine sociale è stato sovvertito dalla mancanza di fiducia, dalle parole dei bambini interpretate erroneamente dai genitori: la maestre chiede quindi il ritorno alla «civiltà», la formazione di nuove norme che regoli l'ascolto del minore e la valutazione della sua testimonianza.

La maestra Nunzia, che insegna alla scuola di Borgopiano da vent'anni, lancerà un ulteriore appello ai parlamentari presenti. Lei che è moglie del primo presidente dell'Associazione per la Ragione e la Giustizia, rivendica «leggi efficaci» per impedire il sorgere di casi simili e un agire della magistratura più competente. La magistratura, nella rappresentazione della maestra Nunzia, è lontana dal popolo e non opera per il popolo.

Mi rivolgo agli onorevoli qui presenti. Voglio dire loro che queste vicende accadono perché abbiamo leggi inadeguate, leggi sbagliate, che permettono errori e soprusi. E allora è essenziale che la politica produca *leggi efficaci, leggi in grado di impedire storie come quella di Borgopiano*. [...] Non ci risulta che la procura abbia cercato riscontri al contagio dichiarativo, anche la difesa dovrebbe avere un procuratore pagato coi soldi pubblici [...] La giustizia in Italia non viene più amministrata in nome del popolo... [...] Se un magistrato sbaglia deve come minimo chiedere scusa. (urla) A Borgopiano siamo in tanti ad attendere le scuse della magistratura.

Gli interventi della bidella e della madre di un'alunna sono volti a confermare la status degli indagati come persone «degne di fiducia»,

persone «innocenti».

Al termine delle testimonianze delle maestre, della bidella e della madre di un'alunna, intervengono i politici, invitati uno ad uno da Arrigo Marchi a commentare il caso. Il primo parlamentare a prendere la parola è un senatore del PdL, Luigi Compagna, che commenta a lungo la condivisibilità delle idee espresse dalle insegnanti intervenute e conclude

Ma non si dica che manifestazioni e testimonianze come queste vogliano minimamente scalfire la libertà e la serenità dei giudici perché se così fosse vorrebbe dire che l'ordinamento della giurisdizione in Italia non è più in grado di onorare il precetto costituzionale: la presunzione di non colpevolezza. È qualche cosa di più della presunzione di innocenza. Significa che non siamo noi voi colleghe amici testimoni a doverci *degradare* e a provare l'innocenza. [...] La sensazione è che l'esercizio dell'azione penale è stato un po' disinvolto, un po' spregiudicato, forse non è colpevole nessuno, ma molte luci si sono accese da quelle parole del tribunale del riesame che ha ricordato Arrigo Marchi e del resto in una comunità scolastica forse il principio più bello che vale tuttora costituzione – una volta si diceva che l'aveva scritto Manzoni, che l'aveva scritto Dostoevskij – è proprio questo principio della presunzione di non colpevolezza e ve ne sono grato che oggi pomeriggio sia stato ricordato

Il politico pone quindi l'accento sul rituale di degradazione rappresentato dal processo non giusto, svolto con la presunzione di colpevolezza. A seguire il breve intervento del senatore del PdL Stefano De Lillo, che cerca di fare da specchio ai sentimenti della comunità e delle insegnanti definendo quella di Borgopiano una «vicenda triste, umana, drammatica... mi immedesimo nel dolore di chi è stato coinvolto in prima persona da accuse così ingiuste». De Lillo viene poi succeduto da Luciano Ciocchetti, deputato dell'UdC – e ora vicepresidente della Regione Lazio – che si limita a poche parole, auspicando che «il gup possa leggere attentamente le carte. Sperando che la verità possa prevalere, ma non tra dieci anni, ma immediatamente».

L'intervento più lungo ed articolato è quello del senatore del PdL⁴⁸ e

⁴⁸ Tale senatore si occupò per la prima volta di *abusi rituali* alla fine degli Anni Novanta, quando insieme a un altro senatore fece alcune interrogazioni parlamentari sul caso dei pedofili della Bassa modenese. Il senatore della Bassa, che proveniva dallo stesso collegio del senatore appena citato, era il legale di alcuni indagati. Nella legislatura che lo vede senatore nel 2009, Bianchini era membro della Commissione Giustizia, e promuove diverse azioni ed eventi per sottolineare come lo svolgimento del processo penale nei casi di rituali abusi necessiti di miglioramenti. Il suo agire è stata spesso scambiata per sostegno alle reti pedofile, tanto da costargli numerose denunce, anche da parte di familiari dei bambini presunti abusati di Borgopiano.

sottosegretario di stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri.

Voi sapete che c'è una famosa frase di [...] riportata da Hemingway che dice: per chi suona la campana... dice: quando senti suonare la campana non ti domandare per chi suona, suona anche per te. È la ragione per la quale io mi sono *interessato* e anche *appassionato* a questo caso anche sulla base di casi precedenti che sono stati citati, uno a *Modena, famoso... eravamo nel 1999, siamo nel 2009*: non è ancora stato fatto l'appello dopo 10 anni. Queste cose, nei vari gradi di giudizio, finiscono col segnare coloro che hanno la sfortuna di incappare in queste vicende. [...] stiamo entrando in un tunnel che rischia di rovinare a) le famiglie dei bambini; b) i bambini, c) le maestre e d) tutta la comunità. Questo sta accadendo! Terribile! *La giustizia si amministra in nome del popolo italiano*. Io credo che se i giudici fossero stati qua questa sera o se la giuria popolare fosse composta dal popolo italiano che avesse potuto assistere a questa riunione, ma *la costituzione dice esiste la presunzione di non colpevolezza*. E si condanna uno al di là di ogni ragionevole dubbio. [...] Io faccio un appello anche alle famiglie di questi bambini. Che dovrebbero essere le prime a esser felici e contente del fatto che i loro bambini non sono stati abusati. [...] Allora qual è in questo caso *il superiore interesse di questi bambini?* Volete che non sappia che esiste la pedofilia? Per bacco se esiste! E va combattuta e contrastata con rigore massimo possibile, ma se solleviamo dei polveroni per cui *in tutti gli asili d'Italia si genera il terrore. E se tutto diventa pedofilia, nulla diventa pedofilia!* Io ho letto su La Stampa due anni fa sempre in conseguenza di questa roba, un allucinante rapporto di un'associazione... poi il direttore de La Stampa si è scusato con me, in cui questi folli spiegavano che in Italia un bambino su quattro è abusato. Sapete cosa vuol dire? Milioni di bambini! *Milioni di orchii, di pedofili che girano... e non sarebbe neanche più un reato, sarebbe la normalità*. Per cui *il danno che portano queste vicende è che poi fanno perdere di vista gli orchii che ci son davvero e che abusano davvero dei bambini!* [...] (voce coperta dagli applausi). Qualcuno mi accusa di essere *amico dei pedofili!* Io amico dei pedofili? Perché difendo degli innocenti? Perché mi indigno quando leggo queste cose? E i figli degli imputati? E la loro famiglia? E quello che han dovuto subire? Chi ci pensa? Beh, questo pomeriggio c'abbiamo pensato noi (applausi) e spero che (voce coperta dagli applausi) di *riorganizzare la vita di tutti i protagonisti* di questa vicenda.

Anche il discorso di Bianchini sottolinea la necessità di ristabilire l'ordine nella comunità, di «riorganizzare la vita di tutti i protagonisti». Ciò, dice, può avvenire attraverso una giustizia «amministrata in nome del popolo», riattribuendo allo stato le sue funzioni. Bianchini, più volte accusato nel corso della vicenda di Borgopiano, di essere «amico dei pedofili» propone un discorso nuovo sulla definizione del nemico della società e sul pericolo insito nel panico: le statistiche allarmanti che parlano di «milioni di orchii» rischiano di mettere a repentaglio la vera lotta alla pedofilia e di far rientrare la pedofilia nella «normalità». L'uso di un espediente retorico e del paradosso fa leva sul pubblico che applaude a lungo e con energia. L'effervescenza del pubblico che accompagna le parole di Bianchini viene smorzata dall'intervento di Roberto Mirabile e

Roberta Mangioni, due psicologi rappresentanti di una onlus. Il loro intervento all'evento viene ritenuto come un momento auto promozionale. Arrigo Marchi entra in polemica con la Bruzzone rispetto alla «credibilità» dei bambini, e la discussione viene accompagnata da commenti negativi del pubblico rivolti alla Mangioni e dagli applausi dei genitori denunciati in fondo alla sala. La Mangioni peraltro è un volto mediatico, in quanto in qualità di criminologa viene spesso ospitata in numerose trasmissioni televisive e ricopre diversi incarichi come perito in processi per atti di pedofilia.

L'ultimo intervento è, analogamente a quello dei rappresentanti della onlus, un momento promozione: una insegnante esterna alla scuola di Borgopiano, rappresentante di un sindacato scolastico, ricorda come lei in qualità di rappresentante sindacale e a titolo personale, abbia sostenuto le insegnanti. La chiusura dei lavori della conferenza e il commiato col pubblico vengono fatti da Arrigo Marchi, con rapidità. La sala si svuota poi lentamente. I primi ad andarsene sono i genitori denunciati e i loro accompagnatori. Alcune insegnanti e i parenti degli indagati si soffermano a parlare con i parlamentari, noncuranti dello svuotarsi della sala e degli altri presenti. All'uscita dalla sala noto che uno dei manifesti che pubblicizza l'evento, affisso a pochi metri dal teatro, è stato deturpato da alcune scritte: «zozzi pedofili giustizia in cielo ma anche in terra al rogo mortacci vostri».

I contenuti dell'intervento di Arrigo Marchi e la modalità con cui si svolge l'evento saranno aspramente criticate dagli imprenditori morali che rappresentano i genitori denunciati. Viviana Capri commenta così la conferenza nel suo blog:

L'associazione per la Ragione e la Giustizia, nata a sostegno degli indagati per pedofilia di Borgopiano, ha organizzato per il 22 ottobre, una ennesima conferenza stampa allo scopo, forse, *di assolvere prima del pronunciamento di un giudice* e prima ancora che sia cominciato un processo, le cinque persone per le quali è stato chiesto il rinvio a giudizio nell'ambito delle indagini sull'asilo Emilia Polvere. Dal momento che l'udienza preliminare comincerà il 30 ottobre, e non si è ancora stabilito se ci sarà o meno il processo, sembra del tutto fuori luogo organizzare una conferenza stampa *dal titolo che suona già come un'assoluzione*. Che la vita dei bambini sia stata distrutta è *un dato oggettivo*, sul quale non occorre tornare sopra, visto che la maggior parte di loro viene curato per cercare di superare i traumi subiti all'asilo Emilia Polvere. Chi abbia causato questi traumi **non possono essere parlamentari, parenti, o supporter** degli indagati a stabilirlo, ma soltanto i giudici. Del resto, i pesanti capi di imputazione(***atti osceni, maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli, sequestro di persona, sottrazione di persone incapaci, violenza sessuale aggravata, atti sessuali con minorenni,***

corruzione di minorenni, violenza sessuale di gruppo, atti contrari alla pubblica decenza e turpiloquio) non possono essere trascurati, né dimenticati e ritengo sia interesse della collettività conoscere cosa sia accaduto in quell'asilo e per mano di chi.

La locandina, poi, nominando i “**falsi abusi**”, forse non fa un grosso favore agli indagati, in quanto il principale divulgatore della teoria dei "falsi abusi" nelle scuole materne, è proprio quel Ares Pagani il cui figlio, Daniele Pagani, recentemente è stato condannato in via definitiva per abusi su alcuni alunni dell'asilo Bovetti di La Loggia, vicino a [nome città del nord]. Lo stesso Ares Pagani, fu tra i primi a dare utili consigli alle maestre quando esplose il caso Borgopiano, e il suo vademecum per gli insegnanti accusati di pedofilia venne applicato alla lettera all'intero istituto comprensivo Emilia Polvere (anno 2006/2007). Nelle passate riunioni dell'associazione per la Ragione e la Giustizia, il presidente di Non-Abusi è intervenuto personalmente, illustrando le sue teorie sul contagio e sull'isteria collettiva che, a suo avviso, coglie tutti i genitori di tutti i bambini che frequentano o hanno frequentato le scuole materne, dal Piemonte alla Sicilia. Chissà se anche questa volta sarà presente, dopo che tutte le sue teorie sono naufragate nel processo a carico di suo figlio e della direttrice dell'asilo Bovetti, Vanda Ballario? (dal blog di Viviana Capri; corsivo mio, grassetto di Viviana Capri)

Viviana Capri denuncia quindi il processo parallelo svolto durante la conferenza e rinnova le accuse, degradanti, nei confronti degli indagati, di Carlo Bianchini e del rappresentante di Non-Abusi alla cui personale «teoria», a suo parere, si ispira il titolo della conferenza. Anche Annamaria Rustici, nell'intervista, denuncia l'inopportunità della conferenza in prossimità dell'udienza preliminare, leggendola come una provocazione e un «esercizio di potere» dello stesso senatore Bianchini.

Loro l'avevano pubblicizzata come conferenza stampa, ma c'entrava poco con una conferenza stampa. Con scritti «Non-Abusi a Borgopiano» otto giorni prima dell'udienza preliminare! Questa è stata una provocazione e poteva essere evitata. Non era quello il titolo da dare, non era quella la sede. Secondo me era una *provocazione*. [...] è stato anche *un esercizio di potere*, soprattutto da parte di Bianchini... farlo qui etc. perché poteva prendersi una sala all'interno del parlamento. (*intervista_Annamaria Rustici*)

I discorsi provenienti dagli imprenditori che sostengono la posizione dei genitori e che circolano alla vigilia, durante e dopo l'evento organizzato dall'Associazione per la Ragione e la Giustizia sono quindi simili a quelli pronunciati in precedenti eventi dell'associazione. Peraltro anche per la Ragione e la Giustizia non ha rinnovato le proprie modalità di celebrare l'innocenza delle maestre, ma ha continuato a organizzare eventi-dibattito con ospiti spesso simili e talvolta con gli stessi ospiti. Nelle prossime pagine discuteremo come i discorsi degli imprenditori morali hanno costruito il problema al centro del caso di Borgopiano e come, attraverso i rituali collettivi del manifestare e del dibattere, tali discorsi

sono stati confermati

4. Forza dei discorsi, energia dei rituali

Thompson (1998) e Critcher (2003; 2009) sostengono che i panici morali devono essere spiegati attraverso tre dimensioni: come processi individuabili, come insieme di discorsi e come espressione di irriducibili valori morali. Le interviste agli imprenditori morali, l'osservazione partecipante e la descrizione dei rituali collettivi che hanno accompagnato il claims-making della vicenda di Borgopiano possono essere analizzate lungo queste tre dimensioni. Nelle conclusioni di questo lavoro verranno discussi più ampiamente questi aspetti. Qui mi soffermo a puntualizzare alcuni aspetti che hanno caratterizzato il claims-making nel caso di Borgopiano.

Occupiamoci innanzitutto dei *discorsi*.

Tutti gli approcci all'analisi del discorso rifiutano il punto di vista per cui il linguaggio sarebbe semplicemente il veicolo per l'espressione delle idee. Il linguaggio è un sistema con regole e vincoli propri, che struttura il modo in cui noi pensiamo ed esprimiamo noi stessi. Potter e Wetherell (1987, 6) affermano che gli argomenti di natura sociale non *riflette* o *rispecchiano* meramente gli oggetti, gli eventi e le categorie pre-esistenti nel mondo sociale, piuttosto essi *costruiscono* attivamente una versione di tali aspetti. Una discussione sui discorsi non può trascurare di ricordare – seppur brevemente – il lavoro di Foucault (1978, 1979, 1982): per prima cosa esso riguarda direttamente come i soggetti o i gruppi devianti (delinquenti e alienati), vengano socialmente costruiti per giustificare nuove forme di intervento istituzionale; in secondo luogo molti dei concetti chiave foucaultiani, come governamentalità, regimi disciplinari o biopotere, analizzano come i meccanismi di controllo sociale siano interiorizzati nei modi in cui noi regoliamo il nostro comportamento sociale; infine Foucault discute esplicitamente le ambiguità di temi che riguardano anche questa ricerca, come la sessualità dei bambini e il piacere del corpo. Mills (1997) suggerisce che per Foucault il discorso non è una teoria o un concetto ma uno strumento per l'analisi. Mills (1997, 100) ricorda come il discorso in generale ha tre caratteristiche di base: è in relazione ai contesti istituzionali in cui esso viene formulato, ha effetti individuabili sul nostro senso di realtà e sulla nostra identità, opera come un dispositivo esclusorio. Critcher (2003, 168) ricorda come l'analisi del discorso abbia la capacità di analizzare i modi in cui le

strategie linguistiche sono utili a validare le definizioni e le risposte caratteristiche di un panico morale. Egli sottolinea inoltre come le caratteristiche del discorso proposte da Foucault siano rilevanti per lo studio del panico morale. I discorsi del panico morale avvengono infatti in contesti istituzionali (il parlamento, i mass media, i gruppi di pressione), includono ed escludono argomenti e gruppi (i folk devils sono invariabilmente esclusi dalla società), influenzano il modo in cui noi percepiamo il problema (non c'è altro modo di parlare di maltrattamenti sui bambini se non facendo ricorso all'abuso). La discussione delimita precisamente il campo: pedofilia, non abusi sessuali in famiglia), stabilisce il diritto a parlare (per conto del pubblico preoccupato) e, aspetto più rilevante degli altri, stabilisce le regole per i modi in cui si può parlare di quel problema (come una minaccia autoevidente all'ordine morale).

Utilizzando queste chiavi concettuali, i discorsi degli imprenditori morali coinvolti nella vicenda di Borgopiano paiono mutuare una realtà costruita dai gruppi di interesse: la ricostruzione delle biografie e delle traiettorie degli imprenditori da conto di questo. Ciò caratterizza i discorsi degli imprenditori che sostengono i genitori di Borgopiano, ma anche di quelli che sostengono gli indagati. I discorsi degli imprenditori sono una sorta di declinazione «profana» dei discorsi «sacri» che vengono pronunciati in contesti istituzionali, quali quelli dei gruppi di interesse. Questa loro caratteristica «profana», ovvero l'uso di termini e di forme discorsive più fruibili a una persona con un'istruzione media, rende più facile da parte del pubblico la loro fruizione, ma facilita anche meccanismi di identificazione (le imprenditrici di Borgopiano sono madri, il fondatore di Non-Abusi è padre di un imputato per pedofilia). La tensione degli imprenditori morali è quindi quella verso il riconoscimento in sedi istituzionali, siano essi i media o i luoghi in cui si discutono le leggi e le politiche.

Gli imprenditori morali inoltre *dipendono* dai discorsi degli esperti: la loro autonomia è infatti limitata: parlano con la gente, raccolgono e amplificano la loro preoccupazione, ma per farsi ascoltare in altre sedi hanno necessità di sostenere e legittimare i loro discorsi con dati e discorsi scientifici. Sostanzialmente gli imprenditori morali *riproducono* i discorsi degli esperti aggiungendo però in alcuni casi una dimensione, quella emotiva, che ha presa su un certo tipo di pubblico. Le imprenditrici di Borgopiano che sostengono i genitori infatti riproducono i discorsi proposti dagli psicologi che hanno valutato le dichiarazioni dei bambini e la loro condizione psicologica in un primo

momento, semplificandoli in asserti più fruibili: i bambini sono credibili, i bambini stanno male, i bambini sono vittime di abuso. Come vedremo, gli psicologi che hanno valutato i bambini appartengono a un certo gruppo di interesse che opera in area clinica e privata e che propone una sovrastima degli indicatori di malessere dei bambini, riconducendo ogni segnale di malessere all'abuso.

Gli imprenditori che appoggiano gli indagati riproducono i discorsi di un altro gruppo di interesse, il quale, operando nell'ambito psico-giuridico, utilizza termini dell'area del diritto e della psicologia forense. I loro discorsi però non sono centrati sulla squalifica delle caratteristiche dei bambini denunciate dall'altra fazione (es.: i bambini non stanno male), ma sono diretti a denunciare l'incompetenze degli psicologi e dei magistrati, i conflitti di interesse, il mancato rispetto della presunzione di innocenza nel processo penale.

Ritengo che sia riduttivo qualificare come gruppi di interesse le realtà associative createsi a livello locale attorno ai genitori e agli indagati, perchè gli imprenditori morali hanno necessità di legittimare i propri discorsi rifacendosi a matrici discorsive più qualificate: le associazioni antipedofilia, lo staff di un noto centro antiabusi, gli inquirenti, i politici nel caso di Valentina Re e Annamaria Rustici; gli accademici, la comunità scientifica, le associazioni di professionisti del settore, i parlamentari nel caso di Ares Pagani, Valentina Re e Alberto Mansueto.

La semplificazione cognitiva del colpevolismo e dell'innocentismo non soddisfa appieno, per l'imprenditoria morale, i criteri utili a far riconoscere la voce degli imprenditori a livello istituzionale. Essa, come vedremo, appartiene maggiormente alle semplificazioni cognitive ed emotive operate dai mass media e nei discorsi sui mass media. A livello dei claims-makers e degli imprenditori morali del caso discorsi inerenti il colpevolismo e l'innocentismo tendono a emergere solo in contesti in cui quelle affermazioni contribuiscono a confermare la rappresentazione dell'imprenditore come di colui che è vicino a coloro di cui sostiene la causa (i bambini, gli indagati), come ad esempio le manifestazioni di cui abbiamo trattato. Allora il ricorso è a discorsi che definiscono «l'innocenza dei bambini», «la colpevolezza delle insegnanti», la «colpevolezza» dei professionisti che sostengono la posizione giuridica delle insegnanti («sono tutti pedofili») in un caso e, nell'altro caso «l'innocenza delle insegnanti», «la colpevolezza» di genitori inadeguati, la «colpevolezza» di professionisti che hanno valutati bambini in maniera incompetente, così come la magistratura. Colpevolezza e innocenza

divengono quindi fattori interscambiabili, che possono riguardare sia i bambini e i loro genitori che le insegnanti. Dai discorsi che costruiscono la colpevolezza e l'innocenza si passa però ai discorsi che costruiscono i *folk devils*. La costruzione dei folk devils nel caso di Borgopiano viene fatta escludendo certi argomenti dai discorsi (ad esempio i riferimenti alla letteratura scientifica in tema di psicologia della testimonianza), mutuando da altri contesti (le associazioni per la lotta contro la pedofilia) discorsi relativi alla minaccia-pedofilia e drammatizzandone i contenuti (esempio: diffusione massiva del fenomeno pedofilia). Da ciò ne consegue che se si pensa a quale sia uno dei maggiori rischi per l'infanzia, viene in mente la pedofilia e non, come nel caso in questione, l'abuso sessuale e psicologico in famiglia o altre minacce per i bambini dentro e fuori l'ambiente familiare.

Le imprenditrici morali che ruotano attorno alle famiglie sono quelle che, in una lettura socio-costruzionista del panico morale (Goode e Ben-Yehuda 1994; Critcher 2003), costruiscono il *principal claims*. Mentre gli imprenditori che hanno a che fare con gli indagati sono impegnati nell'attività di *counter claims makers*. *Principal claims* e *counter claims* fanno quindi riferimento a due universi discorsivi contrapposti. Questi ultimi incontrano però più ostacoli nel tentativo di degradare gli appartenenti alla fazione opposta: il consenso popolare è più facilmente riscuotibile rinnovando la minaccia dell'«orco-pedofilo» piuttosto che proponendo discorsi complessi sul funzionamento processuale e le leggi che lo governano, sulla psicologia clinica, forense e della testimonianza infantile. Direi: *less easy to handle*. In altre parole, *claims* e *counter claims* selezionano e ottengono il consenso di pubblici diversi.

La minaccia dell'«orco-pedofilo», dell'«uomo nero» fa ricorso a dimensioni simboliche e a universi discorsivi popolari e dominati dall'ansia sociale, che hanno necessità di costruire e ricostruire i confini sociali tra normalità e devianza, tra bene e male, tra moralità e immoralità. Questo è il pubblico che scende in piazza per il corteo anti-pedofilia del 28 febbraio 2009: genitori, bambini, ultras, genitori di Borgopiano, imprenditori morali di Borgopiano, aderenti a gruppi politici di estrema destra.

I *rituali collettivi*, ricorda Navarini (2003, 37), sono pratiche sociali tramite le quali i membri di un gruppo costruiscono, celebrano, riconfermano e rafforzano il legame che li unisce e allo stesso tempo riconfermano i confini del «noi», e i criteri di inclusione e di esclusione nel gruppo. Gli individui, riuniti in una situazione di co-presenza fisica, condividono

una comune tonalità emotiva, che convogliano verso un medesimo focus di attenzione, costituito da un insieme di azioni reciprocamente coordinate e armonicamente adattate (Collins 1988, 243-9).

L'energia sociale che confluisce nei rituali collettivi prende avvio dai *claims* degli imprenditori e dalla necessità di riconfermare i confini del gruppo; è un momento per riconfermare i valori condivisi. L'unione del gruppo viene messa in pratica dagli individui che vi partecipano: il rituale è infatti una forma di azione (Fele 2002).

Il *claim* che giustifica il corteo è il *silenzio assordante* che il comunicato stampa della manifestazione ricorda, in altre parole il disinteresse delle istituzioni. I folk devils che vengono definiti dalla pratica ritualizzata del corteo sono diversi e accomunati da un medesimo discorso accusatorio: i pedofili in generale, gli indagati, le istituzioni corrotte. I discorsi pronunciati nel corso del corteo sono però discorsi che riconducono il potere al popolo: «siamo liberi», «senza politici». Sono discorsi pronunciati da esponenti dell'estrema destra, che non riconoscono allo stato-nazione alcun potere per definire e risolvere i problemi sociali. Con coerenza rispetto ai discorsi di una giustizia fai-da-te evocata da alcuni genitori denunciati nel corso del processo mediatico. Le regole, i simboli e i significati che si mescolano nel corteo sono quelli dell'antipedofilia, ma anche quelli degli Ultras e dell'estrema destra. Il corteo ha quindi anche il significato di rafforzare il potere del movimento (non del partito) di estrema destra e l'identità dei suoi membri. La richiesta che viene formulata dai discorsi dei politici e dai messaggi degli striscioni e dei cori non è diretta, come solitamente avviene, a coloro che sono responsabili del controllo o del managing dei rischi che riguardano i bambini, in altre parole forze dell'ordine, magistrati e autorità pubbliche, ma, come afferma uno striscione: «la condanna è popolare».

Se facciamo riferimento al lavoro di Lukes (1977) sui rituali e al suo suggerimento di riutilizzare un'idea di Durkheim secondo cui il rituale ha una dimensione collettiva, che può essere applicata a un modello di società stratificata, conflittuale e pluralistica, dobbiamo considerare che l'ordine e il mutamento sociale dipendono dall'interiorizzazione di particolari paradigmi politici o di rappresentazioni collettive. Quindi se i rituali possono agire sulle rappresentazioni collettive, possono agire anche sull'ordine e sul mutamento sociale. Secondo Lukes quindi studiare i rituali significa studiare la dimensione cognitiva del controllo sociale e gli svariati modi in cui attività istituzionalizzate, viste come rituali, possono contribuire a rinforzare e perpetuare modelli dominanti e

ufficiali di struttura sociale e di cambiamento sociale, di ordine politico e di conflitto politico. In base a questa prospettiva il corteo antipedofilia di rd appare come uno *strumento* utilizzato nel conflitto sociale che mette in discussione i modelli politici e di controllo sociale dominanti e riafferma e riorganizza le rappresentazioni collettive rispetto a un ordine nuovo offerto da una minoranza auto-organizzata. Quello del corteo antipedofilia è infatti un rituale collettivo che ha incorporato un minor numero di forme istituzionalizzate e cerimoniali rispetto ai dibattiti organizzati dai *counter-claims makers*.

Le conferenze organizzate dall'Associazione per la Ragione e la Giustizia sono infatti una diversa forma di rituale collettivo rispetto al corteo. Esse, in particolare quella del 22 ottobre 2009 analizzata in questo capitolo, riproducono forme e modi ritualizzati delle istituzioni a cui fanno riferimento nei loro discorsi: le forme del convegno nell'accademia, i dibattiti dei media, le interrogazioni e gli interventi dei politici. La conferenza del 22 ottobre è al tempo stesso uno strumento del conflitto sociale e un'arena in cui esso viene rappresentato, dibattuto e in cui si svolge. Anche in questo caso la conferenza prende avvio da un'attività di *claiming*: la necessità di denunciare la situazione in cui le indagate si trovano e di ricordare la loro innocenza e la loro sofferenza alla vigilia di un avvenimento giudiziario determinante per il loro futuro. Nell'arena della conferenza si alternano i discorsi istituzionalizzati del sapere accademico (l'intervento di Arrigo Marchi) e del potere politico (gli interventi dei politici) con i discorsi meno istituzionalizzati e più emotivamente connotati delle colleghe delle insegnanti indagate. Il ricordo viene ritualizzato come strumento per confermare l'innocenza: le insegnanti ripercorrono gli anni con le colleghe, i giorni in cui i fatti sarebbero avvenuti, riconfermando così la loro appartenenza, anche istituzionale, a un gruppo (quello delle insegnanti) che è minacciato da individui (i genitori non appartenenti alla realtà del paese) che hanno messo in discussione la loro innocenza, la loro dignità di persone rispettabili e degne, appunto, di fiducia. Il rituale della conferenza conferma i confini tra gli appartenenti alla comunità del piccolo paese e gli stranieri (i genitori) che ne hanno destabilizzato l'ordine sociale; ma conferma anche l'appartenenza a un gruppo sociale che usa la «ragione» e l'intelletto per definire e risolvere i problemi. I simboli sono quelli del potere delle istituzioni e delle sue pratiche: le relazioni, gli interventi, l'apertura alla partecipazione di politici e associazioni, la figura del moderatore, il dibattere in un teatro. A

differenza però del corteo gli interventi e i discorsi sono preparati, la rappresentazione è pre-organizzata, messa in scena, e quindi meno spontanea. Al contrario del corteo non viene messo in discussione il potere dello stato-nazione, il potere dei politici, il potere della magistratura, ma viene confermato, con la richiesta di migliorarlo, di migliorare il controllo sociale su certi avvenimenti (le indagini infondate) che rischiano di sovvertirne l'ordine e di migliorare le leggi che garantiscono l'ordine (un processo penale più giusto). A differenza del corteo, sulla scena non compaiono i diretti interessati (le insegnanti) che inviano un messaggio giustificando la loro assenza (come i politici), non parlano gli imprenditori morali che nemmeno salgono sul palco, ma delegano la rappresentazione a persone formalmente estranee al conflitto (Arrigo Marchi, le colleghe). La conferenza mette in scena un processo in forma privata, che ha come giudice il pediatra Arrigo Marchi, che anche se non si connota come imprenditore morale è pur sempre un *claims-maker*, come testimoni le colleghe delle insegnanti indagate e come avvocati i politici invitati. C'è pure, curiosamente ma non casualmente, un pubblico ministero incarnato da Roberta Bruzzone, che infatti entra in polemica con Arrigo Marchi relativamente alla credibilità dei bambini. Sul fondo ci sono anche gli imputati (i genitori), che deridono il potere costituito.

Le forme istituzionalizzate di messa in pratica del rituale (la conferenza) tendono così a mascherare la rappresentazione costruita (il processo), e anche a nascondere quanto di sovversivo ci sia in un processo messo in scena in un luogo pubblico, ma in forma privata, che delegittima le sedi istituzionali in cui il vero processo si svolge.

Se è vero che «per la Ragione e la Giustizia», e l'ispiratrice «Non-Abusi», nel caso di Borgopiano sono *counter-claims makers*, è pur vero che non sono stati in grado di organizzare un *counter moral panic* di successo, a differenza ad esempio di quello che avvenne in alcuni casi inglesi di *ritual abuse* dove le assistenti sociali che denunciarono gli abusi diventarono esse stesse *folk devils* (Aldridge 1994, 212). La razionalità che caratterizza i discorsi del gruppo facente capo a per la Ragione e la Giustizia ha forse poco a che fare con quelle dimensioni di «irrazionalità» che autori come Cohen (1972) legano al concetto di panico morale e che richiama la dimensione di effervescenza sociale, emotività e necessità di individuare un nemico rilevabile nel corteo antipedofilia e negli individui che fanno capo all'associazione che rappresenta i genitori. Ma probabilmente l'impossibilità di un *counter moral panic* è dovuta anche alle forze che

caratterizzano il campo del potere nell'ambito della valutazione e della cura dell'abuso all'infanzia e della lotta alla pedofilia, così come vedremo nel prossimo capitolo.

V. Gruppi di interesse e culture professionali: credere ai bambini, garantire gli indagati

L'ingresso dell'analisi [psicologica] in tribunale preannuncia, per il prossimo futuro, avvenimenti strani e terribili – orge diaboliche del buon senso – in cui il complesso di Edipo testimonia contro l'accusato, ed i suoi stimoli inconsci sono la prova della sua colpa.

Theodor Reik, *L'impulso a confessare*, Feltrinelli 1967, 38. [ed. orig. 1945]

The contemporary world even has the obsession of physical, moral, sexual problems of the childhood.

Philip Ariés (1976)

A moral panic germinates in the stresses and strains of the historic moment, but it is interest groups that give it life. By talking and writing about the unidentified threat, and directing and taking action against it, interest groups play a critical role in determining the trajectory, diffusion, outcomes and duration of a moral panic. Not surprisingly, scholars of moral panics have a keen interest in interest groups. (de Young, 2004, 43)

De Young definisce i gruppi di interesse nell'introduzione a un capitolo del suo «Day care ritual abuse moral panic», dedicato appunto al ruolo dei gruppi di interesse e degli imprenditori morali nella genesi del caso della McMartin Preschool e di altri casi che avvennero negli Stati Uniti in quegli anni. Come ricorda l'autrice sono infatti numerosi gli studiosi di panico morale che si sono interessati ai gruppi di interesse: Goode e Ben-Yehuda (1994) ne discutono le origini, Best (1990) la collocazione nell'arena del policy making, Jenkins (1992) le motivazioni. Altri autori ne analizzano il tipo di retorica (de Young 1996; Hawdon 2001), lo stile di leadership (Duyvendak 1995), e le strategie per selezionare i folk devils

(Cross 1998; O'Donnell 1999). De Young individua, negli anni tra la vicenda dell'asilo McMartin e i successivi casi, quali sono gli appartenenti ai gruppi di interesse che definiscono la scena della lotta all'abuso sessuale in quegli anni: assistenti sociali, clinici della salute mentale, coloro che devono far rispettare la legge, superstiti dell'abuso sessuale, femministe, legali, esponenti di movimenti fondamentalisti cristiani, genitori e anche bambini. L'autrice ricorda come spesso questi attori abbiano poco in comune: alcuni sono gente comune, altri sono professionisti del ceto medio, altri ancora sono accademici e ricercatori; alcuni hanno potere o un facile accesso ad esso, molti di loro non ne hanno per niente. Alcuni sono moralmente motivati, altri materialmente, e altri sono ideologicamente ispirati.

And although their allegiance to each other proved rather fickle over the course of the moral panic, these strange bed fellows joined in a quixotic quest to prove day care ritual abuse real. [...] From the start of the moral panic to its end, this interest group had one primary goal: to *discursively* construct the threat of day care ritual abuse. (de Young, 2004, 43; corsivo mio)

La loro alleanza e fedeltà reciproca è quindi mutevole, ma ugualmente la loro unione resiste al fine di provare che l'abuso rituale esiste, è reale ed è avvenuto.

Secondo de Young dall'inizio di un panico morale alla sua fine, l'obiettivo principale di questi gruppi di interesse è costruire *discorsivamente* la minaccia dell'abuso rituale negli asili. La forza dei gruppi di interesse sta infatti nei discorsi, nello spazio che questi trovano nelle arene pubbliche, negli effetti che essi hanno sui politici e sulla gente comune.

La definizione di gruppi di interesse al di fuori dell'ambito degli studiosi del panico morale è però più controversa. Vale la pena citare, in maniera introduttiva, come ad esempio la definizione che se ne trova su Wikipedia sia considerata al centro di una disputa.

Un gruppo di pressione (o gruppo d'interesse) agisce in modo da influenzare le decisioni dei legislatori, gli atti del governo e degli enti di controllo. Il termine ha, nella lingua italiana, un sinonimo acquisito dalla tradizione anglosassone: lobby.

Il termine lobby viene usato correntemente anche per indicare un certo numero di gruppi, organizzazioni, individui, legati tra loro dal comune interesse di incidere sulle istituzioni legislative: in Europa presso la Commissione che ha sede a Bruxelles, negli Usa presso il Congresso di Washington.

Il fenomeno lobbistico si inquadra in un contesto de-ideologizzato, pertanto l'adesione

o la presa di contatto con un gruppo di interesse non implica di per sé coincidenza a una generalizzata, o ideologica, visione del mondo ma si concretizza in un supporto a singole e specifiche negoziazioni con le istituzioni[1].

E, per finire, esso è stato adottato dal linguaggio giornalistico, anche per indicare una manifestazione popolare, generalmente composta da un corteo, comizi, uso di cartelli e striscioni, che ha lo scopo di far pressione in supporto di (o contro) un preciso provvedimento legislativo (es.: la lobby contro la "poll-tax" istituita dal Primo Ministro conservatore Margaret Thatcher, che si è attivata in più riprese nell'arco dell'anno 1990/1991 in Gran Bretagna). Anche le varianti del termine lobby sono entrate a far parte della lingua italiana o, per lo meno, del linguaggio giornalistico italiano. Abbiamo quindi: "lobby", "lobbies", "lobbying", "lobbista", ecc. (da Wikipedia, aggiornamento della voce al 25 giugno 2012)

Complessa è infatti la definizione teorica di gruppo di interesse, anche nella sua distinzione tra lobby e gruppo di pressione⁴⁹. Rispetto ad alcuni teorici che se ne sono occupati nelle scienze politiche e sociali ritengo utile citare il lavoro di Joseph La Palombara (1964) sui gruppi d'interesse in Italia. Domenico Fisichella (1998) ne dà conto nella voce *gruppi di interesse* che compilò per l'Enciclopedia Treccani delle Scienze Sociali:

Joseph La Palombara, nella sua ricerca sui gruppi d'interesse in Italia, parte dalla seguente definizione: «Il gruppo d'interesse è un aggregato di individui interagenti, che manifestano dei desideri coscienti riguardanti la gerarchizzazione dei valori». L'interesse, che viene visto come l'elemento essenziale della nozione, si ha allorché si manifesta "un desiderio cosciente che l'indirizzo politico, o l'allocatione autoritativa dei valori (authoritative allocation of values), muova in una particolare direzione, generale o specifica". Tale direzione può andare sia verso modificazioni nel sistema di stratificazione sociale - e allora si avranno spostamenti nella scala dei valori - sia verso operazioni di mantenimento della struttura sociopolitica. "L'interesse di un gruppo può essere benissimo (e in effetti spesso è) quello di conservare la configurazione esistente dell'indirizzo politico generale" (v. La Palombara, 1964; tr. it., pp. 24-28).

La disputa sulla definizione dei gruppi di interesse avviene sostanzialmente attorno ai loro attributi positivi o negativi per la società e per la definizione dei problemi sociali. Nella sociologia del panico morale essi sono negativamente connotati e quindi accostabili alla definizione di *lobby* e, come vedremo in seguito nell'accezione italiana, anche a quella di *neocorporativismo*.

De Young definisce *child-savers* il gruppo di interesse che riuniva diversi

⁴⁹ È possibile trovare una attenta e ampia disamina dei concetti alla voce «gruppo di interesse» compilata da Domenico Fisichella nell'enciclopedia Treccani delle Scienze Sociali (1998).

attori implicati nel costruire discorsivamente la minaccia dell'abuso rituale. Il panorama italiano dei gruppi di interesse attorno all'abuso all'infanzia evidenziato dalla mia analisi appare però diversamente articolato rispetto a quello tratteggiato dallo studio di Mary de Young (2004). Innanzitutto è un universo *bipolare*, in cui il gruppo dei *child-savers* è contrapposto a un altro gruppo di interesse, che definiremo *anti-child-savers*⁵⁰.

Soffermandoci sul gruppo dei *child-savers*, i discorsi relativi alla veridicità dell'abuso rituale vengono costruiti a due livelli, uno popolare e uno maggiormente specialistico. Il primo, più generale, veicola discorsi come «i bambini sono sempre credibili», «i bambini sono sempre innocenti» e raggruppa un variegato universo di attori sociali *schierati* per salvaguardare l'innocenza dei bambini e la loro credibilità presso le sedi giudiziarie. A

⁵⁰ In questo capitolo vengono presi in considerazione i due principali gruppi di interesse a livello nazionale. È importante però ricordare come vi siano, soprattutto su di un versante che potremmo definire orientato nella stessa direzione del gruppo *child-savers*, altri gruppi che si muovono nel panorama della lotta all'antipedofilia. Sono spesso associazioni o fondazioni che si sono costituite con l'obiettivo di «combattere la pedofilia» e che all'attività di imprenditoria morale affiancano quella professionale. Esse infatti mettono a disposizione del pubblico consulenti psicologi e avvocati, lavorano a progetti di sensibilizzazione per il pubblico e di formazione per gli operatori. Sono spesso satelliti affiliati al gruppo *child-savers*. L'analisi della storia e dell'agire di questa realtà è utile a ricostruire il loro ruolo attivo in episodi di panico morale. Alcune di queste realtà associative, una in particolare, entrano in gioco anche nel caso di Borgofinto. Il loro agire è però maggiormente orientato verso l'imprenditoria morale ed è per questo motivo che tali associazioni sono state citate nel capitolo relativo agli imprenditori morali e lasciate sullo sfondo in questo capitolo. I nomi degli professionisti intervistati appartenenti ai due gruppi sono stati sostituiti da una sequenza che consente di individuarli. La sequenza, riportata alla fine di ogni stralcio citato, fa riferimento a: professione, tipo di istituzione di appartenenza (1=università, 2=servizio pubblico, 3=privato sociale), ruolo nella gerarchia organizzativa (1=direttore, presidente, 2=operatore, 3=libero professionista), genere (m, f), l'appartenenza rispetto ai gruppi di interesse (*childsavers*, *notchildsavers*, *neutrale*). Si riportano i nomi d'invenzione degli intervistati:

Giovanni Lirico (psichiatrapsicoterapeuta_3_1_m_childsavers);
Carmela Frate (psicoterapeuta_3_2_f_childsavers);
Giuseppe Veronesi (psichiatrapsicoterapeuta_3(2)_1_m_childsavers);
Arturo Santi (psicologoavvocato_1_1_m_notchildsavers);
Arrigo Marchi (pediatra_1_3_m_notchildsavers);
Annamaria Biviati Fedeli (psicologo psicoterapeuta_1_1_f_neutrale);
Nereo Elba (psicologogiuridico_3_1_m_neutrale);
Antonino Del Sabato (neuropsichiatra infantile_2_1_m_neutrale);
Ilaria Barbagalli (psicologogiuridico_1_3_f_neutrale).

questo primo livello possiamo vedere, similmente a de Young, diversi attori sociali: dalla gente comune ai professionisti, ai politici, talvolta iscritti in gruppi di interesse locali non omogenei tra loro e magari coinvolti in diverse vicende anche geograficamente distanti tra loro. Vi è poi un secondo livello, quello che andremo ad analizzare in questo capitolo, che riguarda i gruppi di interesse veri e propri, definiti e circoscritti, assimilabili in tutto e per tutto a *lobby* di interesse economico e di potere politico. Essi hanno e hanno avuto un ruolo fondamentale negli ultimi due decenni nel sensibilizzare l'opinione pubblica nei confronti dei rischi possibili per l'infanzia e rispetto all'abuso all'infanzia e allo stesso tempo rivestono ruoli istituzionali nella valutazione e nella cura del bambino abusato e presunto abusato.

Nello specifico dell'analisi che condurrò prenderò in considerazione due *lobby* contrapposte tra loro. Nel capitolo precedente abbiamo visto infatti alcuni degli imprenditori morali che si muovono sulla ribalta delle arene pubbliche discutendo il problema dell'abuso all'infanzia e dei falsi abusi. Ora vedremo come i professionisti a cui questi imprenditori morali fanno riferimento siano organizzati in gruppi di interesse che promuovono prassi specifiche, e contrapposte, nella valutazione dell'abuso e come essi si contendano il potere, la voce in sedi politiche e istituzionali, il controllo delle situazioni giudiziarie che riguardano l'abuso all'infanzia e, non da ultimo, il controllo economico rispetto agli interventi valutativi dell'abuso all'infanzia. I discorsi che circolano tra gli imprenditori morali provengono dalle due lobby e, come abbiamo visto, anche le pratiche del *claims-making* – manifestare e dibattere – hanno origine talvolta dalle pratiche proprie dei diversi gruppi di interesse, dalle loro modalità di comunicazione, dalle tonalità emotive dei loro discorsi.

1. Skeptics and Believers: due schieramenti?

Una datata e originaria definizione dei due schieramenti, nata appunto negli Stati Uniti all'esordio dei casi come quello McMartin e conseguente anche al diffuso fenomeno delle recovered memories⁵¹ divideva gli attori

⁵¹ Le recovered memories sono memorie d'abuso recuperate solitamente in età adulta nel corso di sedute psicoanalitiche o psicoterapeutiche. Il fenomeno ebbe un picco negli Stati Uniti nel corso degli anni Ottanta.

sociali e, in particolare, i professionisti dell'area «psi», in «skeptics» e «believers», in altre parole in coloro che non credono mai alle dichiarazioni dei bambini e in coloro che credono sempre alle dichiarazioni dei bambini, anche quando queste contengono aspetti di fantasia, sono surreali e non trovano in alcun modo riscontro con la realtà. La suddivisione in «scettici» e «credenti» è per certi versi riduzionista, è una rappresentazione bipolare che permette di dividere il mondo in buoni e cattivi, che contagia anche i professionisti che la riproducono nei loro discorsi, che influenza il loro agire. Credere e non credere possono diventare due dimensioni esclusive, assolute, due dimensioni dell'agire umano che riscontriamo nella persecuzione etniche e religiose. Sono due posizioni di per sé irriflessive, e forse proprio per questo non scientifiche.

L'analisi dei discorsi raccolti durante l'osservazione partecipante degli eventi congressuali dei due gruppi di interesse e nelle interviste in profondità conferma questa rappresentazione bipolare, che è spesso una rappresentazione rigida e funzionale a giustificare scelte e giudizi.

Il bipolarismo si manifesta su più piani e livelli e pervade una quantità di azioni, discorsi e pratiche di questi attori sociali. È un bipolarismo che ha a che fare con due diverse culture professionali: la lobby *child-savers* è infatti costituita da attori che lavorano nei servizi pubblici, quindi nella aziende socio-sanitarie, nei servizi sociali comunali, in numerosi centri privati e pubblici per la diagnosi e la cura dell'abuso all'infanzia. La rete di questi servizi e operatori si è autodefinita Centro Nazionale Abusi all'Infanzia nel 1993.

I membri di questo gruppo sono in maggioranza donne. Hanno spesso una formazione psicodinamica, ovvero psicoanalitica. Spesso vengono rappresentate come femministe o comunque come politicamente orientate a sinistra, coincidendo questa rappresentazione con quella che spesso viene fornita dalla letteratura sul panico morale (Critchler 2003; Jenkins 1998). Molte di queste persone, oltre all'attività presso il centro pubblico o privato in cui lavorano, ricevono anche incarichi libero professionali per svolgere le consulenze tecniche, ovvero le perizie per i tribunali; ciò indipendentemente dal ruolo che esercitano nei servizi pubblici o privati. Alcuni centri privati hanno al loro fianco cooperative o società che gestiscono comunità di accoglienza per minori allontanati dal proprio nucleo familiare. I minori spesso vengono allontanati in seguito alla rivelazione di un abuso o al sospetto di abuso.

I discorsi che circolano rispetto a questo gruppo nel gruppo

contrapposto sono omogenei, ma omogenei sono anche tra coloro che non appartengono alla lobby contrapposta – professionisti che aderiscono ad altre associazioni e con posizioni moderate rispetto a quelle tenute dai due gruppi: le rappresentazioni sono simili a quelle che possiamo leggere nello stralcio che segue:

Eh, loro sono invasati dall'altra parte! Cioè io li vedo tutti invasati! Questa è gente che è invasata! [Per loro i bambini] sono tutti abusati! Hanno avuto tutti degli abusi!
(*psicologogiuridico_m_neutra*)

I discorsi attorno alla forte ideologia del gruppo, agli interessi che ne promuovono l'adesione all'ideologia e la ricaduta di queste posizioni nel mondo reale, ovvero sul numero di processi che riportano condanne per abuso e allontanamenti di minori, spingono la controparte e le posizioni moderate a definirli, in modo spregiativo, *abusologi*, e a definire la scienza che li accomuna *abusologia*.

Nell'autopresentazione riportata sul proprio sito web l'associazione *child-savers* usa le parole che seguono:

La storia dell'umanità è stata densa di violenze “culturalmente giustificate” nei confronti dei bambini, i quali sono stati sacrificati per propiziare l'esito di eventi desiderati o per scongiurare quelli temuti, sono stati soppressi a causa delle loro imperfezioni, lasciati morire nelle istituzioni o presso nutrici poco scrupolose perché non desiderati, mutilati secondo le necessità di riti religiosi, usati come manodopera per trarne profitto, crudelmente puniti per correggere le “cattive inclinazioni”, abusati e sfruttati sessualmente. [...] Negli ultimi decenni si è andata affermando una cultura contraria alla violenza e allo sfruttamento dei bambini, anche grazie agli interventi tesi a rafforzare le famiglie e prevenire la possibilità di abusi e trascuratezze. [...] Il Coordinamento costituisce un'associazione unica in Italia per le caratteristiche di pluridisciplinarietà e di riflessione teorica *a partire dalla pratica direttamente esperita da chi lavora sul campo*. In questi anni il Centro Nazionale Abusi all'Infanzia è fortemente cresciuto, contribuendo al riconoscimento delle forme più gravi e traumatizzanti di violenza *a lungo negate*, quali gli abusi sessuali, le trascuratezze croniche, la violenza assistita e alla consapevolezza sociale della gravità dei danni derivanti dalle diverse forme di maltrattamento all'infanzia e della necessità di intervenire in modo adeguato e competente. (dal sito del CNAI; corsivo mio)

Il gruppo si pone quindi in difesa degli interessi, dei diritti, della tutela dei bambini sottolineando i molti abusi a cui nel passato e nel presente i bambini sono sottoposti. L'attività dell'associazione si connota però per un agire professionale dato dall'«esperienza sul campo»: in altre parole con questa frase si definisce la collocazione degli iscritti, che sono

operatori e professionisti, a differenza come vedremo dell'altra lobby. La presentazione infatti menziona gli attori istituzionali e sociali che appartengono all'associazione:

Dell'Associazione fanno parte centri e servizi appartenenti al settore pubblico (Comuni e ASL) e al terzo settore (Cooperative sociali, associazioni no-profit e di volontariato), attivamente impegnati nella pratica degli interventi di protezione e cura delle bambine e dei bambini maltrattati e delle loro famiglie. Possono inoltre aderire individualmente al Centro Nazionale Abusi all'Infanzia professionisti (assistenti sociali, psicologi, neuropsichiatri, medici, educatori) sensibili alle tematiche connesse all'abuso all'infanzia. Ad oggi l'Associazione raccoglie più di 60 centri e servizi diffusi su tutto il territorio nazionale e oltre 70 soci individuali.

La diffusione della rete è quindi, come possiamo notare dai numeri riportati, indirizzata soprattutto a creare e sostenere centri specialistici per la prevenzione, la diagnosi e il trattamento dell'abuso. Altri obiettivi che la rete si dà sono quindi la formazione e la sensibilizzazione.

L'obiettivo fondamentale del [Centro Nazionale Abusi all'Infanzia] è quello di "costituire una sede permanente di carattere culturale e formativo nell'ambito delle problematiche inerenti le attività di prevenzione e trattamento della violenza contro i minori, *con particolare riguardo all'abuso intrafamiliare*" (art.1 Statuto).

Il gruppo dedica particolare attenzione al problema dell'abuso intrafamiliare, ma inevitabilmente le azioni di prevenzione, diagnosi e trattamento riguardano tutte le forme di abuso intrafamiliare ed extrafamiliare, in altre parole anche la pedofilia, così come i discorsi veicolati dall'associazione riguardano *tutte* le forme di abuso.

Negli anni l'associazione ha ottenuto riconoscimenti importanti a livello governativo venendo coinvolta in collaborazioni con organi istituzionali di controllo del fenomeno dell'abuso all'infanzia e in altre reti sorte attorno ai diritti dei bambini. Ha inoltre lavorato alla redazione e alla divulgazione di strumenti come linee guida e definizione di requisiti minimi dei servizi nell'ambito dell'abuso all'infanzia.

Nel mio studio l'accesso ai loro eventi è stato facile: gli eventi, come vedremo, vedono una forte partecipazione numerica da parte degli iscritti e non operano preclusioni nei confronti di chi non è iscritto all'associazione. Gli eventi formativi, come ad esempio gli eventi congressuali, sono aperti a tutti coloro che, operatori e professionisti della diagnosi e della cura dell'abuso, ritengono di volersi iscrivere pur non essendo soci. Diversa sorte spetta a chi cerca di iscriversi agli eventi

del gruppo contrapposto, quello degli *anti-child-savers*. La definizione *anti-child-savers* viene coniata in questa sede poiché nella letteratura non vi è riferimento a un gruppo di interessi così definito e che si ponga in maniera così netta e contrapposta a quello dei *child-savers*⁵².

Va premesso che la storia del gruppo *anti-child-savers* è complessa e controversa: sono le rappresentazioni che ne emergono; sono univoche solo quelle fornite dal gruppo dei *child-savers*, dagli imprenditori morali affiliati al gruppo *child-savers* e da alcuni professionisti più moderati che descrivono alcune posizioni e scelte estreme del gruppo *anti-child-savers* nella negazione dell'attendibilità dei bambini come testimoni nel processo che li riguarda.

Il gruppo degli *anti-child-savers* viene di solito individuato in un gruppo di psicologi e giuristi che negli Anni Novanta si sono costituiti in un'associazione di psicologia giuridica. È evidente da subito la differenza tra il gruppo *child-savers* e il gruppo *anti-child-savers*: mentre l'agire dei primi è focalizzato sul problema dell'abuso sessuale, il secondo gruppo ha una cornice più ampia che è quella della psicologia giuridica. Occuparsi di casi di abuso è quindi solo una delle declinazioni del loro agire professionale all'interno di una disciplina che contempla altri percorsi e pratiche. Alcuni storici membri di questo gruppo hanno una prima formazione giuridica (ed esercitano come avvocati), e una seconda formazione psicologica. Il gruppo di studio sui temi della psicologia giuridica nasce a metà degli anni Settanta e si costituisce in associazione nel 1996. Dopo dodici anni, nel 2008, vi è un avvicendamento «forzoso» delle cariche associative, avvicendamento che alcuni membri storici leggono come un vero e proprio «colpo di stato», tanto da querelare il nuovo consiglio direttivo per le modalità con cui ha organizzato e tenuto l'assemblea che lo ha eletto. Coloro che hanno perso le cariche associative costituiscono a breve una nuova associazione in cui confluiscono i membri storici del gruppo e alcuni vecchi iscritti.

Il cambio di scena è dettato proprio dalle posizioni che alcuni membri storici, avvocati, hanno assunto rispetto al problema dell'attendibilità del minore:

Loro chiedono che il minore non avendo sviluppate alcune funzioni cognitive dell'amigdala etcetera, sotto i dodici anni non ha le funzioni cognitive per esser

⁵² Un vago riferimento agli *anti-child-savers* vi è solo in de Young (2004), che li decrive però non come un vero e proprio gruppo di interesse, ma come iniziative spontanee nate a tutela degli indagati

testimone e sopra i dodici mancano le funzioni emotive! Questa disposizione è un manifesto per i pedofili! Perché io lo tocco ma non lascio segni! Quindi non interviene il medico legale e mi diverto quanto pare! Questa posizione aveva creato degli attriti fortissimi tra i soci, violenti, contro questa posizione che era minoritaria. Perché minoritaria? Perché la maggioranza dei soci sono psicologi, non sono giuristi. Tu immagina su 600 soci ci saranno 450 psicologi, 50 sociologi, cento giuristi, forse anche meno, quindi c'è una netta maggioranza di psicologi i quali si ribellavano a questa posizione. Al che io feci presente più volte: «guarda, devi fare un passo indietro, guarda, non si può parlare in questi termini, perché c'abbiamo contro gli psicologi. L'ordine degli psicologi nazionale mi contattò perché ero stato cinque anni in commissione deontologia, mi chiese «ma che posizione è mai questa?». (*psicologogiuridico_m_neutral*)

L'attuale presidente della vecchia associazione spiega il motivo del cambio dei vertici: l'adesione alle lobby non è salutare per una corretta pratica della professione.

io a un certo punto mi sono sfilato, ho fatto una mia lista e ci siamo presentati alle votazioni che erano un plebiscito ovviamente perché gli psicologi volevano questo: volevano stare a metà, non volevano né una posizione né l'altra. Non a caso nella [nostra associazione] non c'è nessuno del Cordinamento [dei *child-savers*, ndr], appunto. [...] Io di bruciarmi il mio nome per una posizione presa, di parte, di interessi di lobby, di avvocati, io non lo voglio fare. [...] Io non ho interessi, non ho problemi economici, non ho problemi di altro genere, sto bene in salute, sono un appassionato di psicologia, mi sento un missionario della psicologia giuridica, non sopporto chi prende i dogmi: «i bambini sono tutti abusati» o «i bambini non sono mai abusati e dicono bugie!» (*psicologogiuridico_m_neutral*)

La nuova associazione che va a costituirsi, e in cui esodano i vecchi soci, riproduce molte pratiche della precedente associazione: gli eventi sono elitari, le decisioni sono ristrette al consiglio direttivo e non tengono conto delle richieste dei soci ordinari, lo strumento associativo è a beneficio di pochi, scelti iscritti. Il presidente dell'altra associazione ne ricorda alcune pratiche di gestione:

in seno al consiglio direttivo ci furono molti contrasti, molte liti, intervennero anche i consiglieri più importanti per cercare di mediare, ma non si è mai arrivati a una vera mediazione, perché c'era una situazione dispotica della gestione dell'(nome associazione prima), non democratica, che a me non piaceva, sia sui contenuti, che erano quelli contestati dagli psicologi, ma anche nella forma, perché tu non puoi avere questi *atteggiamenti tirannici* [elitari?] sì, *elitari*. Guarda la (nome associazione seconda) la società che è nata dalle costole dell'(nome associazione prima) ... ma tu lo sai quanti sono gli iscritti?... [no] E' tutta facciata... in questo campo l'intelligence esiste! Bastano le segretarie... sono il direttivo e quattro gatti.

Dopo la fondazione della nuova associazione le posizioni si estremizzano ancora di più e diventano esplicite quantomeno ai professionisti che partecipano agli eventi. L'intervista al presidente della prima associazione rende conto di questo fenomeno.

[a (nome città) mi son chiesta in che posto son capitata?!?] In che posto sei capitata?! Semplicemente sei capitata in un posto di avvocati! [mi son detta: perché non me ne sono accorta prima?] eh, ma sai quanti me l'hanno detto! Me l'hanno detto in molti. Forse per loro uscire dall'associazione degli psicologi forensi è stato un po'... togliere i cordoni... Gettare la maschera! Gettare la maschera! [e lì mi son resa conto] anche perché se tu fai uno studio semantico di lettura delle cose che sono nei siti tu vedrai che un certo sito è come se lavorasse soltanto per *parlar male... i semi morti, la cattiva psicologia giuridica*, o cose del genere. Quindi è un gettare la maschera perché tu devi fare il tuo lavoro, cercare di farlo bene e basta. (*psicologogiuridico_m_neutral*)

L'osservazione partecipante ad alcuni eventi organizzati dalla nuova associazione e soprattutto a uno dei più riservati tra questi eventi, e l'intervista all'attuale presidente della prima associazione mi fecero comprendere aspetti del problema che non avevo compreso in precedenza, da semplice professionista iscritta in qualità di socio-ordinario. Quell'esperienza, importante nel *frame* della ricerca, verrà ripresa successivamente per comprendere le diverse declinazioni dell'agire di questo gruppo.

Rispetto alle rappresentazioni e ai discorsi di cui questo gruppo è oggetto ne vanno ricordate alcune: la più importante definisce gli appartenenti come «difensori dei pedofili», «avvocati dei pedofili», «pedofili» a loro volta. Il profitto economico viene individuato nella difesa dei pedofili e nel tentativo di scagionare sempre i pedofili in base alla non attendibilità delle dichiarazioni dei bambini. La gran parte dei fondatori di questo gruppo ha, oltre che una formazione giuridica, anche una formazione psicologica, vale a dire che sono anche psicologi, ma non psicoterapeuti, e non hanno una formazione clinica. Come vedremo queste loro caratteristiche professionali si porranno come discriminanti nella definizione del potere rispetto al campo dell'abuso sessuale.

Volendo ora operare qualche confronto tra i due gruppi, bisogna considerare una differenza di ruolo dei due gruppi nelle arene pubbliche. Il gruppo *child-savers* opera una sensibilizzazione specifica sul tema dell'abuso e della pedofilia che dura da anni e dispone di molti satelliti allineati tra loro: si pensi a vari professionisti, come ad esempio Maria Rita Parsi, che di fatto non fanno parte del Centro Nazionale Abusi

all'Infanzia ma utilizzano i mass media per un'attività di *claiming* che va nella stessa direzione di quella del Centro Nazionale Abusi all'Infanzia e che spesso, per i toni e i modi, si confondono con gli imprenditori morali. Questo gruppo ha un interesse specifico nel generare cambiamenti legislativi da cui conseguono finanziamenti al pubblico e al privato-sociale per la prevenzione, la diagnosi e il trattamento dell'abuso, nonché per l'accoglienza in strutture protette dei minori allontanati. Il gruppo *anti-child-savers* invece non si è mai dedicato ad attività di *claiming* rispetto all'abuso all'infanzia, e non ha mai chiesto di apparire in tv se non in casi recenti di ritual abuse, come Brescia e Borgopiano. Si occupa di riflessione teorica nell'ambito della psicologia giuridica, di ricerca, di formazione accademica, di formulazione di linee guida, ma non usa le arene mediatiche. Non ha interesse nel ricevere finanziamenti pubblici. L'indotto economico riguarda invece la libera professione (i clienti delle perizie) e la formazione post lauream (i corsi e master post lauream di psicologia giuridica). È un gruppo prevalentemente maschile o dove le poche donne presenti rivestono comunque ruoli direttivi, assertivi e aggressivi, talvolta maschili.

I due poli *child-savers* e *anti-child-savers* combattono sostanzialmente le proprie battaglie sul campo dell'attendibilità del minore come testimone. La ricaduta è ovviamente sulle pratiche.

e sappiamo di cosa stiamo parlando: di una parte che “non sono mai attendibili i bambini” e dall'altra parte “i bambini sono sempre attendibili”, io proprio non mi ci ritrovo. Mi trovo che non condivido né l'una né l'altra posizione, assolutamente, poi io sono veramente infastidito da questo, perché nell'ambito peritale tu non puoi marciare per dogmi: ma ogni perizia è un caso a sé ed è *ad personam*, tu non puoi fare a categorie perché è sbagliatissimo, perché ogni persona è diversa dall'altra. Quindi figuriamoci i bambini che sono in fase evolutiva e ognuno è diverso dall'altro.
(*psicologogiuridico_m_neutral*)

I due gruppi sono in competizione per il potere nell'ambito della valutazione dell'abuso all'infanzia nel campo giudiziario. Il discredito reciproco, sia personale che professionale, è spesso presente nei discorsi. È successo che gli intervistati dell'uno o dell'altro gruppo abbiano iniziato i contatti o l'intervista cercando di capire a quale schieramento appartenevo, così da accordarmi o meno fiducia.

Non tutti gli intervistati sono d'accordo nel considerare la dimensione dell'interesse economico come preponderante per l'uno o l'altro gruppo. Circolano spesso invece discorsi relativi al credere e al non credere,

all'adesione a un'ideologia.

Sono battaglie ideologiche, sono vere e proprie battaglie ideologiche. [...] E poi è un po' l'italiano che è diviso sempre a metà, Bartali-Coppi, è pazzesco! (*psicologogiuridico_m_neutral*)

Il vero problema è questo: stiamo parlando di guerra di religioni, non stiamo parlando di persone che affrontano il problema in maniera razionale. Stiamo parlando di schieramenti per cui ci sono i colpevolisti per i quali tutto è abuso, e gli innocentisti per i quali niente è abuso; e la verità non sta né nell'uno né nell'altro. Che ci siano degli abusi sì, che forse non sono tanti come dicono, sì. Però appunto sono guerre di religione: c'è il dogma, la fede e stupidaggini come queste. (*neuropsichiatra infantile_m_neutral*)

Altri intervistati ritengono che i due gruppi siano invece polarizzati attorno a due pratiche della psicologia, che corrisponderebbero a due diverse culture: quella clinica e quella forense. La clinica apparterebbe agli psicoterapeuti e al gruppo *child-savers*; mentre lo psicologo giuridico tout-court, o lo psicologo-avvocato, senza alcuna formazione clinica e terapeutica apparterebbe allo schieramento *anti-child-savers*. I discorsi relativi alla clinica sono banditi dai consessi di psicologia giuridica organizzati dal gruppo *anti-child-savers*, mentre i discorsi relativi alla psicologia giuridica tout-court sono banditi negli eventi formativi del gruppo *child-savers*. C'è anche chi usa un vocabolario psicoanalitico per definire le due diverse pratiche e appartenenze.

io per questo non voglio fare il consulente del giudice, perché preferisco *stare nella clinica e nella complessità della clinica*. Perché la clinica non è come... Mentre *la giustizia deve funzionare in modo scisso*, innocente-colpevole, vittima-carnefice, nell'assetto clinico invece ci stanno tutti gli aspetti: c'è la vittima e il carnefice, ci stanno sempre i due opposti. [Questo mi fa venire in mente che una rappresentazione che circola rispetto a chi si occupa dell'abuso dal punto di vista giudiziario, cioè degli psicologi psicoterapeuti che se ne occupano in ambito forense... ci sia proprio questa scissione tra innocentisti e colpevolisti] Eh, sì, si deve lavorare in scissione... la giustizia funziona così. La giustizia alla fine deve arrivare a riconoscere che c'è una vittima, che c'è il colpevole. Io adesso faccio spesso una battuta: che esiste una verità clinica umana che non corrisponde alla verità giudiziaria, perché la verità giudiziaria nasce dalle prove che vengono messe in giudizio in contraddittorio e quasi mai corrisponde con la verità clinica e umana che ognuno si porta dentro. [Il mondo degli psicologi forensi riproduce un'istanza giuridica...] Eh sì, ma devono lavorare in modo *scisso*. Io non faccio il consulente malgrado me lo chiedono tante volte, perché non mi voglio scindere e c'è un collega bravissimo che faceva lo psicoanalista e faceva lo psichiatra forense che m'ha detto: «io ho dovuto smettere di fare l'analista perché stavo a uscire matto! perché mi si spaccavano

le cose!»... Ha scelto di fare lo psichiatra forense: è bravissimo: ha realizzato la sua scissione! [...] Un giudice o un avvocato *se non ha una struttura schizoparanoidea*, cioè che ha *un funzionamento scisso*, non può fare il giudice o l'avvocato. Uso un linguaggio kleiniano: se passa in posizione depressiva deve cambia' lavoro! Posizione depressiva... dove vede il buono e il cattivo, il bene e il male che coesistono in ogni individuo... deve cambia' lavoro: non può reggere. (*intervista_Giuseppe Veronesi*)

Il ricorso al termine «scissione» finisce però col connotare negativamente il vasto gruppo degli psicologi giuridici e il sottogruppo degli *anti-child-savers* i quali, avendo a che fare direttamente con le organizzazioni che fanno capo alla giustizia, in base a queste definizioni della clinica, dovrebbero tutte presentare meccanismi tipici della scissione.

Concludendo, la definizione «skeptics and believers» risulta quindi obsoleta e difficilmente generalizzabile rispetto all'agire dei professionisti, al loro ruolo, e alla capacità d'influenza sugli organi legislativi e giudicanti che ciascuno dei due gruppi ha.

2. Mostrificare gli indagati e credere ai bambini, attraversando la bufera emozionale

Nel 2006, al IV congresso nazionale del Centro Nazionale Abusi all'Infanzia, ebbi modo di osservare come funziona la macchina emotiva dell'abuso all'infanzia. Erano presenti milleduecento operatori. La sala congressi era gremita, affollatissima per tutti i giorni dell'evento.

La pausa tra un intervento e l'altro veniva scandita da spezzoni di film di forte impatto emotivo: venivano proiettati su un grande schermo, ad un volume che manteneva viva l'attenzione, scene di violenza su donne e su bambini. Mi sembrava che la funzione fosse simile a quella dei trailer o degli spot inseriti nella pausa tra uno spezzone e l'altro durante la visione televisiva di un lungometraggio. Questo espediente è molto d'effetto. Noto che anche gli altri – ma mi verrebbe da dire le altre, visto che il pubblico è composto in larga maggioranza da donne – sono emotivamente coinvolti dalla proiezione di questi spezzoni. Spesso il pubblico applaude al termine della proiezione. Durante vi sono sospiri e altre risposte non verbali alla violenza, risposte che sottolineano l'emotività degli spettatori. Anche su di me hanno un forte effetto, di deprecazione di quelle azioni. Il disprezzo dei presenti è morale, personale, professionale. Quello però che penso, razionalmente, è che questa mi sembra *pubblicità emotiva* e che la proiezione dei filmati non è niente altro che una strategia per riconfermare l'appartenenza al gruppo, la disapprovazione nei confronti dei comportamenti devianti, il comune focus di attenzione. (*mie note etnografiche*)

Era la prima volta che partecipavo a un congresso del Centro Nazionale Abusi all'Infanzia. Ricordo che durante uno dei coffee break ricevetti una telefonata da una collega che come me lavorava nell'ambito della psicologia giuridica e dell'abuso all'infanzia. Le dissi dove mi trovavo e la risposta fu emotivamente forte: «Ma sei matta?! Cosa ci fai lì? Quelli son tutti matti! Vedono abusi ovunque! Hanno mandato in galera un sacco di gente! Hai forse deciso di *convertirti?*». Eppure i partecipanti erano milleducento, erano referenti dei servizi sociali, dei servizi di neuropsichiatria e di psicologia dell'età evolutiva delle Asl, dell'associazionismo che si occupa di diagnosi e trattamento dei minori maltrattati e abusati, liberi professionisti affiliati al Centro Nazionale Abusi all'Infanzia, in altre parole erano operatori della sanità pubblica e del privato-sociale: psicologi e psicoterapeuti, medici, neuropsichiatri infantili, assistenti sociali, educatori professionali. Poteva esser vero che erano tutti matti?

L'ospite più atteso di quell'evento era Giovanni Lirico, uno psichiatra e psicoterapeuta noto a livello nazionale che solo in un momento avanzato della sua carriera aveva iniziato ad occuparsi direttamente e assiduamente di abuso all'infanzia dirigendo uno dei maggiori centri (privati convenzionati) italiani affiliati alla rete Centro Nazionale Abusi all'Infanzia. La sua carriera accademica e il suo attivismo all'interno del PCI e nei partiti che ne hanno succeduto la trasformazione, hanno fatto sì che negli anni abbia poi ricoperto vari incarichi istituzionali anche all'interno della Commissione Bicamerale Infanzia. Giovanni Lirico è un clinico che nella sua carriera si è occupato prevalentemente di tossicodipendenza e di reinserimento dei tossicodipendenti, il suo interesse nei confronti dell'abuso all'infanzia è recente e nasce dal contesto della rete Centro Nazionale Abusi all'Infanzia negli Anni Novanta.

Durante l'intervento di Giovanni Lirico al congresso di Pescara ci sono parecchi applausi, per i quali è costretto a interrompere il discorso. Sono applausi scroscianti, emotivamente molto partecipati, mi ricordano quelli di un'assemblea politica. In un articolo lo descrissi così:

Notevole il consenso del pubblico per l'intervento di Giovanni Lirico, vicepresidente della Commissione Bicamerale Infanzia, che ha affrontato il delicato problema della traumatizzazione secondaria degli operatori e dei rischi di violazione del setting. Giovanni Lirico ha messo in evidenza quanto possano essere nocivi gli "agiti" da parte di operatori non adeguatamente preparati nei contesti di valutazione e trattamento, ribadendo la necessità che nel curriculum di questi sia presente un percorso di

psicoterapia individuale. Il pericolo infatti, indica Giovanni Lirico, è che gli operatori, nel “lavoro sul campo” con le vittime e le loro famiglie, possano da un lato negare la violenza o minimizzarla per evitare la “bufera emotiva” da essa procurata o, d’altro canto, possano agire in maniera onnipotente e “salvifica” e credere indistintamente alle dichiarazioni delle vittime. Per evitare danni ai destinatari delle cure sono allora risorse indispensabili la supervisione sui casi e il lavoro in équipe, poiché senza questi strumenti gli operatori rischiano di trovarsi soli e impreparati. La raccomandazione per i servizi pubblici e privati che si occupano di abuso e maltrattamento è quindi di investire in formazione e supervisione e di rivedere alcuni aspetti organizzativi.⁵³

Giovanni Lirico però dedica una parte del suo intervento a un argomento delicato, che mette appunto in discussione ciò che spesso accade agli operatori nelle situazioni di valutazione dell’abuso all’infanzia: la *bufera emotiva* che porta a negare o minimizzare la violenza o, per contro, a non falsificare le dichiarazioni delle presunte vittime calandosi nel ruolo di «salvatori». Questa parte del discorso è forse quella meno applaudita ed è quella però che ha la funzione di sensibilizzare l’opinione dei policy makers rispetto al destinare fondi che possano essere indirizzati alla supervisione degli operatori, aspetto sempre fortemente trascurato nelle realtà sociali e sanitarie del nostro paese. A distanza di tre anni, durante l’intervista, Giovanni Lirico ripeterà anche a me direttamente lo stesso discorso, ribadendo l’importanza della supervisione per contenere, arginare e controllare le emozioni che affiorano nell’interazione con un bambino maltrattato o abusato.

Ho voluto raccontare l’episodio del congresso del 2006 poiché le forti emozioni che il tema dell’abuso suscita e le polarizzazioni emotività/razionalità sono il filo conduttore anche di questo capitolo, ma esse sono anche un’importante ancora rispetto alla sociologia del panico morale, poiché proprio l’irrazionalità dei comportamenti fu uno dei temi individuati da Stanley Cohen (1972) nell’emersione dei panici morali.

Come spiega Giovanni Lirico nell’intervista, la bufera emozionale porta alla mostrificazione del carnefice o della vittima, in questo caso del pedofilo o del bambino.

L’altra cosa che secondo me quando si ragiona di queste cose dobbiamo tenere presente è che di fronte a un tematica di abuso su un bambino, soprattutto se intrafamiliare, quello che si mette in moto nelle persone che lo ascoltano parlare è un processo abbastanza complicato che io dico *controtransferale*, cioè *emozioni suscitate in me da quella*

⁵³ Tartari M., Occhio ai traumi di chi ‘cura’ gli abusi, in «Sole 24 Ore Sanità», 16-22 gennaio 2007, p. 29.

notizia, da quell'incontro, da quelle persone. E abbastanza spesso è che l'emozione sia immediatamente o di tipo «che orrore, che colpa, uccidiamo il mostro!», che vuol dire collocarsi immediatamente *dalla parte della vittima vera o presunta, una mostrificazione*. Oppure basarsi sull'idea completamente opposta: «no questi fatti non possono essere accaduti, è impossibile che accadano, questi bambini chissà perché lo dicono, magari qualcun altro glielo ha suggerito, ma non è vero». Sono due emozioni molto forti, una di adesione immediata al fatto e di *mostrificazione dell'accusato* e l'altra invece di *negazione del fatto* e quindi anche di *mostrificazione del bambino*, non proprio di mostrificazione del bambino, ma insomma comunque di *falsificazione del bambino*, cioè il bambino non è attendibile, non ha nessun senso quello che dice, etc. Questo tipo di *reazioni* così immediate e così forti riguarda: il poliziotto che fa il verbale, l'assistente sociale nel servizio, il giudice nel suo lavoro, gli esperti, e poi riguarda il grande pubblico. S'è visto con Borgopiano no? (*psicoterapeuta_m1_child-savers*; corsivo mio)

Se l'intervistato usa un linguaggio di tipo psicoanalitico, è però possibile traslare all'interno delle teorie del panico morale la sua descrizione dei processi che caratterizzano la mostrificazione. Mostrificare l'accusato di pedofilia o il bambino che accusa di pedofilia è un processo dovuto alla reazione morale che gli individui e la società hanno nei confronti di chi minaccia l'ordine sociale, adulto o bambino che sia. Certo è che la reazione nei confronti degli adulti è socialmente più facile da motivare, quindi più frequente sarà la mostrificazione dell'adulto. Questa è la reazione che spesso connota gli appartenenti al gruppo *child-savers*, le cui conseguenze all'interno della situazione di valutazione clinica o peritale sono considerevolmente dannose, tanto da motivarne da parte di Giovanni Lirico la forte richiesta di una supervisione, in altre parole di un *dispositivo di controllo* nel setting diagnostico e terapeutico che ne riduca i *rischi* di errore originati dalle emozioni del clinico. La richiesta di Giovanni Lirico è quindi quella che *policy makers* e operatori prendano in considerazione questi rischi e agiscano per prevenirli e ridurli.

Giovanni Lirico è uno studioso di fama nazionale e riesce a riconoscere riflessivamente gli errori e i rischi a cui gli operatori che lavorano con lui, così come gli altri affiliati al Centro Nazionale Abusi all'Infanzia, vanno incontro. Giovanni Lirico propone inoltre un'altra importante riflessione:

L'episodio di Borgopiano che ha avuto un'eco, una risonanza nazionale, è un episodio che lo dimostra in maniera forte: cioè l'opinione pubblica si divide in colpevolisti e innocentisti. Che è una visione abbastanza evidente e anche abbastanza folle perché poi la gran parte delle persone si schierano senza conoscere i fatti. [...] Poi c'erano i comitati delle famiglie. Eh, per esempio in quella situazione lì si vede bene *come è tutto contro transfert, ma proprio emozioni!* Lei studia sociologia quindi la cosa può interessarla. Quello che io ho notato è che *più spesso i colpevolisti, quelli che prendono sul serio le cose e*

credono i bambini, sono più spesso persone di sinistra, mentre gli innocentisti sono più spesso persone di destra con una eccezione che è quella della formazione radicale, perché la formazione radicale è innocentista su tutto e quindi li entra un'altra situazione, diciamo. La posizione radicale è: si può condannare una persona solo quando si hanno prove certe, che è giusto in assoluto. Il passaggio successivo è: il bambino è l'unico testimone, e un bambino traumatizzato, incerto, non è una prova certa. [...] Togliamo un attimo di mezzo i radicali... La tematica è quella che sulla destra piuttosto c'è uno schieramento che dice non è successo niente ed è un riflesso d'ordine ed è piuttosto interessante perché è come dire: il padre non si tocca, chi da le regole non... La Chiesa ha avuto a lungo questo atteggiamento e nel Codice Rocco c'era l'idea che se la denuncia del bambino infrange l'ordine familiare non gli si dà seguito. È interessante, no? Perché da proprio l'idea di quello che si deve difendere. Mentre nella posizione della sinistra spesso ci si schiera con i bambini-vittime perché il comunista emozionale è uno che sta dalla parte dei deboli e quindi: il bambino che piange e che grida lui si lancia, e poi se è vero o non è vero non importa... Ma immediatamente c'è un'adesione su questo. (psicoterapeuta_m1_child-savers; corsivo mio)

La rappresentazione dei colpevolisti a sinistra e degli innocentisti a destra ha precedenti nei casi di abuso rituale che emersero negli Stati Uniti e in Inghilterra (Jenkins 1998). Vi è infatti una ricca letteratura che cita il femminismo e l'adesione a valori di sinistra come quelle posizioni a cui più spesso aderiscono le operatrici, gli operatori che poi finiscono per innescare casi di panico morale (Critchler 2003). Nella rappresentazione di Giovanni Lirico la «posizione radicale» è in parte quella del gruppo *anti-child-savers*: nel proseguire l'intervista egli infatti citerà un saggio appena edito a cura di un affiliato al Centro Non-Abusi per fare appunto un esempio di posizione radicale. L'autoritarismo di destra e l'adesione emozionale a sinistra definiscono due universi di valori morali contrapposti; il primo però pare lasciare il passo al secondo, per ragioni storico-culturali: il retrocedere del potere d'influenza della Chiesa Cattolica e la trasformazione della famiglia e dei ruoli di genere. È così possibile osservare che una certa emozionalità nei confronti dei diritti dei bambini percepiti come innocenti da proteggere proviene dall'area progressista e da operatrici che sono cresciute e sono state formate nell'area culturale post-femminista. Per Giovanni Lirico è abbastanza evidente il circolo che si instaura tra emozioni provate dagli operatori (e mal gestite), emozioni raccolte e riprodotte dai media, e emozioni raccolte e riprodotte dal pubblico.

Sono anche quelle situazioni in cui l'*amplificazione* è stata molto grande. [l'amplificazione mediatica?] sì, e quindi poi l'amplificazione mediatica porta inevitabilmente... perché poi io leggo sul giornale e ho la mia reazione, *siccome il giornalista non parla perché sa, ma*

parla per l'emozione che prova, anch'io la provo, e poi... (psicoterapeuta_m1_childsavers; corsivo mio)

Questo circuito appare tipico del panico e del *claims-making*. Bisogna infatti aggiungere che ad esempio nel caso di Borgopiano l'apparire nelle arene pubbliche fu ricercato da molti attori coinvolti, dai genitori agli esperti. Assistiamo quindi a un processo di «amplificazione» dei fatti, che un altro intervistato descrive con la metafora del fiume in piena e degli affluenti.

Il problema è che passano queste comunicazioni, vengono ingigantite, si allargano come un fiume che poi ha degli affluenti a seconda di qual è l'interesse del momento oppure di quali sono le parti che vanno di fronte ai mass media o di chi controlla di più i mass media. Perché le persone *chiedono* di essere intervistate, le persone *chiedono* di andare a «Matrix», a «Porta a porta», a «Ballarò» etc etc. *Chiedono.* (psicologogiuridico_m_neutral)

Il circuito emozionale che così si crea è difficilmente contenibile e controllabile. Rispetto al controllo dell'agire professionale degli operatori coinvolti nella valutazione e trattamento dell'abuso, Giovanni Lirico ribadisce come sia riuscito a tradurre in pratica la prevenzione dei rischi dell'errore professionale.

Guardi. Noi al Centro Aiuto, siccome anche *chi sta vicino ai fatti e parla col bambino* o con il padre o con la madre è *oggetto di bufere emozionali e di sue reazioni*, pur essendo una situazione molto più vicina ai fatti di quella del lettore, però *le deformazioni emozionali* ci sono lo stesso. allora noi abbiamo deciso di lavorare così e il Comune di Roma che lo ha permesso che è una cosa interessante: le ore in convenzione con il Comune di Roma prevedono che l'attività del Centro Aiuto sia svolta da psicoterapeuti formati. Formatì che vuol dire? Che han fatto un training che per la legge italiana è di cinque anni dopo la laurea in cui hanno imparato che cosa? A guardarsi un po' dentro e ad avere delle reazioni più equilibrate però una quota importante di ore, il 20 per cento, il comune paga dei *supervisorì*, il supervisore sta dietro allo specchio oppure vede la seduta registrate ed è *un po' più distante dalla bufera* e se vede che il terapeuta entra troppo può discutere, fermare, mettere in dubbio o falsificare diciamo le cose. In più loro poi scrivono, mettono insieme le loro idee che poi espongono al gruppo intero, con me che faccio il direttore scientifico e che faccio come un secondo livello di supervisione; e a me è capitato abbastanza spesso di restare in dubbio rispetto a delle convinzioni compatte, loro, e di riragionare, ridiscutere, proporre un altro punto di vista, chiedere di verificare, etc. perché io ricevo un racconto, con molti particolari, organizzato etc, però mi capita di notare delle incongruenze che sono poi legate a delle emozioni, che sono, almeno nella mia esperienza, o colpevoliste o innocentiste. Quindi questo problema delle reazioni controtrasferali, e delle deformazioni che da queste sono indotte, esiste e noi cerchiamo di affrontarlo con questi diversi livelli. (psicoterapeuta_m1_childsavers; corsivo mio)

Il rischio di mostrificare gli indagati è talmente elevato che il dispositivo di controllo è addirittura agito su più livelli e istituzionalmente riconosciuto. Importante è inoltre evidenziare come l'intervistato ammetta che molto spesso, facendo supervisione di secondo livello, vada incontro a *dubbi*, che invece non appartengono alla maggior parte degli operatori che con lui lavorano. L'irriflessività è quindi una caratteristica importante nella creazione dei panici morali: gli operatori, coinvolti nella bufera emozionale, non sono in grado di gestire adeguatamente le dimensioni del coinvolgimento e del distacco.

Nello stralcio che segue viene definito in termini di competenza professionale il confine tra i due principali gruppi di interesse implicati nel caso di Borgopiano.

Nel dibattito o con XY⁵⁴ o con questi altri io passo per uno che vede gli abusi dove non ci sono. quindi io son convinto di questo: lavorare in questo campo richiede una formazione psicoterapeutica forte, una capacità di lavorare in gruppo e una capacità di *stare continuamente in dubbio con se stessi*, questo è il punto. Mentre alcuni di questi: [elencare nomi di professionisti appartenenti allo schieramento *anti-child-savers*] son personaggi che non hanno questo. Anche sicuramente persone in buona fede, colte, insomma, no? [ma perché mancano di formazione psicoterapeutica?] sì, di una formazione psicoterapeutica vera, quella che ti insegna a guardarti dentro. [...] XY si presenta come psicoterapeuta, ha tradotto libri di [autore americano]. però è quel tipo di formazione psicoterapeutica che... loro la chiamano strategica, in cui il terapeuta dice quello che si deve fare, ma non è molto abituato a guardarsi dentro. La [YY] la conosco poco ma è una donna molto passionale e rigida secondo me da quello che leggo... secondo me lavorare coi bambini avendo queste rigidità non è buono. E anche il fatto di avere la doppia formazione giuridica e psicologica è disastroso perché poi è chiaro che loro sono prima avvocati, sono avvocati che utilizzano le conoscenze psicologiche per avere un'arma in più nei processi. (*psicoterapeuta_m1_childsavers*; corsivo mio)

Il gruppo *child-savers* viene definito e si autodefinisce come un gruppo di «clinici», siano essi psicologi o psichiatri. Il conflitto viene così rappresentato tra clinici e non clinici, dove nel gruppo non clinici vengono collocati coloro che hanno una formazione psicologica e giuridica. Questa rappresentazione non corrisponde però alla realtà degli aderenti al gruppo *anti-child-savers*, dove coloro che hanno una formazione psicologica e giuridica, cioè coloro che esercitano entrambe le professioni, sono pochi individui che fondarono la più anziana

⁵⁴ Nome di un avvocato-psicologo e docente universitario noto a livello nazionale, appartenente al gruppo *anti-child-savers* e intervistato anche per questa ricerca.

associazione nel raggruppamento *anti-child-savers*, mentre un numero consistente degli aderenti è costituito da psicologi giuridici e da avvocati. Il conflitto può quindi esser rappresentato anche come un conflitto tra discipline in competizione per il campo del potere nell'ambito dell'abuso all'infanzia; e non solo come un conflitto tra emotività e razionalità. Va però rammentato che per gli psicologi giuridici gli incarichi che provengono da vicende giudiziarie legate all'abuso sessuale sono solo uno dei tanti ambiti di applicazione della disciplina, il cui agire ovvero il cui potere di valutazione spazia dall'interdizione degli anziani, all'affidamento dei minori nelle separazioni coniugali, al danno da mobbing e a molti altri ambiti. La competizione è quindi sbilanciata poiché il gruppo *child-savers* ha diversi e parecchi progetti e attività soggette a finanziamento pubblico.

L'analisi delle interviste e l'osservazione degli eventi organizzati dai due gruppi di interesse fa sorgere una domanda: il dispositivo di controllo per ridurre i rischi negli interventi clinici è a protezione dei bambini o a protezione degli adulti che effettuano gli interventi clinici in un campo che negli anni si è rivelato sempre più conflittuale? Come vedremo, l'analisi dei materiali di ricerca mette in evidenza la necessità di spiegazioni più complesse.

3. Falsificare i bambini e garantire gli indagati: costruire il giusto processo

Una delle maggiori preoccupazioni del gruppo *anti-child-savers* che emerge nel corso dell'osservazione partecipante dei loro eventi è che i «clinici» interferiscano, con i loro interventi, sui processi mnestici dei bambini, in altre parole alterino la possibilità per il bambino di testimoniare fedelmente rispetto agli eventi che gli sono accaduti. La preoccupazione è che all'interno del setting terapeutico avvengano manipolazioni del bambino che possano indurlo a produrre narrazioni dei fatti oggetto d'indagine diverse da quelle reali. Le manipolazioni possono essere consapevoli o inconsapevoli da parte del terapeuta e corrispondere quindi a un agire terapeutico e clinico che si attesta lungo un continuum da competenza a incompetenza. Queste preoccupazioni sono esplicitate dagli appartenenti al gruppo *anti-child-savers* in diversi contesti pubblici: in conferenze, in eventi formativi e di sensibilizzazione, nei media, in pubblicazioni scientifiche. I rischi di *malpractice* terapeutiche sono peraltro

attestate dalla letteratura sul tema e dalla casistica. È importante però ricordare che si tratta di *malpractice* e non di una caratteristica comune a tutte le psicoterapie rivolte ai bambini. Il gruppo *anti-child-savers* per annullare il rischio di *malpractice*, spesso generata dalla tanto citata bufera emozionale, propone e sostiene la dannosità in toto dell'intervento clinico prima dell'assunzione della prova testimoniale, vista la difficoltà poi di stabilire che cosa è avvenuto all'interno del setting terapeutico, poiché gli incontri in quel setting spesso non vengono né audio né videoregistrati. Una prima diretta conseguenza della *malpractice* terapeutica si ha all'interno del processo penale agli indagati per abuso sessuale: le testimonianze rese dai bambini cambiano rispetto a un primo *script*, si arricchiscono, si modificano, evolvono in una direzione spesso accusatoria e queste caratteristiche quasi mai sono sinonimi di genuinità del racconto. La seconda conseguenza è quindi che, alterata la testimonianza del bambino, non sia più possibile stabilire cosa sia realmente accaduto, con inevitabili conseguenze giudiziarie per gli adulti accusati del reato.

Nelle arene pubbliche in cui gli esperti del gruppo *anti-child-savers* lanciano la loro richiesta di attenzione, i bambini vengono rappresentati come doppiamente vittimizzati: dall'iter giudiziario e da un trattamento psicoterapeutico che li convincerà di esser vittime di abuso, per non parlare degli adulti di riferimento che, avendoli saputi vittime, rinforzeranno negli anni questo convincimento, nuovamente a danno dei bambini. In questi contesti discorsivi il bambino appare un *oggetto* meno emotivo, ma più distante dal coinvolgimento che spesso suscita, forse proprio perché il lessico è prettamente giuridico, ovvero l'emotività che viene veicolata verso il bambino è minore, in quanto egli entra nel processo come testimone, la sua testimonianza ha valore di prova ed è quindi una tra le prove, anche se spesso la più importante. Il bambino è quindi uno degli attori sulla ribalta processuale, mentre nella ribalta del setting clinico è spesso rappresentato come l'attore protagonista della vicenda che l'ha coinvolto. Il ruolo dello psicologo incaricato dal tribunale in questi contesti, quindi dello psicologo giuridico, è di applicare una corretta metodologia per l'ascolto del bambino (tecnicamente: «l'ascolto del minore»), di sottolineare gli aspetti clinici e metodologici che possono inficiare o aver inficiato la sua attendibilità in qualità di teste. I consulenti di parte, ovvero coloro che vengono incaricati dalle difese degli imputati, hanno il ruolo di controllori rispetto alla corretta applicazione degli strumenti e delle metodologie scelte dai

consulenti del tribunale per l'ascolto del bambino e per la raccolta di ogni altro elemento conoscitivo (colloqui coi genitori, con l'indagato, con altri congiunti, analisi di documenti, etc.) che possa contribuire a indicare con certezza l'attendibilità o meno del bambino come testimone. L'agire professionale si realizza quindi entro un campo diverso da quello della clinica: siamo nell'ambito forense, nel campo delle professioni giudiziarie. A questo proposito un intervistato ricordava:

Non esistendo la specializzazione (ndr.: quadriennale postlauream) universitaria in psicologia giuridica *lo psicologo giuridico è uno psicologo clinico prestato alla psicologia giuridica...* e da qui non mi muovo! Perché quando faccio una consulenza su una coppia che si contende i figli, prendo una cosa blanda per fare un esempio... non parliamo di abusi... io devo poter valutare, perché quando il giudice mi chiede chi è idoneo, le capacità genitoriali, addirittura mi chiede i rapporti... l'alterazione della relazione tra padre-figlio e madre-figlio... Ma *se io non sono clinico* come faccio a distinguere se lì c'è un paranoico, se ci sta una depressione che può incidere sul bambino, nelle capacità genitoriali? Se non ho una formazione adeguata io non lo posso valutare. *Quindi io non mi smuovo dalla mia posizione: noi siamo clinici prestati alla psicologia giuridica!* (psicologogiuridico_m_neutral)

Non è immediato cogliere le ragioni degli *anti-child-savers*, proprio perché si tratta di ragioni, e nel nostro intimo invece risuonano le emozioni. Questo gruppo costruisce il proprio *claims-making* attorno alla necessità di avere maggiori garanzie di un *giusto processo* per l'indagato, garanzie che si esplicherebbero innanzitutto in una migliore qualità dell'ascolto del minore e della valutazione della sua attendibilità come teste, aspetti che, a loro parere, sono continuamente minacciati dall'emotività e dall'incompetenza del gruppo opposto rispetto all'applicazione di criteri che conservino la genuinità della traccia mnestica del bambino. Nella pratica, ciò che gli *anti-child-savers* vorrebbero impedire è la presa in carico psicoterapeutica del bambino *prima* che l'abuso sia stato processualmente accertato, in modo da non avere una zona cieca, di non controllo, costituita appunto dalla psicoterapia del bambino. Per una migliore comprensione di alcuni aspetti della questione ci vengono in aiuto gli stralci di alcune interviste svolte con membri dei diversi raggruppamenti. Il primo stralcio ci aiuta a comprendere l'errore di generalizzazione in cui incorre il gruppo *anti-child-savers*:

Il problema è che loro non vedono che *non è una categoria di persone*, ma è *una persona* che può sbagliare! Certo. Perché se stai in mano a un terapeuta cretino che è stato abusato lui da piccolo, per cui deve tirar fuori l'abuso su quel bambino... lo tirerà fuori

probabilmente! Ma se lavoriamo così non facciamo più niente, non faccio più niente, non vado nemmeno a farmi un'analisi del sangue perché sto pensando che quello mi buca tutto e mi fa venire un'embolia al braccio e muoio. Certo potrà pure capitare...
(*psicologogiuridico_m_neutral*)

Questa generalizzazione è molto diffusa nei discorsi del gruppo *anti-child-savers*. La difficoltà è quella di attribuire dei criteri rigorosi e condivisi all'agire terapeutico in un campo in cui vi sono decine di approcci terapeutici, molte e diverse tecniche e strategie terapeutiche non da tutti condivise o ritenute efficaci. Il punto di vista dei professionisti che ho denominato *neutral* è su questo punto molto importante. Essi sono professionisti, con diversi ruoli istituzionali e diverse formazioni nell'ambito psicologico e psichiatrico, ai quali non sfugge la gravità della situazione: la labilità del confine tra *malpractice* nell'ascolto e nel trattamento terapeutico, adesione ideologica al gruppo *child-savers* e imprenditoria morale degli psicologi che aderiscono a quel gruppo. Uno degli intervistati è un neuropsichiatra infantile nonché dirigente di un servizio pubblico e docente universitario. Egli è noto a livello nazionale per le sue pubblicazioni e per i suoi incarichi peritali; coinvolto come perito anche nel caso di Borgopiano. Questo professionista segnala il problema del confine labile tra *malpractice* e imprenditoria morale, con tutti gli esiti drammatici che esso comporta.

Insomma se io opero un cristiano e gli lascio un metro di telino nella pancia io vado sotto processo per *malpractice*... Allora io non capisco, veramente credimi, Morena, non capisco perché nel nostro campo ci sia questo livello di superficialità come se le conseguenze non fossero altrettanto drammatiche! Perché quello col telino nella pancia gli viene la peritonite, allora lo riopero e se sono fortunato non crepa... Ma allora: bambini allontanati per anni, famiglie e situazioni istituzionali completamente distrutte, odii, cose che si trascinano per decenni... Non è altrettanto grave?!? E allora perché c'è questa lassità, un lassismo di questo genere?!? Che senso ha! Perché non ci si assume la responsabilità? Nel senso: io posso fare il mio lavoro... errori ne facciamo tutti... Ma quindi non parliamo degli errori, ma *parliamo di cose fatte in maniera scorretta, tendenziosa, in maniera in qualche modo colpevole*, che non sono gli errori! Perché gli errori li facciamo tutti e se andiamo a perseguire gli errori è la fine. Però *questo è altro!* Cioè una che mi fa una cosa di questo genere... che mi tiene una ragazzina per trenta ore... ma stiamo scherzando! (intervista_Antonino Del Sabato)

Il riferimento al caso che l'intervistato fa è di una situazione recente in cui una consulente psicologa incaricata da un magistrato aveva interrogato una ragazzina psicotica per trenta ore nel tentativo di farle rivelare un presunto abuso. I mezzi impiegati dalla psicologa erano

metodologicamente e deontologicamente scorretti tanto da procedere a una segnalazione della stessa alle autorità competenti, autorità che però durante il processo di primo grado non avevano rilevato il comportamento della consulente. La distinzione tra il rischio dell'errore e il pericolo dell'agire colpevole dello psicologo-imprenditore morale è ben evidenziato dalle parole di questo professionista, che peraltro è, per scelta, estraneo al gruppo di interesse degli *anti-child-savers*.

La definizione della legittimità della cura, cioè del trattamento psicoterapeutico, rivolta a bambini che devono ancora testimoniare nell'ambito del procedimento giudiziario che li vede coinvolti è una delle più recenti battaglie dello schieramento *anti-child-savers*; ed è uno degli ambiti in cui le posizioni del gruppo diventano estreme fino a negare il diritto al bambino di essere curato.

Coloro che si collocano in posizioni meno estremistiche, non aderendo a nessuno dei due gruppi di interesse, evidenziano come la negazione della psicoterapia al bambino presunto abusato sia proprio la negazione di un diritto del bambino, che è prima di tutto un diritto alla salute.

in realtà c'è una grande letteratura di linee che dicono che il percorso terapeutico se è da fare c'è da farlo e non puoi impedirlo. Perché il concetto è: se tu medico vedi un incidente stradale e trovi uno che perde sangue dalla testa e sta morendo dissanguato, non è che aspetti che in America arrivi il coroner e in Italia aspetti che quello ha finito... No. Lo guardi, no?, vai lì, lo tocchi e cerchi di tamponare, no? Quindi interviene prima l'aspetto sanitario. Adesso noi ci scherziamo, ma è chiaro che l'aspetto sanitario viene prima di tutto perché se io mi sento male, il medico deve intervenire a prescindere dal fatto che tu mi abbia dato una coltellata e quindi che la polizia ti debba prendere le impronte etc etc. Cioè, non scherziamo con queste cose! Cioè l'intervento sanitario è prioritario e anche quello psichico, perché fa parte del sistema sanitario. Allora quindi però molto abilmente alcune correnti hanno fatto capire che non si può intervenire da un punto di vista terapeutico durante un processo per abuso sessuale perché si potrebbero costruire dei falsi ricordi attraverso l'inconscio la mente la psiche le memorie. (Nereo Elba)

Una guerra di religione! [...] Rispetto alla cura... non ce lo possiamo permettere perché i tempi son troppo lunghi, il discorso è che andrebbero abbreviati i tempi di accertamento [giudiziario]. Io di solito aspetto a fare iniziare il trattamento. Però ad esempio stavo vedendo con un collega... il punteggio del Cbca aumenta nelle successive interviste perché ci sono le costruzioni del post evento. Se si rinforzassero i servizi di primo ascolto... E' chiaro che chi ascolta il bambino la prima volta ha delle possibilità che chi lo ascolta le volte successive non ce le ha. [...] Però non è possibile che i bisogni clinici di un bambino siano secondari ai tempi giudiziari! Ad esempio in Svizzera dopo la segnalazione dell'abuso nelle prime ventiquattrore c'è l'ascolto del bambino (*intervista_Antonino Del Sabato*)

Le posizioni moderate sono consapevoli dell'influenza che il trattamento terapeutico può avere sui ricordi e anche del dibattito che spesso si apre in sede processuale. Le posizioni estremistiche del gruppo *anti-child-savers* però arrivano a negare non solo il diritto alla cura ma a sostenere l'inattendibilità del minore al di sotto della maggiore età.

Addirittura quel che passava era che il minore sotto i dodici anni non era idoneo a rendere testimonianza toutcourt che era quello che loro chiedono. Loro chiedono che il minore non avendo sviluppate alcune funzioni cognitive dell'amigdala etc *sotto i dodici anni non ha le funzioni cognitive per esser testimone e sopra i dodici mancano le funzioni emotive*. Questa disposizione è un manifesto per i pedofili, perché... io lo tocco ma non lascio segni! (*intervista_Nereo Elba*)

I discorsi del gruppo *anti-child-savers* possono esser quindi letti come una negazione tout court della voce dei bambini: il bambino non può avere accesso alla cura e la sua testimonianza non può esser considerata attendibile. Alla luce di questi discorsi e di come poi essi sono stati amplificati nell'altro gruppo di interesse, è facile comprendere come il gruppo *anti-child-savers* sia rappresentato come composto da «pedofili» e «difensori dei pedofili».

Ma perché la cura è un dispositivo tanto temuto nella fase di accertamento della verità processuale? La domanda non è senza risposte e le paure dei membri *anti-child-savers* non sono senza fondamento e non sono solo frutto di «interessi». Vediamo come uno dei clinici intervistati appartenente al gruppo *child-savers* descrive il problema della cura.

Siccome io lavoro non sull'area peritale, ma sull'area clinica... [sulla cura] sì, sulla cura, e la cura è possibile solo se si garantisce al bambino o bambina e alla famiglia un'area di riservatezza, cioè *la cura non è possibile realizzarla se lo stesso terapeuta ha rapporti col mondo reale*. Anzi, questo inficia la possibilità di un intervento terapeutico. [...]Quello che io posso passarle è questo: se un professionista o un gruppo che si occupa di abuso sessuale fa una scelta di campo sull'aspetto clinico e non sull'aspetto giudiziario, *deve chiudere ad ogni rapporto con la realtà esterna*. (*intervista_Giuseppe Veronesi*)

La chiusura alla «realtà esterna», al «mondo reale» è temuta dal gruppo *anti-child-savers* poiché si tramuta in pratiche non controllabili da parte degli altri attori che prendono parte al processo giudiziario in cui è coinvolto il minore, ma si tratta anche, tornando ai problemi che evidenziava un altro degli intervistati *neutral*, di pratiche scorrette sotto il profilo del trattamento e quindi con conseguenze rispetto alla realtà

giudiziaria.

I discorsi del gruppo *anti-child-savers* evidenziano come la realtà terapeutica diventi una realtà *parallela* al mondo reale, *avulsa* dal mondo reale in cui tutti gli altri attori non possono entrare e in cui un terapeuta non capace o patologico diventa l'interlocutore esclusivo del bambino, l'unico che ha accesso al mondo interno del bambino, in altre parole si *impossessa* del mondo psicologico del bambino e dei suoi racconti e lo muta e li trasforma in base alle proprie pre-comprensioni e pre-giudizi. Le pre-comprensioni e i pre-giudizi sono quelli che dettano l'agire scorretto, la *malpractice*, la colpevolezza terapeutica e hanno a che fare non solo con la bufera emozionale, ma anche con la ipersensibilità e ipersensibilizzazione a una serie di temi e problemi proposti dal gruppo *child-savers*, che corrispondono a una drammatizzazione del problema dell'abuso attraverso il ricorso a statistiche allarmistiche, a una distorta interpretazione degli indicatori aspecifici dell'abuso, dei segni e dei sintomi, nel ricorso a pseudo interpretazioni di matrice psicodinamica applicate al linguaggio verbale e non verbale del bambino.

Il gruppo *anti-child-savers* crede quindi che molti dei terapeuti che appartengono all'altro fronte siano in realtà imprenditori morali. A questo proposito è interessante il comportamento di alcuni giovani membri del gruppo *anti-child-savers* che ho potuto osservare monitorando i blog da loro fondati e durante la partecipazione ad alcuni eventi pubblici del loro gruppo. Questi giovani membri avevano intrapreso una vera e propria guerra contro alcuni degli imprenditori morali e professionisti coinvolti nel caso di Borgopiano, con pubblico discredito, analisi dei loro discorsi, attacchi diretti anche alle persone e non solo alla loro supposta incompetenza professionale. Il livello dell'imprenditoria morale e dell'expertise venivano confusi, cioè venivano attaccati i professionisti considerandoli imprenditori morali e riproducendo sostanzialmente, anche all'interno del gruppo *anti-child-savers*, comportamenti che attribuivano al gruppo opposto. In altre parole anche questi giovani membri finivano con l'essere e il comportarsi come imprenditori morali. Il conflitto a un certo punto ha subito una forte battuta d'arresto a fronte delle querele inoltrate alla magistratura competente da parte di attori provenienti a entrambi i gruppi.

Ma cosa cerca di ottenere concretamente il gruppo *anti-child-savers*? Un cambiamento legislativo, ovvero un cambiamento degli articoli del codice di procedura penale che consenta di applicare criteri meno *soggettivi* (ed emotivi), ma più oggettivi e razionali e scientifici alla valutazione

dell'attendibilità del bambino e della sua testimonianza che ha valore di prova. La finalità è di garantire agli indagati non l'assoluzione, ma un *giusto processo*.

A questo proposito riporto i titoli di due eventi organizzati dal gruppo *anti-child-savers* e a cui ho partecipato come osservatore:

LA TESTIMONIANZA DEL MINORE IN UN GIUSTO PROCESSO. CRITERI DI ASSUNZIONE E VALUTAZIONE DELLA PROVA NEI REATI D'ABUSO NEI CONFRONTI DEI MINORI

“GIUSTO PROCESSO” E PRASSI DEGENERATIVE: LA TESTIMONIANZA DEL MINORE TRA DIRITTO E PSICOLOGIA

Questi eventi erano rivolti ad avvocati e psicologi che operano nell'ambito dell'abuso all'infanzia e organizzati insieme all'Unione delle Camere Penali Italiane il primo e a una fondazione internazionale per la ricerca in ambito criminologico il secondo: il primo aperto al pubblico, il secondo ristretto a un gruppo di professionisti scelti dal direttivo della principale associazione professionale del gruppo *anti-child-savers*. I discorsi contro la *malpractice* del gruppo opposto e il bisogno di diminuire di forza i diritti dei bambini sono meno espliciti nel primo evento ma molto più espliciti e diretti nel secondo evento. Al secondo evento partecipano una quarantina di persone: avvocati, magistrati, docenti universitari, psicologi giuridici, esponenti delle forze dell'ordine. Tra i «giovani» partecipanti io sono una delle poche ad avere una formazione anche psicoterapeutica e ho spesso la sensazione di sentirmi fuori posto, nonostante conosca molte delle persone presenti che negli anni ho incontrato in perizie e processi affrontati come alleati o come controparte. Mi riconosco nelle parole di un terapeuta intervistato appartenente allo schieramento *child-savers*: il mio è un problema di scissione: io non riesco a scindermi tra colpevoli e innocenti, tra scettici e credenti, tra vittime e carnefici. Ma l'altro dubbio che mi porterò appresso alla fine di quell'evento è: di chi è l'interesse a un giusto processo? Quella attorno a un «giusto processo» è una retorica di quel gruppo di interesse o la necessità, evidenziata da un gruppo di professionisti riflessivi, di *garantire* gli attori imputati dalla degradazione personale, morale e materiale a cui andrebbero ingiustamente incontro in un processo non-giusto?

4. Di quali interessi stiamo parlando? Campo del potere e abuso all'infanzia

Prima di iniziare questo lavoro di ricerca, nei dieci anni della mia pratica professionale come perito, non mi ero mai rappresentata il gruppo a cui appartenevo come «gruppo di interesse». A dire il vero non mi sentivo nemmeno di appartenere a un gruppo, ma semplicemente di aderire ad alcuni assunti scientifici e oggettivi rispetto all'ascolto del minore e alla valutazione della sua attendibilità come testimone. Certo era che riconoscevo come un business quello dell'abuso all'infanzia: perizie e consulenze tecniche, centri per il trattamento dei bambini e dei familiari, centri per l'accoglienza dei bambini allontanati, progetti di sensibilizzazione e corsi formazione sul tema a vari livelli costituivano un forte indotto economico per una categoria professionale, quella degli psicologi, con forti problemi occupazionali. La gran parte di questi ambiti di esercizio della professione sono di interesse del gruppo *child-savers*, mentre il gruppo *anti-child-savers* si occupa prevalentemente della difesa legale, dell'attività peritale e della formazione post-lauream sul tema sia privata che universitaria.

Se si vuole discutere di questo conflitto in termini economici sicuramente la mia esperienza e le narrazioni degli intervistati ci offrono una prospettiva che può dare un senso anche economico alla locuzione «gruppo di interesse». Ad esempio, la consulente psicologa utilizzata dal pubblico ministero nelle prime battute del processo di Borgopiano presentò una parcella da ottantamila euro, pur non essendo un'esperta nota nel campo degli abusi all'infanzia; il costo della difesa di un imputato in un processo di primo grado come quello di Borgopiano può superare tranquillamente i centomila euro; un consulente psicologo giuridico impiegato da una delle difese per un processo di quella portata può avere un costo di base di ventimila euro. Certo è che i casi di ritual abuse non sono frequenti, per cui le parcella non saranno sempre della portata di quelle che hanno contraddistinto il caso di Borgopiano, ma molte altre situazioni di sospetto abuso intrafamiliare invece sono frequenti, così come frequenti sono situazioni di sospetto abuso extrafamiliare in contesti non solo scolastici, sportivi, ricreativi e religiosi frequentati dai bambini: in quei casi individuali un consulente tecnico può guadagnare tranquillamente dai duemilacinquecento ai cinquemila euro. Ovviamente la parcella, sia del consulente del tribunale che del consulente delle difese, aumenta in base al numero dei bambini coinvolti. Ad esempio, l'ultima consulenza tecnica di cui sono stata incaricata, per

la difesa di un insegnante sospettato di abuso nei confronti di tre alunne, mi è valsa cinquemila euro. Se poi passiamo all'ambito della cura, i centri affiliati al gruppo *child-savers* hanno spesso lo status di servizi di secondo livello, ovvero sono servizi privati in convenzione con le aziende sanitarie locali o le aziende ospedaliere e su mandato di queste esplicano attività di diagnosi e cura non solo dell'abuso, ma di molte altre situazioni «sfavorevoli» di cui il bambino può far esperienza dentro e fuori la famiglia, e il trattamento può esser rivolto al bambino o all'intero nucleo familiare. Questi centri hanno talvolta collegate esperienze residenziali di accoglienza dei minori, convenzionate con comuni e con Asl.

Ho usato la locuzione situazioni «sfavorevoli» perché in tal modo sono state ridefinite le situazioni di disagio che il bambino può esperire all'interno dell'ultimo evento congressuale del gruppo *child-savers* nel 2010:

Una delle priorità di lavoro dei prossimi anni deve consistere nell'imprimere una svolta nelle modalità di contrasto della violenza all'infanzia e delle esperienze sfavorevoli infantili [...]

Il lessico dell'abuso proposto dal gruppo *child-savers* negli anni ha subito uno slittamento discorsivo e un ampliamento dell'area semantica di riferimento: non si parla più solo di abuso sessuale o maltrattamento, ma di «violenza» e di «esperienze sfavorevoli», allargando il raggio d'azione degli interventi dei servizi collegati a questo gruppo di interesse, che vanno dalla prevenzione alla cura, non più focalizzati solo sull'abuso o diretti al bambino abusato, ma rivolti a una varietà di «esperienze sfavorevoli» che riguardano sia il bambino sia gli adulti a cui è affidato. Si parla quindi anche di interventi rivolti alle genitorialità fragili, alle genitorialità in crisi, alle genitorialità violente, e così via. L'obiettivo è quello di sollecitare l'interesse dei politici e di ottenere finanziamenti governativi destinati al pubblico e al privato sociale su un più vasto ambito di interventi.

Gli interessi economici sono quindi significativi, ma non è solo attorno a questi che si attivano gli appartenenti ai due gruppi. Le dimensioni del problema sono anche di ordine morale, molto spesso gli intervistati le definiscono in termini di «ideologia» o «guerra di fede». La battaglia delle *linee guida* è un ottimo esempio di quest'ultima attribuzione.

I due gruppi hanno elaborato, dal 1996 ad oggi, diversi documenti che tentano di regolare l'assunzione della testimonianza del minore nella fase

delle indagini preliminari e la valutazione della sua attendibilità. Nel 1996 la prima associazione di psicologi giuridici e avvocati facente parte del gruppo *anti-child-savers* elabora la Carta di Noto. È un documento che regola l'assunzione della testimonianza del minore nell'ambito dell'abuso sessuale da parte del perito psicologo. Essa è seguita, nel 1998, dalla Dichiarazione di Adesione, e nel 2001 dalla prima revisione di quest'ultima, elaborate dal Centro Nazionale Abusi all'Infanzia che si occupano di abuso e maltrattamento all'infanzia, che fa capo al gruppo *child-savers*. Nel 2002 anche la Carta di Roma viene aggiornata a cura degli stessi professionisti del gruppo *anti-child-savers*. A distanza di cinque anni, nel 2007, dal gruppo *anti-child-savers* viene redatta anche la Carta di Venezia, che regola la valutazione e l'assunzione della testimonianza nei casi di abuso collettivo. Nel 2011 lo stesso gruppo procede alla seconda revisione della Carta di Roma.

La Carta di Roma regola l'assunzione della testimonianza del bambino da parte degli psicologi a questo fine incaricati, cerca quindi di *ordinare il disordine* dell'assenza di criteri condivisi. La Carta di Venezia regola il comportamento dei consulenti psicologi in presenza di abuso sessuale collettivo; quest'ultimo documento viene promulgato pochi mesi *dopo* l'emersione del caso di Borgopiano e proprio sulla scia del clamore mediatico e del coinvolgimento diretto come periti di alcuni membri del gruppo *anti-child-savers*. Tra il 2009 e il 2011 questo gruppo ha prodotto inoltre una serie di altri documenti con la finalità di sensibilizzare i politici e i policy makers al problema dell'assunzione della testimonianza del bambino con corrette metodologie e al diritto degli indagati di ricevere un *giusto processo*: alcune regole sono relative all'agire dei professionisti psicologi e avvocati, altre alla procedura penale, ovvero sono rivolte alla magistratura. I firmatari di questi documenti sono docenti universitari, magistrati, avvocati, psicologi giuridici di fama nazionale.

Nel 2010 il gruppo *anti-child-savers* lavora in una *consensus conference*, ovvero in un gruppo allargato di associazioni professionali (psichiatri, neuropsichiatri infantili, neuropsicologi, criminologi, medici legali, psicologi giuridici) per redigere le linee guida nazionali per l'ascolto del minore, dando così luogo a un documento riconosciuto da più associazioni professionali.

I documenti prodotti dal gruppo *child-savers* rispetto alle pratiche e ai «requisiti minimi» dei servizi aderenti sono numerosissimi. I più noti e discussi sono quelli sopracitati e riguardano l'adesione dei servizi e degli

operatori ad assunzioni di principio rispetto all'abuso all'infanzia. In altre parole questi documenti sono meno regolatori nei confronti del setting rispetto a quelli dell'altro gruppo, ma vanno a definire «linee guida comuni per gli interventi degli operatori psico-socio-sanitari in relazione ai casi incontrati di abuso sessuale ai minori», cioè definiscono un *comune sentire e agire* rispetto all'evento dell'abuso dalla sua rivelazione alla sua cura. Essi appaiono come autoreferenziali, ovvero non mirano a *regolare* la situazione disordinata che spesso si crea attorno al bambino vittima o presunta vittima di abuso nelle interazioni tra diverse figure professionali, ma definisce l'ambito di pensiero e di azione dei soli affiliati al gruppo.

In anni recenti e soprattutto dopo il caso di Borgopiano sono proliferate però linee guida anche a livello provinciale e regionale. Il principale promotore è appunto il gruppo *child-savers*: si tratta di linee guida e protocolli elaborati insieme alle questure, ai tribunali per i minorenni, agli assessorati regionali. Questi documenti ordinano l'agire locale e rinsaldano le alleanze tra operatori del sistema giustizia e operatori del sistema socio-sanitario e del privato sociale nell'orbita del gruppo *child-savers*.

Un caso a sé è costituito dalle Linee guida in caso di abuso sui minori promulgate dall'Ordine degli Psicologi del Lazio, che vedono la partecipazione alla stesura di diversi professionisti provenienti sia dal gruppo *child-savers* che ex appartenenti al gruppo *anti-child-savers*. Le linee guida vengono pubblicate nel 2009 e suscitano reazioni molto negative all'interno del gruppo *anti-child-savers*, così come ho modo di rilevare negli eventi organizzati dal gruppo. Un professionista intervistato era nel gruppo di lavoro di tale documento e spiega i conflitti alla base delle reazioni negative:

[rispetto alle linee guida dell'ordine psicologi del lazio... non capisco il perché delle polemiche... a chi hanno pestato i piedi queste linee guida?] Eh, certo è ovvio, perché sono le... tu non sei ingenua! Di più! Sei cappuccetto rosso! [ridiamo] Allora queste linee guida intanto iniziamo dall'aspetto politico: queste linee guida cosa hanno fatto di dirompente? hanno fatto una cosa tremenda! Cioè io sono anche un firmatario della Carta di Roma... allora *queste linee guida sono di una istituzione*, di un ente, per cui *essendo di un'istituzione gli psicologi appartenenti all'ordine psicologi del lazio sono tenuti eticamente a rispettarle*. E in queste linee guida in pratica qual è la cosa che ha dato fastidio? Beh intanto di non averle scritte altri. Il timore era politico.. lascia perdere i contenuti... te ne do una copia cartacea perché vedrai che non sono le linee guida del [gruppo *child-savers*] ma sono diverse: si parla molto di clinica. Questo ha dato fastidio, Morena, *si parla molto di clinica, di clinica! E questo non è tollerabile, si parla di clinica, non si parla di intervista strutturata, ma si parla di osservazione*. Da queste due parole ti si potrebbe aprire un mondo: non c'è una

parola sull'intervista strutturata. Perché noi abbiamo ritenuto che ce ne stanno già tanti dei protocolli sull'intervista strutturata, ma non ci sono parole sull'osservazione del minore. Perché? Perché queste linee guida a differenza di tutte le altre si riferiscono in gran parte a bambini in età prescolare, prima e seconda infanzia. E gli puoi fare un'intervista strutturata? Che ci fai con un'intervista strutturata?! [...] Non ci compete l'attendibilità giudiziaria: ecco l'altra cosa che li ha infastiditi molto, quindi a me non m'importa se il bambino dice la verità o meno. Quello lo valuta il giurista. Io devo valutare se lui è idoneo a rendere testimonianza o meno, se ha una patologia, se c'è suggestionabilità, se c'è una costruzione fantasiosa superiore alla fascia di età... se ci son queste cose è idoneo, se non ci sono non lo è. Poi se dice il vero o il falso se ne occuperà il giudice. Non sia mai! *Questi passaggi che sono clinici come vedi, perché sono di osservazione, hanno mandato in bestia dal punto di vista contenutistico i detrattori delle linee guida.* Ma perché vengono attaccate pubblicamente sguaiatamente e in modo molto...? [...] Non a caso queste linee guida son state molto apprezzate dai clinici dell'età evolutiva. L'ordine psicologi del Lazio ha fatto fare interviste ai più grossi clinici dell'età evolutiva e no di commento alle linee guida. Le linee guida hanno avuto un contorno di apprezzamenti pazzesco... son state adottate da due tre ordini regionali. [...] [quel che mi ha colpito è che se ne parla tanto, le si squalificano, ma *non viene detto* per quali motivi, ed è questo non detto che mi ha incuriosita...] Esattamente. *Non-viene-detto!* È proprio questo. Perché non puoi dire quello che ho detto io per squalificarle, perché l'altro che ti ascolta ti direbbe che hai torto. A te ti manca un grosso passaggio, questo: *loro pubblicamente non possono dire che non gli va bene che un bambino sotto i dodici anni possa rendere testimonianza.* Pubblicamente non possono dirlo! (*psicologogiuridico_m_neutral*)

Ciò che l'intervistato sottolinea è che a distanza di quasi quindici anni dalle prime linee guida per l'ascolto del minore promulgate dal gruppo *anti-child-savers*, nessuno dei documenti prodotti dall'uno o dall'altro gruppo è stato promulgato da un'istituzione che possa a tutti gli effetti farle rispettare dagli iscritti attraverso strumenti normativo-giuridici dell'istituzione statale o della deontologia professionale. Questo avviene invece con le Linee guida promosse dal Lazio, non a caso regione in cui è avvenuto il caso di Borgopiano. Ciò significa che nessuno dei documenti redatti finora dai due gruppi è riconosciuto giuridicamente: tali documenti infatti sono vincolanti solo per gli aderenti ai due gruppi, chi non li rispetta è passibile di discredito e censura da parte del proprio gruppo, ma, a tutti gli effetti nessuno è di fatto tenuto a rispettarli, poiché nessuna legge dell'ordinamento giuridico dello Stato italiano lo prescrive.

Il secondo motivo è l'ingresso della «clinica», in maniera consistente, articolata e prescrittiva, in un documento regolatorio. A questo punto, come spiega l'intervistato, il timore del gruppo *anti-child-savers* è che il documento venga assunto dall'Ordine Nazionale degli Psicologi e trasformato in un regolamento a tutti gli effetti.

Il terrore era che l'obiettivo dell'ordine del Lazio che conta quindicimila iscritti... Perché loro nel microcosmo dei convegni le attaccano ma il macrocosmo della letteratura ne parla e ne parla bene. C'è una diffusione forte. *Loro temevano che noi avessimo una visibilità nazionale e che l'ordine nazionale le adottasse.* Ma il nostro obiettivo non era questo. L'obiettivo era fare un protocollo *per l'ambito dove noi lavoriamo.* Poi se l'ordine nazionale un domani volesse fare una proposta per fare un gruppo di studio e adottarle... va bene. Ma loro han paura di questo, temono questo. Essendo avvocati più che psicologi quando un ordine, un'istituzione ti produce un documento di questo tipo tu dopo non puoi più dire niente e questo li spiazza. Perché io avvocato che vado a contestare te psicologa e tu mi dici che hai fatto riferimento a quelle linee guida tu non mi puoi più dire niente perché sarebbe come se tu contestassi il codice deontologico degli avvocati. (*psicologogiuridico_m_neutral*)

La necessità delle linee guida nasce dal fatto che il codice di procedura penale non regola in maniera stringente la procedura per l'assunzione della testimonianza del minore, ma lascia al giudice un'ampia discrezionalità e libertà, cioè un'ampio margine di consenso rispetto all'operato del perito. A sua volta il perito psicologo o proveniente da altra disciplina di area «psi» o medica che valuta il minore non ha codice che regoli strettamente il suo agire in questo ambito, se non quello deontologico specifico della sua professione, ma aspecifico rispetto al problema dell'abuso. Le linee guida dei due gruppi non sono mai state recepite a livello nazionale, ovvero non hanno mai guadagnato uno status giuridico a tutti gli effetti, ma sono valse solo come strumenti di orientamento nella pratica della professione. Il conflitto era quindi agito a livello dei vari tribunali locali attraverso la competizione tra i diversi documenti in sede processuale.

Un effetto del caso di Borgopiano è anche questo: dopo molti anni le linee guida sono divenute uno strumento regolatorio a tutti gli effetti. Non è un caso che mentre sto lavorando alla stesura di questa tesi, il Consiglio Superiore della Magistratura abbia approvato, nel maggio 2012, le proprie linee guida: ora anche la magistratura ha un proprio strumento regolatorio rispetto all'ascolto del minore. Come suggerisce la letteratura, uno degli effetti del panico morale è proprio quello di introdurre cambiamenti legislativi richiesti dagli imprenditori morali o dai gruppi di interesse.

Questa iperproduzione di documenti normativi sembra però contenere in sé un implicito che riguarda la concorrenza di più discipline, la loro incapacità di intersecarsi e produrre un documento comune. Spesso questi documenti si ispirano ad altri documenti redatti in paesi stranieri o

in seno ai maggiori organismi internazionali a salvaguardia della salute e dei diritti dei bambini: l'OMS, l'Unicef, il Consiglio d'Europa.

Questa frammentazione rende conto anche della inconciliabilità delle posizioni dei diversi gruppi: e la rigidità, l'irriflessività rendono conto della presenza inequivocabile di interessi. Non è allora solo di potere economico che stiamo parlando, ma anche, come suggerisce qualche intervistato, di «guerre di fede».

Per concludere queste riflessioni sui gruppi di interesse, è interessante la rappresentazione che un inviato di una testata nazionale offre rispetto ai due gruppi: essi appartenengono a due differenti *culture dell'infanzia*. La loro differenza viene individuata nel *credere* e nel *non credere* alle parole di un bambino.

E quel processo è interessante proprio perché *son due culture diverse che si incrociano, due culture diverse dell'infanzia, del modo di rapportarsi con l'infanzia, con i bambini, con il loro vissuto, i loro racconti, le loro paure, le loro suggestioni.* [Due culture?] Rappresentate dagli argomenti portati dalle difese e dalle parti civili. Da una parte la parti civili: ma come *non volete credere alle parole dei bambini*. Dall'altro hai: nessuno mette in dubbio che un bambino non dica quello che dica e che non lo pensi, ma in un bambino di due-tre quattro anni, per cui il racconto fantastico quasi sempre ha un'origine, anche traumatica, ma... hanno visto un film porno? Hanno un fratello più grande che... poi in una classe questi racconti circolano e... (*giornalista1_stq_n_i_m_anniservizio*)

Lo stesso giornalista spiega quale approccio nell'ambito delle teorie psicologiche viene di frequente utilizzato dal gruppo *child-savers*:

nel caso di Borgopiano ancora non si riesce a capire quale sia stato il trauma perché il problema non si è trovato. Gli abusi trovati sarebbero *frutto di una lettura psicoanalitica* e di *interrogatori forzati*, intendo dire che sono stati serrati sui bambini, ma gli abusi non hanno mai lasciato tracce fisiche. Hai una sorta di campionario dell'orrore ma non c'è *nessuna evidenza fisica*... bambini che vengono torturati e che alle cinque tornano a casa e non presentano nessun segno peculiare che non sia il fatto di avere sonno... li vengono descritti episodi di abuso sessuale spaventosi e sono episodi che lasciano dei segni che invece non ci sono e non c'erano all'epoca del caso. (*giornalista1_stq_n_i_m_anniservizio*)

I discorsi relativi alla lettura psicoanalitica dei fatti sono quindi giunti fino a questo giornalista. Egli ricorda come l'esordio del gruppo *child-savers* avvenne a Milano negli Anni Novanta, momento in cui la sensibilizzazione attorno all'abuso all'infanzia stava ponendo le sue premesse e una Procura aveva aderito alla posizione di questo gruppo, moltiplicando i casi di presunto abuso oggetto di indagine.

a Milano ci son stati anni in cui tutte le discussioni nate sul lavoro di [nome PM di una Procura del nord Italia] nascevano esattamente su questo: tu avevi una griglia rispetto alla quale... *una griglia emotiva e culturale* rispetto alla quale venivano lette le parole di un bambino e di un abusato, *i fatti venivano coltivati con il sospetto...* queste vicende sono vicende che se sbagli i danni sono spaventosi. [...] A un certo punto viene fuori che la perita era una persona che da anni si muoveva in un consesso di psicologi che hanno un approccio agli abusi particolari e che erano già saltati fuori in altri processi finiti male, cioè con tante assoluzioni. Apparterebbe... che poi lì *le due lobby* si accusano l'un l'altra *la lobby dei pedofili e la lobby...* *in realtà sono scuole approcci diversi alla materia dell'abuso* ma che però poi con il tempo e per ragioni oggettive molti di questi vanno a fare i consulenti dei pm... il metodo di lavoro di [nome di un pm] a [nome città del nord] ha creato una scuola... [...] Io me ne ero occupato per un po' di anni al «Corriere» a Milano per cui avevo avuto modo di seguire un paio di vicende di [nome pm] e quindi avevo già avuto modo di toccare con mano la complessità di questi meccanismi e la ferocia che questi meccanismi possono liberare e quindi mi ero avvicinato alla vicenda di Borgopiano forte di questa esperienza e con una convinzione: *che avrei guardato a questa roba cercando di avere la testa sgombra da ogni pregiudizio, di un tipo o di un altro.* Ma la discussione cade sempre su: «*ma è la parola dei bambini?*». È come se gli adulti fossero incapaci di governare questa bestia che è in ciascuno di noi e che poi si arrendersse e allora o c'è la parola dei bambini o non c'è niente altro. Forse la parola dei bambini è necessario che venga letta in un contesto più ... che comunque tenga presente le incredibili variabili che le vicende di abuso possono presentare. (*giornalista1_stq_n_i_m_anniservizio*)

Il giornalista menziona la parola «pregiudizio», che a suo parere inficia l'agire sia dell'uno che dell'altro schieramento culturale. Interessante è inoltre la locuzione «griglia emotiva e culturale», che descrive con precisione l'agire e il pensare dei due gruppi di interesse. Anche un altro giornalista, inviato del «Corriere», sottolinea esplicitamente come l'operato di questo gruppo professionale e di claims-making sia dannoso all'accertamento della verità giudiziaria.

La magistratura mi chiedo se nei casi di pedofilia non debba studiare meglio i casi, mi dico: accertare è necessario, però bisognerebbe che... ci sono dei *professionisti dell'antipedofilia* che partono da intenti buoni, però producono probabilmente un tipo di attività che *non ben organizzata, non ben seguita* è tale da influenzare in modo negativo le persone, può esser d'intralcio. Ci sono delle associazioni di carattere nazionale che però mi sembra andrebbero un po', dovrebbero porsi il problema di quel che stanno facendo perché ho l'impressione che *anche in un caso vero di pedofilia la loro produzione possa intossicare il tessuto connettivo*, possa fornire elementi che sono troppo... (*intervista_CarloVecchio*)

L'attività dei due gruppi di interesse e il loro conflitto sono quindi rappresentati come confusivi rispetto all'ordine di cui necessita l'accertare la verità in sede giudiziaria. L'attività di questi gruppi prospetta peraltro una lettura diversa del loro ruolo rispetto a quella finora

proposta dalla sociologia del panico morale e che forse un poco esula da quell'ambito: per le caratteristiche descritte i due gruppi assumono le caratteristiche di *neocorporazioni*. Rispetto al problema dell'abuso il corporativismo classico che nel nostro paese caratterizza le professioni sembra aver perso terreno, poiché le singole professioni esplicano un agire *aspecifico* rispetto al tema dell'abuso, mentre i gruppi di interesse raggruppano appunto professionisti di diverse provenienze corporative e disciplinari con un interesse *specifico* nei confronti dell'abuso. È forse possibile parlare allora di neocorporativismo.

In questa chiave, pur avendo in comune numerosi presupposti (importanza crescente di unità associative formali di rappresentanza; persistenza ed espansione di interessi funzionalmente differenziati e potenzialmente in conflitto; ruolo rapidamente crescente del personale amministrativo stabile, dell'informazione specializzata, di capacità tecniche e, di conseguenza, dell'oligarchia consolidata; declino dell'importanza della rappresentanza territoriale e individuale; tendenza secolare verso l'espansione dell'ambito della politica pubblica e verso l'interpenetrazione dei campi decisionali privato e pubblico), tuttavia, malgrado questa vasta area di accordo reciproco, il neocorporativismo si differenzia marcatamente dal pluralismo come qualità di risposta a queste caratteristiche della vita politica e sociale contemporanea. [...] Pur nella varietà delle opinioni in proposito, e pur se *le categorie operative di concertazione e di pressione non vanno considerate monopolio esclusivo rispettivamente del neocorporativismo e del pluralismo*, rimane che in prevalenza, nella dottrina neocorporativa, con riferimento al primo paradigma si parla appunto di *'concertazione'*, intendendosi con tale espressione che *gli interessi toccati, in qualsiasi modo organizzati, entrano a far parte del processo politico decisionale come negoziatori riconosciuti e indispensabili, e vengono resi corresponsabili* (e a volte completamente responsabili) *per l'attuazione delle decisioni politiche*, che di conseguenza assumono una qualità tipicamente *semipubblica o parastatale*. (Fisichella 1998)

Il concetto sembra descrivere con efficacia il modo in cui si declina l'agire dei gruppi di interesse, la loro tensione verso un coinvolgimento politico e un riconoscimento pubblico e statale, assumendo quindi quelle caratteristiche di organizzazione semipubblica o parastatale. Con buona probabilità questa osservazione vale a maggior titolo per il gruppo *child-savers*, che ha maggiori aree di influenza istituzionale e un numero più consistente di iscritti e accolti nei servizi pubblici.

Il campo del potere – utilizzando un concetto mutuato da Bourdieu (2010) – nell'ambito dell'abuso sessuale è caratterizzato quindi dalla tensione tra l'agire clinico e l'agire giuridico, se così si può definire quello realizzato dal gruppo *anti-child-savers*.

A proposito dell'agire clinico è interessante citare un lavoro di Frank Furedi (2003) sul ruolo della cultura terapeutica nella società

contemporanea. Secondo l'autore i terapeuti e l'istituto della psicoterapia coltivano vulnerabilità promuovendo l'incertezza. Se Furedi parla di incertezza e di paura, utilizzando chiavi di lettura baumaniane, ritengo proficuo ricondurre la discussione relativa ai gruppi di interesse nell'ambito della società del rischio: entrambi i gruppi hanno un ruolo, seppur opposto, nell'elevare la consapevolezza dei rischi nel pubblico. Il gruppo *child-savers* si è posto e si pone come sensibilizzatore rispetto ai rischi per l'infanzia e come organizzatore di coloro (attori sociali e istituzionali) che possono intervenire quando il rischio si è concretizzato in danno. Il suo agire è rivolto al vasto pubblico dei genitori, delle famiglie, e agli operatori che intervengono in favore di questi. Il gruppo *anti-child-savers* si rappresentava e si rappresenta come garante dei diritti degli indagati e della tutela dei bambini in sede processuale, ma ha una forte influenza rispetto al costruire consapevolezza attorno ai rischi degli errori dei tecnici, siano essi esperti dell'area «psi», che avvocati e magistrati.

Il ruolo di attivatore di emozioni negative spetta al gruppo *child-savers* ed è proprio questo ruolo che entra in gioco nell'emersione dei panici morali: negli anni la sedimentazione delle informazioni e dei significati del claims-making attorno ai rischi di abuso ha preparato un terreno fertile per i casi di panico morale. I *child-savers* non indirizzano specifici claims rispetto all'abuso rituale, ma è lo stesso innalzamento dell'attenzione che hanno creato attorno all'abuso in generale ad attivare i panici morali dei casi di ritual abuse.

Un ultimo importante aspetto che riguarda i gruppi di interesse è quello relativo ai discorsi sui bambini: il bambino viene definito come *vulnerabile* dal gruppo *child-savers* e come *invulnerabile* dal gruppo opposto. La vulnerabilità è attestata dalla miriadi di interventi che si progettano per e attorno al bambino, ai discorsi relativi alla sua innocenza, alla sua credibilità. L'invulnerabilità è proposta dal gruppo *anti-child-savers*. Uno degli ultimi affiliati ha parlato, in un evento congressuale, proprio dell'invulnerabilità dell'individuo bambino, che si attua grazie alla resilienza: in altre parole il bambino viene visto come un piccolo Candido di Voltaire con mille risorse psicologiche per rimarginarsi e ripararsi dopo i danni subiti da un abuso sessuale, da una violenza. Questa invulnerabilità attesta che la cura contemporanea all'iter giudiziario per l'accertamento dell'abuso non è indispensabile, non è necessaria, anzi è dannosa perché, oltre a intorbidire la testimonianza, può ingenerare falsi ricordi, false convinzioni d'abuso e patologizzare un

individuo sano. Patologizzare è esattamente il paradosso della cura.

Questi discorsi più «tecnici» e specialistici spesso non vengono riportati dai mass media, talvolta non vengono nemmeno pronunciati in arene pubbliche, ma sono proclamati in consessi a cui partecipano gli affiliati dei rispettivi gruppi e servono a consolidare le convinzioni e le posizioni del gruppo, l'appartenza dei membri e l'estraneità di coloro che non condividono tali posizioni, che possono all'occorrenza essere derisi, degradati, esclusi. I discorsi provenienti da questi gruppi riportati dai media hanno un lessico e una grammatica meno specialistiche, meno tecniche, ma vengono tradotti in un linguaggio più emozionale e semplice, che riproduce il comune sentire su due posizioni antinomiche: credere ai bambini, garantire gli indagati.

A differenza di de Young (2004), che si dedica ad analizzare esclusivamente i discorsi e le pratiche del gruppo *child-savers*, in questo capitolo si sono presi in considerazione sia il gruppo *child-savers* che il contrapposto *anti-child-savers*. La loro interazione e contrapposizione appare dare origine a un fenomeno circolare e contribuisce essa stessa a creare il panico morale. Ciò avviene perché le strategie, gli interventi, le pratiche del gruppo *anti-child-savers* non solo non sono sufficienti per anticipare la creazione dei panici da parte del gruppo contrapposto e limitarne le azioni che portano al panico, ma alcuni loro tentativi di interferire con l'instaurarsi del fenomeno hanno contribuito a costruire il *loop* delle reazioni anticipatorie generando i panici. Un esempio di questa dinamica è quello del decalogo del Centro Studi Non-Abusi. In una primissima fase del caso di Borgopiano, le insegnanti contattarono l'imprenditore morale a capo del Centro, il quale consigliò di applicare il loro decalogo per preservarsi dalla degenerazione delle ansie dei genitori che già avevano denunciato alcuni abusi e tolti i figli da scuola. Il consiglio d'istituto, insieme alle insegnanti, adottò il decalogo e mise in atto alcune pratiche (divieto ai genitori di entrare a scuola, rifiuto delle insegnanti di lavare e cambiare i bambini, rifiuto di dare luogo a momenti di incontro pubblico della piccola comunità scolastica, come ad esempio la recita annuale dei bambini), che altro non fecero che elevare il sospetto dei genitori rispetto alle insegnanti, le loro ansie e la rabbia contro la preside e la scuola. Molto frequentemente queste pratiche vengono indicate dagli intervistati dell'uno e dell'altro schieramento l'aver costituito un forte pregiudizio nella relazione genitori-insegnanti.

Queste reazioni anticipatorie e preventive creano una catena di reazioni e controreazioni, ovvero un processo di causalità circolare che, nel caso di

Borgopiano, ha inevitabilmente portato all'ingenersarsi del panico. Quella che si è generata e che si genera è una spirale simmetrica di significazione.

A mio parere per il panico morale di Borgopiano può essere utilizzata un'interessante metafora proveniente dalla psicologia clinica, ed è quella degli attacchi di panico e del sistema percettivo-reattivo degli individui. Per un certo indirizzo della psicologia clinica, le persone sviluppano, in base alle esperienze della loro vita fin dall'infanzia, un sistema percettivo-reattivo agli eventi della quotidianità. Vi sono alcune persone il cui sistema percettivo-reattivo è maggiormente attivo rispetto ad altre; queste persone sono maggiormente esposte a sviluppare la sindrome degli attacchi di panico. Gli attacchi si innescano solitamente a causa di una risposta anticipatoria dell'individuo a certi stimoli. L'attivazione dei panici morali può a mio parere mutuare delle interessanti spiegazioni da questa metafora: il terreno del sistema percettivo-reattivo è un terreno che si è preparato nel tempo, in cui si sono sedimentate informazioni e esperienze, che hanno via via contribuito a costituire un sistema di attivazione, un arousal, più elevato che in altri contesti (questo valga ad esempio per la consapevolezza dei rischi da parte dei genitori che li rende quindi più «ansiosi»). L'episodio di panico arriva come conseguenza di azioni anticipatorie (come ad esempio la risposta dei genitori all'applicazione del decalogo) e una volta innescate le azioni anticipatorie è impossibile arrestarle, fino al culmine dell'attacco. La metafora degli attacchi di panico illustra la dinamica, ma anche l'intensità e la rapidità del fenomeno, peraltro in crescente diffusione nell'ultimo decennio. Una riflessione doverosa sul tema è che per gli attacchi di panico che affliggono gli individui si sono trovati presidi terapeutici efficaci, mentre per i panici morali che affliggono la società moderna ancora non si è trovato un intervento efficace o almeno un'agire riflessivo che accomuni i diversi attori sociali.

Da ultimo mi appare interessante, rispetto alle voci che caratterizzano i diversi gruppi di interesse in questa ricerca, lo studio di McRobbie e Thornton (1995): le autrici ripensano il concetto di panico morale nella prospettiva della società polifonica contemporanea, in cui molti attori si organizzano per diffondere il proprio punto di vista con mezzi di nicchia o anche attraverso i media ufficiali, tra questi anche i gruppi di pressione.

In the 1990s, interest groups, pressure groups, lobbies and campaigning experts are mobilized to intervene in moral panics. [...] One of the main aims of pressure groups is

timely intervention in relevant moral panics – to be able to respond instantly to the media demonization of the group they represent, and to provide information and analysis designed to counter this representation. The effectiveness of these groups and in particular their skills at working with the media and providing highly professional “soundbites” more or less on cue make them an invaluable resource to media machinery working to tight schedules and with increasingly small budgets. They allow the media to be seen to be doing their duty by providing “balance” in their reporting. At the same time, they show how “folk devils” can and do “fight back”. (McRobbie e Thornton 1995, 566)

Le due studiose affermano: «non possiamo ignorare le molte voci che contribuiscono ora al dibattito durante i panici morali», incluse quelle dei *folk devils*, che, come vedremo nel prossimo capitolo, trovano ampio spazio nei mezzi di informazione.

VI. Tra centralità e marginalità dei mass media: la complessità del caso di Borgopiano e le sue rappresentazioni mediatiche

Siccome siamo diventati tutti sociopatici, (noi giornalisti) facciamo una fatica improba, anche nel maneggiare l'abuso e nel maneggiare tutti i meccanismi più delicati dei rapporti tra le persone, nelle famiglie, nell'ambito scolastico.
[da un'intervista a un giornalista, settembre 2009]

Questa ricerca si colloca tra gli studi che possono contribuire a una revisione e a uno sviluppo del concetto di panico morale. L'approccio utilizzato non pone però come vincolanti le concettualizzazioni già esistenti in letteratura. Ciò significa che l'adesione a un modello che privilegia la centralità dei mass media nella creazione dei panici morali piuttosto che la loro marginalità non è compiuta a-priori. Nemmeno l'utilizzo di un approccio socio-costruzionista in questa ricerca rende scontata l'adesione alle elaborazioni del concetto di panico morale finora formulate da Goode e Ben-Yehuda (1994), né ai modelli di funzionamento del panico morale da loro delineati. L'intento è invece di analizzare, attraverso la Grounded Theory, anche il ruolo dei media, così da «generare una teoria fondata sui dati» (Glaser e Strauss 1967) anche per quel che riguarda il ruolo dei media nei panici morali. Viene quindi qui utilizzata una peculiarità della GT che è quella «di cercare regolarità di tipo concettuale tra i fenomeni da analizzare» (Tarozzi 2008) e la sua predisposizione ad esplorare processi piuttosto che fenomeni statici.

Qual è il ruolo dei media nello sviluppo del caso preso in esame e di uno specifico panico ad esso collegato? Come l'agire professionale dei giornalisti ha influenzato l'evoluzione del caso? Quali rappresentazioni hanno fornito i media di questo caso? Quali rappresentazioni i media

forniscono dell'abuso all'infanzia in situazioni come queste? Quale rappresentazione dei media hanno coloro che sono stati coinvolti nella vicenda? Queste sono alcune delle domande che mi hanno spinto a prendere in considerazione il ruolo dei mass media in questa vicenda, senza però né aderire a una posizione che li demonizza né a una posizione che li colloca ai margini della costruzione dei problemi sociali. Ricostruire il trattamento mediatico della vicenda, o almeno dei suoi esordi, e le scelte che hanno caratterizzato l'agire professionale dei giornalisti rispetto al caso, sono due degli obiettivi che mi sono data. Le interviste svolte con giornalisti professionisti della stampa quotidiana e della televisione e l'analisi etnografica degli articoli apparsi sulla stampa quotidiana da quando il caso emerse e nelle prime settimane in cui il caso mediatico scoppiò dopo gli arresti degli indagati, così come la visione di alcune puntate di programmi televisivi d'attualità e approfondimento giornalistico dedicati alla vicenda, sono risultate utili anche nel ricostruire il ruolo che il trattamento mediatico del fenomeno dell'abuso avvenuto *prima* del caso ha avuto in un qualche modo nella costruzione di questo specifico panico morale. È chiaro quindi che stiamo parlando di processi: proprio questo segnalano le narrazioni degli intervistati: attraverso esse è possibile cogliere l'evoluzione di questi processi, quindi il prima, il dopo e il durante.

Adottando come prospettiva quella del panico morale, anche nei suoi più recenti sviluppi concettuali, uno studio del caso che vada dall'emersione allo spegnimento dell'attenzione mediatica e che ne contempi solo il trattamento da parte dei vari media, non può che esser considerato riduttivo e limitato, così come dimostrato dai capitoli precedenti. Ma l'analisi del trattamento mediatico della vicenda, e delle pratiche del giornalismo professionale che l'hanno riguardata, ci restituisce una lettura articolata di come i media entrino nei processi di amplificazione della devianza e di costruzione dei panici morali, e del loro ruolo in questo particolare caso.

Nelle pagine che seguiranno diverrà via via chiaro come sia l'approccio processuale sia l'approccio attribuzionale al panico morale (Cohen 1972; Goode e Ben-Yehuda 1994) presentino dei limiti, almeno in relazione a questo caso. Porre eccessiva enfasi o, all'opposto, negare il ruolo dei media rispetto all'evoluzione di questo caso non corrisponde alla *teoria* che i dati raccolti sul campo delinea. Piuttosto, un'integrazione dei due modelli appare più coerente con i processi analizzati. Tra gli sviluppi della sociologia del panico morale, quello che prende in considerazione

l'approccio concettuale della teoria del rischio (Thompson 1998, Critcher 2003, 2009, 2011) risulta il più appropriato rispetto al ruolo dei media nel funzionamento del caso preso in esame.

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, gruppi di interesse e imprenditori morali coltivano la sensibilità degli individui e allertano nei confronti di rischi e pericoli, altre volte allarmano e fomentano; a volte tutto ciò avviene in un breve arco di tempo, altre volte in azioni disseminate lungo un percorso di anni, che sedimentano via via e formano un humus utile allo scatenarsi di un panico. Il ruolo dei media in tutto questo è di fornire delle arene pubbliche in cui i temi vengono discussi, i rischi amplificati, e le minacce rinnovate, in un circolo di continuo scambio tra senso comune, apporto delle culture professionali e modalità di comunicazione giornalistica. Tale comunicazione appare infatti spesso non scevra da enfattizzazione e drammatizzazione di statistiche ed avvenimenti, sia perché un certo tipo di allarmismo aumenta le vendite, sia perché gli imprenditori morali offrono un contributo e un sostegno concreto a questo agire dei media.

1. Cronaca di un caso mediatico

Il caso oggetto di questa ricerca appare sulla stampa quotidiana per la prima volta il 13 ottobre 2006. Gli riserva poche righe un quotidiano locale, «Il Corriere di Viterbo», riportando ciò che è contenuto nel lancio di agenzia. Così infatti spiegheranno più giornalisti intervistati durante la ricerca⁵⁵. Il lancio, peraltro di poche righe, viene ripreso con analoghe modalità anche dal quotidiano «Il Tempo».

«Il Messaggero» non esce, ma esce una cronaca locale che dice né più né meno di quel

⁵⁵ I nomi dei giornalisti intervistati sono stati sostituiti. Si riporta anche una sequenza che consente di individuarne alcune caratteristiche. La sequenza, riportata alla fine di ogni stralcio citato, fa riferimento a: professione e numero dell'intervista, tipo di media (1=stampa quotidiana, 2=televisione, 3=radio), diffusione (1=nazionale, 2=locale), ruolo professionale (1=inviato, 2=cronista giudiziaria, 3=corrispondente locale), genere (M, F). Si riportano i nomi d'invenzione degli intervistati: Augusto Magno (*giornalista1_stq_n_inviato_m*), Carlo Vecchio (*giornalista2_stq_n_i_m*), Rosalba Lago (*giornalista3_stq_cronista_f*), Filippo Pinti (*giornalista4_stq_n_corrispond.locale*), Gianfranco Giusti (*giornalista5_tv_n_cronistagiudiziaria_m*), Annina Giovane (*giornalista6_stq_n_f*)

che era scritto nell'Adn Kronos. Era un quotidiano locale, se non vado errato era «Il Corriere di Viterbo» perché Borgopiano è al confine con Viterbo per cui spesso le notizie di Borgopiano vanno a finire nella cronaca di Viterbo. Da notare un altro fatto: che il corrispondente dell'Ansa che si occupa del caso di Borgopiano è di Viterbo, quindi le cose venivano anche da lì. Quindi c'era questa cosa sulla cronaca locale e credo sia uscito qualcosa anche su «Il Tempo», molto limitato. [...] Sono stato il primo giornalista a sapere quello che era accaduto in realtà cioè ad avere la misura del caso di Borgopiano. La cosa è partita a ottobre del 2006 ed è tutto partito da quattro righe di agenzia fatte da Adn Kronos dove si diceva che c'era stato un blitz dei Ris, dei Carabinieri all'asilo di Borgopiano e dove si diceva che c'erano degli indagati. Allora mi chiama «Il Messaggero» e mi dice «vedi un po' qua cosa sta succedendo». Io nel giro di qualche minuto faccio i miei riscontri e i miei informatori mi dicono che tra gli indagati ci sono delle maestre dell'asilo. La cosa mi lascia abbastanza incredulo ovviamente, lo chiedo di nuovo e mi dicono «sono il marito di questa maestra e altri tre personaggi». Lo dico al giornale e la prima cosa che mi dicono è: «no, no non è possibile». Tanto che il giorno dopo non usciamo [...] (Filippo Pinti)

Il giorno precedente, il 12 ottobre, vi era stato un intervento dei Ris nella scuola materna di Borgopiano. Le prime denunce dei genitori erano infatti state fatte tra giugno e luglio dello stesso anno. Nei giorni e nelle settimane successive al 12 ottobre compariranno articoli isolati su «Liberio» (14 ottobre 2006), che similmente riporta il lancio di agenzia utilizzato da «Il Corriere di Viterbo», su «Il Manifesto» (22 novembre), «Il Giornale» (24 novembre), quotidiani che vi dedicano uno spazio appena un poco più ampio nella cronaca. Poi tutto si spegnerà fino agli arresti degli indagati, nell'aprile 2007, quando scoppierà il vero e proprio caso mediatico.

Ripercorrere gli esordi della mediatizzazione di questo caso sembra interessare molti giornalisti, poiché già dalle prime battute esso si profila come la rappresentazione «da manuale» di molti altri casi di *ritual abuse* che la letteratura riporta.

È un caso capovolto poiché viene percepito un abuso collettivo in assenza di qualsiasi prova di questo abuso. [...] Trovo che sia un caso di scuola [...] rispetto alla mia di professione, perché è una sorta di rappresentazione apparentemente perfetta dell'abuso collettivo; e mostruosa. (*giornalista1_stq_n_i_m_anniservizio*)

Diversi giornalisti, soprattutto gli inviati e i cronisti più anziani, sono quindi a conoscenza dei casi di «ritual abuse» apparsi negli Stati Uniti negli Anni Ottanta, della letteratura che li tratta, e anche di un discusso caso come quello dei cosiddetti «pedofili della bassa modenese», nato da dinamiche simili a quelle dei casi americani e che ebbe anche esiti

giudiziari simili, nonché del più recente caso di Brescia che da lì a poco avrebbe riportato l'assoluzione, in terzo grado, di tutti gli imputati. Del caso di Borgopiano se ne occuperanno tutti media, dalla televisione alla stampa quotidiana, senza esclusione di alcuna testata. Dopo un primo apparente disinteresse nei confronti del lancio di agenzia dell'ottobre 2006, dalla fine di aprile 2007 il paese in cui si trova l'asilo al centro della vicenda finirà «sotto assedio mediatico», così come commenta un giornalista della stampa quotidiana intervistato e vi resterà, serratamente per un mese, fino a quando, come mi spiega un giornalista televisivo, «l'epicentro della notizia» si sposterà da Borgopiano al comune che ospita il tribunale, dove si trova il tribunale competente per il processo agli indagati. Poi si spegnerà e nei mesi e anni successivi il caso vedrà il riaccendersi dell'attenzione mediatica solo in corrispondenza di alcune date chiave della vicenda processuale, come ad esempio l'udienza preliminare e le udienze del dibattimento. Non sarà però la stessa attenzione riservatagli all'inizio, quindi non più centinaia di articoli su tutte le testate nazionali e locali, ma comparse sporadiche sia sui notiziari radio-televisivi che sulla stampa; e ovviamente la frequenza e il tempo dedicatovi inizialmente in programmi televisivi d'attualità e approfondimento giornalistico diminuisce radicalmente. Una giornalista della stampa quotidiana intervistata in questa ricerca, sottolinea infatti come lo spartiacque che segna la fine dell'attenzione mediatica sulla vicenda sia simboleggiato dal ritiro dal campo della troupe del Tg di Sky.

Il caso di Borgopiano lo abbiamo ritenuto concluso quando è andato via Sky! [...] e via via poi «Borgopiano» si è spenta... è morta... sì... come tutte le cose mediatiche, soprattutto se non hanno una rilevanza giuridica, cioè se non c'è il processo. Adesso deve comunque continuare perché c'è l'udienza preliminare però, voglio dire, dal punto di vista mediatico adesso non è così... Se si trovasse una prova cogente ritornerebbe tutto per forza in prima pagina, invece non è così. (*intervista_Rosalba Lago*)

Questo episodio verrà narrato da più intervistati, segno di una visione condivisa di ciò che rende una cronaca «notiziabile» e del fermento che, visti i tempi della cronaca giornalistica di Sky, poteva garantire informazioni per ogni nuovo collegamento.

Per quanto riguarda ad esempio la televisione, la tabella che segue mostra la frequenza della presenza di informazioni e di programmi che prendono in considerazione il caso nei palinsesti Rai, dalla data degli arresti, il 24 aprile 2007 al successivo mese di settembre.

Data	Programma
25 aprile	TG3 ore 19 TG1 ore 20 TG2 ore 20.30
26 aprile	TG2 ore 20.30
27 aprile	TG1 ore 20 TG2 ore 20.30
28 aprile	TG2 ore 13
30 aprile	Rai 3 – Chi l'ha visto?
4 maggio	Rai 3
8 maggio	TG3 ore ?
9 maggio	Rai 3
10 maggio	TG1 ore 20 TG2 ore 20.30 TG3 notte
11 maggio	TG2 ore 13.00 TG1 ore 13.30 TG3 ore 19.00
12 maggio	TG3 ore 19
13 maggio	TG1 ore 20.00 / Tg2 20.30
14 maggio	Rai 1 – Porta a Porta
19 maggio	Rai 1 – Porta a Porta
30 maggio	Rai 1 – Porta a Porta
3 giugno	Rai 3 – Ombre sul giallo
10 ottobre	Rai 1 – Porta a Porta

Sul «Corriere della Sera», ad esempio, sono solo sei gli articoli apparsi nel 2011, concentrati nel mese di maggio e di luglio, in corrispondenza delle udienze dibattimentali e di un momentaneo fermo del processo giudiziario dovuto all'incompatibilità di uno dei giudici.

Il diminuire dell'attenzione mediatica è percepito dai genitori dei bambini presunti abusati come segno di un disinteresse nei loro confronti, un «ci hanno dimenticati», così come ricorderanno non solo i giornalisti intervistati ma anche i rappresentanti dei genitori intervistati; per gli indagati e i loro congiunti la diminuzione della pressione mediatica è segno che i media hanno compreso quale essere la verità, ovvero la loro innocenza; mentre per gli abitanti del piccolo centro laziale significa il ritorno, finalmente, alla normalità del quotidiano.

Le interviste ai giornalisti ci pongono subito di fronte a una realtà ineludibile rispetto a come questi casi finiscono per esser oggetto di attenzione mediatica. Più di un intervistato infatti spiegherà che la vicinanza di Borgopiano alla capitale, e quindi alle sedi dei principali

mezzi di informazione, ne ha decretato la portata e la durata dell'attenzione mediatica.

Il caso di Borgopiano è diventato il caso di Borgopiano famoso solo per una cosa: per la vicinanza con Roma, alla capitale. Fondamentalmente è questa la vera ragione. Se questa cosa fosse stata in provincia di Ascoli Piceno si sarebbe spenta molto prima. La ragione è la vicinanza a una città che è una delle due, insieme a Milano, capitali del giornalismo. Perché se lei vede poi casi del genere, se andiamo a cercare in agenzia, ce ne sono parecchi. Certo che Borgopiano ha la particolarità dell'asilo, però gli abusi che si sviluppano in palestre, asili, colonie estive, chiese, i luoghi dove vanno i ragazzini... certo non all'ospizio! Quindi questa facile accessibilità nel caso di Borgopiano. Pensi che da Saxa Rubra ci sono venti chilometri cioè ci vuole meno tempo per andare da Saxa Rubra a Borgopiano che da Saxa Rubra all'Eur. Questa facilità non è stata secondaria. Se fosse stato a centoottanta o duecentoquaranta chilometri da Roma o su un pizzo di montagna dell'Abruzzo, ci saremmo andati una volta e si sarebbe chiusa là.
(intervista_GianfrancoGiusti)

Questo stralcio ci informa del meccanismo di selezione dei media rispetto ad alcune vicende piuttosto che ad altre: le motivazioni non sono legate solo alla gravità o all'eccezionalità della vicenda, ma spesso riguardano aspetti legati alla pratica giornalistica e alle opportunità che il sistema dell'informazione può trarne in termini di vendite e ascolti.

Una svolta significativa nella cronaca di questo caso mediatico, avverrà pochi giorni dopo gli arresti degli indagati, in seguito alla ferma presa di posizione di un inviato di una testata nazionale, Augusto Magno di «Repubblica», che comparirà anche in alcune trasmissioni televisive per spiegare perché la tesi della magistratura non era convincente. Il caso aveva assunto una rilevanza nazionale e la rappresentazione che ne circolava aveva assunto toni drammatici ed eccezionali: questo il motivo per cui una testata come Repubblica decide di ricorrere a un inviato.

Nella vicenda di Borgopiano il mio direttore mi disse: «perché non dai un'occhiata a questa vicenda? Mi sembra una vicenda spaventosa!». Ma lui non partiva dall'assunto che potesse essere diversamente, lui partiva dal fatto che la rappresentazione che se ne dava era così spaventosa che valesse la pena metterci un occhio.
(giornalista1_stq_n_i_m_anniservizio)

Il primo articolo di Augusto Magno è del 26 aprile 2007 e ha per titolo: «La strana storia dell'asilo degli orrori». Egli discute le argomentazioni e le prove addotte dai diversi attori in gioco, con tono pacato. In seguito il contraddittorio con la Procura e le famiglie dei bambini si farà più acceso. Lo stesso inviato mi racconterà la sua esperienza e i mezzi

attraverso i quali è riuscito a sostenere la sua lettura della vicenda, determinando peraltro un cambiamento di segno anche nell'opinione di buona parte degli altri giornalisti e delle testate che se ne interessarono. Anche altri giornalisti intervistati mi riferiranno del ruolo fondamentale che ebbe l'intervento di Augusto Magno, poiché autorevole, nell'autorizzare le loro perplessità rispetto alla vicenda, perplessità che solo una penna del suo calibro poteva permettersi di esprimere. Augusto Magno, che è un esponente del giornalismo investigativo italiano, ha al suo attivo diversi anni di lavoro sul territorio di Milano, e diversi casi di abusi sessuali su minori rivelatisi poi fittizi, promossi dalla locale Procura guidata da Pietro Forno, nome che tra gli addetti ai lavori è noto per aver fomentato una cultura del sospetto rispetto ai casi di abuso sessuale e la costruzione di particolari impianti accusatori. Augusto Magno si rifà a queste sue esperienze e spiega il caso di Borgopiano in termini di «contagio collettivo» e «psicosi».

Io ho avuto la percezione come se in un qualche modo agissero meccanismi di suggestione profonda rispetto a un malessere manifestato da bambini, che resta non provato, ignota l'origine... Io sono convinto che le indagini per pedofilia e abuso sono indagini complicate e raggiungere la prova è complesso. Però quello è un caso *dove sono gli adulti che proiettano le proprie paure, le proprie angosce, le possibilità di dare una risposta plausibile al malessere dei propri figli su altri adulti*. Io ho avuto la sensazione di un caso di contagio e psicosi che ha attraversato una piccola comunità e ha avuto e avrà esiti drammatici perché da questa vicenda usciranno tutti con le ossa rotte... [...] adesso c'è un processo che ha già perso degli indagati... (*giornalista1_stq_n_i_m_anniservizio*; corsivo mio)

Anche i meno convinti tra i cronisti dalla lettura di Augusto Magno, come vedremo nello stralcio d'intervista riportato di seguito, sono obbligati a render conto dell'assenza di «elementi accusatori».

il caso di Borgopiano... io ho scritto moltissimo, però è rimasto un caso a sé, nel senso che c'è una cosa dalla quale non si può prescindere cioè: non è stata trovata nessunissima prova a carico degli imputati. E quando dico nessuna prova dico nulla di nulla, cioè non c'era né una cosa sospetta né un oggetto né una situazione né un disguido di orari né una presenza contemporanea di tutti gli elementi di accusa in concomitanza con i bimbi, per cui diciamo, *sotto il profilo della costruzione accusatoria è zero questo caso*, perché non c'è nulla, non c'è nulla di nulla, nulla. (*intervista_RosalbaLago*)

L'impatto che il caso ha sull'opinione pubblica è quindi dettato da fattori emotivi, come avremo modo di evidenziare. Questo avviene soprattutto nei primi giorni dopo gli arresti degli indagati, quando ancora nessuno ha

messo in dubbio l'impianto accusatorio.

Eppure quella cosa funziona all'inizio, dimostra di avere presa sull'opinione pubblica perché *è una sorta di rappresentazione perfetta degli orchi che sono nella testa degli adulti...* l'immagine degli orchi che sono nella testa degli adulti, *la proiezione peggiore che noi facciamo delle nostre paure, delle nostre ansie rispetto ai nostri figli (...)* [Quindi funziona anche giornalisticamente?] Sì, perché inibisce, addormenta la soglia di vigilanza. (*giornalista1_stq_n_i_m_anniservizio*; corsivo mio)

Augusto Magno evidenzia uno dei meccanismi a cui fanno ricorso i *claims-makers* e gli imprenditori morali: il ricorso alla paura, all'ansia che i genitori provano per i figli, la rappresentazione del *folk devil* incarnata dall'orco, laddove spesso non vi è conoscenza delle modalità di espressione di un comportamento pedofilo, ma solo una rappresentazione mitizzata di esso.

L'impatto del caso mediatico sulla comunità ove sono avvenuti i presunti abusi oggetto di indagine è immediato e sortisce a breve la percezione, tra gli abitanti, di una criminalizzazione dell'intera comunità.

Gli abitanti hanno avuto una grande, una forte... dopo lo stupore dei primi giorni c'è stata una grande reazione di rigetto, perché alla fine i giornalisti... c'è lo stesso tizio che va a fare sempre le stesse domande negli stessi posti e quindi poi alla fine... alla terza volta la gente si scoccia. Poi le piccole comunità, ma non solo le piccole, ma soprattutto le piccole perché hanno un rapporto forte col loro territorio, improvvisamente poi si sentono criminalizzate, sentono la criminalizzazione che cade su tutta la comunità e allora dopo due tre giorni... inizialmente sono incuriositi, c'è il giornalista, c'è questo circo, soprattutto se televisivo, questo circo televisivo che nelle piccole comunità ha anche una ricaduta economica perché c'è gente che va nei ristoranti, negli alberghi a prendere i cappuccini. [...] Ma *quando poi gli abitanti di un luogo cominciano a vedere la rappresentazione di se stessi sulla televisione, cominciano a cambiare atteggiamento* perché improvvisamente avvertono che il fatto di cronaca improvvisamente non diventa più il fatto dei bambini molestati o dei presunti abusi della scuola materna, ma diventa «gli abusi di (nome paese), diventa «(nome paese)», il «caso (nome paese)». Allora improvvisamente anche i non coinvolti cominciano a dire: «tu mi fai passare come molestatore di bambini, perché se io adesso vado fuori da Borgopiano e dico sono di Borgopiano, tutti dicono: ah lì dove hanno molestato i bambini! [...] In genere succede al secondo giorno quando loro cominciano a vedersi rappresentati in televisione. Il primo giorno quando tu arrivi a caldo, un po' per l'intontimento, un po' perché sono stupiti incuriositi, comunque sono molto disponibili. Quando comincia la rappresentazione di se stessi l'atteggiamento cambia. Poi siccome la televisione è una grande marmellata, poi ti dicono: «voi a Mediaset avete detto che qua è abitato dai mostri». Ma dove l'hanno detto? Ma poi magari l'ha detto un altro telegiornale. Ma il problema non è chi l'ha detto, se l'ha detto il collega di Sky, della Rai o io, il problema è che improvvisamente la tv sta dicendo una cosa di loro che non coincide con quello...

E soprattutto quando succedono fatti come questo che sono particolarmente infamanti per il buon nome della comunità, perché non è nemmeno il delitto tout-court, per quello non c'è problema, ma quando c'è violenze, abusi, omicidi delitti che riguardano bambini, questo meccanismo del «siamo il paese dei mostri»... allora lì c'è tutto il tentativo di dire qua i bambini stanno bene stanno meglio che in città. [...] La città tende a collocare queste cose dentro la sua enclave ghetto. La piccola comunità invece non ha questa possibilità perché non si può distinguere tra i quartieri alti e i quartieri bassi di Borgopiano. In alcuni casi si può dire «è successo nella zona delle case popolari, è successo vicino al campo dei nomadi», ma spesso nelle piccole comunità questa distinzione non si può fare e quindi tutta la comunità si sente tirata dentro, tutta la comunità si sente offesa e in qualche modo colpevolizzata, soprattutto perché nella piccola comunità il non detto è: «come avete fatto a non accorgervene in un posto in cui vi conoscete tutti?». (*intervista_Gianfranco Giusti*)

Folk devils diventano allora tutti i cittadini, la rappresentazione è moralmente insostenibile e viene rigettata all'istante. Il *rebound* di questa rappresentazione è una sorta di immediato risveglio dallo stordimento che il «circo mediatico» aveva causato: la comunità torna quindi a fare i conti con la propria realtà sociale e con i propri legami, rivalutando i presunti colpevoli in base alla propria esperienza quotidiana e non alle informazioni e rappresentazioni fornite dalla stampa.

Nel paragrafo che segue approfondiremo aspetti del rapporto tra *claims-making*, *folk devils* e informazione, finora solo delineati.

2. Claims-making, folk devils e informazione

Il caso di Borgopiano è un esempio del funzionamento dei mass media di fronte a vicende complesse e articolate sotto il profilo tecnico e giudiziario. Sono spesso vicende in cui è difficile spiegare al pubblico i limiti degli strumenti con cui si è costruito un impianto accusatorio e una relativa «verità accusatoria». La semplificazione cognitiva è spesso la strada più breve da percorrere, così come il ricorso a meccanismi emozionali forti è quello che garantisce il coinvolgimento del lettore o dello spettatore nella vicenda. Difficile è spiegare al pubblico il funzionamento complesso della costruzione di una verità processuale, le carenze di alcuni strumenti diagnostici utilizzati per evidenziare indicatori di abuso fisici e psicologici, le incertezze e i limiti di impianti epistemologici datati, l'utilizzo scorretto di cornici epistemologiche e di strumenti diagnostici. Il tentativo di semplificare queste spiegazioni nelle

arene mediatiche può essere letto come una manovra tattica della difesa degli indagati o degli imputati di intorbidire le acque a favore degli stessi o, per contro, può esser visto come il tentativo di certi professionisti della cura, spesso coinvolti nella difesa di presunti abusanti, di mettere al primo posto la razionalità della tecnica laddove è cognitivamente più semplice lasciar prevalere l'emotività dell'assunto «i bambini hanno sempre ragione». Anche quando le spiegazioni tecniche sono corrette ed efficaci, l'attrazione emotiva nei confronti di quella che chiameremo l'«euristica dell'orco», è irresistibile. Proprio in questi interstizi si alimenta il dubbio, un dubbio che monta a certezza quando i mass media assecondano, usano e rimettono in circolo le paure degli adulti rispetto ad altri adulti.

Il problema è che l'orco esercita su tutti noi sempre... è come se in un qualche modo ci paralizzasse nelle nostre facoltà intellettive, proprio perché a volte spesso è proiezione del pensiero adulto, su un altro adulto provoca lo stesso tipo di risposta. È il motivo per cui spesso gli accusati di pedofilia fanno fatica a trovare avvocati che li difendano. È una sorta di ombra dell'orco che poi ingoia tutto. Pensa alla vicenda della bambina di Milano che poi morì di tumore, anche lì quel padre che poi ha perso la figlia e in più ha subito la vergogna pubblica di esser accusato, ma nessuno ebbe dei dubbi all'inizio perché avere dei dubbi significa sottrarsi al ricatto emotivo dell'orco. Ma non è facile. (giornalista1_stq_n_i_m_anniservizio; corsivo mio)

Il «ricatto emotivo dell'orco» è una metafora calzante per quel processo che ci fa sentire adeguati solo se mostriamo di aderire in toto al processo di criminalizzazione del «folk devil» compiuto dalla società in cui viviamo, senza mettere in dubbio la sua esistenza. Mettere in dubbio l'esistenza del «folk devil», o dell'«orco», in altre parole contestare l'autenticità del *male*, mette in dubbio anche la nostra adesione alle regole morali della società.

Qual è il ruolo dei media nella costruzione sociale dell'orco? Le interviste ai giornalisti e i materiali documentali a disposizione permettono di tratteggiare alcune questioni chiave. Nella vicenda di Borgopiano i mass media intervengono sostanzialmente quando gli orchi sono già in cella, in custodia cautelare, ma il caso evidenzia alcune pratiche di costruzione mediatica dell'«orco» che hanno un'origine precedente il caso, in quanto appunto pratiche. I gradi di libertà che giornalisti e mass media hanno rispetto all'avvicinarsi il più possibile alla verità risiedono nella drammatizzazione, nell'enfatizzazione, nella tematizzazione, nello spazio che quotidiani e arene televisive riservano ai *claims-makers*. I giornalisti

che vogliano ostacolare il «ricatto emotivo dell'orco», ovvero il processo di costruzione di folk devils, incontrano molte difficoltà: quella di mutare e trasformare le pratiche in uso rispetto a come viene «confezionata» una notizia, la difficoltà di trovare uno spazio per la propria autonomia intellettuale all'interno della linea dettata dalla direzione, la difficoltà di non appiattirsi sulle fonti (pratica invece suggerita dalle relazioni di fiducia), la difficoltà di fare i conti con norme che regolano l'informazione giornalistica rispetto a situazioni che vedono coinvolti minori; e ancora: la difficoltà, a livello personale, di non rispondere, nuovamente, al «ricatto emotivo dell'orco», perché come ci ricorderà un'intervistata, anche i giornalisti sono madri e padri e possono avere una sensibilità al tema più sviluppata di altri.

La rappresentazione che i giornalisti hanno, in generale, dei casi di abuso su minori è che essi occupino uno spazio esiguo della cronaca e che spesso per una serie di motivi deontologici e legati alle vicende, vi è molta difficoltà a trattarli giornalmisticamente.

Gli abusi sessuali sono una cosa molto rara sui minori, non arrivano facilmente sulla scrivania dei giornalisti, prima che si denunci... poi ovviamente c'è la tutela del minore... quindi si finisce sempre per fare il pezzetto di cronaca piccino e sono casi che poi passano abbastanza non visti dall'opinione pubblica. (*intervista_RosalbaLago*)

la materia degli abusi, e in particolare quella degli abusi sui minori è una materia molto scivolosa di cui i giornali si occupano con molta difficoltà e ritrosia, perché sono vicende che... buona parte avvengono in famiglia, tra le mura domestiche per cui tutte le volte che racconti una storia di abuso ti trovi ad attraversare vicende familiari o parentali o di vicinato e sono storie complicate da maneggiare, lo sono per un pm, per un giudice o un avvocato, figurati per un cronista. *Ogni testimone è portatore di una verità molto parziale. (giornalista1_stq_n_i_m_anniservizio; corsivo mio)*

La rappresentazione che ha il lettore è però diversa. Spettacolarizzazione, drammatizzazione ed enfattizzazione sono presenti nella stampa quotidiana e nella televisione, e lo sono anche per il caso in questione. Così come la pratica frequente del ricorso al parere di esperti spesso estranei alla vicenda giudiziaria, di imprenditori morali, di *claims-makers* non fa che amplificare il rumore attorno al singolo caso, ed è un rumore «sporco», nel quale diventa via via più difficile riconoscere i singoli suoni connessi direttamente alla vicenda oggetto dei commenti.

Lo stralcio ben esemplifica il problema del rumore e della messa in circolo di senso comune attorno alla vicenda di Borgopiano, in assenza di informazioni vere e proprie. Questa pratica talvolta incontra

l'opposizione di alcuni giornalisti che devono interfacciarsi direttamente con il malessere di una comunità e con il tentativo dei media di tenere il caso in prima pagina e di rinnovare continuamente l'attenzione su di esso.

Io lo confesso una volta ho fatto un articolo senza andare a Borgopiano, perché tanto lo sapevo quello che pensavano. Quello che pensavano adesso era la stessa cosa che pensavano un mese fa! Non è che han cambiato, che è successo qualcosa di nuovo, quindi ho fatto qualche telefonata e mi son fatto un'idea! Ma... la stessa cosa è successa a... stavo a un convegno sulla stampa locale, l'altro giorno, e c'era un cronista del Tg3 regionale, (nome cognome), a cui è successa la stessa cosa. Lui ha detto... lo stavano per mandare con tutta la troupe per un'altra volta a Borgopiano e lui ha detto: «sentite, io non ci vado un'altra volta a Borgopiano!» E non ci sono andati! (*intervista_Filippo Pinti*)

Un dato importante che emerge dall'analisi delle interviste ai giornalisti e della stampa quotidiana che ha accompagnato il primo anno degli avvenimenti legati al caso di Borgopiano, è una sostanziale suddivisione dei giornalisti tra coloro che sostengono i *claims* dei genitori dei bambini coinvolti nella vicenda dell'asilo e coloro che non solo sono convinti dell'innocenza degli indagati, ma sono anche convinti che tutto origini da un errore giudiziario e da una sorta di «contagio collettivo» che ha causato le dichiarazioni dei bambini. Queste posizioni traspaiono nei diversi contributi giornalistici, talvolta più o meno accompagnate da titoli che traggono in inganno e che porgono invece un amo scandalistico-colpevolista al lettore. Anche le posizioni «colpevoliste» sono però spesso obbligate a render conto dello strano divario tra dichiarazioni dei bambini e assenza di prove, mentre tra le posizioni assolutorie c'è chi fa ricorso alla letteratura scientifica, al parere dell'esperto o semplicemente a una propria personale esperienza come giornalista nella lettura, appunto esperta, degli atti giudiziari. Queste posizioni vanno ovviamente tradotte in un linguaggio fruibile a un vasto pubblico, più diretto all'emotività del lettore nel primo e più orientato alla discussione scientifica e criminologica, quindi più razionale, nel secondo caso.

Vediamo tre esempi. Il primo è un titolo colpevolista proveniente da «Repubblica» (25 aprile 2007)

DROGA E STUPRI SUI BIMBI A SCUOLA, SEI ARRESTI, TRA LORO TRE MAESTRE. Choc a Borgopiano, forse sui piccoli anche rituali satanici.

L'articolo, a doppia di firma, di Rosalba Lago e di un'altra collega,

prosegue con l'affermazione di alcune «certezze» rispetto alle vittime e ai colpevoli.

È un'ordinanza piena di orrore e di pratiche sessuali sadomaso quella che ha portato all'arresto di sei pedofili e quella in cui quindici bimbi raccontano le violenze subite per un anno. A violentarli sono state le loro maestre d'asilo assieme a due uomini. Le vittime sono bambini dai tre ai sei anni, tutti alunni della scuola materna (...) di (...), un paese di 8 mila abitanti a quaranta km dalla capitale. Li prendevano e li portavano con un pulmino a casa di una delle insegnanti e lì li stupravano e mascheravano con dei giochi gli abusi sessuali: il gioco del lupo e dello scoiattolo, il gioco dello scatolone, il gioco del tavolino. Ieri, dopo una lunga e delicata indagine cominciata nel luglio scorso, sono finite in manette sei persone [...]. («Repubblica», 25 aprile 2007, p. 18)

Il secondo esempio è un articolo scritto sempre da una convinta colpevolista – e tale resterà negli anni del processo – giornalista de «Il Messaggero». L'articolo contiene virgolettati da interviste ad alcuni genitori di bambini coinvolti e non coinvolti nella vicenda e si conclude con il parere di un'esperta, Maria Rita Parsi, completamente estranea alla vicenda processuale. Nonostante l'impianto favorevole alle dichiarazioni dei bambini, difficile è però anche per la giornalista non lasciar trapelare le controversie della vicenda. Di seguito l'incipit e la chiusura dell'articolo.

Una certezza esiste, a Borgopiano, ed è il dolore. Quello dei bimbi. Quello dei loro genitori. Fluisce dalla trama di verità sdoppiate che sembra ordita da un demone doppiogiocista, ferisce lancinante come una lama affilatissima, comunque le cose siano andate, qualunque sia l'inganno, dovunque sia specchio deformante, sia che rifletta gli orrori sui bimbi dell'asilo, sia che rifletta l'ombra di un'inspiegabile allucinazione collettiva. [...] «Eppure sintomi di malessere come quelli accusati dai bimbi di Borgopiano lasciano pochi dubbi sul fatto che qualcosa sia accaduto. Non possiamo sapere se le persone responsabili siano quelle indicate dalla magistratura. Ma è assolutamente improbabile che bambini così piccoli possano inventarsi esperienze che sono al di fuori del loro vissuto». E dunque dolore, ancora quello. «Io penso alla sofferenza di quei bambini. All'angoscia del loro genitori. Sarebbero dei pazzi ad esporre se stessi e i propri figli a un'esperienza così drammatica senza averne fondate motivazioni». Pazzi a tuffarsi senza ragione nel dolore. (*Il Messaggero*, 3 maggio 2007, articolo firmato da Marida Lombardo Pijola, il virgolettato riporta parole della psicoterapeuta Parsi).

Il tono retorico ed enfatico usato dalla giornalista, che sostiene l'associazione dei genitori e quindi i cosiddetti colpevolisti del paese, fa presa sull'emotività del lettore. Gli articoli di questa giornalista saranno simili nel proseguo della vicenda, facendosi ella portavoce dei genitori, della loro associazione e delle loro iniziative. Sono quindi diverse le

strategie di cui si può avvalere un giornalista per perorare i propri convincimenti: dall'inclusione del parere dell'esperto, alla negazione di uno spazio alla controparte, all'enfatizzazione di aspetti che entrano in risonanza con l'emotività del lettore.

Meno avvincente finisce per risultare l'operato dei giornalisti che si avvicinano con razionalità alla vicenda, mettendo in evidenza le incongruenze oggettive, se non quando anch'essi fanno ricorso ad espedienti retorici e a titoli scandalistici nella direzione opposta. Si veda a questo proposito «Il Foglio», 11 maggio 2007.

L'ORCO DI BORGOPIANO NON È PIÙ ORCO. Dopo il circo mediatico-giudiziario, il tribunale annulla gli arresti degli accusati (che intanto sono stati in carcere e alla gogna per 16 giorni). L'avvocato: "Decisione esemplare, rispecchia il nulla probatorio".

L'oscillare dalla mera adesione all'ordinanza di custodia a posizioni più critiche nei confronti degli organi inquirenti è legato anche allo sviluppo delle vicende processuali, anche se, come dicevamo, c'è già chi dal secondo giorno dopo gli arresti degli indagati mette in dubbio la lettura fornita dalla Procura. Anche i giornalisti del calibro di Augusto Magno si devono però rassegnare al trattamento che viene riservato ai loro pezzi dai titolisti e dagli impaginatori: talvolta infatti il contenuto pacato e razionale del pezzo è in contrasto con i titoli allarmistici e accusatori. A questo proposito si veda ad esempio l'articolo dell'inviato sopramenzionato, datato 27 aprile, che segna la storia della discussione attorno alla verità e alla menzogna giudiziaria rispetto al caso. Qui «Repubblica» titola:

Nel documento del gip la ricostruzione della violenza da parte dei presunti pedofili. PELOUCHE, NARCOTICI E "GIOCHI" COSÌ L'ACCUSA RACCONTA L'ORRORE.

I box sotto il titolo riportano alcune accuse fondamentali mosse dalla magistratura, ma in alcuni dei testi viene dato per scontato che i fatti siano avvenuti e che gli indagati siano pedofili:

LE DROGHE. I bambini costretti a subire gli atti sessuali venivano spesso drogati o narcotizzati con sostanze di vario tipo.

L'inviato discute poi articolatamente le affermazioni delle diverse fonti, con tono moderato ed evidenziando incoerenze e sproporzioni tra le accuse e i fatti di cui esistono oggettivamente le prove.

Sembra quindi che vi sia stata talvolta una divaricazione, rispetto al trattamento di questo caso specifico, tra la linea che i giornalisti perseguono nella loro pratica professionale e la linea editoriale, più attenta agli indici di vendita e di ascolto che non alla ricerca di un'informazione prossima alla verità.

Pur nelle loro diverse posizioni e convinzioni rispetto al caso, i giornalisti intervistati in questa ricerca rendono conto di una sostanziale autonomia critica nella loro pratica professionale, che cede il passo solo di fronte a precise scelte del caporedattore o del direttore; ma essi rendono conto anche – aspetto importante rispetto al lavoro qui presentato – di aver colto molti segnali all'interno della vicenda che portavano a ridimensionarne la portata e a mettere in dubbio le stesse fonti giudiziarie.

A questo proposito una cronista della giudiziaria de «Il Messaggero» racconta un aneddoto interessante: per la sua esperienza ritenne il caso non fondato, cercò di opporsi all'amplificazione della notizia e a una sua pubblicazione in tono scandalistico e accusatorio.

Io me ne occupo per la prima volta quando ci son gli arresti, 25 aprile 2007, era un festivo. Grande scandalo. Tutti i giornali... io vado a vedere quest'ordinanza di custodia cautelare e mi rendo conto che non c'è niente, cioè nell'ordinanza in genere ci sono gli elementi per cui uno viene arrestato e invece lì è tutto senza cose concrete, molte supposizioni, molto riferito dai bambini, ma senza riscontri. E lì tra l'altro torno al giornale dicendo che questa cosa era un delirio e vengo insultata! Perché mi dicono «ah! c'è la notizia e tu vuoi smosciare la notizia! ti rendi conto che tutti i giornali puntano su questa cosa?!?». E io a insistere... Dopo di che fanno un titolo delirante con una notizia che non era mia, il pezzo esce a doppia firma, di una collega che aveva più contatti con le forze dell'ordine, sostenendo che ci fossero delle perizie che dimostravano gli abusi. Quindi questo pezzo che esce anche con la mia firma quando avevo detto che... non c'è nulla, non c'è un elemento scientifico, non c'è una prova, non c'è una testimonianza e anche le testimonianze dei bambini sono molto vaghe. Questo è l'inizio. Il giorno successivo. Io non so se posso fare i nomi degli altri giornali... però succede questo: io avevo sostenuto questa cosa, poi esce «Repubblica» e Augusto Magno fa un attacco furibondo a questa inchiesta sostenendo gli stessi argomenti che io avevo sostenuto il giorno prima, e succede un inferno al giornale, vengo chiamata dal direttore che mi dice «tu dovevi venire a dirlo a me che non eri convinta!» Una frustrazione oltre misura! Tu dovevi dirlo a me, dovevi chiarire subito, dovevi dire che avevi visto le carte... io l'avevo riferito al mio capo che evidentemente ... non è che ero andata dal direttore... e quindi questo è stato il mio primo impatto con la vicenda. *(intervista_AnninaGiovane)*

L'intervistata fu protagonista di un aneddoto che ben esemplifica la logica dell'enfaticizzazione, della drammatizzazione e del «fare notizia».

La questione che pone l'intervistata riguarda anche la diversità di autorevolezza che può avere una cronista di un giornale a distribuzione regionale come «Il Messaggero» e un inviato di un quotidiano a distribuzione nazionale come «Repubblica»: mentre la sua lettura della verità non poteva essere ascoltata, la lettura proposta da un inviato di prestigio diventava autorevole e quindi pubblicabile.

Un pericolo che viene indicato dai giornalisti rispetto alla creazione di ansie specifiche nei lettori – quindi di una ipersensibilizzazione ai rischi – è quello della «tematizzazione». È un giornalista televisivo che ce ne ricorda la portata nell'informazione contemporanea.

Poi naturalmente come sempre accade in questi casi c'è la famosa informazione a grappolo, per cui come sempre accade... per cui sembra che in quel periodo ci siano tutti... siccome poi... *come funziona l'informazione a grappolo: si parla di violenza sessuale sui bambini e improvvisamente spuntano quaranta casi.* Perché le agenzie di stampa tendono a evidenziare quello che in quel momento c'è in prima pagina. La violenza sulle donne non è che ce ne sono più casi, ma evidenzia i casi che prima non sarebbero passati. *L'informazione a grappolo attrae i fatti piccoli e simili, simili o contrari...* perché a un certo punto assieme a Borgopiano c'è il corrispondente da Castelvetrano che dice: «maestra indagata...», e subito fa l'agenzia: «insegnante indagata per molestie». Dice: «insegnante è insegnante...». Ci sono delle parole d'ordine: «insegnanti» e «molestie». Improvvisamente dici: ma come le insegnanti italiane son diventate tutte molestatori? [*ma questo meccanismo avviene...?*] Avviene perché i giornalisti leggono i giornali! Molto semplicemente. È perché è il modo in cui ormai si è organizzata l'informazione... *Su questo un giornale come Repubblica ha fatto scuola proponendo la sua impostazione grafica.* È di tematizzare le cose. Tematizzi. Mentre prima nei vecchi giornali c'avevi una notizia qua e una qua. Adesso che fai? Tematizzi. Nelle prime tre pagine tutti, o una serie di fatti grossi... tutti i fatti che derivano... comunque possono esser connessi a quella cosa. [...] *Però l'abuso è come l'usura... quando aumentano le denunce non significa che aumentano i casi, anzi può esser il contrario.* Noi sappiamo che la storia dell'umanità è piena di abusi. (*intervista_GianfrancoGiusti, corsivo mio*)

Alcune tecniche utilizzate dall'informazione espongono quindi i cittadini, inclusi i genitori, alle ansie. Non sono quindi tanto le pratiche dei singoli giornalisti, ma una modalità di funzionamento dei media di seguire i casi e di proporre le informazioni ai lettori che aumenterebbe il contributo che i media forniscono alla creazione dei panici morali. A dirla con Sean Hier (2011), si tratterebbe di «politiche dell'ansia» motivate, almeno a questo livello, dall'utile che ne traggono indici di vendita e di ascolto dei mezzi di comunicazione di massa. I singoli giornalisti hanno poi, a loro volta, la possibilità di enfatizzare, drammatizzare e spettacolarizzare attraverso il linguaggio, le immagini, il ricorso a dati e citazioni ad hoc

degli esperti.

Mah, [dopo Borgopiano non è cambiato] sostanzialmente nulla, perché io continuo a lavorare come ho sempre fatto cercando di sentire le diverse campane, cerco di farmi un'opinione e soprattutto cerco di raccontare i fatti senza dare l'opinione. Io sono proprio un cronista non un fondista, non commento, *certo è chiaro che il linguaggio stesso da la misura di cosa pensa un giornalista però quello secondo me è normale, naturale però è anche giusto che sia così.* (intervista_FilippoPinti, corsivo mio)

Molti dei giornalisti intervistati ritengono il caso di Borgopiano rilevante sia perché descrive una serie di pratiche del giornalismo professionale, sia per le dinamiche sociali che l'hanno caratterizzato, sia per l'assenza di prove concrete dal punto di vista giudiziario, di riscontri oggettivi del reato, sia perché esso rappresenta una sorta di cartina di tornasole dei due universi professionali e «culturali» contrapposti in cui si suddividono i professionisti della cura e della tutela dell'infanzia. Proprio la complessità del caso e il suo essere «da manuale», lo rendono un caso «di scuola», così come lo definì anche l'inviato di Repubblica.

Gli errori dei tecnici, periti e inquirenti nella vicenda giudiziaria, vengono presto riconosciuti anche dai giornalisti, che si avvalgono di letture scientifiche e del confronto con conoscenti e consulenti esperti che a loro volta operano in quell'ambito e li tengono aggiornati rispetto all'evoluzione della ricerca scientifica e della pratica professionale.

I casi [di abuso] sono in crescendo perché il fenomeno ha una ricognizione abbastanza recente; i casi singoli, diciamo. Mentre i casi collettivi son più rari, e quel che ci ha occupato negli ultimi anni è quello di Borgopiano perché investiva una realtà complessa e ha avuto una dinamica complessa. Complessa perché nasceva con le stigmate, perché l'attività del ctu incaricato di sentire i bambini non si è avvalsa, secondo le linee guida della Carta di Roma, non si avvale degli accorgimenti più utili e più efficaci, ma proprio anche per la bontà dell'accertamento in quanto tale. La mancata realizzazione da parte della ctu di una registrazione audio video... (giornalista2_stq_n_i_m_anniservizio)

Quest'ultimo intervistato dimostra infatti, nel corso dell'intervista, di conoscere le linee guida in merito all'ascolto del minore in caso di abuso, linee guida prodotte da associazioni professionali anche diverse. Ecco perché a suo parere il mancato utilizzo di metodologie psicodiagnostiche idonee lo rende un caso «con le stigmate», quindi una vicenda segnata da un errore tecnico.

Per contro, talvolta la mancanza di conoscenze scientifiche relative alla sfera dell'abuso all'infanzia e l'adesione a un registro emotivo-

giustizialistico, fanno sì che i fatti vengano letti in chiave colpevolista e le informazioni connotate in tal senso, anche laddove una lettura obiettiva consentirebbe di individuare le incoerenze.

Ai giornalisti che si sono interessati direttamente alla vicenda non sfugge comunque il ruolo di fattori e dinamiche sociali nella costruzione del caso. Si veda ad esempio la descrizione che ne fornisce un giornalista televisivo nello stralcio che segue. Egli mi preciserà in un altro momento dell'intervista che lasciarsi coinvolgere dalle vicende adottando una lettura colpevolista o innocentista non rientra nel suo stile personale né professionale.

c'era tutto questo movimento dei genitori per cui c'era anche un meccanismo sociale peraltro che *ha anche innescato alcune storture nell'indagine* perché quella è stata un'indagine che si è messa in moto *sulla base delle cose che i genitori avrebbero appreso dai figli che in qualche modo probabilmente hanno rielaborato tra di loro*. Non sappiamo quanto nella rielaborazione ci siano stati dei vizi inevitabili, perché appunto la gente parla tra di loro... e aggiusta piano piano senza volerlo fare in cattiva fede e aggiusta piano piano. Già innanzitutto c'è un principio emulativo tra i bambini stessi e poi in più quando si crea un gruppo di genitori spaventati atterriti preoccupati che nei dialoghi tra di loro comunicano e quindi mettono insieme «mio figlio mi ha detto questo, mio figlio mi ha detto quest'altro», e quindi la testimonianza sempre più si sporca. E per di più a Borgopiano *ci fu un errore fondamentale tattico di politica scolastica* di un asilo che di fronte a questo disagio che cresceva tra le famiglie invece di aprirsi si è chiuso a riccio, impendendo l'accesso, impendendo il... addirittura arrivando al punto che i genitori non potevano accompagnare in classe i bambini, non potevano entrare durante l'orario di lezione nemmeno per consegnare... e quindi alimentando ancor di più i sospetti... [...] Veniva visto come un nascondere, come un proteggere qualcosa di losco che dentro l'istituzione scuola stava accadendo o era accaduta. (Gianfranco Giusti)

La divaricazione tra fatti e accuse della Procura non convince i giornalisti che hanno esperienza nell'ambito della cronaca giudiziaria, ai quali non sfugge l'eccessiva sensibilità dei genitori rispetto a certi «rischi» e per contro la loro «ignoranza» rispetto a certe tematiche.

io non sono certa che sia un caso di abusi, ho molti dubbi... e allora questa cosa di psicosi collettiva che c'è stata... perché comunque queste denunce arrivavano a scagioni in maniera abbastanza inquietante, i video dei genitori erano una cosa... a un certo punto i genitori hanno fatto questi video per dimostrare... una cosa raccapricciante. [...] però secondo me c'era anche una buona dose di ignoranza (*intervista_AnninaGiovane*)

Come abbiamo visto anche in un passaggio dell'intervista all'inviato di «Repubblica», le paure degli adulti, dei genitori, appaiono essere la chiave

di volta di volta di questa vicenda. Saranno infatti proprio i genitori dei bambini coinvolti a ricoprire spesso il ruolo di *claims-makers* nelle arene mediatiche, insieme a imprenditori morali e rappresentanti dei gruppi di interesse.

Un giornalista intervistato addita la spettacolarizzazione ricercata dai media come uno dei problemi dell'informazione che vorrebbe avvicinarsi il più possibile alla «verità».

[Nello specifico del tuo lavoro come hanno funzionato le altre testate la tv nel trattamento del caso?] Male! Male per due motivi: primo perché molti hanno cmq cercato di portare avanti la tesi che niente era successo che era tutto incredibile e quindi hanno molto sottolineato questo fatto e poi hanno esageratamente *spettacolarizzato* questa cosa quando si è trattato degli arresti, purtroppo la stampa adesso ha questi grossi limiti, cioè non si va tanto dietro a cercare la verità, la realtà, la notizia, comunque il fatto, quello che è accaduto, ma si pesa la notizia secondo quello che potrebbe esser il riscontro con il lettore. (*intervista_FilippoPinti*, corsivo mio)

Quindi indice degli ascolti e numero di copie vendute sono i principali parametri con cui misurare il successo di una notizia e di una testata che la riporta. Un cronista inviato dal «Corriere della Sera» evidenzia quali sono state a suo parere le pratiche che, nello specifico caso, hanno spettacolarizzato e drammatizzato, puntando sulla dimensione emotiva del pubblico e sulla fruizione dell'immagine tipica della televisione.

Il caso era partito con un cronista del Tg5 che con la camera a seguirlo aveva fatto il tunnel della scuola: «di qui passavano i bambini...». Cosa leggibile e visibile, però basata su che cosa?!? Su una specie di animazione di parole e cose che venivano fuori dall'ordinanza ma che venivano poi *amplificate*, perché se io prendo l'ordinanza e la animo è un di più che sto facendo... (*intervista_CarloVecchio*, corsivo mio)

L'ordinanza di custodia cautelare è stata in tal modo «animata» da un giornalista che ha dato per certi gli abusi e ha illustrato al pubblico il percorso attraverso il quale i bambini (presumibilmente) venivano portati all'esterno della scuola. Nel tempo questo tipo di lettura è stato disconfermato dai fatti, non trovando riscontri oggettivi.

Un esempio della spettacolarizzazione del caso di Borgopiano possiamo averlo attraverso la visione delle numerose puntate di Matrix che hanno ospitato protagonisti della vicenda, esperti, *claims-makers*, imprenditori morali. Nel prospetto che segue si elencano date e titoli delle puntate del talk-show a contenuto informativo di Canale 5.

	Matrix – Canale 5, seconda serata
28 aprile 2007	I bambini di Borgopiano
1 maggio 2007	Le verità di Borgopiano
9 luglio 2007	La battaglia di Borgopiano
18 dicembre 2007	Borgopiano: una favola?
7 gennaio 2009	Le ombre di Borgopiano

Matrix è uno spettacolo a tutto tondo: il circo degli ospiti di ogni estrazione e con diversi gradi di coinvolgimento nella vicenda trattata, i servizi di approfondimento, i reportage dal paese. Spesso però gli approfondimenti sono scatole vuote, contenitori di senso comune. Entrano in campo genitori e imprenditori morali. Alcune parole vengono ripetute spesso: «il dolore dei bambini», «i bambini stanno male», «i bambini sono soli».

Si veda ad esempio la puntata del 9 luglio 2007. Sono già trascorsi due mesi e mezzo dagli arresti. Ospiti della puntata sono il marito di una delle maestre, l'avvocato della stessa maestra, la mamma di una bambina coinvolta, l'avvocato di sei bambini coinvolti, Barbara Palombelli (giornalista), Melania Scali (psicologa di Telefono Azzurro). Le ultime due non hanno alcun coinvolgimento diretto con la vicenda. Mentana, il conduttore, interrompe spesso gli ospiti per spostare la conversazione a suo piacimento. Uno dei servizi presentati in studio non è niente altro che il montaggio di spezzoni di interviste ad anziani nei giardini di Borgopiano, e di altre persone del paese che non hanno legami né amicali né parentali con i protagonisti della vicenda, ma si limitano a esprimere opinioni colpevoliste o innocentiste senza alcuna conoscenza diretta degli atti giudiziari. Montaggio delle immagini, musiche, suoni tratteggiano un'atmosfera da giallo, inquietante. Sono trascorsi due mesi e mezzo ma niente è mutato nello spettacolo del programma: gli invitati di frequente sono gli stessi, sono quelli più «telegenici» (parlano bene, sono di bell'aspetto).

Anche altri programmi di approfondimento giornalistico di Canale 5, come ad esempio «Terra» o «Studio Aperto», comparsi nello stesso periodo spettacolarizzano la vicenda con modalità simili: l'invitato nel paese che raccoglie testimonianze, immagini, suoni, in altre parole: prove giudiziarie. Lo stile è impressionistico. Il linguaggio è drammatizzato; potremmo rinominarlo come «il linguaggio dell'orco»: parlando degli indagati si parla de «le grinfie pelose di un branco di demoni». Un

genitore che testimonia con volto e voce contraffatti dice: «a mia figlia gli hanno stravolto il concetto del bene e del male... Gesù era cattivo, il diavolo è buono». Quindi torniamo di nuovo a «il bene e il male», «Gesù e il diavolo», il «satanismo»: parole chiave di una vicenda e di molte vicende che in epoche diverse e in latitudini diverse hanno sviluppato fenomeni di panico morale.

Che dire invece della spettacolarizzazione? Claudio Giglioli, giovane giornalista de «Il Foglio» e figlio d'arte – il padre è caporedattore a «Repubblica» – seguì come cronista il caso direttamente a Borgopiano e successivamente scrisse un libro sui primi mesi della vicenda, libro che in seguito a denunce dei genitori dei bambini coinvolti, fu ritirato per un periodo dalle librerie. Giglioli punta il dito contro la spettacolarizzazione compiuta dai media e riporta gli *share* di alcune puntate di *Porta a Porta* e *Matrix* del maggio 2007:

Nelle tre serate che *Porta a Porta* ha dedicato a Borgopiano, la trasmissione condotta da Bruno Vespa ha registrato il 19, il 25 e il 27 per cento di share, mentre, nello stesso arco di tempo, il programma *Matrix*, condotto da Enrico Mentana, nelle quattro serate riservate ai presunti mostri di Borgopiano ha via via raggiunto il 15, il 20 e il 29 per cento, mentre, il 21 maggio, solo il 14 per cento. In questa serata, però, di là, *Porta a porta*, sempre con i genitori di Borgopiano, era arrivata al 25 per cento. *(dal libro di Giglioli)*

Quindi: il satanismo, il dolore dei bambini, i dubbi dell'inchiesta, le opinioni della gente comune del paese, le opinioni dei cosiddetti esperti, alzano gli indici di ascolto televisivo, che si impennano fino al 29 per cento, come Giglioli intitola uno dei capitoli del suo libro.

Una giornalista della stampa quotidiana intervistata in questa ricerca propone senza filtri il problema degli indici di vendita e di ascolto, della spettacolarizzazione compiuta dalla televisione e di ciò che attrae lo spettatore.

Noi [giornalisti] siamo dei cani! Siamo dei superficiali... questa è l'informazione in Italia, si sa. Il problema è che te ne devi occupare, in tre ore devi avere le carte, devi averle lette, devi fare il pezzo, cercare... Borgopiano è un caso rivoltato come un calzino ed è andata bene, perché con tutti i giornalisti che se ne sono occupati, secondo me con Borgopiano è andata molto bene, perché a parte i primi due giorni... dal punto di vista dell'informazione, lasciando stare i Vespa, etc. etc. Io parlo dal punto di vista della carta stampata: penso che sia andata molto bene perché era molto più facile appiattirsi sulla procura, faceva più titolo «Gli abusi nella scuola», si vende di più che non «Gli abusi non ci sono nella scuola». *(intervista_AnninaGiovane)*

Questi ultimi stralci rendono conto di come lo «spettacolo del dolore», per citare il noto lavoro di Luc Boltanski (1993), attragga l'interesse dello spettatore, che viene coinvolto nelle vicende e che può far risuonare dentro di sé sentimenti di pietà, di giustizia, di rispecchiamento, ricorrendo all'immaginazione, all'identificazione. Un giornalista televisivo intervistato spiega il meccanismo che governa l'emotività del pubblico quando nello spettacolo televisivo entrano in gioco un reato come l'abuso sessuale a danni di minori.

...alla fine invece i casi che emozionano sono quei casi, a volte di pedofilia, a volte di abuso, che si concludono con un delitto perché lì tu hai la foto del bambino, vedi il bambino, sai il nome, perché tu dici «era una bella bambina, poverina», «era bello», «era brutto», «era...», Samuele il bambino di Cogne era malato, e allora: «ma come? ma guarda, poveretto!». Cioè hai un oggetto della tua *compassione*. Però questo succede solo nei casi di abusi che si concludono con un delitto – anche se a Cogne non c'era l'abuso – ché sono una minoranza. Invece i casi che non si concludono con un delitto, le vittime restano, come è giusto che sia, un'*astrazione concettuale* sul quale obbiettivamente è molto... *Allora il tuo meccanismo emozionale dove si può concentrare? Solo sul mostro. E tu a quel punto, siccome non puoi provare compassione per la vittima, perché non sai chi è la vittima, non la percepisci, non la cogli, l'unica cosa che puoi fare è scaricare il tuo istinto contro o a favore del presunto mostro.* Allora lo vedi e dici: «ma come? è una persona così per bene... può essere un mostro?» «Ma sì, non vedi? l'occhio da mostro ce l'ha»... Perché non puoi più distribuire la tua parte emozionale sulle due polarità, il carnefice e la vittima. Ma c'è solo il carnefice. [*Tutta la comunicazione è mirata sul mostro...*] Fondamentalmente solo quello c'hai, non c'hai altro. La parte della vittima non ce l'hai e non ce la puoi avere ed è giusto che tu non ce l'abbia, perché è giusto che tu non faccia vedere in tv dei bambini che sono rimasti vittime di abusi. Però questa cosa fa sì che tutta l'informazione finisca per concentrarsi su quello che è, dovrebbe essere, o si presume che sia il carnefice o i carnefici di... *La vittima dell'abuso sessuale è un po' come l'adozione a distanza.* È una cosa così concettuale, per cui tu dici «adozione a distanza»: «adotto un bambino, faccio del bene, non so chi sia, non ha un nome, lo faccio attraverso un'organizzazione», allora quella è un'*emozione a distanza, un'emozione astratta e che non puoi scaricare su un soggetto nemmeno la compassione.* Per cui questo fa sì che le due componenti da una parte un meccanismo di repulsione esorcistica per cui allontani da te la notizia, la mancata possibilità di identificare la vittima e di *con-patire* con lei, compartecipare con la pietà alla vittima, lascia secondo me... *gli inevitabili pudori attorno all'abuso* perché anche lì in televisione non puoi spiegare entrando nel dettaglio, non puoi spiegare come è avvenuto l'abuso, di che tipo è stato, se è stato particolarmente... per cui diventa «abuso», «molestia»... Ha toccato? Ha fatto di più? Non perché ci sia una misurazione... ma perché tutto questo cotè, tutto va in due, tre parole, che poi alla fine sono le parole fredde e mutuate dalla definizione penale: «abuso», «molestia», «violenza». E fanno sì che su questa materia, fondamentalmente... secondo me manca l'informazione... e mancando l'informazione manca forse anche un'altra cosa: spesso anche la capacità di cogliere i segnali (*intervista_GianfrancoGiusti, corsivo mio*)

Mancando l'oggetto della compassione, allora l'unica possibilità che ha lo spettatore è concentrare le emozioni sul «carnefice», sui «mostri», sugli «orchi» e immaginare ciò che dell'abuso non può esser detto, spiegato, narrato in televisione. L'impossibilità di scendere nei dettagli e spiegare genera allora un vuoto che va colmato immaginando e costruendo discorsi retorici attorno al bene e al male, al dolore e alla speranza, alla giustizia e all'ingiustizia, riproponendo cioè contenuti astratti, così come astratto è e rimane il concetto di abuso per molti spettatori. Per contro, di concreto ci sono gli indici di ascolto, la preoccupazione di migliaia di genitori spettatori, dei nonni e delle nonne, di un pubblico di operatori dell'ambito dell'infanzia, tutti più o meno, ma spesso meno, consapevoli dei meccanismi di comunicazione utilizzati dalla televisione, dai giornali. Claudio Giglioli nel suo libro sul caso di Borgopiano (2007) spiega tutto questo in poche righe.

Naturalmente, ovvio, la pedofilia, i bambini e i diavoli, in televisione, in quell'orario fanno tantissima audience. E lo stesso vale per i giornali. Si vende di più, si guarda di più. E lo schema, sui quotidiani ma soprattutto in televisione purtroppo, è sempre lo stesso. Lo si capisce dagli ospiti, dalle parole dei giornalisti, dalle parole dei conduttori e dalle inquadrature. Lo si capisce dai servizi e dai montaggi. Si parte sempre con parole molto pesanti, si dice che «ovviamente c'è la presunzione di innocenza», si precisa che «evidentemente qui non si vuole condannare nessuno» e si finisce, il più delle volte, capovolgendo la realtà. Perché in televisione funziona così, funziona al contrario: non esiste la presunzione d'innocenza. Esiste, per lo più, un'agghiacciante presunzione di colpevolezza che, volendo, potrebbe riassumersi così: «Io credo che quelle fottute maestre siano degli orchi. Se poi qualcuno mi dimostrerà il contrario magari cambio idea. Ma per me è sufficiente aver letto tutte quelle cose sui giornali». Punto. In fondo è così, pensando che i pedofili ci siano senz'altro, chissà che non si vendano più giornali e chissà che gli ascolti non vadano alle stelle. Chissà, eh? (dal libro di Giglioli, p. 165)

Il tono di Giglioli è enfatico, lo stile impressionistico, a tratti sembra a sua volta voler spettacolarizzare lo spettacolo mediatico, ma riassume ciò che molti dei giornalisti intervistati cercano di descrivere, soffermandosi sulle pratiche del giornalismo professionale, dei media, sull'emotività del pubblico e la voglia di protagonismo. Il libro di Giglioli è infatti soprattutto un racconto impregnato di protagonismo: quello degli esperti, quello dei magistrati, quello dei genitori, quello dei genitori che diventano imprenditori morali e, non da ultimo, quello degli indagati e dei loro congiunti e di altri che, appartenenti alla comunità di Borgopiano non rinunciano a comparire nello spettacolo televisivo.

Questa è quella che Augusto Magno, durante l'intervista che svolse con lui, definì come «la questione degli adulti».

Sai, devo dire che nella vicenda di Borgopiano la copertura televisiva di quell'evento rispetto ad episodi più selvaggi del passato, intendo come rozzezza nel maneggiare queste vicende... *la tv è stata molto più attenta e nella vicenda di Borgopiano ha avuto un merito straordinario cioè di svelare la questione degli adulti*. A me è capitato in un paio di occasioni di partecipare a Matrix, a me la cosa che più impressionò e che trovai salutare è che Matrix svelava cosa animava gli adulti protagonisti di questa vicenda, genitori da una parte e accusati dall'altra. Una cosa che mi colpì in modo incredibile è una di queste madri che in televisione disse: «io sono felice che è stato finalmente accertato che mia figlia è stata abusata! Adesso i responsabili devono pagare!». A me questa cosa colpì perché: come si fa a essere felici? Io sarei stato sollevato se l'indagine avesse concluso che mia figlia non era stata abusata, che aveva un problema ma che comunque non aveva subito un trauma. Il fatto che fosse contenta della certificazione dell'avvenuto abuso, io l'ho trovato un indice di quel problema che dicevo prima, perché in qualche modo puoi dire... la proiezione che tu hai fatto sul bambino, ha trovato conferma. Mi colpì moltissimo. [...] *Nella vicenda di Borgopiano nessuno è stato pregato di andare in tv, cioè a Borgopiano la voglia di autorappresentazione è stata fortissima*, cioè il set televisivo che è stato montato in quel paese non è stata una violenza, anzi, quando è stato smontato, perché una volta che se ne son colti gli elementi... ricordo le proteste dei genitori perché si erano spenti i riflettori su una vicenda... non ci sono state interviste rubate o talk show imposti, anzi, e anche questo è un indice, *per questo dico che rimarrà un caso di scuola, perché dà la misura innanzitutto del nostro tempo e dà la misura di come si è modificato il rapporto tra adulti e infanzia e sulle potenziali vittime di adulti, su come gli adulti proiettino delle ansie, delle paure e delle ombre sulle potenziali vittime, che poi rischiano di farvi prigionieri tutti. E il bambino drammaticamente diventa un pretesto.* (giornalista1_stq_n_i_m_anniservizio)

La televisione ha, secondo il giornalista, non solo il demerito di spettacolarizzare, ma il merito di aver, a mio avviso indirettamente, messo ben in luce «la questione degli adulti», ovvero di quanto e di come le loro paure, le loro ansie siano state fondamento del caso di Borgopiano, di come siano state proiettate sui bambini. La «voglia di autorappresentazione» indicata dal giornalista è quindi in sintonia col protagonismo raccontato da Giglioli ed è, come aggiunge Augusto Magno, assieme al caso, «misura del nostro tempo». E il protagonismo diffuso può essere forse assimilato a quello indicato da Melucci (2000) quando affronta il tema del narcisismo nella società contemporanea.

Augusto Magno aggiunge un'affermazione importante: «il bambino drammaticamente diventa un pretesto». Quest'affermazione mette al centro la problematicità del rapporto genitori-figli nel caso di Borgopiano e nella nostra società, sottolinea l'importanza di porsi una domanda: qual è il posto dei bambini in questa vicenda e nel suo

trattamento mediatico?

3. Il posto dei bambini

C'è un passaggio significativo, nel libro di Claudio Giglioli, che riguarda i racconti dei genitori dei bambini coinvolti nei presunti abusi della scuola materna di Borgopiano. Essi si organizzano in associazione nel novembre 2006. Successivamente agli arresti degli indagati, alla fine di aprile 2007, Giglioli intervisterà alcuni genitori dei bambini coinvolti, riunitisi a casa di una delle rappresentanti dell'associazione, che non ha figli coinvolti nella vicenda e che ha il ruolo di imprenditrice morale. Giglioli riporta alcuni passaggi dei racconti.

[...] i genitori iniziano a raccontare. Paola: «Mi chiedo dove ero in quel momento in cui i nostri figli in lacrime gridavano il loro dolore. Muoio ogni attimo della mia vita pensando che forse sorridevo spensierata al sole di una bella giornata e odio me stessa». Marzia: «Li conosce da quando sono nati. Potrei dire quali sono stati toccati dal modo in cui camminano». Greta: «Di giorno vivo. Di notte non riesco a perdonarmi e smetto». Andrea: «Un pozzo buio. Tu che cadi. Ci sei dentro e continui il volo verso il nulla. Non c'è appiglio e nemmeno il conforto di sapere che fra un po' tutto finirà perché di schianterai. Non puoi piangere, non puoi gridare, perché devi dare conforto e sicurezza a chi è indifeso». Maria: «Tante sono le lacrime che scendono dai miei occhi, ma tanto sarà il dolore che dovranno subire coloro che hanno fatto del male a delle anime pure e innocenti che non sanno difendersi: i bambini». Chiara: «Mia piccola, non piangere. Io non sapevo. Io ti amo più della mia vita. Odio chi ti ha fatto così soffrire. Li porteranno in carcere e non usciranno mai più. Te lo prometto. E ogni notte piango pregando Dio e pensando che ho paura che la giustizia umana farà sì che la mia promessa non sarà vera. Rivoglio il sorriso di mia figlia».

I racconti hanno al centro non solo il malessere dei genitori, ma qualcosa di più: la loro necessità di essere in prima persona, di raccontarsi in quanto vittime, di essere protagonisti. Nelle mie note, mentre ero sul campo e studiavo i materiali segnalatami dagli intervistati, della pagina del libro di Giglioli con i racconti dei genitori scrissi:

Se non sapessi nulla di questo caso e leggessi a caso questa pagina, potrei pensare che essa provenga dalla trascrizione della registrazione di una seduta di psicodramma. Mi viene da pensare che i genitori sono al centro, le loro problematiche emotive e di relazione, mentre i bambini scompaiono sommersi dal malessere dei loro genitori. Ci sono mai stati? Solitamente ciò che il genitore desidera è il silenzio, la quiete, il ritorno

alla normalità della vita quotidiana, ha difficoltà a parlare con altri dei suoi sentimenti rispetto a ciò che è accaduto ai figli. Qui invece c'è un gran clamore degli adulti e le voci dei bambini scompaiono e possono apparire, loro tramite, solo nei modi e nei tempi che i loro genitori auspicano (note etnografiche, analisi documentale, 17 giugno 2009)

I bambini, quindi, non ci sono. Non ci sono sui giornali, non ci sono in televisione, non ci sono nei racconti dei genitori. Non solo è assente la loro immagine, ma è assente anche la loro voce. Come spiegherà un giornalista televisivo intervistato, i bambini sono delle «voci off».

io non amo le storie... anzi, detesto le storie che riguardano i bambini. Ho sempre avuto una sensibilità e poi, da quando è nato mio figlio che c'ha otto anni, questa sensibilità si è viepiù aumentata inevitabilmente, e poi, come dire, alla fine io penso sempre che *i bambini in queste storie siano delle vittime off, come le voci off del cinema*, cioè sono delle *vittime fuori scena*, che è giusto che siano fuori scena. [...] Questi bambini, gli abusati, sono ed è giusto che siano dei bambini *off*, fuori scena: non vediamo l'immagine ed è giusto che sia così. Nel non vederne le immagini, nel non sentirne le voci, nel non sentirne la sofferenza, la percezione dell'abuso e del maltrattamento diventa, per chi ascolta, un'astrazione, cioè un bambino che è stato violentato... ci sono tanti bambini che hanno ricevuto abusi. Lì c'è veramente il silenzio degli innocenti... c'è questo silenzio che in un'informazione che sembra più emozionale, meno informazioni più emozioni, in questo gioco all'emozione che in televisione è molto importante, naturalmente chi riceve un maltrattamento non da emozione perché è *astratto*... non solo non si vede, ma poi alla fine non sappiamo i nomi – ed è giusto – sono dei bambini senza volto e senza voce, astrattamente abbiamo l'idea di cosa sia un abuso e quindi possiamo... dobbiamo fare uno sforzo pensando a nostro figlio, ai bambini che abbiamo attorno, pensando «un bambino come questo ha ricevuto un abuso». Però questo è un meccanismo molto, che uno tende a non fare, tanto è vero che... adesso non so se ci sono dei dati... però le storie di pedofilia non hanno grandi ascolti (*intervista_GianfrancoGiusti*)

I bambini sono quindi delle «vittime off», cioè delle «vittime fuori scena». Il palcoscenico è destinato ai genitori, viene costruito dai genitori, che riportano il loro dolore, mentre spesso il dolore dei bambini è qualcosa di astratto o, come direbbero gli esperti, qualcosa di assolutamente generalizzabile ad altre condizioni.

Gli stessi genitori denunceranno Claudio Giglioli in ben tre sedi distinte, minorile, civile, penale. Quando io incontrerò Giglioli, dopo molte mail e telefonate, lui mi spiegherà che non si sente di acconsentire alla mia intervista di ricerca: le molteplici denunce, il ritiro temporaneo del suo libro, le numerose complicazioni processuali che sono seguite nonostante lui avesse riportato le dichiarazioni che gli stessi genitori avevano autorizzato, l'hanno costretto a mettersi in disparte sulla scena

di questo caso.

Il racconto di Giglioli è interessante, se confrontato sia con l'intervista al giornalista di Augusto Magno nel passaggio in cui mi spiega come la televisione sia riuscita a mettere in evidenza le problematiche degli adulti, i malesseri dei genitori e il loro desiderio di autorappresentazione, sia con l'intervista del giornalista di Canale 5 quando sottolinea il ruolo della rappresentazione televisiva nel determinare, dopo qualche giorno dallo scoppio del caso mediatico, il rifiuto degli abitanti.

I genitori si appellano alla giustizia nel momento in cui la rappresentazione che hanno di loro stessi e del loro dolore non coincide con la rappresentazione fornita da Giglioli o da altri giornalisti. È possibile fare questa affermazione a fronte del fatto che il testo di Giglioli non contiene informazioni non autorizzate, nomi dei bambini, cognomi dei genitori o altre informazioni che, dal punto di vista deontologico, potessero rappresentare una violazione. Il giornalista ne è consapevole e me lo esplicita.

Il problema dei genitori è quindi far coincidere le rappresentazioni di loro stessi nella sfera privata e nella sfera pubblica. I bambini però restano silenziosi e invisibili in un retroscena goffmaniano.

I media allora non possono che fornire dei bambini immagini e rappresentazioni stereotipiche. Una di queste immagini è il giardino della scuola con il bruco e la casetta, sullo sfondo si intravedono le finestre della scuola con i fiori incollati sui vetri: tutti gli intervistati la menzionano come l'icona della «scuola degli orrori», tanto che il sindaco, l'anno successivo, provvederà a sostituirli e a rifare il giardino.

Un'altra immagine, commentata anche da Giglioli nel suo libro, rappresenta un bambino per mano a una mamma e sullo sfondo l'auto dei carabinieri.

La foto più significativa sulla «vicenda di Borgopiano», come direbbe il sindaco Ottavio Coletta, è quella pubblicata da parecchi giornali tra la fine di aprile e l'inizio di luglio. La foto è davvero molto bella. Perfetta. Una mamma, un bambino, una macchina dei Carabinieri. Il bambino di circa tre, al massimo quattro anni, ha un cappellino blu con la visiera spostata all'indietro e una maglietta bianca con un topolino disegnato sul dorso della t-shirt, e tiene la mamma per mano. La mamma, ripresa a mezzo busto ma senza testa e senza gambe, ha una borsetta marrone e un orologio di plastica trasparente modello Swatch: ha la mano rilassata e la tiene aperta. Il bambino, molto piccolo, impugna l'indice della mano della madre con tutte e cinque le dita e lo tiene come fosse un cono gelato. Sullo sfondo, oltre al braccio, alla mano, alla maglietta e al cappellino, si intravede una macchia scura, con le undici lettere bianche: *Carabinieri*. Il bambino e la mamma sono ripresi di spalle, si allontanano dall'obiettivo e si muovono in direzione

della volante. Ma così, con quel topolino disegnato sul dorso, il piccolo sembra avvicinarsi all'obiettivo, non allontanarsi. Il topolino sembra essere davanti, non sul retro. Il cappellino sembra avere la visiera spostata in avanti, non indietro. Il cappellino sembra abbassato sul volto, non sulla nuca. Visto così, sembra un viso nascosto dalla visiera, un bambino senza volto. E fa paura. E basta un attimo: basta guardare una foto dal lato sbagliato. (dal libro di Giglioli, p. 161-2).

Poche sono in realtà le immagini e i filmati che circolano sulla vicenda e generano un repertorio che viene utilizzato praticamente ad ogni trasmissione, quasi fossero un segna-contesto (Sclavi 2003): questo è il caso di Borgopiano. Rendono cioè riconoscibile immediatamente la vicenda. Le altre immagini sono spesso filmati di bambini col volto contraffatto che giocano in un asilo, che escono da scuola accompagnati dai genitori. Ma non hanno nulla a che fare coi bambini reali coinvolti nella vicenda, che continuano a rimanere voci e immagini «off».

Vi sono però due circostanze in cui i bambini, quelli della vicenda, diventano visibili. Due circostanze che genereranno una serie di problemi giudiziari a chi deciderà di mostrarle, ma non a chi le ha realizzate, né tantomeno a chi ha deciso di metterle in circolazione. Una di queste circostanze è eclatante sotto il profilo deontologico, ma non ha un ruolo nella costruzione della vicenda. Essa riguarda uno spezzone del colloquio svolto dal perito psicologo nel corso dell'incidente probatorio. Il filmato viene messo a disposizione dei giornalisti dagli stessi inquirenti.

L'incidente probatorio divulgato dagli inquirenti non è un caso che dona merito a loro, però, devo dire la verità, dal punto di vista giornalistico è una grande colpo, quindi non posso dire niente essendo una giornalista. Certo è *ovviamente una illegalità...* [La bambina era riconoscibile o no?] Sì, cioè non era presa di viso, però aveva i capelli, il vestito... se uno la conosce, conosce il modo di fare... si gira due volte, non era presa frontalmente, però c'erano gli estremi per riconoscerla, poi non ricordo se la voce fosse stata alterata o no. Quindi diciamo che la mamma aveva ragione, ma anche se non avesse avuto ragione diciamo che il timore che venisse riconosciuta è più forte della razionalità perché tu vedi una figlia che va in tv durante una cosa così delicata, con tre psicologi, tutta coperta, in un tribunale minorile, poi viene portata a scuola tutta bardata... dopo di che vedi il filmato Rai... Cioè?! Non ci capisci più nulla, cioè dici: ma questi fan tutto sto ambaradan per tutelarla e poi vedi il filmato Rai?!? Stride un po...
(*intervista_RosalbaLago*)

L'aspetto della trasgressione deontologica e dell'illegalità passa in secondo piano rispetto all'uso che gli inquirenti intendono farne pubblicizzando il caso e che i giornalisti ne possono fare divulgando le immagini. Per questa divulgazione il direttore del Tg5, Clemente Mimun,

e la giornalista Anna Boiardi vengono indagati e rinviati a giudizio

La seconda circostanza è molto più eclatante e ha a che fare con la costruzione della verità. Una coppia di genitori decide di filmare la figlia mentre le chiedono cosa è avvenuto nella scuola materna. I video sono amatoriali, svolti da un padre e sono, a detta di tutti i giornalisti, impressionanti. Essi riprendono infatti atti sessuali espliciti: la bambina si spoglia, si tocca i genitali e si masturba, simula un atto sessuale con coetaneo. I genitori incalzano con le domande, tutte altamente suggestive, la bambina non risponde quasi mai o risponde in maniera chiaramente adesiva alle suggestioni e con incoerenze rispetto a un racconto che possa descrivere un abuso reale. I genitori incalzano con la richiesta di mettere in atto quei comportamenti sessualizzati. I video sono diversi, girati in diversi momenti, e si sentono le parole dei genitori che si rammaricano perché nonostante le molte domande la bambina non risponde o non fornisce le risposte che loro vorrebbero. Dai racconti della bambina non emerge alcun riferimento alle maestre e al contesto scolastico. Ma i video vengono consegnati dai genitori agli inquirenti e assunti come prova contro le insegnanti. Poi alcuni legali li metteranno a disposizione dei giornalisti e le parole e le immagini finiranno nel circo mediatico. Di seguito un articolo di Augusto Magno pubblicato su «Repubblica», il 5 maggio 2007, dopo la visione dei filmati da parte dei giornalisti.

ROMA- Un tinello, un divano, il lettone di mamma e papà, un tappeto di morbida moquette ingombro di giochi. Due bimbe che sorridono, scherzano, giocano con la telecamera che sanno le sta riprendendo. La storia nera della "Emilia Polvere" comincia da qui. Dalle immagini e le confidenze domestiche raccolte, nel luglio-agosto del 2006, in due dvd (ora agli atti dell'istruttoria), dai genitori di due dei bambini che si vogliono abusati. Per il gip Elvira Tamburelli, "la prova" incontrovertibile della verità sconvolgente di quei racconti, "grazie all'apprezzabile sforzo dei genitori nell'astenersi da domande suggestive o "risposte messe in bocca". Per Franco Coppi, difensore di due degli arrestati, "la prova di come le affermazioni dei magistrati vengano smentite dagli stessi atti che ne dovrebbero essere fondamento. Perché in quelle immagini è evidente e sconcertante tanto la violazione delle norme più elementari dell'approccio ai racconti di un bambino quanto la manipolazione dei suoi ricordi". Abbiamo visto entrambi i video. La trascrizione dei loro passaggi salienti è sufficiente perché ognuno possa giudicare se, come e fino a che punto le sollecitazioni dei genitori hanno formato e indirizzato il racconto dei loro bambini. Se i loro racconti sono sufficienti a rispondere con certezza a una domanda: chi e come ha esposto questi bimbi a un'esperienza sessuale che non è e non può essere della loro età? Luglio 2006, dunque. Giorno 16. Una domenica. Ore 13.26. La madre (M) fa le domande, il padre (P) riprende e interviene quando ritiene necessario. La bimba si infila un asciugamani nelle mutandine. M: "Guarda un po', ci

riprende pure Papino... insegnaglielo un po' a papino. Ecco così. E poi? Al sederino cosa ti mettevano? Un asciugamani avevano?". La bimba mostra l'asciugamani e si rivolge verso il padre. M: "Fa vedè papà, fa vedè. E come si chiamava la maestra che te insegna queste cose?". La bimba non risponde. M: "E diglielo un po' a papà. Chi ti insegna? Parla cò papino. Te devi mette davanti alla telecamera. E parla. E dillo che dopo se rivedemo (nella telecamera ndr.)". P: "Lo vedi che non lo sa com'è il giochino?". M: "Il giochino che fate a scuola come si chiama?". La bimba: "Non me lo ricordo". M: "Come non te lo ricordi?". La bimba: "Non mi va di dirlo". Quindi simula la masturbazione. M: "Lo devi fare pure agli altri bambini? A chi glielo fai? Chi te lo ha insegnato?". La bimba non risponde. M: "Sentì, chi te lo ha insegnato il giochino a mamma? Dove spingi? Alla patatina o al sederino?". La bimba: "Al sederino". M: "Al sederino. E allora come si chiama questo giochino?". La bimba continua a non rispondere. M: "Come non lo sai? Me fai vedè? Me fai vedè?". Il video si interrompe per riprendere con le stesse insistenti domande della madre. La bimba dice: "Il giochino del dottore". M: "Diglie un po' a papà, dov'è che lo facevate sto gioco?". La bimba: "Lasciami stare". P: "Non parla più, porco zio". Ancora un'interruzione. Ora la telecamera fissa il lettone dei genitori, dove è stesa la bimba, nuda. M: "Chi te l'ha fatto vedere questo buchino nella patata? Chi vi faceva fare il giochino? Con il termometro? Con la siringa? Quanti eravate?". La bimba dice: "Due". Poi si mette a saltare sul letto. M: "Stamme a senti! Hai capito che me devi sta a senti?". Ora la telecamera fissa il tinello. È trascorsa già più di un'ora. Sono le 14.22. M: "Tu dovevi toccà la patatina a Patrizia (la maestra Del Meglio ndr.)?". La bimba cerca il padre per giocare. M: "Tu non te impiccià". P: "Chi è sta Patrizia?". La bimba: "Una bidella". P: "Sai pure come ha le sise? Come?". La bimba: "Grandi". P: "Come?". "Grandi". P: "Di che colore?". "Blu". P: "Scure. Ed è secca secca o grossa grossa?". "Grossa". La domenica se ne sta andando. E le domande continuano. Il nastro segna le 15.28. P: "Allora a cosa giocavate? Al peluche? Dillo ad alta voce che non ho capito!". La bimba: "Dentro al culo e alla patata". P: "Il peluche Leo? Dillo a papà che è stupido e non capisce. E come si chiama stò gioco? Peluche?". La bimba: "Pinocchio". Ancora trenta minuti. Le 15.58. Padre e figlia sono soli nella stanza della bimba. Il padre impugna con la destra una barbie (la fatina). Quindi, con la sinistra, un peluche a forma di papero: i pupazzi amici della figlia. P: "Chi faceva la bua agli amichetti tuoi?". "Il drago". P: "La fatina ti ha fatto una domanda: vuoi fare questi benedetti nomi di chi faceva la bua agli amichetti tuoi?". "Il drago e Polifemo". P (imitando la voce della fatina): "Sei una bugiarda, sei una bugiarda...". La bimba: "Sei tu un bugiardo. Io non so una bugiarda". P: "No?". "No". P: "E allora perché prima hai detto che le conoscevi? Lo vedi che sei bugiarda?". "Allora me ne vado". P: "Lo sai chi le dice le bugie?". "Tu dici le bugie". P: "A mamma. Hai voglia. Tante glie ne ho dette a mamma". La bimba: "Non si fa". Ci sono quindi tre minuti di immagini rubate. Da una porta finestra, una telecamera inquadra la bimba stesa sul tappeto e un amichetto (anche lui si vuole abusato) che le si strofina sulla schiena, le solleva la maglietta, prova a darle un bacio sul collo. Le solleva le mutadine rapidamente. Altro giorno di luglio. Altra casa. Una madre (M) con la figlia, ripresa sul divano con le sole mutandine. M: "Fammi vedere dove ti infilava il pipo "Giovanni"". La bimba si schiaffeggia il sedere. M: "Dove te lo metteva? Fammelo vedè con il dito. Fammelo vedere. Dai raccontami di questo "Giovanni"". "C'era anche Adriana". M: "E che faceva?". "Spicciava con i biberon". M: "C'era un altro maschio?". "No, c'era la nonna". M: "La nonna? Facciamo finta che questo cuscino è Giovanni. Fammi un po'

vedere che faceva?". La bimba si mette a saltare sui cuscini del divano. M: "Faceva finta che tu eri un cavallo?". "No. Io facevo clop, clop, clop". M: "A chi lo metteva nel culo il pipo Giovanni?". La bimba mostra il cuscino: "A questo". M: "Ti è uscito il sangue?". "Un po', dalla pipetta". M: "Il pipo chi te lo infilava, il pipo?". "Il pipo è mio". M: "No, tu non ce l'hai. "Giovanni" te lo infilava". "No". M: "Si, va beh, te lo faceva mettere lui. E dimmi un po', che usciva dal pipo?". "Delle bollicine". M: "Cosa?". "Una magia". M: "Mi dici che usciva?". "Coca cola". M: "Cosa usciva?". "Una cosa stranissima". M: "Cosa usciva dal pipo di "Giovanni"?. "Del sangue. Ma ci ho messo un po' di scotch". M: "Va beh, ho capito".

Qualche mese dopo, l'onorevole Carlo Bianchini, sottosegretario con delega alla famiglia, proietterà lo stesso video a Palazzo Chigi, in un incontro che riunisce alcuni parlamentari, spiegando loro che la vicenda di Borgopiano ha avuto origine dalle suggestioni dei genitori. Presenti sono anche alcuni giornalisti (si veda al proposito un articolo di Gian Marco Chiocci su «Il Giornale» del 22 luglio 2009, una sorta di cronaca dell'incontro), psicologi, avvocati e parenti degli indagati. Carlo Bianchini, che negli anni Novanta si era interessato anche ai casi della Bassa Modenese, verrà querelato dai genitori dei bambini e successivamente processato per aver proiettato in quella circostanza quel video amatoriale.

In seguito alla visione dei video lo stesso Giglioli commenterà:

[...] più passa il tempo e più mi rendo conto che tra la realtà popolare e la realtà giudiziaria non solo c'è una grande sproporzione, ma c'è pure qualcosa che non è mai stato raccontato. (dal libro di Giglioli, p. 96)

Importante a questo punto è interrogarsi sulla costruzione della verità in questa vicenda, quantomeno della verità mediatica.

4. Martirio mediatico, costruzione della realtà e giornalismo investigativo

L'aneddoto dei video amatoriali girati dai genitori rende conto di come la verità può essere costruita a partire da rappresentazioni e interpretazioni personali dei fenomeni. Ma rende anche conto di come i genitori nel girare quei video, abbiano in mente un linguaggio, quello televisivo, che indaga, riporta, documenta, e quello giudiziario che per agire ha bisogno della prova. Ovviamente l'uso di questi linguaggi è rozzo, fraintendibile, giustapposto. La visione di quel filmato in più occasioni durante le

interviste mi è stata proposta e la proposta è sempre stata seguita da un mio rifiuto. La proposta proveniva non solo da chi aveva un interesse a mostrare la propria innocenza, ma anche da chi aveva un interesse a dimostrare la colpevolezza delle insegnanti. Il rifiuto era dovuto alla mia conoscenza dei meccanismi giudiziari e anche al fatto che la mia ricerca si occupa di rappresentazioni e processi sociali, per cui la lettura degli articoli della stampa quotidiana sulla visione di quei video mi pareva e mi pare fornisca le informazioni che ricercavo.

L'aneddoto dei video amatoriali riporta l'attenzione sui genitori e quindi sugli individui che hanno dato origine a questa vicenda. La costruzione della realtà operata a livello «grassroots» sembra avere un ruolo nella genesi dell'intera vicenda, così come suggerirebbe per l'appunto il modello esplicativo «grassroots» del panico morale, descritto da Goode e Ben-Yehuda (1994). Ovviamente la realtà costruita dai genitori non è l'unica realtà che può contribuire all'accensione di un panico. Vi sono altre realtà costruite ad esempio dai mass media che si pongono come parallele e poi convergenti con quella costruita dai genitori.

Nelle prossime pagine avremo infatti modo di vedere come i giornalisti abbiano abbozzato un quadro colpevolista degli indagati a partire da alcune caratteristiche che a loro parere sembrano essere coerenti con la realtà della colpevolezza. Prendiamo ad esempio le narrazioni di una cronista di una testata nazionale. A suo parere alcune caratteristiche individuali delle maestre indagate sono coerenti con l'accusa mossa nei loro confronti.

Era la persona più dura la (nome della maestra meno accogliente), quella che era considerata la maestra caratterialmente terribile e anche quella che in qualche modo avrebbe abusato di più dei ragazzini; e questa è una strana coincidenza perché in realtà è così: la (nome della maestra meno accogliente) è molto forte. (Rosalba Lago)

Quando son state liberate io sono andata e quando sono arrivate a Borgopiano io son stata lì e ho intervistato la (nome di una delle maestre indagate) per prima, la quale mi ha detto *delle cose terrificanti* dicendo che *lei è sempre stata una donna onesta, ha avuto due figlie, ha avuto un solo uomo, è stata solo con questo marito, che non sa nemmeno di cosa si tratta, di cosa possa esser la pedofilia, che le è crollato il mondo addosso e che ce n'era a sufficienza per ammazzarsi*. Devo dire che le sue parole erano forti ma lei era estremamente fredda, è una donna che non comunica nessuna emozione, nel senso che assomiglia alla Franzoni quando non piange, quando non fa la mimica, quelle donne che sanno mascherare qualsiasi emozione non solo negativa ma anche positiva, un blocco di ghiaccio. [...] (intervista_RosalbaLago)

Un aneddoto: parlare con un vicino di casa di una delle maestre, che mi raccontava delle cose terribili su di lei, nel senso che picchiava i figli, poi ho parlato con qualcun altro e mi diceva: «Ma quando mai! Non ha mai picchiato! Quello è matto!». E quindi quando uno va a fare le interviste bisogna stare veramente attenti, controllare le cose, perché becchi anche le persone che ti dicono delle stupidaggini, presi da quello che ha detto la televisione, cioè: condizionati dal fatto di cronaca o inventano o ricordano delle cose non esatte... questo è molto interessante... E soprattutto bisogna stare attenti alle persone che si avvicinano al microfono... quelle che vogliono parlare... in genere son quelle che ti diranno le peggio stronzate... invece se rincorri qualcuno e lo fai parlare, lì c'è probabilità di avere qualcosa che ha una maggiore... esser un po' scettici su chi è molto propenso... su chi vuol andare in televisione o scrivere sul giornale... (intervista_RosalbaLago)

La giornalista intervistata ci offre un ottimo esempio di come alcune caratteristiche delle persone che in un altro contesto potrebbero risultare «normali» o attribuibili a differenze individuali, in un contesto accusatorio, esse possano essere lette come appunto un indizio di colpevolezza. Gli esempi di cui stiamo parlando sono: il carattere «terribile» di una maestra, il distacco emotivo di un'altra maestra di fronte alla vicenda che le ha cambiato per sempre e in negativo la vita, la fedeltà al marito e alla famiglia che vengono interpretate come «cose terrificanti». La stessa giornalista è obbligata poi a una riflessione: i vicini di casa possono dire tutto o il contrario di tutto a seconda delle simpatie o antipatie e della loro voglia di protagonismo al momento, per cui la conclusione a cui lei stessa arriva è che bisogna diffidare di coloro che sono «propensi» ad avvicinarsi al microfono e rilasciare dichiarazioni, poiché offriranno una loro «realtà», probabilmente molto distante dalla verità. Un altro giornalista considera la «fierezza» delle indagate come segno di colpevolezza.

L'altra cosa che mi ha colpito, quando le ho viste in tv, è *la fierezza delle imputate*. Che non hanno detto «Guardate, io non c'entro niente e dimostrerò che non c'entro niente». No. Come se si fossero subito considerate vittime della giustizia; e dopo tutto va a finire sui magistrati, è tutta colpa dei magistrati che non capiscono niente, che fanno delle inchieste che accusano gli innocenti, quindi poi c'è stato tutto questo grosso polverone anche intorno alla magistratura di [nome paese] che viene considerata una magistratura di serie b, in quanto... non è un magistrato come un altro. [...] Per cui *l'orrore del reato e la fierezza di queste persone* mi ha colpito perché... proprio *dal punto di vista psicologico è una reazione strana questa, è un atteggiamento strano*, cioè posso capire la persona che viene colpita... però è come se qualcuno viene colpito e io ce l'ho con chi mi accusa e come... due fronti veramente opposti, è come se non ci fosse un reato che tu devi dimostrare che non è vero e dimostrerai che non è vero, ma è come se ci fosse qualcuno che per qualche motivo x ti accusa perché vuole accusarti, perché vuole farti

del male... (intervista_FilippoPinti)

La «fierezza» delle maestre è quindi una «reazione strana», «un atteggiamento strano», che finisce per essere indizio di colpevolezza e di nuovo non viene minimamente messa in dubbio la costruzione della realtà giudiziaria operata dagli inquirenti.

Con lo stesso occhio colpevolista, la cronista prima citata aderisce alla realtà costruita dai genitori coinvolti nella vicenda, senza rendersi conto di come è stata costruita quella stessa realtà e che la «contraddizione in termini» può essere frutto di quella realtà.

Non è per niente chiaro il caso di Borgopiano perché è un caso abnorme, dove una serie di bimbi confermano una tesi più o meno nello stesso modo a distanza di poco tempo l'uno dall'altro convincendo uno per uno i propri genitori perché non c'è stato nessun genitore che ha sentito questo e ha detto ora porto mio figlio dallo psichiatra perché è matto, ma tutti hanno in qualche modo evidenziato il fatto che il loro bambino non avrebbe mai potuto inventare una cosa simile e soprattutto che la versione di uno non avrebbe potuto essere uguale a quella di qualcun altro e quindi c'è questa verosimiglianza tra i casi [...] E questa è una cosa che lascia nel dubbio più assoluto perché io non ho mai avuto l'opportunità di affrontare un caso dove c'è un'accusa così specifica e non c'è di contro una prova neanche minima, nel senso che è una sorta di contraddizione in termini, nel senso che non è possibile avere tutto un impianto accusatorio così grave e così preciso e dall'altra parte avere il nulla. (intervista a Rosalba Lago)

È un episodio su cui c'è molto da pensare, perché se è una suggestione di massa è un caso eclatante, simbolico per eccellenza perché è veramente inaudito, inaudita la connessione tra tutte le famiglie, l'unione tra tutte queste famiglie. In genere queste cose sono anche abbastanza dure sia da accettare che da comunicare, e invece tutti loro si sono in qualche modo parlati e hanno detto le stesse cose. (intervista_RosalbaLago)

La «contraddizione in termini» viene attribuita al nulla dei riscontri oggettivi e non viene messa in discussione, a differenza di altri giornalisti, l'inadeguatezza dell'impianto accusatorio e la modalità con cui esso costruisce la realtà. Così come la facilità a parlare dei genitori non viene interpretata come una «strana» facilità – «strani» sono ritenuti invece i comportamenti della maestre – ma come un segno della capacità di parlarsi nonostante la difficoltà della situazione, cioè come un segno di adeguatezza e «normalità».

Una lettura simile viene utilizzata anche per il ruolo che il parroco del paese ebbe nella vicenda delle maestre imputate. La scelta precisa del parroco di non rilasciare dichiarazioni alla stampa, di condannare la stampa per aver gonfiato il caso, di difendere le insegnanti sue catechiste,

tutte queste scelte vengono considerate indizi, tanto che da alcuni intervistati verrà imputato al parroco un presunto pregresso procedimento per pedofilia, che non ha trovato riscontro nella realtà dei fatti.

Quello stesso giorno ho recuperato il telefono del parroco, il quale mi ha praticamente maledetto e non ha voluto parlare... era un padre che ha avuto precedenti di pedofilia altrove, mandato a Borgopiano... don jerry... quello è un caso clinico, quello c'aveva problemi lui personali e quindi s'è schierato immediatamente, senza sapere nulla, dalla parte delle maestre, senza ascoltare nemmeno né le famiglie dei bimbi, né gli inquirenti. Per lui erano assolutamente dei bugiardi e le maestre erano innocenti. [...]

Un aneddoto che ricordo queste continue messe di questo prete in aiuto di queste maestre: «facciamo la messa per queste maestre, per Silvana, eccetera, perché Dio le aiuti a uscire da questa cosa», cioè proprio trattate come delle martiri... delle martiri mediatiche, quindi: una sorta di inquisizione, di pubblica inquisizione avvenuta attraverso i giornali, la televisione, quindi con la preghiera lui si difendeva dal diavolo che eravamo noi. E quindi questa è una cosa che mi ha molto colpito: il fatto che il prete non abbia mai voluto ricevere nessuno dei giornalisti, né parlare durante la fiaccolata quando eravamo a mezzo metro di distanza, anche se i preti parlano sempre, perché non dicono nulla, quindi parlano. (*intervista_RosalbaLago*)

La stessa giornalista mi confesserà, nel corso dell'intervista, che dopo l'esperienza di questo caso, ha deciso di essere più cauta nel valutare i ruoli degli indagati e delle vittime e il taglio da dare ai propri pezzi. Mentre prima era sempre prevalsa la «necessità di denuncia», ovvero di «farla pagare» ai colpevoli attraverso i suoi articoli, ora prevale la cautela.

Guardi, le dirò, mentre prima ero molto più convinta... cioè, una cosa sola è cambiata in realtà: il mio rapporto con i minori in qualche modo, nel senso che fino ad allora il mio rapporto con i minori rispetto alle forme d'abuso soprattutto, ma anche rispetto a qualsiasi tipo di violenza, maltrattamento o altro, *era immediatamente per me fruibile sotto il profilo della necessità di denuncia, nel senso che io dovevo immediatamente scrivere, fargliela pagare a questi disgraziati e portare il bambino via dal contesto e fare giustizia.* Dopo il caso di Borgopiano e dopo il fatto che su queste persone non c'è stato *proprio nulla*, mi chiedo se è possibile che altri fattori scatenanti, non in tutti i casi, non ci credo in tutti i casi, perché se c'è un caso d'abuso con il referto medico o di abuso sessuale dove c'è un referto del pronto soccorso che dice che ci sono tre fratture o lividi... ma rispetto all'abuso sessuale se non è refertato mi pongo, rispetto a prima, un attimo di calma, nel senso che mi chiedo chi è il bambino che tipo di famiglia abbia, se non sia fomentata una mitomania, psicologicamente, sul bambino, se non ci siano altri input, cioè altre mancanze o carenze che lui trasporti su questo, sotto il profilo sessuale. Poi mi comincio a muovere con cautela e a capire se è il caso di fare, poi mi comporto normalmente, come avrei fatto prima, *però dopo questo fatto qui sono diventata un attimo più cauta.* Perché la cosa terribile per noi che abbiamo letto i verbali, per noi che abbiamo

scritto, per noi che abbiamo visto piangere le madri, per noi che abbiamo sentito le registrazioni dei bimbi, è stato questo vuoto assoluto dall'altra parte, *per cui siamo rimasti completamente schiacciati da questa realtà* perché o è passato troppo tempo tra i fatti e l'analisi della scena del delitto, per cui è stato tutto cancellato, ma veramente tutto, e quindi son stati lavati i pupazzi, bruciati i mantelli, i cappucci, le cose... che può essere...! Però: *zero prove, son zero prove! Per cui un attimo uno prende le distanze.* (intervista_RosalbaLago)

Per contro, alcuni giornalisti hanno evidenziato un loro diverso orientamento rispetto alla comprensione delle modalità con cui la realtà viene costruita e rappresentata. Questi giornalisti sono critici rispetto alle pratiche della professione giornalistica e alle pratiche che il sistema dei media talvolta impone, così come sono critici nei confronti delle modalità con cui viene costruita la realtà giudiziaria e la verità processuale. Sono giornalisti che lavorano per testate nazionali – alcuni di loro li abbiamo già citati nelle pagine precedenti – e hanno spesso una lunga esperienza sul campo alle spalle.

Uno di questi giornalisti, il più anziano cronista intervistato, similmente a quanto fece l'inviato di Repubblica, mette in evidenza come il «paese degli orchi» sia sicuramente una miniera d'oro per un giornalista, ma con parecchi pericoli. Indica inoltre come l'appiattimento del cronista della giudiziaria sulle informazioni che riceve dalla Procura non consenta di fornire al pubblico un'informazione che metta in discussione quanto reso noto da una fonte come ad esempio la stessa Procura.

Intanto «il paese degli orchi» è sempre un titolo interessante. *Avere un paese degli orchi alle porte di Roma... ce ne fossero! È chiaro che è un terreno di documentazione, visiva, mediatica, molto forte.* Solo che bisogna farlo con ragion veduta. Spesso si crea una divaricazione tra chi fa giudiziaria, non dico il portavoce del pm, però chi è il cronista giudiziario parte da fatti che sono quelli della base giudiziaria e ci sono stati dei fatti in cui questa verità giudiziaria si è incagliata, trova delle contraddizioni, e questi incagliamenti sono stati rilevati dai colleghi che non fanno cronaca giudiziaria e quindi privi di legami particolari con questo o quel dottore della procura, e anche questo è un elemento che influisce, non dico la sudditanza però si crea un meccanismo di amicizia, di legame, di conoscenza... Quest'informazione viene usata non in modo acefalo dal cronista, però. Il cronista che non sta in giudiziaria parte dal presupposto opposto, non con lo scopo di smascherare un eventuale teorema giudiziario ma con lo scopo di *verificare* le cose che è uno dei compiti che un cronista dovrebbe avere. [è come se godesse di una maggiore autonomia] il che quando entra in conflitto con delle verità non è così semplice, perché crea dei problemi, rispetto a una Procura che è portatrice di quell'inchiesta e quindi può creare delle difficoltà di rapporti. (intervista_Carlo Vecchio; corsivo mio)

La questione della verifica di ciò che le fonti riferiscono e quindi della

ricerca della verità è posta da questo giornalista anche in termini di qualità del lavoro professionale e di serietà della testata. Alla fine dell'intervista infatti mi ricorderà che sia lui sia l'inviato di «Repubblica» – che mi indica come persona che dovrei intervistare – provengono da quotidiani di alto livello e non da «giornalacci», come «Il Messaggero».

Il termine «verificare» è coerente con l'esigenza che l'inviato di «Repubblica» pose in primo piano: quella di «discutere» quanto proposto dalle fonti, anche giudiziarie, ovvero di falsificare le affermazioni della magistratura, di studiare come è stata costruita la realtà giudiziaria. Questi due giornalisti evidenziano così il valore, e l'opportunità, del cosiddetto «giornalismo investigativo», che non si appiattisce sulle fonti, ma che ha necessità di indagare in proprio, ripercorrendo le stesse piste percorse dalla magistratura o di individuarne altre non percorse e di comprendere se le interpretazioni degli inquirenti siano o meno attendibili o minate da pregiudizi. Vediamo come un giornalista del Tg5 sostiene l'importanza di una pratica professionale che discuta la costruzione della realtà piuttosto che accettare passivamente quella proposta da altri.

Molto semplicemente il primo servizio che ho fatto era... lì c'era tutta 'sta questione che i bambini venivano presi in gruppo e portati fuori dalla scuola: una delle accuse era questa: venivano portati in questa fantomatica o reale o ipotetica, chiamiamola così, per l'esattezza, «casa degli orrori». Questo comportava che i bambini dovevano esser portati fuori dalla scuola e portati là. Allora uno dei miei servizi fu: è tecnicamente possibile che questo accada? Quant'è la strada? [...] Ho fatto una cosa: diamo per buona l'ipotesi accusatoria: da dove si esce da questa scuola? ci sono delle uscite alternative? quant'è la strada? otto bambini possono esser visti? Nessuno si accorge che questi bambini escono alle due del pomeriggio? dove stanno andando? In un paese piccolo nessuno chiede dove stanno andando? nessuno li vede entrare in questa casa? Nessuno? Obiettivamente, dal punto di vista topografico la cosa era possibile. [...] Ma da un punto di vista della possibilità che tutto questo avvenisse ripetute volte senza che nessuno se ne accorgesse, senza che in una comunità, in un paese piccolo dove tutti si conoscono... questo sembrava improbabile. Questo fu uno dei primi servizi che avevamo fatto. Perché poi a me quando uno va sui posti e ci sono delle cose come questa, oltre a leggere le carte dell'accusa, sentire gli avvocati della difesa, oltre quindi a entrare in una vicenda di tipo processuale, una delle prime regole che mi hanno insegnato è di andare sempre a vedere i luoghi, perché i luoghi spiegano molte cose, il luogo dove è stata uccisa una persona... il luogo spiega molto... [...] Quando vai sui posti le cose poi sono sempre molto diverse da come le hai viste in tv perché le distanze, l'accessibilità, i luoghi, il mondo sociale che c'è attorno a un luogo naturalmente è sempre molto diverso. Se tu guardi quella casa e dici «qui è avvenuto un delitto», non dice niente; invece se tu guardi attorno a quella casa, e dici: un quartiere benestante, molti negozi, pochi negozi, le luci accese, le luci spente, se è sera, se è giorno, se c'è il mercato o non c'è il mercato, quel giorno ti spiega o ti aiuta a capire

tante cose sulla possibilità che un fatto sia avvenuto o non sia avvenuto o comunque tentare di spiegare quel fatto alla luce dei dubbi e delle domande che è giusto fare su queste vicende. (intervista_GianfrancoGiusti, corsivo mio)

Similmente l'inviato di «Repubblica» ripercorre il proprio pensiero critico nei confronti di quanto riferito dagli inquirenti.

Io mi ricordo che son stato il primo a sollevare dei dubbi sulla vicenda rispetto alla verosimiglianza degli abusi, e venni aggredito perché l'accusa che mi veniva mossa al di là di quelle più rozze: «proteggi dei pedofili»... – ho figli piccoli e quindi non proteggo dei pedofili – ma l'accusa era: «Come fai a non credere alla parola di un bambino?!? Come fai a non credere a quello che dice un genitore?!» Sono un genitore anch'io. [...] La cosa che feci ebbe un effetto anche sugli altri colleghi. Quelli che nei primi giorni si erano occupati della vicenda l'avevano seguita come normalmente queste vicende vengono macinate dai giornali. Tu hai le fonti che sono il pm, i verbali, li metti sul giornale... e lì invece *il problema è fare la seconda domanda* e farla in una vicenda d'abuso è ancora più complicato perché devi scontare il giudizio di essere indelicato, cinico o portato a difendere le ragioni del mostro piuttosto che quelle della vittima. [...] *La seconda domanda era:* bene, se i fatti che vengono contestati sono questi quali sono oggi i riscontri a questi fatti? Cioè *andare oltre la rappresentazione dell'orco.* (giornalista1_stq_n_i_m_anniservizio)

Quello che invece viene rilevato da alcuni degli intervistati – e che si coglie nella lettura degli articoli della stampa quotidiana – è l'adesione acritica di molti giornalisti alla fazione innocentista o colpevolista, senza quindi porsi la «seconda domanda» di cui parla l'inviato di «Repubblica». È quindi un'adesione che si confà a propri vissuti, emozioni e cognizioni rispetto al problema dell'abuso all'infanzia e che non riesce appunto ad andare «oltre la rappresentazione dell'orco».

Non le dico l'espressione che ha usato il mio capo quando ho detto che secondo me non c'era nulla. Poi ho un vicedirettore *colpevolista*, un'inviata che ha seguito le famiglie, (nome collega), assolutamente *colpevolista*! Poi magari ci mettevano accanto. Io da una parte e lei dall'altra. Non c'era una linea! Così. Probabilmente perché lei è mamma, ha parlato con questi genitori, mentre io ho visto le carte. Probabilmente uno che parla con questi genitori senza vedere le carte, senza... io avevo i dati oggettivi, le perizie, gli elementi di prova della Procura, che non c'erano. E poi con gli altri colleghi degli altri giornali ci siamo confrontati a lungo, siamo stati ore davanti al Riesame... assolutamente convinti tutti della stessa cosa. (intervista_AnninaGiovane)

Vediamo invece come una cronista di «Repubblica», che quindi appartiene alla stessa testata dell'inviato che segnò l'inversione di tendenza dell'intera vicenda dal punto di vista mediatico, rappresenta se

stessa, i colleghi e la linea seguita dal giornale in cui lavora.

Ho un ricordo molto strano delle tv, dei pulmini di Sky, delle cose che dicevano a Canale 5, che hanno preso subito le parti dell'informazione manipolata che hanno dato le reti Mediaset durante questi giorni così concitati, cioè anche loro si son messi schierati subito dalla parte delle maestre. Molti colleghi han lasciato molto soli i genitori, molto soli i bambini. Dopo pochi giorni le maestre erano ritenute non responsabili, Borgopiano era dalla loro parte e *molti colleghi si son lasciati trasportare dalle interviste che facevano sul campo, cioè dal fatto che molti dicevano «le maestre le conosciamo da una vita, sono innocenti»*. [...] Diciamo che invece «Repubblica» ha mantenuto una sua linea abbastanza onesta, non si è schierata mai né dall'una né dall'altra parte, abbiamo invece dato un po' più spazio ai genitori, ai bambini, perché ci sembrava impossibile che fosse in qualche modo una costruzione di massa, perché veramente non era pensabile. [...] Forse inizialmente noi abbiamo in un qualche modo sbagliato più degli altri perché abbiamo dato, forse nei primissimi giorni, un credito quasi totale alle famiglie, nel senso che abbiamo un po' sottovalutato il sentire delle maestre, perché abbiamo pubblicato, insieme agli altri giornali, i verbali con le accuse dei bimbi, e quindi lì c'era scritto «mi hanno fatto questo, questo, quest'altro ancora». [...] anche perché la collega che se n'è occupata, che poi è andata in maternità subito dopo, aveva avuto questi verbali, e li abbiamo firmati insieme e *lei era una colpevolista delle maestre proprio fortissima* e quindi è andata così. *Però comunque i colleghi non sono stati un problema, tranne questo fatto che dopo poco quasi tutti si son schierati con le maestre.* (intervista_RosalbaLago)

L'innocentismo e il colpevolismo interessano quindi anche il campo della professione giornalistica e non solo la piccola comunità di Borgopiano a cui i media si sono interessati. Addirittura innocentismo e colpevolismo appaiono come due dimensioni sociali e culturali, utili a tematizzare e a rinfocolare la discussione sui casi giudiziari, ad accendere il dibattito e ad animare le arene pubbliche. La rappresentazione del giornalismo come colpevolista e innocentista viene poi a sua volta utilizzata dai politici e dai claims-makers per rendere coerente la propria costruzione della realtà.

Un cronista del «Corriere della Sera» puntualizza la funzione dell'informazione, che deve essere scevra da innocentismo e colpevolismo, e che, nel caso di Borgopiano, è stata spesso critica nei confronti della costruzione della realtà proposta dalle autorità giudiziarie, dai genitori e da altre fonti.

Ci son stati *i parlamentari intervenuti sulla vicenda* [nelle manifestazioni organizzate a Borgopiano dall'associazione in favore degli indagati], alcuni come il bolognese dell'Udc [ndr: Carlo Bianchini] *in modo manifestamente innocentista*. Sono andato una volta [a una manifestazione] e ho anche reagito a un'invettiva di Farina, di Libero, perché lui ha attaccato *la stampa come portatrice di pregiudizio*, ha fatto un discorso general-generico sulla stampa come veicolo per le accuse infondate, incapace di verificare... Che non era

assolutamente vero! E io sono intervenuto in quella situazione per spiegare ai [borgopianesi] che erano stati oggetto di una rara attenzione che si era manifestata – e là c’hanno messo un po’ a capirlo – addirittura con un pulmino di Sky, che era rimasto lì a lungo. E dando un’informazione ricca. [...] *Il solo fatto di riportare gli elementi dell’ordinanza del Gip, significava, per questi innocentisti, uno schieramento da parte dei media nei loro confronti, che non era vero perché poi, come hanno capito nel tempo, l’attenzione che li ha seguiti, li ha registrati, ne ha documentate le posizioni è stata poi particolarmente ricca e permette di dare un buon giudizio su una vicenda mediatica particolarmente forte. L’avessero avuta altre vicende! Non sempre il meccanismo di accertamento da parte nostra è adeguato, pochi sono i casi che vengono seguiti con ricchezza.* (intervista_CarloVecchio, corsivo mio)

Lo stesso cronista del «Corriere della Sera» ribadisce il concetto che l’informazione non può sposare acriticamente la costruzione della realtà delle fonti, di qualsiasi natura esse siano.

Qualunque fonte va verificata, non si può prender nessuna fonte per buona, per quanto possa esser stimata, accreditata, conosciuta nel passato. [...] La stampa deve servire anche a questo, perché sennò è solo un atto notarile. Non siamo una cassetta delle lettere: chi arriva imbuca e noi pubblichiamo. Alcuni meccanismi del lavoro oggi sono da copia e incolla... [...] Nel mancato accertamento e verifica dei fatti e delle fonti c’è anche il copia in colla, per esempio da Internet, che non è autorevole, ma va verificato. (intervista_CarloVecchio)

Un giornalismo critico e investigativo, qualora non abbia obiettivi né toni scandalistici, è allora quello che consentirebbe di verificare e discutere quanto proposto dalle fonti, tutelando l’informazione da costruzioni e deformazioni innocentiste e colpevoliste. Questo tipo di giornalismo è prevalso in alcuni momenti chiave della vicenda di Borgopiano, dettando anche una ridefinizione della situazione rispetto all’iniziale clamore colpevolista. Questo giornalismo non è però quello che asseconda o addirittura contribuisce a montare un panico morale. Come abbiamo visto ci sono ben altre pratiche dei media che hanno a che fare con il circuito del panico morale. Nelle conclusioni di questo lavoro ci occuperemo anche di discutere quale ruolo – centrale o marginale – hanno giocato i media nel caso che abbiamo preso in esame.

VII. Conclusioni

If a man wishes to acquaint himself with the real history of the world, with the spirit of the age, he must not go first to the state-house or the court-room. The subtle spirit of life must be sought in facts nearer. It is what is done and suffered in the house, in the constitution, in the temperament, in the personal history, that has the profoundest interest for us.

R.W. Emerson, *The Complete Prose Works*, 2006, p. 429 (op. orig. 1891)

La ricerca presentata in questa tesi ha preso avvio dalla mia personale esperienza professionale nell'ambito dell'abuso all'infanzia e dallo studio di alcuni «concetti sensibilizzanti» (Blumer 1969), che sono stati successivamente utilizzati per accedere al campo individuato. Tra i concetti sensibilizzanti ho considerato quelli forniti dalle più recenti riformulazioni della sociologia del panico morale, della teoria della società del rischio (Beck 1986), della regolazione morale (Hunt 2011; Hier 2011), della paura (Furedi 2003) e dell'insicurezza (Bauman 2000), nonché dell'approccio socio-costruzionista ai problemi sociali e alle arene pubbliche in cui i problemi sociali vengono discussi e assumono significato (Spector e Kitsuse 1977; Hilgartner e Bosk 1988; Altheide 2008).

Il ricorso alla Grounded Theory (Glaser e Strauss 1967; Strauss e Corbin 1990; Strati 1997; Tarozzi 2008) ha posto sullo sfondo questi concetti e ha portato in primo piano invece ciò che emergeva dal lavoro sul campo: discorsi, pratiche, descrizioni, emozioni; materiali non raffinati, concetti

non definiti che hanno portato, lentamente, progressivamente, alla costruzione di una teoria generata dai dati. In questo lavoro etnografico lo sforzo verso produttive fasi di *coinvolgimento* e *distacco* è stato considerevole, sia per la mia precedente esperienza personale che in un certo qual modo mi posizionava nel campo studiato, sia per la conflittualità accesa delle dinamiche sociali che caratterizzavano il *fieldwork* a livello locale e nazionale. Prendere in considerazione i due livelli rappresentava inoltre uno sforzo notevole nel lavoro di ricerca in termini di tempi e di energie personali, ma era indispensabile per cogliere dimensioni finora inesplorate del problema sociale affrontato e spesso non approfondite nemmeno negli studi sul panico morale. Un aspetto fondamentale emerso è come il caso studiato sia esemplificativo della connessione tra processi macro-sociali e processi micro-sociali.

In questo lavoro il concetto di panico morale e la sua spiegazione euristica nei confronti della pedofilia e dell'abuso rituale non sono stati dati per scontati, né si è proceduto in una direzione di falsificazione rispetto a questa spiegazione. Nel corso dell'analisi dei materiali di ricerca questa prospettiva è apparsa come una chiave interpretativa forte ma calzante. La rassegna della letteratura sui casi di ritual abuse ha orientato l'attenzione verso un'unica chiave di lettura concettuale sociologica: quella del panico morale. Ma la necessità, come altrove ribadito, non era quella di dimostrare che il caso preso in considerazione fosse un caso di panico morale, l'obiettivo era piuttosto quello di discutere se gli elementi teorici e concettuali presenti nella sociologia del panico morale e nelle sue recenti contaminazioni con altre teorie sociologiche potessero contribuire o meno a una lettura del fenomeno del ritual abuse; o se il fenomeno non fosse invece spiegabile attraverso altri concetti, processi sociali o altri approcci teorici. Ciò vale a dire che i concetti di insicurezza o di paura sono stati ugualmente presi in considerazione, ma risultano meno efficaci nello studio e nella spiegazione del fenomeno. Da qui la scelta di approfondire, nei capitoli destinati alla rassegna della letteratura, i nuovi orientamenti della sociologia del panico morale, le sue declinazioni, il suo confronto con altri concetti e altre teorie più o meno recenti, la sua prossimità con studi sociologici di altra matrice teorica.

In questa ricerca e in queste conclusioni ho raccolto e raccolgo la sfida suggerita da alcuni studiosi del panico morale (Thompson 1998; Cricher 2003, 2009): far rientrare il mio studio nell'evoluzione del concetto di panico morale prendendo in considerazione le correnti di pensiero che di recente hanno contribuito e stanno contribuendo a una riflessione

sull'utilizzo del concetto e sul funzionamento dei processi che lo caratterizzano. Questi nuovi orientamenti indicano la teoria della società del rischio e della regolazione morale come concetti fondamentali per lo sviluppo della sociologia del panico morale. Questo capitolo conclusivo verrà quindi dedicato anche a discutere come i risultati della ricerca giustifichino o meno il ricorso a queste due teorie.

Vi sono poi altri aspetti che meritano di essere discussi: per primo il confronto dei risultati di questa ricerca con i modelli classici del panico morale, quello processuale (Cohen 1972, 2002) e quello attribuzionale (Goode e Ben-Yehuda 1994). Necessario è inoltre il confronto tra ciò che qui emerge e i modelli esplicativi contenuti nell'approccio attribuzionale (Goode e Ben-Yehuda 1994).

Vi sono poi alcuni concetti che affiorano dai risultati e che orientano la discussione verso l'utilizzo di altre spiegazioni teoriche, dentro e fuori quelle già percorse dalla sociologia del panico morale. Ritengo inoltre di dover sottolineare che lo studio di casi di supposto panico morale non è utile solo a definire o ridefinire l'efficacia del modello concettuale o di simili formulazioni, ma è utile a rivelare aspetti della strutturazione sociale e dei legami sociali fondativi della società moderna.

1. Panico morale, pedofilia e abuso rituale: quale modello?

Stanley Cohen (1972) inizialmente concettualizzò il panico morale come un *episodio* in cui una determinata situazione, un individuo o un gruppo di individui sono costruiti e rappresentati in maniera stilizzata e stereotipata dai media come una minaccia ai valori e agli interessi della società. Queste rappresentazioni hanno a che fare con la cultura del controllo sociale, politico e giuridico (Cohen 1985). Cohen inoltre rappresentava il panico morale come una reazione sociale indesiderabile a questioni la cui rappresentazione sociale è una combinazione tra esagerazione e sproporzione del pericolo proclamato e dei rimedi possibili.

Lo studio di caso preso in considerazione in questa ricerca e il parallelo sviluppo delle azioni di ricerca su altre realtà nazionali (i gruppi di interesse, gli imprenditori morali, i mass media) rende difficile aderire acriticamente e in toto alle spiegazioni teoriche e al modello di Cohen per spiegare il fenomeno studiato.

Il primo problema è presentato dalla dimensione «tempo». Il panico

morale è considerato infatti dagli esperti un fenomeno di breve durata, per breve durata s'intende qualche giorno, qualche mese. Un limite di questa analisi è non considerare il prima e il dopo, come essi influiscono sulla creazione dell'episodio di panico, come essi stessi sono parte dell'episodio. In altre parole ciò che la psicologia descrive nei termini di contagio dichiarativo tra i genitori che hanno denunciato i presunti abusi nella scuola materna, può sociologicamente essere spiegato in termini di panico morale, ma porta con sé alcuni problemi. Se consideriamo l'allarme dei genitori attorno ad alcune dichiarazioni dei bambini, il confronto con altri genitori, il rinforzo attraverso le informazioni trovate in Internet e avute da alcuni imprenditori morali, abbiamo un episodio che dura da pochi giorni nei primi «contagiati», fino a pochi mesi nell'includere molte altre famiglie. Ciò che ovviamente manca in questo tipo di spiegazione è un'analisi dei processi e dei discorsi che hanno portato alla costruzione del panico morale nei momenti precedenti il suo innesco, così come poco sappiamo di ciò che è accaduto dopo tra quelle persone se non dall'evidenza che la conflittualità sociale era elevata anche ad anni di distanza. Inoltre se consideriamo la breve durata del panico che ha coinvolto il gruppo di genitori, dobbiamo considerare anche il fatto che nell'arco di quei mesi i media non hanno assunto un ruolo significativo rispetto alla creazione di quello specifico panico: essi possono aver avuto un ruolo solo nella sensibilizzazione ai rischi e alle paure rispetto alla pedofilia che hanno dominato l'agire di quei genitori, sensibilizzazione avvenuta però *prima* dell'episodio di panico.

Il secondo problema è presentato dall'elemento della «volatilità», maggiormente usato dal modello attribuzionale e difficilmente individuabile in questo studio di caso. Il panico prende forma tra i genitori ma non si dissolve rapidamente: esso permane fino a generare un agire organizzato nel tempo, che per continuare ad esistere ha bisogno di rinnovare la credenza nella minaccia. Contemporaneamente al caso di Borgopiano sorgono altri casi, più o meno noti, che danno seguito ad azioni legali. Difficile è quindi sostenere la volatilità, poiché essa è senza conseguenze, questo panico non è senza conseguenze stabili e fatica a dissolversi. Per fare un parallelo esemplificativo, questo panico differisce da quello presentato nello studio di Hall et al. (1978): nell'arco di meno di dodici mesi il fenomeno preso in considerazione non era più all'attenzione dei media; si era dissolta anche la necessità di considerarlo un problema sociale, tanto che vennero a modificarsi in breve i significati attribuiti al *mugging*. Anche Critcher (2003, 151) sostiene che la volatilità

non sia un attributo saliente nella descrizione dei panici, poiché spesso essi non si dissolvono rapidamente. I panici morali sono sicuramente fenomeni dinamici, ma rispetto ad alcuni temi, come l'infanzia e la sessualità, essi divengono seriali.

Le dimensioni «tempo» e «volatilità» rendono inoltre plausibile una domanda rispetto al fatto che dal 1999 ad oggi sono avvenuti diversi episodi di ritual abuse in Italia, alcuni noti altri meno noti: dobbiamo considerare ogni episodio come un panico morale a sé stante, che emerge e poi si volatilizza, o come il riprodursi di situazioni già avvenute che contengono gli stessi o simili elementi discorsivi e simbolici e che quindi molto probabilmente sono collegati tra loro attraverso un substrato di convinzioni e di discorsi che si tramandano o che vengono rinnovati dai claims-makers? La serialità dei casi, gli elementi simbolici che li accomunano, e talvolta anche gli individui che prendendo parte ai diversi episodi li accomunano, orientano l'analisi verso il considerare il fenomeno come *un processo di lunga durata* con picchi che corrispondono a un innalzamento dell'ansia e della corrispondente reazione sociale e che si trasformano appunto in episodi di panico. La natura del panico morale è sicuramente *carsica* e il problema è studiare e collegare gli elementi che differiscono e accomunano le diverse emersioni di uno stesso panico. Non si tratta quindi di definire la durata di un panico ma di riconoscere quanto le successive riemersioni sono una conseguenza del radicamento, della persistenza e della sedimentazione di alcuni discorsi.

Rispetto al concetto di *sproporzionalità*, ovvero la sproporzione tra la reazione sociale e il pericolo oggettivo, essa è autoevidente per i casi di ritual abuse che la letteratura riporta (de Young 2004; Jenkins 1992; Nathan e Snedeker 1995; Best 1990). Per quanto riguarda il caso di Borgopiano, la sproporzione appare ancor più evidente a processo concluso, poiché gli imputati sono stati assolti con formula piena e quindi è attestato che la preoccupazione dei genitori era infondata. Le ansie dei genitori, sproporzionate di fronte a dati oggettivi, sono comunque sollecitate da ciò che viene veicolato attraverso i media: statistiche approssimative o distorte o strumentalmente utilizzate nella direzione di ingigantire il fenomeno. Secondo Critcher (2003, 151) il concetto di sproporzionalità del modello attribuzionale va rivisto e richiede di poter quantificare appunto la sproporzione tra *claim* e problema oggettivo.

Proseguendo nella discussione tra i risultati e i modelli tradizionali di panico morale, va evidenziato come il modello processuale, se

considerato in maniera sequenziale, non descriva appropriatamente ciò che è avvenuto a Borgopiano. Quello di Cohen è di fatto un modello a stadi che, se rigidamente applicati, rendono almeno formalmente difficile un'analisi del dinamismo del fenomeno e delle molte dimensioni che lo compongono, così come descritto dai risultati del lavoro sul campo. Cohen (1972) fa presente che gli elementi possono essere presi in considerazione anche non sequenzialmente. Diventa allora possibile individuare una maggiore corrispondenza con il caso preso in considerazione, dove troviamo tutti gli elementi proposti da Cohen, ma in una diversa sequenza e talvolta contemporaneamente presenti e diversamente collocati in termini temporali. *Emersione* della possibile minaccia morale, *manipolazione dei media* (esagerazione e distorsione della minaccia), *imprenditori morali* (le élite culturali, politiche e religiose che si pronunciano sulla minaccia e sulle sue conseguenze), ruolo degli *esperti* (pronunce a favore o a sfavore delle interpretazioni della minaccia), *reazione istituzionale e rimedi* (messa in campo di azioni pubbliche specifiche per la risoluzione della minaccia), *latenza* (diminuzione, a volte anche improvvisa, dell'attenzione verso la minaccia), *effetti di lunga durata* (assorbimento nel senso comune degli elementi costitutivi della minaccia) sono gli elementi individuati dal modello di Cohen (1972), presenti anche nel caso studiato. C'è però bisogno di qualche puntualizzazione.

Critcher (2003, 150 e ss.) confronta i due modelli, processuale e attribuzionale, e ritiene che una loro integrazione, soprattutto a fronte di una parziale insufficienza del modello attribuzionale, possa sicuramente meglio descrivere i panici morali. L'autore inserisce un nuovo elemento mutuato dal modello attribuzionale, nel modello rivisitato di Cohen: il consenso delle élite dominanti e la preoccupazione basata sulla distorsione. Critcher sostiene che per lo sviluppo di un panico debba esser presente un livello sufficiente di preoccupazione e consenso tra le élite, più efficace se non c'è un'opposizione organizzata. Il consenso è spesso raggiunto attraverso una distorsione del problema, sia in magnitudo (sproporzione) sia rispetto alle sue cause e ai suoi effetti. Quest'ultima variante al modello appare sostenibile da quanto emerso nello studio di Borgopiano: consenso e preoccupazione raggiunsero anche le élite, a tal punto da sollecitare interventi concreti, reali, legislativi. Ci sono poi altri aspetti che arricchiscono la discussione.

Gli *imprenditori morali*, ad esempio, sono definiti originariamente da Becker (1963). Cohen riprende questa definizione, ma le figure di imprenditori morali che emergono dal suo studio differiscono per alcuni

aspetti da quelle individuati in questa ricerca: essi non appartengono alle élite culturali, politiche, religiose, ma avviano la loro impresa morale non senza l'intento di ricavarne un profitto personale: di gratificazione personale, di riscatto sociale, di status, di possibilità di ingresso nel mondo politico, di necessità di autodefinirsi come persona «rispettabile». Essi hanno bisogno della riconoscenza degli altri individui per portare avanti la loro crociata morale, hanno bisogno di avere accesso alle arene pubbliche, di costruire una rete di contatti con politici, imprenditori ed esperti, di cercare una ribalta anche politica. Sono persone comuni, con professioni al di fuori di quelle coinvolte nel caso, ma che si sono attivate perché sono venute a contatto con il problema sociale per prossimità con le presunte vittime o con gli indagati. Quelli del caso di Borgopiano sono quindi imprenditori morali «puri», non completamente corrispondenti a quelli individuati da Cohen. Ci sono poi ruoli duplici e ambigui di qualche politico, di qualche esperto, che assimilano il proprio agire a quello degli imprenditori morali, ma che non possono esser definiti alla stregua di imprenditori tout-court.

Il ruolo degli esperti ad esempio non è così bipolare come lo descrive Cohen, ma soprattutto il loro coinvolgimento è precedente all'emersione del caso. Sono gli esperti nelle arene pubbliche che lavorano alla costruzione della minaccia: con i loro diversi e talvolta divergenti punti di vista sull'abuso all'infanzia, con la loro necessità di evidenziare alcune minacce rischiano di diventare imprenditori morali, ma il loro ruolo è, come vedremo, diverso.

Non sono state individuate *latenze* dell'attenzione verso la minaccia e gli effetti di lungo termine meritano un discorso a parte. Soffermiamoci invece su altri due aspetti.

Nel caso di Borgopiano i *folk devils* appaiono ben identificabili. In generale essi sono i pedofili, così come vengono socialmente costruiti, nella loro immagine stereotipica creata attraverso i discorsi degli esperti pronunciati nelle arene pubbliche e riprodotti dai media e dalla gente. In particolare folk devils diventano le insegnanti e alcune figure maschili ad esse collegate. Gli elementi rituali, satanistici descrivono un determinato tipo di organizzazione pedofila con finalità sadiche. La minaccia è quindi ben definita: i folk devils appaiono inequivocabilmente mettere a repentaglio l'ordine morale.

Il ruolo dei media nel caso di Borgopiano non è così «centrale» come Cohen lo aveva teorizzato. Essi non scatenano direttamente lo specifico panico, ma ne preparano indirettamente il terreno, attraverso

l'innalzamento dell'attenzione e dell'ansia attorno ai rischi per l'infanzia, attraverso la creazione di stereotipi, la riproduzione di discorsi che indirizzano azioni di indignazione morale degli individui nei confronti della pedofilia, della pedopornografia e delle reti pedofile. Successivamente compiono un'azione di amplificazione di alcuni elementi del caso e del problema pedofilia, enfatizzando, drammatizzando, sensazionalizzando. È però anche vero che portando nell'arena mediatica i diversi protagonisti della vicenda (genitori, indagati, parenti degli indagati, imprenditori locali) diversamente schierati (innocentisti, colpevolisti) assistiamo anche a un effetto di bilanciamento della realtà sociale costruita: molti aspetti sensazionalisti perdono di forza, vi è un contraddittorio circa certi discorsi e posizioni, vengono strategicamente spiegate le ragioni dell'una e dell'altra parte; è apparentemente una dinamica dialogica. Questo è probabilmente un elemento nuovo rispetto all'analisi di Cohen: il suo lavoro, realizzato alla fine degli anni sessanta, si basava essenzialmente sulla reazione della stampa quotidiana e popolare.

Uno dei problemi del modello di Cohen è, a mio avviso e condividendo le critiche recentemente formulate da alcuni studiosi del panico morale, il suo considerarsi applicabile a singoli episodi di breve durata. Questo aspetto andrebbe chiarito. Nel caso specifico dell'abuso rituale il modello potrebbe essere considerato, coi dovuti accorgimenti, a tutti gli effetti applicabile a un processo di lunga durata e non a un breve, circoscritto episodio, ovvero potrebbe efficacemente descrivere il processo di attenzione e costruzione sociale del problema pedofilia dalla metà degli anni novanta ad oggi, individuando come specifici episodi di breve durata i panici morali sorti in corrispondenza dei singoli casi di ritual abuse di Modena, Brescia, Borgopiano, etc..

Il *modello attribuzionale* elaborato in ambito socio-costruzionista è molto suggestivo e apre la strada a spiegazioni che il modello di Cohen non aveva considerato, contiene – come suggerisce Critcher (2003, 151) – diversi «insight». In base al modello attribuzionale un panico morale può essere considerato tale solo in presenza di cinque attributi: «un elevato grado di *preoccupazione* relativa al comportamento di un certo gruppo o categoria di persone e alle conseguenze che il loro comportamento può presumibilmente causare al resto della società»; la presenza di un incremento nel livello di *ostilità* verso i membri di un gruppo o di una categoria di soggetti coinvolti nel comportamento ritenuto una minaccia per la società; deve essere presente *consenso* in una data società o in un

segmento di essa e tale consenso deve comunque essere esteso. Il consenso riguarda il ritenere la minaccia reale, grave e causata dalle trasgressioni di certi soggetti; la *sproporzionalità* è ritenuta il più importante requisito per la formazione di un panico morale, avviene quando la preoccupazione è tangibilmente eccessiva rispetto al pericolo che il fenomeno causi danni reali; la *volatilità*, poiché il panico emerge rapidamente e altrettanto rapidamente si quietava.

Lo studio di caso qui presentato sicuramente contiene questi cinque elementi, con le riserve già espresse rispetto ai concetti di sproporzionalità e volatilità. Vi sono però dei risultati emersi dal lavoro sul campo che meritano una discussione più puntuale prima di essere confrontati con i modelli esistenti: essi riguardano il concetto di claims-making e il ruolo dei claims-makers, e le loro declinazioni di imprenditori morali, gruppi di interesse e mass media.

2. *Claims-making e imprenditoria morale*

Alcune definizioni contenute nel lavoro di Goode e Ben-Yehuda (1994) sono generali e non trovano corrispondenza con ciò che emerge dallo studio qui presentato. Imprenditori morali, gruppi di interesse e claims-makers non possono essere messi sullo stesso piano: ciascuno di essi contribuisce alla definizione della situazione ma i ruoli sono differenti, così come il potere, e diverse sono le arene pubbliche in cui discutono e le cerchie sociali che entrano in gioco.

Quella di *claims-maker* è una categoria generale e aspecifica che può ricomprendere i diversi attori che sulla scena esercitano attività di claims-making, ovvero reclamano, protestano, denunciano o richiamano l'attenzione su di un problema sociale. L'intensità e la frequenza dell'attività di claims-making definiscono ruoli e attori diversi nella costruzione dei problemi sociali: tutti i claims-makers concorrono a confermare e costruire un problema, ma con ruoli e attività diverse. La distinzione tra di essi risulta utile a descrivere con maggior precisione i processi che portano a definire un problema sociale e gli eventuali panici morali ad esso relativi. Il caso di Borgopiano ci offre infatti molte possibilità di analizzare i diversi ruoli dei claims-makers.

Claims-makers possono divenire in generale tutti coloro che interpretano una parte secondaria sulla ribalta della costruzione dei problemi sociali

nelle arene pubbliche: l'esperto che occasionalmente o *una tantum* compare per televisione o alla radio, il politico che, chiamato in causa, pur non essendo coinvolto in una vicenda e non sapendone niente, esprime un'opinione «morale» sulla situazione e prende una posizione. Questi sono attori sociali con ruoli più marginali rispetto a una certa vicenda o problema, o con una minore energia emozionale o esperti con una minore preparazione rispetto al tema, ma ciò non toglie che essi possano essere in linea con il discorso morale dell'uno o dell'altro gruppo.

Come abbiamo visto, nel caso di Borgopiano gli imprenditori morali intervistati ricoprono ruoli precisi, entrano in dinamiche e processi individuabili, danno una svolta fondamentale al caso, all'emersione del panico e alla gestione delle fasi successive al panico.

Dobbiamo innanzitutto considerare come precedente e preparatoria al panico l'attività di *claiming* relativa all'abuso sessuale in generale e alla violenza sui bambini, ed esterna ai gruppi di interesse professionalmente connotati. I discorsi più estremistici relativi all'abuso rituale provengono da piccole associazioni antipedofilia, che enfatizzano le statistiche sui network pedofili, distorcono le spiegazioni rispetto al satanismo. In queste realtà il ruolo principale è ricoperto dall'imprenditore morale che le presiede. Quindi, se da un lato vi è la sedimentazione avvenuta su di un lungo periodo ad opera dell'attività di *claiming* di imprenditori o gruppi di interesse, dall'altro serve un imprenditore morale che accenda la miccia del panico o che direttamente influenzi chi accenderà il panico.

Nello specifico di Borgopiano abbiamo un imprenditore morale, Marco Convinci, che risulta «influenzatore di influenzatori», o meglio un «meta-imprenditore». Egli è al vertice di una attività che può esser rappresentata con una struttura piramidale. Viviana Capri sta al secondo livello della piramide poiché ha contatti diretti con Marco Convinci, Annamaria Rustici sta al terzo livello perché non ha contatti diretti con Marco Convinci ma solo con Viviana Capri, al terzo livello vi sono idealmente anche alcuni genitori denunciati che hanno avuto contatti diretti con Viviana Capri e che con ruoli e tempi diversi hanno influenzato i genitori che stanno al quarto livello. Un'analoga rappresentazione può esser fatta per gli imprenditori dello schieramento opposto, tanto che l'associazione per la Ragione e la Giustizia viene percepita come un «franchising» del Centro Non-Abusi.

Tra i diversi attori che entrano in gioco nella vicenda di Borgopiano possiamo trovare: degli imprenditori morali «puri», che non hanno un

interesse professionale diretto (come Viviana Capri); degli imprenditori morali «spuri», ovvero che hanno un interesse professionale, come alcuni professionisti implicati nella vicenda o che si muovono a livello nazionale (si veda il ruolo e il contesto in cui opera Marco Convinci); abbiamo infine degli imprenditori morali «occulti», come l'assistente sociale di Borgopiano il cui agire risulta infatti non conosciuto ai più e che non ha un diretto interesse professionale nella vicenda.

L'agire dei claims makers si delinea quindi lungo un continuum che va dall'indignazione morale all'impresa morale manifesta per finire con l'impresa morale occulta.

Da quanto più tempo un imprenditore è sulla scena, quanto più sarà consolidato il suo potere di influenzamento. A quante più arene pubbliche prenderà parte, quanto più forte sarà questo suo potere. Quanto più ampio sarà il suo capitale sociale e culturale, quanto più radicato sarà il suo potere d'influenzamento. Come sostiene Reinerman e Levine (1989), l'effettivo potere di un imprenditore morale è dipendente dal contesto sociale e culturale in cui egli agisce.

Nelle rappresentazioni degli imprenditori morali la loro azione per essere efficace deve essere apolitica, ma nei fatti essi finiscono spesso per utilizzare i canali della politica per dare visibilità al loro *claiming*, come nel caso di Viviana Capri e Annamaria Rustici.

Le analisi e le definizioni elaborate a partire dai risultati dello studio di Borgopiano rendono conto di come sia stata trascurata all'interno della letteratura della sociologia del panico morale un'analisi puntuale dell'imprenditoria morale.

Gli studi sul panico morale, anche quelli su panico morale e abuso rituale, prestano attenzione quasi esclusivamente agli imprenditori morali e ai gruppi di interesse sulla sponda child-savers, trascurando quelli sul versante anti-child-savers. Questa scotomizzazione appare una conseguenza della posizione ideologica degli studiosi del panico morale che, come fa presente anche Hunt (2011), si pongono dalla parte e in difesa degli *underdogs* o dei *folk devils*, senza analizzare il ruolo degli imprenditori morali e dei gruppi di interesse con questi schierati. Analogamente a quelli gruppo child-savers, anche i folk devils, gli imprenditori morali e i gruppi di interesse del gruppo anti-child-savers hanno la capacità di attivare reti e mobilitare conoscenze attraverso il loro capitale sociale e culturale. Solo de Young, in una recente riflessione (2011), presta attenzione alle risorse dei folk devils e le problematizza.

Il campo dell'imprenditoria morale appare quindi più complesso di

quello descritto da Howard Becker (1963). Il problema di quanto gli *underdogs* o, nel nostro caso, i *folk devils*, contribuiscano ad esser tali è una questione annosa.

Quella che si è creata a Borgopiano tra imprenditori morali dell'una e dell'altra fazione è una sorta di *spirale simmetrica di significazione* (Sclavi 2003): un buon esempio di questo è l'applicazione del decalogo da parte della scuola materna e la successiva reazione dei genitori.

Uno dei principali obiettivi dell'imprenditore morale è sicuramente il trasformare *lo status quo* e questa appare una caratteristica presente negli imprenditori morali dell'una e dell'altra fazione. Ciò che caratterizza diversamente gli uni e gli altri sono le diverse rappresentazioni, di trasformati e di conservatori, di buoni e di cattivi, che reciprocamente si attribuiscono. Il volume delle voci degli imprenditori del gruppo child-savers è alto, urlato, mentre gli imprenditori anti-child-savers fanno proprie alcune modalità del gruppo di interesse a cui sono affiliati, per cui le loro voci sono apparentemente moderate, ma ciò che concretamente differisce tra i due gruppi sono le strategie di comunicazione e di relazione con i propri pubblici, così come abbiamo visto nel capitolo dedicato al manifestare e al dibattere.

Gli imprenditori morali si impegnano infatti in «crociate morali» che talvolta, come nel caso di Borgopiano, danno luogo ad azioni collettive, che possono esprimersi in diverse forme ritualizzate. Il loro agire è talvolta in competizione, talvolta in cooperazione con quello dei cosiddetti «definitori primari» (Hall et al. 1978), mentre cercano di acquisire credibilità all'interno delle arene mediatiche cercando di influenzarne la loro qualità di «definitori secondari»: in altre parole, così come sostiene anche Critcher (2003, 136), essi aspirano a divenire «definitori primari», aspirano al potere che quella posizione conferisce.

I *self* degli imprenditori morali sono porosi, lasciano fluire al proprio interno elementi che appartengono al contesto, ad altri imprenditori e ai gruppi di interesse, li fanno propri. In altre parole, ricorrendo al concetto bourdesiano di *habitus*, essi interiorizza la cultura dominante – quella del loro schieramento – e la riproducono. Vogliono trasformare *lo status quo*, ma il loro personale punto di vista e la loro posizione non evolve facilmente. Ciò che mirano a raggiungere è un'«aura di competenza» (Erikson et al. 1987) che possono però ottenere solo attraverso il sapere degli esperti. Nel prossimo paragrafo vedremo infatti come gli imprenditori siano dipendenti dal pensiero dei gruppi di interesse e dagli esperti che li conducono.

3. *Claims-making e gruppi di interesse*

Se *claims-makers* «sono quei gruppi o quegli individui che sistematicamente fanno dichiarazioni circa la gravità di un dato problema sociale» (Cricher, 2003, 179), i gruppi di interesse hanno un ruolo di prim'ordine tra i *claims-makers* avendo appunto un interesse diretto nella costruzione dei problemi sociali. Nel caso di Borgopiano i gruppi di interesse locali e nazionali costituiscono realtà importanti e non sempre, come abbiamo visto, l'interesse o il coinvolgimento nella costruzione dei problemi sociali sono chiari a tutti i membri.

I gruppi di interesse che agiscono a un livello nazionale esercitano un'attività di *claiming* che sembra voler raggiungere vantaggi primari e secondari. Per quanto riguarda il gruppo *child-savers*, ad esempio, la loro attività appare manifestamente rivolta a raggiungere vantaggi in quanto realtà associativa nazionale che coinvolge attori istituzionali pubblici e privati (ottenere finanziamenti per se stessa e per le realtà associate al gruppo *child-savers*), in quanto «definitori primari» (ottenere e mantenere potere e visibilità nel campo della propria professione, nel campo politico e dei *policy makers*), in quanto corporazione di professionisti (promuovere e sostenere la necessità della cura realizzata da psichiatri, psicologi clinici e psicoterapeuti, allargandola all'intero nucleo familiare allargato e a tutte le situazioni «sfavorevoli» il benessere del bambino).

Goode e Ben-Yehuda (1994, 139) affermano che i gruppi di interesse organizzati, come le associazioni professionali, sono maggiormente efficaci nel determinare il contenuto, la direzione e la durata del panico. Questa lettura è applicabile al caso di Borgopiano e trova ampio riscontro in letteratura. Nei discorsi del gruppo *child-savers* precedenti all'emersione del caso di Borgopiano non circolano però *claims* relativi all'abuso rituale. Anzi, il gruppo è molto attento nel prendere posizione rispetto a questo. Ma è lo stesso innalzamento dell'attenzione che hanno creato attorno all'abuso in generale ad attivare i panici morali relativi ai casi di ritual abuse. Dobbiamo allora ripensare il panico morale come episodio *clou* di un fenomeno di lunga durata, in cui le fasi preparatorie della sensibilizzazione operata dai gruppi di interesse rietrano a tutti gli effetti nel sistema di causazione dell'emersione del singolo episodio di panico.

La suddivisione operata in questa ricerca rispetto ai gruppi di interesse è duale e bipolare. Le realtà che costituiscono i gruppi di interesse e che vi gravitano attorno sono però più complesse e qui non è stato possibile restituirne tutta la complessità. L'elemento di novità rispetto alla lettura sul panico morale e l'abuso rituale è comunque quello di aver considerato il gruppo anti-child-savers, analizzandone il comportamento, le relazioni, i discorsi. È comunque possibile affermare che i due gruppi sono in competizione per il potere nell'ambito della valutazione dell'abuso all'infanzia nel campo giudiziario.

I gruppi di interesse sono poco studiati all'interno della sociologia del panico morale, se non nella dimensione di «attivatori» di movimenti collettivi e comportamenti collettivi. In questo paragrafo ne vengono sintetizzate alcune loro caratteristiche emerse nel corso della ricerca.

Un primo aspetto riguarda il loro carattere *ambivalente*. Non tutti gli intervistati sono infatti d'accordo nel considerare la dimensione dell'interesse economico come prevalente per i gruppi di interesse; il loro agire viene invece spesso definito come «ideologico» e «fanatico» rispetto al tema trattato. All'interno dei gruppi di interesse vengono spesso individuati professionisti che più di altri esercitano attività di *claiming* nella sfera pubblica e nelle arene mediatiche e professionisti che più di altri sono mossi da un'indignazione morale e che si fanno promotori di crociate morali attraverso gli strumenti della loro professione. Per questi attori ovviamente il confine tra imprenditori morali e gruppi di interesse è labile e sottile.

La bipolarità ben definisce la contrapposizione tra child-savers ed anti-child-savers che, in effetti, difficilmente raggiungono punti di contatto o di accordo. Una prima contrapposizione che li caratterizza è quella tra «clinici» e «non clinici»: il gruppo *child-savers* viene definito e si autodefinisce come un gruppo di «clinici», siano essi psicologi o psichiatri; mentre il gruppo *anti-child-savers* è costituito da psicologi che operano prevalentemente in ambito giudiziario e avvocati. Il conflitto viene così rappresentato tra «clinici» e «non clinici», e nel gruppo non clinici vengono collocati coloro che hanno una formazione psicologica e giuridica. Quindi il campo del potere nell'ambito dell'abuso sessuale è caratterizzato dalla tensione tra l'agire clinico e l'agire giuridico.

Una seconda contrapposizione è quella tra «emotività» e «razionalità». Il gruppo child-savers è connotato da forti reazioni emotive alla tematica dell'abuso, mentre il gruppo anti-child-savers ha fatto proprio un agire razionale. L'emotività del gruppo child-savers emerge in molti materiali

di ricerca e motiva uno dei suoi leader, Giovanni Lirico, a studiare l'applicazione di un *dispositivo di controllo* nel setting diagnostico e terapeutico (la supervisione) che riduca i *rischi* di errore originati dalle emozioni del clinico. Quello che avviene è una specie di contagio emozionale tra esperti, media e pubblico. L'irriflessività assume un ruolo importante nella disputa tra *child-savers* e *anti-child-savers*: gli operatori, coinvolti nella bufera emozionale, non sono in grado di gestire adeguatamente le dimensioni del coinvolgimento e del distacco. Il panico morale che ne consegue è quindi irrazionale e irriflessivo.

Il gruppo *anti-child-savers* costruisce il proprio agire attorno alla necessità di ottenere interventi più razionali e regolati per quanto riguarda la valutazione dell'attendibilità del minore come testimone: in altre parole, un giusto processo. Quindi l'emotività dei clinici costituisce un ostacolo all'agire razionale dei non clinici. Il gruppo anti-child-savers sembra farsi portatore di un modello positivistico che scorpora gli individui in variabili e fa scomparire gli esseri umani, che, nel nostro caso, sono bambini. Il gruppo assume che esista una verità e che si può accertare, dimostrare con fatti e accertamenti oggettivi, e con tutta una coerenza di pratiche che li contraddistingue. L'universo contrapposto dei *child-savers* è rappresentato come un mondo emozionale, magico.

Ciò che non deve sfuggire è che i due gruppi si autorappresentano come «comunità di pratiche», che a differenza però delle normali comunità di pratiche essi hanno confini più rigidi e più chiusi.

Una ulteriore contrapposizione nella rappresentazione dei due gruppi è relativa alle possibilità di esprimersi che i due contesti associativi offrono alla *voce* dei bambini. Il gruppo *child-savers*, accomunato all'americano «Believe the Children» si rappresenta come una garanzia di espressione per la voce dei bambini. Esso però, attraverso l'agire dei clinici, parla *in vece* dei bambini, che vengono isolati rispetto al contesto mondano e «protetti» nella dualità della relazione di cura con il terapeuta, che appunto ascolta la voce dei bambini, la interpreta e la riferisce a chi sta al di fuori del setting terapeutico. I discorsi del gruppo *anti-child-savers* appaiono invece come una negazione *tout-court* della voce dei bambini: il bambino non può avere accesso alla cura e non lo si ritiene capace e competente per testimoniare.

I due gruppi hanno anche una contrapposta rappresentazione del bambino: *vulnerabile* per il gruppo *child-savers* e *invulnerabile* per il gruppo opposto. La sospensione della psicoterapia prima della testimonianza e fino a processo terminato sostenuta dal gruppo anti-child-savers è una

posizione che ha a che fare con una rappresentazione di invulnerabilità del bambino. Mentre il frequente ricorso alla cura per i bambini con esperienze sfavorevoli da parte dei child-savers lascia intravedere come per loro il bambino sia un soggetto vulnerabile.

Proprio per queste rappresentazioni e posizioni, i due gruppi vengono rappresentati come due differenti *culture dell'infanzia* e la loro differenza viene individuata e sintetizzata nel *credere* e nel *non credere* alle parole dei bambini.

La contrapposizione tra i due gruppi rinvia al dibattito tra «protezionisti» e «liberazionisti» sulla «Convention on the Rights of the Child» (CRC) anche se i due termini non risultano calzanti per le posizioni dell'uno e dell'altro gruppo. La tensione tra la posizione «protezionista» e quella «liberazionista» sembra connotare in modo antagonista diverse concezioni dell'infanzia coesistenti all'interno della crc (Ronfani 2003; Bosisio 2006) e, come ricorda Belotti (2008) si tratta di un'antinomia non risolta tra protezione e autonomia dell'infanzia e sulle difficoltà di confronto e di composizione: tra il bambino salvato e protetto e il bambino individualizzato e partecipante.

Nei due gruppi sono contenute tensioni tra queste due opposte rappresentazioni dei bambini, entrambi i gruppi sono però protezionisti nelle pratiche. Il gruppo child-savers fa ricorso a tutta una serie di strumenti di tutela forte e il fatto che la testimonianza dei bambini possa essere sempre creduta non aiuta a rappresentarli come liberazionisti, ma è invece una posizione che autorizza la protezione da parte degli adulti. Per i child-savers la voce dei bambini diventa una voce senza partecipazione. Gli anti-child-savers invece cercano di diminuire la forza dei diritti dei bambini e di limitare il potere della loro voce per paura che la *malpractice* del gruppo opposto l'abbia manipolata.

I due gruppi appaiono come un fenomeno di neocorporativismo in cui l'agire specifico nei confronti dell'abuso all'infanzia raggruppa professionisti di diverse provenienze corporative e disciplinari e supera il limite del corporativismo classico delle singole professioni, che, nel caso dell'abuso, non mettono in campo un agire competente e specifico, ma bensì aspecifico.

L'interazione e contrapposizione di questi due gruppi pare aver dato origine a un fenomeno circolare come quello della spirale simmetrica di significazione, ovvero a un escalation simmetrica durante la quale non è intervenuta nessuna forma creativa di risoluzione dei conflitti (Sclavi). La spirale di significazione risulta inoltre una buona metafora per spiegare

come è avvenuto il panico morale a Borgopiano. Ovviamente la scorciatoia proposta da molti intervistati è quella di definire anche i gruppi child-savers e anti-child-saver in termini di innocentisti e colpevolisti, di bene e di male. Chiaro è che il bene e il male sta in entrambi gli schieramenti, così come le dimensioni della razionalità e dell'irrazionalità sono presenti in entrambi.

4. I mass media e l'euristica dell'orco

I modelli tradizionali del panico morale, processuale e attribuzionale, assegnano un diverso ruolo ai mass media nella creazione dei panici morali. Per quanto riguarda il caso studiato la domanda è: i media sono stati centrali o marginali? I risultati di questa ricerca indicano che i media sono stati sia centrali che marginali.

Le interviste in profondità ai giornalisti mettono in evidenza come il ruolo dei media, intesi come stampa e televisione, sia stato per certi versi marginale, di «definitori secondari» (Hall et al. 1978) e come essi non possano quindi aver contribuito ad accendere il panico morale del caso di Borgopiano. Se guardiamo invece l'emersione del caso da una prospettiva di lungo termine, quindi rappresentandolo come un processo graduale e di sedimentazione, la sensibilizzazione e il claiming a cui i media hanno dato spazio rispetto all'abuso sessuale e alla pedofilia risultano preparatori, creano il terreno proficuo allo svilupparsi delle ansie sociali dei genitori. In questa prospettiva possiamo intendere il ruolo dei media come centrale. I media sono quindi centrali nella «sensibilizzazione ai rischi», ma marginali rispetto all'esplosione del panico nel singolo caso, di cui diventano indiscutibilmente amplificatori, ma quando la situazione è già stata definita da altri attori sulla scena.

Nell'attribuire una centralità e una marginalità ai media vanno differenziati i discorsi e le pratiche dei giornalisti da quello che sono le pratiche del sistema dei media, come il newsmaking, la costruzione delle agende, le routines produttive, la tematizzazione. Ciò che tutti i giornalisti fanno presente è che l'editoria e la televisione devono raggiungere il maggior numero di lettori o di spettatori e che le pratiche dei giornalisti e le notizie risentono di questa finalità produttiva; quindi anche il trattamento delle informazioni relative al caso di Borgopiano è dipeso da queste finalità.

Va differenziato poi il ruolo della stampa e della televisione. La televisione mette in scena eventi, spettacoli e cerimonie che suscitano e mantengono l'interesse del pubblico per il tempo limitato al servizio giornalistico (Dayan e Katz 1993). Diversamente la stampa quotidiana ha bisogno di un'attenzione costante e di partecipazione. I lettori della stampa quotidiana sono un numero molto più esiguo rispetto agli spettatori della televisione, ma se la televisione ha il potere di determinare «ciò che è rilevante», la stampa ha una capacità molto più profonda di definire la situazione (Wolf 1985; Bourdieu 1997). Questi due mezzi, e i discorsi che vi circolano, hanno a che fare con la sproporzione della reazione dei pubblici rispetto a un dato problema sociale.

L'indignazione morale è spesso poi sollevata anche dai giornalisti che talvolta vestono gli abiti degli imprenditori morali. In questo modo essi dando luogo a un ibrido potente che influisce, talvolta più degli esperti, sulla posizione dei lettori: infatti se gli esperti attivano le ansie dei genitori, i giornalisti-imprenditori morali attivano l'indignazione dei lettori e degli spettatori.

L'indiscutibile ruolo dei media è di fornire delle arene in cui i temi vengono discussi e talvolta approfonditi, i rischi amplificati, e le minacce rinnovate, in un circolo continuo tra senso comune, apporto delle culture professionali e comunicazione mediata.

La convergenza tra necessità produttive dei media e indignazione morale di alcuni professionisti che vi operano genera la cosiddetta «euristica dell'orco»: il facile ricorso alla paura, all'ansia dei genitori, alla rappresentazione semplificata del *folk devil* incarnata nell'orco è un modo sicuro per attirare e mantenere l'attenzione dei pubblici. L'orco non è però niente altro che una rappresentazione mitizzata del comportamento pedofilo. Il «ricatto emotivo dell'orco» è una metafora che ben descrive calzante il processo di criminalizzazione del «folk devil» e la richiesta di condanna acritica dell'individuo e del gruppo deviante. Se lo spettatore non aderisce a questo ricatto emotivo rischia egli stesso di esser messo moralmente al bando. L'uomo nero del caso di Borgopiano non è niente altro che l'orco dei molti casi di presunta pedofilia e di pedofilia che circolano nei media, un locale folk devil che incarna le paure sessuali e razziali di genitori alle prese con la trasformazione dei loro ruoli e del loro potere in una realtà di provincia, in competizione con le insegnanti per la cura della propria prole.

Alcune tecniche utilizzate all'informazione, come ad esempio quella della

«tematizzazione», costituiscono un'ipersensibilizzazione ai rischi e contribuiscono all'innalzamento dell'ansia dei pubblici sullo specifico tema dell'infanzia (Critchler 2003; Belotti 2005; Riva 2007).

Il linguaggio, la drammatizzazione, la spettacolarizzazione, l'enfatizzazione di alcuni contenuti mediatici costruiscono una «grammatica dell'orco» o, se preferiamo, una «grammatica dell'uomo nero», che viene appresa e che sedimenta nelle coscienze individuali e collettive.

L'abuso sessuale e la pedofilia, in quanto temi che non consentono di scendere nei dettagli davanti a un pubblico televisivo o a un lettore, danno luogo a spazi vuoti di spiegazione che i pubblici possono colmare con l'immaginazione e l'identificazione con la vittima. Questi spazi vuoti vengono riempiti dai media attraverso il ricorso a discorsi retorici attorno al bene e al male, al dolore e alla speranza, alla giustizia e all'ingiustizia, proponendo cioè contenuti astratti. L'abuso resta così un concetto vuoto e astratto per molti spettatori, riempito solo di emotività e di emozioni negative. I media possono fornire solo rappresentazioni stereotipiche.

I media costituiscono un'arena in cui non solo imprenditori e gruppi di interesse possono lanciare le loro richieste, ma gli stessi genitori, come nel caso di Borgopiano, possono apparirvi e fare rivendicazioni, divetando imprenditori morali di se stessi e dei propri figli.

Innocentismo e colpevolismo appaiono quindi come due dimensioni sociali e culturali, utili a tematizzare e a rinfocolare la discussione sul caso giudiziario, ad animare le arene pubbliche.

Alcuni giornalisti intervistati indicano come un certo agire etico possa trovare spazio nel sistema dei media: è un agire che «verifica», «discute» quanto proposto dalle fonti, anche giudiziarie, «falsifica» le affermazioni della magistratura, «studia» e «riflette» su come è stata costruita la realtà giudiziaria. Quello definito come «giornalismo investigativo» è in realtà un giornalismo di «interesse pubblico» (Stella 2008).

Ritornando al ruolo dei media nei panici morali, appare utile citare un passaggio del lavoro di Goode e Ben-Yehuda (1994).

Moral panics began as far back as the existence of organized society itself. Hostility toward and fear of agents of evil probably date to the dawn of humanity, long before television, long before writing, long before the idiographic recording of social and historical events. As we saw, the Renaissance witch craze, which repeatedly exploded hundreds of years before we developed the modern mass media of communications, was a genuine *moral panic*. Still, the modern mass media provide the most effective spark for the creation of moral panics, as well as an engine for their conveyance. [...] Even

today, many such scares arise mainly through word of mouth rather than by means of the mass media. Still, the media are usually the vehicle that conveys the stories and claims on which moral panics are based; they are the most effective means by which indignation over a given threat is propagated because, unlike word of mouth, they reach large audiences over a brief time, often even simultaneously. [...] As a major vehicle of the moral panic, the media deserve close attention. Even if attention in the press fails to stir the public's sense of fear and outrage, the origin, nature, and trajectory of media accusations and denunciations by themselves constitute a topic worth understanding. (Goode and Ben-Yehuda 2009, 89 e ss.).

Al tempo del caso delle streghe di Salem, sostengono gli autori, non c'era la televisione, ma i casi di ritual abuse avvenivano comunque. Essi sono, per le dinamiche sociali che esplicano, non dissimili dal caso di Borgopiano. Il passaparola è uno strumento potente nell'attivazione dei panici; il gioco del telefono senza fili, come lo definisce un intervistato, risulta un'ottima metafora per rappresentare la distorsione comunicativa ed emozionale all'origine dei casi di ritual abuse. L'analisi dei casi di Pozzonovo e di Varazze è coerente con quanto asserito da Goode e Ben-Yehuda: all'epoca di Varazze la televisione non c'era, i giornali erano a disposizione di pochi che sapevano leggere. Si tratta quindi di panici morali che rientrano nel modello grassroots, dove il ruolo principale è quello del passaparola, dove i media hanno un ruolo meno di primo piano. In questa prospettiva pare che una delle funzioni dei mass media sia di determinare la portata dei casi, ovvero la diffusione delle informazioni che li riguardano. La discussione rispetto a quali elementi hanno in comune i casi attuali e i casi del passato rispetto all'accensione del panico resta aperta e chiedersi quali fatti accadrebbero o accadrebbero in modo diverso se i media non esistessero (Stella 2008) appare proficua.

Il caso di Borgopiano, come vedremo, in quanto importante caso mediatico, si sviluppa con la forza del passaparola tra le persone e l'intensità del claiming nelle arene mediatiche. La cassa di risonanza che i media hanno rappresentato nel caso di Borgopiano ha a che fare con gli effetti a lungo termine dei panici morali. I discorsi messi in circolazione sono stati ascoltati ed elaborati e torneranno ad affiorare non appena se ne presenterà l'occasione nella vita dei singoli individui o della comunità. In quest'ottica possiamo pensare all'attività dei media come preparatoria e predisponente: i casi costituiscono dei precedenti, che all'occorrenza verranno recuperati e ridiscussi, la sensibilizzazione ai rischi funziona per accumulazione, la costruzione della minaccia è progressiva e nel tempo

può cambiare le proprie caratteristiche. È vero però anche che entrano in gioco dei meccanismi autoregolatori, talvolta paradossali come quello segnalato da questo giornalista:

Questa vicenda è stata data come per finita perché la gente l'ha percepita così perché dai paginoni s'è passato al nulla e quindi ... [...] Perché poi nella percezione del lettore se una notizia non c'è sul giornale non esiste più, non c'è più, non ne parlano più e quindi è tutta una bolla di sapone e quindi questa è l'equazione. (Filippo Pinti)

Le lunghe latenze generano quindi falle nell'attività di claims-making, il silenzio mediatico è soggetto ad interpretazioni ambigue e si generano interstizi in cui gli attori sociali discutono la genuinità delle informazioni, la realtà della minaccia. Un altro momento di insight riguarda il passaggio che rende consapevole il pubblico della criminalizzazione di una intera comunità a partire da un individuo o un gruppo di individui definiti come folk devils: come sottolineava un giornalista, la disponibilità a mettersi in mostra nelle arene mediatiche diminuisce nel momento in cui l'intera comunità si sente esposta a un processo di criminalizzazione: l'immagine di se stessa che le viene restituita è moralmente inaccettabile e quindi individua nei mass media i responsabili di questo processo di attribuzioni negative.

La discussione tra centralità e marginalità dei media nei due modelli tradizionali del panico morale può essere in parte riconducibile al noto dibattito tra «apocalittici» e «integrati» (Eco 1989): la centralità dei media nei panici morali discussa dagli studiosi del modello processuale del panico morale ha un che di ideologico e appunto di «apocalittico». Più moderata è invece la posizione del socio-costruzionismo, che riesce ad assimilare nel suo modello la presenza dei media considerandoli alla stregua di altri claim-makers e a farci riflettere sul fatto che anche in assenza dei media i panici morali esistevano.

Concludendo, una riflessione va posta in merito al ruolo di siti web di imprenditori morali, blog e social network nella vicenda di Borgopiano. Durante la mia ricerca sul campo ho avuto modo di monitorare quotidianamente le attività degli imprenditori morali sui loro blog e di apprendere dagli intervistati la loro attività nei social network e nelle cerchie sociali di genitori denunciati e non denunciati e imprenditori morali che in quella sede virtuale si frequentavano. L'evoluzione della vicenda di Borgopiano è stata rapida anche grazie a questi media che hanno accelerato il contatto tra genitori e imprenditori, tra imprenditori e

imprenditori, tra imprenditori ed esperti, nonché l'accesso a molte informazioni circolanti in siti web dedicati al tema dell'abuso all'infanzia e dell'abuso rituale. Il ruolo dei nuovi media lascia aperto uno spazio di riflessione rispetto alla centralità e marginalità dei media nell'accensione dei panici morali, che richiede di ripensare il ruolo dei media in base ai loro diversi linguaggi e ai diversi pubblici che raggiungono e che vi partecipano.

5. Il rischio che i bambini soffrano per mano degli adulti

La teoria della società del rischio rappresenta un nuovo apporto alla sociologia del panico morale. La coniugazione tra rischio e panico morale appare particolarmente interessante nel caso dei bambini e dell'abuso sessuale. Uno degli aspetti maggiormente criticati nel collegamento tra rischio e panico morale riguarda la natura prevalentemente tecnica ed ecologica dei rischi che vengono evidenziati dalla teoria di Beck (1986): a questo proposito si veda Ungar(2001). Critcher (2003, 2009) suggerisce che la natura dei rischi per l'infanzia è «morale» e pertanto non si tratta *solo* dei rischi per la salute dei bambini, ma dei rischi che riguardano un'armonica crescita psicofisica, uno sviluppo adeguato dei sentimenti, degli affetti, un equilibrio psicologico e morale che può essere garantito solo preservando il bambino da «esperienze sfavorevoli».

Beck e Beck-Gernsheim (1990) affrontano il problema dei rischi per i bambini in una famiglia al cui interno sono cambiate le forme sociali della vita e dell'amore. I due autori abbozzano una spiegazione del rapporto tra genitori e rischi per i bambini:

[...] quanto più il mondo è cattivo, tanto più attività devono sviluppare i genitori per proteggere il bambino (quante più Cernobyl, tanta più ricerca di latte in polvere incontaminato... e così via). (Beck e Beck-Gernsheim 1990, 152)

Ma i rischi ecologici non sono gli unici a minacciare l'integrità psicofisica del bambino: con la pedofilia è l'integrità morale del bambino ad essere minacciata, oltre a quella psicofisica. La pedofilia costituisce così una minaccia grave al bambino, all'infanzia, alla famiglia. Ciascuno di noi, padre o madre, sa che la pedofilia esiste e costituisce appunto una minaccia per i nostri figli. Il panico morale richiede però un passaggio di

livello, un passaggio appunto morale (Gusfield 1967).

Con Beck (1986), anche Lupton (1999) e Giddens (1991) sottolineano come la società moderna sia divenuta estremamente *consapevole* dei rischi. La consapevolezza dei rischi genera insicurezza, l'insicurezza genera ansia sociale.

Una sovraesposizione mediatica ai rischi per l'infanzia, una eccessiva sensibilizzazione ai rischi dovuta all'attività di claiming dei gruppi di interesse, degli imprenditori morali, dei politici, che trova spazio nelle arene pubbliche in cui vengono costruiti i discorsi sui rischi genera una forte ansia sociale. Il bambino nella nostra epoca è un bene raro e prezioso (Zelizer 1994) e in quanto tale va, a maggior ragione, protetto. Come ricorda Hunt (2011), è necessario considerare non i rischi in quanto tali, ma i discorsi sui rischi e la percezione del rischio. I media giocano il ruolo di amplificatori dei discorsi sul rischio e della conseguente sua percezione.

Critcher (2009) ritiene che le minacce contenute nei panici morali possano legittimamente essere descritte in termini di rischi: il rischio di esser vittima di un crimine, il rischio che l'assunzione di sostanze stupefacenti crei dipendenze, *il rischio che i bambini soffrano per mano degli adulti*.

I discorsi sul rischio hanno intimamente a che fare, nella nostra epoca, con il problema della «responsabilità». Responsabili dei bambini sono i genitori, gli operatori delle istituzioni di cura e tutela loro dedicate, il sistema della giustizia che concretizza questa tutela in base ai loro diritti.

Il discorso sulla responsabilità amplifica la percezione dei rischi e l'ansia che ne consegue, in una sorta di *loop* di cui cadono vittime i genitori: i rischi sono tanti, vengono continuamente rinnovati e confermati dall'attività dei claims-makers nei media, la percezione della responsabilità dei genitori aumenta all'aumentare della percezione dei rischi e la reazione implica un agire concreto a salvaguardia dei rischi e delle minacce.

I genitori dell'epoca moderna sono sempre più condannati, con il «principio di responsabilità», a una creazione che non lascia posto per difetti, errori, revisioni. [...] L'amore per il bambino mostra una struttura asimmetrica, dove la responsabilità è assegnata unilateralmente ai genitori e ogni errore (così postula la richiesta pedagogica) ha conseguenze profonde, anzi irreversibili, per le possibilità di vita del bambino. (Beck e Beck-Gernsheim 1990, 153)

Le conseguenze di un errore sono quindi irreversibili e i genitori sono

spinto a prevenire ogni forma possibile di rischio, di esperienza sfavorevole, innalzando il proprio livello di ansia, pena il danneggiare la propria creazione-creatura, renderla imperfetta. Il discorso morale attorno al rischio assume quindi molteplici valenze in cui deresponsabilizzazione e imperfezione diventano il male della situazione e i rimedi sono riposti nel prevenire, nell'agire, nel controllare, nel fare ricorso a coloro che possono agire in luogo dei genitori: gli esperti.

Il discorso degli esperti genera un ulteriore grado di incertezza rispetto ai rischi. Beck e Beck-Gernsheim (1990, 152-3) definiscono «consigli in concorrenza» i diversi pareri degli esperti, che corrispondono a quelli di diversi «esperti, esperti autonominati e contro esperti» che disorientano i genitori creando nuovamente ansia. In sintesi, propongono gli autori:

quello che appare come il «delirio pedagogico» dei genitori risulta così dalla *logica circolare di amore, richiesta di responsabilità, disorientamento*, una dinamica che ha le sue vette e i suoi abissi. (ib, 153)

Risulta facile, di fronte a questa descrizione, comprendere l'intensità della reazione dei genitori nel caso di Borgopiano. L'elevazione della percezione dei rischi in quel caso è stata dettata anche dall'allentamento dei legami fiduciari tra genitori e insegnanti, dalle rappresentazioni e dalle retoriche dello straniero e del nativo in un piccolo paese in cui il concetto di Altro poteva essere ed è stato attribuito dai genitori alle maestre e viceversa.

Importante è quindi il ruolo degli esperti nel definire i rischi, anche se spesso queste definizioni sono confusive, poiché in concorrenza, e spingono i genitori ancor più verso l'ansia. Gli esperti però devono fare i conti anche con le proprie responsabilità rispetto alla prevenzione dei rischi, poiché spesso è questo il ruolo che loro viene delegato dallo Stato, quando rivestono ruoli istituzionali nel sistema socio-sanitario e nella sistema della giustizia. Ne consegue un'intensificazione delle attività di controllo e di prevenzione dei rischi, un rinnovare i discorsi attorno ai rischi nelle cerchie professionali e nel dialogo prescrittivo tra esperti e famiglie. gli esperti danno così luogo a una spirale di significazione: elevando il controllo nei confronti di tutte le situazioni sfavorevoli, nel tentativo di prevenirle e di prevenire le conseguenze per una propria mancata assunzione di responsabilità professionale e istituzionale, aumentano la percezione dei rischi, aumentano l'ansia dei genitori, fino al corto circuito in cui, per ristabilire un equilibrio, è necessario distaccarsi

dalla realtà del mondo reale, fare ricorso alla clinica come spazio a sé stante, in cui l'esperto ha il completo controllo sulla situazione, un completo potere.

La teoria del rischio leggerebbe gli errori dell'esperto nel *setting* di cura e nella situazione di tutela come errori tecnici prevenibili e prevedibili in termini attuariali. L'esperienza degli esperti descrive però un errore che non è solo «tecnico», ma è anche «morale». L'errore morale sta nell'uscire dal proprio ruolo di tecnici e nel lasciarsi contaminare, emozionalmente, dalla questione morale che permea il campo dell'abuso sessuale. L'esperto porta allora nel setting terapeutico le proprie convinzioni morali, le proprie definizioni di male e di bene, ridefinendo la situazione: in altre parole, se l'esperto è convinto che un bambino sia abusato e la sua convinzione si basa su asserti che non sono solo tecnici ma anche morali, queste sue convinzioni o precomprensioni verranno trasmesse al bambino che, difficilmente, dirà di non essere abusato e, se lo dirà, l'esperto crederà che lo abbia detto negando – consciamente o inconsciamente – la verità. Un esperto giurista intervistato disse:

Come dice Maslow: se disponi soltanto di un martello sei portato a concepire qualsiasi cosa come fosse un chiodo.

In altri termini l'errore morale è a-riflessivo. Rispetto all'emersione del panico morale possiamo allora pensare che la spirale di significazione attivata dai genitori e quella attivata dagli esperti generi un campo di tensioni, un'elevazione dell'ansia sociale fino a scatenare l'episodio di panico.

I panici morali contengono la richiesta che «qualcosa deve essere fatto» da parte di chi è responsabile del controllo e della gestione dei rischi: politici e forze dell'ordine per il crimine e l'uso di sostanze, assistenti sociali, psicologi e neuropsichiatri per l'abuso sui bambini, forze dell'ordine e Ministero dell'Interno per l'immigrazione clandestina. La crisi dell'expertise identificata dalla società del rischio è molto evidente nei panici morali. Il punto di vista dell'esperto è spesso ignorato o deriso in cerca di cause e rimedi semplici. Il fai da te è quindi spesso preferito, poiché rende l'azione più rapida, e il genitore può sottrarsi alla confusione generata dal parere degli esperti, riprendendo il potere sulla situazione: le denunce dei genitori di Borgopiano e i video casalinghi in cui interrogano i bambini sono esempi di queste declinazioni dell'agire dei genitori e della crisi dei ruoli degli esperti.

La reazione estrema dei genitori – o degli esperti quando è il caso – che da luogo al panico morale, può esser letta come un indicatore di *aumentata consapevolezza del rischio*: la pedofilia provoca espressioni molto forti di indignazione, pubblica e privata.

Secondo Critcher (2009) il panico morale mostra una debole compatibilità con due concetti chiave della teoria della società del rischio: *individualizzazione* e *riflessività*. L'autore sostiene che i panici morali sono espressione di sentimenti collettivi e la riflessività, intesa come capacità di ripensare la nostra identità e il nostro agire, proprietà di attori sociali e istituzionali è, nel caso del panico morale, poco presente: gruppi di interesse, imprenditori morali, politici e media sono infatti attori poco riflessivi in generale e ancor di più nel particolare panico morale. Questa spiegazione vale anche per l'analisi del caso affrontato in questa ricerca.

A differenza di Critcher io sostengo che il concetto di individualizzazione contenuto nella teoria della società del rischio abbia in realtà molto a che fare con i panici morali contemporanei: le minacce enfatizzate e confermate dall'esperienza collettiva dei panici morali minano il progetto dei genitori, l'intimità della famiglia. La minaccia per l'individualizzazione rende ancora più forte la reazione sociale. Le sfere d'influenza del panico morale sono allora due: quella pubblica e quella intima.

Come suggerisce Hunt (2011), invece che considerare *i rischi in quanto tali*, è utile analizzare i *discorsi sui rischi* che entrano nella costruzione del problema sociale della pedofilia e dell'abuso all'infanzia e il loro collegamento con i discorsi morali all'interno del *frame* dei processi di moralizzazione della società. La ricostruzione delle dinamiche sociali dei casi di Pozzonovo e di Varazze contiene discorsi sui rischi per l'infanzia, ma soprattutto rende conto di come diversi progetti di moralizzazione della società (quello cattolico e quello comunista) si siano scontrati generando tensioni sociali che hanno preso la forma di panici morali. Il caso di Borgopiano contiene un numero maggiore di discorsi sui rischi per l'infanzia rispetto a quelli di Varazze e di Pozzonovo, poiché il potere della cultura terapeutica degli esperti (Furedi 2003) è aumentato negli ultimi decenni. In altre parole, come sostiene anche Hunt (2011), il rischio rappresenta un concetto da integrare nella sociologia del panico morale, ma da solo non può costituire una nuova frontiera degli studi sul panico morale.

6. Controllare la sessualità, regolare la moralità

L'orientamento di chi scrive è di considerare il panico morale non come fenomeno isolato di breve durata, ma bensì come prodotto di un processo di lunga durata. Esso avrà momenti di recessione e momenti di progressione, sarà più o meno intenso, più o meno circoscritto nelle successive emersioni e riemersioni. Il panico morale rappresenta la punta di un iceberg: la base è costituita dai processi di moralizzazione della società e dai paralleli progetti di regolazione morale messi in atto da diverse culture (Hunt 2011). Ci valga a questo proposito l'esempio di Varazze e di Pozzonovo, che descrive appunto l'evoluzione del processo di moralizzazione attraverso lo scontro tra due diversi progetti di moralizzazione, quello cattolico e quello comunista.

Anche il caso di Borgopiano qui preso in esame può essere rappresentato come l'iceberg che affiora celando progetti regolatori e processi di moralizzazione più articolati e di lungo termine: le direzioni, le tendenze e le traiettorie sono però meno scontate – meno apertamente e dichiaratamente morali – di quelle incontrate nei casi di Pozzonovo e Varazze. Per descrivere le tensioni sottostanti, ho cercato di individuare due aspetti da cui far partire la discussione.

Il primo riguarda la democrazia dell'intimità e della sessualità a cui possono avere accesso i bambini e i ragazzi (maggiore informazione sulla sessualità, minori tabù, scoperta non colpevole ma consapevole della sessualità) nella società moderna in cui la sessualità e l'erotismo sono meno celati, vissuti appunto con minore colpa e maggiore consapevolezza e appunto democrazia. Il concetto di democrazia dell'intimità è quello postulato da Giddens (1992) e può dar luogo ad imbarazzi: la tensione è tra vecchi e nuovi progetti morali, tra tradizione e progressione, e al centro il bambino percepito come innocente e vulnerabile (secondo una rappresentazione protezionista) o come soggetto dotato di agentività e voce (secondo una rappresentazione liberazionista).

La cultura professionale dei «clinici», della terapia, così come ha decretato la *de-patologizzazione* di molte manifestazioni della sessualità dovrebbe sostenere un progetto di democratizzazione dell'intimità. Il gruppo *child-savers* sembra però rimanere a metà strada tra i discorsi del femminismo che rappresentano la pedofilia e la pornografia come una manifestazione della violenza maschile, l'abuso sessuale come manifestazione della

decadenza dell'istituto familiare e le rappresentazioni e i discorsi di stampo protezionista che rappresentano il bambino come puro e innocente. La sintesi di questi discorsi è la produzione di una rappresentazione dell'infanzia come condizione di vulnerabilità e del bambino come soggetto vulnerabile. La preoccupazione maggiore del gruppo *child-savers* è mantenere il controllo sul corpo del bambino, sulle sue manifestazioni, quindi anche sulla sua sessualità, escludendo ogni esperienza sfavorevole e le conseguenze negative che comporterebbe per l'equilibrio psicofisico del bambino.

Il cambiamento della condizione dell'infanzia è un dato di fatto. Le esperienze che i bambini possono fare del mondo sono sempre maggiori, sempre più stimolanti, complesse e articolate, ma non sempre i genitori riescono ad essere delle guide sufficientemente buone, né a preservarli dalle esperienze sfavorevoli. La rappresentazione del bambino si gioca nello spazio di tensione tra soggetto agente, attivo e oggetto passivo che dipende dal mondo adulto (James, Jenks, Prout 1998; Jenks 1996; James, Prout 1990). Ne conseguono diverse rappresentazioni e discorsi che hanno a che fare con la vulnerabilità e l'innocenza del bambino, la sua dipendenza dall'adulto, e per contro anche con la sua indipendenza e autonomia, la sua voce, il raggiungimento di uno status riconosciuto e, in un certo qual senso, di una emancipazione. La sessualità ha a che fare anche con queste rappresentazioni e con questi discorsi: la vulnerabilità e l'innocenza descrivono bambini vittime, l'autonomia e l'indipendenza descrivono bambini potenziali vittime per la loro curiosità, la loro intraprendenza, il loro *self desiderante* (Slater 1997). La preoccupazione degli adulti viene espressa attorno alle «esperienze sfavorevoli» del bambino che contemplano anche quella di una scoperta troppo precoce o sbagliata della sessualità, fino al trauma dell'abuso. In breve, la democrazia dell'intimità della famiglia deve essere facilitata, controllata, aiutata dal sapere degli esperti. Gli esperti non possono perdere il potere su questa situazione, pena la perdita di interessi economici. Il conflitto di interessi sottrae forza alla posizione liberazionista degli esperti, creando discorsi ibridi. A questo proposito valga l'esempio delle retoriche che circolano attorno alla «partecipazione» dei bambini (Belotti e Ruggiero 2008).

La seconda questione riguarda la minaccia della pedofilia: come essa viene costruita in qualità di problema sociale in relazione ai diversi gruppi di interesse di esperti che se ne contendono il campo di intervento e come essa viene percepita in relazione a due diversi progetti morali per

l'infanzia, quello protezionista e quello liberazioni sta. Questi ultimi non riguardano direttamente la pedofilia, ma riguardano più in generale le conoscenze sulla sessualità e sull'amore che un bambino può raggiungere o non raggiungere.

Uno dei discorsi che spesso circolano nelle arene pubbliche – e anche nel privato delle interviste – è quello relativo alla trasformazione della morale e del progetto regolatorio relativo alla sessualità: se in passato non erano tollerate espressioni della sessualità ritenute patologiche e devianti come quelle omosessuali mentre ora lo sono e addirittura in alcuni contesti sono giuridicamente legittimate, *corriamo il rischio* che tra qualche anno anche l'espressione patologica della pedofilia sia moralmente accettata. Il discorso che più spesso viene attribuito ai pedofili è che le precoci esperienze sessuali farebbero bene ai bambini e il loro non è niente altro che un atto d'amore. Quindi corriamo il rischio di vedere *legittimate* esperienze sfavorevoli per l'infanzia. La de-patologizzazione della sessualità riguarda il rapporto tra persone adulte e consenzienti, ma il rischio è che, seguendo il *claim* dei gruppi pedofili, l'attributo di «consenziente» venga trasferito anche a bambini e ragazzi. Da qui la tensione tra opposte rappresentazioni dell'infanzia di chi, genitori e operatori, si deve prendere cura del progetto pedagogico e morale dei bambini. Conviene che al bambino vengano riconosciute caratteristiche di agentività? O è meglio enfatizzare le sue caratteristiche di vulnerabilità? Quali rappresentazioni proteggeranno meglio il progetto pedagogico e morale pensato per lui? Quali rappresentazioni lo proteggeranno meglio dalla minaccia della pedofilia?

Tutti questi discorsi attestano una notevole confusione e preoccupazione, in cui elementi protezionisti e liberazionisti si fondono e si mescolano: molti i livelli simbolici implicati, diverse tensioni, differenti attori e ruoli. Cerchiamo di puntualizzare alcuni aspetti, partendo da un'esperienza sul campo di ricerca.

Una delle imprenditrici morali intervistate a Borgopiano era molto preoccupata dal fatto che le altre madri non la ascoltavano in merito al modo di vestire le bambine. Lei aveva notato che un certo gusto estetico un poco provinciale, un poco «televisivo» – da *velina* – andava per la maggiore anche nell'abbigliamento delle bambine: pantacollant, minigonne, canottierine con l'ombelico scoperto, scollature, il trucco, gli orecchini, le scarpe col tacco. La sua preoccupazione era che questo tipo di abbigliamento non solo attirava l'attenzione dei «pedofili» e ne provocava l'eccitazione, ma creava un indotto nel mercato economico

dell'abbigliamento per bambini influenzato e gestito, a suo parere, dalle stesse reti di pedofili. Attraverso l'osservazione partecipante che svolsi in diversi momenti e in diversi contesti sociali ebbi conferma del fatto che le bambine spesso erano vestite a quel modo e truccate, simili alle madri, che avevano adottato uno stile succinto-televisivo anche in occasioni come la messa della domenica, probabilmente senza porsi minimamente il problema. La sensazione era però che nessuno di loro stesse pensando al potere dei pedofili o alle reazioni che avrebbe potuto scatenare su di essi la gonnella corta, ma che quella scelta estetica fosse semplicemente una riproduzione delle scelte delle madri, dove a esser biasimate erano spesso anche le madri per la loro condotta sessuale libera: separate, divorziate, conviventi, con relazioni extraconiugali. Il fenomeno non è dissimile da quello descritto da Hunt (2011), quando sostiene che il medesimo progetto di moralizzazione può emergere in forme diverse in momenti storici diversi. Se una decina di anni fa i quotidiani tematizzavano notizie relative a liceali sospese da scuola perché indossavano la minigonna, indicando come la preoccupazione (e la censura morale) per la minigonna delle liceali mettesse in discussione la sacralità del luogo e dell'istituzione scolastica, ora la preoccupazione (e la censura morale) è per la minigonna delle bambine che mette in discussione la condizione di purezza e di innocenza dell'infanzia. Così come la condanna per la minigonna delle liceali non aveva a che fare con il rischio che venissero violentate dai compagni, ora la minigonna delle bambine non ha a che fare con il rischio che vengano sedotte da presunti pedofili. Questi aspetti entrano piuttosto in un discorso morale che riguarda la «rispettabilità» e la dignità delle ragazze, delle bambine e la costruzione della loro morale in quanto future donne e madri. Cioè riguarda le ragazze e le bambine. In altre parole i destinatari del processo di moralizzazione sono i bambini, i soggetti/oggetti da moralizzare sono proprio i bambini. Essi sono da educare moralmente. Lo attesta la battaglia tra le pedagogie cattolica e comunista che entrano in gioco nei casi di Varazze e Pozzonovo. Similmente a Borgopiano non si tratta solo di pedofilia: la reazione della società locale è funzionale a ristabilire un ordine e contrastare il processo di indifferenziazione proposto dalla precoce sessualizzazione ed esibizione dei dispositivi estetici ed erotizzati dei ruoli di genere nei bambini.

Il caso di Borgopiano è all'incrocio di tutte queste tensioni, emerge a partire da esse e dalla confusione che hanno generato: se la madre vestita da velina non è più rispettabile come madre, anche la maestra cattolica

praticante non sarà più rispettabile come insegnante, anche la sua moralità è messa in dubbio. Addirittura proprio la divaricazione così ampia tra la morale delle madri e la morale delle insegnanti (cattoliche praticanti e alcune neocatecumenali) ha generato un sospetto fazioso anche sulle croci disegnate dai bambini successivamente alle lezioni di educazione religiosa: le madri hanno pensato che esse fossero il segno, il simbolo e la *prova* (processuale) della perversione delle insegnanti. Il declino della perversione, per citare Foucault, non lavora in favore delle insegnanti, ma le rende ancora più pericolose. Proprio le insegnanti che avrebbero il ruolo di governare e controllare i corpi e la sessualità dei bambini nel contesto scolastico, di educarli al controllo del corpo e della sessualità, sono coloro che attentano al progetto educativo e morale. Come suggerisce Hunt (1999; 2011) il processo di moralizzazione in corso è sicuramente meno forte rispetto a quello in essere in epoca vittoriana. Dobbiamo chiederci se le rappresentazioni del satanismo e del sadismo contenute nell'abuso rituale non ottemperino alla necessità di rappresentare la minaccia morale come ancor più violenta e i folk devils come ancora più pericolosi. In altre parole: avendo alzato la soglia di tolleranza rispetto alla morale sessuale, abbiamo bisogno di peggiorare, di rendere più malvagie anche le rappresentazioni dei cosiddetti devianti. Certo è che streghe, diavoli e rituali satanici erano contenuti nel caso di Varazze così come nell'immaginario che secoli fa ha dato luogo al caso di Salem: l'immaginario popolare sedimentato nei secoli è sempre d'aiuto nelle situazioni in cui prevale la confusione rispetto ai ruoli morali e ai rischi per la moralità e in cui nemmeno il bipolarismo tra comunismo e chiesa cattolica riesce più a definire i termini del conflitto.

Nel caso di Borgopiano la contesa tra pedagogia cattolica e laica resta sullo sfondo: la situazione conflittuale non è definita dalle due grandi lobby politiche che si contendevano nel passato il predominio sull'educazione all'infanzia, bensì dai saperi esperti della psicologia, della psichiatria, della criminologia e delle scienze forensi. I due poli sono costituiti dal gruppo *child-savers* e dal contrapposto gruppo *anti-child-savers*: essi rappresentano due diverse culture professionali, due diverse rappresentazioni dell'infanzia: una vulnerabile, l'altra meno vulnerabile (quasi invulnerabile se pensiamo alla questione della cura). Una la vuole chiusa nello spazio esperto del dialogo terapeutico, l'altra posizione ne vuole limitare la «voce» al fine di garantire gli adulti: entrambe utilizzano retoriche protezioniste. Entrambe le posizioni vogliono controllare l'agire, il corpo, la sessualità, la voce dei bambini. Il panico morale

diventa allora in primis l'espressione della confusione e dell'ansia dei genitori alle prese con discorsi e retoriche opposte, con pratiche concorrenti degli esperti, con conflittuali rappresentazioni dell'infanzia; ma è anche l'espressione del conflitto tra gruppi di interesse e del loro tentativo di prevalere e di far prevalere nelle arene mediatiche i propri discorsi. Il paragrafo che segue chiude il fondamentale lavoro di Stanley Cohen sul panico morale.

More fundamentally, a theory of moral panics, moral enterprise, moral crusades or moral indignation needs to relate such reactions to conflicts of interests – at community and societal levels – and the presence of power differentials which leave some groups vulnerable to such attacks. The manipulation of appropriate symbols – the process which sustains moral campaigns, panics and crusades – is made much easier when the object of attack is both highly visible and structurally weak. (Cohen 2002, 167)

Nel caso qui presentato, come abbiamo visto, troviamo molti degli elementi descritti da Cohen. Le ultime tre righe ci aiutano a comprendere gli aspetti finora discussi sul processo di moralizzazione dell'infanzia e i conseguenti panici morali: la manipolazione di simboli appropriati – il processo che sostiene campagne morali, panici e crociate morali – diventa più facile quando l'oggetto di attacco è sia altamente visibile che strutturalmente debole. L'infanzia è altamente visibile e strutturalmente debole e quindi ben si presta a subire una manipolazione simbolica.

Va infine ricordato come il focus di attenzione del panico morale si sia spostato nei decenni dai ragazzi presi in considerazione dallo studio di Cohen (1972) ai bambini, quindi dal perpetratore alla vittima, dal fenomeno dei «Mods and Rockers» all'abuso sui bambini (Critcher 2003, 2009). Lo spostamento del focus di attenzione ha probabilmente a che fare con il processo di moralizzazione in corso: l'infanzia ha ora una maggiore centralità nei discorsi degli adulti rispetto a cinquant'anni fa, maggiori sono le preoccupazioni ad essa indirizzate e le conseguenti minacce che per essa vengono costruite.

7. Lo spirito del tempo e l'uomo nero

Che fine ha fatto l'uomo nero? Utilizzato per il titolo di questa tesi, l'uomo nero non è solo l'*underdog* per eccellenza della vicenda di Borgopiano, ma è anche il simbolo della minaccia della pedofilia nei canti

e nei balli della manifestazione organizzata dagli imprenditori morali in quel luogo. Il grido «Chi non salta è l'uomo nero!» è un simbolo potente che ci spiega la necessità di riconfermare l'ordine morale e l'appartenenza in una comunità dis-ordinata dal dubbio morale: chi sono i buoni e chi i cattivi tra noi? Lo studio su Borgopiano rende conto di fenomeni collettivi e di effervescenze sociali che ci riportano a Durkheim (1895).

Anche de Young sceglie di fare un accenno allo *Zeitgeist*, lo Spirito del tempo, che anima le vicende che l'autrice affronta, dalla McMartin Preschool fino all'esaurimento dei panici all'inizio degli anni Novanta. In questa prospettiva non sono gli attori sociali che contano, ma sono dinamiche sociali più complesse, sono le forze sociali che agiscono e la sociologia del panico morale appare come una sociologia esclusivamente dell'azione collettiva, della coscienza collettiva. In questi termini i modelli del panico morale si avvicinano alla metafora biologica di Edgar Morin (1969): gli attori sociali non contano, quello che conta è il virus.

Ma lo Spirito del tempo per parlare ha bisogno di persone che si rendano disponibili ad apprendere il suo linguaggio: c'è quindi un dialogo tra realtà macro e micro sociali. La sociologia del panico morale consente una connessione tra gli aspetti macro, ad esempio della società del rischio, e gli aspetti micro delle pratiche quotidiane degli attori sociali che divengono protagonisti dei singoli casi emblematici.

Prendendo in considerazione i modelli esplicativi formulati da Goode e Ben-Yehuda (1994), ovvero *elite-engineered*, gruppi di interesse e *grassroots*, il caso di Borgopiano presenta una combinazione del modello *grassroots* con il modello dei gruppi di interesse, ovvero il panico morale di Borgopiano ha origine contemporaneamente dal *basso* e dall'*alto*. In altre parole, il gruppo di interesse *child-savers* prepara il terreno attraverso il claiming relativo all'abuso e alla pedofilia, definisce i rischi e le minacce per i bambini, nonché le responsabilità per i genitori, ma sono poi i genitori, attraverso il passa parola e alcune informazioni che raccolgono, a dar fuoco alla miccia. Il gruppo *child-savers* entra poi in ogni fase della vicenda parallela alla costruzione e alla gestione del panico: visitano i bambini, ascoltano i genitori, consigliano, orientano, entrano nel dibattito mediatico, fanno da supporto esperto alle forze dell'ordine, entrano nel dibattito giudiziario, curano i bambini, dialogano con gli imprenditori morali e vi trasferiscono conoscenze e discorsi, e così via. Probabilmente ogni panico ha queste componenti, ma la differenza qui sta nel rappresentarlo come episodio isolato di un fenomeno di più lungo periodo.

L'avvertimento di alcuni studiosi di panico morale (Hunt 2011; Young 2011) è nei confronti di un uso riduzionistico ed euristico dei modelli della sociologia del panico morale, uso che la discussione dei risultati della ricerca qui presentata ha cercato di evitare, facendo ricorso anche a un confronto con casi diversi e datati come quelli di Varazze e di Pozzonovo.

A differenza dei due casi appena citati, il contesto sociale e storico in cui prende avvio la vicenda di Borgopiano è quello di una società polifonica (McRobbie e Thornton 1995), in cui molti attori si organizzano per diffondere il proprio punto di vista con mezzi di nicchia o anche attraverso i media ufficiali.

L'uomo nero, e ancor di più i *folk devils* di Borgopiano, ci offrono l'opportunità di evidenziare un *bias* dei modelli tradizionali della sociologia del panico morale e del socio-costruzionismo: come indica Hunt (2011, 56), i teorici del panico morale sono spesso schierati ideologicamente dalla parte degli *underdogs*, ed è questo il motivo per cui molte delle ricerche sul ritual abuse ad esempio considerano solo il gruppo di interesse child-savers e non altri movimenti che caratterizzano diversi schieramenti. In un certo senso anche questa posizione epistemologica riproduce la suddivisione in schieramenti e in buoni e cattivi. Il giudizio dei teorici è negativo rispetto all'attività di claims-making di gruppi di interesse e di imprenditori morali: ciò fa sì che maggiormente studiati siano questi gruppi, mentre trascurato sia il ruolo di altri gruppi e di gruppi contrapposti «in linea» con l'ideologia degli studiosi che Hunt definisce *left-liberal*. Un approccio dialogico o riflessivo (La Mendola 2009) dovrebbe invece tener conto di tutti gli attori presenti sulla scena, dei buoni e dei cattivi, o meglio, di ciò che di buono e di cattivo c'è negli uni e negli altri. Per mettere meglio a fuoco la compresenza di questi elementi, vi sarebbero alcuni aspetti di questo lavoro di ricerca ancora da approfondire. Uno di questi riguarda le dinamiche sociali della comunità di Borgopiano descritte nelle numerose interviste realizzate sul campo. Il focus sulla comunità consentirebbe di comprendere aspetti «micro» che in questa tesi sono rimasti sullo sfondo. Un altro aspetto importante riguarda il fatto che il caso di Borgopiano appare come una vicenda che vede alcune donne contro altre donne: la questione del genere è quindi tra i temi di questo lavoro da approfondire. Mantenendo il focus sulla comunità, anche la costruzione e decostruzione del nemico interno andrebbe riconsiderata, tenendo conto delle sue caratteristiche sociali e culturali oltre che di genere. Infine ciò

che non ha trovato spazio in questa tesi è un lavoro analitico più articolato e sistematico sui testi e le immagini prodotti dalla stampa quotidiana e dall'informazione televisiva rispetto al caso di Borgopiano.

8. Nuove piste per la sociologia del panico morale

There is a tendency in these neo-liberal times to view moral panics as simple mistakes in rationality generated perhaps by the mass media or rumour. In this process any link between the individual and the social structure, between historical period and social conflict, is lost. (Young 2011, 245)

Jock Young indica l'importanza di un approccio allo studio dei panici morali che non enfatizzi il ruolo dei media e non si focalizzi solo sull'azione collettiva. Hunt (2011) sottolinea l'importanza di considerare i panici morali come episodi di breve periodo all'interno di processi di moralizzazione di lungo periodo.

Come in parte anticipato nel precedente paragrafo, un'analisi che restituisca la complessità di un fenomeno di panico morale dovrebbe considerare le connessioni tra gli aspetti macro e micro sociali, il contesto storico, le traiettorie dei processi di moralizzazione.

Un'analisi più ampia degli elementi che entrano in gioco nell'emersione dei panici morali e nella costruzione dei problemi sociali che li riguardano indica alcune direzioni di sviluppo e approcci teorici con i quali la sociologia del panico morale potrebbe proficuamente confrontarsi. Alcune di queste considerazioni si sono fatte via via evidenti nel corso dell'analisi dello studio di caso qui presentato.

La prima di queste riguarda l'effervescenza sociale e l'emozionalità (ad esempio la *bufera emozionale* dei clinici discussa nel quinto capitolo) più volte emerse nella discussione dei risultati di questo studio: esse ci indicano che le emozioni costituiscono un campo di indagine importante per lo sviluppo del concetto di panico morale. La sociologia delle emozioni viene infatti indicata come ipotesi di sviluppo e di confronto anche da alcuni autori che si sono occupati di riconcettualizzare di recente il panico morale (Walby e Spencer 2011).

La seconda considerazione, non percorsa finora da altri, riguarda l'applicabilità alla sociologia del panico morale di alcuni concetti elaborati da Bourdieu (2010). Ritengo che in primis il concetto di campo, ma

anche quello di habitus e di violenza simbolica, possano contribuire a una spiegazione del fenomeno dei gruppi di interesse e del ruolo dei media rispetto alla creazione dei panici. Una lettura del fenomeno dei panici morali collegati al ritual abuse attraverso i concetti bourdesiani non deve essere per forza in competizione con quella classica della sociologia del panico morale, ma può, a mio parere, offrire spunti per una riconcettualizzazione di alcuni aspetti degli approcci analizzati.

In Italia la sociologia del panico morale fino ad ora non ha ottenuto particolare attenzione. Anche al di fuori dell'Italia, come sottolinea Chas Critcher (conversazione informale, novembre 2009), il concetto e i suoi studiosi non hanno avuto fortuna in quanto essi, analizzando le dinamiche sociali all'origine dei panici, hanno spesso additato come responsabili politici, *claims-makers*, esperti, in altre parole imprenditori morali e gruppi di interesse direttamente implicati nella costruzione dei panici. Un agire maggiormente riflessivo di questi attori sociali e istituzionali potrebbe forse costruire un futuro spazio di discussione attorno alla costruzione dei problemi sociali e dei panici che, talvolta, ne conseguono.

Ringraziamenti

Desidero prima di tutti ringraziare Valerio Belotti per avermi suggerito, nella primavera del 2008, che il concetto che andavo cercando per spiegare un fenomeno a cui assistevo da quindici anni – e che continuavo a raccontare a tutti descrivendolo ma senza sapere come denominarlo – è sociologicamente noto con il nome di «panico morale», coniato nel 1972 da Stanley Cohen. Da lì ebbe inizio la mia tesi di dottorato.

Voglio poi ringraziare Chas Critcher che, quale brillante allievo di Stuart Hall, ha trascorso buona parte della sua vita a occuparsi di quello stesso concetto, contribuendo in modo significativo alla sua evoluzione teorica e alla disseminazione di studi che lo riguardano. Chas Critcher ha organizzato il mio soggiorno inglese nel novembre 2009. Gli sono grata: per avermi ospitata e per avermi messo a disposizione la sua biblioteca personale; per i suggerimenti e gli incoraggiamenti alla mia ricerca; per avermi introdotta in un gruppo di studio sul panico morale presso la Brunel University (UK) ora evolutosi nel network internazionale Moral Panics Studies.

Ringrazio anche Jason Hughes e Amanda Rohloff per aver seguito l'applicazione per la mia visita alla Brunel University con la cortesia e la sollecitudine che li contraddistinguono. Rimpiango di non aver potuto trascorrere con loro il tempo desiderato.

Grazie a Mary de Young per aver risposto sollecitamente alle mie e-mail e per avermi invitata a incrociarla in uno dei suoi viaggi in Europa e nel mio viaggio negli States, cosa che non ho potuto fare per mancanza di fondi.

Grazie a Karin Olson per aver supervisionato la mia visita presso l'International Institute of Qualitative Methodology della University of Alberta (Canada).

Grazie a Pat Sikes della University of Sheffield per alcuni suggerimenti

bibliografici.

Un ringraziamento va a Salvatore La Mendola per il proficuo dialogo di questi anni e per i molti consigli durante la realizzazione della mia ricerca di dottorato e di questa tesi.

Grazie poi a Gianmarco Navarini, per avermi dedicato due preziosissime ore all'inizio del 2009 a discutere del mio accesso al campo. Senza il suo incoraggiamento non sarei mai partita.

Grazie a Pina Lalli per la lettura attenta del mio progetto di ricerca per il dottorato e per le riflessioni sugli aspetti teorici che lo caratterizzavano.

Grazie e Giuseppe Mosconi per lo studio di varie versioni della mia tesi di dottorato e per le numerose osservazioni.

Grazie a Marco Casonato, per essersi interessato al mio lavoro e averlo divulgato a dispetto dei confini imposti dalle discipline di ciascuno, e per avermi segnalato il caso di Pozzonovo.

Ringrazio Giulio Mozzi, instancabile mecenate di intellettuali senza casta, per avermi costantemente appoggiata nella mia scelta di intraprendere un dottorato a trentotto anni e per avermi incoraggiata, in molti modi, a perseguire l'obiettivo di concludere la tesi. Lo ringrazio anche per avermi segnalato il caso di Varazze e per aver contribuito alla ricerca di testi introvabili, perché i libri sono la sua vita.

Ringrazio le molte persone che mi hanno accordato fiducia nella mia permanenza sul campo di ricerca.

Grazie a Laura P. per l'ospitalità nella sua casa romana.

Ringrazio infine nuovamente Valerio Belotti per le diverse esperienze di ricerca offertemi in questi anni, che hanno arricchito il mio percorso accademico e professionale.

Riferimenti bibliografici

- Adams, J. (1995) *Risk*. London: UCL Press.
- Aldridge, M. (1994) *Making Social Work News*. London: Routledge.
- Alexander, J., Eyerman, R., Giesen, B., Smelser, N. and Sztompka, P. (2004) *Cultural Trauma and Collective Identity*. Berkeley, CA: University of California Press.
- Altheide, D.L. (2008) 'Moral Panic: From Sociological Concept to Public Discourse'. *Crime, Media, Culture*, 5(1): 79-99.
- Ariès, P. (1976) *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*. Bari: Laterza (ed. orig. 1973).
- Astroff, R.J. and Nyberg, A.K. (1992) Discursive hierarchies and the construction of crisis in the news: a case study, *Discourse and Society*, 3(1): 5-24.
- Banfield, E.C. (2010) *Le basi morali di una società arretrata*. Bologna: il Mulino (ed. orig. 1958).
- Barbanti, M. (1992) Cultura cattolica, lotta anticomunista e moralità pubblica (1948-60), *Rivista di Storia Contemporanea*, 21(1), 143-179.
- Battisti, F.M. (1982) *Sociologia dello scandalo*. Bari: Laterza.
- Bauman, Z. (2000) *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli.
- Beck, U. (2000) *La società del rischio*. Roma: Carocci (ed. orig. 1986).
- Beck, U. and Beck-Gernsheim, E. (2008) *Il normale caos dell'amore*. Torino: Bollati Boringhieri (ed. orig. 1990).
- Becker, H. (1963) *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*. New York: The Free Press. (trad. it. EGA 1987)
- Becker, H. (1964) *The Other Side*. New York: The Free Press.
- Becker, H. (1967) 'Whose Side Are We On?', *Social Problems*, 14(3):239-47.
- Becker, H. S. (2007) *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*. Bologna: il Mulino (ed. orig. 1998).
- Belotti V., Ruggiero R. (a cura di) (2008). Vent'anni d'infanzia. Retorica e diritti dei bambini dopo la Convenzione dell'Ottantanove. Milano: Guerini e associati.
- Belotti, V. (ed.) (2005) *Cappuccetto rosso nel bosco dei media*. Milano: Guerini e associati.
- Berger, P.L. and Luckman, T. (1969) *La realtà come costruzione sociale*, Bologna: il Mulino (ed. orig. 1966).
- Bernardi L. et al., (2005) *Tecniche di rilevazione e di analisi*, in Bernardi L. (ed.), *Percorsi di*

ricerca sociale. Roma: Carocci.

- Best, J. (1989) Typification and Social Problems Construction, in J. Best (ed.) *Images of Issues: Typifying Contemporary Social Problems*, pp. 3-10.
- Best, J. (1990) *Threatened Children: Rhetoric and Concern about Child Victims*. Chicago: University of Chicago Press.
- Best, J. (1993) 'But Seriously Folks: The Limitations of the Strict Constructionist Interpretation of Social Problems', in G. Miller and J. Holstein (eds.), *Constructionist Controversies: Issues in Social Problems Theory*. New Brunswick, USA: Transaction Books, pp. 109-30.
- Best, J. (2001) The diffusion of social problems, in J. Best (ed.), *How claims spread*. Hawthorne, NY: Aldine de Gruyter, pp. 1-18.
- Best, J. (2006) *Rhetoric in claims about missing children*, in C. Critcher (ed.), *Critical Readings: Moral Panics and the Media*. Open University Press, London, pp. 196-211.
- Best, J., Bromley, D.G., Richardson, J.T. (eds) (1991) *The Satanism Scare*. New York: Aldine de Gruyter.
- Black, D. (1993) Making Enemies, in *The Social Structure of Right and Wrong*. San Diego, CA: Academic Press, pp. 144-57.
- Blumer, H. (1957) Collective Behaviour, in J.B. Gittler (ed.), *Review of Sociology*, New York: Wiley.
- Blumer, H. (1969) *Symbolic Interactionism: perspective and method*, Prentice Hall: Englewood Cliffs (trad. it. il Mulino, 2008).
- Blumer, H. (1971) Social problems as collective behavior, *Social Problems*, 18: 298-306.
- Bourdieu, P. (1997) *Sulla televisione*, Milano: Feltrinelli.
- Bourdieu, P. (2003) Participant objectivation, *The Journal of Royal Anthropological Institute*, 9 (2), 281-294.
- Bourdieu, P. (2010) Sul concetto di campo in sociologia. Roma: Armando.
- Bruck, M. and Ceci, S.J. (1995) Brief on behalf of *amicus* developmental, social and psychological researchers, social scientists, and scholars, *Psychology, Public Policy, and the Law*, 1, 1-51.
- Buckingham, D. (2000) *After the Death of Childhood*. Cambridge: Polity.
- Cardano, M. (2003) *Tecniche di ricerca qualitativa*. Roma: Carocci.
- Ciacci, M. (2011) Introduzione, in W.F. Whyte, *Street corner society*, il Mulino, Bologna (op. orig. 1943).
- Cipriani, R. (a cura di) (1986) *La legittimazione simbolica*, Brescia: Morcelliana.
- Clyde, J.J. (1992) *The report of the inquiry into the removal of children from Orkney in February 1991*. Edinburgh, Scotland: HMSO.
- Cohen, A. (1965) 'The Sociology of the Deviant Act: Anomie Theory and Beyond', *American Sociological Review*, 30(1): 5-14.
- Cohen, S. (1972) *Folk Devils and Moral Panics*, London: Routledge, 2002 (third edition).
- Cohen, S. (1972), *Folk Devils and Moral Panic. The Creation of the Mods and Rockers*. New York: St. Martin's Press.
- Cohen, S. (1985) *Visions of Social Control*. Cambridge: Polity Press.

- Cohen, S. (2006) *Deviance and Panics*, in Critcher C., *Critical Readings: Moral Panics and the Media*. London: Open University Press, pp. 29-40.
- Cohen, S. (2011) Whose side we were on? The undeclared politics of moral theory, *Crime Media Cultura*, 7(3), 237-243.
- Colasio, A. (1984) Forme del conflitto politico nel Veneto degli anni '50. Il processo ai «Pionieri di Pozzonovo», *Venetica: Rivista di Storia delle Venezie*, 2, 40-62.
- Collins, R. (1992) *Teorie sociologiche*. Bologna: Il Mulino (ed. orig. 1988).
- Corbetta, P. (1999) *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*. Bologna: il Mulino.
- Cornelli, R. (2004) Paura della criminalità e allarme sociale, in Selmini R. (ed.), *La sicurezza urbana*. Bologna: il Mulino.
- Cornelli, R. (2008) *Paura e ordine nella modernità*. Milano: Giuffrè.
- Cornwell, B. and Linders A. (2002) 'The Myth of "Moral Panic": An Alternative Account of LSD Prohibition', *Deviant Behavior*, 23(4): 307-30.
- Corsaro, W.A. (2003) *Le culture dei bambini*. Bologna: il Mulino (ed. orig. 1997).
- Cortelloni, A. (2000) *Pedofilia & Satanismo. Quel Pasticciaccio della Bassa Modenese*, stampato in proprio, Modena.
- Cox, R. (1996) *Shaping Childhood*. London: Routledge.
- Critcher, C (2008c) 'Moral panic analysis: past, present and future', *Sociology Compass*, 2.
- Critcher, C. (2002) 'Media, Government and Moral Panic: Paedophilia in the British Critcher, C. (2003) *Moral Panics and the Media*. London: Open University Press.
- Critcher, C. (2005) "Mighty dread: journalism and moral panics", in Allan S. (ed.) *Journalism: Critical Issues*, Maidenhead: Open University Press, pp. 177-187.
- Critcher, C. (2006) *Critical Readings: Moral Panics and the Media*. London: Open University Press.
- Critcher, C. (2008a) 'Making waves: historical aspects of public debates about children and mass media', in S. Livingstone and K. Drotner (eds.), *International Handbook of Children, Media and Culture*, London: Sage, pp. 91-104.
- Critcher, C. (2008b) "Moral panics: the case of binge drinking" in B. Franklin (ed.) *Pulling Newspapers Apart*. London: Routledge.
- Critcher, C. (2009) 'Widening the focus: moral panics as moral regulation', *British Journal of Criminology*, 49(1) 17-34.
- Cross, R.J. (1998) The Teddy Boy as scapegoat. *Doshisha Studies in Language and Culture*, 1, 263-291.
- Crowley, P. (1990) *Not my child*. NY: Doubleday.
- Dal Lago, A. (1999) La tautologia della paura, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1, 1999, 5-41.
- Dayan, D. and E. Katz (1993) *Le grandi cerimonie dei media*, Bologna: Baskerville.
- de Young M., (2006) *Another Look at Moral Panics: the Case of Satanic Day Care Centers*, in Critcher C. (ed.), *Critical Readings: Moral Panics and the Media*, London: Open University Press.
- de Young, M (1982). *The sexual victimization of children*. Jefferson, NC: McFarland.
- de Young, M. (1994) The face of the Devil: the satanic ritual abuse crusade and the law, *Behavioral Science and the Law*, 12, 389-407.

- de Young, M. (1996) A painted devil: Constructing the satanic ritual abuse of children problem, *Aggression and Violent Behavior*, 1(3), 235-248.
- de Young, M. (1996) Breeders for satan: Toward a sociology of sexual trauma tales. in *Journal of American Culture*, 19(2), p. 111.
- de Young, M. (1996) Speak of the devil: Rhetoric in claims-making about the satanic ritual abuse problem, *Sociology and Social Welfare*, 23(2), p. 55.
- de Young, M. (1997) Satanic ritual abuse in day care: An analysis of 12 American cases, *Child Abuse Review*, 6(2), May, pp. 84-93
- de Young, M. (1997) The Devil goes to day care; McMartin and the making of a moral panic, *Journal of American Culture*, 20, 19-26.
- de Young, M. (1998) 'Another look at moral panics', *Deviant Behavior*, 19(3): 257-78.
- de Young, M. (2004) *The Day Care Ritual Abuse Moral Panic*. Jefferson: McFarland.
- de Young, M. (2004) *The Day Care Ritual Abuse Moral Panic*. Jefferson: McFarland.
- de Young, M. (2006) Another Look at Moral Panics: the Case of Satanic Day Care Centers, *Deviant Behavior*, 19(3), 2006, 257-78.
- Denzin, N. K. and Giardina, M. D. (eds) (2007), *Ethical Futures in Qualitative Research*. Left Coast, 2007.
- Ditton, J. (1979) *Controllogy: Beyond the New Criminology*. London: Macmillan.
- Douglas M., (1991) *Come percepiamo il pericolo: antropologia del rischio*, Milano: Feltrinelli, (ed. orig. 1985).
- Douglas, J.D. (1970) 'Deviance and Respectability: Social Construction of Moral Meanings'. In J. D. Douglas (ed.) *Deviance and Respectability: Social Construction of Moral Meanings*. New York: Basic Books, pp. 3-30.
- Douglas, M. *Purezza e pericolo*, Bologna: il Mulino (ed orig. 1966).
- Douglas, M. *Rischio e colpa*, il Mulino, Bologna, 1996 (ed. orig. 1992).
- Downs, A. (1972) Up and down with ecology: the 'issue-attention' cycle, *The Public Interest*, 28: 38-50.
- Doyle, K. and D. LaCombe (2000) 'Scapegoat in Risk Society: The Case of Pedophile/Child Pornographer Robin Sharpe', *Studies in Law, Politics, and Society*, 20: 183-206.
- Dunning, E., and Hughes. J. (2012) *Norbert Elias, sociology and the human crisis: Interdependence, power, process*. Cambridge. Polity Press.
- Dunning, E., Murphy P., William, J. (1986). 'Spectator violence at football matches: Towards a sociological explanation'. *British Journal of Sociology*, 37(2): 221-44.
- Dunning, E., Murphy, P., Williams, J. (1988) *The roots of football hooliganism: An historical and sociological study*. London: Routledge.
- Dunning, E., Sheard, K. (2005) *Barbarians, gentlemen and players: A sociological study of development of rugby football*. London: Routledge.
- Durkheim, E. (1895) *Rules of Sociological Method*. New York: The Free Press.
- Duyvendak, J.W. (1995) The Dutch approach to an epidemic: Why ACT UP! Did not succeed in the Netherlands, *Acta Politica*, 30, 187-214.
- Dworkin, A. (1981) *Pornography: Men Possessing Women*. New York: Basic Books.

- Eco, U. (1989) *Apocalittici e integrati*, Milano: Bompiani.
- Eide, M. and G. Knight (1999) 'Public/Private Service: Service Journalism and the Problems of Everyday Life', *European Journal of Communication*, 14(4): 525-47.
- Elias, N. (1988) *Coinvolgimento e distacco: saggi di sociologia della conoscenza*. Bologna: il Mulino (ed. orig. 1983).
- Elias, N. (2000) *The civilizing processes: Sociogenetic and Psychogenetic Investigations* (Revised ed.). Oxford: Blackwell.
- Elias, N. (2008) 'Civilisation', in R. Kilminster and S. Mennel (eds.), *Essays II: On civilizing processes, state formations and national identity* (The Collected Works of Norbert Elias, Vol. 15) (pp. 3-7). Dublin: University College Dublin Press.
- Ericson, R.V., Baranek, P.M., and Chan J.B.L. (1987) *Visualizing Deviance: A Study of News Organization*. Milton Keynes: Open University Press.
- Erikson, K. (1964) 'Notes on the Sociology of Deviance', in H. Becker (ed.), *The Other Side*. New York: The Free Press.
- Erikson, K. (1966) *Wayward Puritans*. New York: Wiley.
- Erikson, K.T. (1966) *Wayward Puritans: A Study in the Sociology of Deviance*. New York: John Wiley.
- Escobar, R. (1998). *Metamorfosi della paura*. Bologna: il Mulino
- Farrell, K. (1998) *Post-traumatic culture*. Baltimore, MD: Johns Hopkins University Press.
- Faulkner, R.R. (2009) 'Improvising on Sensitizing Concepts', in Puddephatt, A.J., Shaffir, W. and Kleinknecht S.W. (eds) *Ethnographies Revisited. Constructing Theory in the Field*. London: Routledge.
- Fele, G. (2002) Il rituale come pratica sociale. Note sulla nozione di rituale in Durkheim. In Rosati M., Santambrogio A. (eds), *Emile Durkheim. Contributi per una rilettura critica*. Roma: Meltemi.
- Ferro, P. L. (2010) *Messe nere sulla Riviera. Gian Pietro Lucini e lo scandalo Besson*. Milano: UTET.
- Finkelhor, D. (1979) *Sexually victimized children*. NY: Free Press.
- Finkelhor, D. (1986) *A sourcebook on child sexual abuse*. Beverly Hills, CA: Sage.
- Finkelhor, D. and D.E.H. Russell (1984) Women as perpetrators: Review of evidence, in D. Finkelhor (ed.), *Child sexual abuse: New theory and research*, Beverly Hills, CA: Sage. pp. 171-187.
- Finkelhor, D. and L. Williams (1988). *Nursery crimes: Sexual abuse in day care*. Newbury Park, CA: Sage.
- Fletcher, J. (1997) *Violence and civilization: An introduction to the work of Norbert Elias*. Cambridge: Polity Press.
- Foucault, M. (1978) *The History of Sexuality: An Introduction, Volume I*. Harmondsworth: Penguin.
- Foucault, M. (1979) *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*. New York: Vintage/Random House.
- Foucault, M. (1982) *Madness and Civilization: A History of Insanity in the Age of Reason*. London: Tavistock.
- Foucault, M. (1988) 'On Problematization', *History of Present*, 4(1): 9-30.

- Fowler, R. (1991) *Language in the News: Discourse and Ideology in the Press*. London: Routledge.
- Freeman, M. (2008) Perché resta importante prendere sul serio i diritti dei bambini, in Belotti V., Ruggiero R. (a cura di), *Vent'anni di infanzia*. Torino: Guerini e associati.
- Furedi, F. (1997) *Culture of fear: Risk-taking and the Morality of Low Expectation*. London: Cassell.
- Furedi, F. (2004) *Therapy Culture*, London: Routledge (trad. it. 2005).
- Gadamer, H.G. (1960) *Verità e metodo*. Milano: Bompiani.
- Garfinkel, H. (1956) Conditions of Successful Degradation Ceremonies, *American Journal of Sociology*, 61 (5), 420-424.
- Garland, D. (2008) 'On the Concept of Moral Panic', *Crime Media Culture*, 4(1): 9-30.
- Gianaria, F. and Mittone, A. (1994) *Giudici e telecamere. Il processo come spettacolo*, Einaudi, Torino.
- Giddens A. (1992) *The Transformation of Intimacy. Sexuality, Love and Eroticism in Modern Societies*, Cambridge: Polity (trad. it. il Mulino 1995).
- Giddens, A. (1991) *Modernity and Identity: Self and Society in the Late Modern Age*. Cambridge: Polity Press.
- Giglioli, P.P., Cavicchioli, S., Fele, G. (1997) *Rituali di degradazione. Anatomia del processo Cusani*. Bologna: il Mulino.
- Girard, R. (2004) *Il capro espiatorio*. Milano: Adelphi (ed. orig. 1982).
- Glaser, B.G. and Strauss, A. (1967) *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*. London: Weidenfeld and Nicolson.
- Gobo, G. (2001) *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Roma: Carocci.
- Golding, P. and Middleton, S. (1979) Making claims: news media and the welfare state, *Media, Culture and Society*, 1: 5-21.
- Goode, E. (1992) *Collective Behavior*. Ft. Worth, TX: Harcourt Brace Jovanovich.
- Goode, E. and Ben-Yehuda, N. (1994), *Moral panics. The social construction of deviance*. Oxford: Blackwell (second edition 2009).
- Goodman, G.S., J. Quin, B.L. Bottoms and P.R. Shaver (1994). *Characteristics and sources of allegations of ritualistic abuse*. (Final Report to the National Centre on Child Abuse and Neglect. Grant No. 90CA1405). Chicago, IL: National Centre on Child Abuse and Neglect.
- Gould, C. (1995) Denying the ritual abuse children, *Journal of Psychohistory*, 22, 329-339.
- Graf, A. (1989) *Il Diavolo*. Milano: Treves.
- Gusfield, J. (1963) *Symbolic Crusade: Status Politics and the American Temperance Movement*, Urbana: University of Illinois.
- Gusfield, J. (1967) Moral Passage: The Symbolic Process in Public Designations of Deviance, *Social Problems*, 15, 175-88.
- Habermas, J. (1996) *Fatti e norme*. Milano: Guerini e associati (ed. orig. 1992).
- Hall, S., Critcher, C., Jefferson, T., Clarke, J., Roberts, B. (1978) *Policing the crisis: mugging, the state and law and order*. London: Macmillan.

- Hawdon, J.E. (2001) The role of presidential rhetoric in the creation of a moral panic: Reagan and Bush and the war on drugs, *Deviant Behavior*, 22, 419-450.
- Hay, C. (1995) Mobilisation through interpellation: James Bulger, juvenile crime and the construction of moral panic, *Social and Legal Studies*, 4, 197-223.
- Hier, S. (2002a) 'Raves, Risks and the Ecstasy Panic: A Case Study in the Subversive Nature of Moral Regulation', *Canadian Journal of Sociology*, 27(1): 33-57.
- Hier, S. (2002b) 'Conceptualizing moral panic through a moral economy of harm', *Critical Sociology*, 28: 311-34.
- Hier, S. (2003) 'Risk and Panic in Late Modernity: Implications of the Converging Sites of Social Anxiety', *British Journal of Sociology*, 54(1): 3-20.
- Hier, S. (2003) 'Risk and Panic in Late-modernity: Implications of the Converging Sites of Social Anxiety', *British Journal of Sociology* 54(1): 3-20.
- Hier, S. (2008) 'Thinking beyond moral panic: risk, responsibility, and the politics of moralization', *Theoretical Criminology*, 12/2: 171-188.
- Hier, S. (ed.) (2011) *Moral Panic and the Politics of Anxiety*. London: Routledge.
- Hilgartner, S. and Bosk C.L. (1988) The Rise and Fall of Social Problems: A Public Arenas Model, *American Journal of Sociology*, 94(1): 53-78.
- Hill, A. (2001) Media risks: the social amplification of risk and the media violence debate, *Journal of Risk Research*, 4(3): 209-25.
- Hill, J. (1996). Believe Rachel, *Journal of Psychobiology*, 24, 132-146.
- Hollway, W. and Jefferson, T. (1997) The risk society in the age of anxiety: situating a fear of crime, *British Journal of Sociology*, 48(2): 255-66.
- Hunt, A. (1997) "'Moral Panic'" and Moral Language in the Media', *British Journal of Sociology*, 48(4): 629-48.
- Hunt, A. (1999) *Governing Morals: a Social History of Moral Regulation*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ibarra, P.R., and Kitsuse, J. (1993) 'Vernacular constituents of moral discourse: an interactionist proposal for the study of social problems', in J.A. Holstein and G. Miller eds., *Reconsidering Social Constructionism*. New York: Aldine de Gruyter.
- Innes, M. (2004) 'Signal Crimes and Signal Disorders: Notes on Deviance as Communicative Action', *British Journal of Sociology*, 55(3): 335-55.
- Introvigne, M. (2010), *Prete pedofili. La vergogna, il dolore e la verità sull'attacco a Benedetto XVI*, Milano: San Paolo.
- Introvigne, M., Chi ha paura delle minoranze religiose? La costruzione di un panico morale, *Critica sociologica*, 1998, 127, 1-12.
- Jackson, S. and Scott, S. (1999) Risk anxiety and the social construction of childhood, in D. Lupton (ed.) *Risk and Sociocultural Theory*. Cambridge: Cambridge University Press.
- James A., Jenks C., Prout A. (2002) *Teorizzare l'infanzia. Per una nuova sociologia dei bambini*, Roma: Donzelli (ed. originale 1998).
- James, A. and Prout, A. (eds) (1990) *Constructing and Reconstructing Childhood*. Basingstoke: Falmer Press.
- James, A., Jenks, C., Prout, A. (1998) *Theorizing Childhood*, Polity Press, Cambridge(trad.

- it. 2002).
- Jedlowski, P. (1994) Quello che tutti sanno, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4, 49-77.
- Jedlowski, P. (2005a), *Un giorno dopo l'altro*. Bologna: il Mulino.
- Jedlowski, P. (2005b) La mediatizzazione del senso comune, *Rivista di Sociologia della comunicazione*, 37, 57-67.
- Jenkins, P. (1992) *Intimate Enemies: Moral Panics in Contemporary Great Britain*. New York: Aldine de Gruyter.
- Jenkins, P. (1996) *Pedophiles and Priests. Anatomy of a contemporary crisis*. Oxford, New York.
- Jenkins, P. (1998) *Moral Panic: Changing Concepts of the Child Molester in Modern America*. Yale University Press.
- Jenkins, P. (2003) *The New Anti-Catholicism. The Last Acceptable Prejudice*. Oxford, New York.
- Jenks, C. (1996) *Childhood*. London: Routledge.
- Johnson, A. G. (2000) *Blackwell Dictionary of Sociology*, Blackwell, Oxford, 2000, p. 252 e ss.
- Jones, P. (1997) Moral panic: the legacy of Stan Cohen and Stuart Hall, *Media International Australia*, 85: 6-16.
- Kitzinger, J. (1996) *The ultimate neighbour from Hell? Stranger danger and the media framing of paedophilia*, in Critcher C. (2006), *Critical Readings: Moral Panics and the Media*. London: Open University Press, pp. 135-147.
- Kitzinger, J. (2004) *Framing Abuse. Media Influence and Public Understanding of Sexual Violence Against Children*, Pluto Press.
- Kitzinger, J. and Reilly, J. (1997) The rise and fall of risk reporting: media coverage of human genetics research, 'false memory syndrome' and 'mad cow disease', *European Journal of Communication*, 12(3): 319-50.
- La Fontaine, J.S. (1996). *Extent and nature of organized and ritual abuse: Research findings*. London: HMSO.
- Lemert, E. (1967) *Human Deviance, Social Problems, and Social Control*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall.
- Livingstone, S. (1998) Mediated childhoods: a comparative approach to young people's changing media environment in Europe, *European Journal of Communication*, 13(4): 435-56.
- Lukes, S. (1977). Political ritual and social integration, in Lukes S. (ed.) *Essays in Social Theory*. MacMillan, London.
- Lupton, D. (1999). *Risk*. London: Routledge.
- Lynd, R.S. and H.M. Lynd (1929) *Middletown: A Study in Contemporary American Culture*. New York: Harcourt, Brace and Company.
- Lynd, R.S. and H.M. Lynd (1937) *Middletown in Transition: A Study in Cultural Conflicts*. New York: Harcourt, Brace and Company.
- Lyon, D. (2003) *Surveillance After September 11th*. London: Polity.
- MacKinnon, C.A. (1987) *Feminism Unmodified: Discourse on Life and Law*. Cambridge. Mass: Harvard University Press.

- Maneri, M. (2001) Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, pp. 5-40.
- Marzano, M. (2006) *Etnografia e ricerca sociale*. Bari, Laterza.
- McLuhan, M. (1964) *Understanding Media*. Cambridge: Polity Press.
- McRobbie, A. and S. L. Thornton (1995) 'Rethinking "Moral Panic" for MultiMediated Social Worlds', *British Journal of Sociology*, 46(4): 559-74.
- McRobbie, A., and Thornton, S.L. (1995), 'Re-thinking "moral panic" for multi-mediated social worlds', *British Journal of Sociology*, 46: 559—74.
- Melucci, A. (2000) *Culture in gioco*. Milano: il Saggiatore.
- Mennell, S. (1990). 'Decivilising processes: Theoretical significance and some lines of research', *International Sociology*, 5(2), 205-23.
- Merlin T., *La piazza*, CiErre, 2002.
- Merton, R.K. (1957) 'Social Structure and Anomie', in *Social Theory and Social Structure*. Glencoe: Free Press, pp. 131-60.
- Mills S. (1997) *Discourse*. London: Routledge.
- Mongardini C., *Le dimensioni sociali della paura*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- Moore, D. and M. Valverde (2000) 'Maidens at Risk: Date Rape Drugs and the Formation of Hybrid Risk Knowledge Formats', *Economy and Society*, 29(4): 514-31.
- Morin, E. (1979) *Medioevo moderno a Orléans*, Eri, Torino, 1979 (ed. orig. 1969).
- Murji, K. (2001) *Dictionary of Criminology*. London: Sage, p. 250 e ss.
- Naldi, A. (2004) *Mass media e insicurezza*, in Selmini R., *La sicurezza urbana*, Bologna: il Mulino.
- Nathan D. and Snedeker M. (1995), *Satan's Silence: Ritual Abuse and the Making of a Modern American Witch Hunt*. New York: Basic Books.
- Nathan, D. (1991) Satanism and Child Molestation: Constructing the Ritual Abuse Scare. In J.T: Richardson, J.Best, and D.G. Bromley (eds) *The satanism scare*. Hawthorne, NY: Aldine de Gruyter, pp. 75-94.
- Navarini, G. (2003) *L'ordine che scorre*. Carocci. Roma
- Negrello, D. (2000) *A pugno chiuso: il Partito Comunista padovano dal biennio rosso alla stagione dei movimenti*. Milano: FrancoAngeli, 99-105.
- Nietzsche, F. (1989) *On the genealogy of Morals*. Cambridge: Cambridge University Press.
- O'Donnel, K. (1999) Poisonous women: sexual danger, illicit violence and domestic work in Southern Africa, 1904-1915, *Journal of Women's History*, 11, 31-54.
- Ost, S. (2006), *Children at risk: legal and societal perceptions of the potential threat that the possession of child pornography poses to society*, in Critcher C. (ed.), *Critical Readings: Moral Panics and the Media*. London: Open University Press, pp. 148-161.
- Parnaby, P.F. (2003) 'Disaster through Dirty Windshields: Law, Order, and Toronto's Squeegee Kids', *Canadian Journal of Sociology*, 28(3): 281-307.
- Pearson, F. (1983) *Hooliganism. A History of Respectable Fears*. London: Macmillan.
- Pearson, G. (ed.) (1995) *Scare in the Community*. London: Community Care.
- Perrotta, R. (1994) *Un caso di parricidio. Processo penale e costruzione della realtà*, Angeli, Milano, 1997 (ed. orig.: 1994).

- Perrotta, R. (2005), *Cornici, specchi e maschere: interazionismo simbolico e comunicazione*, Clueb, Bologna.
- Peyrot, M. (1984) Cycles of social problem development: the case of drug abuse, *Sociological Quarterly*, 25: 83-96.
- Potter, J. and Wetherell, M. (1987) *Discourse and Social Psychology*. London: Sage.
- Pozzi, E. (ed.) (1998) *Il nemico interno*. Firenze: Ponte alle Grazie.
- Press 2000-1', *Journalism Studies*, 3(4):521-35.
- Pringle, K. (1998) *Children and social welfare in Europe*. Buckingham, England: Open University Press.
- Privitera W. (2001) *Sfera pubblica e democratizzazione*. Bari: Laterza.
- Puddephatt, A.J., Shaffir, W. and Kleinknecht S.W. (2009), *Ethnographies Revisited. Constructing Theory in the Field*. London and New York: Routledge.
- Putnam, F.W. (1991). Commentary: The satanic ritual abuse controversy. *Child Abuse & Neglect*, 15, 175-180.
- Qvortrup, J. (a cura di), *Studies in Modern Childhood. Society, Agency, Culture*, Palgrave Macmillan, Houndmills, 2005.
- Rampazi M. and A.L. Tota (eds) (2007) *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, Novara: Utet-De Agostini Scuola.
- Rampazi, M. and A. L. Tota, (eds.) (2005) *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Roma: Carocci.
- Reinarman, C. and Levine H.G. (1989), The Crack attack: politics and media in America's latest scare, in J. Best (ed.) *Images of Issues: Typifying Contemporary Social Problems*. New York: Aldine dei Gruyter.
- Richardson JT., J.Best, and D.G. Bromley (eds) (1991), *The satanism scare*. Hawthorne, NY: Aldine de Gruyter
- Riva, C. (2007) *Infanzia e adolescenza second i media*, Guerini, Milano.
- Roberts, H. Smith, S. and Byrce, C. (1995) *Children at risk? Safety as a Social Value*. Buckingham: Open University Press.
- Rohloff, A. (2008) 'Moral panics as decivilizing processes: Towards an Eliasian approach', *New Zealand Sociology*, 23(1): 66-76.
- Rohloff, A. (2011) 'Shifting the Focus? Moral panics as civilizing and decivilizing processes', in S. Hier (ed.), *Moral Panic and the Politics of Anxiety*, London: Routledge.
- Rohloff, A. e Wright, S. (2010). 'Moral panic and social theory: Beyond the heuristic', *Current Sociology*, 58(3): 403-19.
- Ronfani, P. (2003) I diritti fondamentali dei minori, in Bosisio R., Leonini L., Ronfani P., *Quello che ci spetta*, Donzelli, Roma, 2003.
- Rosini, E. (2003), *L'ala dell'angelo. Itinerario di un comunista perplesso*. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 119-125.
- Rothe, D. and S.L. Muzzatti (2004) 'Enemies from Everywhere: Terrorism, Moral Panic and US Civil Society', *Critical Criminology*, 12: 327-50.
- Rovatti, E. (2003) *Don Giorgio Govoni*, Artioli, Modena.
- Russel, D.E.H. (1986) *The secret trauma: Incest in the lives of girls and women*. NY: Basic Books.

- Schlesinger, P., Tumber, H. (1994) *Reporting Crime: The Politics of Criminal Justice*. Oxford: Clarendon.
- Schneider, A.L., and H. M. Ingram (2005), *Deserving and Entitled: Social Constructions and Public Policy*. Albany: State University of New York.
- Schur, E. (1965) *Crimes without Victims: Deviant Behaviour and Public Policy*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall.
- Scalvi, M. (2003) *Arte di ascoltare e mondi possibili*. Milano: Bruno Mondadori.
- Scott, S., Jackson, S. and Backett-Milburn, K. (1998) Swings and roundabouts: risk anxiety and the everyday worlds of children, *Sociology*, 32(4): 689-705.
- Sebastiani, C. (1997), Spazio e sfera pubblica: la politica nella città, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, 223-243.
- Sebastiani, C. (2007) *La politica nelle città*, Bologna: il Mulino.
- Shaw, E. (1979) Agenda Setting and Mass Communication Theory, *International Journal for Mass Communication Studies*, XXV, 2, 96-105.
- Slater, D. (1997), *Consumer Culture and Modernity*. Cambridge: Polity Press.
- Spector, M. and Kitsuse, J.L. (1977) *Constructing Social Problems*. Menlo Park, CA: Cummings.
- Stella, R. (2008) *Media ed etica. Regole e idee per la comunicazione di massa*. Roma: Donzelli.
- Strati, A. (1997) *La Grounded Theory*, in *La ricerca qualitativa*, a cura di L. Ricolfi, Carocci, Roma, pp. 125-164.
- Strauss, A., Corbin J. (1990) *Basics of qualitative research: Grounded Theory procedures and techniques*, Newbury Park: Sage.
- Summit, R. (1990) Satanic ritual abuse, in Office of Criminal Justice Planning (ed.), *Occult crime: A law enforcement primer* (pp.39-41). Sacramento, CA: Office of Criminal Justice Planning.
- Sunstein C. R. (2010) *Voci, gossip e false dicerie*. Milano: Feltrinelli. (ed. orig. 2009).
- Tarozzi, M. (2008) *Che cos'è la Grounded Theory*. Roma: Carocci.
- Tartari, M., (2006) "Macchè bullismo! Vittime, carnefici e...". *Un caso di violenza a scuola tra esperienze, dinamiche organizzative e rappresentazioni mediatiche*. Tesi di Laurea in Scienze della Comunicazione, Padova.
- Tartari, M., Castellani, S., La Mendola, S., (2008) *Safety builders. A research into the role of local agencies in lack of safety prevention in a northern area of Italy with a low rate crime*, in *Proceedings of the 7th Annual Conference of the European Society of Criminology*, Bologna 26-29 settembre 2007.
- Tartari, M., La Mendola, S. (2008) How much do you feel safe? Social construction of safety and public sphere in a north-eastern area of Italy, in *Proceedings of the 8th Annual Conference of the European Society of Criminology*, Edinburgh (UK) 2-5 settembre 2008.
- Thomas W., Znaniecki F. (1927) *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni di Comunità, Milano, 1968.
- Thomas W., Znaniecki F. (1972), *Il contadino polacco in Europa e in America*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Thomas, W.I.(1928) *The Child in America*. New York: A.A. Knopf.

- Thompson K., *Moral panics*, Routledge, New York, 1998.
- Thompson, J.B., *Mezzi di comunicazione e modernità*. Bologna: il Mulino (ed. orig. 1995).
- Thompson, K. (1997) 'Regulation, De-Regulation and Re-Regulation', in K. Thompson (ed.), *Media and Cultural Regulation*. London: Sage, pp. 9-52.
- Thompson, K. (2011) Foreword, in Hier S.P. (a cura di) (2011), *Moral Panic and the Politics of Anxiety*, London: Routledge.
- Thornton, S. (1995) *Club Cultures: Music, Media and Subcultural Capital*. Middletown. CT: Wesleyan University Press.
- Tonello, F. (2006) *La fabbrica dei mostri. Un caso di panico morale negli Stati Uniti*, Milano: Feltrinelli Real Cinema.
- Tosi, G. (ed.) (2000) *La bilancia e il labirinto. Istruttorie e processi esemplari*, Padova: Il Poligrafo, 31-46.
- Turner R.H., *Collective Behaviour*, in R.E.L. Farris (ed.) (1964) *Handbook of Modern Sociology*. Chicago: Rand McNally.
- Turner R.H., Killian L.M. (1957) *Collective Behaviour*. Prentice-Hall, Englewood Cliffs, NJ.
- Tyriakian, E. (2005) 'Durkheim, Solidarity and September 11', in J. Alexander and P. Smith (eds.), *The Cambridge Companion to Durkheim*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 305-21.
- Ungar, S. (2001) 'Moral Panic Versus the Risk Society: the Implications of the Changing Sites of Social Anxiety', *British Journal of Sociology* 52(2): 271-92.
- Valverde, M. (1994) 'Moral Capital', *Canadian Journal of Law and Society*, 9/1: 213-232.
- van Krieken, R. (1998) Norbert Elias. London: Routledge.
- van Krieken, R. (1999) 'The barbarism of civilization: Cultural genocide and the 'stolen generations'', *British Journal of Sociology*, 50 (2): 297-315.
- Victor, J.S. (1990), *Satanic Cult Rumors as Contemporary Legend*, *Western Folklore*, 49(1), 51-81.
- Victor, J.S. (1991) *The dynamics of rumor-panics about Satanist cults.*, in J.T. Richardson, J. Best, and D.G. Bromley (eds.) *The satanism scare*. Hawthorne, NY: Aldine de Gruyter, pp. 221-236.
- Victor, J.S. (1998) 'Moral Panics and the Social Construction of Deviant Behavior: A Theory and Application to the Case of Ritual Child Abuse', *Sociological Perspective*, 41: 541-65.
- Volpi, R. (2001) *I bambini inventati. La drammatizzazione della condizione infantile in Italia*. Milano: La Nuova Italia.
- Waddington, P.A.J. (1986) 'Mugging as Moral Panic: A Question of Proportion', *British Journal of Sociology*, 37(2): 245-59.
- Waiton, S. (2008) *The Politics of Antisocial Behaviour: Amoral Panics*. New York: Routledge.
- Walby, K. and Spencer D. (2011) *How emotions matter to moral panics*, in S. Hier (ed.), *Moral panic and the politics of anxiety*. London: Routledge.
- Webster, R. (1998) *The great children's home panic*. Oxford, England: Orwell Press.
- Welch, M., E.A. Price and N. Yankey (2002) 'Moral Panic Over Youth Violence: Wilding and the Manufacture of Menace in the Media', *Youth and Society*, 34(1): 3-30.

- White, W.F. (1955) *Street Corner Society: The Social Dimension of an Italian Slum*. Chicago: University of Chicago Press (trad. It. *Street Corner Society. Uno slum italo-americano*, il Mulino, Bologna 2011).
- Wilkins, L.T. (1964) *Social Deviance: Social Policy, Action and Research*. London: Tavistock.
- Wolf, M. (1985) *Teorie delle comunicazioni di massa*. Milano: Bompiani.
- Young, A. (1995) *The harmony of illusions: Inventing Post-Traumatic Stress Disorder*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Young, J. (1971) *The Drug Takers: The Social Meaning fo Drug Taking*. London: Paladin.
- Young, J. (2009) 'Moral Panic: Its Origins in Resistance, Ressentiment and the Translation of Fantasy into Reality', *British Journal of Criminology*, 49(1): 4-16.
- Young, J. (2011) Moral panics and the transgressive other. *Crime, Media, Culture*, 7(3), 245-258.
- Yuille, J.C., Tymofievich, M., Marxsen D. (1995) The nature of allegations of child sexual abuse, in T. Ney (eds.), *True and False Allegations of Child Sexual Abuse*, Brunner/Mazel, New York, 21-46.
- Zelizer, V.A., (1994) Introduction, in *Pricing the Priceless Child: The Changing Social Value of Children*. Princeton University Press, Princeton, NJ, pp. 3-21.